NORA ROBERTS
LUCI D'INVERNO
(Northern Lights, 2004)

Al mio prezioso Logan, figlio di mio figlio.
La vita sarà il tuo scrigno del tesoro, colmo di scintille d'allegria, bagliori d'avventura, lo splendore della scoperta e lampi di magia. E, fra tutti quei gioielli, la salda fiamma d'amore.

BUIO

«È ora di morire, mia buona regina; il luminoso giorno è finito.
Ora andremo nelle tenebre.»

William Shakespeare

«Oh buio, buio, buio, nel mezzo della vampa del meriggio,
Buio a mezzogiorno, totale eclisse
Senza alcuna speranza di luce!»

John Milton

Prologo

Nota di diario
12 febbraio 1988

Atterrati sul Sun Glacier intorno a mezzogiorno. Il volo mi ha scrollato di dosso i postumi della sbronza e ha reciso quelle soffocanti radici di realtà che sono il mondo sottostante. Il cielo è terso, come azzurro cristallo. Il genere di cielo che schiaffano sulle cartoline per attirare i turisti, con tanto di parelio scintillante intorno al freddo sole bianco. Lo prendo come un segno che questa scalata andava fatta. Il vento è di circa dieci nodi. La mite temperatura è di dieci gradi sotto lo zero. Il ghiacciaio è largo come il culo di Kate la Puttana e gelido come il suo cuore.

Però, tutto sommato, Kate ci ha salutati come si deve, la notte scorsa. Ci ha perfino fatto quello che si potrebbe definire uno sconto comi-

VISIT…

tiva.

Non so perché accidenti stiamo qui, a parte il fatto che bisogna essere sempre in qualche posto a fare qualcosa. Una scalata in inverno fino alla cima Senza Nome è una cosa buona come tante altre e migliore di molte.

Un uomo ha bisogno di una settimana di avventure estreme di tanto in tanto, lontano da alcolici scadenti e donne dissolute. In quale altro modo si riuscirebbe ad apprezzare l'alcol e le donne se non prendendone le distanze per un po'?

E imbattermi in una coppia di compari Lunatici non ha soltanto cambiato la mia sorte al tavolo, ma il mio umore in generale. Poche cose al mondo mi deprimono quanto fare un lavoro giornaliero come uno dei tanti topi sulla ruota, senza contare che *lei* avrà di sicuro qualcosa da ridire.

Il mio colpo di fortuna dovrebbe soddisfare le mie ragazze, perciò ora mi concedo qualche giorno con gli amici tutto per me.

Salire sfidando gli elementi, rischiare la vita e l'osso del collo in compagnia di uomini altrettanto fessi è qualcosa che mi serve, perché mi rammenti che sono vivo. Farlo, non per soldi, né per dovere o perché una donna ti rompe le palle fino alla nausea, ma solo perché la pura e semplice idiozia è ciò che mantiene vivo lo spirito.

Sta diventando troppo affollato là sotto. Strade che portano dove non hanno mai portato, gente che vive dove prima non viveva. Quando sono venuto la prima volta, non ce n'erano così tante e i dannati federali non stavano lì a regolare ogni cosa.

Un permesso per arrampicarsi? Per passeggiare su una montagna? Vaffanculo ai federali inflessibili e tutte le loro regole e i loro incartamenti. Le montagne erano qui molto tempo prima che qualche burocrate inventasse il modo per ricavarci dei soldi. E qui resteranno anche quando il burocrate in questione sarà finito all'inferno a scartabellare quintali di moduli.

E io sono qui, ora, su questa terra che non appartiene a nessuno. Come ogni suolo sacro.

Se si potesse vivere sulla montagna, pianterei la mia tenda e non me ne andrei più. Ma sacra o non sacra, la montagna ti ucciderebbe lo stesso, più in fretta di una moglie petulante e in modo molto più spietato.

Perciò, mi prenderò la mia bella settimana in compagnia di uomini

che la pensano allo stesso modo, per scalare questa vetta senza nome che domina la città, il fiume e i laghi, che elude i confini improvvisati dagli agenti federali e imposti a una terra che si fa beffe dei loro deboli tentativi di addomesticare e proteggere.

L'Alaska non appartiene che a sé stessa, malgrado tutte le strade e le regole di cui si possa riempirla. È l'ultima delle donne selvagge e che Dio la ami per questo. Come la amo io. Abbiamo piantato il nostro campo base e il sole è già sceso oltre le grandi vette, lasciandoci immersi nel buio invernale. Stretti l'uno accanto all'altro nella nostra tenda, mangiamo bene, facciamo girare uno spinello e parliamo di domani. Domani si parte.

1

In rotta per Lunacy
28 dicembre 2004

Con le cinture ben allacciate nel tremolante barattolo di minestra ironicamente definito aeroplano, sballottato nell'aria sferzante attraverso l'avara finestra di luce invernale, tra le gole e i varchi delle montagne foderate di neve verso una città chiamata Lunacy, Ignatious Burke ebbe un'illuminazione.

Non era affatto pronto a morire come aveva creduto.

Era davvero terribile rendersene conto ora che il suo incerto destino era affidato alle mani di un estraneo sepolto in un parka giallo canarino, la cui faccia era seminascosta da un cencioso cappello di cuoio a falde appoggiato in cima a un berretto color porpora.

Lo sconosciuto era sembrato abbastanza competente, ad Anchorage, e aveva dato a Nate una pacca amichevole prima di fare un cenno in direzione del barattolo di minestra coi propulsori.

Poi gli aveva detto: «Può chiamarmi Gonzo.» Era stato quello il momento in cui aveva cominciato a provare una certa agitazione.

Solo un idiota sarebbe salito su un barattolo di latta volante pilotato da un uomo di nome Gonzo.

Ma volare era l'unico modo sicuro per raggiungere Lunacy in quella stagione. O almeno così lo aveva informato il sindaco Hopp quando si era consultato con lei sui preparativi per il viaggio.

L'aeroplano si inclinò bruscamente verso destra e, mentre il suo stomaco

gli andava appresso, Nate si chiese cosa intendesse il sindaco Hopp con *sicuro.*

Aveva pensato 'chi se ne frega, comunque'. Vivere o morire, che importanza aveva nel grande schema? Quando era salito a bordo dell'enorme jet all'aeroporto Baltimora-Washington, si era rassegnato all'idea che, in un modo o nell'altro, stesse andando incontro alla morte.

Lo strizzacervelli del dipartimento l'aveva avvertito di non prendere decisioni importanti nei momenti di depressione, ma lui aveva fatto domanda per diventare capo della polizia a Lunacy per il solo motivo che il nome gli sembrava propizio.

E aveva accettato il posto con l'aria di chi se ne infischiava di tutto.

Perfino ora che era stordito dalla nausea e scosso dai brividi per l'illuminazione che aveva avuto, Nate si rese conto che non era tanto la morte in sé a spaventarlo, quanto il modo in cui poteva accadere. Il fatto era che non accettava l'idea che finisse tutto così, con uno schianto su una montagna in quel dannato buio.

Se soltanto fosse rimasto a Baltimora e avesse fatto qualche moina in più allo strizzacervelli e al comandante, magari sarebbe morto sul lavoro. E non era poi così male.

Invece no, aveva dato le dimissioni; non si era soltanto bruciato i ponti alle spalle, li aveva semplicemente inceneriti. E adesso stava per spappolarsi da qualche parte sulle montagne dell'Alaska.

«Ora ci saranno un po' di turbolenze» disse Gonzo con un accento strascicato tipicamente texano.

Nate ingoiò bile. «In effetti, finora è stata una passeggiata.»

Gonzo sorrise, ammiccando. «Questo è niente. Dovrebbe vedere com'è col vento contrario.»

«Non ci tengo, grazie. Quanto manca?»

«Non molto.»

L'aereo procedeva a sbalzi e vibrava. Nate chiuse gli occhi rassegnato. Pregò di non vomitarsi sugli scarponi: avrebbe reso la sua morte ancora più umiliante.

Non sarebbe mai più salito su un aereo. Se riusciva a scamparla, se ne sarebbe andato dall'Alaska in macchina. O a piedi. O strisciando. Ma volare, mai più.

L'aereo ebbe un tale sobbalzo che gli occhi di Nate schizzarono fuori dalle orbite. E attraverso il parabrezza vide la trionfante vittoria del sole, una meravigliosa attenuazione del buio che creava nel cielo una sfumatura

perlacea, e il mondo sottostante trasformato in un'armoniosa composizione di lunghe increspature di bianco e di azzurro, clivi improvvisi, scintillanti schiere di laghi ghiacciati e chilometri e chilometri di alberi ammantati di neve.

A est, il cielo era quasi completamente nascosto dal massiccio che la gente del posto chiamava Denali, o anche solo 'la Montagna'. Nella sua pur superficiale ricerca aveva avuto la conferma che solo i profani lo chiamavano McKinley.

L'unico pensiero logico che riuscì a elaborare in mezzo a tutte quelle vibrazioni fu che una cosa tanto imponente non poteva essere reale. Mentre il sole rifletteva le dita di Dio sul greve cielo tutt'intorno, iniziavano a calare e a diffondersi le ombre, blu su bianco, e la gelida volta scintillava.

Qualcosa si mosse dentro di lui, e per un momento dimenticò il suo stomaco scombussolato, il costante ruggito del motore e perfino il gelo che, come nebbia, aleggiava nell'aeroplano.

«Un bastardo bello grosso, eh?»

«Già.» Nate sospirò. «Puoi ben dirlo.»

Piegarono dolcemente verso ovest, ma Nate non perse di vista la montagna. Si rese conto solo in quel momento che quella che aveva scambiato per una strada era in realtà un fiume serpeggiante e ghiacciato. E lungo le rive, la massiccia presenza dell'uomo con case, edifici, macchine e camion.

Pensò che somigliava a una sfera di vetro con la neve non ancora capovolta, per cui, dentro, tutto era bianco e immobile.

Ci fu un rumore metallico proveniente da sotto l'aereo. «Cosa è stato?»

«Il carrello d'atterraggio. Ecco Lunacy.»

L'aereo ruggiva apprestandosi ad atterrare e Nate se ne stava avvinghiato al sedile, con i piedi puntati a terra. «Cosa? Stiamo atterrando? Dove? Dove?»

«Sul fiume. Ghiacciato e solido in questo periodo dell'anno. Niente paura.»

«Ma...»

«È come andare sugli sci.»

«Sci?» Nate si ricordò improvvisamente che odiava gli sport invernali. «Non avrebbe più senso un paio di pattini?»

Gonzo scoppiò in una feroce risata mentre l'aereo puntava dritto sul lembo di ghiaccio. «Porca vacca, non sarebbe fantastico? Un aeroplano sui pattini. Accidenti.»

L'aereo sobbalzò, sbandò, slittò, seguito dallo stomaco di Nate. Poi ral-

lentò, scivolando dolcemente fino a fermarsi del tutto. Gonzo spense i motori e, in quel silenzio improvviso, Nate sentì il battito accelerato del proprio cuore.

«Non ti pagheranno mai abbastanza» disse Nate riuscendo a stento a parlare. «Quello che ti daranno non sarà mai abbastanza.»

«Al diavolo! Gonzo gli diede una pacca su una spalla. «Non è questione di soldi. Benvenuto a Lunacy, capo.»

«Hai proprio ragione.»

Decise di non baciare il suolo. Non si sarebbe soltanto reso ridicolo, ma, con molta probabilità, sarebbe finito congelato. Preferì lasciar ciondolare fuori dall'aereo le sue deboli gambe in quel freddo indescrivibile, e si augurò che lo sorreggessero fin quando non fosse arrivato in un posto caldo, sano e tranquillo.

Il problema maggiore per lui era camminare sul ghiaccio senza rompersi una gamba o l'osso del collo.

«Non si preoccupi per la sua roba, capo» gridò Gonzo. «La porterò io per lei.»

«Grazie.»

Mentre cercava di mantenersi in equilibrio, Nate individuò una figura nella neve. Era avvolta in un parka marrone con il cappuccio e con le rifiniture di pelliccia nera E fumava, dando boccate rapide e impazienti. Usando la sagoma come guida, Nate avanzò cauto sul ghiaccio increspato con tutta la dignità a cui poté fare appello.

«Ignatious Burke.»

Era una voce rauca e femminile, che lo raggiunse in uno sbuffo di vapore. Scivolò, ma poi riuscì a tenersi in equilibrio e, con il cuore che gli picchiava contro le costole, a raggiungere la sponda innevata.

«Anastasia Hopp.» Allungò una mano inguantata, riuscì ad afferrare quella di lui e le diede un'energica stretta. «Ancora pallido come un cencio. Gonzo, hai strapazzato il nostro nuovo capo durante il viaggio?»

«No, signora. Abbiamo incontrato un po' di tempaccio.»

«È sempre così. Sei un bel ragazzo, sai? Nonostante l'aspetto malaticcio. Tieni, bevi un goccio.»

Estrasse dalla tasca una fiaschetta d'argento e gliela porse.

«Ma...»

«Coraggio. Non sei ancora in servizio. Un po' di brandy ti rimetterà in sesto.»

Convinto che peggio di così non poteva stare, tolse il tappo alla fiaschet-

ta e fece un lungo sorso che sferrò un colpo secco al suo stomaco sottosopra. «Grazie.»

«Ti sistemeremo alla Baita, così potrai riprendere fiato.» Fece strada lungo un sentiero battuto. «Fatti vedere in città, più tardi, a mente fresca. È un bel viaggio da Baltimora.»

«Sì, lo è.»

Gli sembrava il set di un film. Gli alberi verdi e bianchi, il fiume, la neve, gli edifici fatti di tronchi spaccati, il fumo che usciva copioso dai comignoli e dai condotti. Percepiva tutto come in un'immagine sfocata e irreale e si rese conto da questo che, oltre ad avere la nausea, era anche profondamente stanco. Non era riuscito a dormire durante nessuno dei viaggi in aereo e calcolò che erano passate quasi ventiquattr'ore dall'ultima volta che aveva assunto una posizione orizzontale.

«Una gran bella giornata» disse lei. «Le montagne sono un vero spettacolo. Il genere d'immagine che richiama i turisti.»

Era perfetto per una cartolina, soltanto un po' opprimente. Si sentì come se fosse entrato anche lui in quel film - o nel sogno di qualcun altro.

«Mi fa piacere vedere che sei ben equipaggiato» osservò squadrandolo dalla testa ai piedi. «Molti di quelli che vengono da giù, dal resto degli Stati Uniti intendo, si presentano in soprabiti eleganti e stivali da boutique e si ritrovano con il culo congelato.»

Tutto quello che aveva addosso, compresa la biancheria intima pesante e anche la maggior parte delle cose che aveva in valigia, Nate l'aveva ordinato on-line da Eddie Bauer, dopo aver ricevuto per e-mail una lista di suggerimenti da parte del sindaco Hopp.

«È stata alquanto precisa su ciò di cui avrei avuto bisogno.»

Lei annuì. «Lo sono stata altrettanto su quello di cui noi abbiamo bisogno. Non deludermi, Ignatious.»

«Nate. Non ho alcuna intenzione di farlo, sindaco Hopp.»

«Hopp, soltanto Hopp. È così che mi chiamano.»

Salì su una lunga veranda di legno. «Questa è la Baita. Albergo, bar, ristorante-tavola calda, club. C'è una stanza per te, qui, compresa nello stipendio. Se decidi di vivere da qualche altra parte, sarà a tue spese. La struttura appartiene a Charlene Hidel. Offre un buon pasto, mantiene il posto pulito. Si prenderà cura di te. Cercherà anche di portarti a letto.»

«Come, scusi?»

«Sei piuttosto attraente e Charlene ha un debole per gli uomini. È troppo vecchia per te, ma di sicuro non si porrà il problema. Sta a te decidere se

fare altrettanto.»

Poi sorrise, e Nate vide che sotto al cappuccio nascondeva un viso rosso e tondo come una mela. Aveva vivaci occhi nocciola, la bocca lunga e sottile, con delle piccole rughe agli angoli.

«Abbiamo un surplus di uomini, come più o meno dappertutto in Alaska. Questo non significa che la popolazione femminile locale non verrà a dare una fiutatina. Sei carne fresca e molte di loro vorranno un assaggio. Puoi fare quello che vuoi nel tempo libero. Cerca solo di non farti nessuna ragazza nell'orario di ufficio.»

«Ne prendo nota.»

Hopp scoppiò in una risata fragorosa - due colpi secchi. Per renderla ancora più incisiva, dette a Nate una pacca sulle spalle. «Sì, è meglio.»

Aprì la porta e lo fece entrare in quel tepore che aveva tanto desiderato.

Sentì odore di legna bruciata e caffè, di soffritto di cipolle e un invitante profumo da donna.

Era un'ampia stanza divisa in modo alquanto informale in una sala ristorante con tavoli da due o quattro posti, cinque séparé e un bar con degli sgabelli allineati, i cui sedili rossi erano consumati al centro da tutti i culi che per anni ci si erano appoggiati.

Attraverso un ampio varco sulla destra si vedevano un tavolo da biliardo, qualcosa che somigliava a un biliardino e le luci stellate di un jukebox.

Un'altra apertura a destra rivelava quella che aveva tutta l'aria di essere una hall. Riusciva a vedere l'estremità di un bancone, dei loculi pieni di chiavi e delle buste da lettera o forse dei memorandum.

Un fuoco scoppiettava allegramente e le finestre sul davanti erano disposte in modo tale da catturare lo straordinario spettacolo delle montagne.

C'era una cameriera incinta con un enorme pancione e i capelli raccolti in una lunga e lucente treccia nera. Il suo volto era così interessante, di una bellezza tanto serena, che Nate restò letteralmente a bocca aperta. Gli appariva come la versione indigena della Madonna, con i suoi teneri occhi scuri e la pelle clorata.

Stava servendo il caffè a due uomini a un angolo. Un bambino sui quattro anni sedeva a un tavolo, intento a colorare un libro. Un uomo al bar con una giacca di tweed fumava e leggeva una copia malconcia dell'*Ulisse*.

A un tavolo in fondo, un uomo con una barba castana che gli arrivava fino al petto, con indosso una sbiadita camicia di flanella a scacchi, sembrava occupato a sostenere un'accesa discussione con sé stesso.

Si volsero tutti a guardarli e salutarono a gran voce Hopp che, nel to-

gliersi il cappuccio, aveva rivelato una soffice massa di capelli argentei. Su Nate si fissarono sguardi che andavano dalla semplice curiosità all'aperta ostilità del barbuto.

«Questo è Ignatious Burke, il nostro nuovo capo della polizia» annunciò Hopp, abbassando la lampo del parka. «In quel séparé abbiamo Dex Trilby e Hans Finkle e quello laggiù, con lo sguardo torvo impresso sulla faccia che a malapena si riesce a vedere, è Bing Karlovski. Rose Itu sta servendo ai tavoli. «Come sta oggi la creatura lì dentro, Rose?»

«Irrequieta. Benvenuto, capo.»

«Grazie.»

«Questo è il Professore.» Hopp diede un colpetto sulle spalle a Giacca di Tweed mentre passava davanti al bar. «È cambiato qualcosa nel libro dall'ultima volta che l'ha letto?»

«Cambia sempre qualcosa.» Abbassò gli occhiali da lettura con la montatura metallica per osservare meglio Nate.

«Un bel viaggio.»

«Decisamente» convenne Nate.

«E non è ancora finito, eh?» Rimettendosi a posto gli occhiali, il Professore tornò al suo libro.

«E questo bel diavoletto è Jesse, il figlio di Rose.»

Il bambino, pur restando con il capo chino sul libro da colorare, alzò lo sguardo e i suoi grandi occhi scuri sbirciarono da sotto una folta frangetta nera. Allungò un braccio, tirò un lembo del parka di Hopp, che si abbassò perché il bambino potesse sussurrarle qualcosa all'orecchio.

«Non preoccuparti. Gliene procureremo una.»

La porta dietro al bar si spalancò e ne uscì una specie di armadio nero, con un enorme grembiule bianco. «Big Mike» annunciò Hopp. «Era nella marina militare finché una ragazza del posto che allora si trovava a Kodiak non ha catturato la sua attenzione.»

«Caduto nella rete come una trota» disse Big Mike con un gran sorriso. «Benvenuto a Lunacy.»

«Grazie.»

«Vogliamo qualcosa di buono e di molto caldo per il nostro nuovo capo della polizia.»

«Abbiamo un'ottima zuppa di pesce, oggi» le disse Big Mike. «Dovrebbe fare al caso suo. A meno che non preferisca mettere sotto i denti della carne rossa, capo.»

Nate ci mise un po' a identificarsi come *capo.* Il tempo di sentirsi tutti gli

occhi puntati addosso. «La zuppa di pesce va benissimo. Sarà squisita.»

«Allora la prepariamo subito.» Ritornò rapidamente in cucina e Nate lo sentì canticchiare con voce profonda da baritono *Baby, It's Cold Outside* di James Taylor.

Un palcoscenico, una cartolina, pensò. O una rappresentazione teatrale. Qualunque cosa fosse, lui si sentiva come un polveroso arredo di scena.

Hopp fece a Nate un segno col dito per dirgli di aspettarla e si diresse verso la hall. La osservò andare di corsa dietro al bancone e prendere al volo una chiave da uno dei loculi.

In quel mentre, la porta dietro il bancone si spalancò e ne uscì una donna, un vero schianto. Era bionda - il che si adattava perfettamente al fatto che fosse uno schianto, pensò Nate. Una massa ondulata di capelli dorati scendeva dolcemente su un seno davvero notevole, messo bene in mostra dall'ampia scollatura dell'aderente pullover blu. Gli ci volle un po' prima di arrivare al viso, distratto com'era dal pensiero che il pullover era infilato dentro a jeans così stretti che senz'altro dovevano averle danneggiato parecchi organi interni.

Non che avesse qualcosa da ridire.

Il viso vantava due raggianti occhi azzurri la cui aria innocente era in netto contrasto con le carnose labbra rosse. Aveva un po' esagerato con il rossetto e gli ricordava una Barbie.

Una Barbie sciupauomini.

Nonostante il corredo tanto attillato, fu tutto uno sballottare di qua e di là mentre la donna girava intorno al bancone camminando sui sottilissimi tacchi dei sandali e ancheggiava verso la sala ristorante. Poi si appoggiò al bancone del bar, assumendo una languida posa.

«Be', ciao, bellezza.»

La sua voce era un rauco mormorio - sicuramente frutto di un lungo allenamento - studiata per ridurre il quoziente intellettivo di un uomo al livello di una rapa.

«Charlene, fai la brava» esclamò Hopp lasciando tintinnare le chiavi. «Questo ragazzo è stanco e non sta bene. Non ha abbastanza riserve fisiche per darti retta, in questo momento. Burke, Charlene Hidel. Il posto è suo. Vitto e alloggio sono pagati dal comune come parte del tuo stipendio, per cui non sentirti obbligato a offrire qualcosa in cambio.»

«Hopp, come sei cattiva.» Ma Charlene lo disse sorridendo come una gattina che avessero appena accarezzato. «Che ne dici se ti accompagno su e ti aiuto a sistemarti per bene, capo? Poi ti porteremo qualcosa di caldo da

mangiare.»

«Lo accompagnerò io.» Hopp strinse con decisione il pugno intorno alla chiave, lasciando ciondolare la targhetta col numero della stanza. «Gonzo sta arrivando con le valigie e il resto. In effetti, non sarebbe una cattiva idea se Rose gli portasse la zuppa di pesce che Mike sta preparando. Coraggio, Ignatious. Non appena riuscirai a reggerti in piedi potrai socializzare quanto vorrai.»

Nate avrebbe potuto dire la sua, ma non ne vedeva il motivo. Seguì Hopp attraverso il vano di una porta e su per una rampa di scale, obbediente come un cucciolo dietro al padrone.

Sentì qualcuno mormorare 'Cheechako' con il tono di uno che sputa disgustato un boccone di carne. Immaginò che fosse un insulto, ma fece finta di niente.

«Charlene non farebbe del male a una mosca» gli spiegava Hopp. «Ma le piace stuzzicare gli uomini appena si presenta la minima occasione.»

«Non si preoccupi per me, mammina.»

Hopp scoppiò di nuovo in una fragorosa risata e infilò la chiave nella serratura della camera 203.

Un tizio l'ha scaricata una quindicina di anni fa, lasciandola sola con una bambina da tirare su. Se l'è cavata bene con Meg anche se si scannano come due gatte la maggior parte del tempo. Ha avuto un sacco di uomini da allora, ogni anno più giovani. Prima ho detto che è troppo vecchia per te.» Hopp si guardò alle spalle. «Ma a dire il vero, visto l'andazzo che ha preso, sei *tu* troppo vecchio per lei. Trentadue, vero?»

«Ne avevo trentadue quando ho lasciato Baltimora. Quanti anni fa è stato?»

Hopp scosse il capo e aprì la porta. «Charlene ha almeno dodici anni più di te. Ha una figlia più o meno della tua età. Forse è bene che tu lo tenga presente.»

«Credevo che voi donne trovaste eccitante l'idea che una rappresentante del vostro sesso si faccia uno più giovane.»

«Questo dimostra quanto poco conosci il sesso femminile. Ci secca di non essercelo fatto noi per prime. È questo il punto.»

Nate entrò in una camera rivestita di pannelli di legno che aveva, da una parte, un letto di ferro, una credenza e uno specchio, e dall'altra, un tavolino tondo, due sedie e una piccola scrivania.

Era pulita, sobria e stimolante più o meno come un piatto di riso in bianco.

«Qua dietro c'è un piccolo angolo cottura.» Hopp sollevò una tenda blu per mostrargli un minuscolo frigorifero, un fornello a due fuochi e un lavello non più grande del palmo della mano di Nate. «A meno che cucinare non sia la tua passione o il tuo hobby preferito, ti consiglio di consumare i pasti di sotto. Si mangia bene, qui.

«Non è il Ritz e Charlene ha camere più eleganti, ma abbiamo un budget da rispettare.» Attraversò la stanza e aprì un'altra porta. «C'è anche il bagno in camera.»

«Wow.» Nate ficcò dentro la testa per dare un'occhiata.

Il lavandino era appena più grande di quello della cucina. Non c'era la vasca da bagno, ma il box doccia gli sarebbe bastato.

«Ho la sua roba, capo.» Gonzo entrò trasportando due valige e una sacca da viaggio come se fossero vuote. Le scaricò sul letto e il materasso si afflosciò sotto il peso. «Per qualsiasi cosa, sono di sotto a mangiare un boccone. Mi fermo qui per stanotte e domattina tornerò a Taikeetna con l'aereo.»

Si batté un dito sulla fronte in segno di saluto e, arrancando, se ne andò.

«Merda. Aspetta.» Nate iniziò a frugarsi in tasca.

«Ci penserò io a dargli la mancia» disse Hopp. «Finché sei in servizio, sei ospite del consiglio comunale di Lunacy.»

«Grazie, lo apprezzo molto.»

«Mi aspetto che tu ti dia da fare per guadagnarti la paga, perciò vediamo come te la cavi.»

«Servizio in camera!» annunciò Charlene ad alta voce entrando con un vassoio. Mentre si avvicinava al tavolo per appoggiarlo, i fianchi le oscillavano come un metronomo. «Ti ho portato dell'ottima zuppa di pesce, capo, e un enorme panino imbottito. Il caffè è bollente.»

«Ha un profumo delizioso. Grazie infinite, signora Hidel.»

«Ma no, solo Charlene per te; e dammi pure del tu.» Batté ripetutamente le ciglia - e sì, pensò Nate, si esercitava. «Siamo come una grande famiglia, qui.»

«Se così fosse, non avremmo bisogno di un capo della polizia.»

«Oh, non spaventarlo così, Hopp. Ti piace la camera, Ignatious?»

«Nate. Sì, grazie. È perfetta.»

«Metti qualcosa sotto i denti e riposati un po'» gli suggerì Hopp. «Appena avrai recuperato energie, fammi uno squillo. Ti porterò a fare un giro. Il tuo primo vero compito ufficiale sarà partecipare all'assemblea che si terrà domani pomeriggio al municipio, dove ti presenterò a tutti quelli che a-

vranno scelto di venire. Prima vorrai senz'altro visitare la stazione di polizia e conoscere i tuoi due vice e Peach. E ti procureremo una stella.»

«Una stella?»

«Jesse ha insistito che ne avessi una. Andiamo, Charlene. Lasciamo il ragazzo da solo.»

«Chiama pure se hai bisogno di qualcosa.» Charlene gli lanciò un invitante sorriso. «Intendo qualsiasi cosa.»

Alle spalle di Charlene, Hopp alzò gli occhi al cielo in segno di esasperazione. Per tagliare corto, afferrò Charlene per un braccio e la trascinò a forza verso la porta. Ci fu una confusione di tacchi sul legno, qualche strillo e poi il tonfo della porta che si chiudeva dietro di loro.

Nate riuscì a sentire che Charlene veniva zittita e insultata. «Che cos'è che non va, Hopp? Stavo solo cercando di essere amichevole.»

«Ci sono diversi modi per essere amichevole, quello dell'albergatore e quello che si addice più a un bordello. Uno di questi giorni, capirai la differenza.»

Nate si assicurò che se ne fossero andate prima di avvicinarsi alla porta e chiudere a chiave. Poi si tolse il parka, si sfilò il berretto e li lasciò cadere entrambi a terra. Snodò la sciarpa e lasciò cadere anche quella. Abbassò la lampo del gilet imbottito che si aggiunse al mucchio.

Rimasto in camicia, pantaloni, biancheria intima e scarponi, andò al tavolo, prese la zuppa, un cucchiaio e si avvicinò alle buie finestre della stanza.

Tre e mezza del pomeriggio, secondo la sveglia sul comodino - ed era così buio che sembrava mezzanotte. C'erano dei lampioni accesi, notò mentre mangiava la zuppa, e riuscì a scorgere le sagome degli edifici. Decorazioni natalizie composte di luci colorate, Babbi Natale sui tetti e renne disegnate su cartoni.

Ma di persone, neanche l'ombra. Niente vita. Nessun movimento.

Mangiò in modo meccanico, troppo stanco e affamato per cogliere i sapori.

C'era solo quella scena da film fuori dalla finestra, pensò. Gli edifici dovevano essere facciate posticce, il gruppetto di persone che aveva incontrato di sotto solo personaggi illusori.

Forse era tutta un'elaborata allucinazione, generata dalla depressione, dall'angoscia e dalla rabbia - o qualsiasi altra orrenda miscela lo avesse scaraventato nel buio come una girandola.

Si sarebbe risvegliato nel suo appartamento a Baltimora e avrebbe cerca-

to di raccogliere le energie per recitare la commedia anche quel giorno.

Prese il panino, mangiò anche quello davanti alla finestra e restò a osservare quel desolato mondo in bianco e nero con le sue strane decorazioni festive.

Forse, una volta fuori, in quel mondo deserto, sarebbe diventato un personaggio di quella chimera. Poi una dissolvenza, come nell'ultima scena di un vecchio film. E sarebbe finita così.

Mentre era in piedi davanti alla finestra a pensare che la fine poteva arrivare da un momento all'altro - e in parte se lo augurava - una figura entrò in scena. Vestiva di rosso. Un rosso sgargiante che sembrava letteralmente balzar fuori da quella scena incolore e animarla.

I suoi movimenti erano svelti e precisi. Era vita votata a compiere una missione. Gesti che avevano uno scopo. Passi lunghi, rapidi e consapevoli, che lasciavano lievi impronte sul bianco della neve.

Io ero là. Sono vivo, e lì ci sono passato.

Non era in grado di stabilire se fosse un uomo o una donna, oppure un bambino, ma qualcosa in quel violento getto di colore, in quell'andatura decisa, catturò la sua attenzione.

La figura si fermò e guardò in alto, come se avvertisse che la stavano osservando.

Nate percepì di nuovo l'effetto in bianco e nero. Il bianco del viso e il nero dei capelli. Ma anche quell'immagine era sfocata, per via del buio e della distanza.

Per un lungo lasso di tempo tutto fu immobile e silenzioso. Poi la figura riprese a camminare a grandi passi verso la Baita e scomparve.

Nate abbassò le tende e si allontanò dalla finestra.

Dopo un attimo di riflessione, trascinò le valigie giù dal letto e le lasciò a terra senza disfarle. Si spogliò ignorando il freddo della stanza contro la pelle nuda e si infilò sotto una montagna di coperte, come un orso nella sua tana invernale.

Giaceva disteso, un uomo di trentadue anni, con una folta e scompigliata massa di capelli castani intorno al lungo viso sottile segnato dalla fatica e da una disperazione che, come una patina grigio fumo, gli offuscava gli occhi. Sotto la barba di un giorno, la carnagione era pallida per la stanchezza. Anche se il cibo aveva alleviato il forte languore allo stomaco, il suo organismo faticava a riprendersi, quasi come se non riuscisse a scrollarsi di dosso una pesante influenza.

Se soltanto Barbie - Charlene - gli avesse portato qualcosa di forte da be-

re invece del caffè. Non era un gran bevitore, il che, pensò, gli aveva impedito di cadere nella spirale dell'alcol oltre a tutto il resto. Però, un paio di bicchierini lo avrebbero aiutato a spegnere il cervello, permettendogli di dormire.

Udì il rumore del vento. Prima non c'era, ma adesso lo sentiva gemere alle finestre. E insieme al vento, riusciva a percepire gli scricchiolii nell'edificio e il proprio respiro.

Tre suoni isolati, che messi insieme erano ancora più tristi.

Ignorali, si disse. Ignorali e basta.

Avrebbe dormito un paio d'ore, pensò. Poi una doccia per ripulirsi dal viaggio e una bella dose di caffè doppio.

Solo allora avrebbe deciso che accidenti fare.

Appena spense la luce, la stanza piombò nel buio completo. Pochi secondi dopo, Nate fece altrettanto.

2

Risvegliatosi di colpo dal solito incubo, si ritrovò circondato dall'oscurità che, come fango, lo risucchiava. Respirava affannosamente cercando di riemergere per prendere aria. La pelle era appiccicosa per il sudore mentre lottava per liberarsi dalle coperte.

C'era un odore che non riconosceva - cedro, caffè stantio, un vago sentore di limone. Poi realizzò che non si trovava nel suo appartamento a Baltimora.

Aveva perso la testa, e adesso era in Alaska.

Il quadrante luminoso dell'orologio accanto al letto segnava le cinque e quarantotto.

Quindi era riuscito a dormire un po', prima che l'incubo lo riportasse alla realtà.

Anche nel sogno era buio pesto. Una notte scura, con una pioggia debole e sudicia. Il puzzo di sangue e polvere da sparo.

Gesù, Nate, Gesù. Mi hanno preso.

La pioggia fredda gli scorreva sul viso, il sangue caldo gli colava tra le dita. Il suo sangue, e il sangue di Jack.

Non era riuscito a fermarlo, così come non era riuscito a impedire alla pioggia di scendere. Andavano oltre le sue forze, e in quel vicolo a Baltimora avevano spazzato via quel che restava di lui.

Doveva toccare a me, pensò. Non a Jack. Ora sarebbe stato a casa sua

con la moglie e i figli; dovevo essere io a morire in quel lurido vicolo sotto quella lurida pioggia.

Invece se l'era cavata con una pallottola in una gamba e un'altra che lo aveva colpito a un fianco appena sopra la cintola, passando da parte a parte; abbastanza per mandarlo a terra e bloccarlo per un po'. E Jack era scattato per primo.

Pochi secondi, un paio di errori insignificanti e un uomo in gamba era morto.

Doveva imparare a conviverci. Aveva pensato di togliersi la vita, ma era una soluzione egoista che non rendeva onore al suo amico, al suo collega. Convivere con il dolore era più difficile che morire.

Vivere era una punizione maggiore.

Si alzò e andò in bagno. Provò un senso di patetica gratitudine per il debole getto d'acqua calda della doccia. Ci sarebbe voluto un po' prima di riuscire a staccarsi di dosso quello strato di sporcizia e sudore, ma non era un problema. Il tempo non gli mancava.

Una volta vestito sarebbe sceso a prendersi un caffè. E magari avrebbe chiamato il sindaco Hopp per chiederle di fargli dare un'occhiata alla stazione di polizia. Voleva vedere se era in grado di ragionare con più lucidità e di far dimenticare almeno in parte quell'impressione da idiota con gli occhi annebbiati che doveva aver dato inizialmente.

Si sentì di nuovo in pace con sé stesso dopo essersi fatto doccia e barba. Pescò da una valigia dei vestiti puliti e ci si infilò dentro.

Nel raccogliere giacca, guanti e il resto si guardò di sfuggita allo specchio. «Capo di polizia Ignatious Burke, Lunacy, Alaska.» Scosse il capo, accennando un sorriso. «Bene, capo, andiamoci a prendere una stella.»

Si diresse al piano di sotto, sorpreso dal relativo silenzio. Da quel che aveva letto, posti come la Baita erano punti di ritrovo per la gente del luogo. D'inverno, le notti erano lunghe, buie e malinconiche, perciò si aspettava di sentire il tipico chiasso da bar, il rumore delle palle da biliardo, qualche vecchia canzone country al juke-box.

Ma quando entrò, vide la bella Rose che serviva il caffè, proprio come prima. Forse agli stessi due uomini, Nate non ne era sicuro.

Il figlio di Rose era seduto al tavolo, tutto preso a colorare.

Nate controllò l'orologio, già regolato all'orario locale. Le sette e dieci.

Rose si voltò sorridendo. «Capo.»

«Non c'è molto movimento stasera.»

Il volto di Rose s'illuminò di un sorriso. «È mattina.»

«Come?»

«Sono le sette di mattina. Scommetto che vorrà fare colazione.»

«Io...»

«Ci vuole un po' prima di abituarsi.» Fece un cenno col capo in direzione delle finestre scure. «Tra qualche ora schiarirà e per un po' ci sarà luce. Si accomodi, le porto del caffè. L'aiuterà a mettersi in moto.»

Aveva dormito un giorno intero e non sapeva se esserne felice o imbarazzato. Non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva chiuso occhio per più di quattro o cinque misere ore rattoppate qua e là.

Appoggiò il giaccone sulla panca di un séparé, ma poi decise di tentare un abbozzo di rapporti sociali. Si avvicinò al tavolo di Jesse e diede un colpetto allo schienale di una sedia. «Questo posto è occupato?»

Il bambino alzò timidamente lo sguardo e fece segno di no con la testa. Con la lingua tra i denti, continuò a disegnare mentre Nate si sedeva.

«Che bella mucca violetta» commentò Nate esaminando l'evoluzione del disegno.

«Non esistono mucche viola, a meno che non le colori così.»

«Capisco. Hai fatto arte al liceo?»

Jesse alzò gli occhi. «Ancora non ci vado, perché ho solo quattro anni.»

«Sul serio? Ero convinto che ne avessi almeno sedici.» Nate si appoggiò allo schienale, ammiccando a Rose che intanto gli aveva portato una grossa tazza bianca in cui versò il caffè.

«Ho festeggiato il compleanno con una torta e un milione di palloncini. Vero, mamma?»

«Verissimo, Jesse.» Posò un menu accanto a Nate.

«E presto avremo un bambino piccolo. E ho anche due cani e...»

«Jesse, lascia che Burke dia un'occhiata al menu.»

«Per la verità, volevo chiedere a lui di consigliarmi qualcosa in particolare. Che c'è di buono per colazione, Jesse?»

«Frittelle dolci.»

«Vada per le frittelle.» Restituì il menu a Rose. «Perfetto.»

«Se dovesse cambiare idea, me lo dica pure.» Ma era tutta rossa per la soddisfazione.

«Di che razza sono i cani?» chiese Nate e, mentre faceva colazione, si divertì ad ascoltare le prodezze degli amici a quattro zampe di Jesse.

Era molto meglio cominciare la giornata con un piatto di frittelle e un delizioso ragazzino che con il solito incubo. Decisamente più di buon umore, Nate era sul punto di chiamare Hopp quando la vide spuntare sulla

porta.

«Mi hanno detto che eri di nuovo in piedi» disse Hopp, abbassando il cappuccio. Un po' di neve fioccò dal suo parka. «Sembri più in forma di ieri.»

«Scusi se non mi sono più fatto vivo.»

«Non fa niente. Hai fatto una bella dormita, una colazione decente e in buona compagnia» aggiunse con un sorriso diretto a Jesse. «Sei pronto per fare un giro?»

«Certo.» Si alzò per prendere il giaccone.

«Sei più magro di quanto mi aspettassi.»

Nate la fissò. Sapeva di essere tutt'ossa. Se uno alto un metro e ottanta che pesa sì e no settantatré chili ne perde quasi cinque, è a dir poco asciutto. «Non resterò così per molto, a forza di mangiare frittelle.»

«Quanti capelli.»

Nate si infilò il berretto. «Continuano a crescere in completa autonomia.»

«Mi piacciono gli uomini con tanti capelli.» Spalancò la porta. «E rossi, per giunta.»

«Castani» la corresse Nate d'istinto e si calcò ancora di più il berretto in testa.

«D'accordo» ritrattò Hopp. «Ci leviamo dai piedi per un po', Rose.» E si incamminò a fatica nella tempesta di neve.

Il freddo lo investì come un treno lanciato a tutta velocità. «Gesù Cristo, roba da congelarti il cervello.»

Saltò nella Ford Explorer che Hopp aveva parcheggiato accanto al marciapiede. «Sei ancora un po' deboluccio.»

«Fossi anche forte come una roccia, questo cazzo di freddo non diminuirebbe. Perdoni la volgarità.»

«Non mi scandalizzo quando uno dice quel che pensa. Certo che fa un freddo del cazzo. È dicembre.» Scoppiò a ridere e accese il motore. «Per adesso giriamo in macchina. Non ha senso andare a piedi con questo buio rischiando di inciampare da un momento all'altro.»

«Quanti ne perdete all'anno per assideramento e ipotermia?»

«Più d'uno ci ha rimesso la pelle sulle montagne, ma erano per lo più turisti o scavezzacollo. A gennaio di tre anni fa, un certo Teek si è ubriacato di brutto ed è morto congelato nel suo bagno all'aperto mentre leggeva *Playboy*. Ma quello era un idiota. La gente del posto sa come badare a sé stessa e i cheechako che riescono a superare un inverno imparano - o se ne

vanno.»

«Cheechako?»

«I nuovi arrivati. Non devi trattare la natura con superficialità; impara piuttosto a conviverci. E se sei furbo, riuscirai anche a trarne dei vantaggi. Buttati - scia, cammina sulla neve con le racchette, pattina sul fiume, pesca sul ghiaccio.» Si strinse nelle spalle. «Prendi le giuste precauzioni e cerca di godertela perché di certo non cambierà per te.»

Hopp guidava con sicurezza Sulla strada sommersa dalla neve. «Quello è il nostro ambulatorio. Abbiamo un medico e un'infermiera diplomata.»

Nate esaminò il piccolo e tozzo edificio. «E se si mette male?»

«Vanno ad Anchorage in aereo. Abbiamo un pilota di bush-flying che vive fuori città. Meg Galloway. Sai, uno di quei piloti che si spingono nei luoghi più impervi per trasportare merci e persone.»

«Una donna?»

«Hai pregiudizi sessuali, Ignatious?»

«No.» Forse, pensò. «Era solo una domanda.»

«Meg è la figlia di Charlene. Un pilota straordinario. Un po' matta ma, del resto, ogni bravo pilota di bush-flying deve esserlo, secondo me. Avrebbe dovuto portarti lei qui da Anchorage, ma eri in ritardo di un giorno e aveva un'altra prenotazione, perciò abbiamo fatto venire Gonzo da Talkeetna. È probabile che più tardi *la* incontrerai all'assemblea municipale.»

Sai che divertimento, pensò Nate.

«L'emporio: hanno tutto quel che ti serve, o comunque sapranno come procurartelo. È l'edificio più vecchio che ci sia a Lunacy. Sono stati i cacciatori di pellicce a costruirlo nei primi dell'Ottocento, poi Harry e Deb l'hanno comprato nel 1983 e pian piano l'hanno ingrandito.»

Era due volte più grande dell'ambulatorio. Aveva già le luci accese.

«La banca fa anche da ufficio postale, per ora, ma l'estate prossima cominceremo i lavori per costruirne uno a sé stante. E quel pertugio lì accanto si chiama 'Italian Place'. Fanno un'ottima pizza, ma niente consegne fuori città.»

«Una pizzeria.»

«Un italiano emigrato a New York. È venuto qui tre anni fa per cacciare. Si è innamorato del posto e non è mai più partito. Johnny Trivani. All'inizio il nome era 'Da Trivani', ma tutti lo chiamavano 'Italian Place' e alla fine il proprietario si è abituato. Dice che vuole ingrandirlo e farci anche un forno. E che si troverà una di quelle mogli russe che si possono scegliere su internet. Non è escluso che lo faccia davvero.»

«Ci saranno anche i blinis freschi? Sa, quelle focaccine lievitate.»

«Speriamo di sì. Il giornale locale lo stampano in quell'edificio» indicò Hopp. La coppia che lo redige adesso è fuori città. Hanno portato i figli a San Diego per le vacanze scolastiche subito dopo Natale. KLUN - la radio locale - trasmette da lì. Mitch Dauber conduce i programmi praticamente da solo. E fa anche abbastanza ridere, quel figlio di puttana.

«Mi sintonizzerò.»

Hopp fece il giro e riprese la strada da cui erano venuti. «A meno di un chilometro a ovest della città c'è la scuola-materna e elementare. Abbiamo settantotto alunni, al momento. Ci sono anche corsi per adulti. Ginnastica, educazione artistica, quel genere di cose. Nel periodo che va dal disgelo a quando ricomincia a ghiacciare i corsi sono serali. Altrimenti, li facciamo di giorno.»

«Disgelo? Ghiacciare?»

«Quando il ghiaccio si scioglie vuol dire che sta arrivando la primavera. Quando il fiume inizia a gelare bisogna tirar fuori i mutandoni di lana.»

«Ho capito.»

«Abbiamo cinquecentosei anime entro quelli che potremmo definire i confini della città e altre centodieci - più o meno - che vivono fuori, ma comunque sempre nel nostro distretto. Il tuo distretto, ora.»

Ma a Nate sembrava sempre un palcoscenico. Tutto fuorché reale. Ancora più difficile era immaginare che fosse suo.

«I vigili del fuoco - tutti volontari - stanno lì. E questo è il municipio.» Rallentò per fermarsi davanti a un grande edificio in legno. «Mio marito ha partecipato alla sua costruzione, tredici anni fa. È stato il primo sindaco di Lunacy e ha mantenuto l'incarico fino al giorno della sua morte.»

«Come è morto?»

«Arresto cardiaco. Fanno quattro anni a febbraio. Giocava a hockey sul lago. Ha messo dentro un gol, poi è crollato a terra ed è morto. Degno di lui.»

Nate indugiò. «Chi ha vinto?»

Hopp scoppiò a ridere. «Con il suo gol sono andati in pareggio. Non hanno mai finito quella partita.» Riprese il giro. «Ecco il tuo posto di lavoro.»

Nate sbirciò oltre il buio e i fiocchi di neve. Era un edificio in ottimo stato, con la struttura di legno e molto più recente degli altri. Una specie di bungalow, con una piccola veranda riparata e una finestra dalle persiane verde scuro su entrambi lati della porta.

Un viottolo era stato sgombrato dalla neve, o forse semplicemente calpestato lungo il tratto che andava dalla strada alla porta, e un corto vialetto, che con tutta probabilità avevano appena tentato di rendere accessibile, era già sepolto sotto quattro dita di neve. Vi era parcheggiato un camioncino blu. Un'altra stradina si snodava fino alla porta.

Le finestre erano illuminate e una grigia nuvola di fumo usciva dal comignolo nero sul tetto.

«Già al lavoro?»

«L'hai detto. Sapevano che oggi saresti venuto.» Parcheggiò dietro il camioncino. «Sei pronto per conoscere la tua squadra?»

«Ora come sempre.»

Nate scese dalla macchina e anche stavolta si sentì traumatizzato dal freddo. Respirando fra i denti, seguì Hopp lungo lo stretto viottolo fino alla porta esterna sulla veranda.

«Questo è quello che chiamiamo 'ingresso artico'.» Entrò in un vestibolo riparato, lontano dal vento e dalle intemperie. «Serve a ridurre la fuoriuscita di calore dall'edificio principale. Il posto ideale per lasciare il tuo parka.»

Si sfilò il suo e lo appese a un gancio vicino a un altro che era già lì. Nate fece altrettanto, poi si tolse i guanti e li ficcò nelle tasche del parka. Quindi fu la volta del berretto e della sciarpa. Si domandò se si sarebbe mai abituato all'idea di doversi equipaggiare come un esploratore al Polo Nord ogni volta che metteva il naso fuori dalla porta.

Hopp attraversò la seconda porta e si trovò circondata dall'odore di legna bruciata e caffè.

Le pareti erano verniciate di un beige spento e i pavimenti rivestiti di linoleum marchiato. In fondo a destra si trovava una massiccia stufa a legna con sopra un grosso bollitore di ghisa che sbuffava vapore dal beccuccio.

Sul lato destro della stanza, due scrivanie di metallo erano poste una di fronte all'altra, mentre il lato opposto era occupato da una fila di sedie di plastica e da un basso tavolino con sopra alcune riviste. Alla parete in fondo era appoggiato un bancone con una ricetrasmittente, un computer e un soprammobile di ceramica a forma di albero di Natale d'un verde mai visto in natura.

Nate osservò le porte ai lati del bancone e la bacheca su cui erano affissi appunti e comunicazioni.

E le tre persone che facevano finta di non guardarlo.

I due uomini dovevano essere i suoi vice. Uno dei due aveva sì e no l'età

per votare, l'altro era abbastanza vecchio da aver votato Kennedy. Indossavano entrambi pesanti pantaloni di lana, robusti scarponi e camicie di flanella con appuntati i distintivi.

Il più giovane era nativo dell'Alaska, aveva i capelli neri, lisci come spaghetti, che gli arrivavano quasi alle spalle, occhi a mandorla un po' infossati, scuri come la notte, lo sguardo da fanciullo innocente e un viso sottile dai lineamenti delicati.

Il più vecchio aveva la faccia consumata dal vento, i capelli a spazzola e le guance cadenti; gli occhi semisocchiusi erano di un azzurro sbiadito e circondati da profonde zampe di gallina. La sua robusta corporatura contrastava con l'aspetto delicato del compagno. Forse era un ex-militare, pensò Nate.

La donna era tonda come una mela, con paffute guance rosate e un petto generoso sotto un maglione rosa ornato con un ricamo di candidi fiocchi di neve. Aveva i capelli color sale e pepe raccolti a crocchia sulla testa, con una matita infilata in mezzo. Con entrambe le mani reggeva un piatto di ciambelle.

«Bene, la squadra è tutta qui. Capo di polizia Ignatious Burke, questo è il tuo staff. Agente Otto Gruber.»

Capelli a spazzola fece un passo avanti e tese la mano. «Capo.»

«Agente Gruber.»

«Agente Peter Notti.»

«Ignatious Burke.»

Qualcosa in quel sorriso esitante gli suonò familiare. «Agente, hai qualche legame di parentela con Rose?»

«Sissignore, è mia sorella.»

«E da ultima, ma non meno importante, Manetta Peach, che provvederà a farti da segretaria centralinista e a portarti le ciambelle alla cannella.»

«Felice di averla qui, capo.» La sua voce sapeva di sud come un whisky alla menta da sorseggiare in veranda. «Spero si senta meglio.»

«Benissimo. Grazie, signora Peach.»

«Mostrerò al capo il resto della centrale, poi vi lascerò fare conoscenza. Ignatious, perché non diamo un'occhiata alle... 'camere per gli ospiti'?»

Hopp fece strada attraverso la porta a destra. C'erano due celle, entrambe con letti a castello. Le pareti sembravano verniciate di fresco e i pavimenti lavati di recente. Sentì odore di disinfettante Lysol.

Nessun inquilino.

«Le usate spesso?» le chiese Nate.

«Per casi di ubriachezza molesta, principalmente. Bisogna essere molto ubriachi e molesti per guadagnarsi una notte in prigione a Lunacy. Ti capiterà di assistere a qualche aggressione, a occasionali episodi di vandalismo ma, specie in questo caso, il più delle volte sono solo bravate di ragazzi annoiati. Dirò al tuo staff di fornirti la documentazione sui reati a Lunacy. Non abbiamo un avvocato, per cui, se qualcuno ne vuole uno sufficientemente bravo, deve andarselo a cercare ad Anchorage o giù a Fairbanks, a meno che non ne conosca uno da qualche altra parte. C'è un giudice in pensione, ma è più probabile che sia fuori a pescare che non a sbrigare questioni legali.»

«Bene.»

«Ragazzo, sei sempre così loquace?»

«Non ho mai imparato a tenere la bocca chiusa.»

Hopp ridacchiò e scosse il capo. «Diamo un'occhiata al tuo ufficio.»

Tagliarono, passando di nuovo per la stanza principale, dove tutti facevano finta di essere al lavoro. Di fronte al bancone della signora Peach, subito oltre la porta, si trovava l'armadietto a vetri con le armi. Contò sei doppiette, cinque fucili, otto rivoltelle e quattro coltelli dall'aspetto minaccioso.

Nate infilò le mani in tasca e increspò le labbra. «Ma come, neanche uno spadone?»

«Sempre meglio essere pronti.»

«Già. Per l'imminente invasione.»

Hopp si limitò a sorridere e superò la porta vicino all'armadietto. «Ecco il tuo ufficio.»

Era una stanza di circa dieci metri quadrati, con una finestra dietro una scrivania di metallo. Su quest'ultima erano sistemati un computer, un telefono e una lampada nera con il collo snodabile. A una parete laterale erano appoggiati due schedari e a fianco un piccolo ripiano con sopra una macchinetta per il caffè - piena - due tazze marrone di porcellana, un cestino con dentro bustine di zucchero e miniconfezioni di panna. C'era un pannello di sughero - vuoto - due sedie pieghevoli per i visitatori e degli attaccapanni.

Le luci riflesse sui vetri scuri delle finestre rendevano tutto più impersonale e alieno.

«Peach ha già riempito la tua scrivania, ma se dovesse servirti qualcos'altro troverai un armadietto con le scorte di cancelleria là nel corridoio. E proprio di fronte c'è il bagno.»

«Okay.»

«Qualche domanda?»

«Ne ho tante.»

«Perché non le fai, allora?»

«D'accordo. Gliene ne farò una da cui dipendono tutte le altre. Perché mi ha assunto?»

«Domanda lecita. Posso?» Chiese Hopp indicando la caffettiera.

«Si serva pure.»

Riempì le tazze per entrambi, gliene porse una e si accomodò su una delle sedie pieghevoli. «Ci serviva un capo per il Dipartimento di polizia.»

«Può darsi.»

«Siamo una piccola città isolata e riusciamo a cavarcela abbastanza bene da soli, ma questo non significa che non abbiamo bisogno di una struttura, di una linea di demarcazione tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e di qualcuno che la segni con la sua presenza. Mio marito si è impegnato per anni a questo scopo, prima di segnare il suo ultimo gol.»

«E ora c'è lei a farlo.»

«È vero, ci sono io. Oltre a questo, il fatto di avere una nostra forza di polizia ci permette di gestirci da soli. E di tenere alla larga lo Stato e i federali. Città come questa vengono spesso ignorate proprio perché piccole e fuori mano. Ma ora abbiamo un dipartimento di polizia, i vigili del fuoco, un'ottima scuola, un giornale settimanale e una stazione radiofonica. Quando arriva il cattivo tempo e siamo tagliati fuori sappiamo essere autosufficienti. Ma abbiamo bisogno di ordine e quest'edificio e le persone che ci lavorano sono simboli di quell'ordine.»

«Mi ha assunto come simbolo.»

«Per un verso è proprio come dici.» I suoi occhi nocciola lo fissarono. «La gente ha bisogno di simboli e mi aspetto che tu faccia il tuo dovere, e significa non solo mantenere l'ordine, ma anche e soprattutto tener conto delle relazioni sociali. È per questo che ti ho mostrato alcune delle nostre attività e parlato delle persone che le gestiscono. Ma ce ne sono anche altre che non ho ancora menzionato. Bing ha un garage e accomoda qualsiasi motore. Sa anche manovrare mezzi pesanti come escavatori e spazzaneve. La Lunatic Air trasporta merci e passeggeri, consegna i rifornimenti in città e nella macchia.»

«Lunatic Air?»

«Sarebbe a dire Meg» rispose Hopp abbozzando un sorriso. «Siamo ai margini della riserva, qui, e da un piccolo insediamento di figli di papà,

hippy e balordi abbiamo saputo trasformarci in un solida città. Imparerai a conoscerne gli abitanti, con tutte le loro discordie e i loro legami. E saprai come comportarti.»

«Il che ci riporta alla mia domanda iniziale. Perché ha assunto me e non qualcuno che fosse già pratico di questa realtà?»

«Perché uno così avrebbe agito secondo le sue priorità, portandosi dietro rancori e simpatie personali. Chi viene da fuori, invece, arriva qui fresco. Tu sei giovane e questo gioca a tuo favore. Non hai una moglie e dei figli che potrebbero avere problemi a adattarsi alla vita di qui e far pressione per tornare a casa. Hai più di dieci anni di esperienza e i requisiti giusti per quello che cercavo - e non hai avuto da ridire sullo stipendio.»

«Capisco il suo punto di vista, ma c'è un aspetto che non ha considerato. Non ho la più pallida idea di cosa devo fare.»

«Mmm.» Hopp finì il suo caffè. «Mi sembri un ragazzo sveglio. Lo capirai. E ora» concluse alzandosi in piedi «me ne vado, così potrai metterti al lavoro. L'assemblea è alle due al municipio. Sarà il caso che tu faccia un breve discorso.»

«Accidenti.»

«Un'ultima cosa.» Hopp si frugò in tasca e tirò fuori una scatola. «Ti servirà.» La aprì, ne estrasse una stella argentata e l'appuntò sulla camicia di Nate. «Ci vediamo alle due, capo.»

Nate rimase dov'era, al centro della stanza, a contemplare il suo caffè e ad ascoltare le voci attutite che provenivano da fuori. Non sapeva cosa fare - era la pura verità - così l'idea migliore che riuscì a partorire fu di cominciare da qualche parte e di lì proseguire.

Hopp aveva ragione: non aveva moglie, né figli. Nessun legame, né una particolare ragione che potesse indurlo a tornare a casa. Nel mondo reale. Se decideva di restare lì, tanto valeva fare carriera. Se si lasciava sfuggire questa insolita opportunità, lassù, ai confini dell'universo, allora non c'era davvero più niente da fare. Nessun altro posto in cui andare.

Mentre con il caffè in mano raggiungeva la stanza comune, il suo stomaco era scosso da una sensazione di malessere e di nausea simile a quella che aveva provato sull'aeroplano.

«Ehm, se avete qualche minuto da concedermi...»

Se ne stava in piedi cercando di capire dove mettersi, poi realizzò che poteva sedersi. Appoggiò il caffè e, agguantate due sedie di plastica, accennò un sorriso a Peach.

«Signora Peach? Le dispiacerebbe sedersi qui?» Malgrado il groviglio

allo stomaco, accentuò il sorriso. «Perché non porta anche le ciambelle alla cannella? Hanno un profumo davvero invitante.»

Visibilmente compiaciuta, Peach arrivò con il piatto e una manciata di tovagliolini di carta. «E voi ragazzi, servitevi pure.»

«Immagino che siate imbarazzati almeno quanto me» esordì Nate, lasciando cadere una ciambella su uno dei tovaglioli. «Non mi conoscete. Non sapete che genere di persona io sia, né come poliziotto, né come uomo. Non sono del posto e non conosco un accidenti di questa parte del mondo. E, a quanto pare, dovrete prendere ordini da me. Prenderete ordini da me» si corresse. Poi diede un morso alla ciambella.

«È una vera delizia, signora Peach.»

«È lo strutto che le rende così buone.»

«Lo credo bene.» Nate visualizzò l'immagine delle sue arterie che si ostruivano, una per una. «È dura prendere ordini da qualcuno che non si conosce e di cui non si ha fiducia. Del resto, non avete nessun motivo per fidarvi di me, ancora. Farò senz'altro degli errori. Non mi importa che me ne addossiate la responsabilità, purché lo facciate in privato. Voglio poter contare su tutti *voi*, perché mi aggiorniate su cose e persone che devo conoscere. Ma ora vorrei sapere se qualcuno tra voi ha qualche problema con me. Parliamone apertamente e troviamo una soluzione.»

Otto diede una rumorosa sorsata al caffè. «Saprò se ho un problema con lei quando avrò capito di che pasta è fatto.»

«Giusto. Se vi rendete conto di averne uno, ditemelo. Forse sarò d'accordo con voi, forse vi manderò a quel paese. Ma almeno sapremo come stanno le cose.»

«Capo?»

Nate si voltò verso Peter. «Nate, solo Nate. Mi auguro sinceramente che non prendiate esempio dal sindaco Hopp chiamandomi sempre Ignatious.»

«Be', pensavo che forse sarebbe opportuno che Otto e io l'accompagnassimo per le prime chiamate e i primi giri di pattuglia. Finché non diventerà pratico.»

«È una buona idea. La signora Peach e io cominceremo fin da ora a metter giù dei turni di lavoro, settimana per settimana.»

«Può chiamarmi Peach, ora. Vorrei dire soltanto che mi aspetto che questo posto rimanga pulito e che tutte le mansioni - compreso pulire il bagno, Otto - vengano incluse nei turni insieme al resto. Stracci, secchi e scope non sono prerogativa esclusiva delle donne.»

«Ho firmato per fare il vicecapo, non la domestica.»

Peach aveva un viso dolce e materno. E, come ogni madre che si rispetti, riusciva a far rigare dritto chiunque con un solo sguardo. «E io sono pagata per sbrigare pratiche e fare da centralinista, non per pulire i gabinetti. Ma quel che va fatto, va fatto.»

«Perché non stabiliamo dei turni anche per questo genere di mansioni?» la interruppe Nate vedendo i volti infuocati di entrambi. «E chiederò al sindaco Hopp qual è il nostro budget. Forse riusciremo a tirar fuori abbastanza per assumere qualcuno che venga a pulire una volta alla settimana. Chi ha le chiavi dell'armadietto per le armi?»

«Sono nel mio cassetto» rispose Peach.

«Potrei averle? E vorrei anche sapere che tipo di armi sa maneggiare ciascuno di voi.»

«Qualsiasi arma da fuoco, io la so usare» ribatté Otto.

«Può anche darsi, ma non dimentichiamo che abbiamo dei distintivi.» Inclinò la sedia all'indietro in modo da poter vedere la pistola che Otto portava alla fondina. «Vuole continuare a tenere la 38 come pistola di servizio?»

«È la mia, e va benissimo per me.»

«D'accordo. Io prenderò la SIG 9mm dall'armadietto. Peter, ti trovi bene con la tua nove millimetri?»

«Sissignore.»

«Io ho la Colt 45 di mio padre chiusa nella scrivania. Mi ha insegnato a sparare quando avevo cinque anni. E so usare tutte le armi che sono in quell'armadietto, proprio come il nostro G.I. Joe.»

«Ho prestato servizio nell'esercito» ribatté Otto, con una certa acrimonia. «Sono un Marine.»

«Bene, allora.» Nate si schiarì la gola. «Quanti residenti, secondo voi, hanno armi proprie?»

I tre lo fissarono, fin quando Otto alzò le labbra con aria dubbiosa e rispose: «Credo quasi tutti.»

«Fantastico. Abbiamo un elenco dei residenti che hanno il permesso di portare armi?»

«Posso procurarglielo io» si offrì Peach.

«Sarebbe un'ottima cosa. E c'è modo di avere anche una copia delle ordinanze municipali?»

«Vado a prenderla.»

«Un'ultima cosa» disse Nate a Peach che si era già alzata dalla sedia. «Quando capita che arrestiamo qualcuno, chi è che stabilisce la cauzione,

il periodo di detenzione, la pena pecuniaria e via dicendo?»

Ci fu un lungo silenzio, poi Peter rispose: «Credo debba farlo lei, capo.»

Nate emise un sospiro. «Sarà uno spasso, no?»

Tornò nel suo ufficio, portando con sé la documentazione che gli aveva dato Peach. Non ci mise molto a leggerla tutta, ma almeno aveva qualcosa da affiggere al suo pannello di sughero.

Stava allineando le pagine per spillarle quando entrò Peach. «Ho le chiavi per lei, Nate. Queste sono per l'armadietto delle armi. Queste, invece, sono quelle della centrale, per le porte davanti e quelle sul retro, poi le chiavi delle celle e della sua macchina.»

«La mia macchina? Che modello è?»

«Una Grand Cherokee. È parcheggiata in strada, qua fuori.» Gli mise in mano le chiavi. «Hopp ha detto di mostrarle il funzionamento del sistema antigelo per il motore.»

Nate aveva letto qualcosa in proposito. Erano degli impianti di riscaldamento per mantenere caldo il motore quando era spento ed esposto a temperature sotto lo zero.

«Poi andremo a vederla.»

«Il sole sta sorgendo.»

«Come dice?» Si voltò e guardò fuori dalla finestra.

Poi restò in piedi lì davanti, con le braccia lungo i fianchi e le pesanti chiavi in mano, mentre il sole risplendeva, rosa e arancione nel cielo. Le montagne sottostanti erano ravvivate dalla sua luce, bianche e massicce, con striature dorate che vi scivolavano sopra dolcemente.

Riempivano la sua finestra; e lo lasciarono senza parole.

«Non c'è niente di più affascinante che assistere per la prima volta a un'alba invernale in Alaska.»

«Credo di no.» Incantato, si avvicinò ancora di più alla finestra.

Vide il fiume su cui era atterrato - un lungo bacino avvallato a cui prima non aveva fatto caso - e il luccichio del ghiaccio sotto il cielo che si faceva sempre più chiaro. C'erano cumuli di neve, boschetti, un folto gruppo di case e notò - alcune persone. Sì, anche delle persone, così infagottate che sembravano gocce di colore sul bianco.

Da qualche parte si alzava del fumo e, Gesù, era un'aquila quella che si librava nell'aria? Mentre era intento a osservare, vide un gruppo di bambini che correvano verso il lembo ghiacciato del fiume, con mazze da hockey e pattini sulle spalle.

E le montagne dominavano tutto, come divinità.

Osservandole, dimenticò il freddo, il vento, l'isolamento e la propria silenziosa infelicità.

A guardarle, si sentì vivo.

3

Forse era per via di quel dannato freddo, forse si stavano comportando tutti nel migliore dei modi, o forse lo spirito festivo era ben radicato in quella settimana tra Natale e Capodanno, ma era quasi mezzogiorno quando arrivò la prima chiamata.

«Nate?» Peach, con in mano un paio di ferri da calza e una matassa di lana color porpora, si affacciò alla porta del suo ufficio. «Ha chiamato Charlene dalla Baita. Sembra che un paio di ragazzi abbiano cominciato a fare un putiferio durante una partita a biliardo. Si stanno azzuffando.»

«Bene.» Nate si alzò in piedi e, dirigendosi verso la porta, pescò dalla tasca una moneta da venticinque centesimi. «Testa o croce?» chiese a Peter e a Otto.

«Testa.» Otto posò la copia di *Caccia e Pesca* che stava leggendo per guardare Nate che lanciava in aria la moneta.

La sbatté sul dorso della mano. «Croce. Bene Peter, verrai tu con me. «È in corso una lite alla Baita.» Agguantò una ricetrasmittente e l'agganciò al cinturone.

Entrò nel vestibolo e iniziò a coprirsi un po' alla volta per uscire. «Se la situazione non si è risolta per quando arriviamo là,» disse a Peter «voglio che tu mi dica al volo chi sono i soggetti in questione, per capire se la cosa rischia di mettersi male o se invece si può risolvere con poche parole incisive.»

Aprì la porta e fu subito investito da una raffica di vento gelido. «È quella?» chiese accennando col capo alla jeep nera accanto al marciapiede.

«Sissignore.»

«E il filo elettrico collegato a quel polo è attaccato all'impianto di riscaldamento del motore, se non sbaglio.»

«Le servirà ogni volta che la macchina dovrà restare ferma per un po'. Sul retro c'è un telo di poliestere per coprire il motore e mantenerlo caldo per ventiquattr'ore, più o meno. Qualche volta, però, ci si dimentica di toglierlo e allora il motore si surriscalda. Dietro ci sono anche i cavi con i morsetti,» continuò mentre staccava il filo elettrico «i lampeggianti, un kit di pronto soccorso e...»

«Ce ne occuperemo dopo» lo interruppe Nate e si chiese se, nel percorrere una strada chiamata Lunatic Street, ci sarebbe stato bisogno di ricorrere ai lampeggianti e al kit di pronto soccorso. «Vediamo se riesco ad arrivare indenne alla Baita.»

Salì al volante e infilò la chiave nel dispositivo di avviamento. «Sedili riscaldati» osservò. «Esiste un Dio.»

Di giorno la città aveva un altro aspetto, non v'erano dubbi. Sembrava quasi più piccola, pensò Nate mentre faceva manovra sulla neve solida. Lo scarico delle macchine aveva annerito il bianco vicino ai bordi dei marciapiedi; le vetrine dei negozi non potevano certo definirsi scintillanti e la maggior parte delle decorazioni festive aveva l'aria malandata, alla luce del sole.

Non era una cartolina, a meno che non si guardasse oltre, verso le montagne; ma non si poteva neppure dire che fosse un paesaggio desolato.

Austero era il termine più adatto, decise Nate. Era un insediamento urbano ricavato da ghiaccio, neve e roccia, tutto rannicchiato vicino a un fiume serpeggiante e fiancheggiato da foreste in cui era facile immaginare che si aggirassero i lupi.

Si chiese se il fatto che ci fosse una foresta comportasse la presenza di orsi, ma decise che non valeva la pena preoccuparsi fino all'arrivo della primavera. A meno che quelle storie sul letargo non fossero tutte cazzate.

Ci vollero meno di due minuti per arrivare in macchina dalla stazione di polizia alla pensione. Vide un totale di dieci persone per strada. Superò un possente pick-up, un fuoristrada sgangherato, contò tre gatti delle nevi parcheggiati e un paio di sci e di racchette appoggiati contro il muro dell'Italian Place.

Qualsiasi cosa facessero gli orsi, non si poteva certo dire che la gente di Lunacy andasse in letargo.

Si diresse verso l'ingresso principale ed entrò camminando davanti a Peter.

La situazione non si era affatto risolta. Lo percepiva piuttosto chiaramente dalle grida di incoraggiamento - 'Fallo nero, Mackie!' - e dal rumore sordo di corpi e grugniti. Nate vide che si era formata una cricca di quelle che ci si poteva aspettare da un posto come Lunacy. Era formata da cinque uomini in abiti di flanella, uno dei quali, a una più attenta analisi, si rivelò essere una donna.

Formavano un cerchio, in mezzo al quale due uomini con i capelli castani tutti arruffati si stavano rotolando sul pavimento e cercavano di sferrarsi

a vicenda una serie di pugni ravvicinati. L'unica arma che vide Nate era una stecca da biliardo spezzata.

«I fratelli Mackie» lo informò Peter.

«Fratelli?»

«Sì, gemelli. Non fanno che gonfiarsi di botte da quando erano nella pancia della madre. È raro che mettano le mani addosso a qualcun altro.»

«Bene.»

Nate si fece largo tra i corpi accalcati. Mentre si gettava nella mischia, cercando di tirar via il fratello che stava sopra da quello che soccombeva, le grida si smorzarono fino a diventare dei mormorii.

«D'accordo, ora basta. Fatela finita. State giù» ordinò Nate, ma Mackie due era già saltato su e scalpitava. Assestò una vigorosa sventola alla mascella del fratello.

«*Il Fiume Rosso*, lurido verme!» gridò; poi si mise a danzare in segno di vittoria coi pugni sollevati, mentre il fratello crollava tra braccia di Nate.

«Peter, per l'amor del cielo» disse Nate al suo vice che era rimasto immobile.

«Oh, scusi, capo. Jim, datti una calmata.»

E invece Jim Mackie continuava a saltellare sui suoi scarponi Wolverines, fra gli applausi della folla.

Nate si accorse di uno scambio di denaro, ma decise di ignorarlo.

«Tu occupati di questo» disse spingendo verso Peter l'uomo privo di sensi. Poi si avvicinò all'altro fratello che si era autoproclamato campione. «Il vicecapo ti ha dato un ordine.»

«Davvero?» ghignò Jim, rivelando i denti insanguinati e un bagliore diabolico negli occhi castani. «E allora? Io non prendo ordini da quel coglione.»

«Sì, invece. E ora ti faccio vedere perché.» In meno di dieci secondi, Nate lo fece girare su sé stesso, lo spinse contro il muro, gli mise le mani dietro la schiena e lo ammanettò.

«Ehi!» fu il massimo che il campione in carica riuscì a dire.

«Prova a darmi delle rogne e ti sbatto in cella per resistenza all'arresto, oltre a tutto il resto. «Peter, porta quello lì alla stazione di polizia non appena avrà ripreso i sensi.»

Mostrandosi ben poco fedele, la combriccola di spettatori iniziò a lanciare fischi e a parteggiare per Nate che, facendosi largo con i gomiti, spingeva Jim verso la porta.

Nate si fermò quando vide Charlene uscire cautamente dalla cucina. «Vuoi sporgere denuncia?» le chiese.

Lei sgranò gli occhi. Poi, sbattendo le palpebre, rispose: «Be'... io... accidenti, non lo so. Nessuno me lo ha mai chiesto prima d'ora. Che genere di denuncia?»

«Hanno rotto delle cose, di là.»

«Oh. Be', ripagano sempre i danni, dopo. Ma hanno fatto scappare una coppia di turisti che stava per ordinare il pranzo.»

«Ha cominciato Bill.»

«Andiamo, Jim, siete sempre in due a cominciare. Sapete bene che non voglio che veniate qui a litigare e far scappare la gente con il casino che combinate. Non ho intenzione di sporgere denuncia. Voglio solo che questa follia finisca. E che paghiate i danni.»

«Ho capito. Vediamo di sistemare la faccenda, Jim.»

«Non vedo perché dovrei...»

Nate tagliò corto e lo spinse fuori al freddo.

«Ehi, Cristo santo, lascia almeno che mi copra.»

«Ci penserà l'agente Notti a portarti tutto. Sali in macchina, oppure resta qui a congelarti, come preferisci.» Aprì lo sportello e spinse dentro Jim.

Nel tempo che Nate impiegò a mettersi al volante, Jim aveva recuperato un po' di dignità, nonostante la bocca sanguinante e l'occhio pesto. «Non è questo il modo di trattare la gente. Non è giusto.»

«E a me non sembra giusto che tu prenda a pugni tuo fratello mentre lo tengono fermo.»

Jim ebbe il ritegno di assumere un'aria mortificata e, col mento affondato sul petto, mormorò: «Mi sono fatto prendere la mano. La foga del momento. E quel figlio di puttana mi ha fatto incazzare. Sei il forestiero che è venuto a fare il capo della polizia, giusto?»

«Davvero perspicace, Jim.»

Jim mantenne un'aria imbronciata durante il breve tragitto fino alla stazione di polizia. E mentre Nate lo portava dentro, camminò trascinando i piedi.

«Il nostro amico straniero» disse Jim non appena ebbe riconosciuto Otto e Peach «non ha ben chiaro come funzionino le cose, a Lunacy.»

«Perché non glielo spieghi tu?» Una luce attraversò gli occhi di Otto. Forse c'era una punta di perversità nella sua allegria.

«Mi serve il kit di pronto soccorso. Andiamo nel mio ufficio, Jim.»

Nate lo fece entrare e con una spinta lo mise a sedere. Sganciò una delle

manette e l'assicurò con uno scatto a un bracciolo della sedia.

«Oh, andiamo. Se volessi alzare i tacchi, potrei benissimo farlo portandomi dietro questo cesso di sedia.»

«Certo. Così, al resto aggiungeremo anche furto ai danni della polizia.»

Jim si immusonì ulteriormente. Era un uomo ossuto sulla trentina, con una massa di ispidi capelli castani, la faccia sottile e le guance infossate. Dei suoi occhi castani, il sinistro era gonfio a dovere per via di uno dei molti pugni che aveva ricevuto. Aveva un labbro spaccato che continuava a sanguinare.

«Non mi piaci» decise.

«Non è contro la legge. Disturbare la quiete pubblica, distruggere beni altrui, compiere aggressioni. Ecco un esempio di cosa è illegale.»

«Da queste parti, se hai un fratello idiota lo devi pestare per bene. È dovere di ogni cittadino.»

«Non più. Da queste parti, ora, bisogna rispettare la proprietà, sia pubblica che privata, nonché i funzionari opportunamente designati a rappresentare la legge.»

«Peter, quel coglione.»

«Adesso quel coglione è vicecapo.»

Jim sbuffò sputando sangue, oltre all'aria. «Cristo, lo conosco da quando è nato.»

«Quando ha addosso il distintivo e ti dice di fare il bravo tu fai il bravo, anche se lo conosci come le tue tasche.»

Jim riuscì ad assumere un'aria interessata e perplessa al tempo stesso. «Non so di che accidenti stai parlando.»

«Non ne dubito.» Alzò lo sguardo verso Peach che era appena entrata.

«Ho preso il kit di pronto soccorso e la borsa del ghiaccio.» Lanciò quest'ultima a Jim e appoggiò il kit sulla scrivania davanti a Nate. Poi, con i pugni piantati sui fianchi, si rivolse al giovane: «Jim Mackie, non vuoi proprio mettere giudizio, eh?»

«È stato Bill a cominciare» rispose Jim arrossendo e premendosi la borsa del ghiaccio sul labbro sanguinante.

«Ah sì, eh? Dov'è Bill?»

«Peter lo porterà qui. Appena avrà ripreso i sensi.»

Peach tirò su col naso. «Come minimo tua madre ti farà nero anche l'altro occhio quando verrà a pagare la cauzione.» Fatto quel pronostico uscì sbattendo la porta.

«Dannazione! Non puoi mettermi dentro perché ho preso a pugni mio

fratello.»

«Potrei. Ma forse ti lascerò andare, visto che oggi è il mio primo giorno di lavoro.» Nate si appoggiò allo schienale della sedia. «Perché stavate facendo a botte?»

«D'accordo, senti qua.» Preparandosi a un'autodifesa, Jim si batté le mani sulle ginocchia. «Quell'emerito imbecille sosteneva che *Ombre Rosse* fosse il miglior film western mai realizzato quando lo sanno anche i bambini che il più grande è *Il Fiume Rosso.*»

Nate restò in silenzio per qualche secondo. «Ma è tutto qui?»

«Be', Cristo santo!»

«Fammi capire bene. Tu e tuo fratello vi siete picchiati perché non eravate d'accordo sui rispettivi meriti di *Ombre Rosse* e *Il Fiume Rosso* nella filmografia di John Wayne.»

«In che?»

«Avete fatto a pugni per i film di John Wayne.»

Jim si spostò sulla sedia. «Esatto. Sistemeremo le cose con Charlene. Posso andare ora?»

«Regolerete i conti con lei e pagherete una multa di cento dollari a testa per disturbo della quiete pubblica.»

«Andiamo, accidenti. Non puoi...»

«Posso, eccome.» Nate si chinò in avanti e Jim poté vedere da vicino due freddi, distanti occhi grigi che lo misero in enorme agitazione. «Jim, stammi bene a sentire. Non voglio che tu e Bill facciate a pugni alla Baita. Né altrove, ovviamente, ma per il momento mettiamo in primo piano la Baita. C'è un bambino che passa gran parte della giornata lì dentro.»

«Be', accidenti, Rose porta sempre Jesse in cucina quando scoppia un casino. Né Bill né io faremmo mai del male a quel bambino. Siamo solo un po' focosi.»

«Quel fuoco lo dovete spegnere, quando siete in città.»

«Cento dollari?»

«Potete darli a Peach entro ventiquattr'ore. Se non lo farete, raddoppierò la multa per ogni giorno di ritardo. Se invece decidete di non pagarla potrete passare i prossimi tre giorni nei nostri eleganti alloggi.»

«La pagheremo.» Borbottò, si dimenò, sospirò. «Ma Cristo santo. *Ombre Rosse.*»

«Personalmente, preferisco *Un dollaro d'onore.*»

Jim aprì la bocca, ma la richiuse subito. Stava senz'altro considerando le conseguenze. «È un gran bel film,» disse dopo un po' «ma *Il Fiume Rosso*

non ha rivali.»

Se chiamate per quel genere di disordini dovevano rivelarsi la norma, pensò Nate, allora aveva fatto bene a venire a Lunacy. Le liti tra fratelli sarebbero state la sua velocità massima in quei giorni.

Non era in cerca di sfide.

I fratelli Mackie non ne avevano lanciate. Il suo 'round' con Bill era andato più o meno come quello con Jim, anche se Bill aveva argomentato con grande fervore e in modo molto articolato a proposito di *Ombre Rosse*. Più dei pugni in faccia, sembrava che ad averlo turbato fosse stato il fatto di veder denigrato il suo film preferito.

Peter si affacciò alla porta. «Capo? Charlene la invita a pranzo alla Baita.»

«Molto gentile da parte sua, ma devo prepararmi per l'assemblea.» E di certo non gli era sfuggito il bagliore negli occhi di Charlene quando aveva portato via di peso Jim Mackie. «Peter, finisci tu di sistemare questa faccenda. Va' alla Baita e fatti dare una lista dei danni e dei costi di riparazione. Assicurati che i fratelli Mackie abbiano capito bene e che paghino i danni entro quarantott'ore.»

«Ci può contare. Se l'è cavata proprio bene, capo.»

«Non era poi così difficile. Scriverò il verbale. Poi ti chiederò di esaminarlo e di aggiungere qualsiasi cosa ti sembri necessaria.»

Un boato fece tremare le finestre, e Nate si guardò intorno. «Terremoto? Vulcano? Guerra nucleare?»

«Beaver» rispose Peter.

«E che cos'è, una specie animale che vive solo in Alaska?»

Con una risata indulgente, Peter fece un cenno in direzione della finestra. «È l'aereo di Meg. Un Beaver. Porta le provviste.»

Ruotando sulla sedia, Nate scorse un aereo rosso che gli sembrò non più grande di un giocattolo. Ricordò di aver volato su un apparecchio di simili dimensioni, e la familiare sensazione di vuoto allo stomaco lo fece allontanare dalla finestra.

Premette il bottone dell'interfono che aveva appena suonato, grato della distrazione che gli concedeva. «Sì, Peach.»

«Alcuni ragazzini hanno lanciato palle di ghiaccio contro le finestre della scuola. Ne hanno rotta una e sono fuggiti.»

«Sappiamo chi sono?»

«Sì, certo. Tutti e tre.»

Riflettè qualche secondo, stabilì un ordine di priorità. «Chiedi a Otto se può occuparsene lui.»

Si voltò verso Peter. «Domande?»

«Nossignore.» Fece un largo sorriso. «È solo che sono contento di fare qualcosa, tutto qui.»

«Già. È molto meglio quando si ha da fare.»

Nate si tenne occupato fin quando non arrivò il momento di uscire per l'assemblea. In realtà, si era limitato a mettere in ordine l'ufficio e organizzare le cose, niente di più. Ma questo lo aveva aiutato a rendere l'ambiente più familiare.

Fin quando fosse rimasto lì.

Aveva firmato un contratto per un anno, ma sia lui che il consiglio municipale avevano la possibilità di rescindere con un preavviso di sessanta giorni.

Lo rassicurava l'idea di potersene andare il giorno dopo, se voleva. O la settimana successiva. Se invece dopo due mesi fosse stato ancora lì, allora avrebbe avuto la certezza di restare fino alla scadenza del contratto.

Decise di andare a piedi in municipio. Gli sembrava un po' da idioti prendere la macchina per un tragitto così breve.

Il cielo era limpido, di un azzurro così intenso che la bianca massa di montagne che vi si stagliava contro sembrava incisa con un sottile e affilato coltello. La temperatura rasentava livelli inumani, ma Nate vide due bambini che spuntavano dall'emporio stringendo delle barrette in mano, i classici bambini che escono all'improvviso da un emporio con dolciumi vari. Golosi e pieni di aspettative.

Non appena ebbero raggiunto di corsa il marciapiede, due mani sbucarono dalla porta girando il cartello da *Aperto* a *Chiuso.*

Ora, per strada, erano parcheggiate più macchine e più furgoncini di prima; altri procedevano lentamente sulla neve.

Sembrava proprio che ci sarebbe stato un pienone all'assemblea municipale.

Sentì una repentina stretta allo stomaco, come quella che aveva provato all'università al corso di oratoria. La scelta di quel corso facoltativo era stato un errore imperdonabile. Sbagliando si impara, pensò.

Finché si trattava di una conversazione di breve durata poteva anche andare. Gli dessero pure un indiziato da interrogare, un testimone a cui fare domande, non era un problema - o almeno, una volta non lo era stato. Ma chiedergli di fare un discorso sensato, in piedi davanti a un pubblico qual-

siasi? All'idea di fare una figuraccia, un rivolo di sudore gli si era già insinuato lungo la schiena.

Tieni duro, si impose. Tieni duro per la prossima ora e non capiterà più. Forse.

Entrò, nel calore e nella confusione di voci. Un certo numero di persone in piedi si era raccolto in un atrio dominato dal pesce più grande che avesse mai visto. Ne fu abbastanza sconcertato da focalizzare su quello la sua attenzione, chiedendosi se per caso si trattasse di una specie di balena mutante di piccole dimensioni e come fossero riusciti a pescarla, nonché a montarla sul muro.

Quella distrazione gli impedì di preoccuparsi eccessivamente per il numero di persone che stavano guardando verso di lui e per un altro gruppo che si trovava già nella sala riunioni e si era accomodato su sedie pieghevoli di fronte a un palco con sopra un leggio.

«Salmone reale» disse Hopp da dietro le sue spalle.

Nate continuò a fissare l'enorme pesce argentato che esibiva le nere gengive in una specie di ghigno. «*Quello* è un salmone?» Ho mangiato salmone. L'ho mangiato al ristorante. Ma non era più grande di così.» Con le mani ne indicò la misura.

«Allora non hai mangiato il salmone reale dell'Alaska. Ma bisogna dirlo, questo figlio di puttana è davvero grosso.» Quarantadue chili e cinquantasei grammi. Quasi il record nazionale, un bottino niente male, comunque.»

«Che cosa ha utilizzato, un carrello elevatore?»

Hopp scoppiò nella sua solita risata fragorosa e gli diede una pacca sulle spalle. «Tu peschi?»

«No.»

«Mai?»

«Non ho nulla in contrario. Semplicemente, non l'ho mai fatto.» Detto questo si voltò e le sopracciglia gli si inarcarono. Hopp si era messa in ghingheri: indossava un elegante completo a scacchi bianchi e neri. Aveva orecchini di perla e un lucido strato di rossetto rubino.

«È davvero... sconvolgente, sindaco.»

«Una sequoia di duecento anni fa sempre un certo effetto.»

«Be', stavo per dire sexy, ma non mi sembrava opportuno.»

Hopp fece un largo sorriso. «Sei un ragazzo in gamba, Ignatious.»

«Non esattamente. Meno di quanto sembri.»

«Se io riesco a essere provocante, tu puoi sembrare in gamba. È tutta scena. E ora, per continuare la commedia, ti presenterò ai membri del con-

siglio comunale.» Lo prese per un braccio con la disinvoltura di una donna che conduce un uomo tra gli ospiti di un ricevimento. «Ho sentito dire che hai già avuto a che fare con i fratelli Mackie.»

«Solo un leggero dissapore a proposito di film western.»

«A me piacciono i film di Clint Eastwood. I primi che ha fatto. Ed Woolcott, venga a conoscere il nostro nuovo capo della polizia.»

Nate conobbe Woolcott, un signore sulla cinquantina dall'aspetto coriaceo che gli diede una stretta di mano da uomo politico. I folti capelli grigi erano spazzolati all'indietro e scoprivano una faccia scavata. Una piccola cicatrice bianca gli attraversava il sopracciglio sinistro.

«Dirigo la banca» disse a Nate - il che spiegava il completo blu scuro e la cravatta a righe. «Immagino che aprirà presto un conto con noi.»

«Me ne occuperò quanto prima.»

«Non siamo qui per procurarci nuovi clienti, Ed. Mi lasci finire di presentare a tutti il nostro Ignatious.»

Conobbe poi Deb e Harry Miner, i gestori dell'emporio, Alan B. Royce, il giudice in pensione e Walter Notti, il padre di Peter, conducente di slitte e allevatore di cani da tiro - tutti membri del consiglio comunale.

«Ken Darby, il nostro medico, verrà appena possibile.»

«D'accordo. A ogni modo, mi ci vorrà un po' per orientarmi.»

Quindi fu la volta di Bess Mackie - una spilungona con una folta chioma di capelli tinti con henne che si piazzò di fronte a lui con le braccia incrociate sul petto e tirò su col naso.

«Ha arrestato i miei ragazzi, oggi?»

«Sì, signora. Più o meno.»

La donna inspirò seccamente dalle narici sottili e scosse il capo due volte. «Bene. La prossima volta, gli sbatta la testa l'uno contro altro. Mi risparmi la fatica.»

Tutto sommato, era un'accoglienza abbastanza calorosa, decise Nate mentre la signora Mackie se ne andava a grandi passi in cerca di un posto a sedere.

Hopp lo guidò verso il palco, su cui avevano sistemato tre sedie: una per lei, una per Nate e un'altra per Woolcott, che ricopriva il ruolo di vicesindaco.

«Sarà Deb a cominciare con iniziative comunali, annunci e cose simili» gli spiegò Hopp. «Poi Ed farà il suo discorso e mi presenterà. A mia volta parlerò e presenterò te. Quando avrai finito scioglieremo la seduta. Potrebbero esserci alcune domande, qua e là.»

Nate si sentì stringere lo stomaco. «D'accordo.»

Hopp gli indicò una sedia, si accomodò sulla sua e fece un cenno col capo a Deb Miner.

Deb, una donna tarchiata con un bel viso incorniciato da radi capelli biondi, salì sul palco e prese posto dietro al leggio.

Il microfono fischiò e gracchiò mentre cercava di sistemarlo e quando si schiarì la voce l'eco risuonò per tutta la sala. «Buon pomeriggio a tutti. Prima di occuparci del tema principale di questa seduta ho alcuni annunci da fare. La celebrazione della Vigilia di Capodanno alla Baita avrà inizio intorno alle nove. Ci sarà musica dal vivo eseguita dai Caribous. Faremo una colletta per lo spettacolo, perciò non lesinate. La scuola organizzerà una spaghettata tra due venerdì e i proventi saranno devoluti all'acquisto di uniformi per la nostra squadra di hockey. Abbiamo ottime probabilità di qualificarci per i campionati regionali, per cui forniamo alla nostra squadra delle uniformi di cui andare fieri. Inizieranno a servire i pasti alle cinque. La cena include antipasto, insalata, pane e bibita analcolica. Il prezzo è di sei dollari per gli adulti e quattro per i bambini dai sei ai dodici anni. I bambini sotto i sei anni non pagano.»

Quindi passò ai dettagli su una proiezione che si sarebbe tenuta di lì a pochi giorni in municipio. Nate ascoltava con un orecchio sì e uno no e cercava di non tormentarsi al pensiero del suo turno al microfono.

Poi la vide entrare.

Il parka rosso e qualcosa nel modo in cui camminava gli dissero che era la stessa donna che aveva visto la notte prima dalla finestra della sua camera. Aveva il cappuccio abbassato e in testa portava un berretto nero.

Aveva una montagna di capelli, neri e lisci.

Il pallore del viso era esaltato dal contrasto col tono acceso degli altri due colori e in quella cornice nera gli zigomi sembravano particolarmente alti. Pur trovandosi dalla parte opposta della sala, vide che aveva gli occhi azzurri. Un azzurro luminoso, glaciale.

Portava una borsa di tela a tracolla e indossava pantaloni da uomo bombati e scarponi neri segnati da numerosi graffi.

Aveva gli occhi puntati su di lui e lo fissava mentre a grandi passi percorreva lo spazio centrale tra due file di sedie pieghevoli e ne occupava rapidamente una vicino a un uomo dal fisico robusto che aveva l'aria di essere indigeno.

Non parlarono, ma qualcosa suggerì a Nate che erano - non intimi, non fisicamente - ma in sintonia. Lei si scrollò di dosso il parka mentre Deb

passava dalla proiezione all'annuncio dell'imminente partita di hockey.

Sotto il parka portava un maglione verde oliva. E sotto a quello - se Nate se ne intendeva un minimo - doveva nascondersi un corpicino robusto e atletico.

Nate cercava di decidere se fosse carina. Probabilmente no - aveva le sopracciglia troppo dritte e uniformi, il naso leggermente ricurvo e la bocca un po' troppo carnosa.

Ma anche se mentalmente faceva un elenco dei difetti, qualcosa si agitava dentro di lui. Interessante, era tutto quel che riusciva a pensare. Negli ultimi mesi era stato lontano dalle donne e, considerato il suo stato mentale, non aveva rappresentato una grande privazione. Ma ora quella donna dall'aria tanto fredda lo elettrizzava.

La vide aprire la borsa e tirarne fuori un sacchetto marrone. Poi, con grande stupore di Nate, che ne fu non poco divertito, affondò una mano e ne estrasse un pugno di pop-corn. E iniziò a sgranocchiarli, offrendone un po' al vicino, mentre Deb finiva con gli annunci.

Ed prese la parola e fece una serie di commenti sul consiglio comunale e sui progressi ottenuti; intanto la nuova arrivata aveva estratto dalla borsa un thermos argentato e versava quello che aveva l'aria di essere caffè nero nel coperchio che fungeva da tazza.

Chi diavolo era? La figlia del tizio indigeno? L'età era quella giusta, ma Nate non notava alcuna somiglianza fisica.

Quando Nate la fissò, la donna non arrossì, né si scompose, ma continuò a sgranocchiare i pop-corn e a sorseggiare il caffè, fissandolo a sua volta.

Ci fu un applauso quando presentarono Hopp. Nate si sforzò di recuperare la concentrazione.

«Non ho intenzione di mettermi qui a far politica. Abbiamo deciso di costituirci come città perché volevamo curare i nostri interessi in armonia con la tradizione del nostro grande stato. Abbiamo votato per edificare una stazione e un dipartimento di polizia. Abbiamo dibattuto a lungo, ci sono state accese discussioni da parte di ogni fazione e tutti hanno dato prova di grande buon senso. Il risultato è stato che abbiamo votato e deciso di far venire una persona da fuori, un uomo esperto e senza alcun legame con Lunacy. Che sia giusto, abile e applichi la legge in modo imparziale e senza pregiudizi. Lo ha già ampiamente dimostrato oggi, quando ha ammanettato Jim Mackie per aver fatto a pugni con il fratello alla Baita.»

A quelle parole seguirono delle risa soffocate e i fratelli Mackie, con le facce ammaccate, ghignarono dalle loro sedie.

«Ci ha anche fatto una multa» disse Jim a gran voce.

«E fanno duecento dollari che vanno al fondo comunale. Continuate di questo passo e riuscirete a pagare coi soli vostri soldi il camion dei pompieri di cui abbiamo bisogno. Ignatious Burke viene da Baltimora, nel Maryland, dove ha prestato servizio presso il Dipartimento di polizia per undici anni, otto dei quali come detective. Siamo fortunati ad avere un capo della polizia qualificato come Burke a prendersi cura di noi abitanti di Lunacy. Quindi, date il benvenuto al nuovo capo con un bell'applauso.»

Quando cominciarono a battere le mani, Nate pensò, Oh, merda, e si alzò. Si avvicinò al leggio, con la mente vuota come una lavagna pulita. E dal pubblico, qualcuno gridò, «Cheechako.»

Ci furono mormorii, brontolii e un brusio di voci si assestò a dibattito. L'irritazione da cui si sentì pervaso calmò i suoi nervi.

«È così. Sono quello che avete detto. Un Cheechako. Un estraneo. Arrivato fresco fresco dal Maryland.»

Nate scrutò la folla, e i mormorii iniziarono a scemare.

«Gran parte della mia conoscenza dell'Alaska l'ho ricavata da una guida, da internet o dai film. Non so quasi niente, a parte il fatto che fa un freddo cane, che i fratelli Mackie si divertono a pestarsi a vicenda e che avete un paesaggio da togliere il fiato. Ma so fare il poliziotto, ed è per questo che sono qui.»

O almeno, lo sapeva fare, pensò. Un tempo lo sapeva fare. I palmi delle mani gli si inumidirono.

Ora avrebbe farfugliato - lo sentiva - poi il suo sguardo incontrò i glaciali occhi azzurri della donna in rosso che, con le labbra appena incurvate, continuava a fissarlo mentre sollevava il thermos argentato per bere un sorso.

Nate si sentì parlare. Forse era soltanto a lei che si rivolgeva. «Il mio compito è di proteggere e servire questa città ed è quel che farò. Forse ce l'avrete con me, che vengo da fuori e vi dico cosa potete e non potete fare, ma vi ci dovrete abituare. Farò del mio meglio. Sarete voi a stabilire se è abbastanza. È tutto.»

L'applauso fu tiepido, all'inizio, poi crebbe d'intensità. Nate si ritrovò di nuovo con lo sguardo fisso sulla donna dagli occhi azzurri. Lo stomaco gli si aggrovigliò, poi si distese e si aggrovigliò ancora quando vide quella bocca carnosa piegarsi leggermente da un lato in uno strano sorriso.

Sentì Hopp sospendere la seduta. Diverse persone si fecero avanti per parlare a Nate che, in quella confusione, perse di vista la donna. Quando

riuscì a scorgerla di nuovo, vide solo il suo parka rosso oltrepassare le porte di servizio.

«Chi era?» Nate si chinò all'indietro fino a toccare il braccio di Hopp. «La donna che è arrivata a un certo punto, con il parka rosso, i capelli neri e gli occhi azzurri.»

«Immagino fosse Meg. Meg Galloway, la figlia di Charlene.»

Aveva voluto osservarlo bene, meglio di quanto non avesse fatto il giorno prima, quando lo aveva visto alla finestra con quell'aria pensierosa e amareggiata da eroe di un romanzo gotico.

Non era poi così male per il ruolo che aveva, decise, ma visto da vicino sembrava più triste che amareggiato.

Un vero peccato. Amareggiato era più nel suo stile.

Se l'era cavata bene, questo doveva concederglielo. Aveva incassato l'insulto - quell'idiota di Bing - fatto il suo discorso e dopo un attimo d'impasse si era ripreso.

Pensò che, se proprio dovevano avere un corpo di polizia in giro per Lunacy a ficcare il naso, sarebbe potuta andare peggio. A lei non importava, purché quello lì non si impicciasse degli affari suoi.

Dal momento che si trovava in città, decise di sbrigare alcune commissioni e di fare un carico di provviste.

Vide il cartello 'Chiuso' all'emporio e sospirò seccata. Poi pescò dalla sacca il portachiavi, trovò la chiave con la scritta E ed entrò.

Afferrati un paio di scatoloni, iniziò a procedere lungo la corsia. Cereali secchi, pasta, uova, prodotti in scatola, carta igienica, farina, zucchero. Appoggiò il primo scatolone sul banco e riempì il secondo.

Stava trascinando un sacco di cibo per cani da venti chili quando la porta si aprì ed entrò Nate.

«È chiuso» disse Meg con aria seccata mentre sistemava il sacco a terra, vicino al bancone.

«Lo vedo.»

«Se lo vedi, allora che ci fai qui?»

«Buffo. Volevo farti la stessa domanda.»

«Mi servono un po' di cose.» Andò dietro al bancone e prese due confezioni di cartucce da mettere negli scatoloni insieme al resto.

«Lo immaginavo, ma, di norma, prendere delle cose di cui si ha bisogno in un negozio chiuso significa rubare.»

«L'ho sentito dire.» Da sotto al bancone prese un grosso registro e gli

dette una scorsa. «Scommetto che arrestano la gente per questo, giù da voi.»

«Esatto.»

«E hai intenzione di adottare la stessa condotta qui a Lunacy?»

«Esatto.»

Fece una breve risata - un'inezia rispetto a quella fragorosa di Hopp - trovò una penna e iniziò a scrivere sul registro. «Bene, lasciami finire qui e poi mi metterai dentro. Sarebbe il terzo arresto oggi. Un vero record.»

Nate si appoggiò al bancone e notò che Meg stava facendo un elenco preciso degli articoli che aveva messo nelle scatole. «Perderei il mio tempo.»

«Già, ma ne abbiamo tanto da perdere da queste parti. Accidenti, ho dimenticato l'olio Murphy. Ti dispiacerebbe prenderlo? L'olio Murphy per il legno, laggiù.»

«Nessun problema.» Nate si diresse verso gli scaffali, ne esaminò il contenuto e prese una bottiglia. «Ti ho vista dalla finestra la notte scorsa.»

Meg segnò anche l'olio nel registro. «Ti ho visto anch'io.»

«Sei un pilota di bush-flying.»

«Sono un sacco di cose, io.» Alzò lo sguardo verso di lui. «Questa è una delle tante.»

«Che altro fai?»

«Un poliziotto metropolitano come te dovrebbe essere capace di scoprire molto di più.»

«Qualche cosa la so già. Ti piace cucinare. Hai un cane. Forse anche due, e belli grossi. Ti piace avere il tuo spazio. Sei onesta, almeno quando ti conviene. Ti piace il caffè nero e un sacco di burro sui popcorn.»

«Sono solo briciole.» Tamburellò con la penna sul registro. «Cercherai di scoprire qualcos'altro, capo?»

Diretta, pensò. Era anche diretta. E Nate lo fu altrettanto. «Ci sto riflettendo.»

Meg sorrise nello stesso modo in cui aveva sorriso alla sala riunioni, sollevando prima l'angolo destro della bocca e poi il sinistro. «Charlene ti è già saltata addosso?»

«Come dici?»

«Mi chiedevo se Charlene ti avesse già dato il suo speciale benvenuto a Lunacy, la notte scorsa.»

Nate non sapeva bene cosa lo irritasse di più, se la domanda in sé stessa o la freddezza con cui lo aveva guardato mentre gliela faceva. «No.»

«Non è il tuo tipo?»

«No, non esattamente. E non mi sento molto a mio agio a parlare di tua madre in questi termini.»

«Come siamo sensibili. Non preoccuparti per questo. Lo sanno tutti che a Charlene piace far cigolare un po' il letto ogni volta che un bell'uomo capita da queste parti. Il punto è che tendo a stare alla larga dai suoi avanzi. Ma visto come stanno le cose al momento, forse ti darò la possibilità di scoprire di più su di me.»

Richiuse il registro e lo rimise a posto. «Ti va di darmi una mano a caricare questa roba nel furgone?»

«Certo. Credevo fossi arrivata in aereo.»

«È così, infatti. Io e un mio amico ci scambiamo i mezzi di trasporto.»

«D'accordo.» Nate si caricò il sacco di cibo per cani sulle spalle.

Meg aveva un rosso pick-up scalcinato parcheggiato fuori, con telone, attrezzatura da campeggio, un paio di scarponi da neve e due lattine di benzina già sistemati nel cassone. Nella cabina di guida, una rastrelliera per le armi reggeva una doppietta e un fucile.

«Ti piace cacciare?»

«Dipende dalla selvaggina.» Richiuse, sbattendola, la grata del cassone e fece a Nate un largo sorriso. «Che accidenti sei venuto a fare qui, Burke?»

«Nate. Te lo dirò quando l'avrò capito.»

«Giusto. Forse ci incontreremo la sera della vigilia di Capodanno. E chissà, magari riusciremo a socializzare.»

Montò sul furgoncino e girò la chiave. Gli Aerosmith cantavano a tutto volume la solita solfa quando Meg si immise sulla strada. Era diretta a ovest, dove il sole scivolava già dietro le vette e le colorava d'oro fiammante mentre la luce si attenuava e si faceva crepuscolare.

Erano le tre e un quarto del pomeriggio.

4

Nota di diario
14 febbraio 1988

Dannato freddo. Evitiamo di parlarne o impazziremmo, ma scriverò qualcosa qui. Poi, un giorno, mi guarderò indietro - magari a luglio, seduto fuori con una birra, coperto da uno strato di protezione antiinsetti, a dar manate a zanzare grosse come passeri - e a fissare questa

puttana bianca.

Saprò che sono stato qui, che l'ho fatta. E quella birra avrà un sapore ancora più dolce.

Ma ora è febbraio, e luglio è lontano un secolo. La puttana regna sovrana.

Il vento ci sta portando fra i trentacinque e i quaranta gradi sotto zero. Quando si arriva a questi livelli, qualche grado in più o in meno fa ben poca differenza. Il freddo ha rotto una delle lanterne e fatto saltare la lampo del mio parka.

Con notti lunghe sedici ore, piantiamo e togliamo il campo al buio. Fare una pisciata diventa una prova di sopportazione e sofferenza. Ma riusciamo a tenere alto il morale, per lo più.

È un genere di esperienza che non si può comprare. Quando il freddo ti lacera la gola come una scheggia di vetro sai che sei vivo come puoi esserlo solo su una montagna. Quando ti avventuri un momento fuori dal rifugio e scorgi le luci del nord, così brillanti, così elettriche che pensi di poter allungare un braccio e afferrare un po' di quel verde scintillante e fartelo entrare dentro per ricaricarti, sai che non vuoi essere vivo in nessun altro posto al mondo.

Procediamo lentamente, ma non rinunceremo al nostro proposito di raggiungere la vetta. Siamo stati rallentati dai detriti di una valanga. Mi sono chiesto quanta gente avesse piantato il campo lì, ora che, sepolto sotto chissà cosa e ormai sterile, non ve n'era più alcuna traccia e quanto ci metterà la montagna a spostarsi o a scuotersi e a seppellire la grotta di neve che abbiamo cercato a fatica di ricavare dentro di lei.

Abbiamo avuto una breve e accesa discussione su come aggirare i detriti. Ho preso io il comando. Abbiamo passato quella che a noi è sembrata un'eternità ad attraversarli e a girarci intorno, ma non sarebbe stato possibile farlo più rapidamente, qualsiasi cosa si voglia dire in proposito. È una zona pericolosa, conosciuta come il Passo delle Sabbie Mobili perché il ghiacciaio si muove sotto di te. Non puoi vederlo, né sentirlo, ma scivola e slitta via sotto i tuoi piedi. E può risucchiarti, perché quell'universo bianco nasconde crepe che non aspettano altro che diventare la tua bara.

Siamo saliti su per Lonely Ridge, con le piccozze che tintinnavano, il ghiaccio incollato alle ciglia e, dopo aver aggirato faticosamente Satan's Chimney, abbiamo pranzato su una tovaglia da picnic fatta di neve immacolata.

Il sole era una palla di ghiaccio dorato.

Ho osato fare un paio di foto, ma temevo che il freddo potesse rompere la macchina fotografica.

La scalata dopo pranzo è stata poco aggraziata ma piena di passione. Forse è stato per via dell'anfetamina che ci siamo concessi per dessert, ma abbiamo preso a calci e maledetto la montagna e fatto lo stesso l'uno con l'altro. Abbiamo camminato nella neve per un tempo che c'è sembrato lunghissimo, mentre la palla dorata cominciava a calare e a diventare di un arancione così perverso e violento da incendiare la neve. Poi ci ha lasciati nel buio mortale.

Ci siamo serviti di torce per farci luce e piantare la tenda. Siamo accampati qui, ad ascoltare il vento che soffia in una notte di tempesta e ad alleviare la nostra spossatezza con marijuana di prima qualità e con il successo di questa giornata.

Abbiamo iniziato a chiamarci l'un l'altro con nomi in codice presi in prestito da *Guerre Stellari.* Ora siamo Han, Luke e Darth. Io sono Luke. Ci siamo divertiti a far finta di essere in missione sul pianeta di ghiaccio Hoth per distruggere una roccaforte dell'Impero. Certo, questo significa che Darth è nostro avversario, ma ciò rende la cosa più divertente.

Ehi, qualsiasi cosa pur di restare a galla.

Siamo andati avanti parecchio oggi, ma ci stiamo innervosendo. Mi sarebbe piaciuto infilare la mia piccozza nella pancia di Senza Nome, facendomi strada sopra di lei. Sono volati un bel po' di urla e di insulti - all'inizio di incitamento, poi dovuti al nervosismo, man mano che cadevano giù pezzi di ghiaccio. Darth se n'è preso qualcuno in faccia e mi ha maledetto per un'ora.

Per un momento, oggi, ho pensato che avrebbe perso la testa e cercato di massacrarmi la faccia come avevo fatto io con lui. Perfino ora sento che ci sta rimuginando su, che mi perfora la nuca con un'occhiata sleale di tanto in tanto, mentre Han, a furia russare, inizia a competere con il vento.

Gli passerà. Siamo una squadra, e ognuno di noi ha la vita degli altri nelle sue mani. Perciò gli passerà non appena ricominceremo a scalare.

Forse dovremmo rallentare un po' con l'anfetamina, ma un paio di pasticche danno un bello slancio e aiutano a respingere il freddo e la stanchezza.

Non c'è niente di simile al mondo. Lo splendore abbagliante della neve, il rumore delle piccozze che battono o scricchiolano sul ghiaccio, lo stridore del rampone sulla roccia, il miracolo della caduta libera sospesi a una corda, la vista dei ghiacciai che prendono fuoco al tramonto.

Perfino ora, che me ne sto rannicchiato dentro la tenda a scrivere questo diario, con la pancia che urla vendetta per la cena a base di stufato liofilizzato, il corpo dolorante per la fatica e con la paura di morire congelato che, come un topo, mi rosicchia il cervello, perfino ora, non vorrei essere in nessun altro posto.

Alle sette, Nate decise che la giornata era stata abbastanza lunga. Portò con sé un radiotelefono. Se qualcuno l'avesse cercato alla stazione di polizia dopo l'orario di lavoro, la chiamata sarebbe stata deviata sul suo telefono.

Avrebbe preferito mangiare in camera sua, da solo e in silenzio, per sgombrare il cervello da tutti i dettagli di cui lo aveva riempito durante il giorno. E, fondamentalmente, perché avrebbe preferito stare per conto suo.

Ma in quella città, isolandosi non avrebbe ottenuto niente di buono, così si infilò in un séparé libero alla Baita.

Sentiva lo schiocco delle palle da biliardo e il lamentoso country al jukebox nella stanza accanto. Diversi uomini erano appollaiati su sgabelli da bar e tracannavano birra guardando una partita di hockey alla televisione. L'area ristorante aveva più della metà dei tavoli occupati e Nate non aveva ancora visto una cameriera pulire e servire.

L'uomo che Hopp gli aveva presentato come il Professore si fece strada fra i tavoli fino ad arrivare al séparé di Nate.

Indossava la sua giacca di tweed, con la copia dell'*Ulisse* infilata nella tasca, e in mano aveva un boccale di birra. «Le dispiace se mi unisco a lei?»

«Si accomodi.»

«John Malmont. Se vuole da bere, farà prima ad andarselo a prendere al bar. Se invece vuole mangiare, Cissy sarà qui tra un minuto.»

«Voglio mangiare, ma non ho fretta. C'è parecchia gente stasera. È la norma?»

«Qui sono solo due i posti in cui si può consumare un pasto caldo senza doverselo cucinare da soli. E solo uno in cui si possono bere superalcolici.»

«Bene, questo spiega tutto.»

«Gli abitanti di Lunacy sono persone abbastanza socievoli - tra loro, se non altro. Mettiamoci anche le vacanze, ed ecco che il posto si riempie. C'è dell'ottimo halibut stasera, pesce di prima qualità.»

«Ah sì?» Nate prese il menu. «È da molto che vive qui?»

«Sono sedici anni, ormai. Prima vivevo a Pittsburgh» disse anticipando la domanda. «Insegnavo alla Carnegie Mellon.»

«Che cosa insegnava?»

«Letteratura inglese a giovani menti ambiziose. La maggior parte delle quali si dilettava a sezionare e a far dibattiti su autori bianchi scomparsi da tempo.»

«E ora?»

«Ora insegno letteratura e composizione ad annoiati adolescenti, molti dei quali preferirebbero di gran lunga palparsi a vicenda piuttosto che esplorare le meraviglie della parola scritta.»

«Ehi, Professore.»

«Cissy. Burke, le presento Cecilia Fisher.»

«Piacere di conoscerti, Cissy.» Era magra come un manico di scopa, aveva i capelli corti, a punta e di varie tonalità di rosso, più un anello d'argento al sopracciglio sinistro.

Offrì a Nate un allegro sorriso. «Piacere mio. Cosa posso portarle?»

«Prenderò l'halibut. Mi dicono che è buono.»

«Altro che.» Iniziò a scarabocchiare sul suo blocchetto. «Che tipo di cottura preferisce?»

«Alla griglia?»

«Perfetto. Sarà accompagnato da insalata mista con salse a piacere. Quella della casa è una salsa davvero speciale. La fa Big Mike con le sue mani.»

«Andrà benissimo.»

«Può scegliere tra patate arrosto, purè, patate fritte e riso selvatico.»

«Prenderò il riso.»

«E da bere?»

«Del caffè, grazie.»

«Glielo porto subito.»

«È una brava ragazza» commentò John, dando una rapida lucidata agli occhiali con un fazzoletto immacolato. «È arrivata qui in città un paio d'anni fa; girava da queste parti con una comitiva per fare qualche arrampicata. Il ragazzo con cui stava la picchiava e poi l'ha scaricata lasciandole

solo lo zaino. Non aveva i soldi per tornare a casa - a sentir lei, non sarebbe tornata comunque. Charlene le ha dato una camera e un lavoro.»

Sorseggiò la sua birra. «Il ragazzo è tornato a cercarla una settimana dopo. Charlene l'ha fatto scappare.»

«Charlene?»

«Ha un fucile da caccia in cucina. Il ragazzo ha deciso di lasciare la città senza Cissy dopo una rapida occhiata alle canne del fucile.» John voltò la testa e l'aria divertita che aveva negli occhi si trasformò in uno sguardo bramoso - solo per un momento.

Nate vide l'oggetto di quello sguardo attraversare armoniosamente la sala con una caffettiera.

«Guarda guarda. I due uomini più belli di Lunacy seduti allo stesso tavolo.» Charlene versò del caffè a Nate, poi si accomodò con disinvoltura al suo fianco. «E di cosa parlavate voi due?»

«Di una bellissima donna, naturalmente.» John prese la sua birra. «Buona cena, capo.»

«Allora...» Charlene si piegò in modo che il seno sfiorasse il braccio di Nate. «Chi sarebbe questa donna?»

«John mi stava raccontando di come Cissy ha iniziato a lavorare per te.»

«Oh?» Si passò la lingua sul labbro inferiore lucido di rossetto appena applicato. «Hai già puntato gli occhi sulla mia cameriera, Nate?»

«Mosso solo dalla speranza che mi porti la cena al più presto.» Non poteva darsela a gambe senza sembrare, nonché sentirsi, un idiota. E non poteva muoversi senza urtare contro qualche parte del corpo di Charlene. «I fratelli Mackie ti hanno già pagato i danni?»

«Sono venuti circa un'ora fa, e mi hanno risarcita. Ci tengo a ringraziarti per avermi aiutata, Nate. Mi fa sentire al sicuro sapere che per raggiungerti basta una telefonata.»

«Avere un fucile da caccia in cucina dovrebbe farti sentire abbastanza al sicuro.»

«Be'.» Abbassò la testa e sorrise. «È solo per fare impressione.» Si avvicinò ancora di più con il corpo, al punto che il suo profumo invitante sembrava venisse fuori dalla fessura tra i seni. «È difficile essere una donna sola in un posto come questo. Le notti sono lunghe, d'inverno. Diventano fredde. E malinconiche. Mi piace sapere che un uomo come te dorme sotto il mio stesso tetto. Forse potremmo tenerci compagnia, più tardi.»

«Charlene. Questa... questa è una proposta bella e buona.» La mano di lei gli scivolò su per la coscia. Nate l'afferrò e la premette sul tavolo, non

appena sentì che si stava eccitando. «Calmiamoci un attimo.»

«Sì, così lo faremo durare di più.»

«Ah, ah.» Se continuava a strusciarsi in quel modo contro di lui, ricordandogli da quanto tempo non stava con una donna, c'era il rischio che avesse un'eiaculazione precoce. «Charlene, sei molto attraente, è un piacere guardarti, ma non credo che farci... compagnia tra di noi sia una buona idea. Sto cercando di prendere confidenza.»

«Anch'io.» Con un dito prese ad attorcigliargli una ciocca di capelli. «Se stanotte non riesci a dormire, chiamami. Ti farò vedere cosa intendo per 'struttura con servizio completo'.»

Continuò a tenere gli occhi fissi su di lui mentre si alzava dal séparé ancheggiando - e riuscì di nuovo a far scivolare audacemente la mano sulla sua coscia. Nate aspettò che attraversasse la sala con quel suo ondeggiare dei fianchi, poi emise un sospiro.

Non riuscì a dormire bene. La coppia madre-figlia lo teneva in agitazione e lo innervosiva. E il buio era interminabile e totale. Un buio primitivo, che spingeva un uomo a rintanarsi in una calda grotta - in compagnia di una donna altrettanto calda.

Restò fino a tardi con la luce accesa, al lume della quale lesse attentamente le ordinanze sindacali, meditò e infine si addormentò fin quando la sveglia non prese a strillare.

Iniziò la giornata come quella precedente, facendo colazione con il piccolo Jesse.

Era la routine che voleva. Più ancora, desiderava ardentemente assumere una serie di abitudini che gli avrebbero risparmiato di pensare, delle abitudini così consolidate da non dover guardare oltre. Poteva recitare la sua parte, lì, occuparsi di controversie di poca importanza, far scivolare via la giornata con le stesse facce, le stesse voci, le stesse mansioni ripetute incessantemente come in un ciclo infinito.

Sarebbe stato il classico topo sulla ruota. E magari quel ridicolo freddo gli avrebbe impedito di decomporsi. In quel modo, nessuno si sarebbe accorto che era già morto.

Gli piaceva starsene seduto nel suo ufficio, per ore e ore, a districarsi insieme a Otto e Peter tra le varie chiamate che arrivavano. Quando usciva in servizio portava con sé uno dei suoi vice perché gli fornisse le informazioni preliminari, perché gli desse il la.

In ogni caso, stava iniziando a prendere confidenza con il suo staff. Peter

aveva ventitré anni, viveva lì da quando era nato e sembrava conoscere tutti. E, a quanto pareva, tutti avevano una buona opinione di lui.

Otto - sergente di stato maggiore nel Corpo dei Marines degli Stati Uniti, in pensione - era venuto in Alaska per dedicarsi alla pesca e alla caccia. Dopo il suo divorzio - erano passati ormai diciotto anni - aveva deciso di fermarsi in modo permanente. Giù negli States aveva tre figli grandi e quattro nipoti.

Si era risposato - una bionda con il seno più grande del cervello, da quel che sosteneva Peach - e aveva divorziato di nuovo dopo meno di due anni.

Sia lui che Bing avevano creduto di essere le persone adatte a ricoprire il ruolo che Nate occupava al momento. Ma, mentre Bing se l'era presa a morte per la decisione del consiglio comunale di far venire una persona da fuori, Otto, forse più abituato a ricevere ordini, aveva accettato di buon grado l'incarico di vicecapo.

Quanto a Peach, fonte di gran parte delle sue informazioni, viveva in Alaska da più di trent'anni, dalla sua fuga d'amore con un ragazzo di Macon con cui se l'era filata a Sikta. Le era morto, povero tesoro, disperso in mare su un motopeschereccio, dopo neanche sei mesi da quando erano fuggiti.

Si era risposata e aveva vissuto col marito numero due - una specie di orso grigio massiccio e di bell'aspetto che l'aveva portata nella macchia, dove vivevano dei frutti della natura, con qualche occasionale incursione nella novella città di Lunacy.

Quando anche il secondo marito le era venuto a mancare - travolto da un'inondazione sul lago, era morto assiderato prima che riuscisse a raggiungere la baita - aveva fatto i bagagli e si era trasferita a Lunacy.

Si era sposata una terza volta, ma era stato un errore e quell'ubriacone infedele l'aveva rispedito a calci in culo in North Dakota da dove era venuto.

Non escludeva l'ipotesi di un quarto marito, se avesse incontrato il candidato giusto.

Peach parlava a Nate della gente fornendogli i dettagli più piccanti. Ed Woolcott voleva diventare sindaco, ma avrebbe dovuto aspettare un pel pezzo prima che Hopp decidesse che ne aveva abbastanza. Sua moglie, Arlene, era una donna altezzosa, ma del resto veniva dagli agi, per cui non c'era da meravigliarsi.

Come Peter, anche Bing aveva sempre vissuto lì. Era figlio di un russo e di una norvegese. La madre era fuggita con un pianista nel '74, quando Bing aveva circa tredici anni. Il padre - un uomo che riusciva a mandar giù

una pinta di vodka tutto d'un fiato - era tornato in Russia più o meno dodici anni dopo e si era portato dietro la sorella minore di Bing, Nadia.

Si diceva che fosse incinta di un uomo sposato.

Il marito di Rose, David, lavorava come guida - era davvero bravo - e faceva altri lavoretti occasionali ogni volta che aveva del tempo a disposizione.

Harry e Deb avevano due bambini - il maschio dava loro qualche problema - ed era Deb che comandava in casa.

C'era dell'altro. Peach aveva sempre altro da raccontare. Nate era convinto che in una settimana o due avrebbe saputo tutto quel che gli serviva di sapere su Lunacy e i suoi abitanti. Sarebbe stata anche quella una forma di routine destinata a trasformarsi in una comoda abitudine.

Tuttavia, quando si metteva davanti alla finestra a osservare il sole che sorgeva dietro le montagne tingendole d'oro, sentiva una scintilla ardergli dentro. Quella lieve ondata di calore che gli ricordava di essere ancora vivo.

Temendo che potesse propagarsi, si voltava ogni volta per fissare di nuovo la parete bianca.

Il terzo giorno, Nate ebbe a che fare con un incidente automobilistico che aveva coinvolto un pick-up, un fuoristrada e un alce. L'alce se l'era cavata meglio di tutti e se ne stava a circa cinquanta metri dal groviglio di metallo con l'aria di godersi lo spettacolo.

Dal momento che Nate non aveva mai visto un alce in carne e ossa prima d'allora - ed era molto più grande e spaventoso di quanto avesse mai immaginato - era più interessato a lui che non ai due uomini che si stavano insultando a vicenda cercando ognuno di scaricare la colpa sull'altro.

Erano le otto e venti del mattino ed era ancora buio pesto sulla strada che la gente del posto chiamava Lake Drive.

Il vicesindaco e una guida alpina di nome Hawley avevano avuto uno scontro frontale: una Ford Explorer ribaltata dentro a un fosso con l'interasse sepolto nella neve e il cofano accartocciato come una fisarmonica e un Chevy pick-up inclinato su un lato come se avesse deciso di farsi una dormita.

Entrambi gli uomini avevano il volto macchiato di sangue e occhi che rivelavano il loro stato confusionale.

«Calmatevi.» Volutamente, Nate puntò la torcia elettrica sugli occhi prima dell'uno e poi dell'altro. Notò che entrambi avevano ferite che richiedevano punti. «Vi ho detto di calmarvi. Sistemeremo questa faccenda

in un minuto. Otto, qualcuno ha un carro attrezzi?»

«Bing ne ha uno. È lui che si occupa di questo genere di cose.»

«Bene, chiamalo e digli di venire a rimorchiare questi due veicoli fino in città. Voglio che vengano rimossi dalla strada il prima possibile. Sono pericolosi, qui. Ora...»

Si voltò di nuovo verso i due uomini. «Chi di voi è in grado di spiegarmi quello che è successo con calma e in modo coerente?»

Iniziarono a sbraitare contemporaneamente ma, non appena Nate sentì i fumi del whisky addosso a Hawley, sollevò una mano e puntò l'indice su Ed Woolcott. «Cominci lei.»

«Ero diretto al lavoro e guidavo con moderazione e prudenza...»

«Tutte stronzate» commentò Hawley.

«Parlerà quando sarà il suo turno. Signor Woolcott?»

«Ho visto i fari che venivano nella mia direzione, decisamente oltre il limite di sicurezza.»

Appena vide che Hawley stava per aprir bocca, Nate gli puntò un dito contro.

«Poi l'alce è uscito dal nulla. Ho rallentato e sterzato per evitare lo scontro e, subito dopo, tutto quel che so è che questo... questo rottame si è precipitato contro di me. Ho tentato di accostarmi il più possibile a un lato della strada, ma puntava dritto contro di me. Poi so solo che mi ha mandato fuori strada e mi ha distrutto la macchina. Era nuova, non sono passati neanche sei mesi da quando l'ho comprata! Guidava in modo sconsiderato ed era ubriaco.»

Fece un secco cenno del capo, incrociò le braccia e guardò Hawley in cagnesco.

«D'accordo.»

«Bing sta arrivando» annunciò Otto.

«Bene. Signor Woolcott, vada pure laggiù a fare il verbale con Otto. Hawley?» Nate gli fece un cenno e andò verso il pick-up. Restò lì un momento a scambiare occhiate minacciose con l'alce. «Ha bevuto?»

Hawley era alto un po' più di un metro e settanta e sfoggiava una barba color castano dorato. Il sangue che gli era colato giù dalla ferita sulla mascella era ormai congelato.

«Be', certo, ho bevuto un paio di bicchierini.»

«Non sono neanche le nove di mattina.»

«Merda, e allora? Sono stato a pescare. Me ne frego di che ora del giorno sia. Avevo del pesce bello fresco dentro il refrigeratore, nel furgoncino.

Stavo tornando a casa per metterlo da parte, mangiare un boccone e andare a letto. Poi il banchiere vede quel dannato alce sulla strada e va in confusione. È proprio in mezzo alla strada, a fare testacoda, e l'alce sta lì fermo - sono animali completamente idioti, me lo lasci dire - e io sono costretto a deviare. Ho sbandato un po' e Woolcott mi è venuto addosso. Ci siamo scontrati ed ecco dove siamo andati a finire.»

Era da molto tempo che non si occupava di traffico e incidenti e non aveva mai dovuto ricostruirne la dinamica al buio, in mezzo alla neve con una temperatura sotto lo zero. Ma quando illuminò la strada con la torcia elettrica per esaminare le tracce lasciate dalle gomme, la versione di Hawley gli parve quella più vicina al vero.

«La questione è che lei ha bevuto. Dovremo fare il test per stabilire il tasso alcolico. È assicurato?»

«Sì, ma...»

«Sistemeremo la cosa» ribadì Nate. «Ora andiamo in un posto più riparato.»

Nate tornò in città con Ed e Hawley seduti sui sedili posteriori, muti come tombe. Accostò davanti all'ambulatorio medico, lasciò Otto in compagnia dei due che intanto venivano medicati e incerottati e tornò alla stazione di polizia per procurarsi un etilometro.

Mentre era lì, controllò sul database eventuali infrazioni commesse in precedenza da entrambi. Ragionando su come fossero andate le cose per trovare una soluzione, prese l'etilometro e lo portò con sé all'ambulatorio.

C'erano poche persone in sala d'attesa. Una giovane donna con in braccio un bambino che dormiva e un vecchio che indossava una tuta marrone scuro e rosicchiava una pipa.

Una donna sedeva su una sedia dietro a un bancone non molto alto. Leggeva un romanzo in edizione tascabile con in copertina una coppia seminuda stretta in un abbraccio appassionato. Ma alzò lo sguardo quando Nate fece il suo ingresso.

«Burke?»

«Sì?»

«Sono Joanna. Il dottore ha detto che se voleva poteva raggiungerlo, una volta arrivato qui. È nella sala uno che visita Hawley. Nita è nella due e sta mettendo i punti a Ed.»

«Otto?»

«È in ufficio che telefona a Bing per sapere del carro attrezzi.»

«Andrò da Hawley. Da che parte è?»

«Le faccio vedere.» Segnò il punto del libro a cui era arrivata con una lucida linguetta metallica, poi si alzò per accompagnarlo alla porta che si trovava subito alla sua destra. «Qui dentro» indicò e diede un colpetto alla porta. «Dottore? C'è qui Burke.

«Venga pure.»

Era la classica sala visite - lettino, sedia regolabile, lavandino. Il medico indossava una camicia di flanella aperta sopra una maglietta termica; sollevò lo sguardo, distogliendolo per un attimo dal taglio sopra l'occhio di Hawley.

Era giovane, sui trentacinque anni, azzimato e in ottima forma, con una barba biondo-rossiccia che si intonava ai folti capelli ricci. Portava occhiali tondi con la montatura di metallo su un bel paio di occhi verdi.

«Ken Darby» si presentò. «Le stringerei volentieri la mano ma, come vede, sono entrambe occupate.»

«Piacere di conoscerla. Come sta il paziente?»

«Solo dei tagli e qualche livido. Hai una gran fortuna, Hawley.»

«Dillo dopo aver visto il mio furgone, accidenti. Quel dannato Ed guida come una vecchia ottantenne di città che ha perso gli occhiali.»

«Dovrebbe soffiare qui dentro.»

«Hawley lanciò un'occhiata dubbiosa all'etilometro. «Non sono ubriaco.»

«Allora non sarà certo un problema, giusto?»

Hawley brontolò, ma finì per accondiscendere mentre Ken gli fissava un cerotto a farfalla sul taglio.

«Bene Hawley, lei è quasi al limite, qui. Mi trovo a dover prendere una decisione oculata e stabilire se accusarla o meno di guida in stato d'ebbrezza.»

«Ah, un mucchio di balle.»

«Ma dal momento che lei è proprio al limite dell'infrazione e sembra non mostrare segni di ubriachezza, o meglio, non particolarmente, le darò piuttosto un avvertimento. La prossima volta che andrà a pescare e si sarà fatto un paio di bicchierini, non si metta al volante.»

«Non ho più nessun dannato volante dietro al quale mettermi.»

«Dato che non posso citare l'alce per danni, la sua compagnia assicurativa se la dovrà vedere con quella di Ed. Ha già preso un paio di multe per eccesso di velocità, Hawley.»

«Maledette trappole. Quei bastardi di Anchorage.»

«Forse. Quando avrà di nuovo un veicolo da guidare, rispetti i limiti di

velocità che vede segnalati e si procuri un autista quando ha bevuto. Andremo d'accordo, vedrà. Ha bisogno di un passaggio per tornare a casa?»

Hawley si grattò il collo mentre Ken gli medicava un graffio sulla fronte. «Credo proprio di sì. Bisogna che dia un'occhiata al mio furgone, che parli con Bing.»

«Venga alla stazione di polizia appena avrà finito. La riporteremo a casa.»

«Immagino di non poter chiedere di meglio.»

Ed non era contento della decisione. Sedeva sul lettino, con i segni dell'air bag sulla guancia e il labbro gonfio nel punto in cui si era morso durante l'impatto.

«Aveva *bevuto*.»

«Non andava superato il limite di velocità. Il fatto è che il colpevole qui è un alce e non posso fare la multa alla fauna locale. È stata solo sfortuna. Due veicoli si imbattono in un alce lungo un tratto di strada. Siete entrambi assicurati più di quanto non lo sia l'alce, sono portato a credere. Nessuno dei due ha riportato ferite gravi. In fondo, ne siete usciti bene tutti e due.»

«Bene? Non direi proprio, con una macchina nuova in un fosso e la faccia schiacciata da un air bag, capo.»

«Credo dipenda dai punti di vista.»

Ed scivolò via dal lettino, alzò di scatto il mento. «È così che ha intenzione di far rispettare la legge qui a Lunacy?»

«Più o meno.»

«Se la paghiamo è perché faccia qualcosa di più che scaldare la poltrona nel suo ufficio.»

«Ho dovuto scaldare il sedile della mia vettura per venire a vedere l'incidente.»

«Non mi piace il suo atteggiamento. Andrò a discutere di questo episodio e del suo comportamento con il sindaco, può starne certo.»

«D'accordo. Ha bisogno di un passaggio a casa o in banca?»

«Dovunque sia diretto, posso andarci benissimo da solo.»

«Faccia pure, allora.»

Nate incontrò Otto fuori dalla sala visite. Otto mostrò di aver sentito la conversazione limitandosi a inarcare le sopracciglia. Ma quando si furono incamminati, si schiarì la gola.

«Non hai fatto amicizie, lì dentro.»

«E credevo di essere stato così cordiale» rispose Nate con una scrollata

di spalle. «Non si può pretendere che un uomo sia di buon umore quando si ritrova con la macchina distrutta e la faccia ricucita.»

«Direi di no. Ed è un po' sbruffone e gli piace darsi importanza. Ha più soldi di chiunque altro in città e ci tiene a ricordarlo.»

«Buono a sapersi.»

«Hawley è a posto. Se la cava piuttosto bene nella boscaglia ed è un buon arrampicatore. È abbastanza pittoresco per piacere ai turisti che vogliono avventurarsi su una montagna e sta per i fatti suoi la maggior parte del tempo. Beve, ma non al punto di ubriacarsi. Vuoi la mia opinione? Hai gestito la faccenda nel modo giusto.»

«È questo che conta. Grazie. Ci pensi tu a metterlo a verbale? Credo che tornerò indietro a dare un'occhiata al carro attrezzi.»

Quella di controllare la scena dell'incidente era solo una scusa, ma nessuno doveva saperlo.

Trovò Bing impegnato a estrarre il fuoristrada dal fosso con l'aiuto di un tizio tarchiato dal viso grinzoso. Il dovere imponeva a Nate di fermarsi e andare a chiedere loro se avessero bisogno di aiuto.

«Sappiamo quel che facciamo.» Bing scaricò una palata di neve sugli scarponi di Nate.

«Allora vi lascio continuare.»

«Idiota» mormorò Bing sottovoce mentre Nate tornava alla sua macchina.

Nate si voltò, rifletté qualche secondo. «Idiota è un gradino sopra o sotto a cheechako?»

Il tizio tarchiato scoppiò in una risata, ma subito dopo affondò la pala nella neve e vi si appoggiò, mentre Bing valutava Nate. «Sono la stessa cosa.»

«Tanto per sapere.»

Nate tornò alla macchina e lasciò Bing a sogghignare alle sue spalle.

Prese a guidare, via dalla città, lungo la ripida curva del lago.

Meg abitava da quelle parti - Nate aveva controllato - e la vista del suo aeroplano fermo sulla superficie ghiacciata gli confermò che era nel posto giusto.

Voltò in quella che sembrava una strada ritagliata fra gli alberi e procedette a sobbalzi finché non raggiunse una casa.

Non si era aspettato qualcosa in particolare, ma di sicuro non questo. Il fatto che fosse isolata non lo stupiva, così come non era una sorpresa il paesaggio mozzafiato che si offriva in ogni direzione. Si confaceva al territo-

rio.

Ma la casa era graziosa, una specie di baita sofisticata, pensò Nate. Legno e vetro, portici coperti, imposte di un rosso acceso alle finestre.

Un vialetto scavato nella neve collegava il viale d'accesso alla veranda. Vide il punto in cui altri sentieri che andavano dalla casa agli edifici annessi erano stati calpestati. Uno di questi edifici, a metà strada fra la casa e il margine del bosco, si ergeva su palafitte.

Sulla veranda era accatastata in modo ordinato una montagna di legna tagliata.

Il sole sorgeva in quel momento in tutto il suo splendore e il paesaggio era immerso in quell'alba misteriosa e affascinante. Dai tre comignoli di pietra il fumo si diffondeva nel cielo che pian piano si andava illuminando.

Incantato, spense il motore.

E sentì la musica.

Riempiva il mondo. Una potente ma dolce voce femminile, intrecciata al suono di strumenti a corda e a fiati, si univa all'alba innalzandosi su quel bianco senza fine.

La sentì librarsi sopra di lui non appena mise piede fuori dal veicolo; sembrava sgorgare dall'aria, dalla terra, o forse dal cielo.

Poi la vide, col suo parka rosso acceso, allontanarsi dal lago e camminare su quella distesa bianca, con due cani che le trotterellavano al fianco.

Non la chiamò; non era sicuro di riuscire a farlo. Era una foto quella che aveva davanti e fu la sua mente a scattarla. La donna in rosso con i capelli corvini, che si faceva strada fra la neve candida con due bellissimi cani al suo fianco e lo splendore delle montagne al mattino dietro di lei.

Furono i cani a vederlo o a fiutarne l'odore per primi. Il loro latrato tagliò l'aria in due, recidendo quella musica sospesa. Sfrecciarono verso di lui come due pallottole di un grigio sfocato.

Prese in considerazione l'ipotesi di saltare sul suo pick-up, e si chiese se questo avrebbe consolidato la sua posizione di cheechako idiota.

C'era sempre la possibilità che quel che indossava fosse abbastanza spesso da proteggergli la pelle dai loro canini, se avessero deciso di azzannarlo.

Rimase dov'era, ripetendo dentro di sé 'bravi, simpatici cagnetti' a mo' di mantra.

Si preparò a un attacco, augurandosi che non fosse alla gola. Entrambi i cani schizzavano neve tutt'intorno, quindi, coi corpi frementi, si fermarono davanti a lui, mostrando i denti. All'erta.

Avevano gli occhi azzurri, di un azzurro cristallo, come la loro padrona.

Il respiro di Nate formava una nuvola di condensa nell'aria. «D'accordo, santo Dio» mormorò. «Siete proprio due bei cagnoni.»

«Rock! Bull!» gridò Meg. «È un amico.»

I cani si rilassarono immediatamente e gli si avvicinarono per annusarlo.

«Mi staccheranno una mano se li tocco?» chiese Nate a gran voce.

«No, non più.»

Fidandosi delle sue parole, con una mano coperta dal guanto fece a entrambi una cauta carezza sulla testa. Dato che sembravano apprezzare, si accovacciò e diede loro una strofinata affettuosa mentre gli si strusciavano addosso.

«Devo dire che hai le palle, Burke.»

«Ho sperato che non mirassero a quelle. Sono cani da slitta?»

«No.» Quando lo raggiunse, Nate vide che aveva le guance arrossate per il freddo. «Non guido slitte, ma so che discendono da quella razza. Fanno una vita da signori, qui con me.»

«Hanno i tuoi stessi occhi.»

«Forse ero un husky in una vita precedente. Che fai da queste parti?»

«Stavo solo... che cos'è questa musica?»

«Loreena McKennitt. Ti piace?»

«È incredibile. Sembra... Dio.»

Meg scoppiò a ridere. «Sei il primo uomo che incontro ad ammettere che Dio è una donna. Stai facendo una passeggiata approfittando delle feste?»

Nate si alzò. «Feste?»

«Il Capodanno.»

«Oh. No. C'è stato un incidente stradale a Lake Drive. Sto cercando il testimone chiave. Forse lo hai visto. È un tipo grosso, con quattro zampe e un buffo cappello.» Fece con le dita l'imitazione di un paio di corna.

Dolcezza, si chiese Meg, come mai hai gli occhi così tristi anche quando sorridi? «Si dà il caso che di tipi così ne abbia visti un paio nei dintorni.»

«Se è così, dovrei proprio entrare e prendere la tua deposizione.»

«Mi piacerebbe molto, ma dovrai aspettare per averla. Devo prendere il mio aereo. Stavo tornando qui a riportare i cani e a spegnere la musica.»

«Dove vai?»

«A consegnare un po' di rifornimenti in un villaggio nella boscaglia. Mi devo sbrigare se voglio tornare in tempo per la festa.» Fece un cenno col capo. «Ti va di fare un giro?»

Nate lanciò un'occhiata all'aereo e pensò, Su quell'attrezzo? Neanche se in cambio mi lasciassi annusare il tuo bel collo. «Sono di servizio. Magari un'altra volta.»

«Certo. Rock, Bull, a casa! Torno subito» disse a Nate.

I cani corsero via e Nate si accorse che uno degli edifici annessi alla casa era un'elaborata cuccia decorata da figure totemiche dipinte in un rozzo stile primitivo.

Una vita da signori, senza ombra di dubbio.

Meg era sparita nella baita. Un attimo dopo, la musica si spense.

Uscì di nuovo con una sacca a tracolla.

«A presto, capo. Ci rivedremo per quella deposizione, prima o poi.»

«Non vedo l'ora. Vola con prudenza.»

Meg si portò indietro i capelli e si diresse verso l'aeroplano.

Nate rimase lì a guardarla mentre lanciava dentro lo zaino e montava al posto di guida.

Sentì il motore che si accendeva e rompeva il silenzio con il suo assordante ruggito. L'elica iniziò a roteare e l'aeroplano prese a pattinare sul ghiaccio e a volteggiare, volteggiare, inclinandosi su un lato e volteggiando di nuovo; poi si sollevò, puntò verso l'alto e prese quota.

Nate riusciva a scorgere il rosso del parka e il nero dei capelli di Meg attraverso il finestrino dell'abitacolo; poi l'immagine si fece confusa.

Chinò il capo all'indietro mentre lei volteggiava, questa volta in aria, e inclinava un'ala in quello che a Nate parve un saluto.

Poi, dritta come una lancia sopra tutto quel bianco, la vide immergersi nel blu.

5

Nate sentiva i festeggiamenti in corso. La musica - una specie di energico honky-tonk - si insinuava per le scale e perfino attraverso le bocchette d'aerazione sul pavimento della sua camera. Il ronzio di voci sembrava premere contro le pareti e le assi di legno. Scrosciavano risate e, di tanto in tanto, si sentiva un rumore sordo, senz'altro dovuto al fatto che stavano ballando.

Era seduto al buio, da solo.

La depressione gli era crollata addosso senza alcun preavviso, senza nessuna risatina repressa che ne annunciasse l'arrivo. Un minuto prima era seduto alla sua scrivania intento a leggere un dossier e un attimo dopo un

soffocante, nero affanno si era abbattuto su di lui.

Gli era capitato altre volte e non aveva mai preso la forma di un'indefinita sensazione di disagio o di una tristezza che pian piano crescesse. Soltanto quella travolgente ondata di nero che lo sommergeva. Quello stridente salto dalla luce al buio.

Non era disperazione. Il concetto di speranza doveva prima avere un fondamento reale perché se ne potesse sentire la mancanza. Non era angoscia, né sconforto, né rabbia. Quel genere di emozioni sarebbe riuscito a dominarle, a sconfiggerle.

Era un senso di vuoto. Smisurato, nero, asfissiante; e lo risucchiava.

In quel vuoto riusciva comunque a funzionare; aveva imparato a farlo. Se la gente si fosse accorta che qualcosa in lui non andava non lo avrebbe mollato un attimo, e con la sua ansia e la sua preoccupazione sarebbe riuscita solo a farlo sprofondare ancora di più in quell'abisso.

Camminava, parlava, esisteva. Ma non sapeva vivere. Questa era la sensazione che provava ogni volta che quel vuoto lo carpiva coi suoi artigli di seta. Si sentiva un morto ambulante.

Così si era sentito in ospedale dopo l'incidente di Jack, con il dolore che riemergeva man mano che l'effetto dei farmaci svaniva; e intanto, la consapevolezza di quel che era successo corrompeva il sentiero per l'oblio.

Ma riusciva comunque a funzionare.

Aveva portato a termine la sua giornata di lavoro e chiuso a chiave tutte le porte alla centrale. Era tornato in macchina alla Baita ed era salito in camera sua. Aveva parlato con diverse persone. Non ricordava con chi e su quale argomento, ma era certo che la sua bocca si fosse aperta e ne fossero uscite delle parole.

Era salito in camera e aveva chiuso a chiave la porta. E ora era seduto nel buio invernale.

Che accidenti ci faceva lì, in quel luogo freddo, tetro e desolato? Era davvero un individuo tanto ovvio, tanto patetico da aver scelto quella città in cui era sempre inverno perché rispecchiava perfettamente il suo stato d'animo?

Che cosa pensava di dimostrare andando lì, appuntandosi al petto un distintivo e facendo finta di essere ancora sufficientemente motivato a lavorare? Si stava nascondendo, era questa la verità. Stava fuggendo da quello che era, dal quel che era stato e che aveva perso. Ma non si poteva scappare da quel che si aveva dentro e che era sempre lì, pronto a saltar fuori e riderti in faccia.

Aveva le pillole, ovviamente. Le aveva portate con sé. Pillole per la depressione, pillole per l'ansia. Pillole che lo aiutassero a dormire, a raggiungere quelle profondità dove gli incubi non potevano seguirlo.

Pillole che aveva smesso di prendere perché lo estraniavano ancora di più da sé stesso di quanto non facessero la depressione, l'ansia o l'insonnia.

Poteva fare un passo indietro, non in avanti, dunque tanto valeva restare lì ad affondare sempre di più, sempre di più, finché, un giorno, trascinarsi fuori da quel vuoto gli sarebbe stato impossibile - o forse avrebbe semplicemente smesso di provarci. Sapeva - una parte di lui almeno ne era consapevole - che lì, sprofondato nel buio e nel vuoto, poteva trovare una sua dimensione e crogiolarsi nella sua stessa infelicità.

Dannazione, poteva mettere su casa, lì, come uno di quei pazzoidi che vivevano sotto a un ponte dentro degli scatoloni vuoti. La vita era davvero semplice in uno scatolone e nessuno si aspettava che facessi qualcosa.

Pensò al vecchio detto 'un albero che cade in un bosco senza nessuno intorno, fa forse rumore?' e ne modificò le parole adattandole a sé stesso. Se avesse perso la testa a Lunacy, avrebbe potuto dire di averne mai avuta una davvero?

Odiava la parte di sé che la pensava in quel modo. Quella che lo spingeva a vivere lì.

Se non fosse sceso lui, qualcuno sarebbe senz'altro salito a chiamarlo. E sarebbe stato ancora peggio. Imprecò per lo sforzo che dovette compiere anche solo per alzarsi in piedi. Quell'agitazione che aveva sentito dentro di sé, quelle piccole scintille di vita erano una beffa? La strategia adottata dal Fato per fargli assaporare la vita prima di rispedirlo a calci in quel buco nero?

Be', aveva ancora abbastanza rabbia in corpo per strisciare fuori, questa volta, l'ennesima. Avrebbe superato quella notte, l'ultima dell'anno. E se in quella successiva non ci fosse stato nulla, per lui di sicuro non sarebbe cambiato granché.

Ma quella sera era di servizio. Chiuse una mano sul distintivo che aveva ancora addosso; si rendeva conto di quanto fosse ridicolo il fatto che un pezzo di metallo di poco valore potesse dargli forza. Ma aveva preso anche quello e aveva recitato la commedia.

La luce gli bruciò gli occhi quando la accese, e sentì di doversi allontanare dall'interruttore prima di cedere alla tentazione di spegnerla di nuovo. Di adagiarsi ancora una volta nell'oscurità.

Andò al bagno, fece scorrere l'acqua fredda. Poi se la spruzzò in faccia

per illudersi di poter lavar via la stanchezza che serpeggiava attorno alla depressione.

Si studiò a lungo allo specchio, in cerca di eventuali segni che rivelassero il suo stato d'animo. Ma vide un uomo qualsiasi, nessuna traccia d'apprensione. Forse aveva gli occhi un po' cerchiati per la stanchezza, le guance appena incavate, ma niente di più.

Finché tutti lo avessero visto così, sarebbe bastato.

Il rumore lo sommerse quando aprì la porta. Come già era successo con la luce, dovette costringersi a proseguire per resistere alla tentazione di tornare nella sua grotta.

Aveva concesso la serata libera a Otto e a Peter. Mangiate, bevete e siate allegri. Avevano entrambi una famiglia e amici con cui spazzare via il passato. Dal momento che Nate aveva lottato per mesi cercando di farlo senza alcun risultato, non vedeva come avrebbe potuto riuscirci quella sera.

Scese le scale con quel peso sullo stomaco.

La musica era allegra, migliore di quanto si fosse aspettato. E c'era un sacco di gente. Avevano sistemato i tavoli in modo da creare spazio per ballare e gli avventori ne avevano già approfittato. Stelle filanti e palloncini decoravano il soffitto e la gente era vestita a festa.

Vide che alcuni dei più anziani indossavano quello che Peach gli aveva descritto come lo smoking tipico dell'Alaska. Erano resistenti completi da lavoro ripuliti per l'occasione, alcuni dei quali abbinati a cravatte da cowboy (due lacci di pelle fermati da una spilla) e - piuttosto strano a vedersi - a festosi cappelli di carta.

Molte delle donne presenti si erano messe in ghingheri con vestiti o gonne luccicanti, tacchi a spillo e i capelli raccolti a crocchia. Vide Hopp in un elegante abito color porpora che ballava il fox-trot - o era un two-step? Nate non ne capiva un accidenti - con un Harry Miner tutto agghindato. Rose sedeva su uno sgabello dall'alto schienale dietro al bancone del bar con un uomo - dunque era lui David, suo marito - in piedi accanto a lei, che le carezzava dolcemente i fianchi.

Nate la vide ridere per qualcosa che la segretaria dell'ambulatorio medico le aveva appena detto. Osservò il modo in cui alzava lo sguardo per incontrare gli occhi del marito. Vide l'ardore che animava il loro sentimento e si sentì avvolto dal freddo, solo.

Nessuna donna lo aveva mai guardato così. Anche quando era stato sposato, la donna che credeva fosse sua non lo aveva mai guardato con un amore così trasparente, così assoluto.

Distolse lo sguardo.

I suoi occhi scrutarono la folla - occhi da poliziotto, che valutavano, osservavano ogni dettaglio, registravano. Era questo che lo costringeva a restare in disparte, ne era consapevole. E non riusciva a impedirsi di farlo.

Vide Ed con Arlene, la moglie altezzosa, a detta di Peach. Mitch di radio KLUN aveva i capelli biondi con le mèches legati a coda di cavallo e teneva un braccio intorno a una ragazza decisamente meno graziosa di lui. Ken aveva una ghirlanda di fiori hawaiana intorno al collo e discuteva animatamente con il Professore, che indossava il solito tweed.

Amicizia, pensò Nate. Già un po' ebbra, ma pur sempre amicizia. E lui era un estraneo.

Sentì la scia del profumo di Charlene, la quale apparve subito dopo, troppo in fretta perché gli fosse possibile prepararsi o fuggire. Quella donna tutta curve lo avvolse; le labbra calde e lucide scivolarono dolcemente sulle sue, con un furtivo accenno di lingua. Gli accarezzò il sedere e glielo palpò, e con delicatezza gli mordicchiò il labbro inferiore.

Poi scivolò via e gli sorrise con aria assonnata. «Felice anno nuovo, Nate. Ho voluto fare un assaggio, nel caso non potessi mettere le mani su di te a mezzanotte.»

Nate non riuscì a dire una parola ed ebbe il timore di essere arrossito. Si chiese se il banale, inopportuno invito di Charlene avesse insinuato l'imbarazzo in quella nera voragine che si sentiva dentro.

«Ma dove ti eri nascosto?» Gli passò le braccia intorno al collo. «La festa è cominciata da più di un'ora e non hai ancora ballato con me.»

«Avevo... da fare:»

«Lavoro, lavoro, sempre lavoro. Perché non vieni a giocare con me?»

«Devo parlare con il sindaco.» Dio, ti prego, aiutami.

«Oh, ma non è tempo di far politica, questo. È una *festa.* Vieni, balla con me. Poi ci berremo dello champagne.»

«Devo davvero occuparmi di una cosa importante.» Le mise le mani sui fianchi per allontanarla, nella speranza di ridimensionare quella sfera di intimità che si era creata ed esaminò la folla, in cerca di Hopp, la sua salvatrice. Il suo sguardo incontrò quello di Meg e vi restò agganciato.

Lei gli lanciò un sorriso, quel suo sorriso lento, a due tempi, e sollevò il bicchiere che aveva in mano come a fare un brindisi.

Poi le coppie che danzavano piroettarono davanti a lei e, un attimo dopo, era sparita.

«Mi prenoto per il prossimo ballo. Ora...» Scorse una faccia familiare e

vi si aggrappò come un uomo in procinto di affogare. «Otto. Charlene vuole ballare.»

Prima che uno dei due potesse aprire bocca, Nate aveva già battuto la ritirata. Fu solo dopo aver raggiunto il lato opposto della sala che si concesse un respiro.

«Strano, non hai l'aria di essere un codardo.»

Meg gli si avvicinò. In mano aveva due bicchieri, ora.

«Le apparenze ingannano, allora. Mi spaventa a morte.»

«Non posso certo dire che Charlene sia innocua, è tutto fuorché questo. Però, se non vuoi ritrovarti con la sua lingua in gola, farai meglio a dirgliello. Forte e chiaro, con parole brevi e incisive. Tieni. Fatti un drink.»

«Sono in servizio.»

Meg sbuffò. «Non credo che un bicchiere di champagne dozzinale possa cambiare le cose. Dannazione, Burke. C'è praticamente tutta Lunacy, qua dentro.»

«Hai ragione.» Nate prese il bicchiere, ma non bevve. Riuscì però a focalizzare la sua attenzione su di lei e sul vestito che indossava. Più che un vestito, l'espressione che meglio lo descriveva era 'pellicola rosso fuoco dipinta sulla pelle'. Evidenziava un corpo atletico e ben fatto, il corpo che Nate aveva immaginato in un modo che in diverse giurisdizioni avrebbero forse considerato illegale. Aveva i capelli sciolti. Una pioggia nera su due spalle bianche come il latte. Le scarpe con i tacchi a spillo, dello stesso colore del vestito, mettevano in risalto le gambe snelle e muscolose.

Sapeva di ombre, eccitanti e segrete.

«Sei fantastica.»

«Mi rendo presentabile quando l'occasione lo richiede. Tu invece sembri stanco.» E ferito, pensò. Era stato questo a colpirla quando l'aveva visto scendere le scale. Le aveva dato l'impressione che sapesse di avere un'enorme ferita aperta dentro di sé, ma che non avesse abbastanza energie per localizzarla.

«Non mi sono ancora abituato al fuso orario.» Sorseggiò lo champagne. Sapeva di soda aromatizzata.

«Sei venuto a rilassarti e festeggiare o a vagare qua e là con quell'aria accigliata e ufficiale?»

«Direi piuttosto la seconda opzione.»

Meg scosse il capo. «Perché non provi con la prima per un po'? Vedi cosa succede.» Allungò una mano e gli staccò il distintivo.

«Ehi.»

«Se ne avrai bisogno, potrai tirarlo fuori» disse infilandoglielo nel taschino davanti. «E ora balliamo.»

«Non sono capace di ballare a quel modo.»

«Non preoccuparti. Ti guiderò io.»

Così fu; e lo fece ridere. C'era ancora della ruggine in quella risata, la sentiva nella gola, ma alleggerì in parte il peso che aveva dentro. «Il gruppo che suona è del posto?»

«Sono tutti del posto. Quella che suona il pianoforte è Mindy. Insegna alla scuola elementare. Pargo, alla chitarra, lavora in banca. Il violinista è Chuck. Fa il guardaboschi a Denali. È un impiegato del Governo federale, ma è così affabile che facciamo finta che abbia un vero lavoro. E alla batteria c'è Big Mike. È il cuoco della Baita. Stai memorizzando tutto?»

«Come dici?»

«Si vede benissimo che stai archiviando in testa i nomi e i volti di tutti quanti.»

«È utile ricordare.»

«A volte è più utile dimenticare.» Voltò lo sguardo alla sua destra. «Mi stanno facendo dei cenni. Max e Carrie Hawbaker, i redattori del *Lunatic*, il nostro giornale settimanale. Sono stati fuori città gran parte della settimana. Vogliono un'intervista con il nuovo capo della polizia.»

«Credevo che questa fosse una festa.»

«Verranno comunque a stanarti appena la musica si interromperà.»

«No, se ce ne andiamo di soppiatto e festeggiamo insieme da qualche altra parte.»

Meg si scostò e, guardandolo dritto negli occhi, gli rispose: «La proposta potrebbe anche interessarmi, se fossi convinta che è davvero quello che vuoi.»

«Perché dovrebbe essere altrimenti?»

«È proprio questo che non capisco. Un giorno me lo spiegherai.»

Non gli lasciò molta scelta: si era già voltata e agitava la mano. Lo stava trascinando con sé verso il bordo dell'improvvisata pista da ballo. Vennero fatte le presentazioni, poi Meg se la svignò, lasciandolo in trappola.

«È davvero un piacere conoscerla.» Max strinse la mano a Nate con grande entusiasmo. «Carrie e io siamo appena tornati in città, per cui non abbiamo ancora potuto darle il benvenuto. Le chiederò di dedicare un po' del suo tempo a un'intervista per il *Lunatic*.»

«Troveremo il modo di farlo.»

«Potremmo andarci a sedere all'ingresso e...»

«Non ora, Max.» Carrie fece un radioso sorriso. «Niente lavoro, stasera. Ma prima di tornare a festeggiare volevo chiederle, Burke, se ha una qualunque obiezione al nostro progetto di pubblicare un 'bollettino della Polizia' sul giornale. Servirebbe a illustrare alla comunità il vostro modo di lavorare, a farle capire come gestiamo le cose, qui. Ora che abbiamo un dipartimento di polizia, vogliamo che il *Lunatic* ne documenti le attività.»

«Potrete procurarvi tutte le informazioni da Peach.»

Meg tornò al bar serpeggiando tra la folla, prese un altro bicchiere di champagne e si accomodò su uno sgabello da cui poter osservare le danze mentre beveva.

Charlene si sedette sullo sgabello vicino. «L'ho visto prima io.»

Meg continuò a osservare la gente che ballava. «Forse è più importante sapere su chi ha messo gli occhi lui, no?»

«Lo guardi soltanto perché sai che mi piace.»

«Charlene, a te piace chiunque abbia qualcosa tra le gambe.» Meg trangugiò lo champagne. «E guardavo lui come guardo tutti quanti.» Sorrise, con la bocca appoggiata al bicchiere. «Avanti, fatti sotto. Non sono affari miei.»

«È il primo uomo interessante che si veda da queste parti da mesi.» Charlene, sentendosi più incline al dialogo, si chinò verso Meg. «Sai che fa colazione con Jesse tutte le mattine? E avresti dovuto vedere come ha risolto la faccenda con i fratelli Mackie. Inoltre, ha qualcosa di misterioso.» Sospirò. «Ho un debole per gli uomini misteriosi.»

«Tu hai un debole per qualsiasi uomo, basta che riesca ancora a farselo drizzare.»

Charlene fece una smorfia di disgusto con la bocca. «Che bisogno c'è di essere così volgari?»

«Ti sei seduta qui per comunicarmi che non vedi l'ora di scoparti il nuovo capo. La puoi infiocchettare quanto vuoi, resta sempre una cosa volgare. Io mi risparmio i fiocchetti.»

«Sei proprio come tuo padre.»

«Lo dici sempre» mormorò Meg mentre Charlene se ne andava indispettita.

Hopp si sedette sullo sgabello al posto di Charlene. «Voi due sareste capaci di litigare anche per stabilire quanto è piovuto l'ultima volta.»

«È un argomento troppo filosofico per noi. Che vuoi da bere?»

«Prenderò un altro bicchiere di quel pessimo champagne.»

«Te lo prendo subito.» Meg andò dietro al bancone, versò dello cham-

pagne in un altro bicchiere e ne aggiunse un po' al suo. «Vuole spolparsi ben bene il nostro nuovo capo della polizia.»

Hopp alzò lo sguardo in direzione di Nate, il quale non aveva fatto in tempo a scappar via dagli Hawbaker che era già stato accalappiato da Joe e Lara Wise.

«Affari loro.»

«Affari loro» convenne Meg e fece tintinnare il suo bicchiere contro quello di Hopp.

«Il fatto che lui sembri più interessato a spolparsi te non migliorerà affatto il rapporto che hai con tua madre.»

«No.» Meg sorseggiò pensierosa il suo champagne. «Ma renderebbe le cose più eccitanti, per un po'.» Vide Hopp ridere alzando gli occhi al cielo. «È più forte di me. Mi piacciono i guai.»

«Burke potrebbe diventarlo.» Hopp si spostò sullo sgabello quando vide che Charlene stava di nuovo trascinando Nate sulla pista da ballo. «Lo sai come si dice, è l'acqua cheta eccetera eccetera... I tipi pensierosi come lui possono diventare difficili da gestire.»

«È forse l'uomo più triste che abbia mai visto. Più triste di quello sbandato che era venuto da queste parti due anni fa. Come si chiamava? McKinnon. Si è fatto saltare le cervella nella tana di Hawley.»

«Già, un vero disastro. Ignatious sarà anche abbastanza triste da ficcarsi in bocca una 45, ma ha troppo carattere per premere il grilletto. E in più è troppo garbato, secondo me.»

«È su questo aspetto del suo carattere che fai affidamento?»

«Sì, è su questo che conto. Bene, farò la mia ultima buona azione dell'anno e andrò a liberarlo dalle grinfie di Charlene.»

Gli uomini tristi e garbati non erano il suo tipo, si disse Meg. A lei piacevano gli uomini indifferenti, istintivi. Uomini che non davano per scontato di restare anche la notte successiva. Con tipi così si poteva bere un drink, fare sesso se si aveva voglia e poi via, si passava oltre.

Senza scosse, né lividi.

Un uomo come Ignatious Burke? Una notte con lui di scosse ne avrebbe provocate; e avrebbe lasciato dei lividi. Però, forse ne valeva la pena.

A ogni modo, le piaceva parlare con lui ed era sicura che non avrebbe potuto sopravvalutarlo per questo. Poteva tranquillamente passare giorni, settimane senza parlare con nessun essere umano. Perciò apprezzava le conversazioni interessanti. E le piaceva guardare quella tristezza che aveva negli occhi andare e venire. L'aveva vista lievitare un paio di volte, ormai.

Quella mattina che l'aveva trovato davanti a casa sua, rapito dalla voce di Loreena Mckennitt e, per un attimo, anche quando avevano ballato.

Ora che era seduta lì, avvolta dalla musica e dal calore umano, si rese conto che voleva vederla lievitare di nuovo. E aveva una buona idea per far sì che accadesse.

Andò dietro al bancone e rimediò una bottiglia aperta e due bicchieri. Con quelli in mano appoggiati lungo i fianchi, sgattaiolò via dalla sala.

Hopp diede un colpetto sulla spalla a Charlene. «Scusa Charlene, ho bisogno di parlare a Burke di una cosa importante.»

Charlene si appiccicò ancora di più a Nate, il quale si chiese se volesse fargli schizzar via la schiena a forza di spingere. «Il municipio è chiuso, Hopp.»

«No, non lo è mai. Coraggio, libera il ragazzo da quella stretta mortale.»

«Oh, d'accordo. Conto sul tuo ritorno per finire questo ballo, tesoro.»

«Troviamoci un angoletto, Ignatious.» Hopp avanzò scostando le persone che ostruivano il passaggio e si aprì un varco tra la folla. Come rifugio, scelse un tavolo che qualcuno aveva trascinato nell'area adibita al biliardo. «Vuoi qualcosa da bere?»

«No. L'unica cosa che voglio è la porta di servizio.»

«Puoi correr via quanto vuoi, ma non puoi nasconderti in una città piccola come questa. Dovrai risolvere la questione con Charlene, prima o poi.»

«Meglio poi.» Voleva andare di sopra, restare di nuovo al buio. Si sentiva martellare la testa, aveva la nausea per la tensione e lo sforzo che gli costava il solo fatto di esistere.

«Non ti ho trascinato via soltanto per liberarti dalla stretta di Charlene. Hai fatto arrabbiare sul serio il vice-sindaco.»

«Lo so. Ho gestito la situazione nel modo che mi sembrava più saggio ed entro i limiti della legge.»

«Non discuto su come fai il tuo lavoro, Ignatious.» Fece un gesto con la mano come a voler scansare una tale possibilità, come prima aveva scansato la gente per passare. «Ti sto solo dicendo come stanno le cose. Ed è pomposo, pieno di sé e un gran rompiscatole, il più delle volte. Ma è un uomo per bene e si dà molto da fare per questa città.»

«Questo non lo autorizza a guidare da vero incompetente.»

Hopp sorrise. «È sempre stato un pessimo guidatore. È anche ricco, ha potere ed è uno che serba rancore. Non dimenticherà facilmente che gli hai messo i bastoni fra le ruote. Ti sembreranno inezie rispetto alle cose che

sei abituato a trattare, ma a Lunacy sono di primaria importanza.»

«Non sarò stato certo il primo a contrariarlo.»

«No, infatti. Ed e io ci scorniamo in continuazione. Ma dal suo punto di vista lui e io siamo su un piano di parità. Accetterebbe perfino che fossi un gradino più su. Tu sei un estraneo e lui si aspetta che ti prostri un po' davanti a lui. D'altro canto, se lo facessi, ne sarei molto delusa. Sei tra l'incudine e il martello.»

«Non sarebbe la prima volta. Ma 'prostrarsi' ha la stessa radice di 'prostata'?»

Hopp sgranò gli occhi per un attimo, poi scoppiò a ridere. «Un modo cortese e indiretto per dirmi di pensare agli affari miei. Lo farò, ma prima lasciami aggiungere qualcosa. Se l'incudine e il martello si chiamano Charlene e Meg, sappi che saranno entrambe bollenti, appiccicose e perfide come il demonio.»

«Allora farò meglio a non trovarmi in mezzo.»

«Ottima idea.» Sentendo il cellulare di Nate che squillava, Hopp inarcò le sopracciglia.

«Le chiamate alla centrale vengono deviate sul mio telefono privato» spiegò mentre lo tirava fuori dalla tasca. «Burke.»

«Prendi il cappotto» disse Meg. «Raggiungimi fuori tra cinque minuti, davanti all'ingresso principale. Voglio farti vedere una cosa.»

«Certo. D'accordo.» Si rimise in tasca il telefono sotto lo sguardo di Hopp. «Niente di importante. Credo che uscirò un attimo.»

«Mmm. Passa dalla cucina, attraverso quella porta.»

«Grazie. E felice anno nuovo.»

«Anche a te.» Hopp se ne andò scuotendo il capo. «Arrivano i guai.»

Gli ci vollero più di cinque minuti per salire in camera, coprirsi per bene, sgattaiolare fuori e fare il giro dell'edificio per raggiungere l'ingresso principale della Baita. Era già a metà strada quando si rese conto che, questa volta, non aveva avuto la tentazione di chiudere a chiave la porta e rintanarsi nel buio della sua camera.

Forse stava facendo progressi. O forse il desiderio sessuale era più forte di quella depressione che andava e veniva.

Meg lo stava aspettando, seduta su una delle due sedie pieghevoli che aveva sistemato proprio in mezzo alla strada.

La bottiglia di champagne era conficcata nella neve. Meg sorseggiava dal bicchiere; una pesante coperta le copriva le ginocchia.

«Non puoi star seduta qui fuori con addosso solo quel vestito. Anche se hai il giaccone e la coperta non...»

«Mi sono cambiata. Porto sempre dei vestiti di ricambio nello zaino.»

«Che peccato. Ero impaziente di rivederti ancora con quel vestito.»

«Non ora e non qui. Siediti.»

«D'accordo. Per quale motivo ce ne stiamo seduti per strada a mezzanotte meno dieci?»

«Non amo molto i posti affollati. E tu?»

«No, non proprio.»

«In qualche rara occasione, possono essere anche divertenti, ma solo per poco. Dopo qualche ora comincio a spazientirmi. E del resto,» gli porse un bicchiere «questo è molto meglio.»

Fu stupito dal fatto che lo champagne non si fosse solidificato per il freddo. «Credo che sarebbe meglio stare dentro, dove non c'è rischio di congelare.»

«Non fa poi così freddo fuori. Non c'è vento. Siamo intorno a meno sedici gradi. E poi, dentro non puoi vedere questo.»

«Questo cosa?»

«Guarda su, straniero.»

Nate guardò dove Meg gli stava indicando e si sentì mancare il fiato. «Santo Dio.»

«Già, ho sempre pensato che fosse qualcosa di sacro. Un fenomeno naturale dovuto alla latitudine, alle macchie solari e via dicendo. Qualsiasi spiegazione scientifica gli si voglia dare non lo rende meno bello, meno magico.»

Le luci nel cielo erano verdi, con riflessi dorati e qualche traccia di rosso. Quelle lunghe, mistiche striature che sembravano pulsare e respirare irroravano di vita l'oscurità.

«L'aurora boreale, anche detta 'luci del nord', si vede meglio d'inverno, ma di solito fa troppo freddo per apprezzarla. Ho pensato che questa notte potesse essere una piacevole eccezione.»

«Ne ho sentito parlare. Ho visto delle foto. Ma dal vivo è diverso.»

«È sempre così per le cose più belle. Si vedono meglio quando si è immersi nella natura. Ancora più chiaramente da uno di quei ghiacciai. Una notte, quando avevo circa sette anni, mio padre e io abbiamo fatto un'escursione sulle montagne e ci siamo accampati lassù, solo per goderci lo spettacolo. Siamo rimasti distesi a guardare il cielo per ore rischiando quasi di congelare.»

Quel verde ultraterreno continuava a muoversi, a fiammeggiare, a espandersi e a brillare. Dal cielo piovevano liquide perle di colore. «Che cosa è successo a tuo padre?»

«Diciamo che un giorno è partito per un'altra escursione e ha deciso di proseguire. Tu hai famiglia?»

«Più o meno.»

«Be', non roviniamo tutto parlando di cose tristi. Godiamoci lo spettacolo e basta.»

Rimasero in silenzio, seduti su sedie instabili al centro della strada, sotto quel cielo infuocato.

Qualcosa si era acceso dentro di lui; quel bagliore lo aveva liberato dal mal di testa generato dalla tensione e ora Nate si sentiva prossimo a uno stato di stupore. Lì, almeno, poteva respirare.

Meg lanciò un'occhiata in direzione della Baita da cui proveniva un frastuono via via crescente. Il conto alla rovescia iniziò tra le grida, annunciando la mezzanotte. «A quanto pare siamo solo io e te, Burke.»

«L'anno si è concluso meglio di quanto mi aspettassi. Vuoi che ricorra al pretesto della tradizione per baciarti?»

«Al diavolo la tradizione.» Con le mani nascoste dai guanti lo afferrò per i capelli e lo tirò verso di sé.

Aveva le labbra fredde e Nate fu percorso da uno strano, violento fremito quando sentì che si scaldavano a contatto con le sue. Il vigore di quel bacio impetuoso rimise in moto il suo organismo indolente, gli fece ribollire il sangue, gli sconquassò lo stomaco.

Quando scoccò la mezzanotte, udì il boato, ma era attutito, confuso e lontano. Gli giunsero il suono delle campane e dei corni e il *cin cin* della gente che brindava. E in mezzo a tutto, forte e chiaro, sentì il battito del suo cuore.

Si liberò del bicchiere che aveva in mano e spostò la coperta per arrivare a Meg. Un mormorio di frustrazione gli si formò in gola quando incontrò la spessa barriera di vestiti che, con i loro molteplici strati, lo separavano da lei.

Voleva quel suo corpo robusto e formoso; voleva toccarlo, vederne le linee, sentirne il profumo.

Poi il rumore di alcuni spari lo fece balzare all'indietro.

«Sparano per festeggiare, tutto qui.» Il suo respiro formava nuvole di vapore mentre cercava di riavvicinarlo a sé. Quell'uomo sapeva baciare, e Meg non voleva rinunciare a quella sensazione di stordimento e di estasi

che le dava il contatto con le sue labbra, con la sua lingua.

Non c'era neanche più bisogno di quello champagne da quattro soldi.

«Forse, ma devo controllare.»

Meg accennò una risata, poi allungò una mano per raccogliere i bicchieri. «Già, c'era da aspettarselo.»

«Meg...»

«Vai pure, capo.» Gli diede una pacca amichevole e sorrise guardando i suoi affascinanti, turbati occhi grigi. «Il lavoro è lavoro.»

«Non ci vorrà molto.»

Di questo Meg era sicura. Succedeva spesso che sparassero in aria durante le feste, ai matrimoni, quando nasceva qualcuno - perfino ai funerali, a seconda del sentimento nei confronti dei morti.

Ma non le sembrava saggio aspettare. Così, lasciò le sedie, la bottiglia e i bicchieri sulla veranda, portò con sé la coperta e la lanciò nella cabina di guida.

Poi guidò fino a casa, mentre le luci verdi si rincorrevano nel cielo. E capì che Hopp aveva ragione. Burke sarebbe stato un guaio.

6

The Lunatic
Bollettino della Polizia
Lunedì 3 gennaio

8:03 - Segnalata scomparsa di racchette da neve dalla veranda nella residenza di Hans Finkle. Se ne è occupato l'agente Peter Notti. La dichiarazione di Finkle: «Quel [diversi epiteti coloriti eliminati] di Trilby ha ricominciato coi suoi scherzetti» non è stata comprovata. Racchette rinvenute successivamente nel furgone di Finkle.

9:22 - Si notifica incidente automobilistico a Rancor Road. Se ne occupano il capo della polizia Burke e l'agente Otto Gruber. Bett Trooper e Virginia Mann coinvolte. Nessun danno fisico, a parte una contusione al dito del piede di Trooper dovuto ai ripetuti calci da lei inferti al suo paraurti distrutto. Nessun capo d'accusa registrato.

11:56 - Segnalata lite alla Baita tra Dexter Trilby e Hans Finkle. Motivo della controversia, nonché dei diversi e coloriti epiteti scam-

biati tra le parti, sembra essere stato il precedente episodio delle racchette da neve. Se ne è occupato Burke, e dopo un breve dibattito si è suggerito di risolvere l'alterco con un torneo di dama. Al momento, vince Trilby per dodici partite rispetto alle dieci dell'avversario. Nessun capo d'accusa registrato.

13:45 - Segnalazione per musica ad alto volume ed eccesso di velocità a Caribou. Rispondono alla chiamata il capo della polizia Burke e l'agente Notti. James e William Mackie colti in flagrante a sfidarsi su gatti delle nevi ascoltando *Born to Be Wild* a tutto volume. A un breve e, secondo quanto affermano i testimoni, appassionante inseguimento, ha fatto seguito un acceso scontro con gli agenti di polizia, durante il quale il CD contenente l'oltraggioso brano è stato confiscato. James Mackie ha affermato: «Non ci si diverte più, a Lunacy». Entrambi i Mackie sono stati multati per eccesso di velocità.

15:12 - Segnalate urla nelle vicinanze di Rancor Road a circa tre chilometri dal cartello di confine della città. Hanno risposto alla chiamata Burke e Gruber. Si è scoperto trattarsi di un gruppo di ragazzi che giocavano alla guerra con fucili giocattolo e una bottiglia di ketchup forata e usata per spruzzare acqua. Burke ha dichiarato una tregua immediata e scortato i soldati - vivi, morti e feriti - fino alle rispettive case.

16:58 - Segnalato disordine a Moose. Hanno preso la chiamata Burke e Notti. Una lite tra una ragazza di sedici anni e un coetaneo che l'accusava di avere una presunta relazione con un altro sedicenne è stata sedata. Nessuna imputazione.

17:18 - Ragazzo di sedici anni multato per guida spericolata e abuso di clacson lungo le strade di Moose.

19:12 - Dopo una serie di segnalazioni, il capo della polizia Burke ha rimosso Michael Sullivan dal marciapiede all'angolo tra Lunacy e Moose, dove era intento a eseguire a squarciagola un'interpretazione - a quanto pare stonata - di *Whiskey in the Jar*. Sullivan ha trascorso la notte in prigione per la sua stessa incolumità. Nessuna imputazione.

Nate finì di leggere i rapporti di quella giornata e il resto della sua seconda settimana pubblicata sul *Lunatic*. Si aspettava che non appena fosse uscita la prima copia con incluso il bollettino della polizia si sarebbero registrate delle lamentele. Ma non ce n'erano state. A quanto pareva, ai cittadini non importava granché di vedere il proprio nome pubblicato sul giornale, anche se vi si raccontavano le loro malefatte.

Infilò il giornale con la prima uscita del bollettino in un cassetto della scrivania. Già due settimane, pensò.

Ed era ancora lì.

Sarrie Parker si appoggiò al bancone dell'emporio. Si tolse i bunny boots - gli scarponi imbottiti che usavano da quelle parti - il parka, e li lasciò vicino alla porta; poi prese un pacchetto di chewing gum Black Jack dall'espositore.

Era lì per spettegolare, non per fare spese, e le gomme erano la prima scusa a portata di mano. Diede un colpetto sulla testa a Cecil, il cane di Deb, un Cavalier King Charles spaniel che poltriva, come ogni giorno, dentro un cesto pieno di cuscini sul bancone. «Il capo della polizia Burke non si vede spesso, giù alla Baita.»

Deb continuò a sistemare pacchi di sigarette e confezioni di tabacco da masticare sulle mensole. La sua bottega era il centro di smistamento delle notizie cittadine. Se lei non sapeva qualcosa, era solo perché doveva ancora succedere.

«Neanche qui viene troppo spesso. Sta molto per i fatti suoi.»

«Fa colazione ogni mattina con il figlio di Rose e cena quasi sempre lì. Non ha un grande appetito, a dire la verità.»

Dal momento che ormai aveva in mano il pacchetto di gomme, Sarrie lo aprì. «Riordino la sua stanza ogni giorno. Non che ci sia granché da sistemare. Quell'uomo ha solo qualche vestito e i prodotti per la barba. Neanche una foto o un libro.»

Dal momento che svolgeva la maggior parte dei lavori domestici alla Baita, Sarrie si considerava un'esperta dei comportamenti umani.

«Forse sta aspettando che gli spediscano la sua roba.»

«Non credere che non glielo abbia chiesto.» Sarrie agitò la gomma che aveva estratto dal pacchetto, e la mise in bocca piegata in due. «Mi è sembrato doveroso. Gli ho detto: 'Allora, capo, le manderanno il resto delle cose da giù nel Maryland?' E lui mi ha risposto: 'Ho portato tutto con me.' Non fa mai una telefonata, almeno non dalla sua camera. E non ne riceve.

Per quel che ho potuto vedere, l'unica cosa che fa è dormire.»

Sebbene in quel momento non ci fosse nessun altro nel negozio, Sarrie abbassò la voce e si curvò in avanti. «E, nonostante Charlene gli faccia una corte spietata, dorme da solo.» Fece un gesto secco con la testa. «Quando cambi le lenzuola di un uomo, sai cosa ha fatto la notte precedente.»

«Forse lo fanno nella doccia, o sul pavimento.» Deb si divertì a vedere l'espressione scioccata di Sarrie sulla sua faccia paffuta. «Non c'è una legge che dica che si debba per forza scopare a letto.»

Essendo una professionista del pettegolezzo, Sarrie si riprese immediatamente. «Se Charlene avesse ottenuto quel che voleva, non continuerebbe a rincorrerlo come un segugio dietro a un coniglio, non ti pare?»

Fermatasi un attimo per grattare Cecil dietro le orecchie vellutate, Deb dovette ammettere che non aveva tutti i torti. «Forse no.»

«Quel tizio è arrivato qui portandosi dietro sì e no qualche vestito, se ne sta rintanato in camera sua per ore e ore, si tiene alla larga da una donna compiacente e per fargli spiccicare due parole bisogna metterlo alle strette. Be', c'è qualcosa di strano in lui, lasciatelo dire.»

«Non sarebbe la prima volta che un tipo del genere arriva da queste parti.»

«Forse. Però è la prima volta che uno così lo mettiamo a fare il capo della polizia.» Era ancora un po' inviperita per la multa che aveva fatto a suo figlio la settimana prima. Come se venticinque dollari crescessero sugli alberi. «Quell'uomo nasconde qualcosa.»

«Santo Dio, Sarrie. Conosci forse qualcuno qui che non lo faccia?»

«Non mi importa di stabilire chi nasconde cosa, salvo che a farlo non sia la persona che ha l'autorità di sbattere me e i miei in prigione.»

Con una certa insofferenza, ormai, Deb batteva sui tasti del registratore di cassa. «A meno che tu non abbia intenzione di andartene senza pagare le gomme, non stai trasgredendo nessuna legge. Perciò non mi preoccuperei, se fossi in te.»

L'uomo in questione era ancora seduto alla sua scrivania. Ma ora lo avevano messo alle strette. Per due settimane era riuscito a eludere, schivare o sfuggire a Max Hawbaker. Non voleva essere intervistato. Per quanto lo riguardava, la stampa era sempre la stampa, che si trattasse del settimanale di una piccola città o del *Baltimore Sun.*

Forse agli abitanti di Lunacy, per un motivo o per l'altro, non importava che si pubblicassero i loro nomi sul giornale, ma lui doveva ancora sciac-

quar via quel sapore acre che gli si era formato in bocca durante la sua esperienza con i giornalisti in seguito allo scontro a fuoco.

E aveva capito di dover ancora ingoiare amaro quando Hopp era piombata nel suo ufficio in compagnia di Max.

«A Max occorre un'intervista. La città ha bisogno di qualche informazione sull'uomo incaricato di mantenere l'ordine e far rispettare la legge. Quando uscirà il prossimo numero del *Lunatic* voglio che ci sia questo servizio. Perciò, mettetevi al lavoro.»

Uscì di buon passo così com'era arrivata e chiuse la porta dietro di sé.

Max azzardò un sorriso. «Ho incontrato il sindaco mentre venivo da lei per sapere se aveva qualche minuto da dedicarmi.»

«Bene.» Non poteva certo pretendere di non avere tempo, visto che fino a poco prima era stato indeciso se ingannare la noia con un solitario al computer o accettare l'offerta di Peter e prendere un'altra lezione per imparare a usare le racchette da neve.

Aveva classificato Max come un secchione, uno di quelli che al liceo i compagni prendono di mira facendogli una serie di dispetti. Aveva un viso tondo e gioviale, i capelli castano chiaro e la fronte stempiata. Era alto poco meno di un metro e ottanta e aveva qualche chilo di troppo, quasi tutti accumulati sulla pancia.

«Caffè?»

«Volentieri.»

Nate si alzò e ne versò due tazze. «Con che cosa lo prende?»

«Due bustine di panna e due di zucchero. Uhm, che ne pensa del nostro servizio speciale? Il bollettino della polizia?»

«È una cosa del tutto nuova per me. Racconta le cose come stanno. Mi sembra accurato.»

«Carrie desiderava tanto includerlo nel giornale. Pensavo di registrare l'intervista, se non ha niente in contrario. Prenderò appunti, ma ci tengo ad avere anche una registrazione.»

«D'accordo.» Macchiò il caffè di Max e glielo portò. «Che cosa vuole sapere?»

Apprestandosi a cominciare, Max estrasse un piccolo registratore dalla sua sacca di tela. Lo appoggiò sul tavolo, prese nota dell'ora e lo accese. Poi tirò fuori dal taschino un taccuino e una matita. «Immagino che i nostri lettori vogliano avere qualche notizia sull'uomo con il distintivo.»

«Sembra il titolo di un film. Chiedo scusa» aggiunse vedendo la fronte corrugata di Max. «Non c'è molto da sapere.»

«Cominciamo dai dati essenziali. Le posso chiedere quanti anni ha?»

«Trentadue.»

«E lavorava come detective nel Dipartimento di polizia di Baltimora, giusto?»

«Giusto.»

«Sposato?»

«Divorziato.»

«Succede anche nelle migliori famiglie. Ha figli?»

«No.»

«Ha vissuto sempre a Baltimora?»

«Tutta la vita, a parte queste ultime due settimane.»

«Dunque, come mai un detective di Baltimora finisce col diventare capo della polizia a Lunacy, in Alaska?»

«Sono stato assunto.»

Max mantenne un'espressione affabile e un tono colloquiale. «Immagino che sarà dovuto entrare in competizione per ottenere il posto.»

«Volevo un cambiamento.» Una nuova vita, pensò. Un'ultima chance.

«A molti potrebbe sembrare un cambiamento estremo.»

«Quando si vuol fare qualcosa che esca dai parametri abituali, tanto vale farlo fino in fondo. L'idea di questo lavoro, di questo posto mi piaceva. Ora ho l'opportunità di fare quello di cui sono capace, ma in un ambiente diverso, con un altro ritmo.»

«Poco fa abbiamo parlato del bollettino sulle attività del dipartimento. Immagino che non abbiano niente a che vedere con quello a cui era abituato. Non teme di annoiarsi passando da una grande città piena d'azione e movimento a una comunità che conta meno di settecento abitanti?»

Attento, pensò Nate. Non era forse noia quella che provava a star seduto lì? O depressione? Non era facile distinguerle. Un tempo aveva dubitato che ci fosse una differenza, dal momento che entrambe gli lasciavano addosso una sensazione di pesantezza, di inutilità.

«Baltimora si considera come una specie di grande paese. Ma in realtà, nella maggior parte dei casi, il lavoro che fai ti rende piuttosto anonimo. Tutti i poliziotti sono uguali e non si fa che ammucchiare casi uno sull'altro.»

E non riesci mai a chiuderli tutti, pensò Nate. Non importa quante ore ci lavori sopra, non ci riesci comunque, e ti ritrovi con una serie di 'Aperti' e di 'Attivi' che stanno lì a tormentarti.

«Le persone che chiamano qui in stazione,» continuò «sanno che io o

uno dei miei vice andremo a parlare con loro per cercare di risolvere la situazione. E tra qualche tempo riuscirò anche a riconoscere chi è che sta chiamando per chiedere assistenza. Non sarà più solo un nome in un archivio, ma una persona che conosco. Credo che questo aggiungerà al mio lavoro un ulteriore grado di soddisfazione.»

Fu sorpreso nel realizzare che aveva detto la pura verità, senza rendersi pienamente conto che era sempre stata lì.

«Va a caccia?»

«No.»

«A pesca?»

«Mai andato, finora.»

Max increspò le labbra. «Hockey? Sci? Alpinismo?»

«No. Peter mi sta insegnando a camminare con le racchette da neve. Dice che mi tornerà utile.»

«Ha ragione. Mi parli dei suoi hobby, delle attività che svolge nel tempo libero, dei suoi interessi.»

Il lavoro non gli aveva lasciato molto spazio, o meglio, si era lasciato interamente assorbire dalla professione. Non era forse per questo che Rachel aveva volto lo sguardo altrove? «Mi sto riservando di sceglierne qualcuno. Per ora sto imparando a usare le racchette da neve. Poi si vedrà. Com'è finito da queste parti?»

«Io?»

«Mi piacerebbe sapere qualcosa sull'uomo che fa le domande.»

«Giusto» disse Max dopo un attimo di pausa. «Sono andato a Berkeley negli anni Sessanta. Sesso, droga e rock'n roll. C'era una donna - è sempre così - e siamo migrati verso nord. Ero amico di un tizio appassionato di arrampicate. Ci ho preso gusto. Abbiamo continuato a spostarci verso nord, io e quella donna. Contestatori, vegetariani, intellettuali.»

Sorrise, quell'uomo di mezza età, con qualche chilo di troppo e sulla strada della calvizie, che sembrava divertirsi al pensiero di quel che era stato e di quel che era adesso. «Lei voleva dipingere, io scrivere romanzi che svelassero le debolezze dell'uomo, e insieme volevamo vivere ai margini della società. Ci siamo sposati, e questo ha rovinato tutto. Lei è tornata a Seattle e io sono finito qui.»

«A pubblicare un giornale invece di scrivere romanzi.»

«Oh, a quelli sto ancora lavorando.» Ora non sorrideva più, ma sembrava distante e un po' turbato. «Ogni tanto li tiro fuori. È robaccia, ma continuo a lavorarci. Non mangio carne, sono ancora un verde - un ambientali-

sta che dà sui nervi a un sacco di gente. Ho conosciuto Carrie più o meno quindici anni fa. Ci siamo sposati.» Gli tornò il sorriso. «Questa volta sembra funzionare.»

«Figli?»

«Una femmina e un maschio, rispettivamente di dodici e dieci anni. E ora torniamo a lei. È stato nel Dipartimento di polizia di Baltimora per undici anni. Quando ho parlato col tenente Foster...»

«Ha parlato con il mio superiore?»

«Sì, quando ancora lo era. Per avere qualche informazione preliminare. L'ha descritta come una persona coscienziosa e tenace, il genere di poliziotto che chiude il caso e lavora bene sotto pressione. Non che a qualcuno di noi dispiaccia avere un capo della polizia con simili qualità, solo mi sembra che lei sia anche troppo qualificato per questo lavoro.»

«Questo, semmai, è un mio problema» rispose seccamente. «Il tempo che potevo concederle è finito.»

«Solo un altro paio di domande. È stato due mesi in congedo per malattia dopo l'episodio avvenuto lo scorso aprile, durante il quale il suo collega, Jack Be'an, e un sospetto sono stati uccisi e lei è rimasto ferito. È tornato in servizio per altri quattro mesi, poi ha rassegnato le dimissioni. Suppongo che l'accaduto abbia pesato notevolmente sulla sua decisione di assumere questo incarico. È esatto?»

«Le ho già spiegato le ragioni per cui ho assunto l'incarico. La morte del mio collega non ha niente a che vedere con il fatto che sono venuto a Lunacy.»

Il volto di Max era impassibile e Nate si rese conto di averlo sottovalutato. Un giornalista è pur sempre un giornalista, dovunque lo incontri. E Hawbeker fiutava un buon articolo.

«Io credo di sì, capo. Riguarda lei, le sue esperienze, le sue motivazioni e la sua storia professionale.»

«Direi che 'storia' è la parola chiave.»

«Il *Lunatic* sarà anche un giornale di scarso respiro, ma come editore devo fare comunque il mio lavoro e presentare una storia completa e accurata. So che hanno fatto indagini sull'episodio dello scontro a fuoco e hanno stabilito che lei ha sparato per legittima difesa. Ma ha ucciso un uomo e questo ha senz'altro un peso enorme.»

«Crede che uno si metta a fare il poliziotto per passare il tempo, Hawbaker? Che porti un distintivo e una pistola per puro sfoggio? Un poliziotto sa che ogni giorno potrebbe essere costretto a usare l'arma che porta con

sé. Sì, certo che pesa.»

La collera lo mordeva e la sua voce si fece fredda, fredda come il vento di gennaio che sbatteva contro le finestre. «È normale che pesi - la pistola e quello per cui potrebbe servirti. Se mi pento di aver sparato? No. Rimpiango solo di non essere stato più rapido. Se lo fossi stato, un brav'uomo sarebbe ancora vivo, una moglie non sarebbe rimasta vedova e due bambini avrebbero ancora un padre.»

Max si era appoggiato allo schienale della sedia e si era più volte inumidito le labbra. Ma non mollò la presa. «Si sente responsabile?»

«Sono l'unico a essere uscito vivo da quel vicolo.» La collera era scomparsa e ora aveva gli occhi stanchi e spenti. «Con chi altro dovrei prendermela? Spenga il registratore. Abbiamo finito.»

Max si curvò in avanti e spense l'apparecchio. «Mi dispiace aver toccato un tasto dolente. Non abbiamo un gran pubblico qui, ma quello che c'è ha il diritto di sapere.»

«È quello che dite sempre. Devo rimettermi al lavoro.»

Max prese il registratore, lo rimise nella sacca e si alzò. «Ah, avrei bisogno di una foto che accompagni l'intervista.» Sotto lo sguardo silenzioso di Nate, Max si schiarì la gola. «Carrie potrebbe venirla a trovare, più tardi. È lei la fotografa. Grazie per il tempo che mi ha dedicato. E... in bocca al lupo per la lezione con le racchette da neve.»

Una volta solo, Nate rimase seduto, in perfetta calma. Aspettò che la rabbia salisse, ma non accennava a tornare. Avrebbe accolto con gioia l'accecante, furiosa fiamma dell'ira. Ma rimase freddo, impassibile.

Sapeva cosa sarebbe successo se fosse rimasto lì così, pietrificato. Si alzò, con movimenti lenti e controllati. Uscì dal suo ufficio e prese una ricetrasmittente.

«Devo assentarmi per un po'» disse a Peach. «Per qualsiasi cosa puoi raggiungermi sulla ricetrasmittente o al cellulare.»

«Sta arrivando una perturbazione, e di quelle brutte. Non allontanarti troppo o arriverai tardi per la cena.»

«Tornerò.» Uscì sul vestibolo iniziò a coprirsi. Mentre saliva in macchina e anche dopo, mentre guidava, continuò a mantenere sgombra la mente. Si fermò davanti casa di Hopp, andò alla porta e bussò.

Hopp venne ad aprirgli; legati al collo con una catenella, portava un paio di occhiali da lettura che le scendevano sulla pesante camicia di velluto a costine. «Ignatious, accomodati.»

«No, grazie. Non mi tenda più imboscate simili.»

Studiandolo in volto, Hopp fece scorrere le dita su e giù lungo la catenella degli occhiali. «Entra. Parliamone.»

«È tutto quel che ho da dire. Non aggiungerò altro.»

Si voltò, lasciando Hopp in piedi sulla soglia.

Salì in macchina e si diresse fuori città, accostando solo quando non vide più case. Della gente pattinava sul lago. Nate immaginò che se ne sarebbero andati di lì a poco, dal momento che si stava già facendo buio. Più oltre, su quella lastra di ghiaccio, sorgeva uno sgangherato capanno di pescatori.

L'aeroplano di Meg non c'era. Non la vedeva dalla notte in cui avevano ammirato insieme le luci del nord.

Sarebbe dovuto rientrare, rimettersi a fare quello per cui era pagato. Anche se, in realtà, lo pagavano per fare ben poco. Invece proseguì, quasi automaticamente.

Quando raggiunse casa di Meg trovò i suoi cani all'erta, di guardia alla casa. Scese dalla macchina e aspettò di vedere come si sarebbero comportati davanti a un ospite inatteso.

Inclinarono la testa, quasi all'unisono, poi gli galopparono incontro abbaiando amichevolmente. Dopo qualche salto e una serie di giri intorno a Nate, uno di loro corse verso la cuccia, saltellò sui gradini ed entrò. Tornò con un enorme osso in bocca.

«A chi apparteneva, a un mastodonte?»

Era nodoso, masticato e umido di saliva, ma Nate lo prese e, intuendo che volevano giocare, lo lanciò come un giavellotto.

I cani partirono, spingendosi e urtandosi a vicenda come due giocatori di football che gareggiassero per raccogliere un passaggio. Si tuffarono nella neve e ne riemersero inzaccherati. Ora entrambi stringevano l'osso tra i denti. Dopo un rapido e acceso tira e molla tornarono indietro saltellando come se fossero uniti da briglie.

«Lavoro di squadra, eh?» Riprese l'osso, lo lanciò di nuovo e osservò il replay.

Era al suo quarto passaggio, quando i cani corsero via precipitandosi verso il lago. Qualche secondo dopo, Nate sentì quello che loro avevano captato prima di lui e, mentre il rombo del motore cresceva, li seguì scendendo per il sentiero che avevano appena percorso.

Vide il bagliore rosso e il debole riflesso del sole calante sul vetro. A Nate sembrò che l'aereo volasse troppo velocemente e a bassa quota. Si aspettava che gli sci si impigliassero tra gli alberi, nella migliore delle ipo-

tesi o, ancora peggio, che Meg cadesse a picco schiantandosi sul ghiaccio.

Il frastuono inghiottiva tutto. Con i nervi a fior di pelle per l'agitazione, la osservò volteggiare, piegare, quindi scivolare sul ghiaccio. Poi vi fu un silenzio così completo che a Nate sembrò che l'aria appena spostata dall'aereo sussurrasse di nuovo.

Vicino a lui, i cani fremevano; poi si avvicinarono tra loro e presero a saltellare dalla neve al ghiaccio. Si stirarono, scivolarono e quando lo sportello si aprì abbaiarono di gioia, una gioia assoluta e giustificata. Meg saltò giù facendo tintinnare gli scarponi Si accovacciò, lasciando che i cani la leccassero mentre ne strofinava energicamente il pelo. Quando si rialzò prese uno zaino da dentro l'aereo. Solo allora guardò Nate.

«Un altro incidente?» gli chiese.

«Non che io sappia.»

Con i cani che le danzavano intorno, attraversò il breve tratto di ghiaccio e si arrampicò per il lieve pendio coperto di neve. «Sei qui da molto?»

«Solo da pochi minuti.»

«Sei ancora troppo delicato per sopportare questo freddo. Entriamo in casa.»

«Dove sei stata?»

«Oh, qua e là. Qualche giorno fa ho preso a bordo un gruppetto che voleva fare qualche foto ai caribù. Li ho riportati ad Anchorage oggi. Appena in tempo» aggiunse lanciando un'occhiata al cielo. «Stavamo per incontrare una tormenta. L'aria cominciava a farsi davvero interessante.»

«Hai avuto paura, lassù?»

«No, ma in certi momenti mi sono sentita piuttosto stimolata.» Entrò nel vestibolo e si tolse il parka.

«Il tuo aereo è mai precipitato?»

«Diciamo che ho dovuto improvvisare un atterraggio.» Si sfilò gli scarponi, prese un asciugamano da una cassa e si accovacciò per asciugare le zampe dei cani. «Accomodati, intanto. Ci vorrà un minuto e in quattro si sta stretti, qui.»

Nate entrò e richiuse la porta interna per mantenere il calore, come gli avevano insegnato.

Le finestre filtravano le ultime tracce di sole concesse da quelle corte giornate e la stanza era attraversata da una combinazione di luce e ombra. Sentì profumo di fiori - non erano rose, ma qualcosa di più primitivo, qualcosa che ricordava la terra. Si mischiava all'odore dei cani e al fumo appena percettibile della legna bruciata, in una miscela strana e piacevole.

Si era aspettato di trovare un ambiente rustico e, invece, pur con quella poca luce, si accorse di essersi fatto un'idea sbagliata.

Nello spazioso soggiorno, le pareti erano di un giallo tenue. Probabilmente a imitazione del sole, e per tenere a bada l'oscurità. Il camino di pietra levigata aveva sfumature dorate e, in quella cornice, i tizzoni scintillavano. Sulla mensola sopra al camino erano sistemate delle tozze candele, alcune blu scuro, altre di un giallo più acceso. Il lungo divano richiamava le varie sfumature di blu ed era ornato da quel genere di cuscini che le donne insistono a mettere ovunque. Uno spesso copridivano, i cui colori primari si fondevano l'uno con l'altro, era appoggiato sullo schienale.

C'erano lampade con paralumi colorati, tavoli lucidi, un tappeto e due grosse sedie.

Le pareti erano decorate da acquerelli, quadri a olio e pastelli.

Alla sua sinistra, una rampa di scale conduceva al piano superiore e Nate sorrise alla vista del pilastro a forma di totem che reggeva la balaustra.

La porta si aprì. I cani fecero strada e andarono a sedersi ognuno su una sedia.

«Non è come me la immaginavo.»

«Troppe aspettative conducono alla noia.» Attraversò la stanza, aprì una capiente cassa intagliata e ne estrasse dei ciocchi di legna.

«Lascia fare a me.»

«Già finito.» Meg si chinò, sistemò i ciocchi e si voltò verso di lui, con le spalle al camino. «Qualcosa da mangiare?»

«No, grazie.»

«Da bere?»

«Neanche.»

Meg andò dalla parte opposta della stanza e accese una delle lampade. «Sesso, allora.»

«Io...»

«Perché non vai di sopra? Seconda porta a sinistra. Devo solo dare da mangiare e da bere ai cani.»

Se ne andò con tutta calma, lasciandolo lì in piedi e in compagnia dei cani che lo fissavano coi loro occhi di cristallo. Nate avrebbe giurato che gli stessero sorridendo maliziosamente.

Al suo ritorno, Meg vide che non si era mosso di un centimetro.

«Non sei riuscito a trovare le scale? Che bravo detective...»

«Ascolta, Meg... Ho preso la macchina e sono uscito per...» Si passò una mano tra i capelli e si rese conto che non aveva nessuna motivazione da

addurre. Si era allontanato dalla città perché sentiva quel buco nero spalancarsi davanti a suoi occhi e per un po', mentre giocava con i cani, lo aveva visto richiudersi.

«Non vuoi fare sesso?»

«Riconosco una domanda trabocchetto, quando mi viene fatta.»

«Bene, mentre tu resti qui a pensare alla risposta, io salgo su a spogliarmi.» Con un gesto del capo gettò indietro i capelli. «Non sono niente male, nuda.»

«Lo immagino.»

«Sei un po' magrolino, ma non importa.» Si avvicinò alla rampa di scale e voltò indietro la testa. Sorrise, e con un dito gli fece cenno di seguirlo.

«Proprio così?»

«Perché no? Nessuna legge lo vieta; non ancora, almeno. Il sesso è una cosa semplice. È tutto il resto che è difficile. Perciò, cerchiamo di non complicarci la vita, per adesso.»

Meg prese a salire le scale. Nate si voltò verso i cani e, lanciando loro un'occhiata, emise un sospiro. «Vediamo se mi ricordo come si fa a essere semplici.»

Salite le scale, si fermò davanti alla prima stanza. Le pareti erano di un rosso incandescente, a parte una che era coperta di specchi. Sulla parete opposta a questa, era sistemato uno scaffale con televisore, lettore DVD e impianto stereo. In mezzo alla stanza, Nate riconobbe una modernissima attrezzatura ginnica. Una cyclette ellittica era posta di fronte al televisore, mentre la panca per le trazioni e un supporto per i pesi erano uno di fianco all'altro davanti agli specchi.

Immaginò che il mini-frigo contenesse bottiglie d'acqua, forse qualche bibita energetica.

La stanza gli rivelò che il corpo che stava per vedere nudo era molto allenato.

Meg aveva lasciato la porta della camera aperta ed era rannicchiata davanti a un altro camino, intenta ad accendere il fuoco. C'era un enorme letto a barca, tutto curve e di legno scuro. Altre lampade, alcuni tocchi artistici creavano sfumature di verde e avorio.

«Ho visto come sei attrezzata.»

Meg gli lanciò un sorriso voltandosi appena. «Non ancora.»

«Be', mi riferivo alla palestra personale che hai nella stanza accanto.»

«Tu fai esercizi, capo?»

«Un tempo sì.» Prima di Jack. «Non molto spesso, ultimamente.»

«Mi piace il sudore, la scarica di endorfine.»

«Anche a me piaceva.»

«Be', allora dovresti ricominciare.»

«Già. Hai proprio una bella casa.»

«Mi ci sono voluti quattro anni per finire di sistemarla. Ho bisogno di spazio, altrimenti mi viene l'ansia. Luci accese o spente?» Quando vide che non le rispondeva si sollevò e, voltando solo la testa, gli sorrise di nuovo. «Rilassati, capo. Non ho intenzione di farti male - a meno che non sia tu a chiedermelo.»

Poi raggiunse il comodino e aprì un cassetto. «Sicurezza, prima di tutto» gli annunciò passandogli al volo un preservativo incartato in una confezione argentata.

«Tu pensi troppo» disse decisa a Nate che se ne stava in piedi lì davanti con aria piuttosto sconvolta. Sconvolta e tenera, pensò, con quei suoi scompigliati capelli mogano e gli occhi da eroe ferito. «Scommetto che possiamo rimediare. Forse hai bisogno di un po' d'atmosfera. E anche a me non dispiace, tutto sommato.»

Accese prima una candela e poi le altre sparse per la stanza. «Un po' di musica.» Aprì una vetrinetta e fece partire il CD già inserito abbassando al minimo il volume. Stavolta era Alanis Morissette, che con la sua strana voce suadente esprimeva cantando la paura della beatitudine.

«Forse prima avrei dovuto farti ubriacare un po', ma ormai è troppo tardi.»

«Sei un tipo originale.»

«Ci puoi scommettere le mutande.» Si sfilò il maglione e lo lanciò sulla sedia. «La biancheria intima pesante rende lo spogliarello un po' meno erotico, ma il risultato dovrebbe compensare questo inconveniente.»

Nate aveva già un'erezione spaventosa.

«Hai intenzione di toglierti di dosso qualcuno dei tuoi vestiti o preferisci che me ne occupi io?»

«Sono nervoso. Ammetterlo mi fa sentire un idiota.»

Oh, sì. Era proprio tenero. L'onestà in un uomo è sempre tenera.

«Sei nervoso solo perché pensi troppo.» Fece scivolare a terra i pantaloni e se ne liberò. Una volta seduta sul letto, si tolse i calzini. «Se non fosse stato per il tuo senso del dovere, la notte della Vigilia saremmo finiti a letto.»

«Te n'eri già andata, quando sono tornato.»

«Perché ho cominciato a pensare. Vedi, è fatale.» Abbassò il piumino e

le lenzuola.

Nate posò la camicia sopra il maglione di lei. Estrasse dalla tasca il cellulare e, poggiatolo a terra, si strinse nelle spalle. «Sono in servizio.»

«Be', speriamo che tutti facciano i bravi.» Si tolse la maglietta della salute. I nervi di Nate si contrassero per la tensione.

Sembrava fatta di porcellana - la pelle bianca e delicata plasmata in morbide curve. Ma non c'era niente di fragile. Al contrario, era un insieme di espressività e fermezza, una foto in bianco e nero che la luce rendeva dorata.

Quando Meg si voltò per spegnere la lampada, lasciando la camera illuminata soltanto dalle candele e dal fuoco, Nate vide, con un'inaspettata scossa di desiderio, le rosse ali spiegate che aveva tatuate in fondo alla schiena.

«La metà dei miei pensieri è appena evaporata.»

Meg si mise a ridere. «Occupiamoci dell'altra metà. Via i pantaloni, Burke.»

«Sissignora.»

Nate si slacciò la cinta, ma le dita gli si intorpidirono quando la vide togliersi gli slip. Si sentì la bocca secca come polvere. «Avevi ragione. Sei davvero bella, nuda.»

«Vorrei poter dire altrettanto, se soltanto ti decidessi a toglierti quei vestiti.» Scivolò sul letto e si stiracchiò. «Coraggio, bellezza. Vieni a prendermi.»

Mentre lui si spogliava, Meg giocò con la punta del dito facendolo scivolare sul seno. «Uhm, niente male quanto a braccia e pettorali. Un buon tono muscolare per uno che non si allena da un po'. E...» Fece un largo sorriso e si appoggiò sui gomiti quando Nate si sfilò gli slip. «Bene, bene, hai davvero smesso di pensare. Metti l'uniforme a quel soldato, e andiamo a combattere.»

Nate obbedì, ma una volta seduto sul letto si limitò a sfiorarle la spalla con un dito. «Dammi un minuto per pianificare una strategia di guerra. Non ho mai visto una pelle come la tua. È così pura.»

«L'abito non fa il monaco.»

Tenendosi in equilibrio, Meg allungò le braccia, lo afferrò per i capelli e lo attirò a sé. «Dammi quella bocca. Quello che ho avuto finora è appena un assaggio.»

Si sentì travolto: tutte le necessità, la disperazione, gli impeti febbrili si fusero in un'ondata di cieca passione. Il suo sapore esplose dentro di lui.

Tenne la bocca premuta contro quella di Meg e ne trasse nutrimento, finché sentì riemergere con violenza i desideri che aveva dimenticato.

Non riusciva a saziarsi, la sua bocca, la gola, il seno. Quando la sentiva ansimare, gemere, gridare, quei versi erano per lui come frustate sul suo nudo appetito, e lo spingevano a prenderne ancora.

Strinse una mano tra le sue cosce, estasiato dalla sensazione di caldo, di bagnato, e la condusse così rapidamente all'orgasmo che furono entrambi percorsi da un brivido.

Era come scalare una placida collina verde e vederla trasformarsi in vulcano. Quello che era dentro di lui, realizzò Meg. La pericolosa sorpresa dietro a quella tranquillità ferita. Lo aveva desiderato, con i suoi occhi tristi, i suoi modi pacati. Ma ancora non sapeva che cosa le avrebbe dato, una volta caduta la maschera.

Meg si inarcò sbalordita, mentre lui la inondava di calore. E gridò di piacere, un piacere irrazionale. Rotolò con lui, affondando le unghie, mordendo; le sue mani impazienti e possessive correvano sulla pelle levigata di Nate.

Le sembrava che i polmoni le bruciassero a ogni respiro affannoso.

Nate voleva divorare, rapire, dominare. Si addentrò sempre di più; avrebbe voluto affondare la faccia nei suoi capelli, ma lei lo bloccava con le mani. E mentre spingeva perdendosi dentro di lei, Meg lo guardava con i suoi occhi azzurri stravolti dal piacere. Lo guardò fin quando non si fu svuotato dentro di lei.

Si sentiva come un frutto a cui avessero tolto la polpa: la sua pelle non era ormai che un guscio pieno d'aria. Non riusciva a ricordare cosa significasse dover convivere con quel peso estenuante che gravava sulla sua mente e gli gonfiava il corpo a tal punto da rendere anche il semplice fatto di alzarsi dal letto un esercizio di volontà e autocontrollo.

Era cieco, sordo e sazio. Se avesse potuto continuare a fluttuare fino a raggiungere l'oblio, così, senza dover fare nulla, non avrebbe avuto niente da obiettare.

«Non ci si deve addormentare finché si è ancora l'uno dentro l'altra.»

«Eh? Come dici?»

«Stai perdendo colpi, bellezza.»

Non era cieco, in fondo. Riusciva a vedere la luce, le ombre, le forme. Non che avessero un senso, ma le vedeva. Ovviamente percepiva i suoni, perché la voce - la voce di Meg - si mescolava al debole ronzio nella sua

testa.

E la sentiva, arrendevole sotto di lui - quel corpo soffice, sodo e formoso, umido del sudore che insieme avevano prodotto; quel corpo che sapeva di sapone, di sesso e di donna.

«Sarà meglio che mi muova un po'» disse Nate dopo qualche secondo. «Mi sento come paralizzato.»

«Non nella parte su cui sono seduta.» Meg puntò le mani sulle sue spalle e dovette faticare un po' per spingerlo fuori dal suo corpo. Poi fece un lungo respiro, quasi un fischio, ed esclamò: «Dio!»

«Per un secondo mi è sembrato di vederlo, una sagoma appena delineata. Sorrideva.»

«Ero io.»

«Oh.»

Meg non riuscì a raccogliere le energie per stirarsi, così si limitò a sbadigliare. «Qualcuno, qui, ha avuto una lunga astinenza. Buon per me.»

I circuiti nel cervello di Nate iniziarono a riconnettersi. Gli sembrava quasi di sentirli sfrigolare mentre il contatto veniva ristabilito. «Era da un po' che non lo facevo.»

Incuriosita, Meg si girò su un fianco. Vide le cicatrici con cui le sue dita avevano giocato. I segni delle ferite, ferite da proiettile - lo sapeva bene - sul fianco, sulla coscia.

«Dammi una definizione di 'un po'. Un mese?» Nate restò con gli occhi chiusi ma curvò la bocca. «Due mesi? Gesù, di più? Tre?»

«Credo sia un anno, ormai.»

«Porca vacca! Ora si spiega perché ho visto le stelle.»

«Ti ho fatto male?»

«Non essere idiota.»

«Forse no, però di sicuro ti ho consumata.»

Volutamente, Meg fece scorrere un dito sulla cicatrice che gli serpeggiava lungo il fianco. Nate non si ritrasse, ma lei lo sentì irrigidirsi e decise di andarci piano, per il momento.

«Direi che ci siamo consumati a vicenda e così bene, così a fondo, che secondo me, nel raggio di migliaia di chilometri, stanno tutti distesi a pancia in su a fumarsi una sigaretta, in questo momento.»

«Sei contenta di averlo fatto?»

«Soffri di perdita di memoria a breve termine, Burke?» Questa volta si stiracchiò e, mentre finiva di farlo, gli diede un colpetto con il gomito. «Di chi è stata l'idea?»

Nate restò in silenzio per qualche secondo. «Sono stato sposato per cinque anni. Non ho tradito. Gli ultimi due anni di matrimonio sono stati faticosi. Per la precisione, l'ultimo è stato davvero orribile. Il sesso era diventato un problema. Un campo di battaglia. Un'arma. Tutto fuorché un piacere genuino. Perciò sono un po' arrugginito e non sono sicuro di aver capito cosa cerchino le donne, da queste parti.»

Non ci doveva andare poi così piano, allora, pensò Meg. «Io non sono 'le donne'. Io sono io. Mi dispiace che la tua ex moglie abbia strapazzato te e il tuo pisello, ma dato che posso testimoniare che quella tua appendice funziona ancora bene, forse è arrivato il momento di dimenticare.»

«Avrei dovuto farlo già da tempo.» Nate si spostò e fece passare un braccio sotto di lei. La sentì irrigidirsi appena, tendere il corpo per poi rilassarsi di nuovo quando lui le prese la testa per appoggiarsela sulla spalla.

«Non voglio che finisca così, tra noi.»

«Aspettiamo la prossima volta per deciderlo.»

«Vorrei tanto rimanere, ma non posso. Scusa.»

«Non ti ho chiesto di restare.»

Nate si voltò per guardarla in viso. Meg aveva ancora le guance rosse e gli occhi assonnati. Ma era un poliziotto troppo in gamba per non accorgersi della diffidenza che si celava dietro a quella tranquillità.

«Mi farebbe piacere che mi chiedessi di restare, ma visto che non potrei comunque farlo, sarebbe un desiderio sprecato. Però vorrei tornare.»

«Questa sera non puoi. La tormenta che sta arrivando è molto forte e se anche riuscissi ad arrivare fin qui - cosa che escludo - rimarresti bloccato. Forse per giorni. Il che non mi piacerebbe affatto.»

«Se la tormenta sarà davvero così forte, perché non torni con me in città?»

«Questo mi piace ancora meno.» Si rilassò di nuovo e gli fece camminare due dita sul torace, lungo il mento e fra i capelli. «Sto bene qui. Ho un sacco di provviste, legna in abbondanza e i miei cani. Mi piace la tormenta e la solitudine che l'accompagna.»

«E quando schiarirà?»

Meg scosse le spalle, poi si allontanò rotolando sul letto. Si alzò e, ancora nuda, si diresse verso l'armadio a muro; con la luce del camino che giocava sulla sua pelle bianca e sulle sue rosse e fiammanti ali spiegate, tirò fuori una pesante vestaglia di flanella. «Potresti chiamarmi e, se sono da queste parti, portarmi una pizza.»

Si infilò la vestaglia e, mentre l'allacciava, sorrise. «Ti darò un'ottima

mancia.»

7

Mentre guidava per tornare in città, caddero i primi fiocchi di neve. Panciuti e soffici, non avevano l'aria particolarmente minacciosa. Per la verità, li trovava suggestivi. Gli ricordavano le nevicate dell'infanzia, quelle che cominciavano durante la notte e proseguivano la mattina dopo, così, quando guardavi fuori dalla finestra della camera da letto, l'eccitazione ti frizzava nel sangue.

Niente scuola!

Sorrise al pensiero, al ricordo dei tempi ih cui la neve era qualcosa di emozionante anziché un peso o un rischio. Forse gli avrebbe giovato recuperare un po' di quel timore reverenziale che aveva da bambino.

Per guardarsi intorno, vedere quei mari e quei fiumi di bianco e considerare le possibilità che gli si offrivano. Stava imparando a camminare sulla neve con le racchette e magari avrebbe imparato anche a sciare. Lo sci di fondo poteva rivelarsi interessante. Tra l'altro, aveva perso troppo peso in poco tempo, negli ultimi mesi. Quel genere di esercizio fisico, oltre ai pasti che gli venivano regolarmente serviti, lo avrebbe aiutato a riprendere qualche chilo e a rimettersi in forma.

Magari poteva comprarsi una motoslitta e sfrecciare sulla neve, tanto per farlo. Per divertirsi un po', Cristo santo. E così avrebbe visto il paesaggio da un mezzo di trasporto che non fosse la macchina.

Fece una pausa per guardare un piccolo branco di cervi che si insinuava tra gli alberi alla sua sinistra. Il manto era folto e irsuto, una macchia scura sulla neve che arrivava a toccare le loro ginocchia. Sempre che i cervi avessero le ginocchia.

Era un mondo tutto nuovo per un ragazzo di città le cui avventure rurali si erano limitate a un paio di viaggi estivi in giro per campeggi nel Maryland occidentale.

Parcheggiò di fronte alla stazione di polizia, si ricordò di collegare il sistema antigelo, poi rimase a osservare Otto e Peter che tendevano una fune annodata lungo il marciapiede, più o meno all'altezza della vita. Si infilò i guanti e li raggiunse.

«Che succede qui?»

«È una fune di sicurezza» rispose Otto, e la fece girare intorno a un lampione.

«Scopo?»

«Ci si può perdere a meno di mezzo metro dalla porta durante un white-out, quando è tutto bianco e non si vede a un palmo di naso.»

«Non mi sembra così disastroso.» Nate lanciò un'occhiata verso la strada e non si accorse dello sguardo che si scambiavano Otto e Peter. «Quanta neve hanno previsto?»

«Fino a un metro e venti.»

Nate si voltò di scatto. «Mi state prendendo in giro.»

«Ci sarà anche il vento, perciò i cumuli potrebbero essere due, tre volte tanto.» Nel tono di Otto, intento a sistemare la fune, si avvertiva un tono di soddisfazione. «La neve, qui, non è come giù da voi.»

Nate pensò a Baltimora e a come quindici centimetri di neve bastassero a rallentare la città fino quasi a bloccarla del tutto. «Voglio che la strada sia sgomberata da questi veicoli e che vengano controllate le attrezzature antineve.»

«Quasi tutti lasciano la propria macchina dove l'hanno parcheggiata» gli disse Pete. «La tirano fuori dopo.»

Nate considerò la possibilità di seguire il detto 'paese che vai...', poi scosse il capo. Era pagato per stabilire l'ordine, dunque, perdio, ne avrebbe dato qualcuno.

«Fate sgomberare la strada. I mezzi che tra un'ora saranno ancora parcheggiati lungo questo tratto verranno rimossi con il carro attrezzi. Alaska o qualunque altro posto, è sempre un metro e venti di neve sulla strada. Fin quando non sarà finita, resteremo a disposizione per ogni chiamata, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Nessuno di noi lasci la centrale senza portare con sé una ricetrasmittente. Qual è la politica adottata normalmente con la gente che vive fuori città?»

Otto si grattò il mento. «Nessuna.»

«Peach farà una lista delle persone fuori città e le contatterà una per una. Organizziamo le cose in modo che chiunque voglia venire qui trovi un riparo.»

Questa volta non gli sfuggì lo sguardo che i due si scambiarono. Peter fece un sorriso gentile. «Non verrà nessuno.»

«Forse no, ma se ne avessero voglia potranno farlo, almeno.» Pensò a Meg, a dieci chilometri di distanza e completamente tagliata fuori. Era sicuro che non avrebbe cambiato idea e sarebbe rimasta lì, per quel poco che la conosceva. «Quanta ne abbiamo di questa corda?»

«Un sacco. La gente di solito sistema la propria fune di segnalazione.»

«Ci assicureremo che lo facciano.» Entrò per mettere Peach al lavoro.

Ci mise un'ora a organizzare la procedura, e altri dieci minuti per occuparsi di Carrie Hawbaker che era arrivata all'improvviso con la sua fotocamera digitale. A differenza di suo marito, Carrie sembrava perspicace e vispa, e gli fece cenno con la mano di proseguire con il suo lavoro, così avrebbe ottenuto delle foto spontanee.

Nate lasciò che gliele scattasse e intanto parlava con Peach dei piani di emergenza neve ancora in fase di elaborazione. Non aveva tempo di prendersela per le foto, né tanto meno di pensare a come era andata la sua intervista con Max.

«Hai contattato tutti quelli che vivono fuori città?» chiese a Peach.

«Ne mancano ancora dodici.»

«Qualcuno è diretto da queste parti?»

«No, almeno finora.» Peach spuntò i nomi della lista che aveva già chiamato. «La gente vive fuori, perché preferisce così.»

Nate annuì. «Contattali in ogni caso. Poi voglio che tu vada a casa e che mi chiami appena sei arrivata.»

Le tonde guance di Peach si gonfiarono in una risata. «Ti comporti proprio come una chioccia.»

«La pubblica sicurezza è la mia vita.»

«E più canterina del solito.» Si sfilò la matita dalla crocchia sulla testa e la agitò verso di lui. «Fa piacere vederti così.»

«Credo che la tormenta abbia risvegliato l'usignolo che è in me.»

Guardò verso la porta, stupito di vedere che si apriva di nuovo. Ma a Lunacy non restava a casa nessuno durante una bufera di neve?

Hopp si arruffò i capelli. «Ora nevica a tutto spiano» annunciò. «Mi hanno detto che hai dato ordine di portar via le macchine dalla strada, capo.»

«Entro breve, lo spazzaneve dovrebbe iniziare il primo giro per ripulire le strade principali.»

«Ce ne vorranno parecchi.»

«Immagino di sì.»

Hopp annuì. «Hai un minuto?»

«Non di più.» Indicò l'ufficio. «Dovrebbe essere a casa, sindaco. Se davvero la neve arriverà a un metro e venti, ci si troverà immersa fino alle ascelle.»

«Sono bassa, ma intrepida, e se non esco un po' durante una tormenta divento claustrofobica. È gennaio, Ignatious. Ci aspettiamo di essere du-

ramente colpiti.»

«Sta di fatto che siamo a quindici gradi sotto zero, è buio come le viscere di un cane morto e ci avviciniamo al primo metro e venti con il vento che soffia a cinquantasei chilometri orari.»

«Ti tieni aggiornato.»

«Radio Lunacy.» Indicò la radio portatile sul ripiano. «Promettono di trasmettere le notizie ventiquattr'ore al giorno finché la tormenta non sarà finita.»

«Lo fanno sempre. A proposito di media...»

«Ho rilasciato l'intervista. Carrie ha fatto le sue foto.»

«E sei ancora arrabbiato.» Accompagnò questa affermazione facendo su e giù con la testa. «La città ha il suo primo dipartimento di polizia ufficiale e sceglie di porvi al comando un forestiero. È una novità, Ignatious.»

«Nulla da obiettare su questo.»

«Non facevi che scivolar via da Max come un ballerino di tip tap.»

«A voler essere precisi, era un 'two-step'. L'avevo appena imparato.»

«Di qualsiasi coreografia si trattasse, ho voluto darci un taglio. E il modo in cui ho gestito la cosa ha superato il limite. Devo farti le mie scuse.»

«Accettate.»

Quando gli porse la mano, si meravigliò della stretta amichevole che le diede Nate. «Vada a casa, Hopp.»

«Ti consiglio di fare altrettanto.»

«Non posso. Prima devo realizzare un sogno che avevo da bambino. Sto per montare su uno spazzaneve.»

A ogni respiro era come se inalasse schegge di ghiaccio. Quelle stesse schegge riuscivano ad aggirare gli occhiali di protezione e a infilarsi negli occhi. Nonostante ogni centimetro del suo corpo fosse avvolto in due o tre strati di vestiti, il freddo continuava a mozzargli il fiato.

Non c'era niente che sembrasse reale. Il vento furioso, il rumore assordante prodotto dal motore dello spazzaneve, il muro bianco che a stento i fari anteriori riuscivano a penetrare. Di tanto in tanto riusciva a scorgere il bagliore di una lampada a una finestra, ma quasi tutto il mondo intorno si era assottigliato, riducendosi ai quindici centimetri di luce che si agitavano davanti alla lama color giallo canarino dello spazzaneve.

Non fece nessun tentativo per intavolare una conversazione. Se anche Bing avesse voluto parlare con lui, cosa che escludeva, sarebbe stato comunque impossibile per via del frastuono.

Doveva ammetterlo, Bing manovrava la macchina con la precisione e la delicatezza di un chirurgo. Non si trattava solo di spazzare e scaricare come aveva creduto Nate. C'erano itinerari precisi da seguire, aree in cui depositare la neve, scavi accurati agli angoli dei marciapiedi, deviazioni per ripulire i passi carrai, il tutto eseguito in condizioni di visibilità così ridotta e a una velocità tale che Nate continuava a ingoiare urla di protesta.

Era certo che a Bing sarebbe piaciuto sentirlo strillare come una ragazzina, perciò evitava qualsiasi suono che potesse essere frainteso.

Dopo essersi liberato di un altro carico di neve, Bing prese la bottiglia che aveva incastrato sotto al sedile, la stappò e bevve un lungo sorso. L'odore era così forte che quando arrivò in faccia a Nate gli fece lacrimare gli occhi.

Dato che erano seduti a contemplare la montagna di neve che cresceva davanti ai loro occhi, Nate azzardò un commento. «Ho sentito dire che l'alcol abbassa la temperatura corporea».

«Dannata propaganda.» Per dimostrarlo, Bing bevve un altro sorso dalla bottiglia.

Considerato che erano soli, circondati dall'oscurità nel pieno di una tormenta, che Bing pesava una trentina di chili in più di lui e, non v'erano dubbi, l'avrebbe seppellito volentieri sotto la montagna di neve già rimossa, così il suo cadavere sarebbe riemerso solo col disgelo primaverile, Nate decise di non argomentare. E di non menzionare la legge che vietava di trasportare contenitori di alcolici aperti in un veicolo, nonché i rischi che si correvano bevendo alla guida di mezzi pesanti.

Bing voltò le spalle massicce. Nate riusciva a vederne soltanto gli occhi, che si affacciavano mezzo socchiusi tra il berretto e la sciarpa. «Giudica tu stesso» disse a Nate mettendogli in mano la bottiglia.

Non gli sembrò il momento di confessare che non era un gran bevitore. Era più saggio, più cordiale berne un goccio. Quando lo fece, la testa gli esplose, lo stomaco e la gola si incenerirono.

«Madre misericordiosa.»

Soffocò, e quando riuscì a respirare gli sembrò di ingoiare fiamme invece che ghiaccio. Con le orecchie che gli ronzavano sentì ridere. A meno che non fosse l'ululato di qualche gigantesco lupo indemoniato.

«Che razza di merda è?» Continuò a respirare affannosamente mentre le lacrime che gli scendevano dagli occhi si congelavano sul viso. «Acido di batterie? Plutonio? Fuoco liquido dell'inferno?»

Bing si riprese la bottiglia, tracannò di nuovo e rimise il tappo. «Whisky

di contrabbando fatto in casa.»

«Oh, perfetto.»

«Un uomo che non regge questo whisky non è un uomo.»

«Se questo è il metro di giudizio, preferisco essere donna.»

«Ti riporterò a casa, signorina. Tutto quel che si poteva fare per il momento, l'abbiamo fatto.»

«Sia lodato il Bambin Gesù.»

Intorno agli occhi di Bing si erano formate delle piccole rughe che lasciavano pensare a un sorriso. Fece retromarcia e voltò per ripartire. «Ho scommesso venti dollari sul fondo comune che farai fagotto prima della fine del mese.»

Nate sedeva immobile, con la gola che gli bruciava, le fitte agli occhi e i piedi come iceberg, nonostante il doppio paio di calzettoni termici e gli scarponi. «Chi amministra il fondo?»

«Jim lo Smilzo. Lavora al bar della Baita.»

Nate si limitò ad annuire.

Non capiva come Bing riuscisse a orientarsi ma decise che quell'uomo avrebbe potuto far da guida a Magellano. Sfrecciando con lo spazzaneve attraverso la neve accecante, puntò dritto al cordolo del marciapiede davanti alla Baita.

Nate sentì che le caviglie e le ginocchia gli gemevano quando saltò giù. Con la neve che gli arrivava alle ginocchia congelate e il vento che gli soffiava violento in faccia, si trascinò verso la porta tenendosi aggrappato alla fune di sicurezza.

Il calore dell'interno gli fece quasi male. Il ronzio nelle orecchie fu rimpiazzato dalla voce di Clint Black che usciva dal juke-box. C'erano una dozzina di persone sedute al bar o ai tavoli che bevevano, mangiavano e chiacchieravano, come se oltre la porta non si stesse scatenando l'ira di Dio.

Cittadini di Lunacy, pensò Nate. Nessuno escluso.

Voleva del caffè - ustionante - e della carne rossa. L'avrebbe mangiata anche cruda.

Annuì alla gente che lo chiamava a gran voce e, quando Charlene gli corse incontro, stava ancora lottando con fibbie e cerniere.

«Oh, povero tesoro! Devi essere congelato. Lascia che ti aiuti con quel giaccone.»

«Ho fatto. Io...»

«Avrai le dita intirizzite.»

Era troppo assurdo, troppo surreale che la madre della donna che si era portato a letto quel pomeriggio gli slacciasse il parka coperto di neve.

«Ce l'ho fatta, Charlene. Prenderei del caffè, però. Molto volentieri.»

«Vado a preparartelo subito.» Gli diede un buffetto sulla guancia fredda. «Tu mettiti seduto.»

Ma, una volta riuscito a togliersi di dosso tutto fuorché la camicia e i pantaloni, Nate si diresse al bar. Estrasse il portafoglio dalla tasca e fece un segno all'uomo che chiamavano Jim lo Smilzo. «Ecco cento dollari» disse a voce alta perché lo sentissero. «Mettili nel fondo. Vogliono dire che resto.»

Rificcò in tasca il portafoglio e si sedette vicino a John. «Professore.»

«Capo.»

Nate piegò il capo per vedere cosa stesse leggendo stavolta. «*Vicolo Cannery.* Gran bel libro. Grazie, Charlene.»

«Figurati» rispose lei appoggiando il caffè. «Questa sera abbiamo un fantastico stufato. Ti scalderà. A meno che tu non preferisca che sia io a farlo.»

«Lo stufato andrà benissimo. Ci sono camere libere se qualcuna di queste persone avesse bisogno di dormire qui, stanotte?»

«C'è sempre posto alla Baita. Ti porto lo stufato.»

Nate ruotò sullo sgabello ed esaminò la stanza sorseggiando il caffè. Qualcuno aveva fatto partire una vecchia canzone di Springsteen al jukebox e la voce del Boss che cantava dei suoi giorni gloriosi si mescolava al tonfo delle palle da biliardo che cadevano in buca. Riconobbe le facce di tutti - clienti abituali, gente che incontrava quasi ogni sera. Da dove si trovava, non era in grado di vedere chi stesse giocando a biliardo, ma lo capì dalle voci. I fratelli Mackie.

«Qualcuna di queste persone potrebbe ubriacarsi e poi cercare di tornare a casa?» chiese a John.

«Forse i Mackie, ma ci penserà Charlene a dissuaderli. Se ne andranno quasi tutti entro un'ora e i più duri a morire saranno ancora qui, domattina.»

«Lei a quale delle due categorie appartiene?»

«Dipende da lei, capo.»

«Che intende dire?»

«Se deciderà di accettare l'offerta di Charlene, io me ne tornerò da solo in camera mia. Se invece declinerà l'invito, andrò io nella sua.»

«Sono qui solo per mangiare lo stufato.»

«Allora dormirò nella camera di Charlene.»

«John. Non le dà fastidio questa situazione?»

John contemplò la sua birra. «Il fatto che mi dia fastidio non cambia le cose. Né cambia il modo in cui è fatta Charlene. Ai romantici piace dire che non ci scegliamo la persona da amare. Non sono affatto d'accordo. Tutti fanno una selezione, una scelta. E questa è la mia.»

Charlene portò lo stufato, un cestino con pane fresco in abbondanza e una spessa fetta di torta alle mele.

«Un uomo che ha lavorato fuori con questo tempaccio ha bisogno di mangiare. Rifocillati, Nate.»

«Lo farò. Notizie di Meg?»

Charlene sbatté le palpebre come se stesse cercando di tradurre quel nome da una lingua straniera. «No, perché?»

«Pensavo solo che vi foste tenute in contatto.» Aspettando che lo stufato si freddasse, prese a sbocconcellare il pane. «Visto che è laggiù, da sola con questo tempo.»

«Nessuno sa badare a sé stesso meglio di Meg. Non ha bisogno di nessuno. Né di un uomo, né di una madre.»

Se ne andò, sbattendo la porta della cucina dietro di sé.

«Un tasto dolente.»

«Il peggiore. Se poi dovesse intuire che è più interessato a sua figlia che a lei, allora la ferita sarebbe ancora più grande.»

«Mi dispiace esserne la causa, ma è proprio così.» Assaggiò lo stufato. Era un' abbondante porzione composta da patate, carote, fagioli, cipolle e una carne forte e saporita che non poteva essere vaccina.

Gli scivolò caldo nello stomaco e gli fece dimenticare il freddo.

«Che carne c'è qui dentro?»

«Immagino sia di alce.»

Nate ne tirò su un altro cucchiaio e l'esaminò. «D'accordo» disse. E iniziò a mangiare.

Nevicò tutta la notte, e Nate dormì come un sasso fino al mattino dopo. Al risveglio, la vista dalla finestra assomigliava alla scarica statica sullo schermo di un televisore. Sentiva il vento ululare e sbattere contro il vetro.

Le luci non funzionavano, così accese alcune candele che lo fecero pensare a Meg.

Si vestì scrutando il telefono. Probabilmente era fuori uso anche quello. Tra l'altro, essersi portato a letto una donna non implicava che la si potesse

chiamare alle sei e mezza del mattino. Non c'era motivo di preoccuparsi. Meg viveva lì da sempre. Era rintanata in casa sua con due cani e legna in abbondanza.

Ma l'ansia l'accompagnò lo stesso mentre scendeva le scale con l'aiuto di una torcia elettrica.

Era la prima volta che vedeva quel posto vuoto. I tavoli erano stati sgomberati e il bar pulito a fondo. Non c'era l'odore del caffè o quello della pancetta che friggeva. Né si sentiva l'acciottolio delle stoviglie o il chiacchiericcio mattutino. Nessun bambino era seduto al tavolo e alzava lo sguardo verso di lui con un sollecito sorriso.

C'erano solo il buio, l'ululato del vento e... qualcuno che russava. Seguì il rumore e puntò la luce della torcia sui fratelli Mackie. Erano distesi sul tavolo da biliardo, disposti in modo complementare per cui i piedi dell'uno toccavano il naso dell'altro, e russavano sotto vari strati di coperte.

Nate riuscì ad arrivare in cucina e dopo una breve ricerca trovò un muffin. Lo portò con sé e si coprì per uscire. Con il muffin in tasca, aprì la porta.

Fu quasi travolto dal vento, dalla sua forza, dalla violenza con cui soffiava, dalla neve che gli volava negli occhi, nella bocca, nel naso, mentre cercava di attraversare l'ingresso.

La torcia era di ben poca utilità, ma la puntò ugualmente davanti a sé e si servì di quel raggio di luce per seguire la fune. Poi la ficcò in tasca, si aggrappò alla fune con entrambe le mani e cominciò a trascinarsi in avanti.

Sul marciapiede, la neve gli arrivava alle cosce. Ci si poteva annegare, senza neanche un suono, ancor prima di morire assiderati.

Con enormi difficoltà, riuscì a raggiungere la strada, dove, grazie allo spazzaneve di Bing e al whisky fatto in casa, la neve non arrivava oltre le caviglie, a meno che non si finisse addosso a un cumulo.

Doveva attraversare la strada quasi alla cieca e senza la fune di sicurezza, per arrivare alla stazione di polizia. Chiuse gli occhi, ricostruì nella sua mente l'immagine della strada, la posizione degli edifici. Poi, con le spalle curve contro il vento, afferrò di nuovo la torcia e iniziò ad attraversare.

Avrebbe potuto trovarsi in una terra selvaggia, invece che in una città con strade lastricate, marciapiedi e con la gente che dormiva al riparo. Il vento era come l'onda di un uragano nelle sue orecchie, un'onda che lo sospingeva indietro mentre lui cercava di avanzare.

La gente moriva di continuo attraversando la strada, rammentò. La vita era piena di pericoli insidiosi e di sorprese ancora peggiori. Poteva succe-

dere che due ragazzi uscissero da un bar ristorante e che uno dei due finisse per morire in un vicolo.

Solo un idiota, invece, poteva camminare nel bel mezzo di una tormenta, tentare di attraversare la strada e finire a vagare senza meta per ore finché non fosse morto assiderato a meno di un metro da un riparo qualsiasi.

Stava imprecando, quando con gli scarponi urtò contro qualcosa di duro. Immaginando il cordolo del marciapiede, Nate agitò le braccia in avanti come un cieco e trovò la fune di sicurezza.

«Alla prossima fantastica avventura» mormorò, trascinandosi fin sopra al marciapiede. Proseguì finché non arrivò al punto in cui la fune segnava l'angolo e, seguendo la curva, arrancò fino alla porta esterna della centrale.

Chiedendosi perché mai la volta prima si fosse preso la briga di chiudere tutto, pescò le chiavi dalle tasche e si servì della torcia per trovare le serrature. Nel vestibolo si scrollò di dosso la neve, ma non si spogliò. Come aveva sospettato, la centrale era gelida. Lo era abbastanza, notò, perché le finestre fossero coperte di brina dall'interno.

Qualcuno più previdente di lui aveva accatastato della legna vicino alla stufa. L'accese e restò con le mani ancora coperte dai guanti rivolte verso la fiamma. Quando si fu ripreso, chiuse lo sportello della stufa.

Si procurò delle candele, una lampada a pile e si considerò operativo.

Trovò la radio - anche quella a pile - e la sintonizzò sulla stazione locale. Come promesso, erano in onda e qualcuno con un perverso senso dell'umorismo stava trasmettendo i Beach Boys.

Seduto alla scrivania, con un orecchio a KLUN, la radio locale, e l'altro alla ricetrasmittente di Peach, mangiò il suo muffin rimpiangendo la mancanza di caffè.

Alle otto e trenta, era ancora solo. Decise che era un'ora ragionevole e si appostò davanti alla ricetrasmittente CB. Aveva appreso i rudimenti su come usarla da Peach e decise di fare il suo primo 'viaggio'.

«Qui è KLPD che chiama KUNA. Meg, ci sei? Rispondi, dà il segnale, o come diavolo si dice.» La risposta fu una scarica statica, poi un ronzio e infine un paio di strilli. «Qui è KLPD che chiama KUNA. Coraggio, Galloway.»

«Risponde KUNA. Hai una licenza per far funzionare quella radio, Burke? Passo.»

Sapeva che era ridicolo, ma la voce di Meg gli trasmise un senso di sollievo molto vicino al piacere. «Sono il capo della polizia. La licenza la danno insieme al distintivo.»

«Di' 'passo'.»

«Giusto. Passo. Anzi no, state bene laggiù? Passo.»

«Affermativo. Stiamo belli comodi. Rintanati qui ad ascoltare il taku. E tu? Passo.»

«Sono sopravvissuto a un'escursione da un marciapiede all'altro. Che cos'è il taku? Un gruppo rock? Passo.»

«È un maledetto vento, Burke. Quello che sta facendo tremare le tue finestre in questo momento. Che accidenti ci fai alla stazione di polizia? Passo.»

«Sono in servizio.» Lanciò un'occhiata in giro per la stanza e notò che riusciva a vedere il suo respiro. «Sei senza corrente?»

Meg aspettò un attimo. «Dirò 'passo' per te. Con questo tempo, certo che non c'è corrente. Ho acceso il generatore. Stiamo bene, capo. Non devi stare in pensiero. Passo.»

«Non lo farò, ma solo se potrò accertarmi di tanto in tanto che tutto vada bene. Ehi, sai cosa mi sono fatto, ieri? Passo.»

«A parte me? Passo.»

«Be'...» Dio, che bella sensazione, pensò Nate. Non gli importava che fuori fosse freddo come il ghiaccio dell'inferno. «Sì, a parte te. Mi sono fatto un whisky di contrabbando e uno stufato di alce. Passo.»

Meg rise, una risata lunga e fragorosa. «Faremo di te un vero pioniere, Burke. Ora devo andare ad alimentare il fuoco e a dar da mangiare ai cani. Ci vediamo. Passo e chiudo.»

«Passo e chiudo» mormorò Nate.

Era ormai abbastanza caldo per togliersi il parka, ma si lasciò il cappello e il gilet imbottito. Stava sbirciando tra i dossier, cercando qualcosa su cui lavorare, quando Peach aprì a fatica la porta ed entrò.

«Mi chiedevo se qualcuno fosse tanto pazzo da venire, oggi.»

«Solo io. Come diavolo sei riuscita ad arrivare?»

«Oh, mi ha portata Bing con lo spazzaneve.» Con una mano si spolverò il maglione di lana celeste.

«Uno spazzaneve come taxi. Su, lascia che lo prenda io.» Si affrettò ad alleggerire Peach dell'enorme sacca che aveva con sé. «Non era necessario che venissi.»

«Il lavoro è lavoro.»

«Già, ma... caffè? È caffè, questo?» Estrasse il thermos dalla sacca.

«Non ero sicura che avessi già acceso il generatore.»

«Non solo non l'ho acceso, ma non sono neanche sicuro che riuscirei a

trovarlo. E dato che la meccanica non è il mio forte, se anche l'avessi trovato, temo che non avrei saputo come usarlo. Questo è caffè. Sposami, Peach, facciamo tanti, tanti figli insieme.»

Peach ridacchiò come una ragazzina e gli diede un buffetto con la mano. «Stai attento a lanciare inviti del genere. Il fatto che sia stata sposata tre volte, non esclude che ce ne possa essercene una quarta. Vai avanti col tuo lavoro, bevi il caffè e mangiati una ciambella alla cannella.»

«Potremmo vivere insieme nel peccato, allora.» Nate appoggiò la sacca sul ripiano e si versò una tazza di caffè. Il profumo lo colpì come un pugno benefico. «Per tutta la vita.»

«Sorridimi ancora in quel modo e potrei prenderla sul serio. Toh, guarda un po' chi ci ha portato il taku» aggiunse quando Peter entrò trafelato.

«Porca vacca. Picchia duro, là fuori.»

«Sei venuto anche tu con Bing?»

«No, sono venuto in slitta con mio padre.»

«In slitta.» Un altro mondo, pensò Nate. Ma Peach aveva ragione, il lavoro è lavoro. «Bene, allora. Peter, andiamo ad accendere il generatore. Peach, mettiti in contatto con i vigili del fuoco. Creiamo una squadra e sgomberiamo i marciapiedi non appena ci sarà abbastanza luce, in modo che la gente possa circolare, se ne ha bisogno. La precedenza va all'area intorno all'ambulatorio e alla centrale. Quando arriva Otto, digli che i Mackie sono svenuti sul tavolo da biliardo alla Baita. Assicuriamoci che tornino a casa incolumi.»

Si infilò il parka e intanto pensò alle cose da fare. «Cerchiamo di capire per quando è previsto che torni la corrente. La gente vorrà saperlo. E anche le linee telefoniche, quando riprenderanno a funzionare. Al mio ritorno, prepareremo un annuncio e lo faremo trasmettere via radio per comunicare alla gente le informazioni di cui disponiamo, non appena le avremo, ovviamente. Voglio che sappiano che siamo qui per ogni necessità.»

Anche questo, scoprì Nate, era piacevole.

«Peter?»

«Sono qui, capo.»

Nota di diario
18 febbraio 1988

Per poco non perdevamo Han in un crepaccio, oggi. Stavamo scalando, belli carichi, a poche ore dalla vetta. Infreddoliti, affamati e ira-

scibili, ma carichi. Solo uno scalatore può capire l'essenza di questa combinazione. Darth era alla guida, l'unico modo per evitare che desse di nuovo in escandescenze, Han in mezzo e io dietro a tenere la retroguardia.

Ma dimenticavo di parlare di ieri. Le giornate iniziano a confondersi tra loro, ora: una fredda porta bianca che si apre su un'altra fredda porta bianca.

Ero perso nel ritmo della mia testa martellante, nella malia della scalata, nel bianco che man mano aumentava. Grugnendo, ci arrampicavamo su per una roccia, muovendoci bene e puntando al cielo.

Ho sentito Darth gridare 'Masso!'. E come una palla di cannone, il masso che Darth aveva spostato è schizzato da quella lunga crepa, sibilando accanto alla testa di Han. Ho pensato per un istante, no, non voglio passare qua e finire polverizzato dal pugno di Dio, scaraventato via dalla montagna come un idiota. Mi ha mancato, come poco prima aveva mancato Han, per pochi centimetri; ci è passato accanto in un batter d'occhio ed è crollato portandosi dietro una pioggia di rocce appuntite.

Abbiamo maledetto Darth, ma ormai ci malediciamo per qualsiasi cosa. Lo facciamo perlopiù in modo amichevole e di buon umore. Aiuta a far salire l'adrenalina man mano che andiamo su, e l'aria è così rarefatta che respirare è un esercizio doloroso e frustrante.

Sapevo che Han era debole, ma abbiamo proseguito. Siamo andati avanti, spinti dall'ossessione e dagli implacabili insulti di Darth.

Sotto gli occhiali di protezione, gli occhi di Darth sembrano quelli di un pazzo. Furiosi e posseduti.

Per me la montagna è una stronza; ed è questo che penso quando mi spingo lungo la sua pancia con la piccozza e le dita congelate; ma è una stronza che amo. Credo che per Darth, invece, la montagna sia un demone da conquistare a ogni costo.

Abbiamo dormito legati ai chiodi da ghiaccio ieri notte, con il mondo avvolto nel buio sotto di noi e, sopra, il cielo nero come pece.

Ho guardato le luci, un bagliore di liquida giada che attraversava quello specchio nero.

Anche oggi Darth ha preso il comando. Sembra che essere il primo sia diventata un'altra ossessione. A ogni modo, ero abbastanza preoccupato per Han da rendermi conto del vantaggio di tenere la retroguardia, in modo che il più debole di noi restasse in mezzo.

Ed è stato proprio grazie alla necessità di Darth di essere il primo e al fatto che io fossi dietro a tutti, che uno del nostro trio si è salvato.

Avevamo messo via la fune. Ho già detto che faceva troppo freddo per usarla, no? Anche oggi ci stavamo muovendo bene; avanzavamo nella luce splendente del giorno tanto breve, con il ruggito del vento che riusciva a spazzar via perfino le nostre imprecazioni.

Poi vedo Han che inciampa e inizia a scivolare. Era come se il terreno sparisse sotto di lui.

Un attimo di disattenzione, una lastra di neve ghiacciata e Han mi stava piombando addosso. Giuro che non so se sono stato io a trattenerlo, o se è lui che ha messo le ali ed è volato via. Ma le nostre mani si sono agganciate e ho affondato la piccozza sul ghiaccio, pregando che tenesse, scongiurando quella stronza di non scagliarci entrambi nel vuoto. Per un'eternità sono rimasto disteso sulla pancia, tenendo stretta la mano di Han che ciondolava sospeso sull'orlo del nulla. Gridiamo, sia io che lui, mentre cerco di puntare i piedi, ma scivoliamo, slittiamo. Qualche secondo in più, e sarei stato costretto a lasciarlo per non precipitare insieme a lui.

Poi Darth ha piantato la piccozza sul ghiaccio vicino a me - a meno di tre centimetri dalla mia spalla - e le pulsazioni nella mia testa hanno raggiunto la forza di un martello pneumatico. Darth ha usato la piccozza come appiglio e ha allungato la mano per afferrare il braccio di Han. Parte del peso si è ridistribuita, alleggerendo così i miei muscoli imploranti, e sono riuscito a trovare una posizione più stabile e a strisciare all'indietro. Pancia a terra, in due abbiamo cominciato ad arretrare e a tirare su Han, con il sangue che ci ribolliva nelle orecchie e il cuore che ci batteva con forza nel petto.

Siamo rotolati via dal ciglio del burrone, siamo rimasti distesi sulla neve, tremando sotto quel freddo, giallo sole. Tremando per un tempo che a noi è sembrato lunghissimo, a qualche metro dalla morte, e dal disastro.

Non riusciamo a ridere di quel che è successo. Anche a distanza di qualche ora, nessuno di noi ha abbastanza energie per trasformare quell'incubo in qualcosa di divertente. Siamo troppo scossi per continuare a scalare, e a Han fa male una caviglia. Non riuscirà mai a raggiungere la vetta, tutti noi lo sappiamo.

Non possiamo far altro che ricavare una piattaforma sul ghiaccio, accamparci, spartirci quel che rimane delle provviste, intanto che Han

manda giù antidolorifici. È debole, ma non così tanto da non roteare gli occhi ogni volta che il vento colpisce coi suoi pugni fatali le pareti della nostra tenda.

Dovremmo tornare indietro.

Dovremmo tornare indietro. Ma quando ho sottoposto la questione, Darth se è andato via rimproverando Han e urlandomi contro con una voce acuta da donna. Sembra mezzo impazzito - forse anche più che mezzo - con la sua sagoma che si staglia minacciosa nel buio, il ghiaccio incollato alla barba e alle sopracciglia ispide e una luce carica di rancore negli occhi. L'incidente di Han ci è costato un'intera giornata e Darth non ne vuole sapere di rinunciare al suo obiettivo.

Non ha tutti i torti, devo ammetterlo. Siamo a un tiro di schioppo dalla meta. Han potrebbe anche farcela dopo essersi riposato una notte.

Domani ricominceremo a scalare; se Han non ce la fa, andremo avanti senza di lui e passeremo a riprenderlo quando torniamo...

È pura follia, ovviamente, e nonostante i farmaci Han ha l'aria distrutta e terrorizzata. Ma ormai ci sono dentro fino al collo. Siamo a un punto di non ritorno. Il vento soffia come cento cani rabbiosi. Tanto basta a farti impazzire.

8

Per trenta ore, la neve continuò a cadere e il vento a ululare. Il mondo era una bestia fredda e bianca che infuriava giorno e notte, con le zanne scoperte e gli artigli sfoderati per mordere e arpionare chiunque fosse stato tanto coraggioso o stupido da uscire ad affrontarla.

I generatori ronzavano, a volte ruggivano, e le comunicazioni erano ridotte alle sole radio. Circolare era impossibile, dato che quella bestia si era insinuata nell'entroterra e aveva percorso a grandi falcate la parte sud-occidentale dell'Alaska. Macchine e furgoncini erano sepolti dalla neve, gli aeroplani costretti a restare a terra. Perfino i cani da slitta aspettavano che passasse.

La piccola città di Lunacy era tagliata fuori, un'isola ghiacciata in mezzo a quel mare cieco e bianco.

Troppo impegnato per rimuginare, troppo stupito per imprecare, Nate si occupava di emergenze - un bambino che era andato a sbattere contro un tavolo e doveva essere portato all'ambulatorio perché gli mettessero i pun-

ti, un uomo che aveva avuto un arresto cardiaco mentre cercava di dissepellire il suo furgoncino, un camino che aveva preso fuoco e un'accesa lite familiare.

Mike detto l'Ubriacone - per distinguerlo da Big Mike, il cuoco - smaltiva una sbronza in una cella che Nate non si era preoccupato di chiudere a chiave, mentre Manny Ozenburger era chiuso in un'altra ed era occupato a rivedere la sua opinione sul fatto di essere letteralmente montato sulla motoslitta del vicino con il suo pick-up Tundra.

Nate aveva mantenuto le squadre operative perché continuassero a menar colpi alla neve sulle strade principali, e ora si faceva largo attraverso le gole che gli spazzaneve avevano ricavato, diretto all'emporio.

Trovò Harry e Deb che giocavano a ramino seduti a un tavolo davanti ai prodotti in scatola, mentre Cecil se ne stava accucciato nella sua cesta.

«Un vento infernale» esclamò Harry.

«No. È l'inferno vero e proprio.»

Nate si tirò indietro il cappuccio del parka e si fermò per dare una rapida strofinata a Cecil. Era senza fiato e leggermente sorpreso di essere ancora vivo. «Ho bisogno di qualche provvista. Dormirò alla meglio alla stazione di polizia finché la tormenta non sarà finita.»

A Deb si illuminarono gli occhi. «Oh! Qualcosa non va, alla Baita?»

«No.» Mentre si sfilava i guanti, Nate iniziò a escogitare il modo per sopravvivere. «Qualcuno deve tenere la radio in funzione - e poi abbiamo un paio di ospiti.»

«Ho sentito dire che Mike l'Ubriacone si è sbronzato per bene. Chiudo.»

«Chiudi? Accidenti, Harry.»

«Una bella sbronza» convenne Nate, appoggiando sul bancone il pane, la mortadella e le patatine che aveva preso. «E se ne andava in giro barcollante cantando le canzoni di Bob Seger. La squadra antineve l'ha visto e l'ha tirato su quando è caduto bocconi su quella dannata strada.» Nate prese una confezione da sei di Coca-Cola. «Se non lo avessero visto e portato via loro, con molta probabilità lo avremmo ritrovato ad aprile, morto come Elvis.»

«Gliele metto in conto, capo.» Harry tirò fuori il registro e annotò le cose che Nate aveva comprato. «E non sono del tutto convinto che Elvis sia morto. Basta così?»

«Deve bastarmi per forza. Portarsi dietro questa roba sarà un'avventura.»

«Perché non si siede un minuto e non prende un po' di caffè?» Deb si stava già alzando. «Lasci che le prepari un panino.»

Nate la fissò. Non era così che la gente trattava i poliziotti, di solito. «Grazie, ma devo proprio tornare alla centrale. Se aveste bisogno di qualcosa, accidenti, lanciate un segnale luminoso.»

Si infilò i guanti, si riallacciò il cappuccio e sollevò la sacca con le provviste.

Fuori, non era molto più accogliente di quanto non fosse stato cinque minuti prima. Sentì le zanne e gli artigli che si avventavano contro di lui, mentre si serviva della fune per trascinarsi fino alla stazione di polizia.

Aveva lasciato tutte le luci accese in modo da avere un punto di riferimento.

Sentì il rombo attutito dello spazzaneve di Bing, e pregò Iddio misericordioso che non fosse diretto verso di lui e lo investisse accidentalmente - o di proposito. La bestia - era così che Nate vedeva la tormenta - stava facendo del suo meglio per beffarsi degli sforzi compiuti dalle squadre antineve; ma quegli sforzi erano comunque serviti.

Invece di nuotare, ora Nate guadava attraverso la neve.

Sentì degli spari. Tre detonazioni una dietro l'altra. Si fermò, cercando di capire da dove provenissero, ma poi scosse il capo e proseguì. Sperava sinceramente che nessuno fosse disteso sulla neve con una ferita d'arma da fuoco, perché non avrebbe potuto farci assolutamente nulla.

Era a circa tre metri dalla centrale che cercava di concentrarsi su quel barlume di luce e di farsi animo pensando al calore che lo aspettava, quando lo spazzaneve di Bing spuntò da tutto quel bianco.

Il cuore gli si fermò. Sentì proprio il battito, o meglio il rimbombo, cessare con un clic; e il fruscio del sangue che defluiva. Lo spazzaneve sembrava enorme, una montagna meccanica che gli piombava addosso come una valanga.

Ma si fermò, a una distanza da togliere il fiato, non più di trenta centimetri dalla punta dei suoi scarponi.

Bing si sporse; la barba incrostata di neve lo faceva sembrava un Babbo Natale squilibrato. «Fai quattro passi?»

«Già. Non ne ho mai abbastanza. Hai sentito gli spari?»

«Sì. E allora?»

«Niente. Avrai bisogno di una pausa. Il riscaldamento è acceso, dentro. E possiamo farci dei panini.»

«Perché hai messo dentro Manny? Tim Bowder se ne va in giro a ogni occasione con quella maledetta motoslitta da quattro soldi, guidando come un dannato adolescente. Un vero rompiballe.»

Visto che si stava congelando, Nate decise di tralasciare l'argomento 'distruzione di proprietà privata e guida temeraria'. «Tim Bowder si trovava su quella maledetta motoslitta da quattro soldi quando Manny ci è passato sopra.»

«È volato fuori abbastanza in fretta, no?»

Nonostante tutto, Nate si scoprì a sorridere. «Si è tuffato a capofitto in un banco di neve. Jim lo Smilzo l'ha visto. Dice che sembrava un doppio salto mortale all'indietro.»

Bing si limitò a grugnire, alzò la testa e si allontanò facendo retromarcia.

Una volta entrato, Nate preparò dei panini, ne portò uno a Manny che era di pessimo umore e diede un'occhiata a Mike l'Ubriacone.

Decise di mangiare davanti al ricetrasmettitore. Gli piaceva sentire la voce di Meg, quello strano, sensuale contatto. Era da tempo che non trovava qualcuno a cui raccontare le sue giornate, qualcuno con cui avesse voglia di parlare. La conversazione aggiungeva sapore al suo pasto frugale e offriva un po' di conforto alla solitudine.

«Tim ha distrutto la sua motoslitta più volte di quanto possa contare» disse Meg, dopo che Nate gli ebbe raccontato dell'ultimo disastro. «Manny ha fatto un favore a tutti. Passo.»

«Forse. Credo che riuscirò a convincere Tim a non sporgere denuncia se Manny sarà disposto a pagare i danni. Hai in progetto di venire da queste parti appena il tempo migliorerà? Passo.»

«Non sono molto brava a fare progetti. Passo.»

«La sera della proiezione si avvicina. Speravo tanto di poter assaggiare i tuoi pop-corn. Passo.»

«È un'opzione possibile. Avrò un po' di lavoro accumulato quando potrò di nuovo volare. Però mi piacciono i film. Passo.»

Nate bevve un po' di Coca-Cola e immaginò Meg seduta davanti al ricetrasmettitore, con i cani accucciati ai suoi piedi e il fuoco del camino che scintillava dietro di lei. «Perché non fissiamo un appuntamento? Passo.»

«Non prendo appuntamenti. Passo.»

«Mai? Passo.»

«Le cose accadono se devono accadere. E dato che fare sesso è piaciuto a tutti e due, qualcosa succederà, probabilmente.»

Visto che non diceva 'passo', Nate sospettò che ci stesse facendo un pensierino. Di sicuro, lui ce lo stava facendo.

«Sai che ti dico? La prossima volta che succederà qualcosa, potrai raccontarmi la tua lunga, triste storia. Passo.»

Nate immaginò il tatuaggio rosso in fondo alla schiena. «Perché credi che ne abbia una? Passo.»

«Bellezza, sei l'uomo più triste che abbia mai visto. Raccontami la tua storia e poi vediamo cosa succede. Passo.»

«Se noi... maledizione.»

«Che cos'è stato quel rumore? Passo.»

«Ho l'impressione che Mike l'Ubriacone si sia svegliato e stia vomitando nella cella. A quanto pare, Manny la trova una cosa riprovevole; ed è comprensibile» aggiunse mentre il rumore dei conati di vomito e delle ingiurie proveniente dalle celle aumentava. «Devo andare. Passo.»

«Accipicchia! La vita di un poliziotto è piena di pericoli. Passo e chiudo.»

Date le circostanze, Nate decise che entrambi i prigionieri fossero accompagnati a casa a bordo dello spazzaneve. Sfidando gli elementi, uscì per mettere altra benzina nel generatore di corrente.

Dopo una breve riflessione, trascinò fuori dalla cella una delle brande e la preparò per mettersi a dormire, collocandola vicino alla radio. Poi ebbe un ripensamento: frugò nel cassetto di Peach e trovò uno dei suoi romanzi sentimentali in edizione tascabile.

Si sistemò con il libro - prendendo un appunto mentale, in modo da rimetterlo a posto, con la sua copertina sexy, senza che nessuno si accorgesse di nulla - una Coca Cola e il rumore della tormenta.

Il libro era migliore di quanto si fosse aspettato, e lo condusse nei campi verdi e rigogliosi dell'Irlanda al tempo dei castelli e delle fortezze. Era condito da una buona dose di magia e immaginazione, e Nate seguì con notevole interesse le avventure della maga Moira e del principe Liam.

Arrivato alla prima scena d'amore, ebbe un attimo di esitazione al pensiero della materna Peach intenta a leggere qualcosa di erotico nei momenti in cui non rispondeva alle chiamate o distribuiva le sue ciambelle. Ma la storia lo catturava.

Si addormentò con il libro sul petto e tutte le luci accese.

La maga aveva il volto di Meg. I capelli neri come l'inchiostro sembravano ali che volteggiavano in aria. Era su una bianca collina, avvolta dalla luce splendente del sole che le attraversava il sottile vestito rosso.

Alzò le braccia e si sfilò l'abito dalle spalle, lasciandolo scivolare lungo il corpo. Nuda, gli si avvicinò. Aveva gli occhi color ghiaccio e spalancò le

braccia per accoglierlo.

Sentì le labbra di Meg sulle sue, bollenti. Ingorde. Era sopra di lui e lo avvolgeva. Quando si sollevava, il vento impetuoso le correva tra i capelli. Quando si abbassava, il suo calore era tale da bruciarlo.

«Che motivo hai di essere triste?»

Di colpo, in mezzo al piacere si insinuò il dolore - improvviso, lancinante. Nate gli soffiò contro, come ad allontanarlo, e il suo corpo si irrigidì. L'offesa cocente delle pallottole nella carne.

Ma lei sorrideva, sorrideva soltanto. «Sei vivo, no?» Sollevò una mano sporca di sangue. «Se sanguini vuol dire che sei vivo.»

«Mi hanno sparato. Sono ferito.»

«E vivo» rispose Meg, e dalla sua mano il sangue colava sulla faccia di lui.

Era in quel vicolo e sentiva l'odore di sangue e di polvere da sparo. Il puzzo di rifiuti e di morte. L'aria umida per la pioggia. Freddo, freddo per essere aprile. Freddo, umido e buio. Era tutto estremamente confuso: le grida, gli spari, il dolore per la pallottola che gli aveva perforato la gamba.

Era rimasto indietro e Jack era corso per primo.

Non avrebbero dovuto trovarsi in quel posto. Che accidenti ci facevano lì?

Altri spari, bagliori nell'oscurità. Rumori sordi. Era l'acciaio che colpiva la carne? Quel dolore al fianco, osceno, lancinante, che lo piegava di nuovo. Così era stato costretto a strisciare, strisciare sul cemento bagnato per raggiungere il suo collega, il suo amico che giaceva a terra, morto.

Ma questa volta Jack aveva voltato la testa; i suoi occhi erano rossi e il sangue gli sgorgava dal petto. «Mi hai ucciso, stupido figlio di puttana. Se qualcuno doveva morire, quello eri tu. Adesso vediamo se riesci a sopportarlo.»

Si svegliò che sudava freddo; la voce del collega gli risuonava nelle orecchie. Nate si sollevò e restò seduto su un lato della branda. Affondò la testa tra le mani.

Finora, rifletté, i suoi tentativi di convivere con quello che era successo avevano avuto scarsi risultati.

Si costrinse ad alzarsi e riportò la branda nella cella. Pensò alle pillole che aveva riposto nel cassetto della sua scrivania, ma aggirò il suo ufficio e uscì a riempire il generatore con la benzina rimasta.

Si rese conto solo mentre tornava dentro che aveva smesso di nevicare.

L'aria era di un'immobilità e di una calma perfette. Un debole accenno di chiaro di luna diffondeva la sua luce sui cumuli e sulle distese di neve e creava in quel bianco una sfumatura di pallido azzurro. Lì in piedi, con il respiro che si raccoglieva in nuvole dalla sua bocca, Nate si sentì come un insetto intrappolato in un cristallo, anziché nell'ambra.

La tormenta era finita, ed era ancora vivo.

Vediamo se riesci a sopportarlo. D'accordo, l'avrebbe fatto. Avrebbe continuato a provarci.

Una volta rientrato, mise a bollire il caffè e accese la radio. Una voce assonnata - che si annunciò come Mitch Dauber, la voce di Lunacy - alternava senza sosta notizie di cronaca cittadina, annunci e previsioni del tempo.

Come orsi che si trascinassero fuori dalle loro grotte, iniziavano ad uscire alcune persone. Spalavano e spazzavano. Si raccoglievano per fare conversazione, mangiavano e poi andavano a dormire.

Vivevano.

The Lunatic
Bollettino di Polizia
Mercoledì 12 gennaio

9:12 DEL MATTINO - Segnalato incendio di camino nella residenza di Bert Myers. Se ne sono occupati il pompiere volontario Manny Ozenburger e il capo della polizia Ignatious Burke. L'incendio è stato provocato da un accumulo di creosoto. Myers si è procurato una lieve ustione alla mano mentre tentava di estrarre alcuni ceppi di legna infuocata dal camino. Ozenburger ha definito l'atto «un'idiozia.»

12:15 DEL POMERIGGIO - Jay Finkle, età cinque anni, si è ferito cadendo dal triciclo nella sua camera da letto. Burke ha assistito Paul Finkle, il padre di Jay, durante il trasporto del bambino all'ambulatorio di Lunacy. Oltre a quattro punti, Jay ha ricevuto un lecca-lecca all'uva. La Hot Wheels non ha subito danni e Jay ha assicurato che, in futuro, guiderà con più prudenza.

14:00 - È stato presentato un reclamo da parte di Timothy Bower nei confronti di Manny Ozenburger. I testimoni confermano che Ozenburger è andato a sbattere con il suo furgoncino contro la motoslitta guidata da Bower. Nonostante sia emerso da un sondaggio informa-

le che secondo il 52 per cento dei cittadini Bower ha avuto quel che si meritava, Ozenburger è stato incarcerato in attesa di giudizio. Sussistono carichi pendenti. Alcuni membri appartenenti al Dipartimento dei Vigili del Fuoco di Lunacy stanno organizzando un buffet a consumazione illimitata per la liberazione di Manny.

14:55 - Kate D. Igleberry ha dichiarato di essere stata aggredita dal compagno David Bunch nella casa a Rancor Road in cui la coppia risiede. A sua volta, Bunch afferma che è stato lui a essere aggredito da Igleberry. Hanno risposto alla chiamata Ignatious Burke e Otto Gruber. Entrambe le parti in causa hanno offerto prove evidenti di lividi sul volto, sul corpo e, nel caso di Bunch, sulla natica sinistra. Nessuna imputazione.

15:40 - James e William Mackie sono stati accusati di guida spericolata ed eccesso di velocità in motoslitta. William Mackie obietta, «Le motoslitte non sono dannate macchine.» In quanto veicoli amatoriali, egli ritiene che debbano essere esenti da limiti di velocità, e intende sollevare la questione alla prossima assemblea municipale.

17:25 - Le squadre antineve hanno individuato un uomo che camminava disorientato sul margine della strada vicino al lato sud di Rancor Woods. Stava cantando *A Nation Once Again.* Successivamente identificato come Michael Sullivan, l'uomo è stato condotto al Dipartimento di polizia di Lunacy e consegnato Ignatious Burke.

Solo, alla centrale, Nate esaminò il resto del bollettino. Continuava con rapporti di vario genere: stati di ubriachezza molesta, la perdita e il ritrovamento di un cane scomparso, la chiamata di un residente fuori città affetto da un serio caso di claustrofobia e convinto che dei lupi stessero giocando a poker sulla sua veranda.

Per ogni voce del bollettino erano riportati nomi e cognomi, senza alcuna preoccupazione per l'imbarazzo che la cosa avrebbe provocato al singolo individuo. Nate si chiese che effetto avrebbe fatto se il *Baltimore Sun*, per esempio, fosse stato così minuzioso e spietato nell'elencare le chiamate, i nomi e le azioni registrate dalle forze di polizia di Baltimora.

Doveva ammetterlo, lo trovava estremamente divertente.

Max e Carrie avevano senz'altro messo insieme gli articoli del giornale

ed erano usciti a stamparlo il minuto stesso che la bufera di neve era finita, pensò. Anche le foto della tormenta di neve e delle sue conseguenze erano belle, accidenti. E il racconto che ne veniva fatto, firmato da Max, era quasi poetico.

Non gli importò granché dell'articolo su di lui, non quanto aveva immaginato. Anzi, l'avrebbe conservato, insieme alle sue prime due copie del *Lunatic.*

Non appena fosse tornato da Meg, gliene avrebbe portata una.

A una settimana dall'inizio della tormenta, le strade erano abbastanza libere. Fare un salto a casa di Meg per portarle un giornale non poteva di certo essere considerato un appuntamento.

E il fatto di chiamarla per assicurarsi che fosse li e non in giro chissà dove con il suo aeroplano non poteva essere visto come un qualcosa di progettato.

Era solo una dimostrazione di praticità.

Mentre aspettava che il suo staff arrivasse, Nate ripose il giornale in un cassetto della scrivania e fece per uscire con l'intenzione di prendere della legna per la stufa.

Hopp aprì la porta esterna.

«Abbiamo un problema» disse.

«Più serio di un metro e mezzo di neve?»

Hopp si tirò indietro il cappuccio. Era pallida come un fantasma. «Sono scomparsi tre ragazzi.»

«Mi dia i dettagli.» Nate tornò indietro. «Chi li ha visti per ultimo, dove e quando.»

«Steven Wise, il figlio di Joe e Lara, suo cugino Scott da Talkeetna e un loro compagno di università. Joe e Lara credevano che Steven e Scott si trovassero a Prince William per le vacanze invernali. I genitori di Scott pensavano la stessa cosa. Lara e la madre di Scott si sono sentite tramite ricetrasmettitore per passare il tempo e tenersi aggiornate ed è saltato fuori che alcune cose dette da entrambi i ragazzi non coincidevano. Si sono insospettite, tanto che Lara ha provato a chiamare Steven all'università. Non è tornato - e neanche Scott.»

«Dov'è l'università, Hopp?»

«Ad Anchorage.» Si passò una mano sulla faccia.

«Allora devono avvertire il Dipartimento di polizia di Anchorage.»

«No. No. Lara ha parlato con la fidanzata di Steven. Quegli idioti stanno cercando di scalare la parete sud di Senza Nome.»

«Che cos'è Senza Nome?»

«Una maledetta montagna, Ignatious.» Le si stavano riempiendo gli occhi di paura. «Una dannata montagna di notevoli dimensioni. Sono via da sei giorni. Lara è fuori di sé.»

Nate andò di corsa nel suo ufficio e prese la sua mappa. «Me la indichi.»

«Qui.» Hopp puntò un dito. «È una delle montagne preferite dalla gente del posto, ma anche molti arrampicatori vengono da fuori e la scalano per divertimento, o come allenamento per poi affrontare Denali. Ma cercare di arrampicarsi a gennaio è una vera idiozia, soprattutto per tre ragazzi inesperti. Dobbiamo chiamare l'Unità di Ricerca e Salvataggio. Gli aeroplani dovranno mettersi in volo non appena ci sarà luce.»

«Il che significa fra tre ore. Contatterò io l'Unità di Ricerca e Salvataggio. Si incolli a una di quelle ricetrasmittenti, chiami Otto, Peter e Peach e dica loro di venire qui. Poi voglio sapere i nomi di tutti i piloti della zona, oltre Meg.»

Nate controllò i numeri di telefono che Peach aveva scritto con precisione in un elenco. «Quante possibilità ci sono che siano ancora vivi?»

Con la ricetrasmittente in mano, Hopp si sedette pesantemente. «Ci vorrebbe un miracolo.»

Cinque minuti dopo essere stata contattata, Meg si era già vestita e stava preparando le cose da portare. Ebbe la tentazione di ignorare la chiamata dal Dipartimento di polizia di Lunacy, ma poi si disse che poteva esserci qualche novità sui ragazzi scomparsi.

«Risponde KUNA. Passo.»

«Ti accompagno. Vieni a prendermi al fiume lungo il tragitto. Passo.»

Meg si sentì pervadere dall'irritazione, e intanto infilava nella sacca ulteriori scorte mediche. «Non mi serve un copilota, Burke. E non posso perdere tempo a farti fare un giro turistico. Ti contatterò appena li avrò trovati. Passo.»

«Vengo con te. Quei ragazzi meritano un altro paio di occhi e i miei funzionano bene. Sarò pronto per quando arriverai qui. Passo e chiudo.»

«Maledizione. Odio gli eroi.» Sollevò la sacca e uscì con i cani al suo fianco. Prese il resto delle cose da portare e, facendosi luce con la torcia, si diresse verso il lago camminando a fatica sulle racchette da neve.

Aveva fatto già due corse da quando avevano dato il via libera per volare e ringraziò Dio di non dover sprecare un'ora a disseppellire l'aereo. Non pensò ai ragazzi, vivi o morti, sulla montagna. Fece solo quel che doveva

fare, meccanicamente.

Tolse il telo che copriva le ali e lo mise via. Era pur sempre un lavoro da fare, ma decisamente assai meno pesante che scrostare il gelo, cosa che avrebbe dovuto fare se non avesse provveduto a mettere il telo di protezione. Dopo aver svuotato i separatori d'acqua in fondo ai serbatoi delle ali montò su per controllare a occhio il livello di benzina. Aggiunse del carburante.

Fece un giro di prova per controllare gli ipersostentatori, gli equilibratori di coda e ogni altra cosa che si muovesse per essere certa che tutto fosse ben saldo.

C'era gente che ci aveva rimesso la pelle, pensò, a causa di un bullone allentato.

Si concentrò solo sui sistemi di sicurezza e con le mani fece girare l'elica diverse volte per rimuovere l'eventuale accumulo di olio.

Lanciandosi dentro l'aereo, mise via la sacca e il resto delle cose e allacciò la cintura.

Fece partire il motorino d'avviamento e accese il motore. L'elica girò, dapprima lentamente, poi il motore partì espellendo gas di scarico. Mentre gli dava tempo di scaldarsi, Meg ispezionò gli indicatori.

Aveva il controllo della situazione, qui, nel modo in cui riteneva fosse possibile per chiunque averlo.

Mancava poco all'alba, quando allentò i freni.

Azionò gli ipersostentatori e i correttori d'assetto per il decollo, diede qualche strattone ai comandi mentre guardava fuori per assicurarsi che gli alettoni si muovessero, che gli equilibratori rispondessero. Soddisfatta, si raddrizzò sul sedile.

Si baciò le dita, toccò la foto calamitata di Buddy Holly sul quadro di comando. E spinse in avanti la leva del gas.

Era ancora incerta se dirigersi verso Lunacy oppure no. Mentre prendeva velocità per il decollo girando intorno al lago, lasciò la decisione in sospeso.

Forse l'avrebbe fatto, forse no.

Impennò e decollò proprio nel momento in cui, a est, l'alba iniziava a spuntare. Poi scrollò le spalle e puntò il muso dell'aereo verso Lunacy.

Nate era dove aveva detto che sarebbe stato. In piedi sul bordo del ghiaccio, con una montagna di neve alle spalle. Aveva una sacca a tracolla. Meg poteva solo augurarsi che qualcuno avesse spiegato al forestiero cosa portare come attrezzatura d'emergenza. Vide Hopp insieme a lui, e si sentì

stringere lo stomaco quando riconobbe Joe e Lara nelle altre due figure.

La costringeva a pensare a ciò che poteva essere accaduto. Ai corpi che aveva trasportato in altre occasioni. A quelli che forse avrebbe trasportato oggi.

Atterrò sul lembo di ghiaccio e, con i motori accesi, aspettò che Nate lo attraversasse.

Il getto d'aria dell'elica lo colpì sulla giacca, sui capelli. Poi Nate montò sull'aereo, mise via la sacca e allacciò le cinture di sicurezza.

«Spero che tu sappia cosa sei venuto a fare» disse Meg.

«Non ne ho la minima idea.»

«Forse è meglio così.» Si baciò le dita e le passò sulla foto di Buddy. Senza guardare le facce terrorizzate alla sua destra, si affrettò a decollare.

Utilizzò il radiomicrofono per chiamare la torre di controllo a Talkeetna e comunicare i suoi dati. Poi furono in aria; volavano oltre gli alberi e viravano a est, a nord-est verso il pallido sole nascente.

«Occhi e zavorra, ecco cosa sei. E avrei fatto a meno di entrambe le cose, se Jacob non fosse andato a trovare suo figlio.»

«Ho afferrato il concetto. Chi è Jacob?»

«Jacob Itu. Il miglior pilota di bush-flying che abbia mai conosciuto. È stato lui a insegnarmi.»

«L'uomo con cui dividevi i pop-corn all'assemblea municipale?»

«Esatto.» Incontrarono un vuoto d'aria, e Meg vide Nate stringere il pugno contro quelle scosse. «Non vorrei che ti venisse un attacco di mal d'aria.»

«No, è solo che odio volare.»

«Per quale motivo?»

«La forza di gravità.»

Meg sogghignò mentre continuavano a sobbalzare. «Se le turbolenze ti danno fastidio, passerai una gran brutta giornata. Sono ancora in tempo per portarti indietro.»

«Vallo a dire a quei ragazzi che stiamo cercando.»

Il ghigno scomparve. Meg osservò le montagne che si elevavano fiere, mentre la terra, sotto, non era che un'immagine confusa a causa dell'alta velocità e delle nuvole a bassa quota. «È per questo che fai il poliziotto? Salvare la gente è la tua missione?»

«No.» Nate non disse una parola mentre l'aereo attraversava vibrando un'altra massa d'aria turbolenta. «Perché un pilota di bush-flying ha la foto di Buddy Holly nell'abitacolo?»

«Per ricordarsi che si può sempre finire nella merda.» Il sole fendeva il cielo come una lancia; Meg tirò fuori dalla tasca gli occhiali da sole e li inforcò. Sotto di lei, vide le scie serpeggianti delle slitte trainate dai cani, le spirali di fumo dai comignoli, un triangolo di alberi e un'altura. Il paesaggio con i suoi punti di riferimento le era utile quanto gli indicatori.

«Il binocolo è lì nel portaoggetti» disse a Nate. Poi regolò il passo dell'elica e spinse in avanti la leva del gas.

«Ho portato il mio.» Nate abbassò la chiusura lampo del parka e tirò fuori il binocolo che aveva appeso al collo. «Dimmi dove devo guardare.»

«Se il loro intento era scalare la parete sud, qualcuno deve averli scaricati sul Sun Glacier.»

«Ma chi li ha scaricati?»

«È un mistero, non trovi?» Meg serrò la mascella. «Qualche losco individuo troppo interessato ai soldi per lasciarseli scappare. Un sacco di gente ha un aereo e lo usa. Il che non significa che siano dei piloti. Chiunque sia stato, non ha segnalato i ragazzi quando è scoppiata la tormenta, e di sicuro non è andato a riprenderli.»

«Ma è una follia, cazzo.»

«Una cosa è essere pazzi, un'altra è essere stupidi. E qui ci troviamo di fronte alla seconda categoria. Il vento diventerà più impetuoso quando finiremo sulla montagna.»

«Non usare il verbo finire e la parola montagna nella stessa frase.»

Nate guardò giù - una chiazza di alberi, un oceano di neve, una lastra di ghiaccio che in realtà era un lago e non più di sei baite raggruppate; il tutto appariva per poi scomparire di nuovo tra le nuvole. Quel paesaggio avrebbe dovuto sembrargli sterile e desolato, invece era sorprendente. Il cielo stava assumendo quella sua intensa, forte tinta blu su cui le montagne, con la loro crudele eleganza, sembravano incise all'acquaforte.

Pensò ai tre ragazzi intrappolati in tanta crudeltà per sei giorni.

Meg inclinò tutto a destra e Nate dovette fare appello al suo coraggio per tenere gli occhi aperti. Le montagne, azzurre, bianche e mostruose, inghiottivano il panorama. L'aereo si infilò in una gola e, sia su un lato che sull'altro, Nate non vedeva che roccia, ghiaccio e morte.

Il ronzio dei motori fu coperto da un boato simile a quello di un tuono. Uno tsunami di neve sgorgava dalla montagna.

«Che diavolo...»

«Valanga.» Meg mantenne un tono di voce estremamente calmo mentre l'aereo iniziava a vibrare. «Farai meglio a tenerti forte.»

Zampillava, bianco su bianco su bianco: un vulcano ghiacciato in eruzione, che riempiva l'aria con il ruggito di mille treni lanciati a tutta velocità, e l'aereo era sballottato a destra e a sinistra, su e giù, come una pallina da ping-pong.

Gli sembrò di sentire Meg imprecare e qualcosa di simile a un tiro di contraerea colpire il velivolo. La pioggia di detriti eruttata dalla montagna si abbatteva contro il parabrezza. Ma non era paura quella che gli scorreva nelle vene. Era sgomento.

Nel loro impatto col metallo, quelle pallottole di ghiaccio e di roccia producevano un suono secco e tintinnante. Il vento continuò a trascinare, a strattonare e colpire con violenza l'aereo, finché sembrò inevitabile che si schiantasse contro la parete del dirupo o che venisse semplicemente spazzato via da quelle granate.

Ora procedevano lentamente tra mura di ghiaccio, sopra una stretta valle gelata, immersi nel blu.

«Baciami il culo!» Meg lanciò un urlo di vittoria, lasciò cadere indietro la testa e scoppiò a ridere. «Questa sì che è una traversata.»

«Fantastica» ribadì Nate e si spostò sul sedile, tentando di voltarsi abbastanza per vedere il resto dello spettacolo. «Non ho mai visto niente del genere.»

«Le montagne sono imprevedibili. Non si sa mai quando cominceranno a sparare.» Le scivolò uno sguardo verso di lui. «Sei piuttosto rilassato, in mezzo agli spari.»

«Anche tu.» Si rimise seduto per bene sul sedile. E si chiese se, con il suo martellare, il cuore non gli avesse fracassato qualche costola. «Dunque... vieni spesso qui?»

«Ogni volta che posso. Puoi iniziare a usare quel binocolo. Abbiamo un'area molto vasta da coprire e non saremo i soli a farlo. Aguzza la vista». Si mise le cuffie. «D'ora in poi sarò in comunicazione con la torre di controllo.»

«In che direzione devo puntare il mio sguardo acuto?»

«Là.» Sollevò il mento. «A ore una.»

Paragonata a Denali, Senza Nome sembrava quasi anonima e la sua bellezza aveva un che di ordinario in confronto alla maestosità della Montagna. C'erano vette più piccole, schierate tra quella che chiamavano Senza Nome e Denali, altre più grandi, simili a onde che si ritirassero, dritte come lance; e tutte si ergevano contro il cielo formando un muro frastagliato e stratificato.

«Quanto è alta?»

«Tremilaseicento metri e rotti. Una scalata notevole, impegnativa nei mesi di aprile e di maggio; più insidiosa, ma non impossibile, d'inverno. A meno che ad avventurarsi non sia un gruppo di studenti universitari che lo fanno per gioco. In tal caso, è quasi un suicidio. Chiunque sia stato a trasportare tre ragazzi che non hanno ancora compiuto ventun'anni e a scaricarli lassù a gennaio la pagherà cara quando lo troveremo.»

Nate conosceva quel tono di voce - piatto, impassibile. «Pensi che siano morti, vero?»

«Eh, già.»

«Però sei venuta lo stesso.»

«Non sarebbe la prima volta che cerco dei corpi - o che ne trovo qualcuno.» Pensò alle scorte e al resto delle cose nell'aereo. Provviste d'emergenza, rifornimenti medici, coperte termiche. E pregò che servissero a qualcosa. «Cerca dei resti - tende, attrezzature, corpi. Ci sono molti crepacci. Mi avvicinerò il più possibile.»

Nate voleva che fossero vivi. Ne aveva abbastanza di gente morta, di vite sprecate. Non era venuto a cercare dei corpi, ma dei ragazzi. Spaventati, sperduti, probabilmente feriti, ma dei ragazzi che potessero tornare dai loro genitori terrorizzati.

Si servì del binocolo per scrutare a fondo. Vide strapiombi vertiginosi, avare cornici di neve, pareti di ghiaccio a perpendicolo. Non aveva senso chiedersi perché qualcuno dovesse trovarsi a rischiare la pelle, ad affrontare situazioni penose, a morire di fame e a soffrire le pene dell'inferno per riuscire a raggiungere la vetta. La gente faceva le cose più folli per divertirsi.

Nate registrò il vento sferzante, l'inquietante vicinanza del piccolo aereo a quelle mura spietate e soffocò la paura.

Cercò finché gli occhi non gli bruciarono e, abbassato il binocolo, li battè ripetutamente per riuscire a vedere di nuovo in modo chiaro. «Ancora niente.»

«La montagna è grande.»

L'aereo volteggiava, e mentre Meg comunicava le coordinate precise alla torre di controllo, Nate continuò a cercare. Individuò un altro aeroplano, un piccolo uccello giallo che si lanciava in picchiata verso ovest, e la robusta mole di un elicottero. La montagna rimpiccioliva ogni cosa. Non gli sembrava più tanto piccola, non ora che ne aveva esaminato attentamente ogni dettaglio.

La sua forma era data da altre forme - lastre di ghiaccio increspato, distese di neve, masse di roccia nera che sembravano pugni assestati dalle pareti del dirupo ed erano attraversate da delicati fiumi di ghiaccio simili a lucida glassa.

Vide ombre mai scovate dal sole e perverse discese nel nulla. Da uno di quegli strapiombi, un raggio di luce gli rimbalzò contro, come sole riflesso da cristallo.

«C'è qualcosa laggiù» gridò Nate. «Metallo o vetro. Riverbera. In quel crepaccio.»

«Ci girerò intorno.»

Nate abbassò il binocolo per stropicciarsi gli occhi e rimpianse di non aver portato i suoi occhiali da sole. Il bagliore era micidiale.

L'aereo prese quota, si inclinò e mentre volteggiava, Nate scorse un guizzo di colore che risaltava sulla neve.

«Aspetta. Laggiù. Che cos'è? Più o meno a ore quattro. Gesù, Meg, a ore quattro.»

«Cazzo! Uno dei ragazzi è vivo.»

Nate lo vedeva, ora: il blu acceso, i movimenti, la forma vagamente umana che agitava le braccia in modo frenetico per segnalare la sua presenza. Meg sfrecciò indietro, inclinando le ali ora a destra, ora a sinistra, a destra, poi di nuovo a sinistra.

«Qui è Beaver-Niner-Zulu-Niner-Alfa-Tango. Ne ho trovato uno» disse nel microfono delle cuffie. «È vivo, proprio sopra Sun Glacier. Vado a prenderlo.»

«Vuoi atterrare?» chiese Burke dopo che Meg ebbe ripetuto il segnale e comunicato nuovamente le coordinate. «Su quello?»

«Spetta a te la parte migliore. Sarai tu ad andarci» gli rispose. «Non posso allontanarmi da qui - i venti di traverso sono troppo rischiosi e non c'è né spazio, né tempo per manovrare l'aereo.»

Nate guardò giù e vide la sagoma del ragazzo inciampare, cadere, rotolare, dimenarsi e scivolare, per poi rimanere a terra disteso, immobile e quasi invisibile, infine, in quel bianco frangente.

«Sarà meglio che tu mia dia una lezione, e alla svelta.»

«Mi abbasso, tu esci, sali su, lo prendi e lo porti qui. Poi ce ne andremo tutti a bere una grossa birra.»

«Una lezione brevissima.»

«Non c'è tempo per approfondire le cose. Fallo camminare. Se non ce la fa, trascinalo. Prendi un paio di occhiali protettivi. Ne avrai bisogno. Non

c'è molto da inventarsi. Si tratta soltanto di attraversare un laghetto e scalare qualche roccia.»

«In fondo, siamo solo ad alcune migliaia di metri sul livello del mare. Cosa vuoi che sia?»

Meg gli sorrise mentre cercava di mantenere l'aereo in una posizione stabile. «Questo sì che è lo spirito giusto.»

Il vento li strattonò e Meg rispose puntando in alto il muso dell'aereo e bilanciando le ali. Poi, mentre stavano per toccare terra, si inclinò, scalò la marcia e ridusse il gas.

Nate decise di non trattenere il respiro, visto che, di lì a poco, rischiava di non poter più né inspirare né espirare. Meg lasciò slittare l'aereo sul ghiacciaio, tra il nulla e la parete rocciosa.

«Vai!» gli ordinò, ma Nate si stava già liberando della cintura di sicurezza.

«È probabile che la temperatura sia inferiore ai trenta gradi sotto zero, là fuori, perciò fai in fretta. A meno che io non sia costretta a decollare di nuovo, non cercare di prestargli assistenza medica finché non sarete sull'aereo. Raggiungilo, trascinalo e portalo qui dentro.»

«Tutto chiaro.»

«Ancora un'altra cosa» gridò mentre Nate apriva lo sportello e il vento entrava ruggendo. «Se dovessi allontanarmi per cause di forza maggiore, non vi allarmate, tornerò a prendervi.»

Nate saltò sulla montagna. Non era il momento di farsi domande o di mettersi a pensare. Il freddo penetrava dentro di lui come tanti coltelli e l'aria era così sottile che quasi gli tagliava la gola. C'erano colline che spuntavano da altre colline, mari increspati, acri di ombre, oceani di bianco.

Si spinse attraverso il ghiacciaio e, al posto dello scatto che si era augurato, dovette accontentarsi di un'andatura lenta e pesante.

Quando raggiunse la roccia, si mosse seguendo l'istinto e si arrampicò a fatica tintinnando come una capra per poi affondare fin quasi alle ginocchia non appena ebbe scalato la bassa parete.

Sentì i motori, il vento e il proprio respiro affannoso.

Scivolò a terra accanto al ragazzo e, nonostante le indicazioni di Meg, gli tastò il polso e vide che era grigio in viso e aveva chiazze ruvide sulle guance e sul mento, probabilmente dovute alla secchezza della pelle.

Ma il ragazzo aprì lentamente gli occhi. «Ce l'ho fatta.» La sua voce era debole e gracchiante. «Ce l'ho fatta.»

«Già. E ora andiamocene di qui il prima possibile.»

«Gli altri sono nella grotta. Non ce la facevano a scendere, proprio non ce la facevano. Scott sta male e Brad... credo si sia rotto una gamba. Sono sceso per chiedere aiuto. Sono...»

«E l'hai trovato. Ci indicherai dove si trovano gli altri non appena saremo sull'aereo. Riesci a camminare?»

«Non lo so. Ci provo.»

Nate sollevò a fatica il ragazzo, sorreggendolo. «Coraggio, Steven. Un piede dietro l'altro. Sei arrivato fin qui.»

«Non mi sento più i piedi.»

«Solleva le gambe, una alla volta. Vedrai che anche i piedi si sposteranno, poi. Devi scendere, ora.» Sentiva già il freddo corrodergli i guanti e rimpianse di non averne portato con sé un altro paio da mettere sopra a quelli che aveva. «Non sono abbastanza pratico per portarti di peso e scendere allo stesso tempo. Reggiti a me e aiutami ad andare giù. Così potremo soccorrere i tuoi amici.»

«Ho dovuto lasciarli per cercare aiuto. Ho dovuto lasciarli con il morto.»

«Non preoccuparti. Torneremo a prenderli. Ora pensiamo a scendere. Sei pronto?»

«Posso farcela.»

Nate andò avanti per primo. Se il ragazzo fosse caduto, svenuto o scivolato lo avrebbe trattenuto. Mentre con cautela scendevano per la parete rocciosa, Nate continuò a rivolgersi al ragazzo gridando. Urlava per far sì che non crollasse, che non perdesse i sensi; pretendeva che gli rispondesse per essere certo che fosse ancora vigile.

«Quanto tempo è passato da quando hai lasciato i tuoi amici?»

«Non lo so. Due giorni? Tre? Hartborne non è più tornato. O... Mi era sembrato di vederlo, ma poi niente.»

«D'accordo. Ci siamo quasi. Tra pochi minuti ci farai vedere dove sono i tuoi amici.»

«Nella grotta. Con il morto.»

«Chi è il morto?» Nate si lasciò cadere sul ghiacciaio. «Chi è il morto di cui parli?»

«Non lo so.» La sua voce era trasognata mentre scivolava crollando fra le braccia di Nate pronto ad afferrarlo. «Lo abbiamo trovato nella grotta. Un uomo di ghiaccio con gli occhi sbarrati. Lo sguardo fisso e una piccozza conficcata nel petto. Spettrale.»

«Lo immagino.» In parte trascinandolo, in parte sostenendolo, Nate condusse il ragazzo fino all'aereo che li aspettava vibrando.

«Sa dove si trovano gli altri.» Avanzò a fatica, poi montò su per aiutare Steven a salire a bordo. «Può indicarci il punto esatto.»

«Sistemalo dietro, sotto le coperte. Il kit di pronto soccorso è nella sacca. C'è del caffè bollente nel thermos. Non farlo bere troppo.»

«Sono ancora vivo?» Il ragazzo tremava, ora, e il suo corpo era scosso dai brividi.

«Sì, sei vivo.»

Nate lo adagiò a terra tra i sedili e, mentre Meg si alzava in volo, gli sistemò addosso le coperte.

Sentì l'urlo del vento e dei motori e si chiese se, dopo tanta fatica, si sarebbero sfracellati proprio ora.

«Devi dirci dove sono i tuoi amici.»

«Posso indicarvelo.» Battendo i denti, cercò di afferrare la tazza di caffè che Nate gli aveva appena versato.

«Lascia fare a me. Bevi un poco alla volta.»

Mentre sorseggiava, presero a scendergli lacrime dagli occhi. «Non credevo che ce l'avrei fatta. Temevo che morissero perché non ero riuscito a scendere giù, fino all'aereo.»

«Invece ce l'hai fatta.»

«L'aereo non c'era. Il tizio non è tornato.»

«Ma noi sì, noi c'eravamo.» Facendo del suo meglio per non cadere a causa dei continui sbalzi dell'aeroplano, Nate sollevò ancora una volta il caffè, attento a non versarlo.

«Eravamo quasi arrivati in cima, ma Scott stava male e Brad è caduto. La gamba gli doleva. Abbiamo raggiunto una grotta; l'abbiamo trovata e siamo entrati dentro prima che scoppiasse la tormenta. Siamo rimasti lì. C'era un morto.»

«È quello che hai detto anche prima.»

«Non me lo sono inventato.»

Nate annuì. «Ce lo mostrerai.»

9

Nate odiava gli ospedali. Era uno di quegli inneschi che lo facevano ripiombare nell'oscurità. Era stato troppo tempo in una struttura ospedaliera, dopo che l'avevano ferito. Abbastanza perché la sofferenza, l'angoscia e il senso di colpa confluissero nel baratro della depressione.

Non era riuscito a sottrarsi. Aveva desiderato ardentemente tuffarsi nel

vuoto del sonno, ma dormire significava anche sognare, e i sogni erano perfino peggiori di quella spirale nera.

Aveva sperato, in modo del tutto passivo, di morire, di scivolare via, così, in silenzio. Non aveva preso in considerazione la possibilità di togliersi la vita. Avrebbe comportato un'attività eccessiva, uno sforzo che andava oltre le sue possibilità.

Nessuno lo aveva incolpato della morte di Jack. Avrebbe voluto che lo facessero, e invece erano andati a trovarlo, carichi di fiori, solidarietà e perfino ammirazione. E questo aveva pesato su di lui come piombo.

I discorsi sulle terapie, il sostegno psicologico e gli antidepressivi a malapena lo scalfivano. Aveva recitato la commedia, solo per togliersi di torno medici e amici premurosi.

E l'aveva recitata per mesi.

Ora che si trovava di nuovo in un ospedale, sentiva già le dita soffici e viscide della disperazione pronte a ghermirlo. Era più semplice, molto più semplice arrendersi, mollare e sprofondare nel buio.

«Burke?»

Nate abbassò lo sguardo verso il caffè che aveva in mano. Caffè nero. Non ne voleva. Non ricordava neanche come fosse arrivato fino a lui. Era troppo stanco, anche per il caffè. Troppo stanco per alzarsi e gettarlo.

«Burke?»

Alzò gli occhi e mise a fuoco il volto. Donna, oltre la cinquantina, gli occhi castani coperti da un paio di occhialetti con la montatura nera. Non riusciva a ricordare bene chi fosse.

«Sì, mi scusi.»

«Steven vorrebbe vederla. È sveglio e lucido, ora.»

Come pensieri che filtrassero attraverso il fango, il ricordo riaffiorò. I tre ragazzi, la montagna. «Come sta?»

«È giovane e in buona salute. Era disidratato e potrebbe perdere due dita del piede. Ma non è detto che succeda. Perciò gli è andata bene. Gli altri due stanno tornando. Spero che si possa dire lo stesso anche di loro.»

«Li hanno portati via dalla montagna.»

«Me l'hanno detto. Può andare da Steven per qualche minuto.»

«Grazie.»

Mentre la seguiva, Nate sentì i suoni e gli odori penetranti del pronto soccorso. Voci, rumori metallici, il pianto di un neonato irritabile.

Entrò in una sala diagnostica e vide il ragazzo sdraiato sul lettino. Sotto le chiazze, le guance avevano ripreso un po' di colore. I capelli erano bion-

di e arruffati, gli occhi annebbiati dall'apprensione.

«Mi ha salvato.»

«Nate Burke. Il nuovo capo della polizia a Lunacy.» Poiché Steven tendeva la mano, Nate la prese, facendo attenzione a non spingere sull'ago endovena. «I tuoi amici stanno arrivando.»

«L'ho saputo. Ma nessuno vuol dirmi come stanno.»

«Lo scopriremo non appena arriveranno. Non sarebbero in viaggio, ora, se tu non ci avessi fornito l'esatta ubicazione, Steven. E grazie a questo sei quasi riuscito a farti perdonare l'idea davvero stupida che hai avuto di andare lassù.»

«Allora ci era sembrata buona.» Abbozzò un sorriso. «Tutto è andato storto. E penso che sia successo qualcosa a Hartborne. Gli abbiamo dato solo la metà dei soldi per essere certi che tornasse.»

«Stiamo controllando anche questo. Perché non mi dai qualche altra informazione su di lui; per esempio, il nome per intero.»

«Be'... Brad lo conosceva, o meglio, conosceva un tizio che conosceva Hartborne.»

«D'accordo. Parlerò con Brad.»

«I miei genitori mi uccideranno.»

Oh, avere vent'anni e mettere sullo stesso piano la rabbia dei propri genitori e un'esperienza quasi fatale. «Puoi starne certo. Raccontami dell'uomo nella grotta, Steven.»

«Non è una balla.»

«Non ho mai detto che lo fosse.»

«L'abbiamo visto tutti e tre. Non potevamo lasciare la grotta, con la gamba di Brad in quelle condizioni. Si è deciso che andassi giù io a incontrare Hartborne, a cercare aiuto. Sono dovuti rimanere nella grotta con lui. Con l'Uomo di Ghiaccio. Era seduto lì, con gli occhi sbarrati. E la piccozza conficcata nel petto. Ho scattato delle foto.»

Spalancò gli occhi cercando a fatica di raddrizzarsi. «Ho scattato delle foto» ripeté. «La macchina fotografica. E... Credo sia nella tasca del mio gilet imbottito. Dovrebbe essere ancora lì dentro. Guardi pure.»

«Aspetta.» Nate si avvicinò alla pila di vestiti, frugò e tornò indietro con il gilet. Dentro alla tasca interna munita di cerniera trovò una minuscola fotocamera digitale, non più grande di una carta di credito.

«Non so come funzioni.»

«Le faccio vedere. Deve accenderla e poi - ecco - qui c'è il display. Può ripescare le foto dalla memoria. Le ultime sono quelle del tizio morto. Ne

ho scattate tre perché volevo... Eccolo!»

Nate esaminò il primo piano del volto nel minuscolo display. Aveva i capelli neri, o forse castani, ma coperti com'erano da uno strato di brina e di ghiaccio, sembravano argentati. Erano piuttosto lunghi, quasi fino alle spalle e con un berretto scuro calato sopra. Il viso sottile e bianco sembrava tagliato in due dalle sopracciglia incrostate di ghiaccio. Nate aveva visto la morte abbastanza spesso per riconoscerne le tracce in quegli occhi. Sbarrati e azzurri.

Fece apparire l'immagine precedente a quella che aveva appena esaminato.

C'era il cadavere di un uomo, che secondo il calcolo approssimativo di Nate poteva avere dai venti ai quarant'anni. Era seduto a terra con la schiena appoggiata alla parete di ghiaccio e le gambe divaricate. Indossava un parka nero e giallo, pantaloni da neve, scarponi da montagna e un paio di spessi guanti.

Quella che aveva tutta l'aria di essere una piccozza da ghiaccio era conficcata nel petto.

«L'hai toccato?» chiese Nate.

«No. Be'... giusto un colpetto con la punta delle dita. Era gelato.»

«D'accordo, Steven. Devo prendere la tua fotocamera digitale. Te la riporterò.»

«Certo. Nessun problema. È probabile che quel tizio fosse lì da anni, sa? Decenni o giù di lì. Ci ha spaventati a morte, mi creda, ma in un certo senso ci ha distratti dal pensiero della merda in cui stavamo. Pensa che abbiano notizie su come stanno Brad e Scott?»

«Mi informerò. Vado a cercare il dottore. Avrò bisogno di parlare di nuovo con te.»

«Quando vuole, capo. Sul serio, grazie per avermi salvato la vita.»

«Cerca di averne più cura.»

Nate uscì, infilandosi in tasca la fotocamera. Avrebbe dovuto contattare la polizia di Stato, pensò. Un omicidio in montagna non rientrava nella sua giurisdizione. Il che non escludeva che potesse avere una copia delle foto per aprire un dossier.

Chi era quell'uomo? Come era arrivato lì? Da quanto tempo si trovava in quella grotta? Perché era morto? Tutte queste domande lo accompagnarono attraverso il pronto soccorso e fino all'infermeria, dove, proprio in quel momento, la squadra di salvataggio entrava trasportando gli altri due ragazzi.

Decise che la cosa migliore da fare era togliersi di mezzo, e non appena vide Meg spuntare dietro la squadra di salvataggio, le andò incontro.

«È il loro giorno fortunato.»

Nate vide di sfuggita uno dei due ragazzi e scosse il capo. «È opinabile.»

«Ogni giorno che passa senza che la montagna uccida qualcuno è un giorno fortunato.» Il fatto di averli riportati indietro vivi, quando si era aspettata di trovare solo dei corpi, la rendeva euforica. «Forse perderanno qualche dito e il ragazzo con la gamba rotta non avrà un periodo facile, soffrirà parecchio e dovrà sottoporsi a una lunga riabilitazione; ma sono ancora tutti vivi. La luce è calata e si è fatto troppo tardi per ripartire. Non ci rimetteremo in viaggio con l'aereo questa sera. Riserverò una camera al Wayfarer. I prezzi sono ragionevoli e si mangia bene. Sei pronto?»

«Ho ancora un paio di faccende da sbrigare. Ti raggiungerò.»

«Se ci metti più di venti minuti mi troverai al bar. Voglio bere, mangiare e fare sesso.» Gli lanciò un sorriso malizioso. «Più o meno in quest'ordine.»

«Mi sembra ragionevole. Ci sarò.»

Meg si allacciò la giacca a vento. «Ah. Ti ricordi quel riflesso che avevi notato? Rottame di aereo. Probabilmente il tizio che ha portato i ragazzi lassù. Dopo tutto, qualcuno se l'è preso, la montagna.»

Da venti, i minuti erano diventati quasi novanta e Meg, come promesso, l'aspettava al bar.

Il locale era rivestito in legno, fumoso e decorato con teste di animali imbalsamati. Meg ingannava il tempo seduta a un tavolo con una birra, un cicchetto di whisky e un piatto con dentro qualcosa che somigliava a dei nachos.

Teneva i piedi appoggiati su un'altra sedia, ma quando Nate si avvicinò al tavolo li spostò.

«Eccoti. Ehi, Stu? Lo stesso per il mio amico.»

«Solo una birra» corresse Nate. «Sono buoni questi cosi?» chiese prelevando un nacho dal piatto.

«Servono a placare l'appetito. Quando saremo sufficientemente brilli andremo a mangiarci una bistecca. Sei rimasto all'ospedale per tenere d'occhio i ragazzi?»

«Per questo e per un paio di altre cose.» Si tolse il cappello e si passò una mano tra i capelli. «La squadra di soccorso è entrata nella grotta?»

«I ragazzi si sono trascinati fuori non appena hanno sentito il soccorso

aereo.» Meg si servì di una delle patatine al mais per raccogliere un po' di formaggio, della salsa e un pezzetto di carne. «La cosa più urgente da fare era portarli giù per dar loro assistenza medica. Qualcuno poi andrà a prendere le cose che hanno lasciato.»

«E il tizio che hanno trovato morto.»

Meg alzò le sopracciglia. «Non dirmi che hai creduto a quella storia.»

«Sì, ci ho creduto. E si dà il caso che uno dei ragazzi abbia scattato delle foto.»

Meg increspò le labbra, quindi prese un'altra patatina bella carica. «Non raccontarmi balle.»

«Ecco la birra» annunciarono dal bar.

«Aspetta» si offerse Meg. «Vado io a prenderla.»

«Un altro giro, Meg?» le chiese Stu.

«Diamogli il tempo di recuperare.» Afferrò la bottiglia marrone e la portò al tavolo.

«Ha fatto delle foto?»

Nate annuì e bevve un lungo sorso di birra. «Con la fotocamera digitale che aveva in tasca. Ho chiesto al tizio all'ospedale di stamparmele.» Tamburellò con le dita sulla busta di manila che aveva lanciato sul tavolo. «Ho dovuto consegnare la fotocamera alla polizia di Stato. Forse resterò in ballo. Non lo so.» Si strinse nelle spalle.

«Vuoi partecipare alle indagini?»

«Non lo so.» Scrollò le spalle ancora una volta e riprese a tamburellare con le dita. «Non lo so.»

Oh, sì che voleva restare in ballo, pensò Meg. Riusciva perfino a raffigurarsi l'elenco che Nate stava elaborando nella sua testa. Un elenco da poliziotto. Se era questo che serviva a illuminare di nuovo quei tristi occhi grigi, allora Meg si augurò che la polizia di Stato lo lasciasse fare.

«Forse non si trovava lì da molto tempo.»

Meg sollevò il bicchiere. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Qualcuno l'avrebbe trovato.»

Meg scosse il capo e sorseggiò il suo whisky. «Non necessariamente. Grotte come quella possono essere sepolte da una tormenta, sommerse da una valanga o ignorate dagli alpinisti. Un'altra valanga e - toh - una grotta. Perciò dipende dal punto in cui si trovava. A che profondità. È possibile che fosse lì da una stagione come da cinquant'anni.»

«In ogni caso, se ne occuperà la scientifica e riuscirà a stabilire la data del decesso e a identificarlo.»

«Stai già cercando di risolvere il caso?» Divertita, indicò la busta. «Fammi vedere. Forse diventeremo come Nick e Nora Charles.»

«Non è un film, e non è una bella cosa, Meg.»

«Neanche sventrare un alce è una bella cosa.» Sgranocchiò un'altra patatina, poi tirò a sé la busta per aprirla. «Se è del posto, forse qualcuno lo riconoscerà. Anche se, ogni anno, Senza Nome si riempie di gente che viene da fuori. La roba che ha addosso dovrebbe...»

Nate vide il viso di Meg impallidire, gli occhi velarsi e maledisse sé stesso. Ma quando fece per portarle via la foto, lei si ritrasse bruscamente e con la mano libera scansò il braccio di Nate.

«Non devi guardarla per forza. Mettila via.»

Ma lei doveva guardare. Forse l'aria le si era intrappolata nei polmoni, forse lo stomaco le era sprofondato fino ai piedi, ma doveva guardare. Con calma, prese il resto delle foto e le allineò sul tavolo. Sollevò il suo whisky e lo appoggiò di nuovo.

«So chi è.»

«Lo riconosci?» Senza riflettere, Nate avvicinò la sua sedia a quella di Meg e insieme fissarono la foto. «Ne sei sicura?»

«Oh, sì. Ne sono certa. È mio padre.»

Si allontanò dal tavolo. Aveva il viso molto pallido, ma non tremava. «Paga tu le consumazioni, ti va, capo? Dovremo rimandare la nostra cena a base di bistecche.»

Nonostante la fretta con cui Nate raccolse le stampe per rimetterle nella busta e tirò fuori le banconote da lasciare sul tavolo, Meg aveva già attraversato la hall ed era in cima alle scale quando la raggiunse.

«Meg.»

«Lasciami sola un minuto.»

«Devi parlare con me.»

«Sali tra un'ora. Camera 232. Vattene, Ignatious.»

Continuò a salire, impedendo a sé stessa di pensare, di provare qualsiasi sensazione. Non ancora: doveva prima trovarsi dietro una porta chiusa a chiave. C'erano delle cose che non riteneva si potessero condividere.

Nate non l'aveva seguita. Con una parte del cervello registrò quel gesto e lo valutò positivamente come un segno di discrezione, forse anche di sensibilità. Entrò in camera, dove aveva già lasciato i vestiti di ricambio, chiuse a chiave la porta e mise la catenella.

Poi andò dritta al bagno e vomitò con violenza tutto il dolore.

Una volta finito, si sedette sul pavimento gelido con la fronte appoggiata

alle ginocchia. Non pianse. Sperava di riuscirci, di poter piangere, prima o poi. Ma ora non poteva. Era sconvolta, carica di dolore e, grazie a Dio, di rabbia.

Qualcuno aveva ucciso suo padre e l'aveva lasciato solo. Per anni. Gli anni che Meg aveva passato senza di lui. Anni in cui aveva creduto di non essere abbastanza in gamba, abbastanza importante. Abbastanza intelligente e carina. E qualsiasi altra cosa le venisse in mente quando la sua mancanza diventava un buco allo stomaco.

Ma non l'aveva abbandonata. Era partito per la montagna, una cosa che per lui era naturale come respirare. Ed era morto lì. Non era stata la montagna a ucciderlo. In quel caso, Meg lo avrebbe accettato come volere del fato, come segno del destino. Un uomo l'aveva ucciso, e questo non poteva accettarlo. Né perdonarlo. Né tanto meno lasciare che restasse impunito.

Si alzò in piedi, si spogliò ed entrò nella doccia sotto una pioggia d'acqua fredda. Se la lasciò scorrere addosso fin quando la confusione che aveva in testa non si fu diradata. Poi si rivestì per distendersi sul letto, al buio, e pensare all'ultima volta che aveva visto suo padre.

Era entrato in camera di Meg, mentre lei fingeva di studiare per una verifica di storia. Con la scusa dello studio, riusciva a evitare le faccende domestiche. Non le sopportava più.

Ancora adesso ricordava quanto le si fosse alleggerito il cuore quando si era accorta che, a entrare per vedere cosa stesse facendo, era suo padre e non sua madre. Lui non l'assillava mai per lo studio o per le faccende di casa.

Le sembrava l'uomo più bello del mondo, con quei lunghi capelli scuri e i suoi sorrisi repentini. Da lui aveva imparato tutto ciò che riteneva davvero importante. Le stelle, come scalare una montagna, come sopravvivere nei luoghi più impervi. Le aveva insegnato a preparare un fuoco da accampamento, a pescare, a pulire e a cucinare il bottino.

L'aveva portata con sé sull'aereo guidato da Jacob; e che Jacob le stesse insegnando a volare era il loro segreto.

Quel pomeriggio, aveva guardato il libro aperto che Meg, sdraiata a pancia sotto sul letto, fingeva di leggere. E aveva alzato gli occhi al cielo. «Che noia.»

«Odio la storia. Ho una verifica, domani.»

«Che rottura. Andrà bene. Come sempre.» Si era seduto sul letto e le aveva fatto il solletico alle costole. «Ehi, piccola, devo andarmene per un po'.»

«Perché?»

Le aveva risposto sollevando una mano e sfregando il pollice e l'indice uno contro l'altro.

«Perché, abbiamo bisogno di soldi, ora?»

«Tua madre sostiene di sì. È lei quella che sa le cose.»

«Vi ho sentiti litigare, stamattina.»

«Niente di grave. Ci piace litigare. Rimedierò qualche lavoretto per racimolare un po' di grana. Saremo tutti contenti. Un paio di settimane, Meg. Forse tre.»

«Non avrò niente da fare quando te ne sarai andato.»

«Troverai qualcosa, vedrai.»

E Meg sentiva, pur essendo una ragazzina di tredici anni lo sentiva, che suo padre era già lontano. La carezza che le aveva dato sulla testa era assente, come quella di uno zio. «Quando tornerò, andremo a pescare sul ghiaccio.»

«Certo.» Aveva messo il broncio, pronta ad allontanarsi prima che lo facesse lui.

«A presto, pasticcino.»

Meg aveva dovuto trattenersi dalla tentazione di balzare su, corrergli dietro e stringerlo forte prima che se ne andasse.

Cento volte, da quel pomeriggio, Meg si era pentita di non aver ceduto, di non aver concesso a entrambi quell'ultimo contatto.

Ancora adesso, mentre cavalcava al buio quell'ultimo ricordo, ancora adesso se ne rammaricava.

Rimase dov'era finché non sentì bussare alla porta. Rassegnata, si alzò, accese le luci e si passò una mano tra i capelli ancora umidi dalla doccia.

Quando aprì la porta, vide che Nate reggeva un vassoio e ne aveva appoggiato un altro a terra vicino a sé.

«Dobbiamo mangiare.» Forse anche lui aveva odiato chiunque insistesse per farlo mangiare, per curarlo e confortarlo nel momento di maggiore disperazione. Ma aveva funzionato, e questo era l'essenziale.

«Bene.» Meg indicò il letto, l'unica superficie presente nella stanza che fosse abbastanza grande per fungere da tavolo. Quindi si piegò a raccogliere il secondo vassoio.

«Se poi vorrai restare sola, posso farmi dare un'altra stanza.»

«Non ce n'è bisogno.» Si mise seduta sul letto a gambe incrociate e, ignorando l'insalata, prese a tagliare la bistecca.

«Quella è mia.» Nate scambiò i vassoi. «Mi hanno detto che a te piace al

sangue. A me no.»

«Non ti sfugge niente, vero? A parte il fatto che hai portato su il caffè invece del whisky.»

«Se ne vuoi una bottiglia, vado a prenderla.»

Meg sospirò e continuò a tagliare la carne. «Saresti capace di farlo. Che ci faccio qui ad Anchorage a mangiare bistecche in compagnia di un uomo gentile?»

«Non lo sono poi così tanto. Ti ho concesso un'ora perché potessi riprenderti. E ti ho portato da mangiare per farti stare su mentre mi racconti di tuo padre. Mi dispiace, è un duro colpo. Dopo che me ne avrai parlato dovremo informare l'investigatore che si occupa del caso.»

Meg tagliò un altro pezzo di carne e affondò la forchetta in una patata arrosto molliccia e umida. «Dimmi una cosa. Dove stavi prima, eri un bravo poliziotto?»

«Forse è l'unica cosa che abbia mai saputo fare davvero.»

«Ti occupavi di omicidi?»

«Sì.»

«Parlerò con chiunque abbia avuto l'incarico, ma voglio che sia tu a occupartene.»

«Non potrò fare molto.»

«Sì, potrai. Ti pagherò.»

Nate aveva un'aria pensierosa mentre mangiava. «Un duro colpo» ripeté. «È solo per questo che non ti prendo a schiaffi per avermi insultato.»

«Non conosco molta gente che veda i soldi come un insulto. Comunque, d'accordo. Voglio sia qualcuno che conosco a cercare il figlio di puttana che ha ucciso mio padre.»

«Mi conosci appena.»

«So che te la cavi bene a letto.» Accennò un sorriso. «È vero, non è detto che uno stallone non possa essere anche un idiota. Ma so che hai il cervello sempre in attività e che sei abbastanza scrupoloso o abbastanza stupido da salire su un ghiacciaio per salvare un ragazzo mai visto prima. E sei abbastanza previdente da ricordarti di chiedere giù al ristorante se a Meg la carne piace al sangue o ben cotta. Sei simpatico ai miei cani. Aiutami, capo.»

Nate allungò una mano per toccarle i capelli, una rapida carezza su quella massa nera e umida. «Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Febbraio 1988. Il sei febbraio.»

«Sai dove fosse diretto?»

«Disse che sarebbe andato a rimediare un po' di lavoro. Qui ad Anchorage, pensai, o su a Fairbanks. Aveva litigato con mia madre per via dei soldi e per molte altre cose. Era tipico. Mi disse che sarebbe stato via un paio di settimane o giù di lì. Non è mai tornato.»

«Tua madre ne ha denunciato la scomparsa?»

«No.» Meg corrugò la fronte. «Almeno non credo. Abbiamo pensato, tutti hanno pensato, che avesse semplicemente levato le tende. Avevano litigato» continuò. «Forse più del solito. Era irrequieto. Perfino io me ne accorgevo. Non era un santo, Nate. Non si può dire che fosse una persona responsabile, anche se con me si è sempre comportato bene e non ci ha fatto mai mancare niente di importante. Non era abbastanza per Charlene; e litigavano.»

Si calmò, riprese a mangiare solo perché aveva il piatto davanti. «Beveva, fumava erba e giocava quando gli pareva, lavorava quando gli pareva e spariva quando gli pareva. Gli volevo bene - forse proprio perché era fatto così. Aveva trentatré anni quando se ne è andato, quel pomeriggio, e col senno di poi e un po' di maturità in più mi rendo conto che l'idea di avere trentatré anni lo mandava in paranoia. Essere padre di una ragazzina ancora adolescente e legato alla stessa donna, anno dopo anno. Forse era come davanti a un bivio, sai? Forse vedeva quella scalata in pieno inverno come l'ultima follia della giovinezza... o forse non sarebbe tornato comunque. Ma qualcuno ha deciso al posto suo.»

«Aveva dei nemici?»

«È probabile, ma non mi viene in mente nessuno che potesse fargli del male. Ogni tanto faceva incazzare qualcuno, ma niente di trascendentale.»

«Che mi dici del tuo patrigno?»

Meg diede qualche colpetto all'insalata con la forchetta. «Cosa vuoi sapere?»

«Dopo quanto tempo dalla scomparsa di tuo padre Charlene si è risposata? Come ha ottenuto il divorzio?»

«Prima di tutto, non aveva bisogno di divorziare. Charlene e mio padre non erano sposati. Lui non credeva nel vincolo del matrimonio e via dicendo. Si è sposata con il vecchio Hidel dopo circa un anno... forse un po' meno. Se stai pensando che Karl Hidel possa essersi arrampicato su Senza Nome e aver piantato una piccozza nel petto di mio padre, toglitelo dalla testa. Aveva sessantott'anni e venti chili di troppo quando Charlene l'ha accalappiato.»

Come per un ripensamento, Meg prese l'insalatiera e cominciò a mangia-

re. «Fumava come una ciminiera. Riusciva a malapena a salire le scale, figuriamoci se avrebbe mai potuto scalare una montagna.»

«Hai idea di chi possa essere andato lassù con tuo padre?»

«Gesù, Nate, chiunque. Chiunque cercasse un'emozione forte. Prendi quei ragazzi che abbiamo ritrovato. Lascia che passi un po' di tempo, e parleranno di quello che è successo lassù come una delle esperienze più eccitanti della loro vita. Gli scalatori sono più folli dei piloti di bush-flying.»

Vedendo che Nate non diceva niente, emise un sospiro e mangiò ancora un po' di insalata. «Se la cavava bene come scalatore. Era famoso per questo. Forse aveva trovato un lavoro come guida di un gruppo per una scalata invernale. O magari si è aggregato a un altro paio di idioti come lui e ha deciso di scoreggiare in faccia alla morte.»

«A parte la marijuana, faceva uso di droghe più pesanti?»

«Forse. È possibile, sì. Charlene lo saprà senz'altro.» Si strofinò gli occhi. «Merda. Devo dirglielo.»

«Meg, sai se uno dei tuoi genitori aveva una relazione mentre stavano insieme?»

«Se è un modo cortese per chiedermi se andavano a scopare qua e là, non lo so. Chiedilo a lei.»

La stava perdendo. Meg aveva tanta rabbia, tanta impazienza addosso che di lì a poco sarebbe stato impossibile farle altre domande. «Hai detto che giocava. Lo faceva seriamente?»

«No. Non che io sappia. Magari dilapidava uno stipendio, se ne aveva uno. O accumulava pagherò, dato che non vinceva molto spesso. Ma niente di più. Almeno, non in zona. Non ho mai saputo che fosse coinvolto in qualcosa di illegale, a parte l'uso di droghe. Altrimenti, un mucchio di persone sarebbero state ben contente di potermi dire il contrario. Non perché avessero qualcosa contro di lui. Non gli volevano male, anzi. Solo perché alla gente piace venirti a raccontare questo genere di cose.»

«D'accordo.» Nate le sfregò una coscia con la mano. «Farò domande e sarò gentile con chiunque sia incaricato di seguire il caso, così mi terranno aggiornato.»

«Bene. Usciamo di qui.» Rotolò fuori dal letto lasciando la sua cena a metà. Con le mani si batté il tempo sulle gambe. «Conosco questo posto. C'è buona musica. Possiamo berci un paio di drink, poi tornare su e fare sesso al lume del lampadario oscillante.»

Invece di commentare l'improvviso cambiamento di umore da parte di

Meg, Nate si limitò ad alzare gli occhi alla vecchia e annerita plafoniera. «Non sembra affatto stabile.»

La fece ridere. «Vivremo pericolosamente.»

10

Quando si svegliò, il sogno sbiadì poco a poco, lasciandogli solo un sapore amaro e salato in gola. Come se avesse ingoiato lacrime. Sentiva Meg respirare al suo fianco, tenera e imperturbabile. Una parte di lui, schiacciata dal peso della disperazione, voleva avvicinarsi. Per il conforto e l'oblio che il sesso poteva offrirgli.

Meg lo avrebbe accolto con il suo calore, si sarebbe risvegliata diffondendo vita intorno a lui.

Invece, Nate si allontanò. E sapeva, sapeva che scegliere di abbracciare la tristezza non era che una forma di indulgenza, di autolesionismo. Ma scese dal letto e, solo, al buio, recuperò i suoi vestiti. Li indossò e la lasciò dormire.

Nel sogno, Nate scalava la montagna. Si inerpicava sulla parete di roccia e di ghiaccio, a centinaia e centinaia di metri sopra il mondo. Nel cielo soffocante, dove ogni respiro era un'agonia. Doveva arrivare su, era costretto a farsi strada affondando le unghie, centimetro dopo centimetro, mentre sotto di lui c'era solo un mare bianco e vorticoso. Se fosse caduto, vi sarebbe affondato dentro, silenziosamente.

Così, salì finché le dita non gli sanguinarono, macchiando di rosso la roccia ricoperta di ghiaccio.

Esausto, elettrizzato, si trascinò fin sopra a una cornice. E vide l'imboccatura della grotta. Il bagliore che ne usciva l'accese di speranza quando, carponi, si spinse dentro.

La grotta si schiudeva, torreggiava, simile a un mitico palazzo di ghiaccio. Enormi formazioni spuntavano come lance dall'alto e dal basso, creando pilastri e arcate di bianco e di azzurro, un azzurro spettrale, in cui il ghiaccio scintillava come mille diamanti. Le pareti, lisce e levigate, brillanti come specchi, restituivano a Nate la sua immagine riflessa cento volte.

Si rialzò in piedi e girò intorno a quello splendore, abbagliato dalla lucentezza, dallo spazio, dallo scintillio.

Avrebbe potuto vivere lì, da solo. La sua privata 'fortezza della solitudine'. Avrebbe trovato la pace in quel luogo, nella quiete, nella bellezza e

nell'isolamento.

Poi vide che non era solo.

Il corpo era accasciato contro la parete scintillante, fuso a essa da anni di freddo inesorabile. L'impugnatura della piccozza gli spuntava dal petto e il sangue congelato brillava rosso, rosso, rosso sul parka nero.

Il cuore gli sobbalzò nel petto quando si rese conto che non era affatto venuto per trovare la pace, ma per lavorare.

Come avrebbe fatto a portare giù il cadavere? Come sarebbe riuscito a sostenerne il peso nel lungo, insidioso viaggio di ritorno sulla terra? Non conosceva il percorso. Non aveva l'esperienza, né i mezzi, né la forza per farlo.

Mentre si avvicinava al cadavere, le pareti e le colonne della grotta gli scaraventarono addosso l'immagine riflessa di quel corpo. Cento cadaveri, cento morti. Dovunque guardasse, la morte lo raggiungeva.

Il ghiaccio iniziò a incrinarsi. Le pareti presero a tremare. Un fragore di tuono lo assordò mentre si lasciava cadere sulle ginocchia ai piedi del cadavere. Il viso morto di Galloway si sollevò verso il suo, mostrando i denti in un ghigno crudele.

Ed era il volto di Jack - era Jack che parlava mentre le colonne di ghiaccio crollavano e la base della grotta si sollevava. «Non c'è scampo, per nessuno dei due. Siamo finiti.»

Si era svegliato nel momento stesso in cui la grotta lo inghiottiva.

Meg non fu sorpresa nel vedere che Nate se n'era andato. Erano le otto passate quando si alzò dal letto, e immaginò che si fosse stancato di aspettare il suo risveglio, o che fosse sceso perché spinto dalla fame.

Gli era grata per la compagnia e per quel leale modo di fare con cui avvolgeva la sua compassione per lei. Nate l'aveva lasciata ad affrontare il trauma e il dolore - o qualsiasi altro sentimento provasse - accettando le sue condizioni. Meg la considerava una risorsa preziosa sia in un amico che in un amante.

Ed era abbastanza sicura che loro due fossero entrambe le cose.

Meg sapeva di dover ancora affrontare la situazione - con sé stessa, con sua madre, con la gente in città. Con la polizia.

Non aveva senso soffermarcisi ora. Non le sarebbero mancate le occasioni, una volta tornata a Lunacy.

Immaginava di poter trovare Nate - oppure Nate avrebbe trovato lei - quando fosse arrivato il momento di ripartire. Nel frattempo, voleva del

caffè.

La sala ristorante era apparecchiata per la colazione e piena di avventori. Le camere economiche e la buona cucina attiravano un sacco di piloti e di guide che usavano Anchorage come punto di partenza. Meg vide alcuni visi familiari sparsi qua e là.

Poi scorse Nate.

Era seduto da solo a un séparé che si trovava a un angolo in fondo. Si trattava di uno dei posti più ambiti, quindi Nate doveva essere lì da un po'. Aveva una tazza di caffè e un giornale. Ma non stava né bevendo, né leggendo. Era chissà dove, immerso nei suoi pensieri. Pensieri tristi e dolorosi.

Guardandolo attraverso la confusione della sala, si rese conto di non aver mai visto una persona più sola.

Qualunque fosse la sua lunga, triste storia, pensò Meg, lo avrebbe ucciso, prima o poi.

Quando si mosse per raggiungerlo, Meg si sentì chiamare per nome. Mentre rispondeva con un cenno della mano vide Nate ritrarsi. Lo osservò tornare in sé, sollevare con calma la tazza di caffè e sistemarsi prima di alzare lo sguardo. Le sorrise.

Un sorriso disinvolto, occhi complici.

«Hai fatto una bella dormita.»

«Abbastanza.» Scivolò a sedere di fronte a lui. «Hai mangiato?»

«Non ancora. Lo sapevi che c'è chi viene fin qui dal Montana come pendolare per lavorare nei conservifici?»

Meg diede un'occhiata al giornale e all'articolo. «Sì, lo sapevo. Pagano bene.»

«Già, ma non è esattamente come combattere ogni giorno con il traffico dell'ora di punta.» Credevo che la gente vivesse in Montana perché voleva allevare cavalli e bestiame. O allestire un campo paramilitare. D'accordo, sto generalizzando, però...»

«Sei proprio un ragazzo dell'East Coast. Ehi, Wanda.»

«Meg.» La cameriera, una pimpante ragazza sui vent'anni, appoggiò sul tavolo un'altra tazza di caffè e tirò fuori il blocchetto per le ordinazioni. «Cosa posso portarvi?»

«Un paio di uova al tegamino, prosciutto cotto, frittelle di patate con cipolla e pane integrale tostato. Jocko?»

«L'ho mollato.»

«Te l'avevo detto che era un perdente. Che prendi, Burke?»

«Ah...» Cercò tracce di appetito dentro di sé, poi decise che la vista e l'odore del cibo lo avrebbero aiutato a localizzarle. «Un'omelette prosciutto e formaggio e del pane integrale tostato.»

«Perfetto. Ora mi vedo con un tipo che si chiama Byron» disse a Meg. «Scrive poesie.»

«Non può che essere un passo avanti.» Non appena Wanda si fu allontanata, Meg si girò di nuovo verso Nate. «Quando Wanda era piccola, i suoi genitori erano tra quelli che venivano a lavorare per la stagione. Passava l'estate qui mentre loro andavano ai conservifici. Le piaceva molto questo posto e l'anno scorso si è trasferita definitivamente. Di solito frequenta dei veri idioti, ma a parte questo è una brava ragazza. A cosa stavi pensando prima che arrivassi io?»

«Niente, in realtà. Passavo il tempo leggendo il giornale.»

«No, non è vero. Ma dato che ieri mi hai fatto un favore, non insisterò.»

Nate non negò; e lei non insisté. E, malgrado fosse tentata di farlo, non allungò la mano per accarezzargli la guancia. Quando era assorta nei suoi pensieri, non voleva che la confortassero. Così riservò a Nate la stessa cortesia che avrebbe desiderato per sé.

«Abbiamo ancora da fare, qui? Se dobbiamo trattenerci per un po', vorrei che qualcuno andasse a controllare i miei cani.»

«Ho chiamato la polizia di Stato. A quanto pare sarà un certo sergente Coben a occuparsi del caso; almeno per il momento. È probabile che voglia parlare con te e con tua madre, prima o poi. Non credo che le cose si muoveranno molto finché non avranno mandato una squadra a prenderlo per portarlo giù. Ho chiamato anche l'ospedale. Tutti e tre i ragazzi sono in condizioni soddisfacenti.»

«Hai avuto da fare. Dimmi, capo, ti prendi sempre cura di tutti?»

«No. Mi occupo solo dei dettagli.»

Meg aveva sentito fesserie più grosse di quella, ma del resto viveva a Lunacy. «La tua ex moglie ti ha giocato qualche brutto tiro?»

Nate si rabbuiò. «Forse.»

«Non ti va di vuotare il sacco? Di liberarti di lei mentre facciamo colazione?»

«No, non molto.»

Aspettò che Wanda servisse il cibo e versasse altro caffè nelle tazze. Meg prese a tagliare l'uovo, lasciando che il tuorlo andasse dove voleva. «Andavo a letto con un tizio, all'università» cominciò. «Un gran bel ragazzo. Un po' stupido, ma con un'impressionante resistenza. Ha cominciato

con una specie di terrorismo psicologico. Sul fatto che avrei dovuto truccarmi di più, vestirmi meglio, litigare meno con la gente e così via. E non perché» aggiunse agitando la forchetta «non fossi stupenda, sexy e intelligente, oh no, ma se solo mi fossi valorizzata di più, se avessi accettato i consigli più di buon grado...»

«Non sei stupenda.»

Meg rise, con gli occhi che le danzavano, e diede un altro morso al pane tostato. «Chiudi il becco. Questa è la mia storia.»

«Sei più che stupenda. Essere stupendi è solo questione di DNA. Tu sei... luminosa» decise Nate. «Affascinante. È qualcosa che viene da dentro, perciò è ancora meglio del fatto di essere belli fisicamente. Se vuoi la mia opinione.»

«Wow.» Meg si appoggiò allo schienale, abbastanza sorpresa da dimenticare la sua colazione. «Se non fossi quella che sono, sarei rimasta senza parole dopo un commento simile. Ma per come stanno le cose, ho soltanto perso il filo del discorso. Di che accidenti stavo parlando?»

Nate sorrise e, questa volta, Meg sentì che il sorriso arrivava fino agli occhi e riscaldava il grigio dell'iride. «Un idiota con cui andavi a letto all'università.»

«Giusto. Giusto.» Azzannò le frittelle. «Ce n'è stato più d'uno, ma comunque, avevo vent'anni e le offese di quel passivo-aggressivo hanno cominciato a entrarmi nella pelle - specialmente quando ho scoperto che si scopava un'oca giuliva piena di soldi e con il seno rifatto.»

Meg ammutolì e si concentrò sulla colazione.

«Quindi, che hai fatto?»

«Che cosa ho fatto?» Bevve un po' di caffè. «Quando siamo finiti a letto la volta successiva, me lo sono scopato a morte e gli ho rifilato un paio di pillole per dormire.»

«Lo hai drogato?»

«Sì. E allora?»

«Niente, niente.»

«Ho pagato dei ragazzi perché lo portassero in un' aula della facoltà. E ho vestito quel miserabile con biancheria intima sexy - reggiseno, collant neri e reggicalze. Una vera sfida. L'ho truccato e gli ho arricciato i capelli. Ho scattato delle foto da mettere su internet. Stava ancora dormendo quando, alle otto, quelli del primo anno sono entrati in massa.» Mangiò un po' d'uovo. «Era proprio un gran bello spettacolo, specie quando si è svegliato, ha realizzato e si è messo a gridare come una ragazzina.»

Divertito dal racconto e affascinato dalla risolutezza e dalla creatività di quella vendetta, Nate brindò alla salute di Meg con un sorso di caffè. «Puoi stare certa che non farò commenti sul tuo guardaroba.»

«Morale della favola: credo che ognuno debba avere quel che si merita. Sia per le piccole che per le grandi cose. E per tutto ciò che sta in mezzo. Lasciarsi prendere per i fondelli è stupido e poco originale.»

«Non eri innamorata di lui.»

«Diamine, no. Se lo fossi stata, non lo avrei soltanto messo in imbarazzo, ma gli avrei anche procurato un intenso dolore fisico.»

Nate giocherellò con il resto della sua omelette. «Lascia che ti chieda una cosa. Possiamo parlare di esclusività per quanto ci riguarda?»

«Io mi considero molto esclusiva, sotto tutti i punti di vista.»

«Parlo di quello che c'è tra noi» disse Nate pazientemente. «È qualcosa di esclusivo?»

«Stai cercando questo?»

«Non cercavo niente. Poi sei spuntata tu.»

«Oh» esclamò Meg. «Questa sì che è grossa. A quanto pare, ne hai parecchie in cantiere. Non ho problemi a condividere il dondolio di un lampadario solo con te, finché piacerà a entrambi.»

«Giusto.»

«Ti tradiva, Burke?»

«Già. Sì, mi tradiva.»

Meg annuì e continuò a mangiare. «Io non lo faccio. D'accordo, qualche volta baro quando gioco a carte, ma solo per il gusto di farlo. E a volte mento, se lo ritengo opportuno. O se la bugia è più divertente della verità. Posso diventare cattiva se mi va, e accade spesso.»

Fece una pausa e allungò una mano per toccare quella di Nate e stabilire un contatto tra loro. «Ma non mi piace infierire su un uomo in difficoltà, a meno che non sia stata proprio io a mortificarlo. Cosa che faccio solo se se lo merita. E mantengo la parola, quando la do. Perciò ti do la mia parola. Non ti tradirò.»

«Ma a carte barerai.»

«Be', sì. Presto ci sarà luce. Dovremmo cominciare a muoverci.»

Meg non sapeva come comportarsi con Charlene. Qualsiasi cosa avesse scelto di fare, il risultato sarebbe stato lo stesso. Crisi isteriche, accuse, rabbia, lacrime. Era sempre difficile con Charlene.

Forse Nate le aveva letto nel pensiero, e la fermò quando furono davanti

all'ingresso della baita. «Forse dovrei dirglielo io. Mi è capitato altre volte di dover dare notizie simili ai familiari.»

«Hai dovuto spiegare a qualcuno che la persona con cui aveva una relazione era morta da quindici anni dentro una grotta?»

«Le modalità del decesso non cambiano poi così tanto l'impatto della notizia.»

La voce di Nate era gentile, in netto contrasto con quella tagliente di Meg. E la calmò. O meglio, la rese consapevole. E le fece venir voglia di affidarsi a lui.

«Per quanto la tentazione di passarti la patata bollente sia forte, sarà meglio che me ne occupi io. Potrai raccogliere i cocci quando avrò finito.»

Entrarono. C'erano poche persone, alcune si attardavano con i loro caffè, altre pranzavano con largo anticipo. Meg aprì di scatto il suo giaccone e chiamò Rose con un cenno della mano.

«Charlene?»

«È in ufficio. Ci hanno detto che Steven e i suoi amici se la caveranno. Le strade sono ancora disagevoli, ma Gonzo è venuto di corsa a prendere Joe e Lara per portarli dai ragazzi. Ti porto del caffè?»

Nate guardò Meg attraversare una porta. «Volentieri.»

Meg attraversò la hall, girò intorno al bancone ed entrò nell'ufficio senza bussare.

Charlene era seduta alla sua scrivania e parlava al telefono. Indirizzò a Meg un gesto spazientito con il dorso della mano.

«Allora, Billy, se devo prendere una fregatura simile, almeno portami a cena fuori, prima.»

Meg si allontanò. Quando sua madre era impegnata a contrattare sul prezzo dei rifornimenti, sapeva che doveva lasciarla finire. L'ufficio non aveva un aspetto efficiente. Era come Charlene - femminile, ovvio e ridicolo. Tappezzeria color rosa zucchero filato e schiere di futili soprammobili acchiappapolvere. Quadri floreali in cornici dorate alle pareti, cuscini di seta ammonticchiati sopra il divano di velluto.

Profumava di rose, per via dello spray che Charlene spruzzava ogni volta che metteva piede in quella stanza. La scrivania era in stile antico e ricca di orpelli; sua madre l'aveva acquistata da un catalogo e pagata oltre il dovuto. Gambe arcuate e intagli a non finire.

Il set da scrivania era rosa, come, del resto, la carta da lettere e i foglietti adesivi con *Charlene* scritto sopra a caratteri elaborati e quasi illeggibili.

Accanto al divano era sistemata una lampada a stelo dorata con un para-

lume ornato di perline, più adatta a un bordello, pensò Meg, che a un ufficio.

Come già in altre occasioni, si chiese come avesse fatto a uscir fuori da una persona i cui gusti, il cui modo di pensare e di agire erano così diametralmente opposti ai suoi. E ancora una volta pensò che forse la sua esistenza non era che una lotta incessante contro l'utero materno.

Meg si voltò di nuovo quando sentì che Charlene si congedava facendo le fusa.

«Cercava di alzare il prezzo con me.» Con una breve risata, Charlene si versò un altro bicchiere d'acqua dalla caraffa sulla scrivania.

Non sembrava efficiente, pensò Meg, ma le apparenze ingannavano. Quando si trattava di soldi, Charlene sapeva calcolare perdite e guadagni fino all'ultimo centesimo, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

«Mi hanno detto che sei un'eroina.» Charlene guardò sua figlia bevendo l'acqua a piccoli sorsi. «Tu e il sensuale capo della polizia. Siete rimasti ad Anchorage per festeggiare?»

«Si era fatto buio.»

«Certo. Giusto un consiglio. Un uomo come Nate si porta dietro un bel bagaglio. A te invece piace viaggiare veloce e leggera. Non è un buon abbinamento.»

«Lo terrò a mente. Devo parlarti.»

«Ho delle chiamate da fare e del lavoro da sbrigare. Lo sai che a quest'ora sono sempre impegnata.»

«È a proposito di mio padre.»

Charlene abbassò il bicchiere. Il viso si fece immobile e pallido, poi il colore le spuntò sulle guance. Rosa confetto, come la stanza.

«L'hai sentito? L'hai incontrato ad Anchorage? Quel figlio di puttana. Mi auguro che non gli venga in mente di tornare a prendere la sua roba. Non avrà niente da me, e spero che tu abbia quel minimo di buon senso che ti induca a pensarla allo stesso modo.»

Si alzò bruscamente dalla scrivania e restò in piedi, mentre il rosa del volto si faceva intenso e rosso. «Non permetterò a nessuno, ripeto a nessuno, di lasciarmi e poi tornare. Mai. Pat Galloway può andare a farsi fottere.»

«È morto.»

«Avrà senz'altro qualche patetica storia da raccontare. È sempre stato bravo a... Che intendi dire con 'morto'?» Con aria più infastidita che scioccata, fece uno scatto con la testa e gettò indietro i riccioli. «È ridicolo. Chi

ti ha raccontato una bugia tanto stupida?»

«È morto. Sembra che lo fosse da molto. Probabilmente è successo pochi giorni dopo che se n'è andato.»

«Perché dici questo? Perché mi racconti una cosa simile?» Il colore rosso della rabbia era svanito e il viso era bianco, ora, bianco, teso e improvvisamente vecchio. «Non puoi odiarmi tanto.»

«Io non ti odio. Ti sei sempre sbagliata su questo. Forse, il più delle volte, ho un atteggiamento ambivalente nei tuoi confronti, ma non ti odio. Quei ragazzi hanno trovato una grotta di ghiaccio, sulla montagna. E c'era lui. Stava lì dentro.»

«Non sai quel che dici. Voglio che te ne vada.» Alzò la voce in un urlo gracchiante. «Togliti immediatamente dai piedi.»

«Hanno scattato delle foto» continuò Meg mentre Charlene afferrava uno dei fermacarte e lo scagliava contro il muro. «Le ho viste. L'ho riconosciuto.»

«Non è vero!» Si girò di scatto, prese un ninnolo da una mensola e lo lanciò. «Te lo sei inventato per vendicarti di me.»

«Per cosa?» Meg continuò a ignorare la collezione di statuette e gli articoli di vetro che si frantumavano contro le pareti, sul pavimento, perfino quando una scheggia le graffiò una guancia. Era quello il modo in cui Charlene sfogava la sua rabbia.

Rompere, distruggere. Poi far spazzare via i cocci e ricomprare tutto di nuovo.

«Per essere stata una pessima madre? Perché sei una gran puttana? Perché ti sei portata a letto l'uomo con cui stavo pur di dimostrare che non eri troppo vecchia per rubarmelo? O forse perché per anni non hai fatto che dirmi quanto fossi deludente come figlia. Quale offesa estrarrò mai dal cappello?»

«Ti ho cresciuta da sola. Ho fatto dei sacrifici perché potessi avere quel che volevi.»

«Peccato che tu non mi abbia dato lezioni di violino. Mi sarebbero tornate utili in questo momento. E indovina un po', Charlene. Non si tratta di noi due. Riguarda mio padre. È morto.»

«Non ti credo.»

«Qualcuno l'ha ucciso. Un omicidio. Qualcuno gli ha piantato una piccozza nel petto e l'ha lasciato sulla montagna.»

«No. No, no, no, no.» Il viso di Charlene era pietrificato, ora. Immobile e freddo come il cielo dietro di lei. Poi le si afflosciò, mentre si lasciava

scivolare a terra per sedersi tra i frammenti di porcellana e vetro. «Oh, mio Dio. No. Pat. Pat.»

«Alzati, per l'amor del cielo. Ti stai tagliando.» Ancora furiosa, Meg andò spedita dietro alla scrivania, afferrò Charlene per le braccia e la tirò su.

«Meg. Megan.» Il respiro si trasformò in spasmodici singulti. I suoi grandi occhi azzurri erano gonfi di lacrime. «È morto?»

«Sì.»

Le lacrime traboccarono, le inondarono le guance. Con un gemito, lasciò cadere la testa sulla spalla di Meg e si aggrappò a lei.

Meg lottò contro la tentazione di allontanarsi. Lasciò che sua madre piangesse, si reggesse a lei e piangesse ancora. E si rese conto che quello era il primo abbraccio sincero che si scambiavano dopo anni, non avrebbe saputo dire quanti.

Quando la tempesta fu passata, portò Charlene in camera sua uscendo da una porta secondaria. Era come spogliare una bambola, pensò Meg mentre le toglieva i vestiti. Le medicò le lievi ferite che si era procurata e le infilò la camicia da notte.

«Non mi ha lasciata.»

«No.» Meg andò al bagno ed esplorò l'armadietto dei medicinali di sua madre. C'era sempre una grande varietà di pillole. Prese dello Xanax e riempì un bicchiere d'acqua.

«L'odiavo per avermi lasciata.»

«Lo so.»

«E tu odiavi me per averlo fatto scappare.»

«Forse. Prendi questa.»

«Ucciso?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so.» Mise via il bicchiere non appena Charlene ebbe preso la pillola. «Distenditi.»

«Lo amavo.»

«Forse è così.»

«Lo amavo» ripeté Charlene mentre Meg le rimboccava le coperte. «E l'ho odiato per avermi lasciata sola. Non sopporto la solitudine.»

«Cerca di dormire un po'.»

«Resterai?»

«No.» Meg tirò le tende e parlò alle ombre. «Io invece non odio stare so-

la. E ne ho bisogno. In ogni caso, quando ti sveglierai non mi vorrai qui con te.»

Ma restò finché Charlene non si fu addormentata.

Superò Sarrie Parker mentre scendeva le scale per tornare giù. «Lasciala dormire. Il suo ufficio è un casino.»

«Ho sentito.» Sarrie inarcò le sopracciglia. «Devi averle detto qualcosa che l'ha fatta andare in bestia.»

«Cerca di dare una sistemata prima che torni lì dentro.»

Proseguì fino in fondo alle scale e afferrò il suo giaccone mentre entrava con decisione nella sala ristorante. «Devo andare» disse a Nate.

Questi si allontanò dal bar e la raggiunse sulla porta. «Dove?»

«A casa. Ho bisogno di stare a casa mia.» Accolse con gioia il leggero schiaffo del vento.

«Come sta?»

«Le ho dato un tranquillante. Quando si sveglierà si sfogherà con te. Mi dispiace.» Si infilò i guanti, poi si premette le mani sugli occhi. «Dio. Dio. È andata come immaginavo. Crisi isteriche, rabbia, perché mi odi... La solita storia.»

«Hai un taglio sul viso.»

«È solo un graffio. Scheggia di barboncino in porcellana. Ha l'abitudine di lanciare le cose.» Controllò il respiro mentre si incamminavano verso il fiume. Osservò lo spettro del suo fiato volare e svanire. «Ma quando ha recepito, quando si è resa conto che non le stavo raccontando balle, è crollata. Non mi aspettavo di vedere quello che ho visto. Né mi aspettavo quella reazione. Lo amava. È una possibilità che non avevo mai considerato. Non ho mai pensato che lo amasse davvero.»

«Non mi sembra il momento migliore perché restiate sole, nessuna delle due.»

«Lei non lo sarà. Io invece ne ho bisogno. Dammi qualche giorno, Burke. Avrai parecchio da fare qui intorno, in ogni caso. Solo qualche giorno, il tempo di smaltire un po' la notizia. Vieni a trovarmi. Ti preparerò da mangiare, ti porterò a letto.»

«Le linee telefoniche funzionano di nuovo. Puoi chiamarmi se hai bisogno di qualcosa.»

«Sì, lo so. Ma non lo farò. Non cercare di salvarmi, capo.» Si infilò gli occhiali da sole. «Occupati dei dettagli.»

Poi si voltò verso di lui, gli prese la testa fra le mani e, avvicinandola a sé, lasciò che entrambi si abbandonassero a un bacio appassionato e volut-

tuoso. Poi si scostò e gli diede un colpetto sulla guancia con le mani inguantate.

«Solo qualche giorno» ripeté; quindi si diresse verso l'aeroplano.

Non si guardò indietro, ma sapeva che Nate era in piedi lungo il fiume e che la guardava volare. Annullò' ogni pensiero dalla mente, cancellò tutto e si librò sopra le cime degli alberi, ai margini del cielo.

Fu solo quando vide la colonna di fumo uscire dal suo comignolo e i cani correre in direzione del lago come pallottole di seta sulla neve che sentì un nodo alla gola.

E fu solo quando scorse una figura uscire da casa sua e seguire lentamente il sentiero battuto dai cani che gli occhi le si riempirono di lacrime.

Le tremavano le mani, e dovette lottare per tenerle ferme e riuscire ad atterrare. La stava aspettando, l'uomo che le aveva fatto da padre quando il suo se n'era andato.

Scese dall'aereo, si sforzò di mantenere calma la voce. «Credevo che non saresti tornato prima di due o tre giorni.»

«Qualcosa mi diceva di venire ora.» Studiò il viso di Meg. «È successo qualcosa.»

«Sì.» Annuì e si chinò a salutare i cani esultanti di gioia. «È successo qualcosa.»

Una volta entrati in casa, al caldo, lui fece bollire del tè, diede da bere ai cani e stette ad ascoltarla senza alcun commento. Allora, e solo allora, Meg crollò e pianse.

11

Nota di diario
18 febbraio, 1988

Sono stato sopra le nuvole. Questo, per me, è il momento di svolta di ogni scalata. Tutta la stanchezza, la sofferenza, la vera e propria tribolazione svanisce, quando si è in cima. È come rinascere. In quello stato di innocenza, non si ha paura della morte o della vita. Non c'è rabbia, né dolore; né storia, né futuro. C'è solo quel momento.

L'hai fatto. Hai vissuto.

Abbiamo danzato sulla neve immacolata a quasi quattromila metri da terra, con il sole che ci splendeva negli occhi e il vento che intonava la nostra folle melodia. Le nostre grida si frangevano in un'eco con-

tro il cielo, e la vertigine da cui eravamo pervasi turbinava nell'increspato mare di nubi.

Quando Darth ha detto 'lanciamoci', stavo per spiccare il salto. Che diamine! Eravamo dèi, lassù.

Parlava sul serio. Ho sentito una scossa - non era proprio paura - quando ho realizzato che non stava scherzando. Saltiamo! Voliamo! L'amico aveva un po' troppa anfetamina in corpo; era troppo pompato dallo speed perché la battaglia finisse.

Mi ha agguantato un braccio, sfidandomi. Ho dovuto spingere sia me che lui lontano dal ciglio. Mi ha maledetto per questo, ma rideva. Tutti e due ridevamo. Come pazzi.

Ha detto qualcosa di strano, ma il luogo si prestava a quel genere di discorsi, in fondo. Ha iniziato a blaterale e a inveire a proposito della mia fortuna sfacciata. Sul fatto che ho rimediato la donna più sexy di Lunacy e che, mentre lei lavorava, me ne se sono andato a bighellonare per giorni interi. Che me la squaglio quando mi pare e piace e non solo mi sbatto una puttana, non solo faccio il colpo grosso al gioco, ma me ne sto sul tetto del mondo solo perché mi andava di farlo, cazzo.

E ora non voglio nemmeno saltare.

Le cose cambieranno, ecco cosa mi ha detto. La ruota girerà. Farà sua la donna che tutti desiderano e avrà un sacco di soldi. Vuol vivere alla grande.

L'ho lasciato cuocere nel suo brodo. Era un momento troppo bello per simili meschinità.

Sono passato dalla gioia alla pace - totale e completa. Non siamo dèi, ma uomini che hanno combattuto per raggiungere un'altra vetta. So di aver fatto mille altre cose insignificanti. Ma questa no. Questa mi segna.

Non abbiamo conquistato la montagna, ma ci siamo uniti a lei. Penso che averlo fatto mi aiuterà a essere un uomo migliore. Un compagno e un padre migliore. So che i discorsi farneticanti di Darth hanno un fondo di ragione. Non ho meritato tutto quello che ho, non quanto questo momento, che invece posso dire di essermi guadagnato davvero. Il desiderio di essere di più mi assale, lo sento, mentre me ne sto qui, con questo vento sferzante, sopra a un mondo di dolore e bellezza che ora le nuvole velano come tende, al punto che mi viene voglia di tuffarmici dentro per tornare di corsa a quel dolore e a quella bellezza.

Strano che sia qui, dove ho voluto essere a ogni costo, e mi ritrovi a desiderare ardentemente ciò che ho lasciato dietro di me.

Nate esaminò le foto scattate nella grotta di ghiaccio. Non c'era niente di nuovo da vedere, e dato che negli ultimi tre giorni le aveva studiate approfittando di ogni momento libero, anche il minimo dettaglio gli si era impresso nella mente.

Aveva ricevuto qualche comunicazione di poco conto dalla polizia di Stato. Tempo permettendo, avrebbero inviato la speciale e una squadra di recupero entro quarantott'ore. Sapeva che i tre ragazzi erano stati interrogati a fondo, ma molte delle domande fatte e delle risposte date gli erano pervenute indirettamente e non attraverso canali ufficiali.

Voleva anche allestire una lavagna per le indagini. Ma non era lui a seguire il caso.

Non gli avrebbero permesso di esaminare la grotta, né di assistere all'autopsia dopo il recupero del corpo. Il suo accesso alle informazioni era a discrezione della squadra investigativa.

Forse, una volta che il cadavere fosse stato identificato con certezza come Patrick Galloway, Nate avrebbe avuto un elemento in più a suo favore. Ma ne sarebbe rimasto fuori.

Fu sorpreso nel rendersi conto di quanto invece volesse essere coinvolto. Era da un anno che non si entusiasmava per un caso. E a questo voleva lavorare. Forse anche perché riguardava Meg, ma era soprattutto per via delle foto. E dell'uomo che immortalavano.

Congelato in quel momento, diciassette anni prima. Intatto, come lo era ogni dettaglio del decesso. I morti erano custodi della risposta; bastava sapere dove cercarla.

Aveva lottato? Era stato colto di sorpresa? Conosceva il suo assassino? I suoi assassini?

Perché era morto?

Quando sentì bussare alla porta del suo ufficio, lasciò scivolare in un cassetto il dossier che aveva avviato.

Peach ficcò dentro la testa. «Deb ha pizzicato due ragazzini a taccheggiare all'emporio. Peter è libero. Vuoi che ci pensi lui ad arrestarli?»

«D'accordo. Avverti i genitori e fai venire qui anche loro. Cosa hanno cercato di rubare?»

«Qualche fumetto, delle barrette e una confezione da sei di birra Miller. Avrebbero dovuto pensarci due volte. Deb ha l'occhio di falco. È appena

arrivato Jacob Itu. Vorrebbe parlarti un minuto, se è possibile.»

«Certo, fallo entrare.»

Alzatosi, si avvicinò lentamente alla macchinetta del caffè. Un'altra ora di sole, calcolò, sebbene la giornata fosse fosca e umida. Guardò fuori dalla finestra, individuò Senza Nome, e la scrutò sorseggiando il caffè.

Si voltò quando sentì arrivare Jacob. Rappresentava appieno il tipico aborigeno, con la sua faccia ossuta e gli intensi occhi scuri. I capelli argentati erano raccolti in un'unica treccia. Indossava pesanti scarponi e rozzi vestiti da battaglia, con un lungo gilet marrone sopra strati di lana e flanella.

Stimò che si avvicinasse alla sessantina; l'impressione che dava era di un uomo in forma, robusto e muscoloso.

«Signor Itu.» Nate indicò una sedia. «Cosa posso fare per lei?»

«Patrick Galloway era un mio amico.»

Nate annuì. «Vuole del caffè?»

«No, grazie.»

«Devono ancora recuperare, esaminare e identificare il corpo.» Nate si sedette dietro la scrivania. Era la stessa tiritera che ripeteva da giorni a chiunque si presentasse alla stazione e alla gente che incontrava per strada o alla Baita. «È la polizia di Stato a gestire le indagini. Avvertiranno i parenti più prossimi non appena avranno confermato l'identificazione.»

«Meg non potrebbe mai confondere suo padre con qualcun altro.»

«No. Sono d'accordo.»

«Non può lasciare la giustizia in mano ad altri.»

Un tempo aveva condiviso questo credo. Lo stesso che aveva portato lui e il suo collega in un vicolo a Baltimora.

«Non è il mio caso. Non è la mia giurisdizione, né la mia area di competenza.»

«Era uno di noi, come lo è sua figlia. Lei ha promesso di fare il suo dovere quando è arrivato qui e ha parlato alla gente del posto.»

«È vero. E lo farò. Non me ne sto lavando le mani, ma in questa faccenda sono davvero l'ultima ruota del carro.»

Jacob si avvicinò, il suo unico movimento da quando era entrato in quella stanza. «Quando era laggiù, si occupava di omicidi.»

«È così, ma non sto più laggiù. Ha visto Meg?»

«Sì. È forte. Si servirà del dolore. Non permetterà che sia il dolore a servirsi di lei.»

Come invece faccio io?, pensò Nate. Ma quell'uomo dagli occhi intensi e

dalla rabbia rigorosamente contenuta non poteva sapere cosa succedesse dentro di lui.

«Mi parli di Galloway. Chi avrebbe scelto come compagno per una scalata?»

«Persone che conosceva.»

«Persone?»

«Per arrampicarsi d'inverno su Senza Nome bisogna essere almeno in tre. Era un irresponsabile e un impulsivo, ma non avrebbe mai tentato un'impresa simile senza almeno altre due persone. Non si sarebbe arrampicato con degli sconosciuti. O, comunque, non soltanto con gente che non conosceva.» Jacob sorrise debolmente. «Ma faceva amicizia con molta facilità.»

«Aveva dei nemici?»

«Un uomo che possiede ciò che gli altri desiderano ha sempre dei nemici.»

«E lui cosa aveva?»

«Una bellissima donna. Una figlia intelligente. Una disinvoltura e una mancanza di ambizioni che gli permettevano di fare quasi sempre quello che voleva.»

Desiderare la donna d'altri era spesso il movente di un omicidio tra amici. «Charlene aveva una relazione con qualcuno, a parte Galloway?»

«Non credo.»

«E lui?»

«È probabile che ogni tanto, quando era lontano da casa, se la spassasse con altre donne, come fanno in molti. Se è successo qui in città, non me ne ha parlato.»

«Non ce ne sarebbe stato bisogno» rispose Nate. «Lo avrebbe saputo comunque.»

«Già.»

«E anche gli altri. Un posto come questo potrà anche avere dei segreti, ma non restano sepolti a lungo.» Rifletté un istante. «Droghe?»

«Coltivava un po' di marijuana Non spacciava.»

Nate inarcò le sopracciglia. «Solo erba?» Quando vide che Jacob esitava, Nate si appoggiò allo schienale. «Nessuno lo arresterà per questo, ormai.»

«Principalmente erba, ma qualsiasi cosa gli capitasse sotto mano, non era il tipo da rifiutarla.»

«Aveva uno spacciatore? Ad Anchorage, per esempio?»

«Non credo. Era piuttosto raro che si potesse permettere di spendere per questo genere di vizi. Era Charlene ad amministrare i soldi. E li teneva ben stretti. Gli piaceva scalare, pescare e fare escursioni. Amava volare, ma non gli interessava imparare a pilotare un aereo. Lavorava quando aveva bisogno di grana. Non sopportava le restrizioni, le leggi e le regole. Come molti di quelli che vengono qui. Non avrebbe capito uno come lei.»

Quello che contava, pensò Nate, era che lui capisse Patrick Galloway.

Fece altre domande e, quando Jacob se ne fu andato, prese appunti e li archiviò.

Poi venne il momento di occuparsi della questione ben più banale degli adolescenti taccheggiatori.

Tra quello, la scomparsa di un paio di sci e un piccolo tamponamento, rimase occupato fino alla fine del turno.

Decise di prendersi una serata di riposo, lasciando Otto e Peter di servizio. A meno che non si fosse verificato un omicidio di massa, sarebbe stato libero fino alla mattina dopo.

Aveva lasciato a Meg qualche giorno. Sperava che fosse pronta per rivederlo.

Fu un suo errore, lo riconobbe: non sarebbe dovuto tornare alla Baita per prendere un cambio di vestiti - nel caso fosse rimasto da Meg.

Charlene lo inchiodò mentre era ancora in camera sua.

«Devo parlarti.» Si infilò dentro scansando Nate sulla porta, e si diresse verso il letto per mettersi seduta. Era tutta vestita di nero - maglione attillato, pantaloni ancora più attillati e i soliti esili tacchi su cui amava andare in giro dando l'impressione di dover cadere da un momento all'altro.

«Certo. Perché non scendiamo a prenderci un caffè?»

«È una faccenda privata. Ti dispiacerebbe chiudere la porta?»

«D'accordo.» Ma non se ne allontanò; non si poteva mai sapere.

«Devi fare una cosa. Voglio che tu vada ad Anchorage e dica a quella gente che deve cedere a me il corpo di Pat.»

«Charlene, non hanno ancora recuperato il cadavere.»

«Lo so. Parlo ogni giorno con quei burocrati e con quei bastardi insensibili. Lo stanno lasciando lassù.»

Quando le si riempirono gli occhi di lacrime, Nate sentì un vuoto allo stomaco.

«Charlene.» Si guardò intorno alla disperata ricerca di un fazzoletto di carta, di un asciugamano, di una vecchia maglietta, e alla fine andò in bagno. Ne uscì con un rotolo di carta igienica e glielo mise in mano. «Orga-

nizzare una squadra che vada fin lassù e recuperi il corpo è un'operazione complicata.»

Non volle aggiungere che qualche giorno in più e comunque si intervenisse, le cose non sarebbero cambiate di una virgola, ormai. «Ci sono stati venti forti e tormente da quelle parti. Ma ho parlato oggi stesso con il sergente Cohen. Tempo permettendo, sperano di poter mandare una squadra lassù domattina.»

«Hanno detto che non sono una parente prossima perché non eravamo legalmente sposati.» Strappò diversi veli di carta igienica e vi seppellì il viso.

«Oh.» Nate gonfiò le guance ed emise un forte sospiro. «Meg...»

«Non è legittima» lo interruppe Charlene con voce spezzata e agitando quella matassa di carta umida di lacrime. «Perché dovrebbero darlo a lei? Lo rispediranno ai genitori, giù da loro, a est. E non è giusto! Non è giusto! Se n'è andato via da loro, no? Da me non se n'è andato. Non di proposito. Ma mi odiano e non lasceranno mai che l'abbia io.»

Nate aveva già visto gente contendersi un morto e non era mai una scena piacevole. «Hai parlato con loro?»

«No, non ci ho parlato» rispose bruscamente, e gli occhi le divennero freddi e asciutti. «Non mi riconoscono neanche. Oh, hanno parlato con Meg qualche volta e le hanno regalato un po' di soldi quando ha compiuto ventun'anni. Una miseria, visto che sono ricchi sfondati. Non gli importava niente di Pat, quando era vivo, ma ci puoi scommettere le chiappe che lo vorranno adesso che è morto. Vorranno averlo loro.»

«D'accordo, facciamo un passo alla volta.» Non vide altra scelta, così si sedette vicino a lei e la cinse con un braccio perché potesse piangere sulla sua spalla. «Resterò in contatto con Coben. Devo dirti che in ogni caso il corpo verrà trattenuto per qualche tempo. Ci potrebbe volere un po'. E mi sembra che, in quanto figlia, Meg abbia diritto quanto i nonni ad averlo.»

«Non lotterà per questo. Non gliene importa niente di queste cose.»

«Le parlerò.»

«Che motivo avevano di uccidere Pat? Non ha mai fatto del male a nessuno. A parte me.» Scoppiò a ridere tra le lacrime, una risata triste e malinconica. «E non lo ha mai fatto intenzionalmente. Non faceva piangere o arrabbiare nessuno volontariamente.»

«Ha fatto arrabbiare molta gente?»

«Me, principalmente. Mi faceva diventare pazza.» Sospirò. «Lo amavo alla follia.»

«Se ti chiedessi di fare un passo indietro, di ripercorrere con la mente le settimane a ridosso della partenza del tuo compagno, saresti in grado di farlo? I dettagli, anche i più insignificanti.»

«Proverò. È stato tanto tempo fa; sembra quasi irreale.»

«Voglio che tu ti prenda qualche giorno e cerchi di fare un passo indietro. Scrivi tutto quel che ti riesce di ricordare. Le cose che ha detto e fatto, la gente che frequentava, qualsiasi cosa potesse sembrare diversa dal solito. Ne riparleremo insieme.»

«È rimasto lassù tutto questo tempo» sussurrò. «Da solo e al freddo. Quante volte ho guardato quella montagna nel corso degli anni? Adesso, ogni volta che lo farò, vedrò Pat. Era più facile quando lo odiavo, sai?»

«Sì, credo di sì.»

Tirò su col naso e si raddrizzò. «Voglio che il suo corpo venga portato qui. Voglio che venga seppellito a Lunacy. È quel che avrebbe voluto anche lui.»

«Faremo il possibile perché ciò accada.» Dato che si era un po' ammorbidita e al momento non si stava sfogando con lui, pensò che fosse il momento giusto per ottenere qualche informazione. «Charlene, parlami di Jacob Itu.»

Si tamponò gli occhi. «Cosa vuoi sapere?»

«La sua storia. Che legame aveva con Pat? Mi aiuterà a farmi un'idea.»

«Così potrai scoprire cos'è successo a Pat?»

«Esatto. Lui e Jacob erano amici?»

«Sì.» Tirò di nuovo su col naso, un po' più delicatamente. «Jacob è un tipo... misterioso. O almeno, io non l'ho mai capito.»

A giudicare dallo sguardo imbronciato, questo significava che non era mai riuscita a portarselo a letto. Interessante, decise Nate. «A me dà l'impressione di un lupo solitario.»

«È probabile. Si strinse nelle spalle. «Lui e Pat andavano molto d'accordo. Penso che Jacob fosse, non so, come divertito da Pat, più che altro. Ma condividevano la passione per cazzate come la pesca, la caccia e le escursioni. Pat era tagliato per qualsiasi attività all'aria aperta. Andava spesso con Jacob nella macchia per giorni interi, mentre io restavo qui a occuparmi della bambina, del lavoro e...»

«Dunque, qual era il legame, l'aspetto che più li univa?» la interruppe Nate.

«Be', odiavano entrambi il governo, come del resto fanno tutti, qui. Amavano vivere ai margini della civiltà, sai, quel genere di cose, ma sotto

sotto, era per via di Meg.»

«Perché Meg?»

«Be'...»

Gli si avvicinò con l'atteggiamento di chi si apprestasse a fare un pettegolezzo. Nate rimase dov'era, intimamente seduto sul letto accanto a lei, e disposto ad assecondare quelle dinamiche fin quando non avesse ottenuto quel che cercava.

«Jacob era sposato.»

«Davvero?»

«Secoli fa. Ai tempi in cui aveva diciotto, diciannove anni e viveva in un villaggio nella boscaglia un po' fuori dalla città di Nome.» Il viso le si era ravvivato, ora; diede una lieve scossa ai capelli e si preparò a spettegolare. «Queste cose le ho sapute da Pat... e in giro, qua e là. Jacob non ha mai parlato molto con me.»

Ricominciava a rabbuiarsi, a farsi impassibile. «Dunque era sposato» la sollecitò Nate.

«Sì, erano ragazzi, appartenevano alla stessa tribù. Sono cresciuti insieme - una di quelle promesse d'amore eterno tra anime gemelle. È morta di parto. E con lei la bambina. Ha avuto le doglie troppo presto, con un paio di mesi d'anticipo, e ci sono state complicazioni. Non ricordo esattamente cosa sia andato storto, ma non sono riusciti a portarla in ospedale o, comunque, non in tempo. È triste» disse dopo una breve pausa e gli occhi, il viso, la voce erano raddolciti da una sincera compassione. «Davvero triste.»

«Sì, lo è.»

«Pat sosteneva che fosse questo il motivo per cui Jacob ha deciso di diventare pilota di bush-flying. Se avesse avuto un aeroplano, o se quanto meno fosse riuscito a procurarsene uno in tempo, forse... Così si è trasferito qui; laggiù non poteva restare, la sua vita era finita, lì. O qualcosa del genere. A ogni modo, quando è arrivato da queste parti e ha visto Meg, Jacob ha iniziato a dire che le loro anime si erano parlate. Non era neanche fumato» disse roteando gli occhi. «Jacob non si sballava. Si esprimeva così. Ha detto a Pat che Meg era la sua 'figlia spirituale', e a lui è sembrata una bella cosa. Io la trovavo un po' strana, ma a Pat andava bene. Pensava che questo facesse di lui e Jacob dei fratelli.»

«Avevano mai litigato per qualcosa? A proposito di Meg, per esempio.»

«Non che io sappia. Ovviamente, Jacob non è uno che litiga. Semplicemente, ti gela con quel suo sguardo... come si dice?... imperscrutabile» de-

cise Charlene. «Quel suo sguardo imperscrutabile. Credo che le abbia fatto da padre, quando Pat se n'è andato. Ma che dico? Pat non se n'è andato.» Le si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime. «È morto.»

«Mi dispiace. Grazie per le informazioni. Aiutano sempre a farsi un quadro.»

«Parla con Meg.» Charlene si alzò. «Dille di far capire a quelli giù a Boston che Pat appartiene a questa città, a noi. Cerca di farla ragionare. A me non darebbe ascolto. Non lo ha mai fatto, né lo farà mai. Conto su di te, Nate.»

«Farò il possibile.»

Charlene sembrò soddisfatta della risposta, e lasciò Nate seduto su un lato del letto a immaginare sé stesso schiacciato da due donne difficili.

Non la chiamò. Con molta probabilità Meg lo avrebbe congedato bruscamente, o addirittura non avrebbe risposto al telefono. Nella peggiore delle ipotesi, se si fosse presentato a casa sua, gli avrebbe detto di andarsene, ma almeno Nate si sarebbe accertato che stava bene.

Guidò lungo il tunnel che le mura di neve formavano ai lati della strada. Il cielo, come preannunciato, si era un po' schiarito ed era illuminato da un debole accenno di luna e di stelle. Piovigginava sulle montagne che riempivano il panorama, e lo scorcio del fiume era appena visibile.

Sentì la musica prima ancora di svoltare per casa di Meg. Riempiva l'oscurità, l'attraversava librandosi, e l'inghiottiva. Similmente, le luci respingevano la notte. Meg le aveva accese tutte e la casa, il giardino, gli alberi vicini sembravano ardere come un fuoco; e in mezzo a quelle fiamme, scorreva la musica.

Nate immaginò che si trattasse di lirica, sebbene quel genere di musica non fosse il suo forte. Era una di quelle cose strazianti che spezzavano il cuore anche se, in qualche modo, risollevavano l'anima.

Meg aveva sgomberato un vialetto largo quasi un metro. Nate poteva immaginare quanto tempo e quanta fatica dovesse esserle costato. La veranda era libera dalla neve e la cassa di legna vicino alla porta era piena.

Bussò, ma poi si rese conto che nessuno l'avrebbe sentito con quella musica che sovrastava ogni cosa. Provò a sospingere la porta: vide che non era chiusa a chiave, e l'aprì.

I cani si alzarono di scatto dal tappeto su cui, incuranti della musica, avevano dormito fino a quel momento. Dopo aver reagito prontamente con qualche latrato di ammonimento presero a scodinzolare. Con gran sollievo

di Nate, sembravano ricordarsi di lui e gli corsero incontro saltellando per salutarlo.

«Bene, bravissimi. Dov'è mamma?»

Gridò un paio di volte, quindi attraversò il pianerottolo. Un allegro fuoco scoppiettava sia nel soggiorno che in cucina, e c'era qualcosa a bollire sui fornelli che profumava di cena.

Si apprestava a dare un'occhiata - e magari a fare un assaggio - quando scorse un movimento fuori dalla finestra.

Si avvicinò. Ora riusciva a vedere Meg chiaramente, in quella profusione di luci. Era imbacuccata dalla testa ai piedi e arrancava all'indietro su voluminose e tondeggianti racchette da sci che chiamavano 'artigli d'orso'. Mentre la guardava, Meg si fermò e alzò gli occhi al cielo. Resto così, con lo sguardo rivolto verso l'alto, sommersa dalla musica. Poi si lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e cadde all'indietro.

Nate raggiunse la porta in un baleno. La spalancò, schizzò fuori, saltò i gradini e scivolò sul sentiero coperto di ghiaccio che lei aveva sgomberato.

Quando sentì gridare il suo nome, Meg si alzò di scatto con il busto.

«Ma che... Ciao, da dove sei spuntato fuori?»

«Cos'è successo? Ti sei fatta male?»

«No. Volevo solo restare un minuto distesa sulla neve. Il cielo si sta rasserenando. Be', aiutami, visto che sei qui.»

Nate non fece in tempo ad allungare un braccio che i cani si precipitarono fuori e saltarono loro addosso.

«Hai lasciato la porta aperta» riuscì a dire Meg mentre uno dei cani si rotolava con lei sulla neve.

«Mi dispiace. Credevo ti fossi sentita male e mi è sfuggito di mente.» L'aiutò ad alzarsi. «Cosa facevi, qui fuori?»

«Ero nel capanno; stavo lavorando a una motoslitta che ho trovato qualche mese fa. Di tanto in tanto, entro lì dentro per darle un'aggiustata.»

«Sai riparare una motoslitta?»

«Ho un infinito assortimento di risorse.»

«Non ne ho dubbi.» Guardandola, Nate dimenticò le piccole irritazioni provate durante la giornata. «Stavo pensando di comprarmi una motoslitta.»

«Davvero? Be', non appena sarò riuscita ad accomodare e a far partire quella lì ti proporrò un affare. Entriamo. Ho voglia di un drink.» Mentre si dirigevano verso casa, lo guardò con la coda dell'occhio. «Dunque, eri nei paraggi?»

«No.»

«Sei venuto a vedere come stavo?»

«Già. Speravo anche in quella famosa cena.»

«Tutto qui?»

«No.»

«Bene. Perché ho voglia anche di quello.» Meg prese una scopa appoggiata vicino alla porta. «Ti dispiace togliermi di dosso un po' di neve?»

Dopo che Nate ebbe fatto del suo meglio, Meg si tolse le racchette da sci. «Liberati della giacca a vento e accomodati.» E dopo questo invito, iniziò a togliersi la sua.

«Ehi, i tuoi capelli.»

Meg li frizionò con una mano mentre, con l'altra, appendeva il parka e il cappello. «Be'?»

«Sono molti di meno.»

Le arrivavano appena sotto alle mandibole, ora; lisci, folti... e un po' scompigliati dalle sue mani. «Avevo voglia di cambiare. E l'ho fatto.» Si diresse verso la dispensa e prese una bottiglia. Mentre tirava giù due bicchieri da vino lanciò uno sguardo dietro di sé e vide Nate che la fissava sorridendo. «Che c'è?»

«Mi piacciono. Ti fanno sembrare, non saprei, giovane e carina.»

Meg inclinò la testa. «Giovane e carina nel senso che vuoi che indossi uno scamiciato e un paio di scarpe modello Mary Jane e ti chiami papà?»

«Non so cosa sia uno scamiciato, ma puoi metterlo, se vuoi. Salterei volentieri la faccenda del papà.»

«Come preferisci.» Si strinse nelle spalle e versò del vino rosso scuro in entrambi bicchieri. È bello vederti, Burke.»

Nate le si avvicinò, le tolse di mano i bicchieri e li appoggiò sul ripiano. E scostandole dolcemente i capelli si chinò lentamente verso di lei, con gli occhi aperti, e la baciò. Con dolcezza, silenziosamente finché il calore non si fece incandescente di passione. Si guardarono attraverso quel bacio e Nate, per un istante, vide un tremolio in quei perfetti occhi azzurri.

Quando le lasciò il viso, prese i bicchieri di vino e gliene porse uno.

«È altrettanto bello baciarti.»

Meg sfregò le labbra l'una contro l'altra e si chiese come mai il calore che le aveva inondate non scintillasse per la frizione. «Su questo non ci sono dubbi.»

«Ero preoccupato per te. Lo so che non ti piace sentirtelo dire, che ti infastidisce. Ma è così. Non dobbiamo parlare di quel che è successo, se non

sei ancora pronta.»

Meg bevve un drink, poi un altro. Quanta pazienza in quest'uomo, pensò. E la pazienza era parente stretta della tenacia.

«Tanto vale che lo affronti. Sei capace di preparare un'insalata?»

«Be'... si apre una di quelle confezioni che si comprano al negozio e si mette tutto in un'insalatiera?»

«Non sei un tipo da cucina, eh?»

«No.»

«Però, arrivati a questo punto della nostra relazione, ora che sei pazzo di me, dovrai imparare a tagliare le verdure senza battere ciglio. Hai mai pelato una carota?» gli chiese mentre andava verso il frigorifero.

«Sì, l'ho fatto.»

«È già un buon inizio.» Ammonticchiò le verdure sul piano di lavoro e gli passò una carota e uno sbucciatore. «Pensaci tu.»

Mentre Nate obbediva, Meg iniziò a lavare la lattuga. «In alcune culture, le donne si tagliano i capelli in segno di lutto. In realtà, non l'ho fatto per questo. È stato via per tanto tempo e, a modo mio, sono riuscita a farmene una ragione. Ma ora è diverso.»

«Un omicidio cambia tutto.»

«Più di quanto faccia la morte» assentì Meg. «La morte è una cosa naturale. È una scocciatura perché, ehi, nessuno vuol morire, ma fa parte di un ciclo e non si può sfuggire.»

Asciugò la lattuga muovendo rapidamente le lunghe dita dalle unghie corte e spuntate. «Avrei accettato la sua morte, ma non accetterò il suo assassinio. Perciò farò pressione sulla polizia di Stato e su di te fin quando non avrò soddisfazione. Questo raffredderà forse il desiderio che hai di me, ma le cose stanno così.»

«Non credo che succederà. Era da tempo che non mi eccitavo per una donna, quindi sono in credito.»

«Perché no?»

Nate le passò la carota perché la ispezionasse. «Perché no, cosa?»

«Perché non ti eccitavi per una donna?»

«Be'... uhm.»

«Problemi di prestazione?»

Nate sbatté le palpebre e soffocò una risata. «Be', Gesù. Questa sì che è una bella domanda. Ma è un discorso troppo bizzarro per affrontarlo davanti alla lattuga.»

«Torniamo all'omicidio, allora» rispose Meg.

«Chi li ha portati lassù?»

«Come?»

«Avevano bisogno di un pilota, giusto? Chi li ha portati in aereo fino al campo base o come diavolo si chiama?»

«Oh.» Meg fece una pausa e picchiettò il coltello sul tagliere. «Un vero poliziotto, eh? Non lo so, e immagino che sarà difficile scoprirlo, dopo tutto questo tempo. Ma tra me e Jacob, potremmo anche riuscirci.»

«Chiunque sia stato, al ritorno il suo aereo era più leggero di almeno un uomo rispetto a quando li ha lasciati lassù. Ma non l'ha comunicato. Perché?»

«È questo che dobbiamo scoprire. Molto bene. Una direzione.»

«Gli investigatori che si occupano del caso faranno questo genere di domande, seguiranno una pista simile. Forse avrai bisogno di prenderti del tempo per occuparti di questioni più personali.»

«Immagino ti riferisca alla battaglia per la custodia del corpo e il funerale che Charlene sta organizzando.» Iniziò a ricavare interessanti strisce da un cavolo rosso. «Ne ho già sentite di tutti i colori, ed è per questo che ieri ho smesso di rispondere al telefono. Litigare per il corpo di un morto mi sembra davvero stupido. Soprattutto perché Charlene non ha la minima di idea di quali siano le intenzioni della famiglia di mio padre, se davvero si opporranno a che venga seppellito qui.»

«Li hai conosciuti?»

Meg tirò fuori una pentola e iniziò a riempirla d'acqua per la pasta. «Sì. Sua madre mi ha chiamata ogni tanto e, quando si è offerta di pagarmi l'aereo perché potessi conoscere la famiglia di mio padre, ero abbastanza curiosa per andare. Avevo diciotto anni. Charlene si è incazzata a morte, il che è servito solo a spingermi ancora di più a partire.»

Dopo aver messo la pentola sul fuoco, diede una mescolata, poi tornò a occuparsi dell'insalata. «Brava gente. Snob e intellettuali, non il genere di persone che frequenterei o che mi sopporterebbe a lungo. Ma si sono comportati bene con me. Mi hanno regalato dei soldi, il che è un punto a loro favore.»

Prese la bottiglia, riempì il suo bicchiere e, sollevandolo, fece a Nate un cenno con le sopracciglia.

«No, grazie. Sono a posto così.»

«Quei soldi erano abbastanza per versare un anticipo sul mio aereo e su questa casa, quindi devo loro qualcosa.»

Fece una pausa per sorseggiare il vino con aria assorta. «Non credo che

si metteranno a fare una guerra contro Charlene e che insisteranno per riavere il corpo. Le va di pensarlo perché almeno ha un motivo in più per odiarli. Così come a loro piace ignorarla. E finiscono per fare di mio padre molto più di quanto fosse in realtà.»

Meg tirò fuori i piatti e li passò a Nate perché apparecchiasse. «Il silenzio fa parte delle tecniche di interrogatorio?»

«Forse. È anche chiamato 'ascoltare'.»

«Conosco solo una persona... be', con cui passo volentieri il tempo... che sia capace come te di ascoltare: Jacob. È una grande qualità. Mio padre mi ascoltava, ogni tanto. Ma se andava troppo per le lunghe, lo vedevi che cominciava a perdersi. Fisicamente era lì fino alla fine, ma non sentiva. Jacob, invece, mi ha sempre ascoltato.»

«Comunque» disse dopo un pesante sospiro. «Patrick Galloway. Era un bastardo egoista. Io gli volevo bene, e con me non lo è mai stato. Ma nei confronti della sua famiglia non ha avuto alcun riguardo. Qualsiasi colpa avessero, non meritavano di vederlo andar via senza una parola prima del suo diciottesimo compleanno. E neanche per Charlene aveva rispetto; era lei che doveva pensare a tirar su i soldi e a mandare avanti la baracca.

«Credo che lo amasse, e questa, forse, era la sua croce. Non sono altrettanto sicura che mio padre amasse lei.»

Estrasse da un armadietto un contenitore di vetro con dentro dei fusilli, ne versò un po' nell'acqua bollente e continuò a parlare mentre regolava il calore e mescolava.

«E non credo che sarebbe rimasto a lungo con noi, se non lo avessero ucciso prima che potesse decidere di tagliare la corda comunque. Ma ora non posso saperlo e, del resto, lui non ha mai avuto la possibilità di scegliere. È questo che conta, il fatto che qualcuno abbia messo fine ai suoi giorni. Perciò, sarà su questo che mi concentrerò. Non su dove decideranno di sotterrarlo.»

«Ragionevole.»

«Non sono ragionevole, Burke. Sono egoista. Te ne renderai conto ben presto.» Tirò fuori dal frigo un recipiente di plastica, lo agitò, e ne versò il contenuto sull'insalata. «C'è una baguette in quel cassetto. È fresca, fatta stamattina.»

Nate aprì il cassetto e trovò il pane. «Non sapevo fossi stata in città.»

«Infatti non ci sono mai stata. Mi sono voluta rintanare qualche giorno.» Dopo aver scartato il pane, ne tagliò qualche spessa fetta. «Fare il pane è una delle cose che mi impediscono di crogiolarmi nel mio stato quando mi

rifugio qui.»

«Fai il pane.» Lo annusò. «Non ho mai conosciuto nessuno che facesse il pane. O che guidasse un aeroplano. O che sapesse aggiustare il motore di una motoslitta.»

«Come ti ho già detto, sono una donna dai talenti più strani e disparati. Te ne mostrerò un altro, dopo cena. A letto. Versa dell'altro vino nei bicchieri. Qui è quasi pronto.»

Forse era l'atmosfera, o forse era quella donna, ma Nate non ricordava una cena più rilassata di quella.

Meg sosteneva di non essere ragionevole, ma Nate vedeva molto buon senso, molta lucidità nel modo in cui viveva e si prendeva cura della casa. In come gestiva lo shock, il dolore e perfino la rabbia.

Jacob aveva detto che Meg era forte. Nate cominciava a pensare che fosse la persona più forte che avesse mai incontrato.

E anche quella che era più a suo agio con sé stessa.

Gli chiese di raccontarle la sua giornata. Nate ci mise un po' a prendere il via. Si era fin troppo abituato a mettere da parte il lavoro, durante gli anni di matrimonio.

Ma Meg voleva sapere, commentare, fare pettegolezzi e ridere.

Tuttavia, dietro quella serenità che provava con lei, Nate sentiva un brivido di eccitazione, di aspettativa, quel senso di ebbrezza che gli scaldava il sangue ogni volta che si trovava vicino Meg.

Voleva metterle le mani tra i capelli, affondare i denti sulla sua nuca, ben visibile a quella distanza. Riuscì a immaginare, a raffigurarsi tutto questo e a sentire una certa tensione allo stomaco, mentre il peso di quella giornata gli scivolava via dalle spalle.

A un certo punto, Meg allungò le gambe e, mentre si piegava all'indietro per prendere dell'altro vino le appoggiò sul grembo di Nate, che si sentì seccare la bocca è confondere la mente.

«Una volta taccheggiavo.» Meg lanciò un pezzo di pane a entrambi i cani, e a Nate venne subito in mente quanto una cosa del genere avrebbe fatto uscire dai gangheri sua madre.

E quanto invece a lui piaceva vedere i cani afferrare al volo il pane, come due battitori che si esercitassero a un pop fly.

«Tu... rubavi, dunque.»

«Non metto sullo stesso piano taccheggiare e rubare.»

«Prendere le cose senza pagarle.»

«D'accordo, d'accordo.» Meg alzò gli occhi al cielo. «Ma era qualcosa di più di un rito di passaggio, almeno per me. Ed ero troppo abile per farmi sorprendere come quei ragazzini che avete beccato oggi. Non ho mai preso niente di cui avessi bisogno. Era di più. Uhm, vediamo se riesco a portarmi via questo. Poi nascondevo il bottino in camera mia, di notte lo tiravo fuori ed esultavo per il successo. Un paio di giorni dopo riportavo tutto al negozio, cosa quasi altrettanto pericolosa ed eccitante. Penso che sarei stata una vera criminale se fossi vissuta da un'altra parte, perché ho capito che non è tanto quello che prendi, quanto il fatto di riuscirci.»

«Ma ora non...»

«No, ma adesso che mi ci fai pensare, potrebbe essere divertente vedere se sono ancora capace. E se mi arrestano, me la vedrò con il capo della polizia.» Abbassò le gambe e si chinò in avanti per accarezzare la coscia di Nate, che continuava a osservarla con i suoi seri occhi grigi. «Non fare quella faccia preoccupata. Tutti in città sanno che sono pazza e non me ne vorrebbero per una cosa simile.»

Si alzò. «Togliamo di mezzo questi piatti. Perché non porti fuori i cani? Adorano fare una bella corsa a quest'ora.»

Una volta riordinata la cucina secondo precise indicazioni e sistemati i cani sul pavimento con due ossi di cuoio grossi come tibie, Meg se ne andò in soggiorno per dare una scorsa alla sua lista di CD.

«Non credo che Puccini si intoni granché con la parte di serata che ancora ci aspetta.»

«Era quello, dunque? Quella roba lirica?»

«Be', immagino che la domanda che hai appena posto rispecchi la tua opinione su quel genere di musica.»

«È solo che non ne so niente. Mi piaceva il suono che si sentiva fuori quando sono arrivato. Come dire, carica, particolare e struggente.»

«Hai ancora qualche speranza. Uhm, potremmo optare per Barry White, ma mi sembra piuttosto ovvio. Che ne pensi di Billie Holiday?»

«Ah, la cantante blues defunta?»

Meg si voltò verso di lui. «D'accordo, che cosa conosci a livello musicale?»

«Conosco un po' di cose. Quello che danno alla radio o su Video Hits One.» Lo sguardo divertito di Meg lo indusse a ficcarsi le mani in tasca. «Mi piace Norah Jones.»

«Vada per Norah Jones, allora.» Trovò il numero del CD sul caricatore e lo selezionò.

«E i Black Crowes» continuò Nate in sua difesa. «Le ultime cose di Jewel sono davvero fantastiche. Springsteen è sempre il Boss. E poi c'è...»

«Non ti affannare.» Meg rise e lo prese per mano. «Jones va benissimo, per me.» Prese a trascinarlo su per le scale. «E comunque, se mi farai star bene, mi godrò la *mia* musica.»

«Non mi sento per niente sotto pressione.»

«Scommetto che te la caverai benissimo.» In cima alle scale, gli girò intorno e lo spinse all'indietro attraverso il vano di una porta. «Fammi vedere cosa sai fare, capo. È da un po' che ti desidero.»

«Penso a te continuamente. Nei momenti meno opportuni.»

Lo agganciò intorno alla vita con le braccia. Aveva sentito il bisogno di lui. Lo aveva desiderato. Era così strana, così nuova per lei quella necessità, quel desiderio così ben definito. «Per esempio?»

«Per esempio, mi è capitato di immaginarti nuda mentre rivedevo i turni settimanali con Peach. Può essere piuttosto sconcertante.»

«Mi piace l'idea che mi immagini nuda, specialmente in momenti inopportuni.» Gli sfiorò la mascella con i denti. «Perché non fai in modo che lo sia anche ora?»

«Ti apprezzo molto anche vestita, voglio che tu lo sappia» disse mentre le sfilava il maglione.

Gli piaceva la sensazione di quel corpo sotto le sue mani e di tutti gli strati che doveva superare per raggiungere la pelle. E quant'era morbida e liscia, quella pelle. Malgrado il pile, la lana e il cotone, malgrado tutta quella praticità, sentiva il suo segreto, sensuale profumo.

Meg lo toccava, con agilità e impazienza, togliendogli uno strato alla volta, mentre Nate faceva altrettanto. E accese qualcosa dentro di lui, qualcosa di più del semplice desiderio. Qualcosa che era rimasto ibernato per troppo tempo.

Nate poteva perdersi in lei senza sentirsi smarrito. Poteva lasciarsi andare senza temere di non ritrovare la strada. Quando la sua bocca si schiuse su quella di Meg, assaporò abbandono e sollecitazione, tutto ciò di cui aveva bisogno.

Volteggiarono fino al letto e si lasciarono cadere. Nate la sentì sospirare e si domandò se anche lei provasse quello stesso conforto, o se avesse necessità impellenti come le sue. Meg lo tirò a sé, inarcando la schiena e offrendosi quando, con la bocca, Nate le sfiorò la gola, e con i denti prese a mordicchiarle la nuca. Nate sentì i loro cuori battere dolcemente l'uno contro l'altro e avvertì sulla schiena il tocco fermo e accogliente delle mani di

Meg.

Voleva che lui prendesse quello di cui aveva bisogno. Era insolito per lei, una donna che preferiva soddisfare le proprie necessità prima di ogni altra cosa - e spesso soltanto le proprie. Ma per qualche motivo aveva voglia di dare, di cancellare dai suoi occhi quell'ombra di tristezza che annebbiava i suoi occhi. E sapeva che lui non avrebbe frustrato quel suo desiderio.

C'era di più della semplice ricerca di appagamento nelle labbra calde di Nate, nella bramosia di quelle mani. Se una parte di lei era allarmata da questa sensazione, si limitava a ignorarla. Cera fin troppo tempo per le preoccupazioni, per i rimpianti.

Così si sollevò verso di luì, ne cercò il viso con le mani, con le labbra, e lasciò che eccitazione e tenerezza si mescolassero.

Nate si muoveva su di lei, destando brividi leggeri, accendendo piccoli fuochi, e infine afferrò le sue mani per impedirle di eccitarlo troppo; o troppo in fretta.

Voleva assaporarla. Quelle spalle, i seni, la bellissima, sottile linea del corpo. Mentre la esplorava con le labbra, la sentì fremere, respirare in un gemito e contrarre le dita già intrecciate alle sue.

Con la lingua l'accarezzò, si insinuò dentro di lei e la condusse all'estasi.

Cavalcò il piacere, il corpo sempre più bollente e umido man mano che la passione la inondava. Tutto il suo essere gridò di sollievo, poi ricominciò a torcersi nella disperata ricerca di altro piacere.

E Nate l'accontentò, in modo quasi scioccante, deciso a continuare finché Meg non avesse provato la tentazione di graffiare e mordere per averlo, fin quando non la sentì del tutto rilassata e stordita dalla droga che le aveva fatto scorrere nelle vene.

«Meg.» Nate premette la bocca sul suo ventre, sotto e sopra il suo cuore.

Con le mani ormai libere, Meg lo afferrò ai fianchi, mentre lui la sollevava.

Poi fu dentro di lei. Agganciato. Unito. Con la fronte appoggiata a quella di Meg, si affannò per ritrovare il respiro e aspettò di recuperare lucidità in modo da poter distinguere ogni secondo, ogni momento, ogni brivido.

Meg lo teneva stretto a sé, mentre i corpi si fondevano e la mente si offuscava. La chiamò di nuovo per nome, un istante prima di venire dentro di lei.

OMBRA

«Segui un'ombra, ecco che ti sfugge;
fingi di sfuggirle, ti seguirà.»

Ben Jonson

«E gli eventi a venire proiettano le loro ombre in anticipo.»

Thomas Campbell

12

Non le dava noia restare distesa al buio. Anzi, le piaceva, soprattutto quando il suo corpo era rilassato dopo il sesso.

Sentì i cani arrivare e aggrovigliarsi come al solito sul pavimento ai piedi del letto.

L'orologio a pendolo nel suo studio lungo il corridoio suonò le nove.

Troppo presto per dormire, pensò. E troppo rilassata per alzarsi.

Il momento perfetto, dunque, per soddisfare un po' della sua curiosità nei confronti dell'uomo accanto a lei.

«Perché ti tradiva?»

«Come dici?»

«Tua moglie. Perché ti tradiva?»

Sentì Nate agitarsi, allontanarsi leggermente da lei. Uno strizzacervelli, immaginò, avrebbe senz'altro avuto non poche teorie da tirar fuori in proposito.

«Immagino che lo facesse perché non le davo quello che cercava.»

«Te la cavi bene a letto. Più che bene. Aspettami solo un minuto.»

Meg si rotolò fuori dal letto e, dal momento che era determinata a ricavare qualche informazione, tirò fuori una vestaglia. «Torno subito» disse, e scese a prendere del vino e dei nuovi bicchieri.

Quando tornò in camera, vide che Nate si era alzato, aveva già addosso i pantaloni e stava aggiungendo un altro ciocco nel camino. «Forse dovrei...»

«Se la parola successiva è 'andare', scordatelo. Non ho ancora finito con te.» Si sedette di nuovo sul letto e versò il vino nei bicchieri. «È arrivato il momento di raccontarmi quella lunga e triste storia, Burke. Potresti anche cominciare da tua moglie, visto che è molto probabile che sia lei la causa.»

«Non ne sono del tutto sicuro.»

«Eravate sposati» suggerì Meg. «E ti tradiva.»

«Più o meno si può riassumere così.»

Meg si limitò a inclinare la testa e a porgergli un bicchiere. Nate ebbe un attimo di esitazione, poi si avvicinò. Accettando il vino, si sedette sul letto accanto a lei. «Non ero in grado di renderla felice, tutto qui. Non è facile, la vita coniugale con un poliziotto.»

«Perché no?»

«Perché...» Consideriamo tutti gli aspetti, pensò Nate. «Il lavoro ti porta via tutto il tempo. Gli orari sono terribili. Ogni volta che fai un progetto, sei costretto ad annullarlo. Torni a casa tardi e continui a pensare al caso che ti è stato assegnato. Se stai lavorando a un omicidio, ti porti dietro la morte anche dove non vorresti.»

«Sembra piuttosto credibile.» Meg sorseggiò il vino. «Dimmi una cosa. Eri già un poliziotto quando ti ha sposato?»

«Sì, ma...»

«No, no. Sono io che faccio le domande, qui. Da quanto tempo vi conoscevate quando avete preso la decisione?»

«Non so. Un anno.» Bevve un sorso di vino e guardò il fuoco. «Quasi due, credo.»

«Era ottusa? Stupida?»

«No. Gesù, Meg.»

«Ti sto solo facendo presente che doveva essere l'una o l'altra cosa se in più di un anno di relazione con un poliziotto non è riuscita a capire l'antifona.»

«Sì, forse. Ma non necessariamente certe regole piacciono e non sempre si è disposti ad accettarle.»

«Certo, tutti hanno diritto di cambiare idea, e in qualsiasi momento. Nessuna legge lo proibisce. Sto solo dicendo che quando ti ha sposato ha scelto di prendere tutto il pacchetto. Usare quello stesso pacchetto come pretesto per tradirti e attribuire a te la colpa di come andavano le cose proprio non regge.»

«Ha sposato il figlio di puttana con cui mi tradiva, perciò immagino che fosse più di un pretesto.»

«D'accordo, si è innamorata di un altro. La sfiga esiste. Ma la responsabilità è sua. Incolpare te per le sue azioni è crudele e meschino.»

Nate la guardava, ora. «Come sai che lo ha fatto?»

«Perché te lo leggo in faccia, dolcezza. Sbaglio?»

Nate bevve un sorso di vino. «No.»

«E tu glielo hai permesso.»

«L'amavo.»

I meravigliosi occhi di Meg si velarono di compassione mentre gli toccava una guancia e gli passava dolcemente una mano tra i capelli folti e disordinati. «Povero Nate. Così ti ha spezzato il cuore e dato un bel calcio sulle palle. Che cosa è successo?»

«Sapevo che le cose andavano male. Ho fatto finta di niente, quindi è colpa mia. Pensavo che si sarebbero aggiustate. Avrei dovuto impegnarmi di più.»

«Avrei dovuto, avrei potuto, avrei voluto.»

Nate abbozzò una risata. «Sei un osso duro.»

Meg gli si avvicinò dolcemente e gli baciò una guancia. «Che c'entra questo? Così, non hai prestato abbastanza attenzione alle crepe nel ghiaccio, non come avresti dovuto, secondo te. E poi?»

«E poi le crepe si sono allargate. Ho pensato che se avessi preso qualche giorno di ferie saremmo potuti andare fuori città, ritrovarci. Qualsiasi cosa. Ma lei non era interessata. Volevo dei bambini. Abbiamo avuto qualche battibecco in proposito. Ne abbiamo avuti per un sacco di cose. Non è stata tutta colpa sua, Meg.»

«Non è mai colpa di una persona sola.»

«Una sera sono tornato a casa. Dopo una pessima giornata. Mi avevano affidato un caso, una sparatoria da un'auto in corsa. Una donna e i suoi due bambini. E mia moglie mi stava aspettando. Mi dice che vuole il divorzio, che è stanca di aspettare che mi decida a tornare a casa. Stanca di vedere che le sue necessità, i suoi desideri, i suoi progetti vengono sempre dopo i miei e così via. Io perdo le staffe, lei anche, e viene fuori che è innamorata di un altro - che guarda caso è il nostro maledetto avvocato - e che lo vede da mesi. Tira fuori tutto. Il fatto che l'ho trascurata da un punto di vista affettivo, che non ho mai tenuto conto dei suoi desideri e delle sue necessità, che ho dato per scontato che fosse disposta a modificare i suoi progetti senza battere ciglio. Non sono presente, comunque, perciò vuole che me ne vada. E ha già pensato a preparare i bagagli con gran parte della mia roba.»

«Che cosa hai fatto?»

«Me ne sono andato. Avevo appena messo piede in casa dopo essermi occupato della strage gratuita di una ventiseienne e dei suoi due bambini di otto e dieci anni. Dopo un'ora di urla scambiate tra me e Rachel, non mi restava più niente. Ho caricato la macchina, ho girato per un po' e alla fine

mi sono fermato a casa di un collega. Ho dormito sul suo divano per qualche notte.»

Meg era dell'opinione che avrebbe dovuto essere quella donna - Rachel - a dormire sul divano di un'amica dopo essere stata spedita fuori casa a calci nel sedere. Ma lasciò stare.

«E nel frattempo?»

«Mi ha fatto pervenire l'istanza di divorzio. Sono andato a parlarle. Ma lei con me aveva chiuso, è stata molto chiara. Non voleva essere mia moglie. Avremmo diviso i beni, e poi ognuno per la sua strada. Io avevo sposato il mio lavoro, tanto, quindi lei era superflua. Ecco cosa mi ha detto. Fine della storia.»

«Non direi. Sei il tipo a cui si spezza il cuore e che si abbatte per un po'. Ma che a un certo punto si incazza. Perché non è andata così?»

«Chi ti dice che non sia successo?» Si alzò, posò il suo bicchiere e si diresse verso il fuoco. Poi verso la finestra. «Ascolta. È stato un pessimo anno. Un anno lungo e difficile. O forse due. Mia madre ha saputo del divorzio ed è stato un vero spasso. Mi ha mangiato vivo.»

«E perché mai?»

«Le piaceva Rachel. Prima di tutto, non ha mai voluto che diventassi un poliziotto. Mio padre è morto sul lavoro quando avevo diciassette anni, e lei non si è mai ripresa. Se l'è cavata bene, piuttosto bene, come moglie di un poliziotto. Ma non è riuscita ad accettare di esserne la vedova. E non mi ha mai perdonato di voler diventare come lui. Nella sua testa, deve aver pensato che Rachel, il matrimonio, mi avrebbero trasformato in qualcosa di diverso. Non è successo e dal suo punto di vista sono io che rovinato tutto. Questo mi ha molto seccato e, per un po', mi sono immerso nel lavoro e ho superato la cosa.»

«E poi?»

Nate si allontanò dalla finestra e tornò a sedersi sul letto. «Rachel si è sposata. Non so perché mi sia arrivato come un pugno allo stomaco, ma di sicuro mi ha fatto molto male, e credo fosse piuttosto evidente. Jack, il mio collega, mi ha proposto di uscire a bere un paio di drink. Jack era un padre di famiglia. Doveva tornare a casa da moglie e figli, ma siccome ero giù di corda e lui era il mio collega, è rimasto con me davanti a una birra per lasciarmi sfogare. Avrebbe dovuto essere a casa, invece di uscire da un bar con me nel cuore della notte. Avrebbe dovuto essere a casa, a letto con sua moglie. Ma non è andata così. Usciamo e vediamo la scena, a meno di un isolato da noi. Una compravendita di droga andata storta. Quelli comincia-

no a sparare e noi li inseguiamo lungo un vicolo, finché non mi colpiscono.»

Gli hanno sparato, pensò Meg. «Le cicatrici che hai sulla gamba e al fianco destro.»

«Cado a terra con una pallottola nella gamba, ma dico a Jack che sto bene. Mentre chiamo per avere rinforzi con il cellulare e faccio per alzarmi, quello spara a Jack. Al petto, allo stomaco. Gesù. Non riesco ad andargli incontro. Non ce la faccio, e quello che ha sparato sta tornando. Pazzo, strafatto. Un pazzo fottuto che invece di scappare torna indietro. Mi colpisce di nuovo, mi sfiora appena, in realtà. Solo una freccia rovente sotto le costole. E gli ho svuotato addosso il caricatore. Io non me ne ricordo, mi hanno detto che è andata così. Quel che ricordo è che ho strisciato per avvicinarmi a Jack e l'ho visto morire. Non posso dimenticare il modo in cui mi ha guardato e mi ha stretto la mano chiamandomi per nome - come a dire 'che accidenti...?' E come ha pronunciato il nome di sua moglie, quando ha capito. Lo ricordo, ogni notte.»

«E ti senti responsabile.»

«Non avrebbe dovuto trovarsi lì.»

«Non la vedo in questo modo.» Meg voleva tirarlo su, cullarlo come un bambino. Ma sarebbe stato un errore nei confronti di Nate e una forma di indulgenza nei propri. Perciò, restò seduta accanto a lui e si limitò ad appoggiargli la mano su una coscia. «Qualsiasi scelta facciamo ci porta da qualche parte. Neanche tu ti saresti trovato lì, se avessi avuto tua moglie ad aspettarti a casa. Allora, a questo punto, potresti dare la colpa a lei e al tizio con cui si vedeva. Oppure semplicemente attribuire la responsabilità all'uomo che gli ha sparato, perché lo sai, in fondo lo sai, che è lui il vero colpevole.»

«Tutte queste cose le so. Le ho già sentite. Non cambiano quel che provo alle tre di mattina o alle tre del pomeriggio. O in qualsiasi altro momento quella sensazione decida di abbattersi su di me.»

Tanto vale dirle tutto, raccontarle ogni cosa, pensò Nate, costi quel che costi.

«Sono sprofondato in un buco, Meg, un enorme e orribile buco nero. Non ho mai smesso di provare a uscirne e qualche volta arrivo quasi in cima, proprio al limite. Poi, qualcosa da sotto si protende e mi trascina di nuovo giù.»

«Sei stato in analisi?»

«Ci ha pensato il dipartimento.»

«Farmaci?»

Nate si agitò di nuovo. «Non mi piacciono.»

«Si vive meglio, con la chimica» disse Meg, ma Nate non sorrise.

«Mi rendono nervoso, irritabile e mi estraniano da me stesso. Non riesco a lavorare sotto l'effetto dei farmaci, e se non riuscivo a lavorare, allora era tutto inutile. Ma non potevo neanche restare a Baltimora. Non riuscivo ad affrontare la cosa ogni giorno. Un altro cadavere, un altro caso cercare di chiudere quelli che io e Jack avevamo iniziato insieme. Vedere qualcun altro seduto alla sua scrivania. Sapere che lasciava una moglie e dei figli che lo amavano, e che se invece che a lui fosse capitato a me non avrei lasciato nessuno.»

«Così sei venuto qui.»

«A seppellire me stesso. Ma poi sono successe delle cose. Ho visto le montagne. Le luci. Le luci del nord.»

La guardò e si rese conto dal debole sorriso sul volto di Meg che le era tutto chiaro. Non doveva aggiungere altro. E fu proprio per questo che riuscì a dirle di più.

«E ho visto te. La reazione è stata pressappoco la stessa per tutto. Qualcosa dentro di me voleva ricominciare a vivere. Non so se funzionerà, se sono la persona giusta per te. Scommettere su di me è un rischio.»

«Mi piace rischiare. Stiamo a vedere come va.»

«Dovrei andare.»

«Non ricordi che con te non ho ancora finito? Ecco cosa dovremmo fare. Dovremmo uscire e saltare dentro la vasca idromassaggio, restarci per un po' e poi tornare su e rotolarci tutti nudi ancora una volta.»

«Uscire? Vuoi dire fuori? Entrare in una vasca all'aperto a meno di dieci gradi sotto zero?»

«Dentro la vasca sarà caldo. Dai, Burke, fatti coraggio. Un po' di entusiasmo.» E sciacqua via parte di quella tristezza, pensò.

«Potremmo benissimo entusiasmarci restando qui.»

Ma Meg rotolò fuori dal letto. «Ti piacerà» gli promise, tirandolo per farlo scendere.

Aveva ragione. Gli piacque. La pazzia del freddo sferzante, la dolorosa immersione nell'acqua bollente, la sensazione assurda, eccitante che provava a essere nudo accanto a lei, sotto un cielo frenetico di stelle e quelle magiche, mutevoli luci.

Il vapore zampillava e saliva a pennacchi dalla superficie e i cani correvano di nuovo come pazzi. L'unico inconveniente che Nate riusciva a con-

cepire era doversi trascinare fuori per poi precipitarsi verso casa attraverso l'aria pungente - a rischio d'infarto, per di più.

«Lo fai spesso?»

«Un paio di volte a settimana. Serve a far circolare il sangue.»

«Lo credo bene.»

Immergendosi ancora un po', Nate inclinò la testa all'indietro. E le luci del nord gli riempirono gli occhi. «Accidenti. Non ci si stanca mai di guardarle? Non diventa un'abitudine?»

Meg assunse la stessa posizione di Nate, e provò piacere nel sentire il freddo colpirle il viso mentre il calore le inondava il corpo. «Ci si abitua in un modo che fa di te il loro padrone. Mi appartengono e le condivido con pochi eletti.»

«Esco quasi ogni notte, soltanto per guardare. Non c'è nessuno, fuori, tutto è calmo. E si, mi appartengono.»

C'erano bagliori color lavanda, quella sera; volute blu scuro, accenni di rosso. Come accompagnamento musicale, questa volta Meg aveva scelto Michelle Branch, che ora cantava appassionatamente dello splendore nell'oscurità.

Eccitato, scovò la mano di Meg nel calore dell'acqua e le dita si intrecciarono. «Lo trovo perfetto» mormorò.

«Sembra proprio di sì.»

Nate si immerse in quelle luci, nella musica; nel calore e nella musica. «Se mi innamorassi di te, la cosa ti irriterebbe?»

Meg restò in silenzio per un po'. «È possibile.»

«Anche nel mio caso è possibile. È stata una rivelazione. Che ci fosse ancora abbastanza dentro di me a spingermi in questa direzione.»

«Ero certa che ci fosse ancora molto. Per quanto riguarda me, non posso dirti se sono pronta per affrontare un percorso del genere.»

Nate la guardò, poi sorrise. «Immagino che lo scopriremo.»

«Forse dovresti concentrarti sul momento, goderne per quello che è. Viverlo.»

«È questo che fai? Vivi giorno per giorno?»

Il rosso si stava incupendo e iniziava a sopraffare il lavanda, più dolce e delicato. «Certo.»

«Non la bevo. Non puoi fare il tuo lavoro senza guardare avanti, senza pensare a costruirti un futuro.»

Con il movimento delle spalle, Meg fece increspare l'acqua. «Il lavoro è una cosa, la vita è un'altra.»

«Uhm. Non per tipi come noi. Il lavoro è vita. È un nostro difetto, ma anche una nostra virtù. Dipende dal punto di vista che adotti.»

Con le sopracciglia aggrottate, Meg lo scrutava in viso. «Be', questa sì che è filosofia da vasca idromassaggio.»

Nate volse lo sguardo, come aveva appena fatto Meg, in direzione dei cani che abbaiavano furiosamente nel bosco. «La fanno sempre così lunga?»

«No. Forse hanno scovato una volpe o un alce.» Ma distese la fronte solo dopo aver sentito che i cani si erano calmati. «È troppo presto perché ci siano gli orsi. E Rock e Bull riescono a gestire quasi tutto. Li richiamerò tra un minuto.»

Aveva portato qualche pezzo di carne fresca. I cani lo conoscevano, perciò non era preoccupato. Ma era meglio essere pronti. Era lì, riparato dagli alberi, e sorvegliava la casa perché riteneva fondamentale essere pronto.

Non sapeva bene cosa significasse il fatto che il poliziotto e la figlia del suo vecchio amico se la spassassero nella vasca idromassaggio. Forse era meglio così. Una relazione li avrebbe tenuti entrambi occupati.

A ogni modo, il poliziotto non lo impensieriva granché. Era solo una specie di prestanome che arrestava ubriaconi e sedava liti. Nulla di cui preoccuparsi eccessivamente.

In fin dei conti, aveva smesso di temere che ritrovassero il cadavere. Aveva smesso di pensarci e cancellato dalla mente tutta quell'orribile storia molti anni prima. Era successo a qualcun altro. Non era mai accaduto.

Non sarebbe mai stato un problema.

Ma ora lo era.

Lo avrebbe affrontato.

Era più vecchio, ora, più calmo. E anche più accorto. C'erano dei dettagli da definire. E se si fosse reso conto, a un certo punto, che uno di quelli era Meg Galloway, gli sarebbe dispiaciuto. Ma doveva salvaguardarsi.

Pensò che fosse meglio cominciare fin da subito.

Si mise il fucile sulle spalle e se ne andò lasciando i cani impegnati a divorare gli ultimi pezzi di carne.

Aveva preparato tutto. In piedi nel buio ufficio, non vide niente, non gli venne in mente nessun particolare che potesse essergli sfuggito. Era importante che parlassero, certo. Era più che giusto, era corretto. E lui era un uomo corretto.

Tuttavia, era pericoloso trovarsi lì a quell'ora della notte. Se lo avessero

visto, avrebbe dovuto trovare delle motivazioni, delle scuse. Negare l'evidenza, fino in fondo, pensò con un mezzo sorriso.

Era da tanto che non faceva qualcosa di pericoloso. Ne era passato di tempo da quando scalava montagne e faceva la bella vita. Solo a sentirne il sapore in bocca, si risvegliava in lui l'eccitazione di quegli anni.

Era per questo che in passato lo avevano soprannominato Darth. Per la sua crudeltà e l'amore per le imprese diaboliche. Era stato questo che l'aveva spinto a perseguire la temerarietà e il sublime. E perfino a uccidere un amico.

Ma a quei tempi era un altro uomo, ricordò a sé stesso. Si era ricostruito. Quello che faceva ora non era per piacere o per curiosità, ma per salvaguardare ciò che era diventato: un innocente.

Aveva il diritto di farlo.

Così, quando il suo vecchio amico entrò dalla porta posteriore, lui era lì che lo aspettava in assoluta tranquillità. Calmo come il ghiaccio.

Max Hawbaker ebbe un sussulto quando lo vide seduto dietro alla scrivania. «Come sei entrato?»

«Sai benissimo che lasci quasi sempre la porta aperta.» Si alzò, con movimenti rilassati e disinvolti. «Non potevo restarmene fuori ad aspettarti. Qualcuno avrebbe potuto vedermi.»

«D'accordo, d'accordo.» Max si liberò del giaccone e lo lanciò da una parte. «È una follia incontrarsi qui al giornale nel cuore della notte, accidenti. Perché non sei venuto a casa?»

«Carrie avrebbe potuto sentire. Non le hai mai raccontato di questa storia. L'hai giurato.»

«No, non gliel'ho mai raccontato.» Max si passò una mano sul viso. «Madre di Dio, mi avevi detto che era caduto. Che era impazzito e aveva tagliato la fune. Che era finito in un crepaccio.»

«So cosa ho detto. Non potevo raccontarti la verità. La situazione era già abbastanza penosa, non ricordi? Quando sono tornato da te eri sconvolto, deliravi. Ti ho salvato la vita, Max. Ti ho riportato giù.»

«Ma...»

«Ti ho salvato la vita.»

«Sì. D'accordo, sì.»

«Ti spiegherò tutto. Tira fuori quella bottiglia che hai nel cassetto. Abbiamo bisogno di un drink.»

«Tutti questi anni. Tutti questi anni è rimasto lassù. In quel modo.» Aveva *davvero* bisogno di un drink: afferrò due tazze da caffè e tirò fuori dal

cassetto la bottiglia di whisky Paddy's. «Cosa dovrei pensare? Cosa devo fare?»

«Ha cercato di uccidermi. Stento ancora a crederci io stesso.» Negare, negare fino alla fine, pensò di nuovo.

«Pat? Pat ha cercato di...»

«Luke - ricordi? Skywalker, il cavaliere Jedi. Più droga mandava giù, e più usciva di senno. Aveva smesso di essere solo un gioco. Quando ha raggiunto la vetta, voleva saltare e per poco non trascinava giù anche me.»

«Mio Dio. Mio Dio.»

«Più avanti ha detto che era solo uno scherzo, ma io sapevo che non era così. Stavamo calando a corda doppia per tornare giù e lui tira fuori il coltello. Cristo, ha cominciato a recidere la fune a cui ero attaccato e a ridere. Ho fatto appena in tempo a saltare su una cornice quando l'ha tagliata del tutto. Me la sono data a gambe.»

«Non ci posso credere.» Max mandò giù il whisky. «Non riesco a credere a una sola parola.»

«È sembrato incredibile anche a me, quando è successo. Aveva perso la testa. La droga, l'altitudine, dannazione, non lo so. Mi sono rifugiato nella grotta di ghiaccio. Ero terrorizzato. Furioso. Mi ha seguito.»

«Perché non me lo hai mai raccontato prima?»

«Temevo che non mi avresti creduto. Ho scelto la strada più semplice.»

«Non lo so.» Max si passò una mano tra i capelli sempre più radi.

«Anche tu hai scelto la via più comoda. Quando pensavi che fosse precipitato, hai accettato di tenere la bocca chiusa. Eri d'accordo a non parlarne con nessuno. Patrick Galloway se n'è andato. Ignota destinazione. Fine della storia.»

«Non so perché l'ho fatto.»

«Tremila bigliettoni ti facevano comodo, per il giornale, non è così?»

Max arrossì e guardò dentro al bicchiere. «Forse ho fatto male a prenderli. Forse ho sbagliato. Volevo solo lasciarmi tutto alle spalle. Stavo cercando di costruire qualcosa qui. Non lo conoscevo poi così bene; ed era morto. Non avremmo potuto cambiare le cose, perciò non mi sembrava importante. E tu mi avevi detto, mi hai detto che ci sarebbero state delle indagini se avessimo raccontato che eravamo stati lassù, che lui era morto lì.»

«Avrebbero indagato. Sarebbe saltata fuori la storia della droga, Max, lo sai. Non potevi permetterti un altro arresto per possesso di stupefacenti. Né tanto meno potevi rischiare che la polizia si chiedesse se tu... se uno di noi

due fosse responsabile della sua morte. Questa è la verità, a prescindere da come è morto, no?»

«Sì. Ma ora...»

«Ho dovuto difendermi. È venuto verso di me con il coltello. Mi è venuto addosso. Ha cominciato a dire che la montagna richiedeva un sacrificio. Ho cercato di fuggire; non ci sono riuscito. Ho afferrato la piccozza e...» Mise le mani a coppa attorno alla tazza e finse di bere. «Oh, Dio.»

«È stata autodifesa. Ti sosterrò.»

«E come? Non eri lì con me.»

Max tracannò il whisky mentre una perla di sudore gli scendeva da una tempia. «Scopriranno di sicuro che siamo andati lassù. C'è un'indagine in corso. Se ne stanno occupando i poliziotti. Non possiamo far niente per impedirlo. Andranno a ritroso. Forse troveranno il pilota che ci ha portati là.»

«Non credo.»

«Ha tutta l'aria di essere un omicidio e faranno ricerche a tappeto. Scaveranno abbastanza a fondo e ci scopriranno. Ci hanno visto insieme a lui, ad Anchorage. Potrebbero ricordare. Sarà meglio farsi avanti, raccontare tutta la storia, spiegare cos'è successo. Prima che accusino entrambi di omicidio. Abbiamo un nome, una posizione, un lavoro. Gesù, io ho Carrie e i bambini a cui pensare. Devo parlare con lei, spiegarle tutto prima di andare alla polizia.»

«Che ne sarà del nostro nome, della nostra posizione, quando questa storia verrà alla luce?»

«Possiamo cavarcela, se andiamo alla polizia e raccontiamo tutto.»

«È questo che vuoi fare?»

«Dobbiamo farlo. Ci penso da quando l'hanno trovato. Sono arrivato a questa conclusione. Dobbiamo andare dalla polizia prima che la polizia venga a cercarci.»

«Forse hai ragione. Forse sì.» Appoggiò la tazza e, alzatosi, prese a camminare su e giù dietro la sedia di Max. Estrasse un guanto da una tasca e se lo infilò nella mano destra. «Ho bisogno di un po' più di tempo. Per pensare. Per mettere le cose a postò in caso...»

«Lasciamo passare un altro giorno.» Max allungò una mano per prendere di nuovo la bottiglia. «Concediamoci un po' di tempo. Andremo da Burke, prima di tutto, perché ci sostenga.»

«Credi che funzionerà?» Parlava a voce sommessa, ora, quasi divertita.

«Sì. Ne sono sicuro.»

«Per me, funziona meglio così.» Afferrò da dietro la mano destra di Max e, tenendola stretta con la sua, vi premette contro il calcio della pistola. Bloccandolo alla gola con la mano sinistra, gli piantò la canna su una tempia. Il suo vecchio amico si dibatté scioccato, in una disperata ricerca d'aria. E lui tirò il grilletto.

La fortissima detonazione in quella piccola stanza gli fece tremare la mano. Ma si assicurò che le inerti dita di Max premessero contro il grilletto. Impronte digitali, pensò; aveva la mente vigile, malgrado il tremore. Residuo di polvere da sparo. Allentò la presa, facendo sì che la testa di Max piombasse sulla scrivania e che la pistola cadesse rumorosamente a terra vicino alla sedia.

Cautamente, con la mano inguantata, accese il computer e caricò il documento che aveva scritto mentre aspettava che l'amico arrivasse.

> Non posso più vivere con questo peso. Il suo fantasma è tornato, e mi perseguita. Mi dispiace per ciò che ho fatto, per tutti coloro a cui ho fatto del male.
>
> Perdonatemi.
>
> Ho ucciso Patrick Galloway e ora vado a raggiungerlo all'inferno.
>
> Maxwell Hawbaker

Semplice, deciso. Ne era soddisfatto; lasciò il computer acceso. La luce dello schermo e il tremolante chiarore della lampada da tavolo illuminavano il sangue e la materia grigia.

Ficcò il guanto macchiato in un sacchetto di plastica che poi infilò in una tasca del giaccone prima di indossarlo. Si mise dei guanti puliti, il cappello, la sciarpa, poi prese la tazza da caffè - l'unica cosa in quella stanza che avesse toccato senza guanti.

Andò in bagno, versò il whisky nel lavandino che subito dopo provvide a risciacquare. Asciugò la tazza e la rimise a posto nell'ufficio.

Gli occhi di Max lo fissavano, e qualcosa in quello sguardo gli fece salire in gola un po' di bile. Ma la ingoiò, sforzandosi di tenere duro e studiare i dettagli. Soddisfatto di non aver trascurato niente, uscì così com'era entrato.

Scelse le strade secondarie e si assicurò che la sciarpa gli coprisse il viso e il cappello fosse ben calcato sulla testa, casomai qualcuno con problemi di insonnia guardasse fuori dalla finestra.

Sopra di lui, le luci del nord fluttuavano nel cielo.

Aveva fatto quel che doveva, si disse. Ora era tutto finito.

Arrivato a casa, sciacquò via le tracce di sangue ed esplosivo che gli erano rimaste impregnate addosso e mandò giù un goccio di whisky liscio mentre osservava il vecchio guanto che bruciava nel camino.

Non c'era nient'altro da fare, così sgomberò la mente da ogni pensiero.

E dormì il sonno dell'innocente.

13

Mentre era diretta al giornale, Carrie si fermò a prendere un paio di tramezzini con uova e pancetta alla Baita. Era rimasta sorpresa, e anche un po' seccata, quando al risveglio non aveva trovato Max. Non era certo la prima volta che usciva di notte per andare al giornale e finiva col dormire lì. O che se ne andava di casa prima che lei e i bambini si svegliassero.

Ma in tal caso, lasciava sempre un bigliettino dolce o spiritoso sul cuscino.

Quella mattina non ce n'erano stati, e quando aveva provato a chiamare al giornale, il telefono era squillato a vuoto.

Non era da lui. Ma a dire il vero, da qualche giorno Max si comportava in modo strano. E anche questo iniziava a irritarla.

Era in arrivo un servizio strepitoso sul ritrovamento del cadavere di Patrick Galloway. Ammesso che il corpo fosse davvero di Patrick Galloway, rammentò. Dovevano decidere come gestire la faccenda, quanto spazio dedicarle - e se andare o meno ad Anchorage una volta che avessero finalmente portato giù il corpo.

Spulciando tra le sue istantanee, Carrie aveva già ritrovato diverse foto di Pat. La sua immagine andava pubblicata insieme all'articolo.

E anche le foto dei ragazzi che l'avevano trovato. Voleva intervistarli, soprattutto Steven Wise, che era originario del posto. A dire il vero, avrebbe preferito che fosse Max a farlo, dato che se la cavava meglio di lei con le interviste.

Lui non voleva parlarne. Caspita, l'aveva perfino aggredita verbalmente quando si era permessa di accennare alla cosa.

Era proprio ora che Max andasse all'ambulatorio per sottoporsi a una visita di controllo. Era soggetto a disturbi allo stomaco quando non mangiava o non dormiva correttamente. E in effetti, da quando era saltata fuori la storia di Galloway, si era trascurato, da quel punto di vista.

Forse perché erano coetanei, pensò Carrie mentre accostava vicino al marciapiede davanti al *Lunatic*. E perché un po' lo conosceva. Avevano fatto amicizia durante i pochi mesi in cui Max era stato a Lunacy prima che Pat... andasse via. Meglio attenersi a questa versione fin quando non avessero avuto prove concrete.

Ma non vedeva perché Max dovesse scaricare su di lei la sua malinconia da uomo di mezza età, o qualsiasi altra cosa fosse.

In fondo, conosceva Pat da molto prima di lui e non per questo sarebbe entrata in depressione. Le dispiaceva, certo, per Charlene e Meg - avrebbe intervistato anche loro - e sarebbe andata di persona a porgere le sue condoglianze il prima possibile.

Ma era un fatto di cronaca. Il genere di cronaca su cui lei e Max avrebbero dovuto indagare e scrivere per il giornale. Santo Dio, avevano il vantaggio di giocare in casa, questa volta. Era anche probabile che l'agenzia per le informazioni giornalistiche acquistasse i loro articoli.

D'accordo, ci avrebbe pensato lei a fissargli un appuntamento con il dottore, e l'avrebbe assillato perché lo rispettasse. C'erano un sacco di cose da fare, accidenti, tra la faccenda di Galloway e il progetto che avevano di seguire la cronaca dell'Iditarod, la corsa con le slitte.

Oddio, mancava poco a febbraio e il primo marzo era alle porte. Dovevano sbrigarsi se volevano raccogliere un po' di materiale prima della scadenza.

Il suo uomo doveva essere in forma smagliante, e glielo avrebbe ricordato con quanto fiato aveva in gola.

Scese dalla macchina con il sacchetto da asporto che esalava un'invitante odorino e già macchiato di grasso. Scosse il capo quando vide il debole getto di luce che usciva dal retro della loro minuscola sede. Max si era di nuovo addormentato alla scrivania, poteva scommetterci una fortuna.

«Carrie.»

«Ciao, Jim.» Si fermò sul marciapiede per parlare con il barista. «È presto per te.»

«Ho bisogno di fare rifornimento.» Accennò col capo all'emporio. «Il tempo dovrebbe mantenersi buono, così ho pensato di andare a pesca.» Lanciò uno sguardo alla finestra illuminata del giornale. «Non sono il solo a iniziare presto.»

«Conosci Max.»

«Ha fiutato la notizia, eh?» disse, dandosi un colpetto sul naso. «Ehi, Professore. È ora di andare a scuola?»

John si aggiunse a formare un trio. «Quasi. Ho pensato di fare una passeggiata approfittando del tempo. Alla radio hanno detto che potremmo arrivare a zero gradi.»

«Si avvicina la primavera» annunciò Carrie. «E questa colazione si sta raffreddando. Sarà meglio che entri e dia una scrollata a Max perché si stacchi da quella scrivania.»

«Qualche novità sul caso Galloway?» le chiese John.

«Se ce ne saranno, le otterremo in tempo utile per la prossima edizione. Buona giornata.»

Una volta entrata, accese le luci. «Max! Alzati e datti da fare!» Strinse fra i denti il sacchetto da asporto per avere entrambe le mani libere. Si tolse il giaccone e lo appese a un attaccapanni. Infilò i guanti in una tasca e il cappello nell'altra.

Com'era solita fare, diede con le dita un po' di volume ai capelli appiattiti.

«Max!» chiamò di nuovo, fermandosi alla sua scrivania per accendere il computer. «Ho portato la colazione, anche se non capisco perché sono così buona con te, visto che ultimamente sei scontroso come un orso stitico.»

Appoggiato il sacchetto, si diresse verso la macchinetta del caffè e portò la caraffa al bagno per riempirla. «Tramezzini con uova e pancetta. Ho appena incontrato Jim e il Professore per strada. O meglio, il Professore l'avevo già visto alla Baita, intento a finire il suo porridge prima di andare a scuola. Chissà se pensa che Charlene, sapendo che la sua vecchia fiamma è morta, lo sposerà. Pover'uomo.»

Azionò la macchinetta del caffè e tirò fuori piatti e tovaglioli di carta per i tramezzini. Canticchiava sottovoce *Tiny Dancer*, il brano di Elton John che la sua stazione rock preferita aveva trasmesso durante il tragitto per arrivare al giornale.

«Maxwell Hawbaker. Non so perché ti sopporto. Se pensi di continuare a essere così scontroso e immusonito ancora a lungo, sappi che mi cercherò un uomo più giovane e allegro. Guarda che lo faccio davvero.»

Aveva entrambe le mani occupate da un piatto con dentro un tramezzino, e si avviò verso il piccolo ufficio di Max. «Ma prima che ti lasci per la mia avventura erotica con uno stallone di venticinque anni, porterò il tuo culone fino all'ambulatorio per...»

Si fermò sulla porta, le mani le si piegarono mollemente all'altezza dei polsi. I tramezzini caddero con un tonfo sul pavimento, uno dietro l'altro. Nel fragore dei suoi battiti assordanti, Carrie si sentì urlare.

Nate bevve il suo secondo caffè mentre parlava del castello LEGO che lui e Jesse avevano in progetto di costruire quella mattina. Il primo l'aveva bevuto a casa di Meg e gran parte della sua mente era ancora là con lei.

Quel giorno, Meg era diretta a nord con il suo aereo per una consegna di provviste; poi si sarebbe fermata a Fairbanks per comperare alcuni articoli da riportare agli abitanti di Lunacy. Con una commissione del cinque per cento sul prezzo d'acquisto, Meg risparmiava loro il viaggio di andata e ritorno in una delle città fuori mano - opzione non sempre possibile d'inverno - e provvedeva all'acquisto, al trasporto e alla consegna a domicilio.

Nate aveva anche dato un'occhiata allo studio di Meg, quella mattina. Era audace ed elegante come il resto della casa e studiato per garantire comfort ed efficienza.

Una massiccia scrivania in legno grezzo, un computer nero dall'aspetto solido con un enorme schermo piatto. Sedia dirigenziale in pelle, ricordò Nate, un orologio in vecchio stile, di quelli che si reggevano da soli e, alle pareti, incorniciati di nero, una serie di schizzi a matita con velleità artistiche.

C'era un'enorme pianta, qualcosa di simile a delle lunghe lingue verdi dentro a un lucido vaso rosso, archivi bianchi come la neve e una stella di cristallo appesa a una catenella davanti alla finestra.

Gli era sembrato pratico e femminile.

Non avevano fatto progetti per più tardi. Meg rifiutava il concetto stesso di progetto e, in fondo, era meglio così, pensò Nate. Aveva bisogno di tempo per pensare. Alla direzione che avevano preso, o che avrebbero potuto prendere.

Il suo punteggio con le donne era pietosamente basso. Forse aveva l'opportunità di cambiare, con lei. O forse era solo un momento, la più classica delle relazioni passeggere. Molte cose dentro di lui si stavano risvegliando, dopo un lungo, oscuro sonno. Come poteva riconoscere cosa fosse reale? O, se lo era, come poteva sapere se sarebbe riuscito a preservarlo in quel modo?

Se davvero lo voleva.

Meglio, per ora, bere il suo caffè, fare colazione e costruire un castello di plastica con un bambino a cui bastava stare in compagnia per essere felice.

«Dovrebbe avere un ponte» disse Jesse. «Il ponte che va su e giù.»

«Il ponte levatoio.» Nate si fece più attento. «Si può fare. Ci serve del fi-

lo da pesca.»

Il bambino alzò lo sguardo verso di lui, raggiante. «D'accordo.»

«Ecco a lei, capo.»

Nate colse la smorfia di dolore che Rose si era lasciata sfuggire mentre posava sul tavolo il piatto con la sua colazione. «Tutto bene?»

«Un po' di mal di schiena. Mi era già capitato con questo qui.» Scompigliò i capelli di suo figlio.

«Forse dovrebbe andare dal dottore.»

«Ho un controllo proprio oggi. Jesse, lascia mangiare il capo prima che la colazione si raffreddi.»

«Ci serve del filo da pesca per il ponte.»

Rose lasciò la mano sulla testa del bambino ancora un momento. «Vedrò di procurarvelo.»

Alzò lo sguardo verso la porta, dove Jim lo Smilzo era appena entrato incespicando. «Jim.»

«Capo. Capo. Deve venire. Di corsa. Max... Oh mio Dio.»

«Che cosa è successo?» Ma sollevò una mano mentre lo diceva. Dal pallore spettrale sul volto di Jim e dai suoi occhi sbarrati e vitrei capì che era qualcosa di grave. Vicino a lui, il bambino osservava la scena con la boccuccia aperta, sbalordito. «Aspetta.»

Si alzò di corsa e afferrò il giaccone. «Fuori.» Ghermì il braccio tremante di Jim e lo trascinò oltre la porta. «Che succede?»

«È morto. Buon Dio. Max è morto, gli hanno sparato. Metà della testa... metà della testa è andata.»

Nate sorresse Jim quando vide che le sue gambe cedevano. «Max Hawbaker? L'hai trovato tu?»

«Sì. No. Cioè, sì, è Max. Carrie. È stata lei a trovarlo. L'abbiamo sentita gridare. È entrata. Io e il Professore siamo rimasti lì a chiacchierare un momento e lei ha cominciato a urlare come se la stessero uccidendo. Siamo corsi dentro e... e...»

Nate continuò a trascinarlo lungo la strada. «Hai toccato niente?»

«Come? Non credo, no. Il Professore ha detto di venire a cercarla, di venire alla Baita a chiamarla. Ed è quel che ho fatto.» Deglutiva spesso e velocemente. «Credo che vomiterò.»

«No, non lo farai. Ora devi andare alla stazione di polizia da Otto. Ripeti a lui le stesse cose che mi hai appena raccontato e digli che mi servono una macchina fotografica, alcune buste per le prove, dei guanti di plastica e il nastro segnaletico. Digli solo che ho bisogno dell'attrezzatura per la scena

del delitto. Ce la farai a ricordarlo?»

«Io... sì. Lo farò. Vado immediatamente.»

«Poi resta lì. Rimani alla stazione finché non arriverò io a parlare con te. Non dire niente a nessun altro. Vai.»

Nate svoltò in direzione del giornale e accelerò il passo. Il suo cervello era partito in automatico; la parola d'ordine era preservare la scena del delitto. Proprio in quel momento, per quanto ne sapeva, c'erano due civili là dentro, il che significava che era già compromessa.

Spalancò la porta e vide John in ginocchio sul pavimento di fronte a Carrie che singhiozzava. John aveva ancora addosso tutto a eccezione dei guanti e teneva un bicchiere d'acqua appoggiato alle labbra di Carrie. Alzò lo sguardo verso Nate e un' ombra di sollievo gli apparve sul viso sciocca-to.

«Grazie a Dio. Max. Là dietro.»

«Resta qui. Trattienila con te in questa stanza.»

Si diresse verso l'ufficio sul retro. Sentiva l'odore. Si sentiva sempre. No, si corresse, non sempre. Non ci sarebbe stato odore di morte nella grotta di ghiaccio dove Pat Galloway aspettava. La natura doveva averlo senz'altro coperto.

Ma fiutò la morte di Max Hawbaker ancor prima di vederla. E sotto a quella, sentì l'odore di uova e pancetta dei tramezzini sul pavimento appe-na oltre la soglia.

Il suo sguardo esaminò la stanza a partire dal vano della porta: la collo-cazione del cadavere, la pistola, la natura della ferita. Tutto diceva 'suici-dio'. Ma Nate sapeva che il primo sussurro avvertito sulla scena del delitto era spesso menzognero.

Entrò, mantenendosi vicino alle pareti della stanza, e vide gli schizzi di sangue sulla sedia, sullo schermo del computer e sulla tastiera. Altro san-gue, sgorgato dalla ferita alla testa, aveva formato una pozza sulla scriva-nia ed era poi colato sul pavimento prima che la morte chiudesse il rubi-netto.

Ustioni provocate dalla polvere da sparo, notò. Con molta probabilità, la canna della calibro 22 era stata puntata direttamente contro la tempia. Nes-sun foro d'uscita. E, a differenza di quanto Jim aveva dichiarato in modo farneticante, il danno al volto era di piccola entità. La pallottola aveva la-sciato un foro relativamente netto, prima di entrare nel cervello e rimbalza-re allegramente come in un flipper impazzito.

Morto, molto probabilmente, prima che la sua testa sbattesse sulla scri-

vania.

Avendo notato la spirale colorata sul salvaschermo, Nate estrasse una penna dalla tasca e si avvicinò abbastanza da poter dare con quella un colpetto sul mouse.

Il documento apparve sullo schermo.

Strinse gli occhi mentre leggeva e li mantenne socchiusi anche mentre guardava il cadavere dell'uomo che affermava di aver ucciso Pat Galloway.

Tornò alla porta e fece segno a Otto di aspettare quando vide il suo vice sopraggiungere trafelato all'ingresso. Nate si avvicinò a Carrie e, come John, si accovacciò.

«Carrie.»

«Max. Max.» Alzò gli occhi, rossi e terrorizzati, verso quelli di Nate. «Max è morto. Qualcuno...»

«Lo so. Ne sono desolato.» Appoggiò le mani su quelle di Carrie e le strinse. «Mi prenderò cura di lui. Ora voglio che lei vada alla stazione e mi aspetti lì.»

«Ma Max. Non posso lasciare Max.»

«Lo affidi a me. Mi occuperò io di lui. John l'aiuterà a rimettersi la giacca a vento. E tra un minuto, lui e Otto la porteranno alla stazione di polizia. Vi raggiungerò appena possibile. Perciò vada là, e mi aspetti.»

Carrie aveva lo sguardo fisso, ancora offuscato dallo shock. «L'aspetto là.»

«Esatto.» Avrebbe fatto quello che le diceva. Il trauma e l'orrore l'avrebbero resa obbediente. Per un po'. «Otto?»

Nate si alzò e tornò nell'ufficio sul retro.

«Dio misericordioso» disse Otto con un filo di voce.

«Voglio che li porti entrambi alla stazione. Jim è ancora lì?»

«Sì.» Deglutì rumorosamente. «Gesù, capo.»

«Tienili lì. Fa' in modo che stiano separati. Lascia che per il momento sia Peach a occuparsi di Carrie. Chiama Peter e digli di venire subito qui.»

«Ci sono io, ora. Peter potrebbe tener d'occhio la stazione mentre...»

«Mi serve che tu inizi a raccogliere le deposizioni. Te la caverai meglio di Peter. Comincia con Jim. Voglio qui anche il dottore. Contatta Ken e digli di venire immediatamente. Voglio che lui resti qui al mio posto. Non ci devono essere errori e la cosa deve rimanere riservata finché non avremo protetto la scena del delitto e archiviato le deposizioni. Usa un registratore. Registra l'ora e la data e prendi appunti come copia di riserva. Assicu-

rati che tutti, dico tutti, restino lì e stiano separati finché non sarò tornato. Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro.» Si passò una mano sulla bocca. «Perché mai Max avrebbe dovuto uccidersi? È così, no? Suicidio?»

«Occupiamoci della scena del delitto e dei testimoni, Otto. Facciamo un passo alla volta.»

Rimasto solo, prese la macchina fotografica che Otto aveva portato per immortalare la scena. Consumò un rullino intero, ne caricò un altro e finì anche quello.

Quindi tirò fuori un taccuino e annotò i dettagli. Il fatto che la porta di servizio non fosse chiusa a chiave, il calibro della pistola, il testo esatto della lettera sullo schermo. Fece uno schizzo approssimativo della stanza e vi aggiunse l'esatta posizione di ogni cosa: il cadavere, la pistola, la lampada, la bottiglia di whisky e l'unica tazza.

Aveva addosso i guanti e stava annusando sia la bottiglia che la tazza quando arrivò Peter.

«Prendi il nastro di segnalazione. Voglio che tu lo metta sulla porta d'ingresso e su quella di servizio.»

«Sono venuto il prima possibile...» Peter si interruppe non appena fu sulla soglia.

Vedendo che la pelle di Peter si tingeva di verde, Nate gli disse bruscamente: «Non vomitare qui. Se devi farlo, vai fuori e porta con te il nastro.»

Peter si ritrasse, guardò fisso il muro e respirò con la bocca. «Otto ha detto che Max si è suicidato, ma non credevo che...»

«Non l'abbiamo ancora stabilito. Quel che sappiamo con certezza è che Max è morto. E ora, questa è la scena del delitto e voglio che sia salvaguardata. Nessuno deve entrare a eccezione del medico. Chiaro?»

«Sissignore.» Peter cercò a tentoni dentro la scatola che Otto aveva riempito alla meglio, ne estrasse il nastro e uscì barcollando.

«La polizia di Stato ti vorrà, Max» mormorò Nate. «A quanto pare, le servirai un piatto bell'e pronto, con tanto di ciliegina sulla torta. Forse è andata proprio così. Ma le ciliegine non sono mai state il mio forte.»

Uscì e, con le mani ancora inguantate, chiamò il sergente Coben ad Anchorage.

«Non lascerò il cadavere lì dov'è, aspettando che veniate a prenderlo» disse dopo aver fornito a Coben le informazioni essenziali. «Ha controllato le mie credenziali, ormai. Sa che sono qualificato. Ho protetto e fotografato la scena del delitto e ho appena fatto chiamare il medico. Sto racco-

gliendo le prove e ho intenzione di far trasportare il cadavere all'ambulatorio. Tutto quel che ho, sarà a sua disposizione, quando arriverà qui.»

Fece un cenno a Ken per dirgli di entrare, quando lo vide sulla porta. «E mi aspetto la stessa collaborazione per quanto riguarda le indagini su Galloway. Questa è la mia città, sergente. Vogliamo entrambi far luce su questa storia, ma credo che dovremo condividere la torcia. È quel che mi aspetto da lei.»

Riattaccò. «Voglio che esamini il cadavere. Sei in grado di stabilire con approssimazione l'ora del decesso?»

«Dunque è vero. Max è morto.» Ken fece scivolare le dita sotto gli occhiali e le premette contro gli occhi. «Non mi è mai capitato di dover fare una cosa del genere, ma dovrei riuscire a fare una stima approssimativa.»

«È già abbastanza. Mettiti questi.» Nate gli porse un paio di guanti. «Non è piacevole» aggiunse.

Ken entrò e, visibilmente scosso, ci mise un po' a riprendersi. «Mi sono già occupato di ferite d'arma da fuoco. Ma niente di simile, non con qualcuno che conoscessi. Perché accidenti avrebbe dovuto farsi questo? Gli inverni possono avere un effetto logorante sulle persone, ma ci era passato altre volte. In situazioni ben peggiori. Non soffriva di depressione. Carrie me l'avrebbe detto, o comunque me ne sarei accorto io stesso.» Lanciò una rapida occhiata a Nate.

«Non ho mai pensato di suicidarmi. Troppo sforzo. Se dovessi cambiare idea, cercherò di fartelo sapere prima.»

«Ti senti meglio, in questi giorni?»

«A volte. Sei pronto?»

Ken raddrizzò le spalle. «Sì, grazie.» Andò verso il cadavere. «Posso toccarlo? Spostarlo un minimo?»

Nate aveva le foto, e si era già preoccupato di tracciare la sagoma del corpo con il nastro segnaletico, in mancanza di meglio. Quindi annuì.

Chinatosi verso Max, Ken sollevò una mano. Gli pizzicò la pelle. «Sarebbe più comodo se potessi portarlo all'ambulatorio, spogliarlo ed eseguire un esame più approfondito.»

«Ne avrai l'opportunità. Dammi un orario approssimativo.»

«Be', scavando tra i ricordi di quando ero studente, considerando la temperatura della stanza e lo stato del rigor mortis, direi tra le otto e le dodici ore. È davvero un calcolo approssimativo, Nate.»

«Quindi, dovrebbe essere successo tra le ventuno e l'una. È già qualcosa. Potremmo riuscire a circoscrivere ancora di più i tempi con la deposizione

di Carrie. Manderò Peter a prendere un sacco per la salma. Ken, voglio che sistemi il cadavere in un posto sicuro - e freddo.»

«Abbiamo l'area che utilizziamo come obitorio di fortuna in casi del genere.»

«Andrà bene. Non devi parlarne con nessuno. Mantieni il silenzio finché non sarò arrivato.»

Supervisionò il trasferimento del cadavere e stampò la breve lettera d'addio prima di spegnerlo. Una volta chiuse a chiave le porte, si diresse alla centrale.

Hopp lo intercettò.

«Devo sapere cosa accidenti sta succedendo.»

«Ci sto ancora lavorando. Quel che posso dirle è che Max Hawbaker è stato trovato morto alla sua scrivania in redazione. A quanto pare, la causa è una ferita da arma da fuoco alla testa. Probabilmente autoinflitta.»

«Oh, Dio. Oh, maledizione. Probabilmente?» Camminava alla svelta per stare al passo con Nate e lo tirò per una manica quando vide che la distanziava. «Cosa intendi per 'probabilmente'? Pensi che l'abbiano ucciso?»

«Non ho detto questo. Sto indagando, Hopp. Ho avvertito la polizia di Stato; sarà qui entro poche ore. Quando avrò delle risposte, le farò sapere. Mi lasci lavorare.» Tirò la porta per aprirla e la richiuse in faccia a Hopp.

Una volta entrato nell'ingresso artico, temporeggiò per togliersi il giaccone e per provare a schiarirsi le idee. Il sole era già alto e la giornata limpida come promesso dai meteorologi.

Quello stesso giorno sarebbero andati a recuperare Galloway, pensò. E forse avrebbero prelevato anche il cadavere del suo assassino. Due al prezzo di uno.

Poi ci avrebbe pensato.

Aprì la porta interna e trovò John che aspettava su una sedia e leggeva un'edizione tascabile di *La Collina dei Conigli.* John si alzò e infilò il libro nella tasca posteriore senza mettere il segno. «Peach ha portato Carrie di là nel suo ufficio. Otto è con Jim in una cella. Aperta» aggiunse tempestivamente. Poi sospirò. «Non riesco a crederci.»

«Otto ha registrato la tua deposizione?»

«Sì. Non che ci fosse molto da raccontare. Me ne sono andato dalla Baita e ho fatto una passeggiata diretto a scuola. Ho incontrato Jim e Carrie e mi sono fermato un minuto a chiacchierare con loro. Carrie aveva la colazione dentro a un sacchetto e la luce era accesa nell'ufficio di Max. Era visibile attraverso la finestra. È entrata; io e Jim siamo rimasti lì a parlare un

altro paio di minuti. Voleva comprare delle esche. Andava a pescare. Gli piace prendermi in giro perché non vado né a caccia né a pesca.»

Prese a massaggiarsi la mascella sinistra come se gli dolesse. «Un attimo dopo, Carrie ha iniziato a urlare. Siamo corsi dentro e l'abbiamo visto. Abbiamo visto Max.»

Chiuse gli occhi e tirò un paio di sospiri. «Scusami. Non ho mai visto un morto, se non quando erano... pronti per l'ultimo saluto.»

«Fai con comodo.»

«Poi, ah, ho tirato via Carrie. Non sapevo che altro fare. Lo allontanata e ho detto: 'Jim, Burke è alla Baita. Va' a chiamarlo'. Carrie era in preda a una crisi isterica. L'ho fatta sedere e all'inizio ho dovuto trattenerla perché voleva tornare da Max. Poi le ho portato dell'acqua e sono rimasto finché non sei arrivato tu. È tutto.»

«Qualcuno di voi è entrato nella stanza?»

«No. Be', cioè, Carrie era già dentro. Forse in piedi, non so, uno o due passi oltre la soglia. Aveva un piatto di carta per ciascuna mano. I tramezzini le erano caduti a terra ed era lì in piedi che urlava. Con un piatto per ogni mano.»

«Quanto tempo è trascorso tra il momento in cui l'avete sentita gridare e quello in cui l'avete raggiunta?»

«Forse trenta secondi. Nate, sembrava che qualcuno la stesse accoltellando. Siamo scattati entrambi. In un attimo eravamo dentro. Forse meno di trenta secondi.»

«D'accordo. Potrei aver bisogno di parlare ancora con te e l'agente della polizia di Stato vorrà fare altrettanto. Fai in modo di restare reperibile. Vorrei che fosse mantenuto il silenzio. Non sarà facile, ma lo preferirei.»

«Andrò a scuola.» Controllò l'orologio con un gesto assente. «È già tardi, ma forse mi aiuterà a distrarmi. Resterò lì gran parte della giornata.»

«Grazie per il tuo aiuto.»

«Mi è sempre sembrato così inoffensivo» disse John mentre recuperava il giaccone. «Innocuo, non so come dire. Sempre in cerca di una storia in un posto come questo. Pettegolezzi, colore locale, nascite. Morti. Avrei scommesso che fosse un uomo soddisfatto, con il suo piccolo giornale da pubblicare e i bambini da tirare su.»

«È difficile vedere oltre la superficie delle cose, a volte.»

«Su questo non ci sono dubbi.»

Subito dopo entrò in cella per parlare con Jim, che corroborò la testimonianza di John. Dopo averlo congedato, Nate si sedette sulla branda accan-

to a Otto.

«Ho mandato Peter all'ambulatorio. Lo lascerò lì, per il momento. È un po' scosso e sono stato duro con lui. Comincia a sondare il terreno. Lascia la redazione e vai a parlare con la gente che vive nei dintorni. Cerca di scoprire se hanno sentito uno sparo, la scorsa notte. Ci stiamo orientando su un orario che va dalle ventuno all'una. Voglio sapere se qualcuno ha visto Max o chiunque altro aggirarsi nei pressi dell'edificio. Quando, dove e chi. Se hanno sentito una macchina, delle voci o se hanno visto qualcosa, qualsiasi cosa, voglio saperlo.»

«La polizia di Stato sta arrivando?»

«Già.»

Sul viso di Otto apparvero delle rughe da bulldog. «Non lo trovo giusto.»

«Giusto o sbagliato che sia, le cose stanno così. Lascia a Peter un'ora, poi andate insieme a raccogliere informazioni. Il corpo può essere affidato a Ken, che provvederà a chiuderlo in una stanza. Hai parlato con Carrie?»

«Ci ho provato. Non sono riuscito a ottenere un granché.»

«Non fa niente. Le parlerò io, ora.» Si alzò. «Otto, Max conosceva Patrick Galloway?»

«Non lo so.» Aggrottò la fronte. «Sì, senza dubbio. È difficile ricordare dopo tanto tempo. Però mi sembra che Max sia arrivato qui l'estate prima che Pat scomparisse. Fosse ucciso» si corresse. «Max lavorava per un giornale ad Anchorage e, a un certo punto, ha deciso che ne voleva uno suo, una sana attività di provincia. La storia è questa, comunque.»

«D'accordo. Inizia a raccogliere informazioni.»

Mentre Nate si avvicinava alla porta del suo ufficio, gli parve di sentir cantare. Era una specie di ninna nanna, a dire il vero, di quelle che si sussurrano a un bebè. Aprì la porta e vide Carrie distesa a terra sopra una coperta e con la testa appoggiata sul generoso grembo di Peach che le accarezzava i capelli e canticchiava.

Quando Nate entrò, Peach alzò lo sguardo. «Il massimo che ho potuto fare» mormorò. «La poverina è a pezzi. Ora sta dormendo. Ho, ehm, trovato per caso dello Xanax nel cassetto della tua scrivania. Ne ho tagliata a metà una pillola per darla a Carrie.»

Nate dovette ignorare la sensazione di imbarazzo. «Ho bisogno di parlare con lei.»

«Detesto l'idea di doverla svegliare. Comunque, dovrebbe essere un po' più calma di com'era quando Otto ha provato. Vuoi che resti?»

«No, ma non allontanarti troppo.»

Quando Nate si mise a sedere sul pavimento, Peach gli chiuse una mano intorno al polso. «Immagino che non sia necessario ricordarti di essere gentile. Lo saprai senz'altro, e ti verrà spontaneo. Nondimeno...» La sua voce si affievolì. «Carrie? Tesoro, devi svegliarti, ora.»

Carrie aprì gli occhi: erano trasognati e spenti. «Che c'è?»

«Nate deve parlarti, tesoro. Riesci a stare seduta?»

«Non capisco.» Si strofinò gli occhi come una bambina. «Ho fatto un sogno...» Mise a fuoco Nate e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non è stato un sogno. Max. Il mio Max.» Quando le si spezzò la voce, Nate le prese la mano.

«Mi dispiace, Carrie. So che è dura e ne sono addolorato. Vuole dell'acqua? Qualcos'altro?»

«No. No. Niente.» Si sollevò e affondò il volto tra le mani. «Non voglio niente.»

Nate si alzò e aiutò Peach a fare altrettanto. «Sarò qui fuori se dovessi avere bisogno di me» disse Peach; e uscì chiudendo dolcemente la porta dietro di sé.

«Vuole una sedia o preferisce restare lì?»

«Mi sento come se mi trovassi ancora dentro a un sogno. Come se tutto fluttuasse nella mia testa.»

Nate decise che il pavimento poteva andare, e si sedette di nuovo. «Carrie, devo farle qualche domanda. Mi guardi. A che ora ha lasciato casa Max, la notte scorsa?»

«Non lo so. Non sapevo che fosse uscito, me ne sono resa conto solo questa mattina quando mi sono alzata. Ero piuttosto risentita. Lascia sempre un biglietto sul cuscino se decide di andare al lavoro di notte o la mattina presto.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«L'ho... visto... stamattina... Ho visto...»

«No.» Nate le prese di nuovo la mano, cercando di allontanarla da quell'immagine. «Prima. Ha cenato a casa?»

«Sì. Abbiamo mangiato chili con carne. L'ha cucinato lui. Gli piace vantarsi del suo chili. Abbiamo cenato tutti insieme.»

«Poi cosa avete fatto?»

«Abbiamo guardato la TV. O forse soltanto io. I bambini l'hanno guardata per un po', poi Stella ha parlato al telefono con una sua amica e Alex si è messo davanti al computer. Max era irrequieto. Ha detto che avrebbe

letto un libro, ma non l'ha fatto. Gli ho chiesto se qualcosa non andava e si è irritato con me.»

Le cadde una lacrima, che tracciò una solitaria linea sulla sua guancia. «Ha detto che stava cercando di risolvere un problema e che voleva essere lasciato in pace cinque minuti. Ci siamo trattati male a vicenda. Più tardi, quando i bambini erano già a letto, mi ha chiesto scusa. Era preoccupato per qualcosa. Ma io ero ancora arrabbiata e l'ho scansato. Non ci siamo quasi rivolti la parola quando siamo andati a letto.»

«Che ora era?»

«Le dieci e mezzo, credo. Ma no, non è vero. A quell'ora sono salita in camera e lui ha borbottato qualcosa dicendo che sarebbe rimasto a vedere la CNN o non so che altro. Non ci ho fatto caso perché ero seccata. Sono andata a letto presto perché ero arrabbiata e non volevo stare con lui. E adesso è morto.»

«Dunque Max era ancora a casa alle ventidue e trenta. Non l'ha sentito uscire?»

«Sono andata dritta a letto. Mi sono addormentata. Al risveglio, questa mattina, ho realizzato che non era venuto a dormire. Tira sempre fuori le lenzuola dal bordo in fondo al letto. Mi fa diventare pazza. Ho pensato che forse, essendo di cattivo umore, aveva dormito sul divano, ma non era neanche lì. Ho portato i bambini da Ginny. Toccava a lei accompagnarli a scuola. Oh, mio Dio. Mio Dio, i bambini.»

«Stia tranquilla. Si stanno prendendo cura di loro. Vi manderò tutti a casa non appena avremo finito. Stava dicendo che è andata in città; e poi?»

«Avevo deciso di perdonarlo. È impossibile restare a lungo arrabbiati con Max. E avevo intenzione di fissargli un appuntamento per un controllo. Ha mangiato poco, negli ultimi giorni. Mi sono fermata a prendere qualcosa per fare colazione insieme e poi sono andata al giornale. Ho incontrato Jim e John, sono entrata e l'ho trovato. L'ho trovato. Chi può avergli fatto del male in questo modo?»

«Carrie, sa se Max aveva omesso altre volte di chiudere a chiave la porta posteriore?»

«Sempre. Non si ricordava mai di farlo. Non c'era motivo di preoccuparsi, diceva. Se qualcuno avesse davvero avuto intenzione di entrare, sarebbe comunque riuscito a sfondare la porta.»

«Possedeva una pistola?»

«Certo. Ne aveva diverse. Come tutti, del resto.»

«Una calibro 22? Una Browning calibro 22?»

«Sì. Sì. Devo andare a prendere i miei bambini.»

«Tra un minuto. Dove teneva quella pistola?»

«Quella? Nel vano portaoggetti del suo furgoncino. La usava soprattutto per il tiro al bersaglio. Ogni tanto gli piaceva fermarsi mentre tornava a casa dal lavoro e sparare a qualche lattina. Diceva che l'aiutava a farsi venire qualche idea per un articolo.»

«Le ha mai parlato di Patrick Galloway?»

«Certo. Tutti parlano di Galloway in questi giorni.»

«Intendo dire, in modo specifico. Di lui e Galloway.»

«Perché avrebbe dovuto? Si sono frequentati per un po' prima che Pat se ne andasse.»

Nate valutò le varie opzioni. Era una parente stretta e doveva sapere. Tanto valeva dirglielo ora. «C'era una breve lettera scritta sul suo computer.»

Carrie si sfregò gli occhi con le nocche. «Che genere di lettera?»

Nate si rialzò, aprì il documento che aveva appoggiato sulla sua scrivania. «Le lascerò leggere una copia. Non sarà facile, Carrie.»

«Voglio vederla ora.»

Nate gliela porse e aspettò. Vide l'accenno di colore che le era tornato sul viso sparire di nuovo. Ma i suoi occhi, invece di spegnersi per il dolore, si infiammarono.

«È un errore. Una follia. Una menzogna!» Come a volerlo provare, saltò su e strappò il foglio stampato in mille pezzi. «È una grossa bugia e dovrebbe vergognarsi. Il mio Max non ha mai fatto del male ad anima viva. Come osa? Come osa affermare che abbia ucciso qualcuno e poi si sia suicidato?»

«Le sto solo mostrando ciò che era scritto sul suo computer.»

«E io le dico che è una menzogna. Qualcuno ha ucciso mio marito, perciò sarà meglio che lei faccia il suo dovere e scopra chi è stato. Chiunque abbia fatto del male a mio marito ha inventato questa enorme bugia e se lei ci crede anche per un momento, be', per me può andare al diavolo.»

Uscì correndo dalla stanza e pochi secondi dopo Nate ne sentì il pianto strozzato.

Scivolò fuori e la vide avvolta tra le braccia di Peach. «Assicurati che lei e i bambini arrivino a casa» disse con calma; poi tornò nel suo ufficio.

Per un po' restò in piedi, intento a studiare i pezzetti di carta sul pavimento.

14

Hopp aveva un ufficio, al municipio. Non era molto più grande di un armadietto per le scope ed era arredato in modo altrettanto confusionario, ma dal momento che Nate voleva mantenere quell'incontro a un livello formale, decise di raggiungerla lì.

Vedendola truccata di tutto punto e con addosso un completo scuro immaginò che potessero intendersi.

«Burke.» Le parole di Hopp furono due rapidi morsi e il gesto che fece con la mano in direzione della sedia un vero e proprio diretto.

Sentì l'odore del caffè provenire dalla tazza sulla scrivania e notò che la caffettiera dietro di lei sul corto ripiano era quasi piena. Non l'aveva invitato a servirsi.

«Voglio chiederle scusa per essere stato così brusco, questa mattina» iniziò. «Ma si è intromessa al momento sbagliato.»

«Ti ricordo che lavori per me.»

«Lavoro per gli abitanti di questa città. Uno dei quali è disteso su un tavolo nel nostro obitorio provvisorio. È questa la mia priorità. Non lei.»

Hopp serrò le labbra dipinte di rosso acceso. Nate la sentì inspirare - un respiro lungo, sibilante - per poi espellere lentamente l'aria. «Sia quel che sia, io sono il sindaco di questa città, e questo fa dei suoi residenti anche una mia priorità. Non stavo certo fiutando in giro alla ricerca di pettegolezzi e non sopporto di essere trattata in quel modo.»

«E sia quel che sia, avevo un compito da svolgere. Il che includeva, ed era mia assoluta intenzione farlo, consegnarle un rapporto non appena avessi completato la mia indagine preliminare. Cosa che sono pronto a fare ora.»

«Non mi piacciono i tuoi modi bruschi.»

«Neanche a me piacciono i suoi.»

Questa volta Hopp lasciò cadere la mascella e gli occhi le scintillarono. «Mi sembra evidente che tua madre non ti abbia insegnato a rispettare le persone più anziane.»

«A quanto pare non ha funzionato. D'altronde, neanche a lei vado giù.»

Hopp tamburellò sulla scrivania con le dita - le unghie corte, pratiche e senza smalto non si intonavano con la bocca rossa e il completo elegante. «Sai cos'è che mi fa imbestialire, ora?»

«Immagino che stia per dirmelo.»

«Il fatto che non sono più in collera con te. Mi piace prolungare una bel-

la arrabbiatura. Ma avevi ragione, prima, quando hai detto che gli abitanti di questa città hanno la precedenza. Rispetto la tua posizione perché so che lo pensi davvero. Max era un amico, Ignatious. Un buon amico. Sono sconvolta per quel che è successo.»

«Lo so, mi dispiace e le chiedo scusa per non essere stato più...»

«Sensibile, gentile, disponibile?»

«Scelga lei.»

«D'accordo. Proseguiamo.» Hopp tirò fuori un fazzoletto di carta e si soffiò il naso con foga. «Serviti pure del caffè e dimmi come stanno le cose.»

«Grazie, ma ne ho già bevuto un litro. Per quanto mi è stato possibile ricostruire, Max ha lasciato casa sua un po' dopo le ventidue e trenta, la notte scorsa. Aveva avuto un battibecco con sua moglie - niente di troppo serio, ma Carne sostiene che Max fosse un po' strano, negli ultimi giorni. Fa risalire questo cambio d'umore a subito dopo il ritrovamento del cadavere di Patrick Galloway.»

Hopp aggrottò la fronte; le rughe intorno alla bocca si fecero più profonde. «Perché mai, mi domando. Non mi sembra di ricordare che si conoscessero poi così bene. Avevano legato subito, se non sbaglio, però Max era arrivato da poco quando Patrick è scomparso.»

«Non ho nessuna prova, finora, che Max si sia fermato da qualche parte prima di andare in ufficio al giornale. Intorno all'una del mattino, se la stima del medico è giusta, lui - o un'altra persona ignota, se non addirittura più persone - ha sparato un colpo secco che gli è arrivato al cervello passando attraverso la tempia destra.»

«Perché mai qualcuno...» Hopp si interruppe e con la mano gli fece cenno di continuare. «Scusa. Finisci pure.»

«Secondo quanto si evince dalla scena del delitto, la vittima era seduta alla sua scrivania al momento del decesso. La porta di servizio non era chiusa a chiave, sembra fosse abbastanza consueto. Sia il computer di Max che la lampada da tavolo erano accesi. Aveva una bottiglia già iniziata di whisky Paddy's sulla scrivania e una tazza di caffè con dentro ancora un dito di whisky. L'analizzeranno, ma non mi è sembrato di rilevare nessun'altra sostanza nella tazza.»

«Dio. L'avevo visto appena ieri mattina.»

«Le è sembrato strano?»

«Non saprei. Non posso dire di averci fatto particolare attenzione.» Si premette sul naso le mani intrecciate a mo' di guglia. «Ora che mi ci fai

pensare, forse era turbato. Ma non riesco a immaginare nessun motivo per cui possa essersi fatto questo. Il matrimonio con Carrie andava bene. I suoi figli non hanno problemi diversi da quelli di tutti i loro coetanei. A Max piaceva redigere il giornale. Forse era malato. Forse aveva scoperto di avere un cancro o qualcos'altro e non è riuscito ad affrontarlo.»

«È risultato in buona salute dall'ultimo controllo all'ambulatorio. Sei mesi fa. L'arma trovata sul luogo del delitto era sua, debitamente registrata. Secondo quanto afferma sua moglie, la teneva quasi sempre nel vano portaoggetti del suo furgoncino. Per il tiro al bersaglio. Non ho trovato segni di colluttazione.»

«Povero Max.» Afferrò un altro fazzoletto ma, invece di servirsene, lo appallottolò nella mano chiusa a pugno. «Cosa potrebbe averlo spinto a mettere fine alla sua vita, a far del male non solo a sé stesso, ma anche a tutta la sua famiglia?»

«C'era una breve lettera sul suo computer. Diceva che è stato lui a uccidere Patrick Galloway.»

«Cosa?» Il caffè che aveva appena sollevato sbatté contro i bordi della tazza mentre l'appoggiava di nuovo sulla scrivania. «Ignatious, è una follia. Max? È semplicemente assurdo.»

«Aveva l'abitudine di arrampicarsi, giusto? Il che succedeva più frequentemente quindici, sedici anni fa, rispetto a ora.»

«Be', sì. Ma la metà delle persone in città si arrampica di tanto in tanto.» Stese il palmo delle mani sulla scrivania. «Non crederò mai che Max abbia ucciso qualcuno.»

«Tuttavia, era disposta a credere che si fosse suicidato.»

«Perché è morto. Perché tutto sembra portare in questa direzione. Ma un omicidio? Questa è pura follia.»

«Verranno eseguiti degli accertamenti per verificare se la calibro 22 trovata sulla scena del delitto sia stata utilizzata. Impronte digitali, residui di polvere da sparo. Devo dirle che quasi sicuramente gli accertamenti confermeranno quello che ha tutta l'aria di essere un suicidio e con ogni probabilità la morte di Max verrà riconosciuta ufficialmente come tale; di conseguenza, il caso Galloway verrà chiuso.»

«Non posso crederci.»

«Devo anche confessarle che la cosa non mi convince.»

«Ignatious.» Hopp si premette una mano contro la tempia. «Mi confondi.»

«È tutto troppo perfetto, non trova? La lettera sul computer? Chiunque

avrebbe potuto scrivere due righe. Il senso di colpa comincia a rimordergli adesso dopo tutti questi anni? Be', ci aveva convissuto piuttosto bene, finora. Carrie ha detto che le lasciava sempre un biglietto sul cuscino ogni volta che usciva per lavoro a notte tarda o la mattina presto. Un uomo che fa questo genere di cose non le lascia una lettera il giorno che decide di farla finita?»

«Vuoi dire che...»

«È abbastanza semplice prendere una pistola dal vano portaoggetti quando si sa dove trovarla. Non è poi così difficile inscenare un suicidio se lo si prepara bene e si riesce a mantenere il sangue freddo.»

«Credi che... Dio, credi che Max sia stato assassinato?»

«Non ho detto neanche questo. È solo che non sono convinto che le cose stiano esattamente come appaiono in superficie. Perciò, se verrà dichiarato suicidio, e se il caso di Galloway sarà chiuso prima che io mi sia del tutto convinto, ho intenzione di continuare a indagare. Dal momento che è lei a pagarmi, credo sia giusto che sappia quando un suo dipendente perde il proprio tempo dietro un'impresa senza speranza.»

Hopp lo fissò e Nate sentì di nuovo quel suo lungo, sonoro respiro. «Cosa posso fare per aiutarti?»

Il sergente Roland Coben fece a Nate l'impressione di un solido poliziotto: un uomo di vent'anni con un gran numero di casi all'attivo. Era alto intorno al metro e ottanta, appena abbondante di pancia e con un po' di borse sotto gli occhi. Aveva i capelli di un biondo molto chiaro sistemati in un impeccabile taglio a spazzola, gli stivali lucidati a dovere e, in bocca, una gomma da masticare al gusto di ciliegia.

Aveva portato con sé due agenti dell'Unità di analisi del crimine, i quali erano entrambi impegnati a setacciare l'ufficio di Max mentre Coben esaminava le foto scattate da Nate.

«Chi è stato sulla scena del delitto da quando hanno scoperto il cadavere?»

«Io, il medico condotto e uno dei miei vice. Prima di farli entrare, ho scattato le foto, delineato la sagoma del corpo e imbustato le prove. Indossavano tutti i guanti. La scena è intatta, sergente.»

Coben lanciò uno sguardo alle macchie di grasso sul tappeto appena prima della porta interna. Nate aveva debitamente imbustato anche i tramezzini. «La moglie non è andata oltre quel punto?»

«Secondo quanto affermano lei e i testimoni, no. E nessuno, tranne me,

ha toccato niente a parte il corpo.»

Coben emise un suono di assenso e studiò la breve lettera sullo schermo del computer. «Porteremo via il computer e le prove che ha raccolto. Diamo un'occhiata al cadavere.»

Nate lo fece uscire dal retro.

«Lavorava per la omicidi, vero?»

«Già.»

Coben montò agilmente sull'auto di Nate. «È pratica, la sua macchina. Ha perso il suo collega, mi dicono.»

«Esatto.»

«E anche lei è stato colpito un paio di volte.»

«Sono ancora in piedi.»

Coben allacciò zelantemente la cintura di sicurezza. «Diversi permessi per malattia, dentro e fuori, nel suo ultimo anno a Baltimora.»

Nate gli rivolse uno sguardo pacato. «Ora non sono in congedo per malattia.»

«Il suo tenente dice che lei è un buon poliziotto e che forse ha perso un po' di mordente, un po' di sicurezza, in seguito alla morte del suo collega. Ha rassegnato le dimissioni e ha sospeso le sedute con lo strizzacervelli del dipartimento.»

Nate fermò la macchina davanti all'ambulatorio. «Ha mai perso un collega?»

«No.» Coben esitò un istante. «Ma ho perso un paio di amici sul lavoro. Sto solo cercando di inquadrarla, Burke. Immagino che a un poliziotto che viene da una grande città e ha la sua esperienza possa dare ai nervi l'idea di dover passare un caso così importante alle autorità statali.»

«È probabile. Ed è altrettanto probabile che un agente della polizia di Stato non abbia nei confronti di questa città e delle sue vicissitudini lo stesso coinvolgimento del capo della polizia che vi lavora.»

«Non ricopre l'incarico da molto tempo.» Scese dalla macchina. «Forse abbiamo entrambi le nostre buone ragioni. Il dipartimento è riuscito a gestire la stampa per quanto riguarda il caso dell'Uomo di Ghiaccio - si divertono a dare dei soprannomi a queste vittime di crimini efferati.»

«Lo fanno sempre.»

«Bene, per ora sono riusciti a tenere a bada i media, ma le cose cambieranno non appena la squadra avrà portato giù il corpo. Sarà un grosso scoop, Burke. Il genere di notizia che i media nazionali amano seguire. Ora avete anche il cadavere dell'uomo che ha confessato di essere il suo assas-

sino e lo scoop si farà ancora più succulento. Prima chiuderemo il caso e meglio sarà per tutti. Ed è altrettanto auspicabile che il lavoro sia più pulito possibile.»

Nate si trovava sul lato opposto della macchina. «Ha paura che mi rivolga ai media per farmi pubblicità o per farne a questo posto?»

«Era solo un'osservazione. Nient'altro. Si è parlato molto della sparatoria giù a Baltimora. Gran parte dell'attenzione si è concentrata su di lei.»

Nate sentì il calore salire ribollendo in una lunga, lenta vampata dallo stomaco fino alla gola. «Così lei pensa che non veda l'ora di poter ammirare il mio nome sui giornali o la mia faccia in televisione, e che un paio di morti mi diano l'opportunità di realizzare quest'ambizione.»

«Potrebbero servirle ad acquistare credito, se è sua intenzione tornare a Baltimora.»

«Allora sono stato davvero fortunato ad arrivare appena in tempo perché tutto questo accadesse.»

«Non guasta mai trovarsi nel posto giusto al momento giusto.»

«Sta cercando di provocarmi o le viene naturale fare lo stronzo?»

Coben storse la bocca. «Forse entrambe le cose. Fondamentalmente, sto cercando di farmi un quadro della situazione.»

«Allora mettiamo in chiaro le cose. Questa è la sua indagine. Non metto in discussione la procedura. Ma Lunacy è comunque la mia città, e questa è pur sempre la mia gente. È un dato di fatto. E che lei si fidi o no di me, che le sia simpatico o meno e voglia o non voglia portarmi a cena fuori e a vedere un film, farò il mio dovere.»

«Allora sarà meglio che diamo un'occhiata al cadavere.»

Coben entrò e Nate, tenendo a freno la rabbia, lo seguì.

C'era solo una persona nella sala d'attesa. Bing sembrò imbarazzato, poi indispettito dal fatto di essere pescato lì ad aspettare su una delle sedie di plastica.

«Bing» disse Nate con un cenno del capo, e l'uomo grugnì prima di sollevare il vecchio numero di *Alaska* e metterselo davanti alla faccia.

«Il dottore sta visitando» disse Joanna scrutando rapidamente Coben da capo a piedi. «Sal Cushaw si è procurata un taglio a una mano con un seghetto per metalli e il dottore le sta mettendo dei punti. Le dovrà fare anche l'antitetanica.»

«Ci servono le chiavi dell'obitorio» le disse Nate mentre la ragazza distribuiva lo sguardo tra lui e Coben.

«Le ha il dottore e ha detto che, a parte lei, nessuno può entrare.»

«Questo è il sergente Coben che lavora per la polizia di Stato. Le dispiacerebbe andare a prendere le chiavi?»

«Certo. D'accordo.»

La segretaria se ne andò di corsa mentre Bing iniziava a borbottare. «Non abbiamo bisogno di reparti d'assalto, qui a Lunacy. Badate agli affari vostri.»

Nate si limitò a scuotere il capo mentre Coben lanciava uno sguardo dietro di sé. «Non ci faccia caso» mormorò.

«Ti senti male, Bing?» Nate appoggiò i gomiti sul bancone. «O è solo un modo come un altro per passare il tempo?»

«Sono fatti miei. E se un uomo decide di farsi saltare le cervella, anche quelli sono affari suoi. Voi poliziotti dovete sempre impicciarvi.»

«Hai proprio ragione. Siamo solo rompiballe con il distintivo. Quand'è stata l'ultima volta che hai parlato con Max?»

«Non ho mai avuto un granché da dirgli. Era una mezzasega.»

«Ho saputo che si era lamentato con te perché avevi sgomberato il suo viale d'accesso; così hai pensato bene di raccogliere la neve e scaricarla sul tettuccio della macchina.»

Un ghigno attraversò la folta barba dell'uomo. «Forse. Ma non credo si sia fatto saltare le cervella per questo.»

«Sei proprio un figlio di buona donna, Bing.»

«Verissimo.»

«Capo?» Joanna riapparve al bancone porgendo le chiavi. «È quella con il segno giallo. Il dottore ha detto che vi raggiungerà non appena avrà finito con Sal.»

«Ehi! Ci sono io, dopo.» Bing sbatacchiò la sua rivista. «Hawbaker non potrà diventare più morto di quanto non sia già.»

Joanna increspò le labbra. «Dovresti avere un po' di rispetto, Bing.»

«E invece ho le emorroidi.»

Nate si rivolse alla segretaria: «Dica pure al dottore di finire con tutti i suoi pazienti. Dov'è il cadavere?»

«Oh, mi scusi. Sempre dritto e poi la prima porta a sinistra.»

Camminarono in silenzio, poi Nate si servì della chiave per aprire la porta. Entrarono in una stanza con due tavoli di metallo e una parete interamente occupata da scaffali. Nate accese la luce sul soffitto e notò che entrambi i tavoli erano simili a quelli utilizzati per le autopsie o per la preparazione del cadavere.

«Mi dicono che questa stanza funge da obitorio estemporaneo. In questa

città non c'è né una camera mortuaria, né un'impresa di pompe funebri. Quando è necessario, portano qui il corpo e il medico lo prepara per la sepoltura.»

Nate si avvicinò al tavolo dove, conformemente ai suoi ordini, Max era stato disteso senza essere coperto, in modo da preservare qualsiasi prova indiziaria. Le mani del cadavere erano avvolte da buste.

«Le unghie della mano destra sono state masticate fino alla carne viva» rilevò Nate. «C'è un taglio sul labbro inferiore. Come se si fosse morso.»

«Nessuna ferita che dimostri un tentativo di difesa. Ustioni da polvere da sparo intorno alla ferita. Possiamo confermare che fosse destro?»

«Sì. Lo abbiamo già fatto.»

Sigillare le mani serviva a preservarle intatte per i test sui residui. Avevano le fotografie del cadavere, della scena del delitto, perfino della porta esterna da ogni angolazione. Le deposizioni erano state messe per iscritto mentre i testimoni erano ancora freschi e l'edificio era chiuso a chiave e isolato con il nastro segnaletico.

Burke aveva mantenuto intatta la scena del delitto - rifletté Coben - e gli aveva risparmiato un bel po' di lavoro.

«Lo esamineremo per vedere se ci sono prove indiziarie. Avete controllato nelle tasche?»

«Portafoglio, una confezione aperta di pastiglie antiacido Turns, soldi spicci, una bustina di fiammiferi, un taccuino e una matita. Aveva patente, carte di credito, trenta dollari in contanti e alcune foto di famiglia dentro al portafoglio. Telefono cellulare, un'altra bustina di fiammiferi e un paio di guanti di lana nelle tasche della giacca a vento nel suo ufficio.»

Nate infilò le mani in tasca e continuò a osservare il cadavere. «Ho ispezionato il furgoncino parcheggiato fuori dalla scena del delitto. Il veicolo è registrato a nome della vittima e di sua moglie. Nel vano portaoggetti ho trovato carte stradali, un manuale di uso e manutenzione per il furgoncino, una confezione aperta di munizioni per la calibro 22, un pacchetto di mentine per l'alito, diverse penne e matite e un altro taccuino. Un sacco di appunti scribacchiati - promemoria, idee per articoli, osservazioni, numeri di telefono. Kit d'emergenza e di pronto soccorso sul retro della cabina di guida. Il furgoncino era aperto, con le chiavi inserite nel blocco d'accensione.»

«Nel blocco d'accensione?»

«Già. Secondo le deposizioni di alcuni conoscenti, la vittima aveva l'abitudine di lasciare le chiavi inserite e raramente chiudeva le serrature. Tutti

gli oggetti rimossi sono stati imbustati, etichettati e registrati. Sono riposti in un luogo sicuro alla stazione di polizia.»

«Li porteremo via insieme al corpo. Aspettiamo che il medico legale determini le cause del decesso. Ma ha tutta l'aria di essere un suicidio. Voglio parlare con la moglie, i due testimoni e chiunque sia a conoscenza dei suoi rapporti con Patrick Galloway.»

«Non ha lasciato a sua moglie nessun appunto.»

«Come dice?»

«Niente di personale, nessun riferimento particolare nella lettera sul computer.»

Una scintilla di agitazione apparve negli occhi di Coben. «Ascolti, Burke. Sappiamo entrambi che le lettere scritte da chi si toglie la vita sono ben diverse da come Hollywood vorrebbe farci credere. Sarà il medico legale a dire l'ultima parola, ma da quel che vedo, ha tutta l'aria di essere un suicidio. La lettera collega Hawbaker a Galloway. Indagheremo, cercheremo di seguire una pista che possa darci una conferma. Non è mia intenzione prendere scorciatoie per chiudere questa storia o quella di Galloway, ma non farò resistenza se dovessi ritrovarmi con due casi chiusi e serviti su un piatto d'argento.»

«Non mi tornano i conti.»

«Ripassi la matematica.»

«Sarebbe un problema per lei se continuassi a indagare, con discrezione,» aggiunse con enfasi «da un'altra prospettiva?»

«Decida lei come sprecare il suo tempo, Burke, ma cerchi di non pestarmi i piedi.»

«So ancora dove metterli.»

Era difficile bussare alla porta di Carrie. L'intromissione nel suo dolore gli sembrava un'intollerabile dimostrazione di insensibilità. Ricordava fin troppo bene come Beth fosse crollata quando l'aveva vista la prima volta dopo la morte di Jack.

Non aveva potuto far niente, inchiodato com'era a un letto d'ospedale, intontito a seguito dell'intervento chirurgico e in balia di dolore, sensi di colpa e rabbia.

Questa volta il dolore non c'era, ricordò a sé stesso. Un po' di senso di colpa per il modo in cui aveva dovuto comportarsi con lei qualche ora prima. Ma niente rabbia. Adesso era solo un poliziotto.

«Sarà risentita con me» disse a Coben. «Faccia leva su questo, e forse

otterrà qualche informazione in più.»

Bussò alla porta d'ingresso della villetta a due piani. Quando la donna con i capelli rossi venne ad aprire, Nate dovette sfogliare tra i suoi file mentali.

«Ginny Mann» la donna si affrettò a dire. «Sono un'amica di famiglia. Una vicina. Carrie è di sopra che riposa.»

«Sono il sergente Coben, signora.» Coben mostrò il tesserino di riconoscimento. «Avrei davvero bisogno di parlare con la signora Hawbaker.»

«Cercheremo di fare presto.» Un'artista, Nate lo ricordava, ora. Dipingeva paesaggi e schizzi di animali selvatici per poi venderli nelle gallerie del posto e nel resto degli Stati Uniti. Insegnava arte a scuola, tre volte a settimana.

«I bambini sono con me e Arlene Woolcott in cucina. Stiamo cercando di tenerli occupati. Potrei provare a salire per vedere se Carrie se la sente di scendere a parlare con voi.»

«Le saremmo grati.» Coben entrò. «Aspetteremo qui.»

«Bella casa» disse Coben non appena Ginny se ne fu andata di sopra. «Accogliente.»

Un comodo divano, osservò Nate, un paio di poltrone spaziose, il tutto rivestito di fodere variopinte. Un quadro raffigurante un prato fiorito con le montagne bianche e il cielo azzurro alle spalle; probabilmente opera della rossa. Sui tavoli, foto dei bambini e altre immagini di famiglia dentro cornici, oltre al quotidiano disordine di ogni comune abitazione.

«Erano sposati da circa quindici anni, credo. Lui lavorava per un giornale ad Anchorage, ma poi si è trasferito e ha iniziato a pubblicare il suo settimanale qui. Sua moglie lavorava con lui. Una specie di conduzione a due, per lo più, con qualche - come si chiamano - corrispondente occasionale. Pubblicavano servizi di cronaca locale, qualche foto e si procuravano gli articoli dalle agenzie di informazioni giornalistiche. La figlia più grande ha intorno ai dodici anni. Suona l'ottavino. Il figlio minore ne ha dieci ed è appassionato di hockey.»

«Per essere qui da poche settimane, ha raccolto un bel numero di informazioni.»

«Sono riuscito a procurarmene ancora di più, da questa mattina. Per lei era il primo matrimonio, per lui il secondo. Lei era qui già da due anni quando Max Hawbaker è arrivato. Si è trasferita per uno di quei programmi scolastici. Si è dimessa per lavorare con lui quando è iniziata l'attività del giornale, ma ogni tanto faceva qualche supplenza, se la chiamavano.»

«Perché è venuta a vivere qui?»

«Sto cercando di capirlo.» Si interruppe quando vide Ginny scendere le scale con un braccio sulle spalle di Carrie.

«Signora Hawbaker.» Coben fece un passo avanti e impostò una voce solenne. «Sono il sergente Coben della polizia di Stato. Sono desolato per la perdita che ha subito.»

«Che cosa volete?» Lo sguardo, rigido e penetrante, era fisso su Nate. «Siamo in lutto.»

«So che è un momento difficile, ma dobbiamo farle alcune domande.» Coben rivolse lo sguardo a Ginny. «Le dispiacerebbe lasciarci soli con la sua amica?»

Carrie scosse la testa. «Ginny, potresti occuparti dei bambini e tenerli con te di là, lontano da tutto questo?»

«Certamente. Chiamami pure se hai bisogno.»

Carrie avanzò nel soggiorno e si lasciò cadere su una sedia. «Fate tutte le domande necessarie e andatevene. Non vi voglio qui.»

«Prima di tutto, devo informarla che porteremo il corpo di suo marito ad Anchorage per l'autopsia. Glielo riconsegneremo il prima possibile.»

«Bene. Così scoprirete che non si è ucciso. Qualsiasi cosa abbia scritto» aggiunse lanciando a Nate un'occhiata rapida e risentita. «Conosco mio marito. Non avrebbe mai fatto una cosa simile, né a me, né ai suoi figli.»

«Posso sedermi?»

Carrie scrollò le spalle.

Coben si accomodò sul divano di fronte a lei, con il corpo leggermente inclinato in direzione della donna. Andava bene così, pensò Nate. Coben stava gestendo la cosa fra loro due e lo faceva con tatto. Aveva iniziato col porle alcune domande di routine. Dopo aver risposto alle prime, Carrie si ritrasse.

«Ho già spiegato tutto a lui. Perché mi fa le stesse domande? Le risposte non saranno diverse. Perché non uscite di qui e non scoprite chi ha fatto questo al mio Max?»

«Sa se qualcuno potesse desiderare il male di suo marito?»

«Sì.» Il viso di Carrie sembrò illuminarsi di piacere, un piacere spaventoso. «La stessa persona che ha ucciso Patrick Galloway. Vi dirò io che cosa è successo. Max deve aver scoperto qualcosa. Il fatto che pubblicasse un settimanale per una piccola città non significa che non fosse un bravo giornalista. Aveva scoperto qualcosa e qualcuno l'ha ucciso prima che potesse decidere cosa fare.»

«Ne ha parlato con lei?»

«No, ma era turbato, inquieto. Non era più lui. Il che non significa che si sia suicidato o che abbia ucciso qualcun altro. Era una brava persona.» Le lacrime presero a rigarle il viso. «Ho dormito accanto a lui per quasi sedici anni. Ho lavorato ogni giorno al suo fianco. Abbiamo avuto due figli insieme. Non credete che se Max fosse stato capace di una cosa simile, nessuno meglio di me potrebbe saperlo?»

Coben cambiò tattica. «È sicura dell'orario in cui suo marito ha lasciato casa la notte scorsa?»

Carrie sospirò e si asciugò le lacrime con la punta delle dita. «So che alle ventidue e trenta era ancora qui. Mi sono accorta che se n'era andato soltanto questa mattina. Che altro volete?»

«Lei ha dichiarato che suo marito teneva la pistola nel vano portaoggetti del suo furgoncino. Chi altri avrebbe potuto saperlo?»

«Tutti.»

«Chiudeva a chiave il vano portaoggetti? E il furgoncino?»

«Max dimenticava perfino di accostare la porta del bagno, figuriamoci se poteva mai ricordarsi di chiudere a chiave qualcosa. Mi occupo io di custodire le pistole che abbiamo in casa. E lo stesso vale per la chiave, dal momento che Max era sbadato per questo genere di cose. Chiunque potrebbe aver preso quella pistola.»

«Sa quando l'ha utilizzata l'ultima volta?»

«No. Non con sicurezza.»

«Signora Hawbaker, suo marito teneva un diario o qualcosa del genere?»

«No. Annotava quello che gli veniva in mente su qualsiasi cosa fosse a portata di mano. E ora andatevene. Sono stanca e voglio stare un po' con i miei figli.»

Fuori, Coben si fermò accanto alla macchina. «Ci sono ancora alcuni dettagli che vorrei definire. Sarebbe opportuno esaminare le sue cose, il carteggio, per vedere se ci siano riferimenti a Galloway.»

«Come un movente, per esempio?»

«Anche» assentì Coben. «Ha qualcosa in contrario a lavorare su questi dettagli?»

«No.»

«Voglio portare il cadavere ad Anchorage e iniziare gli accertamenti. E voglio essere sul posto quando recupereranno il corpo di Galloway.»

«Gradirei una telefonata quando lo avrete preso. Sua figlia vorrà veder-

lo. E la madre insisterà per avere la custodia del cadavere.»

«Sì, ho già parlato con lei. Non appena l'avremo portato giù e identificato con sicurezza lasceremo che la famiglia se la sbrighi come meglio crede. La figlia può venire per l'identificazione, ma le impronte digitali della vittima sono già schedate. Un paio di arresti per possesso di droghe leggere. Sapremo se è davvero Galloway non appena avremo il corpo.»

«La porterò là, vedrò di definire questi famosi dettagli e cercherò in ogni modo di fare da mediatore tra i familiari del defunto. In cambio, voglio le copie di tutta la documentazione su entrambi i casi. Compresi gli appunti.»

Coben si volse indietro a guardare la graziosa abitazione appoggiata su una coltre di neve. «Crede davvero che qualcuno abbia inscenato questo suicidio per coprire un delitto che risale a sedici anni fa?»

«Voglio le copie.»

«D'accordo.» Coben aprì lo sportello dalla parte del passeggero. «Il suo tenente ha detto che ha buone intuizioni.»

Nate prese posto al volante. «Dunque?»

«Buone non significa che siano sempre giuste.»

15

Doveva lavorare con quello che aveva a disposizione, il che includeva i due vice e la segretaria. Li raccolse tutti nel suo ufficio e portò le sedie necessarie.

C'era un piatto di biscotti al burro di arachidi e del caffè appena fatto sulla sua scrivania, per gentile concessione di Peach. Pensò, Perché no?

Prese un biscotto e lo agitò in direzione dei suoi vice prima di addentarlo. «Innanzitutto, i risultati delle vostre ricerche.»

«Pierre Letreck crede di aver sentito qualcosa che somigliava a uno sparo.» Otto estrasse il suo taccuino e si diede un gran da fare a sfogliarne le pagine. «Ha affermato che stava guardando un film alla televisione. All'inizio sosteneva che fosse *Il Paziente Inglese*, ma io gli ho detto: 'Pierre, non raccontarmi balle, non hai mai guardato niente del genere.' E lui ha risposto: 'Che accidenti ne sai tu di quello che guardo nell'intimità di casa mia, Otto?' Al che ho detto...»

«Arriviamo al dunque.»

Otto aggrottò le sopracciglia e alzò gli occhi dal taccuino, interrompendo la sua attenta lettura. «Cercavo solo di essere accurato. Quello che stava guardando, e ho dovuto domandarglielo diverse volte, era un film porno-

grafico intitolato *Aliene Bionde*. È finito intorno a mezzanotte, gli sembra di ricordare; era in bagno a pisc... a vuotare la vescica» si corresse dopo aver sentito Peach schiarirsi sonoramente la gola. «Ha sentito qualcosa che gli è parso uno sparo, ed essendo curioso per natura, ha guardato fuori dalla finestra del bagno. In quel momento non c'era nessuno, ma ha notato il furgoncino di Max - del defunto - parcheggiato sul retro del giornale. Quindi ha portato a termine quel che stava facendo e si è coricato.»

«Gli sembra che sia successo intorno alla mezzanotte?»

«Capo?» intervenne Peter alzando la mano. «Ho controllato la programmazione: il film è terminato a mezzanotte e un quarto. Il signor Letreck afferma di aver lasciato il soggiorno per andare dritto in bagno e di aver sentito quasi subito un unico sparo.»

«Ha notato qualche altra cosa? Un altro veicolo?»

«Nossignore. Otto gliel'ha fatto ripetere un paio di volte, ma ha dato sempre la stessa versione.»

«Nessun altro ha sentito o visto qualcosa?»

«Forse Jennifer Welch.» Otto sfogliò ancora le pagine. «Lei e suo marito Larry stavano dormendo quando un rumore l'ha svegliata, o almeno così le sembra di ricordare. Hanno una figlia di otto mesi che, a quanto pare, ha il sonno piuttosto leggero. Appena Jennifer si è svegliata, la bambina ha cominciato a piangere, perciò non sa dire con certezza se sia stata la piccola o il rumore a svegliarla. Ma la collocazione nel tempo è la stessa. La donna afferma di aver controllato l'orologio quando si è alzata per andare a prendere la bambina ed era all'incirca mezzanotte e venti.»

«Dove si trovano le due abitazioni rispetto all'ufficio sul retro del *Lunatic*?» Nate indicò la lavagna che aveva comprato all'emporio e appeso al muro. «Disegnamelo, Otto.»

«Ci penserò io.» Peach si alzò in piedi. «Questi due non sono in grado di disegnare un bel niente.»

«Grazie, Peach.» Nate si voltò a guardare i due vice. «Sono le uniche due persone che abbiano sentito qualcosa?»

«Sì, nessun altro» confermò Otto. «Hans Finkle sostiene che il suo cane ha iniziato ad abbaiare a un certo punto della notte, ma gli ha lanciato uno stivale e non ha fatto caso all'orario. Il fatto è che la maggior parte della gente non presta attenzione a uno sparo.»

«Vi risulta che Max abbia litigato con qualcuno, di recente?»

Alle loro risposte negative, Nate guardò la lavagna. Peach l'aveva preso sul serio, notò. Invece di limitarsi a tracciare un diagramma, stava laborio-

samente facendo uno schizzo degli edifici, con qualche albero vicino. C'era perfino il profilo delle montagne sullo sfondo.

«Nate?» Otto si spostò sulla sedia. «Non per criticare, ma ho l'impressione che tutto questo trambusto per un suicidio sia un po' eccessivo, considerato anche che la polizia di Stato ha già prelevato il cadavere e avrà l'incarico di risolvere il caso.»

«Forse.» Nate aprì un dossier. «Quello che verrà detto in questa stanza, non dovrà uscire da qui fin quando non vi darò indicazioni diverse. Capito? C'era questo sul computer di Max.» La lettura della lettera fu seguita da un silenzio scioccato. «Commenti?»

«Non mi convince» rispose sommessamente Peach, con il gessetto ancora in mano. «So di essere solo una segretaria, qui, ma non ci vedo chiaro.»

«Perché?»

«Non riesco a immaginare che Max possa aver fatto male a qualcuno, nel modo più assoluto. E se ben ricordo, ammirava Pat, lo considerava quasi un eroe.»

«Davvero? Secondo le persone con cui ho parlato, si conoscevano appena.»

«È vero, e non sto dicendo che fossero amici per la pelle, ma Pat aveva un certo non so che. Era bello, incantevole quando voleva esserlo, ovvero quasi sempre. Suonava la chitarra e guidava una motocicletta; scalava montagne e se ne andava nella foresta per giorni, se gli veniva voglia di farlo. Aveva la donna più sexy della città a scaldargli il letto. E una graziosa bambina che lo adorava.»

Mise via il gessetto e si strofinò le mani per mandar via la polvere che vi era rimasta. «E se ne fregava di tutto. Inoltre, sapeva scrivere. So che Max voleva che scrivesse per il suo giornale - storie avventurose. Lo so perché me lo ha detto Carrie. La relazione tra lei e Max si stava facendo seria e Carrie era un po' preoccupata perché vedeva Pat come un ribelle.»

Quando Nate le fece cenno di proseguire con il racconto, Peach fece qualche passo e si versò del caffè. «Stavo toccando il fondo con il mio terzo marito. Così, Carrie era ben disposta ad ascoltarmi e ad aprirsi a sua volta. Abbiamo parlato tanto, in quel periodo. Temeva che Pat potesse convincere Max ad accompagnarlo in qualche folle impresa. A quel che diceva, per Max, Pat rappresentava appieno tutto quel che l'Alaska poteva offrire. Vivere alla grande, secondo la propria natura, opponendosi a qualsiasi sistema che rappresentasse un ostacolo.»

«A volte l'ammirazione si trasforma in invidia. E, a volte, l'invidia ucci-

de.»

«Forse sì.» Con aria assente, Peach prese un biscotto e iniziò a sgranocchiarlo. «Ma non riesco a vederla in Max. So che quanto abbiamo detto deve restare entro queste mura, ma Carrie ha bisogno di amici, ora. Voglio andare a trovarla.»

«D'accordo, ma tieni per te i discorsi che abbiamo appena fatto.» Alzatosi, Nate si avvicinò alla lavagna.

Peach aveva disegnato la strada che si snodava dietro al giornale, con tanto di cartello su cui aveva scritto Moose Lane. La casa di Letreck era perlopiù un garage, ricordò Nate. Pierre gestiva un'officina per la riparazione di elettrodomestici e la vera e propria abitazione non era che un'appendice annessa in un secondo momento. Si trovava sul lato opposto della strada rispetto al retro della redazione, più a est di circa due lotti.

La casa dei Welch, una specie di bungalow, era proprio di fronte alla porta di servizio del giornale. L'appartamento al secondo piano di Hans Finkle si trovava sopra al garage di Letreck.

Peach aveva fatto lo schizzo di altre case e negozi, scrivendo a fianco i corrispettivi nomi con la sua ordinata calligrafia.

«Ottimo lavoro, Peach. Quel che faremo ora sarà allestire una lavagna per il caso.» Prese il dossier e si diresse verso il pannello di sughero sorretto da cavalletti che aveva preso in prestito al municipio. «Qualsiasi cosa abbia attinenza con Galloway o con Hawbaker dovrà essere fotocopiato. Una copia verrà appuntata su questa lavagna. Gli agenti della polizia di Stato hanno già ispezionato la redazione, ma io e te, Otto, torneremo là e esamineremo di nuovo il posto, nel caso fosse sfuggito loro qualcosa. Peach, ho intenzione di andare a casa degli Hawbaker e controllare tra le cose di Max. Carrie non sarà molto ben disposta, almeno per un po'. Forse potresti preparare il terreno.»

«D'accordo. Mi sembra di capire che non tu creda a quanto era scritto nella lettera. E se non credi che...»

«È sempre meglio non azzardare ipotesi, finché non si hanno tutti i dettagli» la interruppe Nate. «Peter, voglio che contatti il giornale presso cui Max era impiegato, ad Anchorage. Fai in modo di scoprire cosa faceva, lì, per chi lavorava, con chi e perché ha lasciato il posto. Poi metterai per iscritto tutte le informazioni in un verbale. Due copie. Lasciamene una sulla scrivania prima di andare via.»

«Sissignore.»

«Avete tutti e tre dei compiti per casa. Eravate qui quando Pat Galloway

è scomparso. Io no. Perciò, dedicherete un po' di tempo a ripercorrere le settimane che hanno preceduto e seguito quell'evento. Prendete nota di tutto ciò che ricordate, per quanto irrilevante possa sembrarvi. Quel che avete sentito, visto, anche quello che avete pensato. Peter, so che eri solo un bambino allora, ma la gente non sempre si accorge che ci sono dei bambini, e dice o fa cose intorno a loro senza riflettere.»

Nate terminò di appuntare le fotografie, Galloway da un lato della lavagna, Hawbaker dall'altro. «C'è un'informazione di vitale importanza che voglio avere. Dov'era Max Hawbaker quando Galloway ha lasciato la città?»

«Non è così semplice stabilirlo con precisione, dopo tutto questo tempo» disse Otto. «Il fatto è che Galloway potrebbe essere stato ucciso una settimana dopo la sua partenza. O un mese. O sei, accidenti.»

«Un passo alla volta.»

«Per quanto la faccenda sia difficile da accettare, quando si è bevuta birra e pescato gomito a gomito con qualcuno, se Max ha confessato l'omicidio e poi si è sparato, noi che cosa stiamo cercando di dimostrare?» ribadì Otto.

«È solo una supposizione. Non un fatto certo. Quel che è certo, invece, è che due uomini sono morti, a distanza di sedici anni. Partiamo da qui.»

Nate non fece neanche un salto in camera sua, uscendo dalla città. Ad attenderlo alla Baita, ci sarebbero state troppe domande a cui non poteva, né voleva, rispondere. Meglio evitarle fin quando non avesse formulato una linea ufficiale a cui attenersi.

In ogni caso, voleva l'aria aperta, la gelida oscurità e il freddo splendore delle stelle. Il buio cominciava a piacergli, pensò. Non ricordava più cosa significasse iniziare o finire una giornata di lavoro con un barlume di sole.

Ma non era il sole che voleva. Era Meg.

Doveva essere lui a dirle quello che era accaduto, a sconvolgere il suo universo per la seconda volta. Se Meg gli avesse impedito di entrare, non gli sarebbe rimasto che insistere per poter restare.

Non gli era stato difficile farsi terra bruciata intorno per mesi. Non sapeva bene se attribuire la semplicità con cui aveva raggiunto quella solitudine alla sua incapacità di rendersi conto degli sforzi che gli altri facevano per abbattere quel muro, o semplicemente al fatto che nessuno si era preoccupato abbastanza da provarci.

In ogni caso, sapeva quanto fosse faticoso tornare indietro. Quanto bru-

ciassero e si deformassero tutte quelle emozioni, quei sentimenti atrofizzati che cercavano disperatamente di riprendere a vivere. E avrebbe fatto di tutto per impedire che una cosa simile accadesse anche a lei.

Ma c'era di più. Poteva ammetterlo, ora che era solo in macchina, in mezzo a quel silenzio rotto unicamente dal rombo dell'impianto di riscaldamento. Gli servivano le sue informazioni, i ricordi che Meg aveva di suo padre per colmare le lacune nel quadro che stava elaborando.

Perché doveva lavorare; sentiva la necessità del ronzio frustrante, sfinente, dei mal di testa che accompagnavano il lavoro in polizia. I muscoli si flettevano di nuovo, provocandogli dolore. Un dolore che voleva. Di cui aveva bisogno. Senza quello, temeva, temeva davvero, che sarebbe di nuovo scivolato nel torpore, silenziosamente.

Le luci a casa di Meg erano accese, ma l'aereo non c'era. Nate riconobbe il furgoncino di Jacob parcheggiato fuori. Sentì lungo la spina dorsale una scossa di preoccupazione simile a una frustata, mentre scendeva dalla macchina.

La porta di casa si aprì. Vide Jacob nel getto di luce un istante prima che i cani uscissero correndo. In mezzo al chiasso dei loro saluti, urlò: «Meg?»

«Ha preso un altro lavoro. Si accamperà nella macchia con un gruppo di cacciatori che ha accompagnato.»

«È la norma?» chiese Nate, una volta raggiunta la veranda.

«Sì. Vengo a occuparmi dei cani e a controllare il sistema antigelo della sua macchina. Anche questa è la norma.»

«Ha chiamato?»

«Via radio. C'è dello stufato, se ha fame.»

«Perché no?»

Jacob se ne andò in cucina lasciando che Nate pensasse a chiudere la porta. La radio era accesa e sintonizzata su KLUN. Il deejay annunciò un brano di Buffy Sainte-Marie mentre Nate lanciava il giaccone sul bracciolo di una sedia.

«Una lunga giornata, eh?» commentò Jacob usando il cucchiaio per riempire i piatti.

«L'ha saputo, allora.»

«Niente viaggia più in fretta di una cattiva notizia Un gesto estremo davvero egoista quello di togliersi la vita in modo così brutale, lasciando trovare alla moglie solo un guscio vuoto. Lo stufato è caldo e il pane è buono.»

«Grazie.» Nate si sedette. «Max era un uomo egoista?»

«Lo siamo tutti, specialmente nei momenti di disperazione.»

«La disperazione è soggettiva, ma non necessariamente una forma d'egoismo. Ricorda quando Max è arrivato qui per avviare il giornale?»

«Era giovane e pieno di entusiasmo. Ostinato» aggiunse Jacob mentre versava a entrambi del caffè.

«È venuto qui da solo.»

«Come molti altri.»

«Ma si è fatto degli amici.»

«Qualcuno ci riesce» disse Jacob con un sorriso. «Non ero uno di quelli, non in modo particolare, ma non eravamo neanche nemici. Carrie lo corteggiava. Aveva messo gli occhi su di lui e cercava di conquistarlo. Non che fosse bello, ricco o particolarmente brillante, ma Carrie aveva letto qualcosa in lui e lo voleva per sé. Le donne riescono spesso a vedere oltre la superficie.»

«Amici maschi?»

Jacob inarcò le sopracciglia mentre sorseggiava lentamente il suo caffè. «Sembrava che si trovasse bene con molti.»

«Mi hanno detto che aveva l'abitudine di fare arrampicate. Lo ha mai accompagnato?»

«Sì. Se non ricordo male, per delle scalate estive su Denali e Deborah, poco dopo il suo arrivo. Se la cavava discretamente. Una o due volte ho portato lui e altra gente nella macchia per una battuta di caccia, anche se Max non partecipava. Si limitava a scrivere sul suo taccuino o a scattare qualche foto. E ha volato con me anche in altre occasioni, sempre per delle foto o per un articolo che voleva scrivere. L'ho accompagnato con sua moglie ad Anchorage quando Carrie doveva partorire, sia la prima che la seconda volta. Perché?»

«Curiosità. Si è mai arrampicato con Galloway?»

«Non li ho mai portati insieme.» Lo sguardo di Jacob si era fatto intenso. «Che importanza potrebbe mai avere?»

«Curiosità, tutto qui. E dal momento che sono curioso, definirebbe Patrick Galloway un uomo egoista?»

«Sì.»

«Sì e basta?» chiese Nate dopo una breve pausa. «Nessuna spiegazione?»

Jacob continuò a bere il suo caffè. «Non me ne ha chieste.»

«Come se la cavava nel ruolo di marito, di padre?»

«Volendo usare un eufemismo, era un marito mediocre.» Jacob finì il

caffè e si diresse verso il lavandino per lavare la tazza. «Ma c'è chi dice che avesse una moglie difficile.»

«E secondo lei?»

«Dal mio punto di vista erano due persone unite da un legame profondo, un legame che tiravano e piegavano nel tentativo di realizzare, ognuno per sé, desideri diametralmente opposti.»

«E quel legame sarebbe Meg?»

Jacob distese con cura una tovaglia sul piano di lavoro e vi appoggiò sopra la tazza ad asciugare. «Un figlio lo è sempre. Non reggevano il confronto con lei.»

«Sarebbe a dire?»

«Era più brillante, più forte, più resistente e generosa di entrambi.»

«Più sua?»

Jacob si voltò e nei suoi occhi non c'era niente da scoprire. «Meg non appartiene che a sé stessa. Ora devo andare.»

«Meg sa di quel che è successo a Max?»

«Lei non ne ha parlato. E neanche io.»

«Ha detto quando pensava di tornare?»

«Riporterà indietro il gruppo di cacciatori dopodomani, tempo permettendo.»

«È un problema per lei se resto a dormire qui?»

«Per Meg lo sarebbe?»

«Credo di no.»

«Allora non vedo perché dovrebbe esserlo per me.»

Restò in compagnia dei cani di Meg e approfittò della sua attrezzatura ginnica. Era bello, più di quanto avesse immaginato, fare di nuovo sollevamento pesi.

Non aveva intenzione di ficcare il naso nelle cose di Meg, ma una volta rimasto solo, Nate si ritrovò a frugare nei suoi armadi, a sbirciare nei suoi cassetti.

Sapeva perfettamente cosa stesse cercando - fotografie, lettere, ricordi che riguardassero suo padre. Si disse che, se Meg fosse stata lì, glieli avrebbe senz'altro mostrati.

Trovò gli album fotografici sullo scaffale più alto dell'armadio nella camera da letto. Sopra un guardaroba che lo affascinava, con la sua combinazione di seta e flanella. Vicino agli album, vide una scatola da scarpe piena zeppa di foto sparse che Meg doveva ancor sistemare.

Prese tutto, e dopo essersi seduto sui letto per gli ospiti, sollevò la copertina rossa di un album, tanto per cominciare.

Riconobbe immediatamente Patrick Galloway nelle istantanee protette dalla plastica trasparente e appiccicosa. Un Galloway più giovane di quello che aveva visto nelle foto digitali. Aveva sia la barba che i capelli lunghi, indossava pantaloni a zampa d'elefante, T-shirt e una fascia per i capelli, nella migliore tradizione di fine anni Sessanta, inizio anni Settanta.

Nate studiò una foto in cui Galloway era appoggiato a una massiccia motocicletta, con l'oceano dietro di lui, una palma alla sua destra - e la mano alzata con le dita a forma di V in segno di pace.

Antecedente all'Alaska, pensò Nate. Forse in California.

C'erano altre foto che lo raffiguravano da solo e in una queste strimpellava una chitarra acustica con un'espressione trasognata e il viso illuminato da un falò. In alcune era in compagnia di una giovanissima Charlene con i lunghi capelli biondi dai ricci ribelli e gli occhi che ridevano dietro a un paio di occhiali da sole con le lenti blu.

Nate si rese conto di quanto fosse bella. Tremendamente bella: il corpo affusolato, le guance liscissime e la bocca carnosa e sensuale. A suo avviso, non doveva aver compiuto diciott'anni.

Ce ne erano ancora diverse - foto di viaggio, istantanee di vari campeggi. Alcune erano con uno dei due, o con entrambi, in compagnia di altra gente giovane. Qualche foto di città in cui gli sembrò di riconoscere Seattle. Altre, con Galloway senza barba, erano state scattate dentro o un appartamento o una casa non molto grande.

Poi, ancora una foto di Galloway. Aveva di nuovo la barba lunga ed era appoggiato a un cartello stradale.

BENVENUTI IN ALASKA

Poteva seguire le loro tracce attraverso le foto. A quell'epoca dovevano trovarsi a sud-est dell'Alaska; immaginò che fossero lì per lavorare nei conservifici.

Ed ecco la prima apparizione di Meg - per così dire - in una foto con Charlene visibilmente incinta.

Indossava uno striminzito prendisole e un paio di jeans da cui sporgeva l'enorme pancia nuda. Le mani erano appoggiate a mo' di coppa e con fare protettivo su quel monticello. Aveva un viso dolcissimo, un viso terribilmente giovane, pensò Nate, che irradiava gioia e speranza.

Seguivano delle foto di Patrick che verniciava una stanza - la camera per la prole - e altre in cui era intento a costruire quella che sembrava una culla.

Nate fu scioccato dalle successive tre pagine che raffiguravano nei minimi dettagli travaglio e parto.

Aveva lavorato alla squadra omicidi e i suoi occhi erano abituati a tutto, pensò. Ma alla vista di quelle foto ravvicinate, lo stufato prese a danzargli pericolosamente nella pancia.

Passò oltre.

Le immagini di Meg gli rimisero a posto lo stomaco e lo fecero sorridere di gusto. Perse un po' di tempo a scorrere tra le foto - o forse non era tempo perso, pensò, dal momento che poteva osservare la tenerezza e la gioia con cui uno o entrambi i genitori novelli stringevano la bambina. O si abbracciavano tra loro.

Passò all'album successivo e notò che le stagioni cambiavano, gli anni scorrevano. E vide il volto grazioso di Charlene farsi più duro, più magro e gli occhi perdere via via un po' della loro lucentezza.

Le foto suddivise per anni diminuirono, lasciando il posto a quelle scattate perlopiù durante le vacanze, i compleanni, in occasioni speciali. Una giovanissima Meg sorrideva gioiosa mentre stringeva fra le braccia un cucciolotto con un fiocco rosso intorno al collo. Lei e suo padre seduti accanto a un frondoso albero di Natale, oppure Meg in riva a un fiume, che reggeva un pesce grande quasi quanto lei.

Ce n'era una con Patrick e Jacob, le braccia appoggiate l'uno sulle spalle dell'altro. L'istantanea era sfocata e aveva subito un taglio notevole, il che gli fece sospettare che l'avesse scattata Meg. Rovesciò sul letto la scatola da scarpe e prese a esaminare minuziosamente le foto sparse. Trovò una serie di foto di gruppo; era evidente che risalivano tutte allo stesso giorno.

Estate, pensò, dal momento che si vedevano i prati, al posto della neve. Diventava così verde lì?, si chiese. Poteva essere così caldo e luminoso? Le montagne erano sullo sfondo, distanti, e le loro vette scintillavano bianche sotto al sole, le distese sottostanti erano argentate, azzurre e punteggiate di verde.

Un barbecue nel giardino sul retro di una casa. O un picnic cittadino. Vide tavoli, panche, sedie pieghevoli e un paio di griglie. Vassoi con varie portate e fusti di birra.

Scelse una foto di Galloway. Di nuovo senza barba e con i capelli più corti - gli arrivavano comunque alle spalle, o quasi. Era in ottima forma,

robusto e attraente. Gli occhi, gli zigomi e la bocca erano gli stessi di Meg, pensò Nate.

Trovò Charlene, vestita con una maglietta attillata che metteva in mostra il seno e dei pantaloncini corti che davano risalto alle gambe. Perfino nella foto Nate riuscì a notare che era accuratamente truccata. Era sparita la fresca, graziosa ragazzina che rideva dietro le lenti colorate degli occhiali. Quella che vedeva ora era una donna accorta e consapevole.

Ma felice? Rideva o sorrideva in ogni foto; e si metteva in posa. In una era seduta in grembo a un uomo più anziano di lei che sembrava sopraffatto e al tempo stesso sorpreso di ritrovarsi quella donna fra le braccia.

Vide Hopp seduta vicino a un uomo allampanato e dai capelli color argento. Bevevano birra e si tenevano per mano.

Trovò Ed Woolcott, banchiere e vicesindaco - decisamente più magro - che sfoggiava due bei baffetti e una barba modesta e faceva boccacce verso la macchina fotografica in compagnia dell'uomo dai capelli d'argento, che Nate stimò potesse essere il defunto marito di Hopp.

Una per una, Nate individuò le persone che conosceva. Bing, già allora tarchiato e dall'aria torva, ma più magro di almeno sei chili. Rose, la bella Rose, fresca e giovane come il fiore da cui aveva preso il nome, che teneva per mano il piccolo e grazioso Peter.

Max, con più capelli e meno pancia, seduto vicino a Galloway; entrambi in procinto di addentare un'enorme fetta di cocomero.

Deb, Harry e Peach - accidenti, più magra di almeno venti chili - sottobraccio e con i fianchi inclinati, che indirizzavano all'obiettivo il più smagliante dei sorrisi.

Le esaminò di nuovo, concentrandosi su Galloway. Era presente in quasi tutte le foto. Sorpreso a mangiare, a bere, a parlare, a ridere, a suonare la chitarra o disteso sull'erba con dei bambini.

Selezionò le foto con gli uomini. Alcuni non li conosceva, altri sembravano troppo vecchi perfino allora per quella difficile scalata invernale. Altri, invece, a quel tempo erano troppo giovani.

Tuttavia, mentre esaminava un viso dopo l'altro, si chiese se potesse essere uno di quelli. Era stato uno di quegli uomini che avevano celebrato quella giornata allegra e luminosa, che aveva mangiato e riso con Patrick Galloway e Max Hawbaker, a uccidere entrambi?

C'erano altre foto sparse con singoli individui, gruppi, vacanze. E poi di nuovo Natale e di nuovo un'immagine o due con Max e Galloway insieme. Jacob con loro, o Ed, o Bing, o Harry o il sindaco Hopp.

Ed Woolcott, ancora con barba e baffi e una fumante bottiglia di champagne. Harry con una camicia hawaiana e Max con intorno al collo una di quelle collane di perle colorate che si indossano per il Martedì Grasso. Passò un'altra ora a esaminare le foto prima di rimetterle esattamente dove le aveva trovate.

Avrebbe dovuto confessare a Meg che aveva invaso la sua intimità. O indurla a mostrargli le foto senza farle capire che le aveva già viste.

Rimandò a più tardi la decisione.

Era ora di far uscire i cani irrequieti per un'ultima corsetta. E visto che si sentiva inquieto anche lui, gli sembrò il momento adatto per esercitarsi con le racchette da neve.

Uscì con i cani. Invece di correre via, trotterellarono al suo fianco mentre si incamminava verso la macchina per prendere le racchette da neve.

Peter gli aveva insegnato i rudimenti e dato prova di essere un maestro paziente. Nate cadeva ancora faccia in giù - o sul sedere - di tanto in tanto, e gli capitava di impantanarsi con le racchette, ma stava migliorando.

Se le allacciò e fece qualche passo per collaudarle. «Mi sento ancora un idiota,» confessò ai cani «perciò facciamo in modo che l'esercitazione di questa sera resti tra noi.»

Come a volerlo sfidare, i cani saltellarono via in direzione del bosco. Sarebbe stata una bella camminata, concluse Nate mentre ficcava in tasca una torcia elettrica, ma il movimento lo aiutava a cacciar via la depressione. E se aveva fortuna, si sarebbe stancato abbastanza da riuscire a dormire a dispetto di qualsiasi incubo che volesse tormentarlo.

Si servì delle luci della casa e delle stelle per raggiungere il limitare del bosco. Procedeva lentamente e in modo piuttosto sgraziato. Ma ci riuscì e fu compiaciuto di non essere rimasto del tutto senza fiato.

«Sto tornando in forma. Più o meno. Certo, parlo ancora da solo. Ma questo non significa niente.»

Alzò gli occhi e vide le stelle del nord che diffondevano tutt'intorno la loro magia. Eccolo lì, Ignatious Burke di Baltimora, intento a camminare sulle racchette da neve in Alaska, con l'aurora boreale sopra di lui.

E ci provava gusto.

Sentì i cani agitarsi e lasciarsi andare a qualche sporadico latrato. «Proprio dietro di voi, ragazzi.»

Estrasse di tasca la torcia elettrica. «Troppo presto per gli orsi» ricordò a sé stesso. «A meno che, ovviamente, non ce ne sia qualcuno con problemi d'insonnia, nei dintorni.»

Per tranquillizzarsi, si tastò il fianco e sentì la forma della pistola di servizio sotto il parka.

Si mise in marcia, cercando di prendere un ritmo più agile al posto di quell'incedere goffo in cui incorreva quando non prestava la dovuta attenzione. I cani tornarono di corsa e gli danzarono intorno; Nate era quasi certo che stessero ridendo sotto i baffi.

«Continuate così, e non ci sarà nessun biscotto per voi. Dedicatevi alle vostre attività canine, qualsiasi esse siano. Devo riflettere, ora.»

Facendo in modo che le luci della casa filtrassero attraverso gli alberi alla sua sinistra, seguì le orme dei cani. Sentiva l'odore degli alberi - la cicuta che aveva imparato a riconoscere - e della neve.

Non molti chilometri più a ovest, gli alberi finivano, o almeno così gli era stato detto. Solo oceani di ghiaccio e di neve che si srotolavano all'infinito. Luoghi che nessuna strada attraversava.

Ma qui, con il profumo della foresta, non riusciva a immaginarlo. Stentava a credere che Meg, con il suo provocante vestito rosso nell'armadio e l'abitudine di fare il pane quando si chiudeva in casa a meditare, fosse laggiù, da qualche parte in mezzo a quell'oceano, perfino in quel momento.

Si chiese se anche lei avesse guardato le stelle del nord. E pensato a lui.

A testa bassa e con il raggio di luce della torcia davanti a sé, impose al suo corpo un passo regolare e lasciò che la mente riandasse alle foto di quella giornata di sole.

Quanto tempo dopo quel picnic estivo Patrick Galloway era morto nel ghiaccio? Sei mesi? Sette?

Quelle foto con le luci natalizie risalivano alle ultime feste che aveva trascorso?

Anche allora uno di quegli uomini che sorridevano e facevano smorfie verso l'obiettivo indossava una maschera?

O era stato un gesto impulsivo, un accesso di pazzia, la rabbia cieca di un momento a far calare quella piccozza?

Ma non era stata nessuna di queste cose a lasciare un uomo in una grotta per tutto quel tempo, conservato nel ghiaccio e nel permafrost.

Era frutto di un calcolo ben preciso. E per questo ci volevano le palle.

Così come bisognava essere astuti e avere le palle per inscenare accuratamente un suicidio.

O forse erano tutte cazzate, ammise, e la lettera che Max aveva lasciato raccontava la pura verità.

Un uomo poteva nascondere delle cose a sua moglie o ai suoi amici. Un

uomo poteva perfino nasconderle a sé stesso. Almeno finché la disperazione, il senso di colpa e la paura non gli avessero stretto una morsa intorno al collo, soffocandolo.

Il motivo per cui stava cercando di risolvere questo caso non era forse lo stesso per cui ora si trovava lì, avvolto dal buio, al freddo, intento a camminare pesantemente su delle enormi racchette da tennis? Era perché aveva bisogno di sentirsi normale. Aveva bisogno di ritrovare ciò che era stato prima che il mondo gli crollasse addosso. Di uscire dal suo stesso involucro di ghiaccio e tornare a vivere.

Tutto faceva pensare a un suicidio. La sola cosa che remasse contro era il suo istinto. E come poteva dargli credito dopo averlo lasciato languire così a lungo?

Non lavorava a un omicidio da quasi un anno e negli ultimi mesi a Baltimora aveva fatto poco più che scaldare una sedia. E ora voleva trasformare un suicidio in un omicidio perché, diamine, lo faceva sentire utile?

Sentiva il peso gravare su di lui al pensiero di come aveva imposto a Coben il suo punto di vista e dato ordini ai suoi vice, nonostante il loro scetticismo. Aveva violato l'intimità di Meg senza alcun motivo valido.

Riusciva sì e no a mandare avanti una modesta stazione di polizia che si occupava perlopiù di violazioni stradali e baruffe da sedare e, improvvisamente, ecco che diventava il grande, cattivo poliziotto che avrebbe risolto il caso di un omicidio avvenuto sedici anni prima, confutando l'ipotesi di un suicidio quasi da manuale.

Sì, certo; avrebbe stanato l'assassino senza nome e senza volto e gli avrebbe strappato una confessione per poi consegnare il pacchetto a Coben, con tanto di fiocco rosa sopra.

«Che stronzate! È già tanto se riesci a farti passare per un poliziotto, ormai; cosa ti fa credere che...»

Si interruppe e fissò inebetito la neve che brillava alla luce della torcia. E le tracce che ne violavano la superficie.

«Strano. Devo aver girato in tondo.»

Non che gli importasse qualcosa. Avrebbe potuto vagare senza meta per tutta la notte, così come aveva vagato senza meta quasi ogni giorno.

«No.» Chiuse gli occhi, e lo sforzo fisico che dovette compiere per allontanarsi da quel vuoto lo fece sudare. «Non tornerò laggiù. Questa è la vera cazzata. Non tornerò in quel buco.»

Avrebbe preso gli antidepressivi, se necessario. O fatto yoga. Sollevato pesi. Qualsiasi cosa servisse, ma non poteva tornare laggiù. Se fosse ri-

piombato in quel vortice, questa volta non sarebbe riuscito a trascinarsi fino a trovare una via d'uscita.

Così, respirò, aprì gli occhi e osservò il vapore uscire bianco dalla sua bocca e svanire. «Sono ancora in piedi» mormorò; poi abbassò di nuovo gli occhi per guardare la neve.

Tracce di racchette. Curioso. Facendo ricorso alla curiosità per tenere a bada il buio, fece un passo indietro e confrontò le tracce con quelle che aveva davanti. Sembravano identiche, ma era un po' difficile valutare un'eventuale differenza nel raggio di luce della sua torcia - tenuto conto anche del fatto che non era un gran battitore.

Ma era abbastanza sicuro di non aver girato a vuoto nel bosco, per poi ritrovarsi in qualche modo nel punto esatto da cui era partito - provenendo dalla direzione opposta.

«Forse sono di Meg» mormorò. «Potrebbe aver fatto una camminata da queste parti in qualsiasi momento, proprio come sto facendo io adesso.»

I cani tornarono di gran carriera, sfrecciando sopra le tracce e verso le luci della casa. Per convincersi, Nate cambiò direzione, rischiando peraltro di cadere sul sedere, e seguì le tracce. Ma non si addentravano affatto nel bosco. Sentì come un pugno allo stomaco quando, seguendone il percorso, raggiunse il punto in cui qualcuno si era fermato e attraverso gli alberi aveva osservato il retro della casa... e la vasca idromassaggio in cui lui e Meg si erano rilassati la notte precedente.

E ricordò il gran baccano che i cani avevano fatto.

Ne seguì il percorso facendo marcia indietro. Vide altre tracce. Alce, probabilmente, o forse cervo? Come faceva a riconoscerle? Ma decise su due piedi che avrebbe imparato, dannazione.

Vide una depressione nella neve e immaginò che i cani si fossero distesi e rotolati in quel punto; ancora una volta, le tracce indicavano che qualcuno era stato lì, fermo e con i piedi leggermente divaricati, come occupato a osservare i cani.

Mentre girava intorno a quella pista, capì dove l'avrebbe portato questa volta. Verso la strada, ad alcuni chilometri di distanza dalla casa di Meg.

Era senza fiatò quando l'ebbe percorsa fino in fondo. Ma sapeva cosa stava guardando. Qualcuno era passato per quella strada a piedi o in macchina. Era entrato nel bosco da un punto non visibile, poi aveva camminato tra gli alberi - di proposito, pensò Nate, e puntando dritto verso casa di Meg.

Era molto improbabile che si trattasse di un vicino venuto a fare una vi-

sita o di qualcuno che cercasse aiuto per via di un guasto meccanico o di un incidente. Questa era sorveglianza.

A che ora erano usciti per fare il bagno nella vasca idromassaggio la notte precedente? Alle dieci, pensò. Non più tardi.

Restò in piedi sul ciglio della strada, con i cani dietro di lui, intenti a fiutare lungo il terreno coperto di neve compatta.

Quanto tempo ci voleva, si chiese, per tornare fino alla strada? Lui ci aveva impiegato più di venti minuti, ma immaginò che ne bastassero la metà a chi sapeva come muoversi. Dieci al massimo per raggiungere casa di Max e prendere la pistola dal vano portaoggetti. E altri cinque per arrivare in città.

Un bel po' di tempo, pensò; abbastanza per entrare dalla porta che Max aveva dimenticato di chiudere a chiave e scrivere una lettera sul computer.

Tutto il tempo che serviva per uccidere.

16

Nate non fu sorpreso di scoprire che Bing Karlowski era schedato. Il suo sistema non subì alcuno shock nel rilevare i vari precedenti: percosse, aggressioni semplici e aggravate, resistenza all'arresto e ubriachezza molesta.

Quel genere di controlli, che il caso fosse ufficialmente suo o meno, erano la procedura. Patrick Galloway poteva anche essere morto quando Nate stava ancora imparando a guidare la sua prima macchina usata, ma Max Hawbaker era deceduto durante il suo periodo di servizio.

Perciò esaminò il file di Bing. Fece un controllo su Patrick Galloway e ne stampò i precedenti per possesso di droghe leggere, vagabondaggio e violazione di domicilio.

Esaminò meticolosamente la sua lista e scoprì che Harry Miner era schedato per disturbo della quiete pubblica e danneggiamento. Ed Woolcott per periodi di detenzione in carcere minorile con beneficio della non menzione e guida in stato d'ebbrezza. Max aveva accumulato una serie di verbali per violazione di domicilio, disturbo della quiete pubblica e due arresti per possesso di droghe leggere.

John Malmont era segnalato per ubriachezza molesta. Jacob Itu aveva la fedina immacolata, mentre il padre dei Mackie aveva una manciata di verbali per ubriachezza molesta, aggressioni semplici e aggravate e danneggiamento.

Non risparmiò neanche i suoi due vice e scoprì che, da giovane, Otto era

rimasto coinvolto in alcuni casi di percosse e disturbo della quiete pubblica - ma le accuse erano state ritirate. Peter, come aveva immaginato, era candido come la neve.

Scrisse liste, qualche appunto e li aggiunse al suo dossier.

Fece tutto secondo copione, per quanto possibile. Il problema, per come la vedeva lui, era che non aveva la minima idea di cosa prevedesse il copione il cui protagonista, un comune capo della polizia, doveva conquistarsi la sua fetta di torta spingendosi lungo la fila capeggiata da un agente della polizia di Stato.

Gli sembrò saggio, o quanto meno prudente, procurarsi le informazioni filtrandole attraverso Coben. Una preoccupazione inutile, concluse Nate dopo aver riattaccato il ricevitore, dal momento che quelle informazioni non erano disponibili. Non ancora.

Anchorage era una città in tutto e per tutto, il che comportava tutte le trafile burocratiche e gli intoppi di un centro urbano. I risultati dell'autopsia non erano ancora pronti. Lo stesso valeva per i test di laboratorio.

Il fatto che il capo della polizia di Lunacy era convinto che Maxwell Hawbaker era stato ucciso non aveva un gran peso.

Poteva scegliere la strada più semplice e lasciarsi abbattere. Era quello che faceva da molto tempo, ormai. O in alternativa, poteva sfruttare la sua posizione di sfavorito per mostrarsi all'altezza della situazione.

Seduto alla sua scrivania, con la neve che cadeva soffice e costante fuori dalla finestra, Nate non riusciva proprio a immaginare come mettere in pratica questa seconda ipotesi.

Aveva poche risorse, per non dire nessuna, pochissima autonomia, una squadra alle prime armi e una pista probatoria che puntava il suo dito ossuto sulla parola 'suicidio'.

Non per questo era del tutto impotente, ricordò a sé stesso mentre si alzava in piedi per studiare la lavagna consacrata al caso. Per osservare attentamente gli occhi di cristallo di Patrick Galloway.

«Tu sai chi ti ha fatto questo scherzetto» mormorò. «Perciò vediamo cosa puoi svelarmi.»

Indagini parallele, decise. Avrebbe seguito questo modo di procedere. Come se lui e Coben portassero avanti inchieste separate ma lungo uno stesso binario.

Invece di affacciarsi alla porta, tornò alla scrivania e usò l'interfono. «Peach, chiama Charlene alla Baita e dille che ho bisogno di parlarle.»

«Vuoi che venga qui?»

«Esatto. Voglio che venga qui.»

«Be', stanno ancora servendo la colazione e Charlene ha mandato Rose a casa. Ken pensa che Rose possa partorire prima del previsto.»

«Dille di venire il prima possibile, e che non la tratterrò a lungo.»

«Certo, Nate, ma non sarebbe più semplice se andassi tu e...»

«Peach. La voglio qui prima di pranzo. Chiaro?»

«D'accordo, d'accordo. Non c'è bisogno di essere così bruschi.»

«E fammi sapere quando Peter sarà tornato dalla ronda. Ho bisogno di parlare anche con lui.»

«Come siamo loquaci, oggi.»

Peach attaccò prima di qualsiasi commento.

Nate non era soddisfatto delle foto scattate alle tracce che aveva trovato. Nel lasso di tempo che gli era servito per arrivare in città, prendere la macchina fotografica e tornare a casa di Meg, era caduta altra neve fresca. Non aveva la minima idea di cosa avrebbero potuto dirgli quelle impronte di racchette da neve, ed esitò ad affiggerle.

Ma era pur sempre la sua lavagna per le indagini, per quel poco a cui poteva servire.

Brancolava nel buio, così come aveva brancolato nel bosco la notte precedente. Ma tenendo duro si arrivava sempre da qualche parte. Prese qualche puntina e attaccò le foto.

«Capo.» Dal tono formale con cui parlò al telefono, Peach dava l'impressione di aver seguito l'esempio. «C'è qui il giudice Royce che vorrebbe parlarti, se non sei troppo occupato.»

«Certo.» Afferrò il plaid che aveva portato per coprire alla meglio la lavagna. «Fallo passare» disse, e gettò la coperta a scacchi rossi e neri sul pannello.

Il giudice Royce era quasi completamente calvo, ma la sottile frangia che circondava la testa pelata era lunga e bianca. Portava degli occhiali spessi come fondi di bottiglia, in bilico su un naso adunco e appuntito come un gancio da carne. Era, per usare un eufemismo, di corporatura robusta, con un largo torace e una pancia abbondante. La voce, a settant'anni, risuonava con lo stesso vigore e lo stesso impatto che aveva avuto nella sua decennale carriera di giudice.

I pesanti pantaloni di velluto a costine di un marrone indefinibile frusciavano mentre entrava nell'ufficio di Nate. In tono con i pantaloni, indossava un gilet di velluto sopra una camicia marrone chiaro. E all'orecchio destro aveva un anello d'oro che stonava decisamente con il resto.

«Giudice. Caffè?»

«Non si rifiuta mai.» Si accomodò su una sedia con un nervoso sospiro. «Ha un bel casino fra le mani.»

«Sembra che sia nelle mani delle autorità statali.»

«Non racconti balle a chi la sa lunga. Due zollette nel caffè. Niente panna. Carrie Hawbaker è venuta a trovarmi, la scorsa notte.»

«Sta passando un brutto momento.»

«Tuo marito muore con una pallottola nel cervello, sì, è un brutto momento. Ce l'ha a morte con lei.»

Nate gli passò il caffè. «Non sono stato io a fargli saltare le cervella.»

«No, non dico questo. Ma una donna nelle condizioni di Carrie non ci pensa due volte a prendersela con chi le annuncia la notizia. Vuole che usi la mia autorità perché la faccia sollevare dall'incarico e, possibilmente, cacciare dalla città col primo treno.»

Nate si mise seduto e contemplò il suo caffè. «Ha così tanta influenza, giudice?»

«Forse. Se decidessi di far pressione. Sono qui da ventisei anni, Potremmo dire che sono stato uno dei primi abitanti di Lunacy.» Soffiò sulla superficie fumante del caffè e sorseggiò. «Non mai bevuto una tazza di caffè decente in vita mia.»

«Nemmeno io. È venuto qui per chiedermi di rassegnare le dimissioni?»

«Sono bisbetico. Lo si diventa una volta arrivati agli ottanta. Perciò mi sto esercitando. Ma non sono stupido. Non è colpa sua se Max è morto, poveraccio. E non è colpa sua se c'era una lettera sul suo computer in cui Max confessa di aver ucciso Patrick Galloway.»

Gli occhi erano molto vigili dietro le spesse lenti mentre annuiva. «Sì, Carrie me l'ha raccontato e sta cercando di convincersi che lei ha inventato tutta quella storia e che quindi sistemerà la faccenda in modo chiaro e pulito. Le passerà. È una donna ragionevole.»

«E perché mi dice questo?»

«Potrebbe volerci un po' prima che Carrie ricordi come si fa a essere ragionevoli. Nel frattempo, potrebbe cercare di darle delle noie. La aiuterà a superare il dolore. Fumerò questo sigaro.» Ne estrasse uno bello grosso dal taschino della camicia. «Può farmi una multa quando l'avrò finito, se crede.»

Nate aprì un cassetto della scrivania e svuotò del suo contenuto una scatola di puntine da disegno. Alzatosi, si avvicinò al giudice e gliela diede perché la usasse come posacenere.

«Conosceva Galloway?»

«Certo.» Il giudice tirò dal sigaro perché prendesse, riempiendo l'aria con il suo odore pungente. «Mi andava abbastanza a genio. Come a molta altra gente. Non a tutti, a quanto pare.» Lanciò un'occhiata alla coperta sistemata a mo' di drappo. «Lì sotto c'è la lavagna dei morti?»

Vedendo che Nate non rispondeva, continuò a tirare e a sorseggiare il caffè, a intervalli regolari. «Ho giudicato reati capitali, nei periodi bui. Ho presieduto a casi come questo quando indossavo la toga. Ora, a meno che lei non creda che abbia scalato Senza Nome quando avevo già sessant'anni suonati e ucciso un uomo che ne aveva la metà, potrebbe cancellarmi dalla sua lista dei sospetti.»

Nate si appoggiò allo schienale. «Lei è stato arrestato un paio di volte per aggressione semplice.»

Royce increspò le labbra. «Ha fatto i compiti, vedo. Uno che ha vissuto quanto me, che è rimasto quassù tanto a lungo senza essersi messo nei guai una sola volta, non lo definirei un uomo interessante.»

«È probabile. Uno che ha vissuto qui tanto tempo come lei potrebbe anche essere in grado di affrontare quella scalata se avesse davvero intenzione di farlo. E una piccozza da neve contro un uomo disarmato compensa qualsiasi differenza di età. In teoria.»

Royce rise con il sigaro in bocca. «Non posso darle torto. Mi piace andare a caccia e sono stato con Pat nella macchia una o due volte, ma non mi arrampico. Non l'ho mai fatto. Può accertarsi chiedendo in giro.»

Bastava una volta, pensò Nate, ma archiviò l'affermazione del giudice. «Chi? Chi si arrampicava con lui?»

«Max, se non ricordo male, durante la prima stagione che ha passato qui. Ed, molto probabilmente e Hopp, entrambi una o due volte, ma d'estate e su un percorso semplice. Direi anche Harry e Deb. A tutti e due piace arrampicarsi. Bing è stato su qualche volta. Jacob e Pat hanno scalato, fatto escursioni e campeggiato diverse volte insieme - e in altre occasioni lavoravano in squadra come guide a pagamento. Accidenti, metà della popolazione qui a Lunacy prova una scalata sulle montagne. E chissà quanti altri sono venuti e poi ripartiti. Se la cavava bene come scalatore, a quanto mi dicono. Si guadagnava da vivere, per così dire, portando su la gente.»

«Una scalata d'inverno. Chi tra gli abitanti di questa città era in grado di affrontarne una su quella montagna?»

«Quel che conta non è tanto esserne capaci, quanto essere disposti a sfidare gli elementi.» Tirò una boccata e sorseggiò di nuovo il caffè. «Mi fa-

rebbe dare un'occhiata alla lavagna?»

Dal momento che non aveva nessun motivo per rifiutare, Nate si alzò e tolse la coperta. Il giudice rimase per un po' seduto dov'era, con le labbra increspate. Quindi sollevò la pesante mole dalla sedia e si fece più vicino.

«La morte si porta via la giovinezza, il più delle volte. Non ci si aspetta che la preservi. Aveva un gran potenziale. L'ha sprecato quasi tutto, ma non gli mancavano i numeri per diventare qualcuno. Aveva una donna bella e ambiziosa, una figlia incantevole e intelligente. Il suo problema era che gli piaceva giocare a fare il ribelle e ha buttato nel cesso la maggior parte di queste cose. Per conficcare in quel modo una piccozza da ghiaccio nel petto di un uomo bisogna trovarsi piuttosto vicini, non trova?»

«Lo credo anch'io.»

«Pat non era un attaccabrighe. Pace, amore e rock and roll. Lei è troppo giovane per aver conosciuto quel periodo, ma Pat era il genere di persona che seguiva tutte quelle cazzate. Fate l'amore, non fate la guerra, fiori sui capelli, e in tasca una di quelle pinzette per reggere gli spinelli senza scottarsi.» Il giudice inspirò rumorosamente. «Ciò nonostante, non ce lo vedo a citare Bob Dylan o chi per lui mentre qualcuno gli si avvicina con una piccozza da ghiaccio.»

«Se conosceva chi aveva di fronte e si fidava, non deve averlo preso sul serio. Ci sono infinite possibilità.»

«Una delle quali è Max Hawbaker.» Il giudice scosse il capo mentre trasferiva la sua attenzione sulle foto di Max Hawbaker. «Non l'avrei mai creduto. Quando si arriva alla mia età non ci si meraviglia quasi più di niente, ma non avrei mai pensato una cosa simile di Max. Fisicamente, Pat avrebbe potuto schiacciarlo come una mosca. E a questo lei ha già pensato» aggiunse dopo una pausa.

«È più difficile schiacciare una mosca provvista di un'arma letale.»

«Giusto. Max era un discreto scalatore, però mi chiedo se fosse abbastanza bravo da poter scendere da quella montagna, a febbraio, senza l'aiuto di uno capace come Pat. Mi domando come sia riuscito a sistemarsi qui, a sposare Carrie e a tirar su i figli sapendo che Pat era lassù - e che era stato lui a ucciderlo.»

«Sarà proprio questo che diranno: non poteva più convivere con una cosa simile.»

«Certo è comodo, no? Il cadavere di Pat viene ritrovato per puro caso e, pochi giorni dopo, Max confessa e si toglie la vita. Senza una spiegazione, senza scendere nei dettagli. Sono stato io, mi dispiace. Bang.»

«Liscio come l'olio» assentì Nate.
«Ma lei non la beve.»
«Sono astemio.»

Una volta uscito il giudice, Nate prese altri appunti. C'erano ancora diverse persone con cui parlare, tra cui il sindaco, il vicesindaco e alcuni dei cittadini più eminenti.

Scrisse la parola 'pilota' sul suo taccuino. E la cerchiò.

Galloway era andato ad Anchorage per rimediare qualche lavoro invernale. L'aveva trovato?

Se Galloway era stato sincero con Charlene, la sua intenzione era di tornare entro poche settimane, il che permetteva di restringere al mese di febbraio la collocazione temporale dell'omicidio.

Un enorme 'se', ma partendo da quell'ipotesi sarebbe stato possibile - con un po' di tempo a disposizione e lavorando sodo - verificare se Max si fosse allontanato da Lunacy in quell'arco di tempo.

E se sì, a che scopo?

E, sempre ammettendo che fosse così, era partito da solo o con un compagno?

Nate doveva far leva sui ricordi di Carrie per ottenere delle risposte. Non l'avrebbe trovata ben disposta nei suoi confronti, ora come ora. Forse si sarebbe rivolta a Coben, ma una volta stabilito da parte del medico legale che si trattava di suicidio, Coben si sarebbe preso la briga di portare avanti le indagini?

Bussarono alla porta, e mentre Nate si alzava in piedi per coprire nuovamente la lavagna, Peter fece il suo ingresso. «Voleva vedermi?»

«Sì. Chiudi la porta. Una domanda.»

«Sissignore, capo.»

«Ti viene in mente una qualsiasi ragione per cui qualcuno dovrebbe mettersi a camminare al buio con delle racchette da neve nel bosco vicino a casa di Meg?»

«Come dice?»

«Sto solo azzardando un'ipotesi, ma non credo che a molta gente verrebbe in mente di andare in giro per i boschi su un paio di racchette da neve e al buio, per giunta, tanto per divertirsi un po'.»

«Be', forse sì; se non si riesce a dormire o si vuole far visita a qualcuno. Non capisco la domanda.»

Nate indicò la lavagna. «Ho trovato quelle tracce la notte scorsa, mentre

ero fuori a esercitarmi con le racchette da neve e a far fare ai cani un'ultima corsetta. Le ho seguite dalla strada che si trova a una cinquantina di metri da casa di Meg fino al margine del bosco dietro l'abitazione.»

«È sicuro che non fossero di Meg?»

«Ne sono certo.»

«Come fa a stabilire che le abbiano lasciate proprio di notte? Qualcuno, oserei dire chiunque, potrebbe aver fatto un giro da quelle parti in qualsiasi momento della giornata. Per cacciare o fare una passeggiata dal lago fin lì.»

«Giusta osservazione» concesse Nate. «Io e Meg eravamo fuori casa la notte che Max è morto. Stavamo facendo un bagno nella sua vasca idromassaggio.»

Peter rivolse educatamente lo sguardo verso il muro e si schiarì la gola. «Bene.»

«Mentre eravamo lì, i cani hanno cominciato ad agitarsi. Abbaiavano come se avessero fiutato qualcosa e hanno continuato così a lungo che Meg stava quasi per richiamarli, ma poi si sono calmati. Ora, prima che tu mi faccia notare che molto probabilmente avevano fatto scappare uno scoiattolo su un albero o rincorso un alce, sappi che ho trovato un punto dove sembrava si fossero rotolati e che le tracce di racchette da neve indicavano che qualcuno si era fermato proprio lì. Non sarò certo un dannato Indiana Jones, Peter, ma neanche un incapace.»

Tamburellò con le dita sulle foto. «Qualcuno si è addentrato nel bosco, abbastanza distante da casa di Meg da non essere visibile. Poi ha camminato più o meno in linea retta - come se conoscesse il percorso e avesse un intento ben preciso - verso il retro della casa. Il comportamento dei cani dimostra che la persona in questione era qualcuno che conoscevano e consideravano un amico. Questa persona si è poi fermata al limitare della barriera di alberi.»

«Se, ehm, stessi in giro a fare una passeggiata e scorgessi lei e Meg... dentro una vasca idromassaggio, be', probabilmente, come dire, esiterei a farmi vedere. Farei marcia indietro augurandomi di tutto cuore che non vi siate accorti di me. Altrimenti, sarebbe alquanto imbarazzante.»

«Dal mio punto di vista, per evitare qualsiasi imbarazzo, basterebbe non girare furtivamente e al buio nei dintorni di casa sua.»

«Credo di sì.» Esaminando le foto, Peter sollevò il labbro inferiore. «Forse era qualcuno venuto a piazzare o controllare delle trappole. Eh sì, l'area intorno alla casa è proprietà di Meg. Be', forse la persona in questio-

ne stava sconfinando un po'. A Meg non sarebbe piaciuto. Per via dei cani. Scommetto che sentiva la musica.»

«Sì, è così.»

«Perciò, è probabile che qualcuno abbia puntato verso casa sua tanto per vedere, soprattutto se stava controllando alcune trappole.»

D'accordo. Era plausibile. «Perché non fate un salto da quelle parti, tu e Otto, per vedere se ci sono davvero delle trappole? Se le trovate, mi piacerebbe sapere chi le ha messe. Non voglio che i cani si facciano male.»

«Provvederemo subito.» Peter lanciò un'altra occhiata alla lavagna. Era inesperto, sì, ma non ottuso. «Crede che qualcuno stesse spiando Meg? Qualcuno che è coinvolto in tutta questa faccenda?»

«Credo che valga la pena scoprirlo.»

«Rock e Bull non permetterebbero a nessuno di far del male a Meg. Se anche considerassero questa... persona un amico, attaccherebbero chiunque si avvicinasse con intenzioni minacciose.»

«Buono a sapersi. Aspetto vostre notizie a proposito di quelle trappole. Fatemi sapere al più presto se ci sono oppure no.»

«Ah, capo? Devo dirle che Carrie Hawbaker sta facendo diverse telefonate e sta parlando con un sacco di gente. Dice che lei sta cercando di infangare la reputazione di Max per farsi un nome. La maggior parte della gente sa che Carne è distrutta e fuori di sé, in questo momento, ma, be', qualcuno a cui non è andata giù l'idea di far venire un forestiero potrebbe agitarsi parecchio per questa storia.»

«Me la caverò, ma apprezzo che tu mi abbia avvertito.»

C'era preoccupazione negli occhi scuri di Peter e un accenno di rabbia sul viso. «Se la gente sapesse che sta lavorando così duramente per scoprire la verità, forse si calmerebbe.»

«Per ora pensiamo a fare il nostro lavoro, Peter. I poliziotti non acquistano mai grande popolarità.»

Di sicuro non ne avrebbe acquistata con Charlene, concluse Nate quando, un'ora dopo, la vide entrare come una furia nel suo ufficio.

«Sono piena di lavoro fino al collo, alla Baita» esordì. «Rose non è in condizioni di servire ai tavoli o di fare qualsiasi altra cosa. E non mi piace essere convocata qui come una criminale. Sono in lutto e dovresti mostrare un po' di rispetto.»

«Tutto il rispetto che vuoi, Charlene. Se può alleggerirti in qualche modo, cancella pure la mia camera dai turni di pulizia, fin quando le cose non

saranno tornate alla normalità. Posso provvedere da solo.»

«Non farà molta differenza, con tutta la gente che viene alla Baita a spettegolare e indagare sul mio Pat e sulla povera Carrie. Credi forse che Carrie soffra più di me solo perché Max ha avuto la bella idea di suicidarsi?»

«Non è una gara.»

Charlene scosse il capo e sollevò il mento. Invece di battere i piedi come Nate si era aspettato che facesse, si limitò a incrociare le braccia.

«Continua a parlarmi così, e non ti dirò un bel niente. Non pensare che sia disposta a tollerare questo tuo atteggiamento solo perché ti scopi Meg.»

«Ora ti metterai seduta e chiuderai il becco.»

Charlene restò a bocca aperta, con le guance infuocate. «Chi accidenti credi di essere?»

«Credo di essere il capo della polizia e se non la pianti di rompermi le palle e non ti decidi a collaborare ti chiuderò in una cella fin quando non avrai cambiato idea.»

La bocca di Charlene, dipinta di rossetto color corallo dei Caraibi, si aprì e si chiuse come quella di un pesciolino delle Barbados. «Non puoi farmi questo.»

Forse no, pensò Nate, ma era ora di finirla con i giochetti. «Vuoi continuare a startene lì con il broncio e fare l'offesa? Conosco questa solfa: è noiosa e stantia per chiunque debba ascoltarla. Oppure vuoi collaborare? Aiutarmi a scoprire chi ha ucciso l'uomo che dici di aver amato?»

«Io l'amavo davvero! Quello stupido, bastardo ed egoista!» Si abbandonò su una sedia e scoppiò in lacrime.

Nate rifletté qualche secondo su come affrontarla. Uscì dall'ufficio e afferrò la scatola di fazzolettini che Peach teneva sulla scrivania, ignorando gli occhi sbarrati della sua centralinista. Una volta rientrato, lasciò cadere la scatola sul grembo di Charlene.

«Avanti, sfogati. Poi asciugati, tirati su e rispondi ad alcune domande.»

«Non capisco perché sei così cattivo con me. Sei hai trattato anche Carrie in questo modo, non mi meraviglia che dica cose terribili su di te. Vorrei che non fossi mai venuto a Lunacy.»

«Non sarai la sola a desiderarlo quando avrò trovato l'uomo che ha ucciso Patrick Galloway.»

A questa frase, Charlene alzò gli occhi inondati di lacrime. «Non è a te che hanno affidato la responsabilità di questo caso.»

«Ho la responsabilità di questo ufficio. Di questa città.» La rabbia che gli ribolliva dentro era buon segno. La linfa di ogni buon poliziotto. Gli era

mancata.

«E in questo momento, sono responsabile anche nei tuoi confronti. Pat Galloway era solo quando ha lasciato la città?»

«Sei solo un prepotente. Un...»

«Rispondi a questa maledetta domanda.»

«Sì! Ha fatto le valigie, le ha caricate in macchina ed è partito. E non l'ho mai, mai più rivisto. Ho tirato su nostra figlia da sola e lei non si è dimostrata riconoscente nemmeno una volta per...»

«Aveva in progetto di incontrarsi con qualcuno?»

«Non lo so. Non ha detto niente in proposito. Doveva cercarsi un lavoro. Eravamo al verde. E io ero stanca di vivere alla giornata. La sua famiglia aveva i soldi ma lui non ne voleva sapere di...»

«Per quanto tempo aveva intenzione di restare fuori città?»

Charlene emise un sospiro e iniziò a fare a pezzi il fazzoletto umido di pianto. E a calmarsi, pensò Nate.

«Un paio di settimane, forse un mese.»

«E non ha mai chiamato. Non si è mai messo in contatto.»

«No, ero furiosa anche per questo. Avrebbe dovuto farsi vivo dopo una settimana o due per dirmi come andava.»

«Hai cercato di rintracciarlo?»

«E come?» chiese Charlene, ma le lacrime si erano asciugate, ormai. «Ho assillato Jacob. Pat parlava con lui molto più che con me, ma Jacob ha detto di non sapere dove fosse. È probabile che lo coprisse, per quanto ne so.»

«Jacob era già un pilota, a quei tempi?»

«E con questo? Volava regolarmente, come Meg fa adesso» rispose Charlene con una scrollata di spalle, ma Nate non mollò la presa.

«Sai se Jacob o qualcun altro è rimasto fuori città per, diciamo, una o due settimane nel febbraio di quell'anno?»

«Come accidenti vuoi che lo sappia? Non sto mica lì a sorvegliare la gente, io. E poi è successo sedici anni fa» aggiunse, e Nate la vide rendersi conto che quello era per lei una specie di anniversario.

«Sedici anni fa Pat Galloway è scomparso. Scommetto che, se volessi, riusciresti a ricordare diversi dettagli relativi a quelle settimane.»

«Mi stavo facendo in quattro per pagare l'affitto, come del resto succedeva la maggior parte delle volte. Ho dovuto chiedere a Karl qualche ora in più di lavoro alla Baita. Ero molto, molto più preoccupata per me che per qualsiasi cosa stessero combinando gli altri.»

Charlene appoggiò la schiena e chiuse gli occhi. «Non lo so. Jacob è partito più o meno contemporaneamente. Me lo ricordo perché il giorno che Pat ha lasciato casa, Jacob è venuto a cercarlo e mi ha detto che se avesse saputo che se ne stava andando lo avrebbe accompagnato lui ad Anchorage. Credo che anche Jacob fosse diretto lì; doveva portare Max e un altro paio di persone. Harry. Harry aveva bisogno di un passaggio ad Anchorage per cercare un nuovo fornitore, o qualcosa del genere. O forse è successo l'anno dopo, o quello prima. Non ne sono sicura, ma mi sembra di ricordare che fosse in quell'occasione.»

«Bene.» Nate prese appunti sul suo bloc-notes. «Qualcun altro?»

«È stato un inverno lungo. Lungo e difficile. Ecco perché volevo che Pat trovasse un lavoro. La città era morta; non avevamo clienti. La Baita era quasi vuota, dannazione, e Karl mi faceva lavorare il più possibile perché riuscissi a sfangarla, per darmi una mano. Era un uomo gentile; pieno di attenzioni per me. Molta gente era partita per la caccia, altri svernavano aspettando la primavera. Max stava cercando di far decollare il giornale ed era in cerca di inserzionisti, sempre lì a rompere le scatole alla gente per i suoi articoli. Nessuno lo prendeva sul serio a quei tempi.»

«È rimasto in città per tutto il mese?»

«Non lo so. Chiedilo a Carrie. Non faceva che correrglì dietro come un segugio. Perché vuoi saperlo?»

«Perché sono responsabile di questo ufficio, di questa città e nei tuoi confronti.»

«Ma se Pat non lo hai mai conosciuto. Forse è vero quel che dice qualcuno. Vuoi solo creare scompiglio e fare in modo che la stampa parli di te prima di tornare a casa tua, giù a Baltimora.»

«Adesso è questa, casa mia.»

Rispose a un paio di chiamate, due delle quali riguardavano un altro incendio di camino e un reclamo nei confronti dei fratelli Mackie che avevano bloccato la strada con una jeep Cherokee cappottata.

«Non l'abbiamo mica fatto apposta.» La neve scendeva fitta, Jim Mackie era in piedi e si grattava il mento guardando in cagnesco la jeep che giaceva su un lato come un vecchio che schiacciasse un pisolino. «L'abbiamo comprata a buon mercato e la stavamo portando a casa. Avevamo intenzione di riparare il motore, verniciarla e rivenderla.»

«Sempre che non decidessimo di tenerla,» si intromise il fratello «agganciarci una pala spartineve e fare un po' di concorrenza a Bing.»

Nate rimase fermo sotto la neve, in quel freddo cane, a osservare il disastro. «Non avete né un gancio, né una barra da rimorchio; nessuna regolare attrezzatura da traino. Pensavate davvero di trascinare questo rottame per trenta chilometri usando un paio di catene arrugginite agganciate al vostro furgoncino con del - che roba è? - del fil di ferro da quattro soldi?»

«Ci stavamo riuscendo.» Bill aggrottò la fronte. «Fin quando non siamo finiti in quel solco e la jeep non si è capovolta come un cane che fingesse di essere morto, ha funzionato perfettamente.»

«Stavamo cercando di capire come tirarla su. Non c'era bisogno che facessero tutti tante storie.»

Nate sentì l'ululato - di un lupo, con tutta probabilità - misterioso e primitivo in quel buio spettrale. Gli servì a ricordare dov'era: sotto la neve, su una strada di campagna al margine dell'entroterra dell'Alaska con un paio di cerebrolesi.

«State bloccando il traffico e impedendo allo spazzaneve della città di sgomberare la strada per chi ha il buonsenso di viaggiare in modo responsabile. Se fosse successo qualche chilometro più su e nella direzione opposta, avreste ostacolato il passaggio ai vigili del fuoco, in caso di chiamata. Bing rimetterà in piedi questa carretta e la rimorchierà fino a casa vostra. Dovrete pagargli il compenso previsto in questi casi.»

«Dannazione!»

«E la multa per aver rimorchiato un veicolo senza l'attrezzatura idonea e senza averlo segnalato come previsto dal codice della strada.»

Bill aveva l'aria così afflitta che Nate non si sarebbe sorpreso di vedere delle lacrime scendergli dagli occhi. «Come accidenti riusciremo a guadagnare qualcosa da questa jeep se ci sei sempre tu a metterci una multa e a farci pagare quella sanguisuga di Bing con la sua parcella per il rimorchio?»

«È davvero un mistero.»

«Accidenti.» Jim sferrò un calcio alla ruota posteriore vistosamente consumata della jeep. «Ci era sembrata una buona idea, all'inizio.» Poi ghignò. «L'accomoderemo per bene. Potresti comprarla tu per il dipartimento di polizia. Non ti costerà molto agganciare una pala spartineve. Ti sarebbe utile.»

«Ne parlerò con il sindaco. Rimuoviamola dalla strada.»

Ci vollero cinque persone per sbrigare quella faccenda: Bing, il suo aiutante Pargo, entrambi i Mackie e Nate. Una volta terminato, Nate cercò di scrollarsi di dosso il mal di schiena.

«Quanto l'avete pagata?»

«Duemila dollari.» Un bagliore apparve negli occhi di Bill. «In contanti.»

Nate fece un calcolo approssimativo di quanto sarebbe costato farla camminare di nuovo e dei soldi che Bing avrebbe spillato ai due fratelli per il rimorchio. «Ci passerò sopra, per questa volta, ma con un ammonimento. La prossima volta che prendete un'iniziativa del genere, procuratevi una barra da rimorchio.»

«Hai ragione, capo.» Entrambi i Mackie gli diedero una pacca sulle spalle, rischiando di farlo cadere a faccia in giù sulla neve. «È una gran rottura avere i poliziotti tra le scatole, ma tu sei in gamba.»

«Grazie.»

Nate percorse in macchina il breve tragitto per tornare in città, curvò bruscamente e rallentò vicino al marciapiede quando vide David che aiutava Rose a uscire dal furgoncino proprio di fronte all'ambulatorio.

«Tutto bene?» gridò.

«Ci siamo quasi.» rispose David, gridando a sua volta.

Nate saltò fuori dalla macchina e prese Rose per l'altro braccio. La donna continuò a respirare con ritmo lento e costante, ma gli sorrise con i suoi occhi di cioccolato fuso.

«È tutto a posto. Sto bene.» Si appoggiò al marito mentre Nate apriva la porta. «Non avevo voglia di andare all'ospedale di Anchorage. Preferivo che fosse il dottor Ken a farmi partorire. Va tutto bene.»

«Jesse è con mia madre» gli spiegò David. Era un po' pallido, pensò Nate. E si sentì notevolmente pallido anche lui.

«Volete che resti, che faccia qualcosa?» Per favore, dite di no. «Che chiami qualcuno?»

«Mia madre sta arrivando.» Rose lasciò che David l'aiutasse a togliersi il cappotto. «Il dottore ha detto che avrei potuto partorire da un momento all'altro, quando ho fatto l'ultimo controllo. A quanto pare, aveva ragione. Contrazioni ogni quattro minuti» disse a Joanna che arrivava di corsa. «Forti e regolari, ora. Le acque si sono rotte più o meno venti minuti fa.»

E questo, pensò Nate, era pressoché tutto quel che un uomo, anche uno con il distintivo, doveva sentire.

«Andate pure, ora.» Prese il cappotto di Rose dalle mani di David e lo appese a un attaccapanni. «Chiamate se... per qualsiasi cosa. Peter è in giro a sbrigare una faccenda per me, ma se vuole posso chiamarlo e dirgli di venire.»

«Grazie.»

Scomparvero sul retro a fare cose a cui Nate non si diede la pena di pensare. Ma tirò fuori dalla tasca il telefono. Che gli squillò in mano.

«Burke.»

«Capo? Sono Peter. Non abbiamo trovato nessuna traccia di trappole. Se vuole, possiamo estendere la ricerca, allargare i parametri.»

«No, va bene così. Tornate pure. Tua sorella sta per farti diventare zio un'altra volta.»

«Rose? Ora? Sta bene? È...»

«A me è sembrata in ottima forma. È qui all'ambulatorio, adesso. C'è David con lei. Jesse è con la nonna paterna, e tua madre sta arrivando.»

«Vi raggiungo.»

Nate rimise in tasca il telefono. Forse doveva restare lì, almeno fin quando non fosse arrivato il resto della famiglia. La sala d'attesa dell'ambulatorio era un posto come un altro per pensare alle tracce sulla neve. E a quello che avrebbe detto a Meg quando fosse tornata a Lunacy.

17

Era una femmina, una bella bambina di tre chili e mezzo, sana come un pesce e con una massa di capelli neri. Si chiamava Willow Louise, ed era bellissima. Glielo aveva detto Peter, che era accorso ufficio quattro ore dopo essersi precipitato all'ambulatorio.

Nel rispetto delle usanze, Nate era passato all'emporio e aveva comprato dei sigari per festeggiare. Mentre era lì, aveva trovato un robusto raccoglitore a cinque anelli. Era color verde militare anziché nero come avrebbe preferito, ma si era deciso a prenderlo lo stesso, mettendolo a carico del Dipartimento di polizia di Lunacy.

Gli sarebbe servito a raccogliere i suoi appunti, le copie di tutti i rapporti e le foto. Lo avrebbe consacrato agli omicidi.

Distribuì i sigari con una certa cerimoniosità tra Otto, Peter e una divertita Peach. Il gesto servì a stemperare la freddezza che la sua segretaria gli aveva riservato da quando, quella mattina, le aveva risposto bruscamente.

Dopo qualche pacca sulle spalle e una fumata puzzolente, Nate concesse a Peter il resto della giornata.

Poi si rintanò nel suo ufficio e per un po' fu impegnato con la perforatrice e la macchina per le fotocopie. Sistemò il suo quaderno degli omicidi. Con quello e la lavagna sentiva di avere qualcosa di tangibile da cui parti-

re. Puro lavoro da poliziotto.

Il suo lavoro.

Era intenzionato a occupare il resto del turno tormentando la polizia di Anchorage con altre chiamate, ma entrò Peach. Si mise seduta, con le braccia conserte appoggiate sul grembo.

«Qualche problema?»

«Credi che ci sia da preoccuparsi per quelle tracce dietro a casa di Meg?»

«Be'...»

«Otto me ne ha parlato, dal momento che tu non l'hai fatto.»

«Io, ah...»

«Se mi avessi detto cosa stava succedendo, non mi sarei innervosita.»

«Sissignora.»

A questa risposta, Peach contrasse le labbra. «E non credere che non abbia capito il tuo gioco, Ignatious. Usi quel tono affabile ogni volta che vuoi cambiare discorso o sembrare gentile quando invece non lo sei.»

«Tana. Ho ritenuto opportuno verificare, tutto qui.»

«E non dici niente alla tua centralinista perché non la ritieni abbastanza sveglia da rendersi conto che passi ogni minuto libero avvinghiato a Meg Galloway, giù a casa sua?»

«No.» Mentre la osservava, Nate prese a tamburellare con le dita sull'angolo del quaderno degli omicidi, prima a destra, poi a sinistra. «Ma forse non volevo discutere di questo mio restare avvinghiato, non con la donna che mi porta ogni giorno le ciambelle. Perché si sarebbe potuta fare un'idea sbagliata.»

«Peter e Otto invece no?»

«Sono uomini. E per la maggior parte degli uomini questo... avvinghiarsi significa una cosa sola, perciò il discorso non è valido per loro. Mi dispiace di essere stato brusco con te, questa mattina, e di non aver messo al corrente la mia stimata e rispettata centralinista.»

«Hai un modo di fare così mellifluo» disse Peach dopo una breve pausa. «Sei preoccupato per Meg?»

«Mi chiedo perché qualcuno si stesse aggirando in modo furtivo da quelle parti, tutto qui.»

«Meg sarebbe la prima a dirti che può cavarsela benissimo da sola come ha fatto sempre. Ma sono convinta che per una donna sia sempre meglio avere un uomo in gamba che stia con gli occhi aperti. Da queste parti non ci si fa del male a vicenda. Oh, qualche scazzottata di tanto in tanto, o un

po' di maldicenza e simili. Ma è un posto in cui ci si sente al sicuro, e nei momenti di difficoltà c'è sempre qualcuno pronto a dare una mano.»

Peach si sfilò la matita dalla crocchia e se la fece scorrere tra le dita. «Ora è successa questa cosa e ci si chiede se quella sensazione di sicurezza non fosse soltanto un'illusione. C'è ansia e paura tra la gente.»

«Gran parte della quale è armata e ha un forte senso del territorio.»

«Ed è anche un po' pazza» aggiunse accompagnando le parole con un cenno del capo in segno di approvazione. «Farai meglio a stare attento.»

«C'era qualcuno di cui Max si fidava abbastanza da permettergli di avvicinarsi a tal punto, Peach? Abbastanza da piantargli una pallottola nel cervello?»

Peach continuò per un po' a giocherellare con la matita, poi se la sistemò di nuovo tra i capelli. «Non lo lascerai passare per un suicidio, vero?»

«Non lo lascerò passare per quello che non è.»

Peach sospirò, due volte. «Non riesco a immaginare una sola persona di cui non si sarebbe fidato. Lo stesso vale per me e per chiunque altro a Lunacy. Siamo una comunità. D'accordo, a volte capita che litighiamo, abbiamo da ridire o ci prendiamo a calci nel sedere, ma siamo pur sempre una comunità. Quasi una grande famiglia.»

«Mettiamola così: ti viene in mente qualcuno con cui Max potrebbe essere tornato giù dalla montagna quando Galloway è scomparso e di cui ancora oggi si fiderebbe?»

«Dio onnipotente.» Fissandolo, Peach si premette un pugno contro il petto. «Mi fai quasi paura. In altre parole mi stai chiedendo di capire quale dei miei vicini, dei miei amici potrebbe essere un freddo assassino.»

«Non so se si possa definire freddo.»

Tu sì che lo sei, invece, realizzò Peach all'improvviso. Quando si tratta di queste cose, lo sei eccome. «Bing, Jacob, Harry o Deb. Santo Dio. Ah, Hopp o Ed, anche se Hopp non ha mai avuto una grande passione per le scalate. Mackie senior, Mike l'Ubriacone, quando non era sbronzo. Perfino il Professore è andato su un paio di volte. Brevi arrampicate estive, per quanto ne so.»

«John ha sempre avuto un debole per Charlene.»

«Santo cielo, Nate.»

«Sto solo cercando di farmi un'idea, Peach.»

«Credo di sì. Per quanto mi riesca di ricordare, almeno. Non che lei lo degnasse di uno sguardo - voglio dire, non più di quanto facesse con qualsiasi altro uomo, quando stava con Pat. Poi ha sposato Karl Hidel, fammi

pensare, più o meno sei mesi dopo che Pat se n'è andato. Tutti, compreso il vecchio Hidel, sapevano che l'aveva sposato per interesse, per la Baita, ma tutto sommato Charlene si è comportata bene con lui.»

«D'accordo.»

Peach lanciò un rapido sguardo alla lavagna di Nate, ma lo distolse subito. «Come farò a guardare in faccia questa gente, ora?»

«Uno degli svantaggi che comporta il lavoro di poliziotto.»

Peach sembrò stupita e un po' contrariata nel sentirsi definire un poliziotto. «Già.» Si alzò e restò in piedi davanti a lui, stretta nel suo maglione rosso con i cuori rosa di san Valentino intorno all'orlo. «Voglio che tu sappia, prima di dirti quest'ultima cosa, che Meg mi piace. Le voglio un gran bene e la rispetto. Ma voglio bene e rispetto molto anche te e mi auguro che Meg non ti spezzi il cuore.»

«Ricevuto.»

Nate aspettò che fosse uscita per ruotare sulla sedia e guardare fuori dalla finestra. Fino a poche settimane prima non avrebbe mai creduto che esistessero ancora i presupposti perché il suo cuore si spezzasse. E ora che li riscopriva dentro di sé, non sapeva se esserne compiaciuto o seccato.

Un indice di ripresa?, si chiese. O di stupidità? Forse erano la stessa cosa.

Ruotò di nuovo sulla sedia e fece le telefonate che si era ripromesso.

Meg non tornò a casa, quella notte. Nate la passò da lei, con i suoi cani. Cercò di sfogare il senso di frustrazione e di rabbia crescente nella sala pesi di Meg. La mattina dopo, quando la neve si era ormai ridotta a una pioggerella fine, tornò a Lunacy per rimettersi al lavoro.

Non l'aveva contattato, volutamente. Un po' indelicato, da parte sua, ammise Meg mentre si accomodava nel taxi all'aeroporto di Anchorage. Molto probabilmente era preoccupato. Se il fiuto non lo ingannava, Nate era geneticamente predisposto a stare in pena per una donna. Di sicuro l'avrebbe trovato risentito e in collera; anche questo era voluto.

Quell'uomo la spaventava.

Per come l'aveva guardata salire sul suo aeroplano. Ma ancora più di questo, a farle paura era stata la sensazione che quello sguardo aveva provocato dentro di lei.

Non era alla ricerca di un sentimento, di una relazione profonda, lei. Ma perché la gente non riusciva ad accontentarsi di un po' di sesso, semplice e

sano, senza dover per forza rovinare tutto con... qualsiasi cosa fosse? La fedeltà era una cosa, e l'avrebbe condivisa con lui - fin quando fosse rimasto vivo il desiderio. Non era come sua madre, sempre pronta a portarsi a letto chiunque le capitasse sotto tiro. Ma non era nemmeno il genere di donna che mirasse a una relazione stabile e duratura.

Nate, invece, voleva proprio questo; e lei se n'era resa conto. Aveva intuito cosa si nascondesse dietro quegli occhi tristi e feriti già dalla prima volta che si erano incontrati con i suoi. Era stato un errore andare a letto con un uomo a cui il sesso non sarebbe bastato.

La sua vita non era forse già abbastanza complicata, ora come ora, senza doversi anche sentire obbligata a modificarla per qualcun altro? Per un uomo, santo Dio.

Aveva avuto la lungimiranza di accettare del lavoro extra e le piaceva molto l'idea di aver raggranellato un sacco di soldi. E ancora più intelligente era stata la scelta di restare lontana da lui e da Lunacy per qualche giorno in più. Per recuperare un po' di stabilità.

E Dio solo sapeva di quanta fermezza avesse bisogno per quel che si accingeva a fare.

Non si era messa in contatto con Nate, ma aveva chiamato Coben.

Il cadavere era stato recuperato e portato presso le strutture ospedaliere di Anchorage.

Meg stava andando all'obitorio per identificare suo padre.

Da sola. Un'altra scelta ponderata. Aveva trascorso una vita intera da sola e gestito ogni cosa nei minimi dettagli; così era sempre stato.

Non aveva nessuna intenzione di cambiare ora.

Se era davvero suo padre all'obitorio - e Meg non aveva il minimo dubbio - allora era lui la sua responsabilità, il suo dolore e, strano a dirsi, la sua liberazione.

Questo non voleva condividerlo con nessuno, neanche con Jacob. L'unica persona che amasse in modo assoluto.

Quello che stava per fare era solo una formalità; le era stato concesso, per così dire. Coben, con il suo tono inespressivo e garbato, si era assicurato che Meg lo avesse ben chiaro. Patrick Galloway aveva dei precedenti e le sue impronte digitali erano schedate. Era già stato ufficialmente identificato.

Ma era una parente stretta e aveva il diritto di vederlo, confermarne l'identità, firmare i documenti e rilasciare una dichiarazione. Occuparsene, insomma.

Una volta arrivata a destinazione, pagò il taxi. Si fece coraggio.

Coben era lì ad aspettarla.

«Signora Galloway.»

«Sergente.» Gli porse la mano, fredda e asciutta.

«So quanto sia difficile e la ringrazio di essere venuta.»

«Cosa devo fare?»

«Ci sono delle pratiche da sistemare. Cercheremo di semplificare la procedura e di finire il prima possibile.»

Coben l'accompagnò in tutte quelle operazioni. Meg firmò quel che doveva firmare, accettò il tesserino per i visitatori e lo agganciò alla camicia.

Cercò di non pensare a niente, mentre Coben la guidava lungo un ampio corridoio bianco, e fece del suo meglio per ignorare gli odori indefiniti e persistenti che si annidavano nell'aria.

La fece entrare in una piccola stanza con un paio di sedie e un televisore affisso al muro. C'era una finestra coperta sul lato opposto da veneziane bianche ben tirate. Preparandosi psicologicamente, Meg fece per accostarsi.

«Signora Galloway.» Coben le toccò delicatamente una spalla. «Se vuol guardare il monitor.»

«Il monitor?» Confusa, si voltò e fissò l'opaco schermo grigio. «Il televisore? Vuol farmelo vedere al televisore. Cristo, non crede che così sia ancora più macabro di quanto non sarebbe stato se...»

«È la procedura. Ed è meglio così. Quando se la sente.»

La bocca le si seccò, lasciandole come uno strato sabbioso dal sapore nauseante. Esitava a deglutire, per paura che la saliva potesse tornare su facendola esplodere in un conato di vomito prima ancora di aver cominciato.

«Sono pronta.»

Coben alzò il ricevitore appeso al muro e mormorò qualcosa. Quindi prese un telecomando, lo puntò verso lo schermo e premette un tasto.

Meg poté vederlo dalle spalle in su. Non gli avevano chiuso gli occhi; fu questo il suo primo pensiero dettato dal panico. Non avrebbero dovuto chiuderli? Invece erano fissi, quegli occhi azzurri come il ghiaccio che ricordava così bene, e coperti da una patina. I capelli, i baffi e la barba ispida erano di un nero assoluto, esattamente come Meg li serbava nella sua memoria.

Non c'era ghiaccio, né neve a inargentarli, a renderli lucenti come vetro sul suo viso. Era ancora congelato?, pensò con amarezza. Internamente?

Quanto tempo ci voleva prima che cuore, fegato e reni si scongelassero in uomo di settantotto chili reso solido dal gelo?

Aveva forse importanza?

Sentì un brivido allo stomaco e un formicolio alle dita delle mani e dei piedi.

«Può identificare il defunto, signora Galloway?»

«Sì.» Ci fu un'eco nella stanza - o forse era nella sua testa. La sua voce sembrava continuare all'infinito, riverberare, smorzata e metallica. «È Patrick Galloway. Mio padre.»

Coben spense lo schermo. «Sono desolato.»

«Non ho ancora finito. Lo riaccenda.»

«Signora Galloway.»

«Lo accenda.»

Dopo una breve esitazione, Coben l'assecondò. «Credo sia opportuno avvertirla, signora Galloway. I media...»

«I media non mi preoccupano. Che io lo voglia o no, sbatteranno il suo nome ovunque. Senza contare che a lui la cosa avrebbe fatto piacere.»

Meg voleva toccarlo, si era preparata a questo. Non sapeva bene perché desiderasse quel contatto - la sua pelle contro quella di lui. Ma poteva aspettare, aspettare che facessero quel che dovevano fare al suo guscio. Una volta finito, l'avrebbe toccato per l'ultima volta, avrebbe compiuto quel gesto che, tanti anni prima, si era negata per puntiglio infantile.

«D'accordo. Può spegnere, ora.»

«Ha bisogno di qualche minuto? Vuole un po' d'acqua?»

«No. Vorrei qualche informazione. Voglio sapere.» Ma le gambe la tradirono: le ginocchia non le reggevano e dovette sedersi. «Voglio sapere cosa succederà adesso, come intende cercare la persona che l'ha ucciso.»

«Sarebbe meglio parlarne altrove. Se vogliamo tornare a...»

Si interruppe quando vide Nate entrare nella stanza. «Burke.»

«Sergente. Meg, dovresti venire con me. Jacob è di sopra che aspetta.»

«Jacob?»

«Sì, mi ha portato qui con il suo aereo.» Senza aspettare il suo consenso, l'afferrò per un braccio. La fece alzare e uscire dalla stanza. «Accompagnerò la signora Galloway alla stazione di polizia, sergente.»

Meg aveva la vista offuscata. Nessuna lacrima, solo shock, realizzò. Per aver guardato suo padre morto su quello schermo, alla televisione, come se la sua vita, la sua conclusione, fosse una specie di episodio.

Un episodio mozzafiato, pensò Meg con un senso di vertigine. Un male-

detto episodio mozzafiato.

Così si lasciò guidare da Nate e non disse niente, né a lui, né a Jacob, fin quando non furono usciti.

«Ho bisogno d'aria. Datemi un minuto.» Liberando il braccio dalla stretta, camminò per meno di un isolato. Percepiva i rumori del traffico, il frenetico traffico cittadino, e oltre il suo perimetro vedeva le sbavature e le macchie di colore della gente che la superava sul marciapiede.

Sentiva il freddo sulle guance e, sulla pelle scoperta, la debole luce solare che filtrava attraverso un cielo coperto da spessi strati di nubi.

Si infilò i guanti, inforcò gli occhiali da sole e tornò indietro.

«Coben ti ha contattato?» chiese a Nate.

«Sì. Ci sono alcune cose di cui non sei al corrente e che devi sapere prima di parlare di nuovo con lui.»

«Sarebbe a dire?»

«Cose di cui non voglio parlare su un dannato marciapiede. Vado a prendere la macchina.»

«Macchina?» chiese a Jacob appena Nate se ne fu andato a grandi passi.

«Ne ha affittata una all'aeroporto. Era contrario a farti salire su un taxi. Voleva che avessi un po' di intimità.»

«Premuroso. A differenza di me. Non c'è bisogno che tu lo dica» proseguì Meg vedendo che Jacob restava in silenzio. «Te lo leggo negli occhi.»

«Si è preso cura dei tuoi cani mentre tu non c'eri.»

«Gliel'ho forse chiesto?» Sentì la cattiveria nella sua stessa voce e imprecò. «Maledizione, maledizione, Jacob. Non ho nessuna intenzione di sentirmi una merda perché vivo la mia vita come ho sempre fatto.»

«Te l'ho forse chiesto?» Le sorrise, e la pacca che le diede sul braccio riuscì quasi ad abbattere il muro che Meg aveva rabbiosamente costruito contro le lacrime.

«L'hanno messo sullo schermo di un televisore. Non sono nemmeno riuscita a vederlo. Non posso dire di averlo visto davvero.»

Meg si avvicinò alla Chevy Blazer che Nate aveva appena accostato al marciapiede. E mentre saliva, raddrizzò le spalle. «Cosa devo sapere?»

Nate le raccontò di Max con il tono distaccato e diretto che avrebbe usato per informare un civile che volesse informazioni su un caso. Continuò a parlare e a guidare con gli occhi rivolti alla strada anche quando Meg si voltò a fissarlo.

«Max è morto? Max ha ucciso mio padre?»

«Max è morto. È un dato di fatto. Il medico legale l'ha dichiarato suici-

dio. La lettera che ha lasciato sul computer rivendica la responsabilità dell'omicidio di Patrick Galloway.»

«Non ci credo.» C'era troppa agitazione dentro di lei, troppa pressione contro quel muro difensivo. «Mi stai dicendo che Max Hawbaker tutto d'un tratto è diventato un dannato assassino, ha piantato una piccozza da ghiaccio nel petto di mio padre, poi è sceso da quella montagna e se n'è tornato tranquillo e sereno a Lunacy? È una grandissima stronzata! La classica puttanata da poliziotto, del genere 'mettiamoci una bella pietra sopra'.»

«Sto solo dicendo che Max Hawbaker è morto, che il medico legale ha stabilito il suicidio in base alla perizia effettuata e che c'era una lettera sul computer - decorata con un po' di sangue e di materia grigia di Max - che rivendicava la responsabilità dell'omicidio. Se ti fossi degnata di contattare qualcuno negli ultimi giorni, saresti stata debitamente aggiornata.»

La voce di Nate era piatta e i suoi occhi, notò Meg, lo erano altrettanto. Non era possibile leggerci niente. Niente di evidente, almeno. Dunque non era la sola ad alzare dei muri. «Vedo che stai ben attento a non esprimere opinioni, Burke.»

«È Coben a occuparsi del caso.»

Nate lasciò cadere l'argomento ed entrò nell'area riservata ai visitatori all'interno del parcheggio della polizia di Stato.

«La morte di Hawbaker è stata dichiarata suicidio» affermò Coben. Si erano riuniti in una modesta sala conferenze. Coben aveva le mani appoggiate sul tavolo e intrecciate sopra un dossier.» L'arma apparteneva a lui e vi hanno trovato le sue - e soltanto le sue - impronte digitali. Sulla mano destra aveva del residuo di polvere da sparo. Nessuna traccia di effrazione o di colluttazione. C'erano una bottiglia e una tazza di whisky sulla sua scrivania. I risultati dell'autopsia hanno rivelato che aveva consumato poco più di quattordici centilitri di whisky prima di morire. Le sue impronte - soltanto le sue - sono state trovate sulla tastiera del computer. La ferita, la posizione del corpo e dell'arma indicano tutte una morte autoinflitta.»

Coben fece una pausa. «Hawbaker conosceva suo padre, signora Galloway?»

«Si.»

«Sa per caso se ha avuto occasione di arrampicarsi con lui, di tanto in tanto?»

«Sì.»

«Le risulta che ci fosse qualche attrito fra loro?»

«No.»

«Immagino che non sia a conoscenza del fatto che Hawbaker è stato licenziato dalla redazione del giornale presso il quale lavorava ad Anchorage per consumo di droghe. Dalle indagini che ho compiuto è risultato che anche Patrick Galloway faceva uso di droghe. Finora, nessuna prova sostanziale dimostra che suo padre fosse alla ricerca o avesse trovato un impiego remunerativo ad Anchorage o in qualsiasi altro posto una volta partito da Lunacy, a quanto pare, proprio per cercarne uno.»

Meg lo degnò di uno sguardo. «Non tutti hanno un lavoro regolare.»

«Vero. Sembra che Hawbaker, i cui spostamenti durante la prima e la seconda settimana di febbraio sono ancora da definire, si sia imbattuto in Patrick Galloway e che insieme abbiano deciso di scalare la parete sud di Senza Nome. Si suppone che durante quella scalata, forse sotto l'influenza della droga e della sofferenza fisica, Hawbaker abbia ucciso il suo amico e lasciato il cadavere nella grotta di ghiaccio.»

«Si potrebbe anche supporre che gli asini volino.» Ribatté Meg. «Mio padre avrebbe potuto spezzare Max in due senza il minimo sforzo.»

«La superiorità fisica non regge il confronto con una piccozza, soprattutto in caso di attacco a sorpresa. Non c'era niente nella grotta che suggerisse una colluttazione. Ovviamente, continueremo a esaminare e valutare ogni traccia, ma a volte, signora Galloway, ciò che è lampante lo è perché corrisponde alla verità.»

«E gli stronzi vengono spesso a galla.» Meg si alzò in piedi. «La gente non fa che dire che il suicidio è un atto di vigliaccheria. Forse è vero. Ma credo che ci voglia un bel po' di fegato e di determinazione per puntarsi in testa una pistola e tirare il grilletto. In entrambi i casi, Max non risponde ai parametri, dal mio punto di vista. Perché si tratta di atteggiamenti estremi, e lui non lo era. Max, sergente Cohen, era mediocre.»

«Ogni giorno persone mediocri fanno cose abominevoli. Mi dispiace per suo padre, signora Galloway, e le do la mia parola che continuerò a lavorare su questo caso fino alla fine. Ma per il momento, non ho altro da dirle.»

«Solo un minuto, sergente Coben.» Nate si voltò verso Jacob e Meg. «Ci vediamo fuori.» Chiuse la porta dietro di loro. «Che altro ha in mano? Che cosa le sta nascondendo?»

«Ha un legame particolare con Megan Galloway?»

«Indefinito, al momento, e irrilevante. Uno scambio di idee, Coben. Le assicuro che ci sono almeno cinque o sei persone che potrebbero essersi ar-

rampicate con Galloway quell'inverno, persone che Max conosceva in qualità di amici e vicini e che è possibile si trovassero nel suo ufficio la notte in cui è morto. La dichiarazione del medico legale si è basata sui fatti, non sulla sua dimestichezza con la città, o con la gente che ci abita. Non conosceva Max Hawbaker.»

«Anche lei lo conosceva appena.» Coben alzò una mano. «Ma ho la prova che c'erano tre persone su quella montagna al momento in cui si presume che Galloway sia morto. E che solo due di loro si trovavano in quella grotta. Sono convinto che questa prova l'abbia prodotta Galloway di suo pugno.»

Coben fece scorrere sul tavolo il dossier e lo passò a Nate. «Teneva un diario per documentare la scalata. Erano in tre lassù, Burke, e sono convinto che Hawbaker fosse della partita. La cosa di cui non sono certo è che fosse lui il secondo uomo nella grotta. C'è una copia del diario nel dossier. Un esperto sta verificando che la scrittura sia effettivamente quella di Galloway mettendola a confronto con un altro campione, ma a occhio e croce direi di sì. Sta a lei decidere se renderne partecipe la figlia.»

«Lei non lo farebbe.»

«Mi pesa già abbastanza condividerla con lei. E mi pesa altrettanto dover ammettere che ha più esperienza in casi d'omicidio di quanta ne abbia io e più dimestichezza con gli abitanti di quella città. Lunacy è il nome adatto, Burke, perché ho l'impressione che almeno un'abitante di Lunacy di nome e di fatto ce l'abbia proprio sotto il naso.»

Tornò a Lunacy con l'aereo di Meg, il dossier ben nascosto sotto il parka. Una volta letto, avrebbe deciso se parlargliene o meno. E in assoluto, se parlarne a qualcuno.

Non potendo negare a sé stesso fino in fondo di essere di nuovo in volo, fece il possibile per godersi il panorama.

Neve. Ancora neve. Una massa d'acqua ghiacciata. Una bellezza gelida con pericolosi recessi. Un po' come il suo attuale pilota.

«Pensi che Coben sia un coglione?»

«Direi di no.»

«Solo perché voi poliziotti siete culo e camicia, oppure è un giudizio oggettivo?»

«Forse entrambe le cose. Basarsi sull'evidenza dei fatti non significa essere un coglione.»

«Se uno di voi due crede davvero che Max abbia potuto freddare mio

padre con una piccozza, non riesco a pensarla diversamente. Mi aspettavo di meglio da te.»

«Vedi a cosa portano le aspettative?»

Meg inclinò vertiginosamente l'aereo verso sinistra e Nate sentì il suo stomaco arrivargli in gola. Prima che potesse obiettare, Meg aveva già piegato a destra.

«Se vuoi che vomiti nella tua cabina di pilotaggio, non ti resta che continuare così.»

«Un poliziotto dovrebbe avere uno stomaco più resistente.» Puntò l'aereo verso il basso a una tale velocità che Nate riuscì a vedere soltanto quel bianco mondo che si precipitava contro di loro - e il suo stesso corpo maciullato in un incendio di rottami aggrovigliati.

Proruppe in una violenta, feroce bestemmia, e Meg scoppiò a ridere mentre faceva di nuovo impennare l'aereo.

«Vuoi morire?» tuonò Nate.

«No. Tu?»

«Un tempo sì, ma è passata, ormai. Fammi di nuovo questo scherzetto e appena tocchiamo terra ti mando con le gambe all'aria, pazza che non sei altro.»

«Non lo faresti mai. I tipi come te non picchiano le donne.»

«Oh, mettimi alla prova.»

Ebbe la tentazione di farlo; si sentiva abbastanza folle da provare quella tentazione. «Hai mai strapazzato l'infedele Rachel?»

Nate le lanciò uno sguardo. C'era qualcosa di feroce in lei, nei suoi occhi, qualcosa di molto intenso nel viso. «L'idea non mi ha mai neanche sfiorato, ma scopro cose nuove ogni giorno.»

«Ce l'hai con me. Sei abbattuto e risentito perché non ti ho chiamato un minuto sì e uno no per poter fare i piccioncini via radio.»

«Pensa a guidare l'aereo. Ho lasciato la macchina a casa tua. È lì che Jacob è venuto a prendermi.»

«Be', non era affatto necessario che venissi a trovarmi. Non avevo bisogno che venissi a tenermi per mano.»

«Non mi sembra di essermi offerto per una cosa del genere.» Aspettò qualche secondo. «Rose e David hanno avuto una bambina. Tre chili e mezzo. L'hanno chiamata Willow.»

«Oh.» Un po' di quella ferocia era svanita dal viso di Meg. «Una bambina? Stanno bene?»

«Benissimo. Peach sostiene che sia bellissima, ma quando sono andato a

vederla, a me è sembrato uno sgorbietto indispettito con la bocca aperta come un pesce e i capelli neri.»

«Perché mi parli in modo così amichevole quando so benissimo che sei abbastanza arrabbiato con me da prendermi a pugni in faccia?»

«Preferisco mantenere una posizione neutrale come la Svizzera fin quando non avrai fatto atterrare questo maledetto aereo.»

«Mi sembra giusto.»

Una volta compiuta la missione, Meg prese le sue cose e saltò fuori. Caricandosi sulle spalle tutto quel che poteva, si chinò per salutare i cani elettrizzati. «Eccoli qua, i miei ragazzi. Vi sono mancata?» Alzò lo sguardo in direzione di Nate. «Mi manderai al tappeto, ora?»

«Se lo facessi, i tuoi cani mi salterebbero alla giugulare.»

«Saggia decisione. Sei un uomo ragionevole.»

«Non sempre» disse sottovoce, mentre la seguiva verso casa.

Una volta entrati, Meg lanciò le sue cose e andò dritta al camino per sistemare ceppi e pezzetti di legno in modo da accendere il fuoco. Doveva occuparsi dell'aeroplano. Togliere l'olio dal motore e portarlo nella rimessa per mantenerlo caldo. E coprire le ali.

Ma non si sentiva pratica ed efficiente. Non si sentiva neanche particolarmente equilibrata.

«Grazie di aver badato a Rock e Bull mentre ero via.»

«Di niente.» Si voltò dall'altra parte per nascondere accuratamente il dossier sotto il suo parka. «Hai avuto molto da fare?»

«Ho preso la palla al balzo.» Meg accese il fuoco. «Se il lavoro mi cade dal cielo, lo accetto. Ora ho un bel po' di soldi da mettere in banca.»

«Buon per te.»

Meg si lasciò cadere su una sedia e lasciò penzolare una gamba sul bracciolo. Pura insolenza, ora. «Eccomi di nuovo a casa. È bello vederti, tesoro. Se hai tempo, potremmo andare di sopra per un po' di sesso in segno di benvenuto.» Sorrise mentre iniziava a sbottonarsi la camicia. «Scommetto che riuscirò a farti eccitare.»

«È una misera imitazione di Charlene, Meg.»

Queste parole le fecero sparire il sorriso dalla faccia. «Se non ti va di scopare, nessun problema. Non c'è bisogno di offendere.»

«Sembra invece che tu non riesca a fare a meno di ferirmi, di farmi arrabbiare. Perché?»

«È un tuo problema.» Meg si alzò, e fece per passargli accanto con l'intenzione di andarsene, ma Nate la prese per un braccio e la rimise a sedere.

«No» le disse ignorando il brontolio di avvertimento dei cani. «Direi piuttosto che il problema è tuo. Voglio sapere a cosa è dovuto.»

«Non lo so!» L'ansia nel suo tono di voce trasformò il brontolio in un ghigno. «Rock, Bull, tranquilli» disse con più calma. «Amico.»

Si inginocchiò e cingendoli entrambi con le braccia, si rannicchiò accanto a loro. «Dannazione. Perché non urli, non dai in escandescenze e non mi dici che sono una stronza senza cuore? Perché non mi lasci in pace?»

«E tu perché non ti sei degnata di contattarmi? Perché hai fatto di tutto per litigare da quando mi hai visto?»

«Aspetta un attimo.» Si alzò dalla sedia e schioccò le dita invitando i cani a seguirla in cucina. Tirò fuori dei biscotti a forma di osso e ne lanciò uno per ciascuno. Quindi si appoggiò al ripiano e osservò Nate.

Non era più tanto magro, pensò. Aveva messo su qualche chilo nell'ultimo mese o giù di lì. Un po' di peso stava bene in un uomo e indicava una buona ripresa del tono muscolare. Trovava eccitanti i suoi capelli scompigliati; forse andavano appena spuntati. E quegli occhi, calmi, terribilmente tristi e irresistibili, che la fissavano pazientemente.

«Non mi piace dover rendere conto a nessuno. Non sono abituata a farlo. Ho costruito questo posto, ho costruito il mio lavoro e la mia vita in un certo modo perché mi piaceva così.»

«Hai paura che inizi a pretendere delle spiegazioni? Che ti chieda di cambiare l'ordine delle cose per me?»

«Non è così?»

«Non lo so. Forse vedo ancora una differenza tra la pretesa di spiegazioni e il semplice affetto. Ero preoccupato per te. E i tuoi cani non sono stati gli unici a sentire la tua mancanza. Quanto all'ordine delle cose, sto ancora lavorando per capire quale sia il mio. Giorno dopo giorno.»

«Dimmi una cosa. Niente cazzate. Ti stai innamorando di me?»

«Sembra di sì.»

«Cosa senti?»

«Come se qualcosa si stesse risvegliando dentro di me. Si sta scaldando alla ricerca di un suo ritmo. Mi fa paura» aggiunse, avvicinandosi a lei. «Mi piace. È bello e fa paura.»

«Non so se lo voglio. Non sono sicura di poter dare altrettanto.»

«Neanche io. Ma sono stanco di sentirmi stanco e vuoto, di recitare la commedia tanto per tirare avanti. Mi sento vivo quando sto con te, Meg. Mi sento vivo, e questa sensazione è in parte dolorosa. Ma voglio prenderla così com'è.»

Le strinse il viso fra le mani. «Forse dovresti provarci anche tu, per ora. A prendere quello che arriva.»

Meg chiuse le mani sui polsi di Nate. «Forse.»

18

Nota di diario
19 febbraio 1988

È impazzito. Completamente fuori di testa. Troppe anfetamine e Dio sa che altro. Troppa altitudine. Non ne ho idea. Credo di averlo calmato. È scoppiata una bufera e ci siamo riparati in una grotta di ghiaccio. Un posto incredibile. Una specie di castello incantato in miniatura con archi e colonne di ghiaccio e dislivelli improvvisi. Vorrei che fossimo venuti tutti e tre fin quassù. In due sarebbe stato più semplice far tornare Darth con i piedi per terra.

Si è messo in testa un'idea assurda: dice che ho provato a ucciderlo. Abbiamo avuto qualche difficoltà nella discesa a doppia corda e lui ha iniziato a urlarmi contro, a gridare al vento che volevo ammazzarlo. Mi è venuto addosso come un pazzo e ho dovuto stenderlo. Almeno si è calmato. Si è tranquillizzato. Mi ha chiesto scusa e ci ha riso sopra.

Ci fermiamo un po' qui per riprendere fiato. Abbiamo giocato a 'indovina che farò appena sarò di nuovo sulla terra'. Lui vuole una bistecca. Io una donna. Alla fine ci siamo resi conto che entrambi volevamo sia l'una che l'altra cosa. È ancora nervoso, lo vedo. Ma dannazione, la montagna fa quest'effetto. Dobbiamo tornare da Han e cominciare a scendere. Per rientrare a Lunacy.

Il tempo si sta rimettendo, ma c'è qualcosa nell'aria. Qualcosa che sta per succedere. È ora di andarsene da questa montagna; e di corsa.

Nel suo ufficio, con la porta chiusa, Nate lesse l'ultima annotazione nel diario che Patrick Galloway aveva scritto durante la scalata.

Ti ci sono voluti altri sedici anni per tornare giù da quella montagna, Pat, pensò. Perché è davvero successo qualcosa.

Sono saliti in tre, rifletté, ma a scendere erano soltanto in due. E questi due avevano mantenuto il silenzio per ben sedici anni.

Però in quella grotta erano solo in due: Galloway e il suo assassino. Ora più che mai, Nate sapeva che a ucciderlo non era stato Max.

Perché l'assassino aveva risparmiato Max per così tanto tempo?

Se l'Han del diario corrispondeva a Max, quest'ultimo si era fatto male, non seriamente, ma abbastanza da rendere complicata la discesa. Se Nate aveva letto bene tra le righe del diario tenuto da Galloway, Max era il meno esperto e il meno robusto dei tre.

Ma l'assassino l'aveva portato giù, lasciando che vivesse per altri sedici anni.

E Max aveva mantenuto il segreto.

Perché?

Ambizione, ricatto, lealtà? Paura?

Il pilota, decise Nate. Doveva trovare il pilota e sentire cosa aveva da raccontare.

Chiuse in un cassetto della scrivania la copia del diario insieme al suo quaderno con gli appunti sul caso e si mise in tasca le chiavi.

Uscito dal suo ufficio, incontrò Otto che stava rientrando dal servizio di pattuglia. «Ed Woolcott sostiene che qualcuno ha rotto la serratura del capanno in cui va a pescare, si è portato via due delle sue canne da pesca, la trivella e una bottiglia di whisky scozzese di puro malto e ha imbrattato il capanno stesso con della vernice.»

Con il viso arrossato dal freddo, Otto andò dritto verso la macchinetta del caffè. «Ragazzini, molto probabilmente. Gli ho detto che è l'unico in zona a chiudere a chiave il capanno e che è proprio questo a indurre i ragazzini a entrare furtivamente.»

«Qual è il valore complessivo degli oggetti rubati?»

«Lui dice intorno agli ottocento dollari. Soltanto la trivella StrikeMaster ne costa quasi quattrocento.» La faccia di Otto si velò di disgusto misto a derisione. «Ecco come è fatto Ed. Con quaranta dollari o poco più si potrebbe procurare un'ottima trivella a mano, ma lui vuole solo roba di prim'ordine.»

«Abbiamo una descrizione dei beni rubati?»

«Sì, certo. Qualsiasi ragazzino tanto stupido da far bella mostra di una canna da pesca con il nome di Ed inciso sulla targhetta di ottone, merita di essere arrestato. E il whisky? Si saranno senz'altro ubriacati fino a stare male. È probabile che abbiano praticato un foro nel ghiaccio con la trivella e poi si siano messi a pescare e a bere. Immagino che si sbarazzeranno delle cose che hanno preso oppure le riporteranno di nascosto nel capanno.»

«È comunque furto con scasso, perciò seguiamolo fino in fondo.»

«Scommetto che quella roba è coperta dall'assicurazione e anche per un

valore superiore al prezzo di acquisto. Sai che si è rivolto a un avvocato e vuol far causa a Hawley per averlo mandato fuori strada verso la fine dell'anno? Un avvocato. Gesù Cristo.»

«Gli parlerò.»

«Buona fortuna.» Otto si sedette alla scrivania con il suo caffè e osservò accigliato lo schermo del computer. «Devo metterlo a verbale.»

«Io esco; devo approfondire una cosa.» Fece una pausa. «Ti capita spesso di fare scalate, ultimamente?»

«Perché mai dovrei arrampicarmi su una dannata montagna? Da qui le vedo benissimo.»

«Ma un tempo lo facevi?»

«Se è per questo, un tempo ballavo anche il tango con donne dissolute.»

«Sei una miniera di risorse, Otto. E queste donne di cui parli portavano vestiti attillati e vertiginosi tacchi a spillo?»

Ilarità e umor nero a confronto. «Proprio così.»

«E quegli spacchi ai lati della gonna, da cui le gambe scivolavano fuori come scorci di paradiso?»

Lo sguardo torvo di Otto dovette soccombere a un sorriso. «Quelli sì che erano bei tempi.»

«Lo credo bene. Non ho mai imparato a ballare il tango. E neanche ad arrampicarmi. Forse dovrei.»

«Meglio il tango, capo. C'è più probabilità di uscirne vivi.»

«Dal modo in cui certa gente parla delle scalate sembra quasi una religione, la loro. Tu perché hai smesso?»

«Ero stanco di rischiare di morire congelato - e di rompermi le ossa.» Gli occhi gli si rabbuiarono mentre guardava in basso, dentro la sua tazza di caffè. «L'ultima volta che sono andato su è stato per un soccorso. Sei persone: travolte da una valanga. Ne abbiamo trovati due. Solo i corpi. Hai mai visto un uomo fatto fuori da una valanga?»

«No, mai.»

«Puoi ritenerti fortunato. Fanno nove anni il prossimo mese. Non sono mai più tornato lassù. Né mai ci tornerò.»

«Ti sei mai arrampicato con Galloway?»

«Un paio di volte. Era un bravo scalatore. Proprio in gamba per essere una testa di cazzo.»

«Non ti piaceva?»

Otto prese a battere con l'indice sulla tastiera. «Se provassi antipatia per tutte le teste di cazzo che mi è capitato di incontrare, se la caverebbero

davvero in pochi. Il nostro amico era rimasto bloccato agli anni Sessanta. Pace, amore e droga. La strada più comoda, lasciatelo dire.»

Negli anni Sessanta, pensò Nate, Otto era in qualche giungla del Vietnam a sudare sette camicie. Perché quel genere di attrito - soldato e hippy - si trasformasse in una vera e propria miccia, bastava una tensione ben minore di quella che poteva nascere durante una scalata in pieno inverno.

«Quelli come lui non fanno che parlare a ruota libera di vivere secondo natura e salvare le dannate balene,» proseguì Otto mentre picchiettava sui tasti «per poi starsene seduti con le mani in mano a spese di quello stesso governo contro cui hanno sempre qualcosa da ridire. Non riesco a provare rispetto per questo genere di atteggiamento.»

«Dovevate avere ben poco in comune, vista anche la tua provenienza dalle forze armate.»

«Non eravamo certo compagni di sbronze.» Otto smise di scrivere al computer e alzò lo sguardo verso Nate. «Perché tutte queste domande?»

«Sto solo cercando di farmi un'idea più completa sul soggetto in questione.» Mentre si alzava in piedi chiese con disinvoltura: «Quando ti arrampicavi, chi era il pilota che ti accompagnava?»

«Jacob, perlopiù. Era qui, a portata di mano.»

«Credevo che anche Jacob si arrampicasse, ogni tanto. Sei mai salito su una montagna con lui?»

«Certo che sì. Forse era Hank Fielding ad accompagnarci; veniva da Talkeetna per portarci su. Oppure Due-Dita da Anchorage, o Stokey Loukes, quando non era sbronzo.» Scrollò le spalle. «Ci sono un sacco di piloti, qua intorno, disposti a caricarsi una comitiva; basta riuscire a mettere insieme un po' di grana. Se hai davvero intenzione di andare su, fatti accompagnare da Meg e procurati una guida professionista e non un balordo qualsiasi.»

«Lo farò. Ma credo che mi accontenterò di guardare il panorama dal mio ufficio.»

«Saggia decisione.»

Interrogare il suo vice non era certo un piacere, ma avrebbe comunque aggiunto ai suoi appunti la conversazione che aveva appena avuto con lui. Non riusciva a raffigurarsi Otto che, in preda al delirio da anfetamine, aggrediva un uomo con una piccozza da ghiaccio. Ma non riusciva nemmeno a immaginarselo intento a ballare il tango con una donna dal vestito attillato.

Molte cose potevano cambiare in sedici anni.

Nate andò alla Baita, dove Charlene e Cissy stavano servendo i primi clienti serali. Jim lo Smilzo si occupava del bar. Il Professore, seduto su uno sgabello, leggeva Trollope e sorseggiava il suo whisky.

«Si è appena aperto un fondo scommesse per l'Iditarod» gli disse Jim vedendolo arrivare. «Vuoi partecipare?»

Nate si accomodò al bar. «Chi è il tuo favorito?»

«Propendo per un certo Triplehorn.»

«Quant'è bello» commentò Cissy che si era fermata un attimo a riportare bottiglie e bicchieri vuoti.

«Non è l'aspetto che conta, Cissy.»

«Per me sì. Chiedono una birra Moosehead e un vodka doppia con ghiaccio.»

«Su un canadese, un certo Tony Keeton, hanno puntato per affetto.»

«Siamo diventati sentimentali con i canadesi?» chiese Nate meravigliato mentre Jim versava la vodka.

«Macché. È per via dei cani. Li ha allevati Walt Notti.»

«Venti dollari sul canadese, allora.»

«Birra?»

«Un caffè, Jim, grazie.» Mentre Jim e Cissy si occupavano delle consumazioni e continuavano a bisticciare su chi fosse il migliore conducente di slitte, Nate si voltò verso l'uomo seduto accanto a lui. «Come va, John?»

«Non dormo come si deve. Non ancora.» John segnò il punto a cui era arrivato e appoggiò il libro sul bancone. «Non riesco a togliermi quell'immagine dalla mente.»

«È dura. Conoscevi Max piuttosto bene. Scrivevi anche per il suo giornale.»

«Recensioni mensili di libri, qualche pezzo di colore locale ogni tanto. Non pagava un granché, ma lo facevo volentieri. Non so se Carrie porterà avanti l'attività. Mi auguro di sì.»

«A quanto pare, anche Galloway aveva scritto qualche articolo per il *Lunatic.* Quando il giornale era agli inizi.»

«Era un bravo scrittore. E lo sarebbe stato ancora di più se si fosse impegnato.»

«Credo che questo valga un po' per tutte le cose.»

«Aveva molte potenzialità, in vari settori.» John lanciò uno sguardo dietro di sé in direzione di Charlene. «Ma non le ha mai messe a frutto. Le ha sprecate tutte.»

«Compresa la sua compagna?»

«Non sarei obiettivo su questo argomento. Dal mio punto di vista, non si è dato molto da fare per la sua relazione, come per tutto il resto. Aveva iniziato diversi romanzi, lasciato a metà una dozzina di canzoni e abbandonato un buon numero di progetti di falegnameria. Era bravo con le mani, aveva molta creatività, ma nessuna disciplina, zero ambizioni.»

Nate valutò le possibilità. Tre uomini, che abitavano nello stesso luogo, erano uniti da una passione comune - la scrittura - e si ritrovavano a condividere una scalata. Due dei quali innamorati della stessa donna.

«Forse sarebbe riuscito a dare una svolta alla sua vita, se ne avesse avuto la possibilità.»

John fece segno a Jim di riempirgli di nuovo il bicchiere. «Forse.»

«Hai letto le cose che ha scritto?»

«Sì. Avevamo l'abitudine di ritrovarci a bere una birra, a volte anche due, o a fumare qualche spinello» aggiunse John accennando un sorriso. «A discutere di filosofia, di politica, di scrittura o della condizione umana. Giovani intellettuali.» John sollevò il bicchiere come a fare un brindisi. «Che non avrebbero concluso un bel niente.»

«Ti sei mai arrampicato con lui?»

«Ah, l'avventura. I giovani intellettuali vengono in Alaska spinti proprio dal desiderio di avventura. Mi sono goduto quei giorni fino in fondo e li scambierei solo con un Pulitzer.» Sorrise ripensando alle glorie del passato e sorseggiò il suo whisky.

«Eravate amici, voi due?»

«Sì. Lo eravamo, almeno sul piano intellettuale. Lo invidiavo per la donna che aveva; non era un segreto. Credo che questo lo divertisse e lo facesse sentire in qualche modo superiore a me. Io ero quello istruito. Aveva scartato la possibilità di un'istruzione superiore e guarda cosa ha ottenuto.»

John meditò fissando il suo whisky. «Immagino che troverebbe divertente il fatto che continuo a invidiarlo per la sua compagna.»

Nate lasciò passare un minuto e bevve il suo caffè. «Vi arrampicavate in gruppo o da soli?»

«Uhm.» John sbatté le palpebre come se fosse appena uscito da un sogno. I ricordi, pensò Nate, erano solo un altro genere di sogno. O di incubo. «In gruppo. C'è una sorta di cameratismo nella follia. La scalata più bella di cui mi ricordi è quella che abbiamo fatto un'estate su a Denali. Da soli e in gruppi ci si arrampicava su quel mostro come formiche su una torta gigantesca. Il campo base somigliava a una piccola città a sé stante e a

una piccola comitiva di pazzi.»

«Tu e Pat?»

«Mmm, insieme a Jacob, Otto, Deb, Harry, Ed, Bing, Max, gli Hopp, Sam Beaver che è morto due anni fa di embolia polmonare. Ah, fammi pensare, c'era anche Mackie senior ora che mi ricordo. Lui e Bing hanno cominciato a fare a botte per non so quale motivo e Hopp - il defunto Hopp - ha messo fine alla cosa. C'era anche Hawley, ma era così ubriaco che è caduto e ha battuto la testa. Non lo avremmo lasciato salire. E c'era Missy Jacobson, una fotografa indipendente con cui ho avuto una breve ma intensa relazione prima che tornasse a Portland e sposasse un idraulico.»

Sorrise. «Oh sì, Missy, con i suoi grandi occhi castani e quelle mani così abili. Noi di Lunacy avevamo creato un bel gruppo, come se dovessimo partire per una vacanza. Avevamo perfino una piccola bandiera da piantare sulla vetta per fare qualche foto da mettere sul giornale. Ma nessuno di noi è mai arrivato in cima.»

«Nessuno?»

«No, non allora. Pat ci è riuscito diverso tempo dopo, se non ricordo male, ma durante quella scalata siamo stati perseguitati dalla sfortuna. Malgrado tutto, però, quella sera al campo base eravamo pieni di prospettive e ben disposti. Abbiamo cantato, scopato, ballato alla luce del sole, una luce meravigliosa e sconfinata. Più vivi di quanto nessuno di noi sia mai stato.»

«Che cosa è successo?»

«Harry stava male. Non se n'era reso conto prima, ma al mattino aveva la febbre. Influenza. Ha detto che si sentiva bene e nessuno aveva voglia di discutere. Non ha resistito cinque ore. Deb e Hopp l'hanno riportato giù. Sam è caduto e si è rotto un braccio. Missy cominciava a sentirsi male. Un altro gruppo che scendeva l'ha riaccompagnata al campo base. Il tempo si è guastato, e noi che eravamo rimasti abbiamo piantato le tende e ci siamo raccolti lì dentro pregando che passasse. Ma non è andata così: è peggiorato. Ed si è ammalato, poi è toccata a me. Un problema dietro l'altro finché abbiamo deciso di sospendere tutto e tornare indietro. Un epilogo davvero triste per la vacanza della nostra piccola comunità.»

«Chi vi ha riportati in città?»

«Come dici?»

«Avevate un pilota?»

«Oh. Ricordo che eravamo stipati dentro quell'aereo, e chi non stava male era ubriaco o di pessimo umore. Non ricordo chi fosse il pilota. Qualche

amico di Jacob, credo. Stavo malissimo, questo lo ricordo perfettamente. Ho anche scritto una cosa su quell'avventura. Un pezzo umoristico per il *Lunatic*.»

Finì il suo whisky. «Sapessi come mi dispiace non aver piantato quella bandiera.»

Nate mollò la presa e andò da Charlene. «Puoi prenderti una pausa?»

«Certo. Non appena Rose si sarà rimessa.»

«Cinque minuti. Non è poi così affollato, ancora.»

Charlene si infilò in tasca il blocchetto per le ordinazioni. «Cinque. Se non mandiamo avanti la baracca, qui, la gente comincerà ad andare a mangiare all'Italian Place. Non mi posso permettere di perdere i miei clienti abituali.»

Charlene sfrecciò dalla sala ristorante alla hall che in quel momento era vuota. Il rumore dei tacchi lo fece pensare al tango, e Nate si chiese quale strana forma di vanagloria spingesse una donna a rinunciare alla possibilità di stare comoda quando sapeva di dover sgambettare per diverse ore.

«Per quanto ne sapevi, Patrick Galloway era diretto ad Anchorage in cerca di lavoro.»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Lasciami finire. Ammesso che ci sia andato davvero e che, una volta lì, gli sia saltato il ticchio di fare una scalata, chi pensi abbia pagato per portarlo in aereo sul Sun Glacier?»

«Che accidenti vuoi che ne sappia? In teoria era partito per cercarsi un lavoro, non per arrampicarsi.»

«Hai vissuto con lui per quasi quattordici anni, Charlene. Lo conoscevi bene.»

«Se si trovava ad Anchorage e non l'ha accompagnato Jacob, forse è stato Due-Dita oppure Stokey. A meno che quel ticchio non gli sia saltato quando nessuno dei due era disponibile; in tal caso, lo avrebbe chiesto a chiunque fosse a portata di mano. O ancora più verosimilmente, potrebbe aver barattato qualcosa in cambio di un passaggio. Non aveva molti soldi. Gli avevo dato solo cento dollari prelevati dai miei risparmi. Se gliene avessi dati di più, ero certa che li avrebbe sperperati.»

«Sai dove posso trovare questi due piloti?»

«Chiedilo a Jacob o a Meg. Loro frequentano quell'ambiente, io no. Avresti dovuto dirmi che l'avevano riportato giù, Nate. Avresti dovuto dirmelo e accompagnarmi a vederlo.»

«Non aveva senso sottoporti a una prova simile. No» aggiunse prima che

Charlene potesse obiettare. «Insisto, non aveva senso.»

La fece accomodare su una sedia e si sistemò accanto a lei. «Ascoltami. Non ti avrebbe aiutata vederlo in quello stato. E non avrebbe aiutato lui.»

«Meg lo ha visto.»

«E ne è rimasta distrutta. Ero lì, lo so. Vuoi fare qualcosa per lui, per te stessa? Non pensi sia ora di voltare pagina? Trova il tempo per andare a trovare tua figlia. Stalle vicino come madre. Offrile un po' di conforto.»

«Non lo accetterebbe da me. Non vuole niente da parte mia.»

«Forse no. Ma il fatto stesso di offrirlo potrebbe aiutarti.» Nate si alzò in piedi. «Sto andando a trovarla, ora. Vuoi che le dica qualcosa?»

«Quello che puoi dirle è che avrei bisogno di una mano qui per qualche giorno, a meno che non abbia qualcosa di più importante da fare.»

«D'accordo.»

Il buio era ormai calato del tutto quando arrivò a casa di Meg. La trovò più calma, più composta e riposata. La posizione dei cuscini e della federa sul divano faceva supporre che Meg, a un certo punto, si fosse appisolata davanti al camino.

Aveva studiato il modo migliore per gestire le cose e le consegnò un mazzo assortito di crisantemi e margherite che aveva comprato all'emporio. Non erano particolarmente freschi, ma erano pur sempre fiori.

«Come mai questo gesto?»

«Vedi, mi sono reso conto che, secondo i criteri tradizionali, siamo partiti dalla fine. Ti ho portata a letto, o forse tu hai portato a letto me, perciò la tensione è passata. Ora ti sto corteggiando.»

«Davvero?» Li annusò. Forse era un cliché, ma aveva un debole per i fiori e per gli uomini a cui veniva in mente di regalarli. «E il prossimo passo quale sarà, un abbordaggio in qualche bar?»

«Pensavo piuttosto a un appuntamento, una cena, per esempio. Ma potresti rimorchiarmi tu in un bar. Per me va bene anche così. Nel frattempo, vorrei che preparassi le tue cose e venissi con me alla Baita per passare la notte lì.»

«Oh, quindi possiamo ancora fare sesso durante questa fase di corteggiamento?»

«Puoi anche prenderti una camera da sola, ma preferirei la prima opzione. Puoi anche portare i fiori con te. E i cani.»

«Perché mai dovrei rinunciare alle comodità di casa mia per fare sesso in una camera d'albergo?» Roteò il mazzo e guardò Nate da sopra i fiori.

«Oh, per aggiungere un po' di brivido alla nostra relazione a ritroso. E un'idea abbastanza stupida da farmi gola, Burke, ma resto volentieri qui; possiamo far finta di trovarci nella camera di un motel d'infimo ordine. Potremmo perfino controllare se c'è un film porno in TV.»

«Sembra un programma davvero interessante, ma preferirei che venissi con me. Qualcuno si aggirava nel bosco dietro casa tua, l'altra notte.»

«Di che stai parlando?»

Le raccontò delle tracce sulla neve.

«Perché accidenti non me ne hai parlato quando c'era ancora luce, in modo che potessi controllare io stessa?» Gettò i fiori sul tavolo e fece per andare a prendere la sua giacca a vento.

«Aspetta. Ci saranno almeno quindici centimetri di neve. Non riuscirai a vedere niente. Otto e Peter hanno già perlustrato la zona, in ogni caso. Non te l'ho detto prima perché avevi già molto a cui pensare. Così almeno ti sei riposata e hai avuto un attimo di tranquillità. Prendi le cose che ti servono, Meg.»

«Non mi sentirò costretta a lasciare casa mia perché qualcuno si aggirava nel bosco. Se anche decidessi di assecondare la tua paranoia e arrivassi alla conclusione che questa persona, uomo o donna che sia, mi stava spiando o aveva intenzioni malvagie, non me ne andrò di qui. Posso benissimo...»

«Cavartela da sola. Sì, lo so.»

«Credi che non ce la farei?» Meg girò sui tacchi ed entrò con decisione in cucina.

Nate la seguì e la vide estrarre un fucile dall'armadietto per le scope.

«Meg.»

«Chiudi il becco.» Controllò la camera di scoppio. Nate si sentì pervadere dall'ansia quando vide che era carico.

«Hai idea di quanti incidenti si verifichino a causa delle armi cariche che la gente tiene dentro casa?»

«Non sparo mai per sbaglio. Vieni con me.»

Aprì la porta.

Era buio, freddo, e Nate aveva a che fare con una donna contrariata e munita di fucile, carico per giunta. «Perché non rientriamo e...»

«Quell'albero, ore due, a due metri e mezzo da terra e a non più di quindici da qui.»

«Meg...»

Mise il fucile in spalla, prese la mira e sparò. Nate sentì lo scoppio rim-

bombargli in testa. Il ramo esplose, a quindici centimetri dalla cima.

«D'accordo, sai usare il fucile. Hai vinto la medaglia d'oro. Vieni dentro.»

Meg sparò di nuovo e i quindici centimetri di ramo saltarono sulla neve come un coniglio.

Il suo respiro formò una nuvola di vapore mentre sparava per la terza volta annientando quel poco che era rimasto.

Poi raccolse i proiettili che aveva appena utilizzato, rientrò in casa e rimise a posto il fucile.

«Un bel più per la precisione nel tiro» commentò Nate. «E sebbene non abbia nessuna intenzione di farti arrivare a tanto, ci tengo a sottolineare che far saltare in aria il ramo di un albero non ha niente a che vedere col piantare una pallottola in un essere vivente.» '

«Non sono una di quelle donne delicate che avete laggiù. Ho abbattuto alci, bufali, caribù, orsi...»

«Hai mai sparato a un essere umano? Non è la stessa cosa, Meg. Credimi, non lo è. Non sto dicendo che non sei abile, forte o capace. Ti chiedo solo di tornare con me, questa sera. Se non lo farai, resterò io qui con te. Ma tua madre ha bisogno di aiuto giù alla Baita, ora che non c'è Rose. È sovraccarica di lavoro e sconvolta per via di tuo padre.»

«Io e Charlene...»

«Neanch'io sono molto in sintonia con la mia famiglia. Mia madre mi rivolge sì e no la parola e mia sorella si tiene a debita distanza da entrambi perché vuole una vita normale e serena. Non posso biasimarla.»

«Non sapevo che avessi una sorella.»

«Ha due anni più di me. Vive in Kentucky ora. Non la vedo da... cinque anni, credo. I Burke non vanno pazzi per le riunioni di famiglia.»

«Non è venuta a trovarti quando ti hanno sparato?»

«Ha chiamato. Non avevamo molto da dirci. Quando hanno ucciso Jack e io sono rimasto ferito, mia madre è venuta a trovarmi all'ospedale. Pensavo, per quel poco che riuscivo a farlo, che forse da tutto quell'orrore sarebbe uscito fuori qualcosa di buono. Che ci saremmo riavvicinati, un po' alla volta. Ma poi mi ha chiesto se avevo intenzione di smettere, di rassegnare le dimissioni prima che fosse costretta a farmi visita al cimitero invece che all'ospedale. Le ho risposto di no, spiegandole che il lavoro era tutto quel che mi restava. Se n'è andata senza dire una parola. Da allora ci siamo parlati ben poco.»

«Il mio migliore amico, una moglie, la mia famiglia: il lavoro mi è co-

stato tutte queste cose.»

«No, non è così.» Meg non riuscì a trattenersi dal prendergli la mano per portarsela alla guancia e strofinarsela sulla pelle. «Sai che non è così.»

«Dipende da come la metti, tutto qui. Ma non l'ho lasciato. Se sono qui è perché anche quando ho toccato il fondo, il lavoro è l'unica cosa che sono riuscito a portare avanti. Forse mi ha impedito di affondare del tutto. Non so. Ma sono convinto che tu abbia ancora l'opportunità di recuperare il rapporto con tua madre. Dovresti approfittarne.»

«Avrebbe potuto chiedere a me di aiutarla.»

«L'ha fatto. Io sono soltanto un intermediario.»

Con un sospiro, Meg diede un leggero ma stizzoso calcio al mobiletto sotto al lavello. «Verrò a dare una mano per un po', ma non aspettarti un finale del tipo 'e da allora vissero tutti felici e contenti' per questo, Nate.»

«Da allora è un arco di tempo troppo lungo per starsi a preoccupare.»

La fece scendere alla Baita e tornò alla stazione di polizia.

Dopo aver scritto qualche appunto a proposito delle conversazioni avute con Otto e John, iniziò a esaminare le informazioni sui piloti che Otto gli aveva procurato.

Stokey Loukes non aveva precedenti penali, solo qualche infrazione al codice della strada. Ora viveva a Fairbanks e lavorava come pilota presso un'associazione che organizzava escursioni chiamata Alaska Wild. La pagina web prometteva di far conoscere ai clienti l'Alaska con la A maiuscola e di aiutarli a cacciare selvaggina, a tirar su pesci enormi con mulinelli e a cogliere l'atmosfera della Grande Solitudine, il tutto a prezzi diversi a seconda del pacchetto. Erano disponibili anche tariffe speciali per gruppi.

Fielding si era trasferito in Australia nel '93 ed era morto per cause naturali quattro anni dopo.

Thomas Kijinski, alias Due-Dita, aveva tutta un'altra storia. Nate trovò diversi arresti per possesso di sostanze regolamentate, detenzione ai fini di spaccio, ubriachezza molesta e furto semplice. Era stato espulso dal Canada e la sua licenza da pilota era stata sospesa due volte.

L'otto marzo del 1988 avevano ritrovato il suo cadavere dentro un cassonetto su una banchina ad Anchorage. Il corpo presentava numerose ferite da taglio. Mancavano sia il portafoglio che l'orologio della vittima. Conclusione: aggressione a scopo di rapina. Il responsabile o i responsabili non erano mai stati identificati.

Bastava osservare la cosa da un altro punto di vista, pensò Nate mentre

stampava i dati, ed ecco che l'aggressione a scopo di rapina diventava una vera e propria epurazione. Il pilota accompagna tre uomini e ne riporta due. Poche settimane dopo, quello stesso pilota viene pugnalato e ficcato in mezzo ai rifiuti.

Faceva riflettere.

Nel silenzio e nella tranquillità della centrale, Nate scoprì la lavagna per le indagini. Mise a bollire altro caffè e tirò fuori dalla dispensa del prosciutto in scatola per prepararsi quello che doveva sembrare un tramezzino.

Poi si sedette alla scrivania, intento a studiare la lavagna e a leggere sia i suoi appunti che l'ultima annotazione nel diario di Galloway.

E trascorse le lunghe ore serali a pensare.

19

Non le parlò del diario. Quando una donna arrivava alla fine della giornata stanca e irritabile, non era saggio aggiungere alla combinazione un ulteriore elemento.

Doveva darle atto di essersi rimboccata le maniche per offrire il suo contributo alla Baita e concederle dei bonus per aver abbandonato il letto, la mattina successiva, ed essersi occupata della numerosa clientela venuta a fare colazione. Soprattutto se si teneva conto del fatto che la tensione tra lei e Charlene era tale che l'aria si poteva tagliare con un coltello.

Tuttavia, non appena Nate si fu accomodato al tavolo, Meg arrivò con la caffettiera in mano, pronta a servirlo. «Ciao, sono Meg e sarò la tua cameriera, questa mattina. Dal momento che mi aspetto una cospicua mancia, aspetterò che tu abbia finito di mangiare per colpire in testa Charlene con questa caffettiera.»

«Apprezzo il gesto. Sai quando Rose riprenderà servizio?»

«Fra una settimana o due e Charlene le permetterà di organizzare i propri turni fin quando non si sentirà abbastanza in forma da poter lavorare a tempo pieno.»

«Devi ammetterlo, è davvero premuroso da parte sua.»

«Oh, è piena di premure per Rose.» Lanciò un rapido e tagliente sguardo dietro di sé in direzione di Charlene. «Le vuole un gran bene. È me che non sopporta. Che ti porto, bellezza?»

«Se ti dicessi che tu e Charlene siete con molta probabilità alla ricerca della stessa cosa, anche se lo dimostrate in modi diversi, mi colpiresti in testa con quella caffettiera?»

«Non è escluso.»

«Allora prenderò i fiocchi d'avena.»

«Tu mangi i fiocchi d'avena?» Arricciò il naso, aquilino e sensuale. «Anche se nessuno ti costringe a farlo puntandoti un coltello alla gola?»

«È un'abitudine che ti porti dietro per sempre.»

«Già, tutta nello stomaco.»

Con una scrollata di spalle, Meg andò a prendere altre ordinazioni e a versare caffè nelle tazze quasi vuote dei clienti.

Gli piaceva guardarla muoversi. Veloce senza essere precipitosa, sexy, ma non banale. Indossava l'onnipresente camicia di flanella aperta su una pesante maglietta bianca. Un ciondolo d'argento legato a una catenella le saltellava dolcemente tra i seni.

Si era buttata addosso un po' di trucco - lo sapeva perché l'aveva osservata mentre lo faceva - e 'buttare addosso' era l'espressione giusta. Rapide, efficienti e distratte pennellate di colore sulle guance, effetto sfumato sugli occhi e poi qualche distratto colpetto di mascara sulle lunghe ciglia scure.

E quando un uomo notava il modo in cui una donna si applicava il mascara, rifletté Nate, voleva dire che era proprio cotto.

Charlene uscì per servire altri piatti; Meg tornò in cucina con il blocchetto per le ordinazioni. Si ignoravano, a parte qualche improvviso scambio di sguardi, freddi da gelare il sangue.

Nate prese il caffè dal tavolo e tirò fuori il suo taccuino per usarlo come scudo quando vide Charlene puntare verso di lui. Perfino un uomo cotto a puntino come lui serbava ancora abbastanza istinto di autoconservazione da non volersi trovare in mezzo al fuoco incrociato di due donne.

«Vuoi che ti versi del caffè? È venuta a prendere l'ordinazione? Non capisco perché non riesca a mostrarsi più gentile con i clienti.»

«No, grazie. Sì, è venuta. Ed è stata gentile.»

«Con te, forse, perché te la porti a letto.»

«Charlene.» Nate colse le risatine sfrontate che provenivano dal séparé abitualmente occupato da Hans e Dexter. «Dio.»

«Be', non è un segreto, no?»

«Ora non più» le rispose sottovoce.

«Ha passato la notte nella tua stanza, se non sbaglio.»

Nate posò il caffè. «Se questo ti crea dei problemi, posso trasferirmi a casa sua.»

«Perché dovrebbe crearmene?» Sebbene le avesse detto di no, Charlene gli riempì la tazza di caffè con un gesto automatico. «Perché mai dovrei

avere dei problemi?»

Con enorme sgomento di Nate, le si riempirono gli occhi di lacrime. Prima che lui avesse il tempo di capire come gestire la situazione, o tranquillizzare la stessa Charlene, la donna si era già precipitata fuori dalla sala, con il caffè che si agitava nella brocca.

«Le donne» esclamò Bing dal séparé dietro al suo. «Sono solo una gran seccatura.»

Nate si voltò. Bing era intento a far piazza pulita del suo pasto a base di uova, salsiccia e patatine fritte. Aveva un subdolo sorriso dipinto sul volto, ma Nate credette di scorgere una parvenza di solidarietà nei suoi occhi.

«Sei mai stato sposato, Bing?»

«Un tempo lo ero. Non ha retto.»

«Non riesco proprio a immaginare perché.»

«Ho pensato di riprovarci. Magari potrei procurarmi una di quelle donne russe che si ordinano per posta su Internet come sta facendo Johnny Trivani.»

«Allora fa sul serio?»

«Certo. Era indeciso tra due, l'ultima volta che ci ho parlato. Prima starò a vedere come va a finire e poi, semmai, valuterò la cosa.»

«A-ha.» Approfittando del fatto che stavano più o meno chiacchierando, Nate decise di sondare il terreno. «Hai mai fatto arrampicate, Bing?»

«In passato, sì. Non mi hanno mai fatto impazzire. Se avessi del tempo libero, andrei più volentieri a caccia. Hai intenzione di concederti un po' di svago?»

«Forse sì. Le giornate si stanno allungando.»

«Ce l'hai scritto in faccia che vieni dalla città, e sei anche gracilino. Lascia perdere l'avventura, capo, segui il mio consiglio. Datti al lavoro a maglia o a cazzate del genere.»

«Ho sempre voluto dedicarmi al macramè.» Di fronte allo sguardo perplesso di Bing, Nate si limitò a sorridere. «Come mai non possiedi un aeroplano, Bing? Un tipo come te, a cui piace l'indipendenza e che se ne intende di macchine. Sembrerebbe quasi scontato che ne avessi uno.»

«Troppo lavoro. Se devo sgobbare, voglio farlo a terra. Inoltre, devi essere mezzo matto per guidare un aereo.»

«Così ho sentito dire. Mi hanno parlato di un pilota, un tizio con un nome buffo. Sei-Dita, o qualcosa di simile.»

«Dev'essere Due-Dita. Ne ha perse tre a un piede per congelamento o qualche altra stronzata del genere. Era un gran figlio di buona donna. Ora è

morto.»

«Davvero? È precipitato?»

«Macché. L'hanno conciato per le feste durante una rissa. O forse no...» Bing corrugò la fronte. «È stato accoltellato. Criminalità metropolitana. Ecco cosa ci si guadagna a vivere in mezzo a tutta quella gente.»

«Ci risiamo. Hai mai volato con lui?»

«Una volta. Bastardo svitato. Eravamo io e altra di gente: ci ha portato nella macchia per cacciare i caribù. Non sapevo che fosse fatto come una zucca; c'è mancato poco che ci ammazzasse tutti quanti. Gli ho fatto un occhio nero» disse con soddisfazione. «Maledetto bastardo senza cervello.»

Nate stava per rispondere quando Meg uscì dalla cucina e la porta d'ingresso si aprì.

«Nate!» Jesse corse dentro, David appena dietro di lui. «Sei qui.»

«Anche tu.» Nate gli diede col dito un colpetto sul naso. «David, come stanno Rose e la bambina?»

«Bene. Volevamo darle un po' di tregua e siamo venuti qui a fare una colazione da uomini.»

«Possiamo sederci qui con te?» chiese Jesse. «Dato che siamo tutti uomini.»

«Puoi scommetterci.»

«E i più belli di Lunacy.» Meg fece scivolare i fiocchi d'avena, un piatto di pane integrale tostato e una coppa con della frutta mista davanti a Nate. «Sei già capace di guidare, Jesse?»

Il bambino scoppiò a ridere e si infilò nel séparé per sedersi accanto a Nate. «No.» Prese a saltellare. «Posso guidare il tuo aereo?»

«Appena arriverai a toccare i pedali con i piedi. Caffè, David?»

«Grazie. Sicuro che non ti disturbiamo?» chiese a Nate.

«Assolutamente. Avevo nostalgia dell'amichetto con cui facevo sempre colazione. Come ci si sente a essere il fratello maggiore?»

«Non so. Piange. Forte. Poi dorme. Un sacco. Però mi tiene stretto il dito. E poppa il latte dalla tetta di mamma.»

«Davvero?» fu tutto quello che la mente di Nate riuscì a concepire.

«Che ne diresti se ti portassi del latte, in un bicchiere?» Meg versò a David il caffè.

«Hanno detto a Rose che sei venuta a dare una mano al posto suo.» David mise un po' di zucchero nella tazza. «Ci teneva a farti sapere che lo apprezza molto. Tutti noi lo apprezziamo.»

«Nessun problema.» Meg alzò lo sguardo quando vide Charlene che rientrava nella sala. «Ti porterò il latte mentre decidi cosa prendere per la tua colazione da vero uomo.»

Nate lasciò a Meg il suo furgoncino e andò a piedi alla centrale. Il sole era pallido, ma c'era luce. Le montagne erano velate dalle nuvole, quel genere di nuvole che ormai riconosceva come foriere di neve. Ma il vento sferzante e il freddo che lo accompagnava si erano mitigati. La passeggiata gli riscaldò i muscoli e lo aiutò a schiarirsi le idee.

Superò visi familiari, ricambiò i saluti con l'aria assente di chi incontra le stesse persone quasi ogni giorno.

E si rese conto, con non poca sorpresa, che si stava ricavando uno spazio. Non era solo una scappatoia, un rifugio o un ripiego, ma un suo spazio.

Non ricordava l'ultima volta in cui aveva pensato di lasciare definitivamente una città o di vagare da un posto all'altro, di cambiare lavoro. Erano passati diversi giorni da quando si era dovuto sforzare di scendere dal letto la mattina o dal giorno in cui era rimasto seduto per ore al buio; con il terrore di affrontare il sonno e gli incubi che lo accompagnavano.

Poteva capitare che quel peso in testa, sulle spalle, nelle viscere tornasse, ma non aveva più la stessa intensità, ed era sempre meno frequente.

Guardò di nuovo verso le montagne e capì che tutto questo lo doveva a Patrick Galloway. Gli era debitore per aver aperto con violenza un varco nell'oscurità, al punto che ora non poteva e non voleva tirarsi indietro finché quell'uomo non avesse ottenuto giustizia.

Si fermò quando vide Hopp accostare vicino al marciapiede. Il sindaco abbassò il finestrino. «Sto andando a trovare Rose e la bambina.»

«Porgi loro i miei migliori auguri.»

«Dovresti fare un salto tu stesso. Nel frattempo, ho da dirti un paio di cose. La polizia provocherà una valanga controllata dopodomani, perciò la strada da qui ad Anchorage sarà bloccata.»

«Non credo di aver capito bene.»

«La polizia provoca una valanga di tanto in tanto, per sgomberare la montagna. Ne è prevista una intorno alle dieci di mattina, dopodomani. Peach ha appena ricevuto la comunicazione ufficiale e me l'ha detto quando sono passata alla centrale. Assicurati che venga trasmesso un notiziario.»

«Provvederò.»

«E c'è un dannato alce maschio che si aggira per il cortile della scuola.

Quando alcuni ragazzini hanno avuto la bella idea di correrglì dietro, l'animale ha sfondato un paio di macchine parcheggiate e li ha rincorsi a sua volta. Ora i ragazzi sono dentro la scuola, ma quell'alce è davvero *incazzato.* Che hai da ridere?» gli chiese. «Hai mai visto un alce incazzato?»

«Nossignora, ma immagino che tra poco vivrò anche quest'esperienza.»

«Se non riuscirai a farlo uscire di città, dovrai abbatterlo.» Annuì quando il sorriso scomparve dal volto di Nate. «Qualcuno potrebbe farsi male.»

«Me ne occuperò subito.»

Nate affrettò il passo. Non avrebbe sparato a uno stupido alce neanche morto, specialmente nei pressi della scuola. Forse gli avrebbero dato del 'forestiero', ma così stavano le cose.

Entrò alla centrale e vide il suo staff; e Ed Woolcott. La faccia di Otto era rossa per la collera; il suo naso e quello di Ed si sfioravano quasi.

Valanghe, un alce incazzato, un vice incazzato, un banchiere incazzato anche lui. Una giornata bella piena.

«Era ora, accidenti» esordì Ed. «Ho bisogno di parlarle, capo. Nel suo ufficio.»

«Dovrà aspettare. Peach, comunica l'informazione sulla valanga programmata a radio KLUN. Voglio che sia annunciata ogni mezz'ora nel corso della giornata. Prepara dei volantini e assicurati che vengano affissi un po' ovunque in città. Peter, voglio che informi personalmente chiunque risieda a sud di Wolverline Cut che provocheranno una valanga e che saranno tagliati fuori fin quando non avranno sgomberato le strade.»

«Sissignore.»

«Burke.»

«Solo un momento» disse a Ed. «Otto, abbiamo un alce infuriato giù alla scuola. Ha già provocato qualche danno a un paio di veicoli.» Continuò a parlare mentre avanzava spedito verso l'armadietto delle armi. «Voglio che tu venga con me; vediamo se riusciamo ad allontanarlo.»

Aprì l'armadietto e scelse un fucile a pallettoni, augurandosi sinceramente di non doverlo utilizzare.

«Sono dieci minuti che aspetto» protestò Ed. «I suoi vice sono in grado di gestire un banale problema di fauna locale.»

«Può aspettare qui oppure la raggiungerò in banca non appena la situazione sarà di nuovo sotto controllo.»

«Come vicesindaco...»

«Sta rompendo davvero le palle» concluse Nate. «Otto, dobbiamo prendere la tua macchina. La mia è alla Baita. Andiamo.»

«Sembrava una trota pescata all'amo, boccheggiava» disse Otto una volta fuori. «Ti farà vedere i sorci verdi, sicuro come il fatto che mi chiamo Otto. A Ed non piace essere ostacolato.»

«C'è qualcuno che conta più di lui. Il sindaco mi ha detto di occuparmi dell'alce. Ed è quello che sto facendo.» Salì sulla macchina di Otto. «Non gli spareremo.»

«Perché hai preso il fucile a pallettoni allora?»

«Ho intenzione di intimidirlo.»

La scuola della città era formata da un trio di piccoli e bassi edifici collegati tra loro, con un grazioso boschetto da un lato e un campo squadrato dall'altro. Nate sapeva che i bambini più piccoli potevano accedere al campo un paio di volte a settimana in una sorta di intervallo - tempo permettendo.

Dato che la maggior parte dei bambini era nata lì, il tempo doveva essere davvero brutto perché quell'intervallo all'aperto venisse revocato.

Gli studenti delle scuole superiori preferivano trattenersi nel boschetto - forse per fumare o per bighellonare - prima e dopo le lezioni.

C'era un pennone, e a quell'ora del giorno sia la bandiera americana che quella dell'Alaska avrebbero già dovuto sventolare. Invece erano un po' meno che a mezz'asta e si muovevano a scatti, agitate da un vento indifferente.

«Molto probabilmente i bambini stavano issando le bandiere quando hanno visto l'alce» mormorò Nate. «E hanno deciso di corrergli dietro.»

«Si sarà senz'altro infastidito.»

Nate lanciò un'occhiata alle due macchine fracassate nel minuscolo parcheggio. «Sembra proprio di sì.»

Scorse l'alce che, ai margini del boschetto, si strofinava le corna sulla corteccia di un albero. Notò anche una lieve traccia di sangue. Visto che nessuno aveva riportato ferite, immaginò che appartenesse all'animale.

«Non sembra che stia creando problemi, ora.»

«Ho l'impressione che si sia tagliato urtando contro quelle macchine, perciò suppongo che sia di pessimo umore. Se decide di restare qui intorno saranno guai, soprattutto se qualche ragazzino idiota riesce a scappare dall'insegnante e si mette di nuovo a inseguirlo, o corre a casa e si procura un fucile per spararglì.»

«Bene, merda. Avviciniamoci il più possibile, e forse si allontanerà.»

«È più probabile che ci attacchi.»

«Non ho intenzione di sparare a un alce mentre si strofina su un albero,

Otto.»

«Ci penserà qualcun altro, se quella bestia resterà nei paraggi. La carne di alce è un ottimo pasto.»

«Be', non sarò io a farlo, e non voglio che succeda entro i confini della città, maledizione.»

Quando si avvicinarono, l'alce si girò e, con suo grande sgomento, Nate vide che quei due occhi scuri puntati nella loro direzione non erano affatto spenti, ma carichi di ferocia. «Dannazione. Merda, cazzo. Suona il clacson.»

Gli alci non erano lenti. Chi gli aveva messo in testa che lo fossero? Galoppava verso di loro e sembrava più stimolato dal rumore del motore e del clacson che non intimorito. Continuando a imprecare, Nate si sporse dal finestrino, puntò il fucile al cielo e sparò. L'alce non si fermò e, bestemmiando a sua volta, Otto fu costretto a sterzare per evitare lo scontro.

Nate caricò il fucile e sparò di nuovo in aria.

«Mira a quel figlio di puttana» pretese Otto, e raddrizzò il volante così bruscamente che per poco non fece cadere Nate dal finestrino.

«Ho detto di no.» Caricato di nuovo il fucile, sparò sulla neve di fronte all'animale, a meno di mezzo metro di distanza.

Questa volta fu l'alce a cambiare direzione, e con la sua goffa andatura si addentrò nel boschetto.

Nate sparò altre due volte perché continuasse ad allontanarsi.

Poi si lasciò cadere sul sedile sbuffando. Da dietro le loro spalle giunsero le grida, gli applausi e le risate dei ragazzini che uscivano di corsa dall'ingresso della scuola.

«Sei pazzo.» Otto si tolse il berretto per passarsi una mano sui capelli a spazzola. «Devi essere davvero fuori di testa. So che hai spedito all'inferno un uomo, giù a Baltimora. E ora non sei in grado di sparare a un alce?»

Nate fece un respiro profondo e allontanò dalla mente l'immagine del vicolo. «L'alce era disarmato. Andiamo, Otto. Devo occuparmi del vicesindaco. Puoi tornare con me e rispondere agli eventuali reclami.»

Il vicesindaco non si era degnato di aspettare. Di fatto, Peach raccontò a Nate, si era precipitato fuori dopo una breve diatriba sul perché fosse stato commesso l'errore di assumere un forestiero indolente e borioso.

Senza battere ciglio, Nate passò a Otto il fucile a pallettoni, afferrò una ricetrasmittente e uscì per raggiungere a piedi la banca.

Da qualche parte nel vasto, vasto mondo, Nate immaginò che esistesse

un luogo più freddo di Lunacy, Alaska, a febbraio. E pregò Dio di non capitare mai in un posto simile.

Il cielo si era schiarito, il che comportava la scomparsa di ogni minima traccia di calore. Ma il sole irradiava la sua luce e, con un po' di fortuna, non era escluso che si arrivasse addirittura a toccare i sei gradi a metà pomeriggio. E attorno al sole, Nate vide una specie di arcobaleno rotondo, un alone colorato con sfumature rosse, blu e dorate. Peter gli aveva spiegato che quel fenomeno si chiamava parelio.

La gente era già in piedi e approfittava della luminosa mattinata per sbrigare qualche faccenda. Qualcuno lo salutò a voce o con un cenno della mano.

Vide Johnny Trivani, l'aspirante sposo, che chiacchierava sul marciapiede con Bess Mackie, e Deb fuori dall'emporio intenta a lavare le vetrine del negozio come se fosse una ridente giornata primaverile.

Nate sollevò una mano per salutare Mitch Bauber che, seduto dentro la vetrina della KLUN, metteva i dischi e osservava la vita scorrere a Lunacy. Con molta probabilità, entro la fine della giornata Mitch avrebbe fatto della filosofia sull'episodio dell'alce.

Febbraio. Fermo all'angolo tra Lunatic e Denali, Nate provò un senso di stupore. In qualche strano modo, si era arrivati alla fine di febbraio e marzo era alle porte. Stava per scoccare il suo sessantesimo giorno, il limite che si era prefissato per scegliere se restare o andar via. Ed era ancora lì.

E non solo non aveva fatto i bagagli. Era perfino intenzionato a fermarsi.

Attraversò pensieroso la strada, ed entrò in banca.

C'erano due clienti allo sportello, occupati a sbrigare i propri affari, e un altro che ritirava la corrispondenza all'ufficio postale. Dal modo in cui i tre uomini e i cassieri lo squadrarono, Nate immaginò che Ed fosse arrivato in banca su tutte le furie.

In quell'improvviso silenzio, Nate fece un cenno di saluto con la testa e oltrepassò la corta sbarra girevole che separava l'atrio dagli uffici.

All'esterno, la banca non disponeva né dei comuni sportelli automatici, né tantomeno di quelli da cui ci si serviva senza scendere dall'auto; ma, in compenso, vantava un grazioso tappeto, dei quadri che raffiguravano paesaggi locali e una diffusa aria di efficienza.

Nate si avvicinò alla porta con inciso 'Ed Woolcott' su una lucida targa d'ottone. Ed venne ad aprire di persona e tirò su col naso. «Dovrà aspettare. Sono al telefono.»

«D'accordo.» Quando gli venne chiusa la porta in faccia, Nate si limitò a

ficcare le mani in tasca e a osservare i quadri.

Ce n'era uno che raffigurava un totem in un bosco coperto di neve e Nate vide che era firmato da Ernest Notti. Un parente di Peter?, si chiese. Aveva ancora molto da imparare sugli abitanti di Lunacy.

Si guardò intorno. Clienti e cassieri non erano separati da un vetro di protezione, ma c'erano telecamere di sicurezza. Aveva già esaminato il posto, prima di decidersi ad aprire un conto.

Ora che la gente aveva ripreso a chiacchierare, Nate cercò di cogliere qualche frammento di conversazione. Serate dedicate alla visione di film, un imminente ricevimento in cui avrebbero venduto torte e biscotti fatti in casa per raccogliere fondi a sostegno della banda musicale della scuola, il tempo e l'Iditarod. Discorsi da villaggio, del tutto diversi da quelli che avrebbe sentito entrando in una delle tante filiali della sua banca a Baltimora.

Ed lo fece aspettare una decina di minuti, un piccolo sfoggio di potere; aveva l'aria impassibile e un po' di rossore sugli zigomi quando gli aprì.

«Le faccio presente che ho appena presentato un reclamo formale al sindaco.»

«D'accordo.»

«Non mi piace il suo atteggiamento, Burke.»

«Ricevuto, signor Woolcott. Se non ha altro da dirmi, tornerei alla centrale.»

«Quel che vorrei sapere è in che modo sta provvedendo al furto dei miei beni.»

«Se ne sta occupando Otto.»

«La mia proprietà è stata danneggiata da vandali. Hanno rubato dell'attrezzatura estremamente costosa. Credo di avere il diritto di essere preso in considerazione dal capo della polizia.»

«E lo è, infatti. Un verbale è stato accuratamente registrato e un agente è incaricato di approfondire la questione, cosa che sta già facendo. Il furto non è stato preso alla leggera né da me, né dalla mia squadra. Abbiamo una descrizione dettagliata dei beni rubati e se il ladro sarà tanto sprovveduto da utilizzarli, parlarne o venderli, lo arresteremo e recupereremo ciò che le è stato sottratto.»

Gli occhi di Ed erano minuscole fessure in quella faccia di cuoio. «Forse, se fossi stato una donna, avrebbe mostrato maggiore interesse, Burke.»

«A essere sinceri, lei non è il mio tipo. Signor Woolcott,» continuò «capisco quanto sia sconvolto e seccato. Ha tutto il diritto di esserlo. Ha subi-

to una violazione. Il fatto che, come sono portato a credere, sia stata una bravata da adolescenti non rende meno grave la violazione stessa. Faremo tutto il possibile per farle riavere i beni di sua proprietà. Se può servire a qualcosa, le porgerò le mie scuse per essere stato brusco con lei, prima. Temevo che dei ragazzini potessero farsi male e la situazione richiedeva una priorità assoluta. Lei ha due figli in quella scuola. Immagino che la loro incolumità abbia la precedenza sul suo bisogno di essere aggiornato riguardo ai beni che le hanno sottratto.»

Il rossore era svanito e il lungo sospiro emesso dal banchiere fece capire a Nate che la crisi era passata.

«Comunque voglia metterla, è stato scortese.»

«Verissimo, ma ero anche molto preoccupato. A dirla tutta, ho la testa piena di pensieri. L'assassinio di Pat Galloway, l'apparente suicidio di Max.» Scosse il capo, come se si sentisse sovraccarico. «Quando ho firmato per questo incarico mi aspettavo di dover trattare con, be'... nella peggiore delle ipotesi, con furti simili a quelli che ha subito lei stesso.»

«È un evento tragico.» Ed si sedette ed ebbe la cortesia di invitare Nate a fare altrettanto. «È così tragico e scioccante. Max era un buon amico.»

Si strofinò la nuca con la mano. «Mi sembrava di conoscerlo abbastanza bene e non avevo la minima idea, non sospettavo nel modo più assoluto che stesse meditando di suicidarsi. Di lasciare sua moglie, i suoi bambini in quel modo.» Alzò le mani come a volersi scusare. «Credo di essere più sconvolto di quanto abbia voluto ammettere finora; non mi sono reso conto di quanto mi stessi consumando dentro. Le devo anch'io delle scuse.»

«Non è necessario.»

«Ho lasciato che questa storia del furto assumesse un rilievo eccessivo. Un meccanismo di difesa. È più facile infuriarsi per una cosa del genere che pensare a Max. Ho cercato di aiutare Carrie a sistemare qualche dettaglio per la commemorazione funebre e a curare alcuni aspetti finanziari. Un decesso è sempre accompagnato da una montagna di pratiche burocratiche. È difficile. Molto difficile affrontare tutto questo.»

«Non c'è niente che faccia male quanto seppellire un amico. Vi conoscevate da molto.»

«Da una vita. Bei tempi. I nostri figli sono cresciuti insieme. E questa cosa è successa subito dopo il ritrovamento di Pat...»

«Conosceva anche lui.»

Ed accennò un sorriso. «Lo frequentavo prima di sposare Arlene. O, come le piace dire, prima che lei mi mettesse in riga. Non sono sempre sta-

to il cittadino tutto d'un pezzo e il padre di famiglia che vede ora. Pat era... un'avventura. Anche quelli sono tempi che ricordo con piacere. Erano belli, a modo loro.»

Fece un giro per l'ufficio, guardandosi intorno come se non fosse il suo; dava l'impressione di non ricordare come fosse finito lì dentro. «Sembra impossibile. Davvero non riesco a crederci.»

«La notizia del ritrovamento del corpo di Galloway è stata uno shock per l'intera città.»

«Credevo che avesse tagliato la corda - tutti la pensavano così - e la cosa non mi sorprendeva. Neanche un po'. Pat era irrequieto, spericolato. Era proprio questo a renderlo così affascinante.»

«Vi arrampicavate insieme.»

«Dio.» Ed si rimise a sedere. «Adoravo arrampicarmi. Il brivido e le difficoltà. E mi piace ancora, ma capita di rado che abbia, o mi conceda, il tempo per farlo. Do lezioni a mio figlio.»

«Ho sentito dire che Galloway se la cavava bene.»

«Benissimo. Ma era spericolato. Troppo per uno come me, anche se avevo trent'anni.»

«Ha idea di chi potrebbe essere andato con lui quel febbraio?»

«No. E mi creda, non ho smesso di chiedermelo da quando ho avuto la notizia. Il mio sospetto è che abbia incontrato della gente, forse un gruppo, e che abbia portato queste persone lassù per una scalata invernale. Era proprio il genere di cose che faceva d'impulso, per guadagnare un po' di soldi e per divertirsi. E uno di quelli l'ha ucciso, Dio solo sa perché.» Scosse il capo. «Ma non è la polizia di Stato a condurre le indagini?»

«Sì, sono solo curioso, ufficiosamente.»

«Dubito che riusciranno a scoprire cosa sia realmente successo lassù. Sedici anni. Dio, come cambiano le cose. Quasi non te ne accorgi. Sa che un tempo gestivo la banca da solo e vivevo qui dentro? Custodivo i soldi in quella cassaforte laggiù.»

Indicò una cassaforte da pavimento nera.

«Non lo sapevo.»

«Avevo ventisette anni quando sono arrivato qui. Volevo ricavare uno spazio tutto per me nella natura selvaggia, civilizzarla a mio piacimento.» Sorrise. «Credo di esserci riuscito. Sa, gli Hopp e il giudice Royce sono stati i miei primi clienti. È stata una grande prova di fiducia da parte loro decidere di affidarmi il loro denaro. Non l'ho mai dimenticato. Ma avevamo un sogno, e questa città ne rappresenta il coronamento.»

«È un gran bel posto.»

«Sì, lo è, e sono orgoglioso del mio contributo alla sua costruzione. Il vecchio Hidel viveva qui. È stato il primo proprietario della Baita. Anche lui, dopo qualche tempo, ha aperto un conto nella mia banca. Pian piano è arrivata altra gente. Peach con il suo terzo, no, era il secondo marito. Hanno vissuto per un po' nella macchia; venivano di tanto in tanto in città a fare provviste o per stare in compagnia. Quando lui è morto, Peach si è trasferita qui in pianta stabile. Otto, Bing, Deb e Harry. Ci vogliono forza di carattere e lungimiranza per decidere di farsi una vita qui.»

«Sì, è vero.»

«Be'...» Ed inspirò. «Pat, a modo suo, aveva dei progetti ed era un tipo originale. Quel genere di forza non mi appartiene. Era un divertente figlio di buona donna, comunque. Spero che questa storia venga risolta come si deve. Crede che riusciremo mai a sapere con certezza cosa sia successo lassù?»

«Le probabilità sono piuttosto scarse. Ma sono certo che Coben dedicherà alla questione tutto il tempo e lo sforzo necessari. Cercherà il pilota e chiunque possa aver visto Galloway nei giorni precedenti alla scalata. Non escludo che vogliano parlare con lei, per sapere chi fosse abitualmente il suo pilota.»

«Di solito era Jacob. Ma se fosse stato lui a portarlo su, non vedendolo tornare avrebbe senz'altro avvertito.» Alzò le spalle. «Perciò, a rigor di logica, deve essere stato qualcun altro. Mi faccia pensare...»

Prese la penna d'argento da sopra la scrivania e con quella tamburellò sul tampone di carta assorbente. «Se non ricordo male, quando Jacob era dei nostri, Pat si faceva accompagnare da - come si chiamava - un reduce della guerra in Vietnam. Lakes... Loukes. Sì, ecco. Poi c'era quel pazzo furioso. Due-Dita, lo chiamavano. Crede che dovrei chiamare questo Coben e parlarne con lui?»

«Non sarebbe una cattiva idea. Devo tornare alla stazione, ora.» Si alzò e tese la mano a Ed. «Spero che le cose si siano chiarite fra noi, signor Woolcott.»

«Ed. Direi proprio di sì. Dannata trivella. L'ho pagata troppo, e questo rende la faccenda doppiamente seccante. È assicurata, come del resto anche le canne da pesca, ma è una questione di principio.»

«Capisco. Ascolti, andrò a dare un'occhiata al suo capanno.»

Il volto di Ed si illuminò di soddisfazione. «Be', grazie. Ho messo un lucchetto nuovo. Prendo le chiavi.»

Ora che alci e vicesindaci furibondi erano stati domati, Nate poté far visita a Rose. Cercò di produrre i suoni appropriati per salutare la bambina, che sembrava una tartaruga, con la testa nera e avvolta in una coperta rosa.

Poi telefonò a Peach per comunicarle che avrebbe fatto un salto verso il lago per controllare meglio il capanno di Ed. D'impulso, liberò Rock e Bull dal recinto alla Baita e li portò con sé per farli sfogare un'oretta.

Fu un viaggio piacevole, accompagnato da musica rock: Nate la preferiva alla stazione country che Otto aveva lasciato impostata. Guidò fino al lago al ritmo vigoroso dei blink-182.

Il capanno di Ed se ne stava tutto solo su una lastra di ghiaccio increspato. Non era molto più grande di due capienti gabinetti esterni messi l'uno accanto all'altro e sembrava realizzato con assicelle di cedro. Era più sofisticato di quanto avesse previsto; il tempo ne aveva inargentato i lati e un tetto a punta gli faceva da cappello.

Ovviamente, si trovava a debita distanza dagli altri capanni.

Nate si divertì a pensare che era un po' come un maniero costruito lontano dal villaggio di campagna.

Mentre scivolava e slittava cercando di avvicinarsi, i cani presero a correre sul ghiaccio come bambini durante le vacanze scolastiche.

C'era una pace sorprendente - come in una chiesa - un melodioso silenzio prodotto dal vento leggero che filtrava attraverso gli alberi inzuppati di neve. Il parelio scintillava nel cielo azzurro come il ghiaccio e faceva brillare il lago gelato.

Il senso di quiete e di solitudine era così forte che Nate trasalì e allungò una mano per prendere la pistola quando sentì un lungo, echeggiante grido sopra la sua testa.

L'aquila volteggiava: era di color bruno dorato, magnifica contro il cielo plumbeo. I cani si urtavano giocosamente a vicenda, per poi tuffarsi nel cumulo di neve sulla sponda del lago.

Si rese conto che da lì riusciva a vedere l'aeroplano di Meg. Una macchia rossa proprio all'altezza della lunga curva compiuta dal lago ghiacciato. E prestando un po' d'attenzione era possibile scorgere altri scampoli di civiltà. Laggiù, una scia di fumo che usciva da un camino, una casa appena visibile attraverso lo schermo degli alberi e il vapore provocato dal suo stesso respiro.

Scoppiò in una breve risata. Forse era il caso di testare quel capanno. Ci doveva pur essere qualcosa da dire in favore di quel primitivo impulso a

calare una lenza dentro a un buco nel ghiaccio, seduti in silenzio su una lastra d'acqua congelata.

Si avvicinò al capanno e vide la scritta CAZZONE! spruzzata senza criterio sulla porta con della vernice di un giallo virulento.

Un altro segno di civiltà, pensò Nate mentre ripescava le chiavi.

Ed aveva apposto due nuovi chiavistelli, entrambi provvisti di una spessa, lucida catena.

Armeggiò con la serratura ed entrò.

I graffitari si erano dati da fare, lì dentro. Le oscenità abbondavano sulle pareti. Dovette moderare il suo risentimento nei confronti di Ed. Anche lui si sarebbe incazzato a morte se avesse trovato qualcosa del genere nel suo santuario.

Vide lo scaffale su cui erano montate le canne da pesca prima che le rubassero e notò l'ordine estremo sotto la confusione che i vandali avevano creato.

L'attrezzatura da pesca, il fornelletto Coleman e le sedie non erano state toccate, ma l'armadietto in cui Nate immaginò fosse riposta la bottiglia di scotch - un Glenfiddich, secondo la relazione di Otto - insieme ad altre provviste alimentari, era aperto e completamente vuoto.

Vide i tacchetti di ferro applicabili agli scarponi e si ripropose di comprarne qualcuno anche lui. Trovò un kit di pronto soccorso, dei guanti di riserva, un cappello, una vecchia e logora giacca a vento, delle racchette da neve e un paio di coperte termiche.

Le racchette da neve erano appese al muro, proprio sopra un'altra scritta gialla che diceva COGLIONE. Nate non era in grado di stabilire se fossero state adoperate di recente.

C'era del combustibile per il fornelletto, un raschietto per squamare il pesce e un paio di coltellacci. Qualche rivista, una radio portatile e batterie di ricambio.

Non notò niente di anomalo, niente di diverso da quel che ci si sarebbe aspettati di trovare dentro a un capanno per la pesca sul ghiaccio in Alaska.

Mentre tornava sui suoi passi, si voltò. Guardò di nuovo in direzione dell'aereo di Meg, quindi verso il punto in cui iniziava il bosco dietro casa sua.

Cercò di immaginare Ed Woolcott - pomposo ma robusto - che si aggirava nel bosco su un paio di racchette da neve.

L'alce fu l'argomento di punta per gran parte della settimana. A seconda della fonte, Nate ricevette congratulazioni o manifestazioni di scherno.

Per lui, in realtà, l'episodio aveva rappresentato una specie di benedizione. Almeno per un po', la gente si era distratta dal pensiero dell'omicidio e della morte.

Nate aveva valutato l'ipotesi di tornare da Carrie e studiato varie strategie per evitare che gli sbattesse la porta in faccia e rifiutasse di riceverlo. A farlo decidere fu la notifica che il cadavere era stato rilasciato e cremato - e che Meg avrebbe accompagnato Carrie a recuperare le ceneri.

«Verrò con voi» disse a Meg.

«Senti, capo. Sarà già abbastanza dura con tutto questo andirivieni, senza che ti ci metta anche tu ad affondare il dito nella piaga.»

«Non ho intenzione di farlo. Sto andando da lei. Ti raggiungeremo al fiume.»

«Nate.» Meg finì di infilarsi gli scarponi. «Forse pensi che sia necessario rappresentare il Dipartimento di polizia di Lunacy per qualche premura da poliziotto, ma farai meglio a mandare Otto o Peter. Giusto o sbagliato che sia, sei l'ultima persona che Carrie voglia vedere, oggi.»

«Ci incontriamo al fiume.» Era quasi arrivato alla porta della camera che stavano temporaneamente condividendo, quando ebbe un'illuminazione. Si voltò sorridendo. «Rock e Bull. Sono un po' lento a capire, ma ci sono appena arrivato. Devono essere stati tutti quei discorsi sull'alce. Rocky e Bullwinkle, l'alce e il castoro dei cartoni animati.»

«Sì, sei proprio tardo. O forse hai avuto un'infanzia di privazioni.»

«No. È che all'inizio mi ero immaginato che fossero nomi virili, non so, ispirati a pugili famosi. The Rock, il re del ring, Raging Bull, il soprannome di La Motta, o roba del genere.»

Le labbra di Meg si inclinarono agli angoli. Perché riusciva a stregarla anche quando era arrabbiata con lui? «Semmai The Rock, il re del wrestling.»

«Be', più o meno. Ci vediamo tra un'ora.»

Aveva già informato il suo staff - il cui atteggiamento non era stato meno pessimistico di quello di Meg - che si sarebbe recato ad Anchorage, quella mattina. Perciò, andò dritto a casa di Carrie.

Stava ancora percorrendo il vialetto quando la porta si spalancò. Carrie, con addosso maglione e pantaloni neri, era ferma lì e bloccava l'entrata. «Faccia pure marcia indietro e torni alla sua macchina. Non sono tenuta a

dirle niente, né tanto meno a lasciarla entrare in casa mia.»

«Vorrei parlarle cinque minuti, Carrie. Non ho alcuna intenzione di mettermi a gridare attraverso una porta chiusa le cose che ho da dirle. Immagino che non farebbe piacere neanche a lei. Sarebbe più semplice per tutti e due se mi lasciasse entrare per qualche minuto, visto e considerato, tra l'altro, che fra un'ora saremo sullo stesso aereo.»

«Non la voglio tra i piedi.»

«Lo so. Se sarà ancora di questo avviso dopo avermi ascoltato manderò Peter al mio posto.»

Nate le lesse in viso che era combattuta. Carrie gli voltò le spalle e nell'allontanarsi lasciò aperto in modo che, oltre al vento pungente, potesse entrare anche lui. Restò in piedi al centro del soggiorno, di spalle e con le braccia incrociate, così strette contro il petto che Nate vide le nocche delle dita aggrappate ai bicipiti farsi sempre più bianche.

«I suoi figli sono a casa?»

«No, li ho mandati a scuola. È meglio che stiano fuori a fare le cose di sempre e a distrarsi con gli amici. Hanno bisogno di un po' di normalità.» Si voltò di scatto. «Come può venire qui a tormentarmi proprio oggi che sto per portare a casa le ceneri di mio marito? Non ha un briciolo di cuore, di compassione?»

«Sono qui in via ufficiale e quella che sto per darle è una comunicazione riservata.»

«Ufficiale» disse Carrie con una punta di disprezzo. «Che cosa vuole? Mio marito è morto. È morto e non può difendersi dalle cose orribili che lei dice sul suo conto. Ma non le dirà in questa casa. È casa di Max e non le permetterò di ripetere quelle terribili menzogne qui dentro.»

«Lo amava abbastanza da darmi la sua parola che non riferirà a nessuno quanto sto per dirle? A nessuno, Carrie.»

«Come osa chiedermi se lo amavo?»

«Risponda solo sì o no. Voglio la sua parola.»

«Non ho alcun interesse a ripetere le sue menzogne. Dica quel che ha da dire ed esca di qui. Le prometto di dimenticare il fatto stesso che sia venuto.»

E così doveva essere. «Credo che Max fosse sulla montagna quando Galloway è morto.»

«Vada al diavolo.»

«Credo anche che ci fosse una terza persona con loro.»

La bocca di Carrie si aprì tremando. «Che intende dire con una terza

persona?»

«Erano in tre quando sono saliti, ma solo due hanno fatto ritorno. Sono convinto che questa terza persona sia responsabile dell'omicidio di Galloway. E che abbia ucciso Max o l'abbia comunque indotto a suicidarsi.»

Fissandolo, Carrie cercò a tentoni lo schienale di una sedia e il suo corpo sembrò quasi affondarvi dentro. «Non capisco.»

«Non posso fornirle tutti i dettagli, ma ho bisogno della sua cooperazione... del suo aiuto» si corresse «per dimostrare quanto credo. C'era un terzo uomo, Carrie. Chi era?»

«Non lo so. Dio, non lo so. Le avevo detto che qualcuno ha ucciso Max. Le avevo detto che non si è suicidato. L'ho detto anche al sergente Coben. Non faccio che ripeterglielo.»

«Lo so. Le credo.»

«Mi crede.» Grosse lacrime presero a sgorgarle dagli occhi, a inondarle le guance. «Lei mi crede.»

«Sì, le credo. Ma di fatto, il medico legale lo ha dichiarato suicidio. Coben potrà anche avere i suoi dubbi, le sue intuizioni, perfino un discreto numero di prove indiziarie, ma non è coinvolto come lo sono io. Non ha né un'autonomia sufficiente, né il tempo per procedere con la mia stessa insistenza. Sarà necessario fare un passo indietro, molto indietro. Dovrà sforzarsi di ricordare dettagli, sensazioni, conversazioni. Non sarà facile. Ed è fondamentale che tenga tutto per sé. Le sto chiedendo di correre un rischio.»

Carrie si asciugò le lacrime. «Non capisco.»

«Se ho ragione, e qualcuno ha davvero ucciso Max a seguito di quanto è accaduto sulla montagna, è probabile che quel qualcuno la stia tenendo d'occhio. Potrebbe chiedersi se lei sappia o ricordi qualcosa, o se Max le abbia mai raccontato niente.»

«Crede che la mia vita sia in pericolo?»

«Credo che dovrà tenere gli occhi bene aperti. Non ne parli a nessuno, neanche ai suoi figli. Né al suo migliore amico o al suo sacerdote. A nessuno. Dovrà permettermi di controllare tra le cose di Max, nel suo carteggio privato. Tutto, qui e al giornale. Nessuno deve saperlo. Voglio che faccia un passo indietro e ripensi a quel febbraio. Alle cose che avete fatto, sia lei che Max, alle persone che frequentava, al suo comportamento. Metta tutto per iscritto.»

Dall'espressione con cui Carrie lo fissava, sembrava quasi che un moto di speranza si insinuasse in mezzo al dolore. «Scoprirà chi ha fatto questo

a Max? A noi?»

«Farò il possibile.»

Carrie si asciugò le guance. «Ho detto cose terribili su di lei a... a chiunque fosse disposto ad ascoltarmi.»

«Probabilmente alcune erano vere.»

«No, non lo erano.» Si premette le dita sugli occhi. «Sono così confusa. Provo un dolore immerso al cuore, alla testa. Ho chiesto a Meg di accompagnarmi, di riportarci indietro, perché volevo dimostrare che non credevo... che non mi vergognavo. Ma in parte è così.» Lasciò cadere le mani; aveva gli occhi sconvolti. «Se Max era lassù, deve aver saputo che...»

«Faremo in modo di scoprire ogni cosa. Alcune delle risposte che otterremo potrebbero essere difficili da accettare, Carrie, ma è sempre meglio che non averne affatto.»

«Spero che lei abbia ragione.» Si alzò in piedi. «Ho bisogno di sistemarmi un po'.» Fece per allontanarsi, ma poi si voltò di nuovo. «Quella faccenda dell'alce, giù alla scuola... Max l'avrebbe apprezzata molto. Gli sarebbe piaciuto scriverci sopra un articolo. 'Alce molesto espulso dalla scuola di Lunacy', o qualcosa di simile. Quel genere di storie lo divertiva. Un uomo così, che traeva piacere da cose tanto stupide, non avrebbe mai potuto fare quel che è stato fatto a Pat Galloway.»

«L'avevo appena conosciuto e già volevo sposarlo. Mi piaceva il modo in cui parlava e riparlava di avviare un giornale locale, di quanto fosse importante registrare tanto le piccole quanto le grandi cose.»

Carrie era seduta a fianco di Meg e guardava fuori dal finestrino; Nate vide che il suo sguardo era rivolto alle montagne. «Sono venuta qui a insegnare e sono rimasta perché il posto è diventato parte di me. Non che fossi una grande insegnante, ma volevo restare. E mi piaceva la disparità - molti più uomini che donne. Ero alla ricerca di un uomo.» Lanciò un'occhiata obliqua a Meg.

«Chi non lo è?»

Carrie accennò una risata, ma il suono era aspro e rauco. «Volevo sposarmi e avere dei figli. Uno sguardo a Max e ho deciso che sarebbe stato perfetto. Era intelligente ma non troppo, carino ma non così bello da dover temere che altre donne gli facessero la corte. Un po' turbolento - più di quanto volesse esserlo lui stesso - ma non al punto da non potervi porre rimedio con il tempo e qualche sforzo.»

Si interruppe; il suo respiro convulso era un'evidente manifestazione del-

la lotta contro le lacrime.

«Le donne compilano liste simili? Sa, di quelle che si fanno quando si vuole comprare una casa? Da restaurare. Fondamenta solide ma ci vorrebbe una rinfrescata. Quel genere di cose?»

Carrie si lasciò sfuggire una debole risata e si premette una mano sulle labbra. «Sì, lo facciamo. Di sicuro, io ho cominciato man mano che mi avvicinavo ai trenta. Non l'ho amato fin da subito, voglio dire, non è stata un'esplosione d'amore travolgente. Ma ci sono andata a letto e non mi è dispiaciuto affatto. Un'altra voce da spuntare nella colonna dei punti a favore.»

Ci fu un altro momento di silenzio, poi Nate sì schiarì la gola. «Ehm, queste voci da spuntare tengono conto di parametri come grandezza e colore?»

«Niente paura, Burke. Hai un bel punto a favore su quella colonna» intervenne Meg. Gli lanciò uno sguardo pieno di riconoscenza e di intesa. Nate stava cercando di mantenere la conversazione con la vedova su un tono leggero e sereno. Per quanto possibile. Si voltò verso Carrie. «Sembravate così affiatati. Come una squadra.»

«Eravamo una buona squadra, sì. Forse la grande passione non è mai scoppiata, ma posso dirvi esattamente il momento in cui mi sono innamorata di lui - di un amore vero, assoluto, irreversibile. È stato quando ha tenuto in braccio nostra figlia per la prima volta. L'espressione che aveva sul viso quando l'ha tirata su la prima volta. Lo shock, lo stupore, l'emozione, il terrore erano tutti dipinti sul suo volto. Così, forse non è arrivato come un'esplosione, ma quell'amore era caldo, stabile e vero.»

«Non ha ucciso tuo padre, Meg.» Guardò di nuovo fuori dal finestrino. «Un uomo che ha stretto fra le braccia una bambina nel modo in cui l'ha fatto lui non può aver ucciso nessuno. So che hai motivo di pensarla diversamente, e voglio che tu sappia quanto apprezzo e considero la... premura che hai dimostrato accettando di accompagnarmi oggi.»

«Abbiamo entrambe perso qualcuno che amavamo profondamente. Non risolveremmo niente prendendoci a schiaffi l'un l'altra per quel che è successo.»

Le donne, pensò Nate, erano più forti e resistenti di qualsiasi uomo avesse mai incontrato. Compreso sé stesso.

Rintracciò Coben non appena furono atterrati, e pur rendendosi conto che poteva sembrare indelicato da parte sua, lasciò Meg a occuparsi insie-

me a Carrie delle disposizioni per la commemorazione funebre e della consegna delle ceneri.

«Thomas Kijinski, alias Due-Dita. Mi sembra l'ipotesi più probabile. C'è questo Loukes che ora lavora a Fairbanks, più un altro paio di piloti di cui Galloway si serviva occasionalmente.» Appoggiò sulla scrivania di Coben l'elenco che aveva preparato. «Ma Kijinski è il nostro uomo, secondo me. Guarda caso, è morto un paio di settimane dopo Galloway.»

«Accoltellamento; il caso è stato accuratamente studiato e giudicato aggressione a scopo di rapina.» Coben inspirò. «Kijinski aveva a che fare con gente poco raccomandabile. Giocava d'azzardo in modo pesante ed era sospettato di traffico di droga. Al tempo in cui è avvenuto il decesso, aveva debiti che ammontavano a quasi diecimila bigliettoni. L'agente che ha condotto le indagini era convinto che Kijinski avesse saldato con la vita uno di quei pagherò, ma non ha potuto dimostrarlo.»

«E lei è disposto a credere a una simile coincidenza?»

«Non è questione di essere o non essere disposti. Il fatto è che Kijinski faceva una gran brutta vita ed è finito male. Se anche fosse stato lui ad accompagnare Galloway per la sua ultima scalata, ormai non potrà più raccontarcelo.»

«Allora non dovrebbe essere un problema per lei farmi avere una copia del suo dossier.»

Coben inspirò di nuovo. «La stampa mi sta addosso, Burke.»

«Già, mi è capitato di leggere qualche servizio. Ho rilasciato una dichiarazione ufficiale ad alcuni giornalisti.»

«Ha mai visto robaccia simile?» Estrasse da un cassetto la copia di una rivista scandalistica e la lanciò sul tavolo. Il titolo annunciava a gran voce:

RINVENUTO UOMO IBERNATO
IN TOMBA DI GHIACCIO.

Sotto la scritta in neretto avevano messo una foto di Galloway mentre era ancora nella grotta.

«C'era da aspettarsi merda del genere» disse Nate.

«Una delle squadre di recupero deve aver scattato quella foto. Qualcuno poi ne ha approfittato per farci un po' di soldi vendendola ai giornali scandalistici. Il tenente mi sta con il fiato sul collo. Non ci si metta anche lei.»

«C'era un terzo uomo su quella montagna.»

«Già, è ciò che si evince dal diario di Galloway. Ovviamente, non pos-

siamo provare che sia morto subito dopo aver scritto quelle ultime pagine. Nell'arco di sedici anni, non è facile stabilire il momento esatto del decesso. Potrebbe essere accaduto in quell'occasione, come un mese dopo. O anche sei mesi dopo.»

«Sa bene che non è andata così.»

«Quel che so...» Coben sollevò una mano. «Quel che posso provare,» continuò sollevando anche l'altra «è che il giudizio emesso dal medico legale è suicidio e al mio superiore sta bene così. È davvero un peccato che Hawbaker non abbia fatto nomi nella sua breve lettera.»

«Mi dia quel dossier e a trovare i nomi ci penserò io. I conti non tornano neanche a lei, Coben. Se ha deciso di metterci una pietra sopra, faccia pure. Ma sto per andare a una commemorazione funebre e c'è una donna con due bambini che ha il diritto di conoscere la verità per farsene una ragione. Potrei prendermi qualche giorno e andare a caccia di informazioni qui ad Anchorage. Altrimenti, mi dia quel dossier e me ne tornerò a Lunacy.»

«Se avessi voluto metterci una pietra sopra non le avrei consegnato il diario di Galloway.» Evidenti segni di frustrazione gli fluttuavano intorno come onde. «Ho dei superiori a cui rendere conto e loro vogliono chiudere il caso. La tesi predominante è che Hawbaker abbia ucciso Galloway e il terzo uomo - quello che, stando a quanto si legge nel diario, si era infortunato. E se ci pensa bene, il discorso fila. Perché mai l'assassino di Galloway avrebbe dovuto risparmiare un uomo ferito, un potenziale testimone? Hawbaker li fa fuori tutti e due. Poi, per timore di essere scoperto o perché colto dai rimorsi, si toglie la vita.»

«Cotto e mangiato.»

Coben strinse le labbra. «A qualcuno piace così. Le darò il dossier, Burke, ma cerchi di gestire le sue indagini in modo discreto. Il più discreto possibile. Se la stampa, il tenente o chicchessia venissero a sapere che lei sta ficcando il naso in questa storia, sarei io a rimetterci.»

«Affare fatto.»

Meg era così satura del dolore di Carrie che quasi non le pesava dover passare un'altra serata a servire ai tavoli. Potendo scegliere, avrebbe preferito caricare i cani sull'aereo e volare fino alla foresta. Da qualche parte. Ovunque potesse trascorrere un paio di giorni in completa solitudine, lontano dalle continue richieste della gente che aveva sempre bisogno di qualcosa.

Era proprio il gene dei Galloway, pensò mentre si infilava frettolosa-

mente nella surriscaldata cucina della Baita. Taglia la corda, manda tutto al diavolo, fregatene. La vita è troppo corta per crearsi dei problemi.

Ma c'era qualcos'altro in lei - Cristo, si augurò che non avesse a che fare con Charlene - che la spingeva a restare e a dare una mano.

Attaccò i foglietti con le ordinazioni per Big Mike sul piatto girevole. Due porzioni di polpettone, una specialità vegetariana e la sorpresa al salmone.

Ritirò le ordinazioni che aveva preso al giro precedente e trasalì nel prendere atto della disinvoltura con cui riusciva a tenere tutto in equilibrio. Non che avesse qualcosa contro i camerieri in generale, pensò mentre usciva con i piatti, ma avrebbe preferito non essere così brava. Quel genere di lavoro non rientrava tra i suoi obiettivi, neanche come ripiego.

Dio, aveva bisogno d'aria, di silenzio. Voleva i suoi cani. La sua musica. Un po' di sesso.

Stava per scoppiare.

Lavorò un altro paio d'ore, tra gli schiamazzi, le lamentele, i pettegolezzi e le barzellette sconce. Sentiva la tensione montare dentro di lei e il bisogno disperato di uscire, andare via. Quando la clientela cominciò a scemare, Meg bloccò Charlene sulla porta della cucina.

«Io ho finito per stasera. Me ne vado.»

«Ho bisogno del tuo aiuto per...»

«Dovrai fare affidamento su qualcun altro. Immagino che non avrai nessuna difficoltà.» Si diresse verso le scale. Voleva farsi una doccia e, perdio, avrebbe raccolto le sue cose e sarebbe tornata a casa.

Questa volta fu Charlene a bloccarla.

«Ci sarà un'altra ondata, di qui a un'ora. La gente verrà a bere, a...»

«Non ci crederai, ma me ne frego.» Meg avrebbe voluto chiudere la porta in faccia a Charlene, ma sua madre era già entrata sbattendola dietro di sé.

«Te ne sei sempre fregata. Non mi importa che ti interessi o meno, me lo devi e basta.»

Niente doccia, avrebbe soltanto fatto la valigia. «Mandami pure il conto per quel che ti devo.»

«Ho bisogno di aiuto, Megan. Possibile che tu non riesca mai a darmi una mano senza essere così cattiva?»

«Ho ereditato da te la cattiveria. Non è colpa mia.» Meg aprì con violenza un cassetto, tirò fuori tutto quel che c'era e lo lanciò sul letto.

«Ho costruito qualcosa, qui. E ne hai tratto dei vantaggi anche tu.»

«Me ne sbatto dei tuoi soldi.»

«Non sto parlando di quelli» ribatté Charlene afferrando i vestiti dal letto e lanciandoli in aria. «Mi riferisco a questo posto. Rappresenta qualcosa di importante. Per te non lo è mai stato. Hai sempre avuto fretta di andartene, di fuggire via da me, ma ti dico che è qualcosa di importante. C'è il nostro nome sul giornale, nelle riviste, nelle guide turistiche. Ho del personale al mio servizio che fa affidamento sul suo stipendio per avere di che mangiare e vestire i propri figli. Ho dei clienti che vengono qui ogni dannata sera perché questo posto ha un suo valore.»

«È roba tua, infatti» convenne Meg. «Non ha niente a che vedere con me.»

«È quel che diceva sempre anche tuo padre.» Furiosa, Charlene prese a calci un paio di jeans che erano caduti sul pavimento. «Sei proprio come lui. E parli allo stesso modo.»

«Neanche di questo ho colpa io.»

«Oh, non era mai colpa sua. Un periodo sfortunato al poker, dannazione, niente soldi questa settimana. Ho bisogno di un po' di spazio, Charley, sai come vanno queste cose. Tornerò tra un paio di giorni. Vedrai che qualcosa salterà fuori; smettila di assillarmi. Qualcuno doveva pagare le bollette, giusto?» chiese Charlene. «Qualcuno doveva comprarti le medicine quando stavi male o le scarpe di cui avevi bisogno. Poteva anche portarmi tutti i fiori selvatici del mondo o scrivermi belle canzoni e poesie, ma non era certo con queste cose che mangiavamo.»

«Da mangiare me lo procuro da sola e compro io stessa le scarpe di cui ho bisogno.» Meg si era un po' calmata, però. «Non sto dicendo che non hai lavorato sodo. E i tuoi conti te li sei fatti bene, altroché. Hai ottenuto quel che volevi.»

«Era lui che volevo. Dannazione. Era lui.»

«Lo stesso vale per me, quindi ci abbiamo rimesso tutte e due. Non possiamo farci niente.» Sarebbe tornata a prendere la sua roba in un secondo momento, pensò Meg. Ora voleva solo uscire. Si diresse verso la porta, ma poi si fermò.

«Ho parlato con sua madre giù a Boston. Non... non ti impedirà di avere il corpo di suo figlio; né si opporrà a che venga sepolto qui.»

«L'hai chiamata?»

«Sì, è tutto sistemato.» Meg aprì la porta.

«Meg. Megan, ti prego. Aspetta un attimo.» Charlene si sedette su un lato del letto, circondata dai vestiti sparpagliati sul pavimento. «Grazie.»

Dannazione. Oh, accidenti. «È stata solo una telefonata.»

«È importante per me.» Charlene strinse le mani sul grembo e le fissò. «Molto importante. Ero così arrabbiata con te per essere andata ad Anchorage a... a vederlo. Per avermi tagliata fuori.»

Meg chiuse la porta e ci si appoggiò contro. «Non era questa la mia intenzione.»

«Non sono stata una buona madre. Volevo esserlo, all'inizio. Ci ho provato. Ma c'erano sempre mille cose da fare. Non sapevo che sarebbero state così tante.»

«Eri molto giovane.»

«Troppo giovane, credo. Lui voleva altri figli.» Alzò lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Ti amava alla follia e avrebbe voluto altri bambini. Io non ero d'accordo. Non avevo alcuna intenzione di affrontare tutto di nuovo, di ingrassare, di stancarmi, di soffrire ancora in quel modo. Per poi avere sempre troppo da fare. E i soldi non c'erano mai quando servivano, o quando semplicemente ti sarebbe piaciuto averne un po' da spendere. Lui insisteva, e io rispondevo facendo leva su altre cose, finché a un certo punto sembrava fosse diventato una specie di tira e molla fra noi. Ed ero gelosa perché stravedeva per te e io ero sempre un'estranea, quella che diceva di no a tutto.»

«Immagino che qualcuno dovesse farlo.»

«Non so se saremmo riusciti ad andare avanti. Se fosse tornato, probabilmente non avremmo resistito. Cominciavamo a desiderare cose completamente diverse. Ma sono sicura che se ci fossimo separati ti avrebbe portata via.»

Come a voler tenere impegnate le mani, Charlene prese a lisciare il copriletto, sia da un lato che dall'altro. «Ti avrebbe portata via» ripeté. «E io non glielo avrei impedito. È giusto che tu lo sappia. Ti amava più di quanto potessi farlo io.»

Fu difficile, più difficile di qualsiasi altra cosa riuscisse a ricordare, avvicinarsi al letto e mettersi seduta. «Abbastanza da racimolare i soldi per comprarmi le scarpe?»

«Forse no, ma abbastanza per portarti a campeggiare e mostrarti le stelle. Abbastanza per stare davanti a un fuoco e raccontarti delle favole.»

«Mi piace pensare che ce l'avreste fatta, se fosse tornato.»

Charlene alzò lo sguardo e sbatté le palpebre. «Davvero?»

«Sì. Mi piace credere che sareste riusciti a trovare il modo di far funzionare il vostro rapporto. Siete rimasti uniti così a lungo. Molto più a lungo

di tanta altra gente. C'è una cosa che voglio chiederti.»

«Mi sembra il momento giusto.»

«Hai sentito come un'enorme, violenta esplosione quando l'hai visto la prima volta? Quando ti sei innamorata di lui?»

«Oh, Dio, sì. Mi sembrava quasi di bruciare dentro. E non è mai finita. Quando ero molto arrabbiata o molto stanca avevo l'impressione che quell'ardore si fosse estinto, che fosse freddo e ormai spento. Poi, però, bastava che mi guardasse e tutto tornava come prima. Non ho mai provato una cosa simile con nessun altro. Continuo ad aspettarla, ma non arriva mai.»

«Forse dovresti cercare qualcosa di diverso. Qualcuno mi ha parlato recentemente dei vantaggi di un calore autentico e duraturo.»

Meg si alzò e raccolse i vestiti disseminati sul pavimento. «Non posso tornare di sotto e lavorare, questa sera.»

«D'accordo.»

«Mi occuperò della colazione, domani, ma dovrai trovare qualcun altro che sostituisca Rose. Ho bisogno di tornare a casa mia, alla mia vita.»

Charlene annuì e si alzò in piedi anche lei. «Porterai il poliziotto sexy con te?»

«Sarà lui a decidere.»

Fece i bagagli e riordinò la camera. Valutò l'ipotesi di lasciare a Nate un biglietto, ma poi concluse che sarebbe stato un gesto un po' troppo scortese, per non dire scorretto, perfino per una come lei.

Si ricordò che non aveva la macchina; non che si facesse particolari problemi a prendere in prestito quella di Nate. O di chiunque altro. Per poi comunicarlo in un secondo momento.

Alla fine, si mise in spalla lo zaino e, dopo una sosta all'Italian Place, andò a piedi fino alla centrale.

Nate le aveva detto che avrebbe lavorato fino a tardi, coperto la postazione o qualcosa del genere. Quando vide che la macchina parcheggiata fuori dalla centrale era chiusa a chiave, Meg meditò brevemente sul da farsi. Avrebbe potuto tirar fuori il suo pratico set di chiavi e non era escluso che ne trovasse una che facesse al caso suo. Ma a Nate non avrebbe fatto piacere se fosse scattato l'allarme.

Ed essendo cresciuto in città era probabile che l'avesse attivato.

Meg entrò con lo zaino e la pizza.

Un silenzio di tomba, fu il suo primo pensiero. Come faceva a lavorare senza musica? Meg si liberò dello zaino, fece per chiamarlo, ma lui appar-

ve sulla soglia.

Se non l'avesse osservato, Meg non si sarebbe accorta della mano che Nate teneva appoggiata sul calcio della pistola sistemata nella fondina - o di come quella stessa mano si sollevasse ora che lui le sorrideva.

«Sento odore di cibo... e di donna. Rimette in moto il mio istinto di cavernicolo.»

«Pizza al salame piccante. Ho pensato che a quest'ora avresti gradito qualcosa di *caliente*, il che include me.»

«Risposta affermativa per entrambe le opzioni. Come mai hai lo zaino?»

Meg si chiese quando Nate lo avesse notato. «Sto scappando. Vuoi venire con me?»

«Hai litigato con Charlene?»

«Sì, ma non è per questo. Anzi, in un certo senso, ci siamo riconciliate. E solo che devo andar via di qui il prima possibile, Burke. Troppa gente, per troppo tempo. Mi rende nervosa. Ho pensato che con la pizza e un po' di sesso a casa mia sarei riuscita a farmi passare questo prurito prima di nuocere a qualcuno e farmi arrestare da te.»

«Mi sembra un ottimo programma.»

«Stavo per andarmene senza passare, ma ho cambiato idea. Voglio dei punti a mio favore per come mi sono comportata.»

«Li ho appena segnati sul tabellone. Perché non porti la pizza di là? Andrò a ripescare qualcosa da bere per accompagnarla.»

«Ce l'ho io.» Meg pescò dentro alla sua borsa di tela e ne estrasse una bottiglia di vino rosso. «Rubata al bar della Baita. Dovremo finirla, per disfarci della prova del reato.»

La diede a Nate mentre gli passava accanto, poi si diresse nel suo ufficio e sistemò la pizza sulla scrivania.

Quando aveva sentito qualcuno entrare alla stazione, Nate aveva chiuso i dossier - sia i documenti stampati che i file sul computer - e lanciato la coperta sulla lavagna per le indagini.

«Tovagliolini?» chiese Meg.

Non era molto nobile, ma non poteva lasciarla sola nel suo ufficio. «Sotto al bancone di Peach.» Tirò fuori il suo coltellino multiuso ed estrasse il cavatappi. «Non l'ho mai usato prima d'ora. Un po' faticoso, accidenti, ma... ehi.» Con uno sforzo stappò la bottiglia, mentre Meg rientrava nella stanza. «Vittoria.»

Meg lasciò cadere i tovaglioli sulla scrivania e prese due tazze dal ripiano con la macchinetta del caffè. «Che cos'è questo?» Scostò un lembo del-

la coperta con un dito.

«Non farlo.» Leggendo un certo stupore sul viso di Meg, Nate scosse il capo. «Non farlo e basta. Mangiamo.»

Si sedettero e divisero la pizza e il vino. «Come mai lavori a quest'ora, tutto solo? Per ingannare il tempo finché sono occupata con il mio secondo lavoro notturno?»

«In parte sì. Ma dimmi, perché hai litigato con Charlene?»

«Stai cambiando discorso.»

«Sì.»

«Per le sue continue richieste, la mia ingratitudine e via dicendo. Poi è uscito il discorso su mio padre e... mi ha aiutato a capire alcune cose. Per esempio che mio padre non era certo la persona più semplice con cui vivere, come compagno; e che forse lei, per quanto in modo strano e seccante, ha fatto del suo meglio. Che entrambe lo amavamo, più di quanto riuscissimo ad amarci l'un l'altra.»

Meg versò dell'altro vino e prese il secondo trancio di pizza nonostante sentisse un nodo allo stomaco. «Sotto quella coperta c'è qualcosa che ha a che fare mio padre, non è così? Ho visto abbastanza film e telefilm polizieschi, Burke, per sapere che voi piedipiatti attaccate foto, resoconti e roba del genere quando seguite un caso.»

«Non conduco nessuna indagine, ufficialmente. Sì, ha a che fare con tuo padre e voglio che lasci quella coperta lì dov'è.»

«Ti ho già detto che non sono delicata.»

«E io invece ti comunico adesso che ci sono delle cose che non posso condividere. Né ora, né mai.»

Meg restò in silenzio, con lo sguardo rivolto alla pizza. «È una di queste affermazioni che ha spinto tua moglie a farsi un altro uomo?»

«No» rispose Nate con voce pacata. «Non le importava un bel niente del mio lavoro.»

Meg chiuse gli occhi un istante e quando li riaprì incontrò quelli di lui. «È stato un colpo basso. Non sono del tutto aliena dai colpi bassi.» Appoggiò la pizza sulla scrivania. «Non mi piaccio molto, questa sera. È per questo che devo andar via: voglio ritrovare me stessa, tornare dove potrò piacermi di nuovo.»

«Però sei passata qui, prima, per portarmi la pizza e il vino.»

«C'è qualcosa in te che mi attira.»

«Ti amo, Megan.»

«Oh, Gesù, non dire una cosa simile proprio adesso!» Si alzò di scatto e,

con le mani tra i capelli, prese a camminare su e giù per la stanza. «Non ti accorgi che sono irascibile e di pessimo umore? Davvero non vedi l'ora di farti prendere a calci in faccia dalle donne, Ignatious? Sei impaziente di trovare qualcun altro che ti riduca il cuore in polpette ancora una volta?»

«È stata come una forte esplosione» proseguì Nate con tutta calma. «Immagino che servisse un'esplosione simile per fare breccia dentro di me, visto che ho sguazzato ben bene nel dolore, nell'ultimo anno. Ultimamente, sono più le volte in cui questo sentimento si assesta al livello di un leggero bollore. Di tanto in tanto, però, si risolleva. E mi attraversa come una meteora.»

Meg si fermò e, con lo stomaco aggrovigliato e ancora intento a far capriole, si lasciò cadere su una sedia. «Che Dio t'aiuti.»

«È quello che mi sono detto anch'io. Però ti amo; e non è come con Rachel. Allora era tutto pianificato, una serie di passi semplici, ben ponderati, lineari e assennati.»

«E con me, invece, non sei alla ricerca di semplicità, di assennatezza?»

«Sarebbe una perdita di tempo.»

«Non la bevo. Hai casa e famiglia tatuate sulle chiappe.»

«Non è così. Sei tu quella con il tatuaggio che, tra l'altro, trovo molto erotico. Forse, quando deciderai che sei innamorata di me, potremo pensare ai passi successivi, ma per ora...»

«Quando deciderò.»

«Già, quando. Sono paziente, Meg, e implacabile, a modo mio. Sto lentamente riacquistando incisività. È rimasta nascosta per molto tempo, ma ora sta riemergendo. Dovrai farci i conti.»

«Interessante. Fa più paura di quanto mi aspettassi, ma è interessante.»

«Ed è perché ti amo e mi fido di te che ti mostrerò questo.»

Nate aprì il dossier che teneva sulla scrivania. Prese la copia del diario di Patrick Gallonay e gliela passò.

Colse l'istante in cui Meg, avendo riconosciuto la calligrafia, si immobilizzava e irrigidiva il corpo. La vide inspirare rapidamente, in modo appena percettibile. Poi alzare lo sguardo verso di lui, prima di fissarlo sulle pagine che aveva in mano.

Meg restò in silenzio mentre leggeva. Non pianse, non montò su tutte le furie, né tremò come forse un'altra donna avrebbe potuto fare. Si limitò a prendere dalla scrivania il suo vino e a sorseggiarlo lentamente mentre leggeva il diario tutto d'un fiato.

«Da dove sono spuntate queste pagine?»

«È la copia del taccuino che tuo padre aveva dentro il parka. Me l'ha data Coben.»

«Quando?»

«Qualche giorno fa.»

Meg sentì un bruciore proprio al centro dello stomaco. «E non mi hai detto niente. Non me l'hai fatto vedere.»

«No.»

«Perché?»

«Volevo prima valutare e aspettare che ti fossi tranquillizzata.»

«Fa parte della tua ritrovata incisività, capo, prendere decisioni unilaterali?»

«Fa parte delle mie responsabilità professionali e dei miei sentimenti più intimi. Non dovrai parlarne con nessuno fin quando non avrò stabilito altrimenti.»

«E ora me lo fai vedere perché secondo il tuo punto di vista professionale hai valutato abbastanza e io mi sono tranquillizzata.»

«Qualcosa del genere.»

Meg chiuse gli occhi. «Sei molto scrupoloso, sia professionalmente che nella vita privata. È più o meno lo stesso, per te le due sfere coincidono.»

Nate non disse niente; Meg aprì gli occhi e aggiunse: «Non serve a niente prenderti per il culo: hai fatto quel che ritenevi fosse giusto. Forse lo era davvero.»

Sapendo che non sarebbe andato giù facilmente ora, Meg mise da parte il vino. «Che cosa pensa Coben?»

«Conta di più cosa pensano i suoi superiori, arrivati a questo punto. L'ipotesi è che Max abbia ucciso Galloway e poi il terzo uomo. Quando il cadavere di tuo padre è stato scoperto, la paura di essere smascherato e il rimorso lo avrebbero indotto a suicidarsi.»

«È così che metteranno a verbale, chiuderanno il caso, o come accidenti si dice nel vostro gergo?»

«Temo proprio di sì.»

«Povera Carrie.» Meg si chinò in avanti e appoggiò le pagine del diario sulla scrivania. «Povero Max. Non ha mai ucciso Patrick Galloway.»

«No» disse Nate richiudendo il dossier. «Non è stato lui.»

21

Si affollarono al municipio per la commemorazione funebre di Max

Hawbaker. Era l'unico posto abbastanza grande per accogliere tutta quella gente. Nate trovò interessante il fatto che si fossero presentate così tante persone - chi in abiti da lavoro, chi con il vestito della domenica; alcuni con lo smoking tipico dell'Alaska, altri con quei buffi scarponi che chiamavano bunny boots. Erano venuti perché Max era uno di loro, così come lo erano sua moglie e i suoi figli. Erano venuti, pensò Nate, a prescindere dalla convinzione se fosse un eroe o un assassino.

E molti propendevano per la seconda ipotesi. Ce l'avevano scritto negli occhi, e Nate lo aveva percepito anche dai frammenti di conversazione che gli erano arrivati all'orecchio. Fece finta di niente.

Max fu elogiato con calore e motti arguti - e fu accuratamente evitato qualsiasi riferimento a Patrick Galloway nei discorsi pubblici.

Poi tutto finì. Alcuni tornarono al lavoro, altri andarono a casa di Carrie per quella che Nate aveva sempre visto come una specie di replica del funerale.

Quanto a lui, tornò alla stazione di polizia per rimettersi al lavoro.

Charlene tese un'imboscata a Meg mentre la figlia scaricava i rifornimenti dall'aereo. Le afferrò un braccio allontanandola da Jacob. «Voglio vederlo.»

«Chi?»

«Sai benissimo chi. Voglio che mi accompagni con il tuo aereo ad Anchorage, alla camera mortuaria in cui lo terranno fino a primavera. Ho il diritto di vederlo.»

Meg studiò il volto di Charlene. «Be', non posso. È troppo tardi per volare fino ad Anchorage, ormai, e ho del lavoro già prenotato. Sono iniziati i preparativi per l'Iditarod, la gente vuol vedere il percorso dall'aereo e scattare delle foto.»

«Ho il diritto di...»

«Come ti è venuta, adesso, quest'idea?»

«Il fatto che non ci siamo mai sposati non significa che non fossi sua moglie. La sua vera moglie, proprio come Carrie lo era per Max.»

«Oh, merda.» Meg prese a camminare nervosamente disegnando due stretti cerchi. «Sai, mi era sembrata una prova di gran classe da parte tua che fossi venuta alla commemorazione funebre e avessi guardato Carrie negli occhi mentre le porgevi le tue condoglianze. Ed ecco che ora ti metti a fare l'isterica perché lei ha ricevuto tutte le attenzioni.»

«Non è per questo.» Forse in parte, Charlene ammise a sé stessa. «Vo-

glio vederlo, e lo vedrò. Se ti rifiuterai di accompagnarmi, chiamerò Gonzo a Talkeetna e lo pagherò perché mi porti lui col suo aereo.»

«Non fai che rimuginarci dal giorno della commemorazione funebre, non è così? Quest'idea ti frulla per la testa fin da allora. A che pro, Charlene?»

«Tu l'hai visto.»

«Uno a zero per me.»

«Come faccio a essere sicura che sia morto? Come posso sapere che è davvero lui senza vederlo io stessa? Come Carrie ha visto Max.»

«Non posso accompagnarti.»

«Mi lascerai andare con uno estraneo?»

Meg si voltò a guardare il fiume. C'era stata una piena. Dalle crepe e dalle fessure in quell'instabile distesa di ghiaccio era fuoriuscita dell'acqua e si era congelata, creando uno strato sottile. Un brutto affare, perché il ghiaccio che si era formato era identico al vecchio e bastava un attimo perché si spaccasse trascinandoti giù.

A ucciderti era proprio quel che sembrava più sicuro.

C'erano segnali di pericolo scritti a mano. Opera di Nate. Quell'uomo capiva perfettamente quanto fosse rischioso quel ghiaccio sottile e si rendeva conto delle insidie nascoste dietro a un'apparenza di sicurezza e di normalità.

«Ti accontenteresti di un'immagine? Di una foto?»

«Che vuoi dire?»

«Ti basterebbe se ti portassi una sua foto?»

«Se puoi andare fin laggiù a prenderne una, perché...»

«Non è necessario. Nate ne ha diverse. Posso procurarmene una e portartela.»

«Ora?»

«No, non ora.» Si tolse il berretto e si passò le dita tra i capelli. «Non gli piacerebbe affatto. Sono testimonianze, prove, o qualcosa del genere. Ma la prenderò stasera. Dopo che l'avrai vista e ti sentirai soddisfatta la riporterò indietro.»

Fuori dalla centrale, Meg cercò tra le sue chiavi e trovò quella con scritto DP. Quando era uscita, Nate stava dormendo, e si augurò che continuasse a farlo fin quando non fosse tornata. Voleva evitare di dovergli spiegare quella piccola follia.

Entrò ed estrasse la sua torcia a stilo. Una parte di lei voleva frugare in

giro e gustare la sensazione di trovarsi dove non avrebbe dovuto. Ma più di ogni altra cosa voleva sbrigare quell'odiosa faccenda e tornare a dormire.

Andò dritta nell'ufficio di Nate. Una volta lì, decise di correre il rischio e accese le luci sul soffitto prima di avanzare verso la lavagnetta di sughero.

Rimosse prudentemente la coperta. Le scivolò dalle mani mentre, vacillando, faceva un passo indietro.

Aveva visto la morte in altre occasioni e non le era mai sembrata piacevole. Ma quelle foto di Max, così crude e dettagliate, le tolsero il respiro.

Meglio non pensarci, non ancora. L'unica cosa da fare era prendere la foto di suo padre - com'era più pulita la sua morte - e portarla a Charlene.

La infilò nel giubbotto, spense le luci e uscì come se nulla fosse.

Charlene era in camera sua; venne ad aprirle con addosso una vestaglia a fiori. C'era odore di whisky, sigarette e una scia di profumo.

«Facciamo in modo che non ci sia nessun altro.»

«Sono sola. Gli ho detto di andare. Dov'è? L'hai presa?»

«Ora la guarderai, poi la riporterò dove l'ho trovata e che non se ne parli più.»

«Fammi vedere. Voglio vederlo.»

Meg la tirò fuori. «No, non puoi toccarla. Potresti sgualcirla e Nate se ne accorgerebbe.» Girò la foto per mostrargliela.

«Oh. Oh.» Charlene arretrò barcollando, proprio come aveva fatto Meg davanti alla lavagna di sughero. «Dio. No!» Protese una mano per impedire a Meg di metter via la foto. «Devo...»

Fece un passo avanti, e vedendo lo sguardo minaccioso della figlia, strinse le mani dietro la schiena. «È... è identico. Com'è possibile. Dopo tutti questi anni, non è cambiato affatto.»

«Non ha mai avuto la possibilità di farlo.»

«Dev'essere stata una morte rapida, non trovi? È successo in un attimo, vero?»

«Si.»

«È lo stesso parka che aveva quand'è partito. Lo indossava l'ultima volta che l'ho visto.» Si voltò, si strinse i gomiti con le mani. «Vattene, ora.» Fu scossa dai brividi, poi si premette le mani sulla bocca. «Meg» esclamò voltandosi di scatto.

Ma Meg se n'era già andata.

Rimasta sola, andò in bagno, accese la luce e si studiò allo specchio sotto quel forte getto luminoso.

Era identico, pensò ancora una volta. Così giovane.

Lei no. Non lo sarebbe stata mai più.

Marzo in Alaska: le giornate si erano fatte più lunghe, ma non per questo Nate percepiva l'arrivo della primavera come imminente, nonostante il calendario si avvicinasse pian piano al giorno ufficiale.

Si svegliava all'alba, ora, e sempre più spesso sul lato sinistro del letto di Meg. Quando attraversava la città a piedi vedeva più facce e meno cappucci.

Neanche le uova di plastica appese ai rami degli alberi innevati o i coniglietti - di plastica anche quelli - accucciati sui bianchi tappeti di prato gli suggerivano che la primavera era alle porte.

A renderlo consapevole fu il primo disgelo a cui assistette.

Osservava, con una sorta di euforico stupore, le piccole crepe che serpeggiavano lungo il lembo ghiacciato del fiume, simili a cerniere impazzite. A differenza di quanto era accaduto durante la piena, l'acqua non si era insinuata in quelle crepe per poi gelare. Era così sbalordito che gli ci vollero venti minuti per smettere di fissare quello spettacolo e tornare in ufficio.

«Ci sono delle crepe nel fiume» disse a Otto.

«Ah sì? È un po' presto per il disgelo, ma abbiamo avuto un'ondata di caldo.»

Forse, pensò Nate, se fosse rimasto a Lunacy per... cent'anni, avrebbe considerato anche lui quei pochi giorni in cui la temperatura si era aggirata tra i sette e i dieci gradi come un'ondata di calore. «Sarà necessario affiggere degli avvisi. Non voglio che un gruppetto di ragazzini si metta a giocare a hockey rischiando di cadere in una crepa.»

«I ragazzi hanno abbastanza buon senso da...»

«Voglio che vengano affissi degli avvisi come abbiamo fatto per la piena; questa volta è anche più urgente. Controlla se all'emporio hanno ancora dei cartelli. A scriverli ci penseranno Peach o Peter. Ah, 'Vietato pattinare, ghiaccio sottile'.»

«Non è poi così sottile come...»

«Otto, vammi a prendere cinque o sei cartelli.»

Borbottò, ma fece quanto gli veniva chiesto. E Nate vide Peach serrare le labbra nel tentativo di soffocare un sorriso.

«Che c'è?»

«Niente. Assolutamente niente. Trovo che sia un'ottima idea. Dimostra che ci preoccupiamo di salvaguardare i nostri cittadini e di mantenere l'ordine. Ma credo che dovremmo scrivere semplicemente 'Disgelo. State alla

larga.'»

«Scrivi quello che ti sembra più adatto. Però fallo.» Mentre si incamminava per uscire dalla porta sul retro alla ricerca di materiale con cui improvvisare dei pali aggiunse: «E non far scrivere Otto.»

Quando si fu assicurato che i cartelli erano in fase di elaborazione, scrisse dei volantini al computer, li stampò e uscì a distribuirli.

Li affisse alle poste, in banca, a scuola, e si diresse alla Baita.

Lì fuori, Bing gli si avvicinò, scrutò l'annuncio da dietro le sue spalle e sbuffò.

In silenzio, Nate lesse quel che lui stesso aveva scritto.

DISGELO IN CORSO.
PER ORDINE DEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA
DI LUNACY, SARÀ VIETATO PATTINARE, PASSEGGIARE
O SVOLGERE QUALSIASI ALTRA ATTIVITÀ SUL FIUME.

«Ho scritto male qualcosa, Bing?»

«No. Chi pensi sia tanto stupido da mettersi a pattinare sul fiume durante il disgelo?»

«Quel genere di persone che saltano dal tetto per provare a volare, dopo aver letto i fumetti di Superman. Quanto dura il disgelo?»

«Dipende, non ti pare? L'inverno è cominciato presto e ora la primavera sta facendo lo stesso. Perciò, staremo a vedere. Il fiume si scioglie ogni dannato anno e così anche il lago. Niente di nuovo.»

«Se un ragazzino se ne va in giro a fare lo stupido e cade sul ghiaccio, avremo un'altra commemorazione funebre a cui assistere.»

Bing increspò le labbra con aria pensierosa mentre Nate si allontanava.

Aveva ancora i volantini in mano quando vide qualcuno muoversi dietro la vetrina del *Lunatic*.

Attraversò la strada e trovò la porta chiusa a chiave. Bussò.

Carrie lo osservò per un attimo attraverso il vetro, poi gli aprì.

«Carrie. Vorrei affiggere uno di questi sulla tua vetrina.»

Lei lo prese e, dopo averlo letto, andò alla sua scrivania per procurarsi del nastro adesivo. «Ci penso io ad attaccarlo.»

«Grazie.» Nate si guardò intorno. «Sei sola?»

«Sì.»

L'aveva interrogata già due volte, dopo la commemorazione funebre, e in entrambe le occasioni i ricordi e le risposte di Carrie erano stati fram-

mentari e imprecisi. Nate le aveva lasciato un po' di tempo, ma i giorni passavano in fretta. «Sei riuscita a ricordare qualche altro dettaglio su quel febbraio?»

«Ho provato a pensarci, a scrivere qualcosa come mi avevi chiesto tu, mentre ero a casa.» Servendosi del nastro adesivo attaccò il volantino con il testo rivolto verso l'esterno. «Non ci sono riuscita, lì dentro. E le cose non sono andate meglio dai miei genitori, dove ho portato i bambini per un paio di settimane. Non so perché. È solo che non riesco a formulare pensieri o a metterli per iscritto. Perciò sono venuta qui. Mi sono detta che forse...»

«Hai fatto bene.»

«Non ero sicura di riuscire a tornarci. So che Hopp e altri sono venuti e... hanno messo in ordine dopo... appena li hanno autorizzati, ma non ero sicura di poter rimettere piede in questo posto.»

«È dura.» Era tornato in quel vicolo, si era costretto a farlo. E, come unico risultato, si era sentito stordito dalla disperazione.

«Dovevo venire. Il giornale non esce da... troppo tempo. Max lavorava così assiduamente e questa attività era molto importante per lui.»

Si voltò, e misurando il proprio respiro, vagò per la stanza con lo sguardo. «A essere sinceri, è così anonimo qui. Non sembra neanche una redazione. Io e Max siamo andati ad Anchorage, a Fairbanks e perfino a Juneau a visitarne una vera, a fare un giro per delle vere sale stampa. Era entusiasta, gli brillavano gli occhi. Niente a che vedere con questo posto, ma lui ne andava fiero.»

«Non sono d'accordo con te. A me non sembra affatto anonimo.»

Carrie si sforzò di sorridere, annuì energicamente. «Manderò avanti l'attività. L'ho deciso oggi stesso. Poco prima che arrivassi tu. All'inizio avevo pensato di lasciar stare, temevo che non ce l'avrei fatta senza di lui. Ma quando sono tornata qui, oggi, ho capito che dovevo continuare. Preparerò un numero da far uscire e chiederò al Professore se ha tempo di aiutarmi; magari conosce qualche ragazzo che ha voglia di lavorare, di farsi un po' d'esperienza nel campo del giornalismo.»

«Molto bene, Carrie. Sono contento di sapere che hai preso questa decisione.»

«Ti prometto che proverò a scrivere qualcosa per te, Nate. Ripenserò a quei giorni, cercando di ricordare. So che volevi esaminare le sue carte, gli appunti. Non ho ancora avuto il coraggio di andare là dietro.»

Senza che Carrie si voltasse a guardare l'ufficio sul retro, Nate capì che

il riferimento era alla stanza in cui Max era stato ritrovato.

«Tu puoi andare, se vuoi.»

La polizia di Stato aveva controllato a fondo la stanza, pensò Nate. Era ancora intenzionato a dare un'occhiata lui stesso, ma non ora. Qualsiasi passante avrebbe potuto vederlo e si sarebbe chiesto cosa ci facesse lì dentro.

«Tornerò in un altro momento. Aveva un suo ufficio a casa?»

«Sì, piuttosto piccolo. Non ho ancora guardato tra le sue cose. Continuo a rimandare.»

«C'è qualcuno da te, adesso?»

«No. I bambini sono a scuola.»

«Sarebbe un problema se andassi a dare un'occhiata? Se avrò bisogno di prendere qualcosa, ti lascerò un elenco scritto.»

«Vai pure.» Carrie prese la borsa, tirò fuori il mazzo di chiavi e ne sfilò una da un anello. «Questa è della porta sul retro. Tienila finché ti serve.»

Non voleva parcheggiare di fronte a casa degli Hawbaker. Troppe persone chiacchieravano di cose banali come quella.

Preferì lasciare la macchina vicino a un'ansa del fiume. Non vide crepe nel ghiaccio e si chiese se non si fosse allarmato eccessivamente per quelle che aveva notato in città. Percorse una strada secondaria, attraverso un boschetto. Era più freddo lì, pensò Nate, più freddo sotto gli alberi che non lasciavano filtrare il sole. C'erano delle tracce di motoslitta e di sci. Doveva essere passata una squadra di sci da fondo, organizzata dalla scuola superiore. Scorse altre tracce: non erano umane e si augurò di non trovarsi faccia a faccia con l'alce che aveva messo in fuga.

Non conosceva il carattere di quelle bestie abbastanza da poter dire che non serbavano rancore.

La neve era più profonda di quanto avesse previsto e si maledisse per non aver portato le sue racchette. Così, fece del suo meglio per seguire le tracce.

Vide un lampo di colore e immaginò potesse trattarsi di una volpe; fermatosi a riprendere fiato, scorse un branco di cervi dal pelo irsuto. Procedevano faticosamente, a meno di cinque metri da lui, ma più a nord. Il fatto che non lo avessero degnato di uno sguardo gli fece supporre di trovarsi sottovento. Restò lì a osservarli finché non scomparvero dalla vista serpeggiando tra gli alberi.

Nate avanzò fino alla porta di servizio, oltrepassando quello che sem-

brava un capanno per attrezzi da giardinaggio o da lavoro e girando intorno alla casetta retta da palafitte che con tutta probabilità fungeva da nascondiglio. Qualcuno aveva sgomberato la veranda sul retro; vicino alla porta, una catasta di legna da ardere era coperta da un'incerata.

Si servì della chiave ed entrò in un'area della casa utilizzata sia come disimpegno che come lavanderia. Si sfilò gli stivali incrostati di neve e li lasciò lì insieme al giaccone.

La cucina era pulita, quasi uno specchio. Forse era questo che le donne, o quantomeno alcune, facevano quando si trovavano a dover fronteggiare un dolore. Tiravano fuori il detersivo e il mocio. Lo straccio per lucidare, pensò mentre continuava ad attraversare la casa, e la scopa. Non c'era un granello di polvere. Né il consueto disordine di un luogo vissuto.

Forse era proprio questo il punto: Carrie non era ancora pronta a riprendere una vita normale.

Nate salì al piano di sopra, dove identificò la camera dei bambini dai poster attaccati alle pareti e dalla confusione sul pavimento. Almeno per il momento, decise di ignorare la stanza principale in cui il letto matrimoniale era rifatto con cura e un copridivano a scacchi era appoggiato allo schienale di una poltrona.

Chissà se Carrie dormiva su quella, ora? Forse non voleva, o semplicemente non riusciva a distendersi sul letto che aveva condiviso con il marito.

Accanto alla camera si trovava l'ufficio di Max. E qui Nate trovò il disordine, la polvere e i piccoli segni della vita di tutti i giorni. La sedia accanto alla scrivania aveva una striscia di nastro isolante lungo una delle cuciture - il classico lavoretto di manutenzione casalinga. La stessa scrivania era graffiata e malconcia, senz'altro un acquisto di seconda o terza mano. Ma il computer che vi era appoggiato sopra sembrava nuovo, o quantomeno era ben tenuto.

C'era un calendario, uno di quei cubi a tema con una foto e una massima per ogni giorno dell'anno. Quello di Max era dedicato alla pesca e raffigurava un omino disegnato che esibiva un minuscolo pesce e sosteneva che si fosse rimpicciolito rispetto a quando l'aveva pescato all'amo.

La data era ferma al diciannove gennaio. Max non era riuscito a tornare a casa per strappare la pagina e scoprire l'arguzia del giorno successivo.

Non c'era scritto niente, nessun indizio utile del tipo: 'Incontrare [nome dell'assassino] a mezzanotte.'

Nate si chinò per frugare nel cestino dei rifiuti sotto alla scrivania. Trovò

diverse pagine del calendario e alcune riportavano delle note.

ARTICOLO SULL'IDITAROD - PUNTO DI VISTA DEL CANE?
RUBINETTO DEL BAGNO CHE PERDE,
CARRIE INCAZZATA. SISTEMARE!

E la pagina del giorno precedente alla sua morte, quella su cui era scarabocchiata più volte una sola parola: PAT.

Nate la tirò fuori e la appoggiò sulla scrivania.

Numerose buste da lettera indicavano che Max, pochi giorni prima di morire, si era seduto lì e aveva pagato alcune bollette. Oltre a quelle Nate trovò un paio di carte di caramelle.

Esaminò i cassetti della scrivania e ne estrasse un libretto degli assegni - 250,06 dollari rimasti sul conto dopo aver pagato le bollette, due giorni prima della morte. Tre libretti dei risparmi. Uno per ciascuno dei suoi figli e un altro in comune tra lui e sua moglie. Max e Carrie avevano messo da parte seimila dollari e dieci centesimi.

C'erano buste da lettera, etichette con stampato l'indirizzo del mittente. Elastici, graffette e una scatola di punti metallici. Niente di anomalo.

Nell'ultimo cassetto in basso trovò quattro capitoli di un manoscritto. La prima pagina lo identificava come:

FREDDO IMPROVVISO
Un Romanzo di Maxwell T. Hawbaker

Nate lo appoggiò sulla scrivania e si alzò per controllare gli scaffali disposti lungo una parete. Aggiunse al mucchio una scatola di floppy disk e un album con degli articoli di giornale.

Si sedette per mettere alla prova la sua abilità al computer.

Non era protetto da password, a dimostrazione del fatto che Max non aveva niente da nascondere. Scorrendo tra i documenti, si imbatté in un foglio di calcolo su cui Max aveva diligentemente elencato le rate del mutuo e altri pagamenti dilazionati. Un vero padre di famiglia, pensò Nate, e un bravo amministratore del proprio denaro.

Non riscontrò niente di anomalo tra le sue finanze, nessun importo di particolare rilievo. Se Max aveva ricattato il suo assassino, quel genere di entrate non erano state registrate insieme ai debiti mensili.

Trovò il resto del romanzo e l'attacco di altri due. Un esame dei floppy

rivelò che Max aveva scrupolosamente provveduto a farne una copia. C'erano alcuni siti internet salvati tra i preferiti - perlopiù inerenti alla pesca.

Lesse alcune e-mail salvate: amici con cui andava a pescare, le risposte di un paio di persone a proposito dei cani da slitta. Immaginò si trattasse di approfondimenti per l'articolo sull'Iditarod che si era riproposto di scrivere.

Trascorse un'ora a fare ricerche, ma nessuna informazione saltò fuori gridando 'indizio!'.

Raccolse il materiale e con quello scese nel disimpegno, dove confiscò una scatola vuota in cui mettere tutto quel che aveva trovato.

Tornò in cucina. Qui, il calendario aveva per tema gli uccelli. Nessuno aveva provveduto - o si era preoccupato - di voltare la pagina al mese di febbraio, né tantomeno a marzo.

Più della metà dei piccoli riquadri riportava delle annotazioni. Riunione genitori e insegnanti, allenamento hockey, scadenza recensione libro, appuntamento dentista. La normale routine familiare. L'appuntamento dal dentista era per Max, che si sarebbe dovuto presentare due giorni dopo la sua morte.

Sollevò le pagine e diede un'occhiata a febbraio e a marzo. C'erano diverse annotazioni anche lì; il secondo fine settimana di marzo era contrassegnato dalla scritta a caratteri cubitali 'SI VA A PESCA'.

Nate lasciò cadere i fogli. Routine, consuetudine, normalità.

Ma c'era quella singola pagina di calendario che aveva trovato nel cestino dei rifiuti, interamente occupata dalla scritta 'PAT'.

Quattro paia di racchette da neve erano appese alle pareti del disimpegno.

Osservandole, si infilò gli scarponi, il giaccone, sollevò la scatola e uscì.

Era di nuovo nel bosco, con la neve che gli arrivava a metà stinchi, quando uno sparo ruppe il silenzio. Istintivamente, Nate lasciò cadere la scatola e cercò la pistola sotto il giaccone. Nel momento stesso in cui l'afferrava ci fu uno strepito tra gli alberi. Un cervo maschio, robusto e con massicce corna ramificate, si palesò saltellando e proseguì al galoppo.

Con il cuore che gli martellava in petto, Nate seguì la direzione da cui il cervo era arrivato. Non aveva percorso venti metri quando vide sbucare dagli alberi una figura - e il lungo fucile che portava con sé.

Rimasero fermi per un istante in quel vibrante silenzio, ognuno con la propria arma in mano. Poi la figura sollevò la mano sinistra e abbassò il cappuccio.

«L'ha fiutata» disse Jacob. «Ha avuto paura ed è scappato mentre gli

sparavo. Così l'ho mancato.»

«Mancato» ripeté Nate.

«Volevo portare della carne di cervo a Rose. David non ha avuto la possibilità di andare a caccia, ultimamente.» Abbassò lo sguardo di proposito, lentamente, in direzione dell'arma che Nate teneva appoggiata al fianco. «Anche lei va a caccia, capo?»

«No, ma quando sento uno sparo non vado mai a cercare il responsabile disarmato.»

Jacob si fece notare mentre inseriva la sicura. «Be', l'ha trovato; e io me ne torno a casa senza carne.»

«Mi dispiace.»

«Oggi è un giorno fortunato per il cervo, non per me. Conosce la strada per uscire da qui?»

«Penso di poterla ritrovare.»

«Bene, allora.» Jacob fece un cenno col capo, si voltò e, muovendosi con grazia e disinvoltura sulle sue racchette da neve, si dileguò nel bosco.

Mentre tornava a prendere la scatola che aveva lasciato cadere, Nate tenne in mano la pistola. Non la rimise nella fondina fin quando non fu di nuovo in macchina.

Guidò fino a casa di Meg per poter nascondere la scatola in un ripostiglio. Era una faccenda di cui doveva occuparsi nel tempo libero. Dal momento che aveva i pantaloni bagnati fino alle ginocchia si cambiò; poi scese al lago con i cani per controllare eventuali segni di disgelo prima di tornare in città.

«I cartelli sono sistemati» gli disse Otto.

«Vedo.»

«Abbiamo già ricevuto due lamentele: ci invitano a badare ai fatti nostri.»

«Qualcuno con cui devo parlare?»

«No.»

«Hai ricevuto un paio di telefonate dai giornalisti, capo.» Peach tamburellò con le dita sui foglietti rosa che aveva sopra il bancone. «Riguardo a Pat Galloway e Max. Qualche aggiornamento, hanno detto.»

«Devono prima riuscire a trovarmi. Peter è ancora di pattuglia?»

«Lo abbiamo mandato a casa per pranzo. Era il suo turno.» Otto si grattò il mento. «Ti ho ordinato un panino imbottito.»

«Perfetto, grazie. È normale che un uomo vada a caccia a due o tre mi-

glia da casa sua quando possiede diversi acri di terreno?»

«Dipende, non credi?»

«Da cosa?»

«Da quello che sta cercando, per dirne una.»

«Già. Immagino sia così.»

Le crepe nel fiume si allungavano e si estendevano per via della temperatura che continuava a mantenersi sopra lo zero. Dalla riva, Nate vide per la prima volta il freddo, intenso scintillio blu in mezzo al niveo bagliore. Incantato, lo osservò mentre si allargava e sentì un frastuono simile a un fuoco d'artiglieria. O al pugno di Dio che si abbattesse con fragore.

Lastre di ghiaccio si sollevavano, sommerse e circondate da quel blu, poi galleggiavano placidamente, come una neonata isola.

«La prima rottura a cui si assiste ha un che di sacro» commentò Hopp mentre camminava al suo fianco.

«La mia prima rottura è stata quella con Pixie Newburry, detta il Folletto, ed è stata un'esperienza più traumatica che sacra.»

Hopp rimase in silenzio mentre il ghiaccio crepitava e rombava. «Il Folletto?»

«Già. La chiamavano tutti così per via dei suoi grandi occhi a mandorla. Mi ha scaricato per un ragazzino il cui padre possedeva una barca. Per me è stata la prima onda in un mare di delusioni d'amore.»

«Una ragazza superficiale, a mio avviso. Meglio perderla che trovarla.»

«Non la vedevo così, a dodici anni. Non credevo sarebbe successo tanto in fretta, qui.»

«Quando la natura decide di muoversi, niente può fermarla. E scommetto che non sarà contenta fin quando non ci avrà rifilato ancora un pizzico di inverno. Ma il disgelo è un'occasione per festeggiare da queste parti. E questa sera celebreremo l'evento alla Baita con un rinfresco informale. Sarebbe opportuno che presenziassi.»

«D'accordo.»

«A quanto pare, passi più tempo a casa di Meg che alla Baita; intendo dire... di notte.» Sorrise quando vide che Nate le rivolgeva a malapena uno sguardo. «Ne hanno parlato, qua e là.»

«La mia scelta riguardo a dove passare la notte è un problema - intendo dire, ufficialmente?»

«No, nel modo più assoluto.» Hopp coprì una sigaretta con la mano e l'accese con uno Zippo d'argento. «E, personalmente, sono portata a crede-

re che Meg Galloway non abbia niente a che vedere con Pixie Newburry. Si dice anche, qua e là, che le luci a casa di Meg restino accese fino a notte tarda.»

«Forse soffriamo d'insonnia.» Era il sindaco, rammentò Nate. E il diario di Galloway non faceva alcun riferimento a una donna su quella montagna. «Dedico il mio tempo libero al caso Galloway.»

«Capisco.» Hopp fissò il fiume, dove il blu e il bianco erano in lotta. «La maggior parte della gente va a pesca, legge un libro interessante o guarda la televisione, nel tempo libero.»

«I poliziotti fanno eccezione.»

«Sei libero di comportarti come credi, Ignatious. So che Charlene ha intenzione di riportare qui Pat per seppellirlo non appena le sarà possibile. Vuole un funerale in grande stile. Entro giugno il ghiaccio dovrebbe essersi sciolto abbastanza da permettere di celebrarlo, a meno che non arrivi un'altra lunga gelata.»

Tirò una boccata di sigaretta e fece uscire il fumo. «Una parte di me si augura che questo accada. Chi muore tace e chi vive si dà pace. È dura per Carrie, lo so, ma questo tuo accanimento non le restituirà suo marito.»

«Non credo che Max abbia ucciso Galloway. Così come non credo che si sia suicidato.»

Hopp mantenne il viso perfettamente immobile e lo sguardo fisso sul fiume in fermento. «Non è questo che voglio sentire. Dio abbia misericordia di Carrie, ma questo proprio non voglio sentirlo.»

«Nessuno vuol sentirsi dire che forse l'uomo della porta accanto ha ucciso due volte.»

Hopp tremò, una sola volta ma violentemente, e riprese a fumare la sua sigaretta. Tirò con forza, poi soffiò il fumo in sbuffi ripetuti. «So chi sono i miei vicini, so chi è la gente che abita a una, due o anche tre miglia da casa mia. Ne conosco i volti, i nomi e le abitudini. E so che tra loro non c'è un assassino.»

«Conoscevi Max.»

«Oh, Dio.»

«Ti sei arrampicata con Galloway.»

Gli occhi di Hopp si fecero taglienti e misero a fuoco il viso di Nate. «È un interrogatorio?»

«No, solo un commento.»

Hopp fece un lungo respiro; e intanto il ghiaccio continuava a crepitare. «Sì, è così. Io e mio marito ci arrampicavamo insieme a lui. E mi piaceva

anche: era come una sfida, la trovavo eccitante, quando ero giovane. Io e Bo ci siamo accontentati di qualche escursione, di una notte in tenda con il bel tempo, negli anni precedenti alla sua morte. La morte di Bo.»

«Chi era la persona che gli dava più sicurezza quando scalava una montagna? Di chi si fidava Galloway in modo particolare?»

«Di sé stesso. Questa è la prima regola per uno scalatore. Conta sempre e solo su te stesso.»

«Tuo marito era sindaco, all'epoca.»

«Era un incarico più nominale che ufficiale, a quei tempi.»

«Però conosceva le persone del posto. Era attento. E senz'altro lo eri anche tu.»

«E allora?»

«Ritornando indietro con la mente al febbraio del 1988, potresti ricordarti se qualcun altro, a parte Galloway, non si trovava a Lunacy. Chi è mancato per una o due settimane.»

Hopp lanciò a terra la sigaretta, che a contatto con la superficie bagnata sfrigolò. Poi diede un calcio alla neve per coprire il mozzicone. «Sopravvaluti la mia memoria, Ignatious. Ci penserò.»

«Bene. Se dovessi ricordare qualcosa, vieni da me. Solo da me, Hopp.»

«La primavera è alle porte» disse lei. «E la primavera può essere una gran puttana.»

Hopp se ne andò, lasciandolo solo su quella sponda. Restò in piedi nel vento gelido, a osservare il fiume che riprendeva vita.

22

Non era solo il fiume a incrinarsi e gonfiarsi, durante il disgelo. Le strade che il ghiaccio aveva coperto per tutto l'inverno erano disseminate di crepe grandi come canyon e di buche larghe abbastanza da inghiottire un autocarro.

Nate non si era stupito che Bing avesse un contratto per lavori di manutenzione e riparazione stradale. A meravigliarlo era che nessuno sembrava preoccuparsi della lentezza mostruosa con cui quegli stessi lavori procedevano.

Ma aveva altro a cui pensare.

Si era reso conto che anche la gente dava segni di instabilità. Quelli che si erano aggrappati al proprio buonsenso durante l'inesorabile inverno sembravano considerare quella chimera primaverile come l'occasione pro-

pizia per mollare la presa.

Le celle della prigione si aprivano e chiudevano in continuazione come porte girevoli per casi di ubriachezza, disturbo della quiete pubblica, disordini domestici o per ospitare il picchiatello di turno.

Il frastuono provocato da corni e fischi lo indusse ad affacciarsi dalla finestra della camera da letto subito dopo l'alba. Una neve leggera era caduta durante la notte, poco più di una spolverata, che ora, sotto il sole nascente, formava uno strato sottile e luminoso su strade e marciapiedi.

Le luci sulle palizzate intorno alla buca profonda più di mezzo metro, e che Nate aveva ribattezzato il Cratere Lunatico, si accendevano e si spegnevano, gialle e rosse. Tutt'intorno a quelle luci intermittenti, un uomo ballava improvvisando qualcosa che sembrava una giga. Uno spettacolo del genere, alle prime luci del giorno, era già abbastanza sorprendente, ma il fatto che quell'uomo fosse nudo come un verme aggiungeva al tutto un certo brio.

Si stava raccogliendo un folto pubblico. Qualcuno applaudiva - forse per tenere il tempo, ipotizzò Nate. Altri gridavano - incoraggiamento e scherno in egual misura.

Con un sospiro, Nate si asciugò la faccia rasata a metà, afferrò camicia e scarpe e andò di sotto.

La sala ristorante era deserta: qualche piatto con la colazione lasciata in sospeso testimoniava il richiamo lanciato da un uomo che danzava nudo a Lunatic Street.

Nate prese il giubbotto appeso a un gancio e uscì in maniche di camicia.

Si sentivano fischi e il battere dei piedi - e a Nate parve che quella temperatura da prime ore del mattino fosse ancora comunque sopra lo zero. Si fece largo tra la folla. Riconobbe il ballerino. Tobias Simpsky, che lavorava part-time come commesso all'emporio, come lavapiatti alla Baita e come disc-jockey a Radio Lunacy.

La giga si era ora trasformata in una sorta di danza di guerra indiana ispirata a qualche film western.

«Capo.» Rose, con Jesse per mano, e in braccio la bambina avvolta in un fagotto, gli sorrise con aria serena. «Una gran bella mattinata.»

«Vero. Qualche evento particolare, oggi? Un rituale pagano di cui non mi è giunta voce?»

«No. Un comune mercoledì.»

«D'accordo.» Attraversò la folla di spettatori. «Ehi, Toby? Hai dimenticato il cappello stamattina?»

Continuando a ballare, Toby gettò il lunghi capelli castani all'indietro e spalancò le braccia. «I vestiti simboleggiano il rifiuto della natura da parte dell'uomo, la sua passiva accettazione di limiti e restrizioni e la perdita dell'innocenza. Oggi, mi unisco alla natura! Oggi abbraccio la mia innocenza. Sono un uomo!»

«Per modo di dire» gridò qualcuno, provocando uno scroscio di risate tra la folla.

«Perché non ne andiamo a parlare da un'altra parte?» Nate gli afferrò il braccio e riuscì a coprirgli i fianchi con il giubbotto.

«L'uomo è un bambino, e i bambini sono nudi quando vengono al mondo.»

«L'ho sentito dire. Lo spettacolo è finito» gridò Nate. Cercò di sistemare meglio il giubbotto mentre attraversava la strada guidando Toby. Il ballerino aveva una mostruosa pelle d'oca su ogni millimetro di pelle scoperta. «Non che ci sia un granché da vedere» mormorò tra sé e sé.

«Bevo solo acqua» gli spiegò Toby. «E mangio soltanto quel che raccolgo con le mie mani.»

«Ho capito. Niente caffè né krapfen.»

«Se non balliamo, tornerà il buio, tornerà il freddo inverno. La neve.» Si guardò intorno con aria stravolta. «È ovunque. È ovunque.»

«Lo so.» Lo portò dentro la centrale, in una cella. Dato che Ken gli sembrava la figura più vicina a uno strizzacervelli, lo chiamò per una visita a domicilio.

Nella cella accanto, Mike l'Ubriacone smaltiva russando una sbronza che, la notte prima, l'aveva portato a intrufolarsi nell'abitazione del vicino invece che a casa sua.

Se si includeva Mike l'Ubriacone, Nate aveva ricevuto sei chiamate tra le undici e le due del pomeriggio. Diversi squarci ai copertoni del furgoncino di Hawley, una radio portatile accesa ad alto volume e lasciata sul gradino davanti alla residenza di Sarrie Parker, finestre rotte a scuola, ancora graffiti sulla motoslitta nuova di Tim Bowder e sulla Ford Bronco di Charlene.

Evidentemente, perfino l'idea della primavera metteva in fermento i nativi.

Nate stava pensando al caffè, alla colazione mancata, e si stava chiedendo cosa potesse spingere un uomo a ballare nudo su una strada innevata, quando Bing entrò rumorosamente alla centrale. Era un vero carro armato, e dall'espressione che aveva dipinta sul viso si sarebbe detto che fosse

prossimo a commettere un omicidio.

«Ho trovato queste tra la mia roba.» Sbatté sul bancone due canne da pesca, brandì la trivella che somigliava a una spada arricciata e sbatté anche quella. «Io non rubo, perciò sarà meglio che tu scopra chi le ha ficcate là dentro per farmi passare da ladro.»

«Appartengono a Ed Woolcott?»

«C'è il suo nome inciso sopra, no? Solo un finocchio in punta di forchetta come lui poteva far scrivere il proprio nome su due canne da pesca pagate un occhio della testa. E ora apri bene le orecchie: non voglio sentirgli dire che le ho prese io. Se lo fa, dagliele di santa ragione.»

«Dove le hai trovate?»

Strinse le mani a pugno. «Prova a insinuare che le ho rubate io e le suono anche a te.»

«Non ho detto che le hai prese; ti ho soltanto chiesto dove le hai trovate.»

«Nel mio capanno. Sono uscito, ieri sera. Volevo rimorchiare il capanno e metterlo via per la stagione. Poi le ho trovate. Sono stato lì a rimuginare su come comportarmi ed ecco cosa ho deciso.» Puntò un dito contro Nate. «Ora fai il tuo dovere.»

«Quando è stata l'ultima volta che sei entrato nel capanno prima di ieri sera?»

«Ho avuto parecchio da fare, giusto? Un paio di settimane fa, forse. Se fossero già state lì, le avrei viste, come è successo ieri. Non uso quella roba da finocchi.»

«Perché non vieni nel mio ufficio, Bing, e ti siedi un attimo?»

Bing mostrò di nuovo i pugni e scoprì i denti. «A fare che?»

«Dovrai rilasciare una dichiarazione ufficiale. Fornire alcuni dettagli, per esempio qualsiasi altra cosa che sia stata spostata, aggiunta o sottratta, se il capanno era chiuso o aperto, chi pensi voglia metterti nei guai.»

Bing aggrottò le sopracciglia. «Scriverai quel che dico?»

«Esatto.»

Bing protese il mento barbuto. «D'accordo, allora. Ma facciamo alla svelta. Devo lavorare, lo sai, no?»

«Ci sbrigheremo. Cerca di sistemare quel cratere a Lunatic Street prima che ci finisca dentro un'intera famiglia.»

Bing era un uomo di poche parole e la deposizione durò meno di dieci minuti.

«Qualche attrito fra te e Ed di cui dovrei essere a conoscenza?»

«Deposito i soldi nella sua banca e li ritiro quando mi servono.»

«Siete in buoni rapporti?»

Bing rispose sbuffando. «Non mi invita a pranzo e non ci andrei, se lo facesse.»

«Come mai? Sua moglie è una schiappa in cucina?»

«Si danno tante arie, tutti e due, come se si sentissero migliori di noialtri. È un coglione, come del resto gran parte della popolazione mondiale.» Alzò le spalle: erano così massicce che sembrava di vedere una montagna che si stiracchiasse. «Non ho niente contro di lui, non in modo particolare.»

«Ti viene in mente nessuno che possa avercela con te? Abbastanza da crearti dei fastidi?»

«Io bado ai fatti miei e mi aspetto che anche gli altri si comportino allo stesso modo. Se qualcuno ha qualcosa da ridire, gliele...»

«Darai di santa ragione» concluse Nate. «Restituirò a Ed gli oggetti di sua proprietà. Grazie per averli riportati qui.»

Bing restò seduto ancora per un po' e prese a tamburellare con le tozze dita sulle sue immense cosce. «Non sopporto chi ruba.»

«Neanche io.»

«Non capisco perché ti piaccia tanto mettere al fresco un poveraccio solo perché ha bevuto un goccio o perché ha preso a pugni qualche rompiscatole; ma un ladro è un'altra cosa.»

Nate credette alle sue parole. Bing aveva dei precedenti per aggressione, ma non per furto. «E quindi?»

«Qualcuno ha rubato un coltello a serramanico e dei guanti di riserva dal mio autocarro.»

Nate fece comparire sullo schermo un altro modulo. «Descrivimeli.»

«È un maledetto coltello a serramanico.» Sibilò tra i denti, mentre Nate aspettava il seguito. «Ha una lama pieghevole di tredici centimetri con dispositivo di blocco e l'impugnatura di legno. Un coltello da caccia.»

«E i guanti?» sollecitò Nate mentre inseriva la descrizione nel computer.

«Guanti da lavoro, santo Dio. Di vacchetta con l'imbottitura di lana.»

«Quando ti sei accorto che mancavano?»

«La scorsa settimana.»

«E come mai ne denunci la scomparsa soltanto adesso?»

Bing restò in silenzio per un minuto, poi spostò di nuovo quelle sue enormi spalle. «Forse non sei del tutto coglione.»

«Sono commosso. Lascia che mi asciughi le lacrime. Di norma chiudi a

chiave il tuo autocarro?»

«No. Nessuno è tanto stupido da impicciarsi della mia roba.»

«C'è sempre una prima volta» rispose Nate.

Mentre, ormai solo, aspettava che il medico condotto arrivasse e fornisse una valutazione psichiatrica di Toby, Nate esaminò i verbali sulla scrivania. Un bel mucchietto, pensò. Forse non come le pile di verbali che era abituato a vedere a Baltimora, ma comunque un mucchietto niente male. Con furto semplice e reati minori in netto vantaggio.

Il lavoro non era mancato nelle ultime due settimane, rifletté. Al contrario, gli aveva lasciato ben poco tempo da dedicare alle sue indagini informali.

Forse non era una coincidenza. Forse non era soltanto una sorta di memento cosmico volto a ricordargli che non lavorava più per la squadra omicidi.

Forse qualcuno era nervoso.

Fece chiamare Ed, e lo vide illuminarsi in viso quando riconobbe le sue canne da pesca e la sua trivella.

«Credo le appartengano.»

«Assolutamente sì. Ormai ci avevo messo una pietra sopra, sicuro com'ero che fossero finite in qualche banco dei pegni ad Anchorage. Ottimo lavoro, Burke! Ha arrestato il colpevole?»

«Nessun arresto. Bing le ha trovate in mezzo ai suoi attrezzi nel capanno per la pesca sul ghiaccio la scorsa notte. La prima cosa che ha fatto questa mattina è stata consegnarmele.»

«Ma...»

«Le viene in mente un motivo plausibile per cui Bing, dopo aver fatto irruzione nel suo capanno per imbrattarlo e rubarle questi oggetti, sarebbe poi dovuto venire qui stamattina a riconsegnare quel che le aveva sottratto?»

«No.» Ed accarezzò le sue canne da pesca, prima l'una, poi l'altra. «No, credo di no. Resta il fatto che le aveva lui.»

«L'unico dato certo è che le ha trovate e riconsegnate. Vuole insistere con la denuncia?»

Ed emise un sospiro e indugiò per qualche secondo; il viso rifletteva chiaramente il suo dissidio interiore. «Be'... onestamente non vedo perché mai Bing avrebbe dovuto rubarle e ancor meno riesco a spiegarmi per qual motivo le avrebbe poi riconsegnate, se fosse stato davvero lui a compiere

un gesto simile. Ma non si spiegano ancora gli atti vandalici e il furto di una bottiglia di scotch da un litro ancora intatta.»

«Manterrò aperto il caso.»

«Bene. Perfetto, allora.» Annuì con lo sguardo rivolto alla finestra, oltre al punto in cui i lastroni di ghiaccio galleggiavano sul quel blu intenso e scuro. «Ha superato il suo primo inverno qui.»

«Pare di sì.»

«Qualcuno è convinto che non ripeterà questa esperienza una seconda volta. Io stesso mi chiedevo se avesse intenzione di tornarsene giù, a fine contratto.»

«Immagino dipenda dalla decisione del consiglio municipale sulla possibilità di rinnovarlo o meno.»

«Non mi sono arrivate all'orecchio particolari lamentele. Niente di trascendentale, in ogni caso.» Raccolse le canne da pesca e la trivella. «Sarà il caso che vada a sistemarle.»

«Ho bisogno della sua firma per il ritiro dei beni.» Nate fece lentamente scivolare un modulo sulla scrivania. «Per mantenere una certa ufficialità.»

«Oh. Certamente.» Appose la sua sinuosa firma dove richiesto. «Grazie, capo. Sono contento di averle ritrovate.»

Notò lo sguardo che Ed lanciava alla coperta; era già la terza volta che lo faceva. Ma non ci furono domande, né commenti al riguardo.

Nate si alzò per chiudere la porta, si avvicinò alla lavagna e la scoprì. Tra i vari nomi elencati, tracciò a matita una riga che collegava Bing a Ed. E aggiunse un punto interrogativo.

Nel pomeriggio ricomparvero le nuvole, in mezzo alle quali Nate scorse l'aereo di Meg: uno squarcio rosso nel cielo. Era di ritorno da un sopralluogo a Rancor Woods, dove lo aveva condotto la segnalazione di un cadavere lungo il torrente. Si trattava, in realtà, di un vecchio paio di scarponi incastrati nella neve, che qualche osservatore di uccelli in villeggiatura con un bungalow in affitto doveva aver individuato con il binocolo.

Turisti, pensò Nate mentre lanciava gli scarponi - probabilmente abbandonati da altri turisti - sul retro della sua macchina.

Poi sentì il familiare rombo del piccolo aeroplano e osservò Meg che scivolava via dalle nuvole.

Quando Nate raggiunse il sottile pontile sul fiume, Meg era già atterrata. Il fatto che l'aereo avesse i galleggianti era un altro presagio di primavera. Si incamminò per raggiungerla, con il pontile che vacillava sotto i suoi

piedi, mentre Meg e Jacob scaricavano i rifornimenti.

«Ehi, dolcezza.» Meg lasciò cadere una pesante scatola sul pontile e lo fece vibrare. «Ti ho visto, giù a Rancor Woods. Il cuore ha cominciato a battermi forte forte, non è vero Jacob?»

Questi, ridendo sotto i baffi, trasportò un grosso scatolone lungo il pontile fino al suo furgoncino.

«Ti ho comperato un regalo.»

«Ah sì? Molla l'osso.»

Meg frugò dentro un altro scatolone, spostò sui lati i vari articoli ed estrasse una confezione di preservativi. «Ho pensato che potesse crearti un certo imbarazzo dover fare rifornimento all'emporio.»

«Mentre, secondo te, il fatto che ti metta ad agitarli al vento su un pontile pubblico mi lascia del tutto indifferente.» Nate glieli tolse di mano e se li infilò nella tasca del giubbotto.

«Te ne ho prese tre confezioni, ma conserverò le altre due in un luogo sicuro.» Meg gli fece l'occhiolino e si piegò per raccogliere uno scatolone. Nate l'anticipò. «Ci penso io.»

«Fai attenzione. È un servizio da tè molto antico. La nonna di Joanna vuole regalarlo alla nipote che compie tredici anni.» Sollevò un altro scatolone e si incamminò con lui. «Che ci fai in giro per il molo, capo? Sei alla ricerca di donne dissolute?»

«A quanto pare ne ho trovata una.»

Meg scoppiò a ridere e gli diede una leggera gomitata. «Vediamo se riuscirai a farmi diventare ancora più dissoluta, dopo.»

«Stasera c'è la proiezione.»

«No, è sempre di sabato.»

«L'hanno spostata, non ricordi? Coincideva con la Festa di Primavera.»

«Giusto, giusto. Ho un paio di vestiti per l'occasione, qui dentro. Che film danno?»

«Doppia programmazione. *La Donna che visse due volte* e *La Finestra sul cortile*.»

«Porterò i pop-corn.»

Meg caricò lo scatolone sul furgoncino e stette a guardare Nate che faceva altrettanto. «Hai l'aria stanca, capo.»

«Sembra che un sacco di gente abbia la smania di primavera. Ho parecchio da fare. Abbastanza da non poter dedicare ad alcuni argomenti che mi stanno a cuore il tempo e l'attenzione che vorrei.»

«Non ti riferisci soltanto al mio corpo nudo.» Meg si voltò a guardare il

suo aereo e Jacob che recuperava l'ultimo scatolone. «Mio padre è morto da sedici anni. Il tempo è relativo.»

«Voglio chiudere questo caso per te. Per lui. E anche per me stesso.»

Meg attorcigliò a un dito una ciocca di capelli di Nate. Se li era lasciati tagliare da lei. Un uomo coraggioso. O forse follemente innamorato.

«Senti. Godiamoci la serata mettendo da parte tutti questi pensieri. Andiamo al cinema, mangiamo i pop-corn e facciamo baldoria.»

«Ho più domande che risposte. Alcune cose dovrò chiederle a te. Potrebbe non piacerti.»

«Allora, a maggior ragione, godiamoci la serata e basta. Devo consegnare questa roba. A dopo.»

Saltò nella cabina di guida del furgoncino e indirizzò a Nate un rapido cenno di saluto mentre Jacob faceva manovra. Ma continuò a osservarlo dallo specchietto laterale fin quando non svoltarono.

«Sembra preoccupato» commentò Jacob.

«I tipi come lui sono sempre preoccupati. Perché trovo così attraente questo lato del suo carattere?»

«Vorrebbe proteggerti. Nessuno lo ha mai fatto.» Abbozzò un sorriso quando Meg si voltò a guardarlo. «Ti ho insegnato delle cose, ti ho ascoltata, mi sono preso cura di te. Ma non ti ho mai protetta.»

«Non ne ho bisogno. O comunque non voglio esserlo.»

«No, ma il fatto stesso di sapere che sarebbe disposto a farlo ti affascina.»

«Forse. Forse.» Doveva pensarci su. «Ma i suoi desideri e i miei finiranno ben presto per scontrarsi. E a quel punto?»

«Tutto dipenderà da chi resta in piedi dopo l'impatto.»

Ridacchiando, Meg allungò le gambe. «Ha scarse probabilità.»

Sperava di avere il tempo per tornare a casa, lavarsi, darsi una sistemata e creare l'atmosfera per la maratona di sesso che li aspettava quella notte. Era una strategia per mantenere un certo livello di interesse, di semplicità e, doveva ammetterlo, per non pensare eccessivamente. Del resto, era convinta che a Nate sarebbe soltanto giovato distrarsi un po'.

Pensava davvero troppo, ed era contagioso.

Ma non ebbe il tempo di far niente, non dopo aver consegnato tutta la merce e riscosso ciò che le spettava. Dovette preparare i pop-corn nella cucina della Baita, mentre Big Mike intonava in suo onore motivetti tratti da show televisivi.

Non era affatto spiacevole sentirlo cantare mentre lavorava. Meg si fece raccontare le ultime novità da Rose che entrava e usciva dalla cucina e commentò amorevolmente le foto di Willow e le recenti riprese della mocciosa di Big Mike.

Sembrava quasi di essere a casa, pensò Meg, nel calore di quella cucina piena di attività, con l'acciottolio dei piatti e la musica. E c'era anche il vantaggio di poter rubare una fetta della deliziosa torta con la salsa di mele fatta da Big Mike.

«Hai un appuntamento per andare al cinema» disse Big Mike tra un motivetto e l'altro. «*Romantico.*»

Meg mangiò il dolce con le mani, in piedi vicino ai fornelli. «Forse, purché non finisca lui tutti i pop-corn.»

«Hai le stelle negli occhi. Stelle e cuoricini.»

«Già» rispose Meg con la bocca piena.

«Ce li hai, eccome. E anche lui.» Big Mike fece dei versi simili a baci - uno strano suono, pensò Meg ridendo, considerato che a produrlo era un muscoloso e pelato uomo di colore. «Anche io li avevo, quando ho visto la mia Julia per la prima volta. È così ancora oggi.»

«Ed eccoti qui a preparare fantastiche torte alla salsa di mele, una combriccola di vecchi pionieri.»

«Mi piace fare i dolci al forno.» Riempì un piatto con pesce fritto, patate rosse e fagiolini alla julienne. «Ma per Julia e la mia piccola principessa Annie sarei disposto a tutto. Qui si vive bene, è un buon posto per lavorare, ma quando c'è l'amore si sta bene ovunque.»

Passò dai motivetti degli show televisivi a *All You Need Is Love* dei Beatles, mentre Meg finiva in un sol boccone il dolce e Rose entrava in cucina per comunicare le ordinazioni.

Era un buon posto in cui vivere, rifletté Meg mentre riempiva un sacchetto di carta con i pop-corn e lo agitava per distribuire il sale e il burro. Doveva solo capire come gestire l'argomento 'amore'.

Camminò fino al municipio, nell'aria fredda e umida che annunciava pioggia.

Nate era in ritardo, e ne fu sorpresa non poco. Arrivò trafelato mentre le luci si abbassavano.

«Scusa. Ho ricevuto una chiamata. Una seccatura. Poi ti racconto.»

Nate cercò di calarsi nel film, nell'atmosfera, nel momento presente. Ma i suoi pensieri continuavano a volteggiare. Aveva collegato Ed e Bing sulla sua lavagna, quella mattina. A unirli era il furto di alcuni attrezzi per la pe-

sca. Un episodio che aveva tutta l'aria di essere una burla o l'impresa avventurosa di qualche ragazzino. Di collegamenti tra una persona e l'altra potevano essercene a dozzine.

Erano tutti intorno a lui, seduti al buio, intenti a seguire le imprese di Jimmy Stewart che giocava a fare il poliziotto dopo un esaurimento nervoso.

Ci sono già passato, meditò Nate; ho già dato. Anche Stewart sarebbe caduto in una spirale. Avrebbe sofferto, per poi precipitare in una soffocante ossessione.

Sarebbe riuscito a conquistare la ragazza, poi l'avrebbe persa, conquistata di nuovo e persa una seconda volta. Una giostra di piacere e angoscia.

La ragazza era la chiave.

Era Meg? Come unica figlia di Patrick Galloway, non ne era forse il simbolo vivente? Se non la chiave, un altro genere di collegamento?

«Per quanto tempo continuerai a volteggiare prima dell'atterraggio?»

«Come dici?»

«Mi sembra proprio quello che noi piloti chiamiamo un circuito d'attesa.» Meg inclinò la testa e Nate si rese conto che avevano riacceso le luci per l'intervallo tra uno spettacolo e l'altro.

«Scusa. Mi ero distratto.»

«Me ne sono accorta. Non hai neanche mangiato la tua porzione di popcorn.» Appallottolò il sacchetto e lo lasciò sulla sua sedia. «Andiamo a prendere una boccata d'aria.»

Dovettero accontentarsi di prenderla all'ingresso, come la maggior parte degli spettatori. Le nuvole che prima si erano addensate dovevano essersi aperte all'improvviso durante la metamorfosi di Kim Novak. La pioggia che Meg aveva fiutato zampillava dal cielo e sferzava il terreno.

«Ci sarà un'alluvione» disse Meg aggrottando la fronte tra le nuvole di fumo prodotte dai coraggiosi e fradici individui in piedi appena oltre l'ingresso e con le mani a ombrello sopra le sigarette. «E uno strato di ghiaccio invisibile sulle strade quando la temperatura si abbasserà ulteriormente.»

«Se preferisci andare a casa subito, posso accompagnarti. Poi dovrò tornare a controllare la situazione.»

«No, Resterò per il secondo spettacolo; vediamo come si mette il tempo. Non è escluso che smetta di piovere e ricominci a nevicare.»

«Controllo un paio di cose. Ti raggiungerò dentro.»

«Ecco un vero poliziotto, sempre vigile.» Meg vide che Nate cambiava

espressione e alzava gli occhi al cielo. «Non è una lamentela, Burke. Gesù. Non mi metterò a frignare e a fare il broncio perché mi ritrovo a vedere un film da sola. E posso tornare a casa per conto mio, se necessario. Potrei perfino escogitare un modo alternativo per godermi il resto della serata se non ci sarai tu a cavalcarmi. Ho delle batterie nuove. L'idea che tu veda lei quando guardi me mi farebbe davvero incazzare.»

Nate stava per dire che non era affatto così, ma Meg si era già incamminata. E, in ogni caso, non sarebbe stata la verità. Riflesso condizionato, pensò, cercando di scrollarsi quel peso dalle spalle.

Ma fu portandoselo ancora addosso che individuò Peter, Hopp, Bing e il Professore in mezzo alla folla.

L'intervallo era finito da un po', quando Nate terminò di coordinare e confermare la procedura prevista in caso di alluvione.

Raggiunse Meg mentre Grace Kelly cercava di convincere Jimmy Stewart a rivolgere l'attenzione a lei anziché alla gente del condominio di fronte, visibile dalla finestra che affacciava sul cortile.

Nate le prese la mano e intrecciò le dita alle sue. «Vado in automatico» le sussurrò a un orecchio. «Mi dispiace.»

«Togli le ultime due sillabe alla parola 'automa-tico' e scoprirai cosa sei.» Ma poi si voltò e gli sfiorò le labbra con le sue. «Guarda il film, questa volta.»

Nate lo fece, o quanto meno ci provò. Ma nel momento stesso in cui Raymond Burr sorprendeva Grace Kelly a curiosare in casa sua, la porta della sala si spalancò rumorosamente. Un fascio di luce seguì Otto, e gran parte del pubblico protestò gridandogli di chiudere quella dannata porta. Trafelato e fradicio, Otto ignorò le imprecazioni e puntò dritto verso Nate, il quale si era già alzato e gli andava incontro.

«Devi venire subito fuori, capo.»

Per la seconda volta nello stesso giorno, Nate uscì in maniche di camicia, accompagnato, in questa occasione, dal crepitio del nevischio sul marciapiede e dal gelido morso del freddo sulla pelle.

Vide immediatamente il corpo e, scostandosi i capelli dal viso, avanzò attraverso la pioggia fino al cordolo del marciapiede.

In un primo momento aveva creduto che si trattasse di Rock o Bull e si era sentito il cuore in gola. Ma il cane che giaceva disteso in una pozza di sangue e pioggia gelida era troppo vecchio e bianco per essere uno di loro.

Il coltello che era servito per tagliargli la gola era affondato nel petto.

Nate sentì qualcuno gridare alle sue spalle. «Falli tornare dentro» ordinò

a Otto. «Tieni la situazione sotto controllo.»

«Lo conosco, Nate. È Yukon, il vecchio cane di Joe e Lara. Innocuo. Avrà a malapena un dente in bocca.»

«Fa' tornare dentro questa gente. Tu o Peter portatemi qualcosa con cui coprirlo.»

Peter arrivò di corsa subito dopo che Otto era rientrato in municipio.

«Jacob mi ha dato il suo impermeabile. Dio, capo, è Yukon. È il cane di Steven. Non è giusto. Proprio non è giusto.»

«Riconosci il coltello? Guarda l'impugnatura, Peter.»

«Non lo so. C'è un bel po' di sangue sopra e... non lo so.»

Ma Nate sì, lui lo sapeva. Il suo istinto gli diceva che era un coltello a serramanico. Il coltello da caccia che Bing non trovava più. «Porteremo questo cane all'ambulatorio. Mi aiuterai a caricarlo sul retro della mia auto. Ma prima dovrai andare a prendere la macchina fotografica in modo da poter registrare la scena.»

«È morto.»

«Esatto, è morto. Lo esamineremo all'ambulatorio, ma solo dopo aver scattato le foto. Non appena l'avremo caricato tornerai dentro e spiegherai a Joe e Lara che il loro cane è con me e dove l'ho portato. Ora va' a prendere la macchina fotografica.»

Alzò lo sguardo e con la coda dell'occhio scorse un movimento. Quando si raddrizzò, vide Meg sul marciapiede, con in mano il suo giaccone.

«Hai dimenticato questo.»

«Non voglio che tu stia qui fuori.»

«Ho già visto cosa hanno fatto a quel povero cane. Povero vecchio Yukon. A Lara si spezzerà il cuore.»

«Torna dentro.»

«Voglio andare a casa. Voglio andare a casa dai miei cani.»

Nate l'afferrò per un braccio. «Tu ora tornerai là dentro e quando avrò finito te ne andrai alla Baita.»

«Non è uno stato di polizia, Burke. Posso andare dove voglio.»

«E invece farai quel che ti dico. Voglio sapere esattamente dove ti trovi e di certo non permetterò certo che tu sia sola a cinque miglia dalla città. Le strade sono coperte di ghiaccio, circolare è rischioso, è in arrivo una violenta inondazione e c'è qualcuno in giro con abbastanza sangue freddo da tagliare la gola di un cane da parte a parte. Perciò, muovi il culo e va' dentro fin quando non ti dirò di fare diversamente.»

«Non ho intenzione di lasciare i miei cani...»

«Andrò io a prenderli. Va' dentro, Meg. Va' dentro o ti trascinerò a forza in una cella e ti ci chiuderò.»

Nate aspettò cinque monotoni secondi, scanditi soltanto dal sibilo stridente del nevischio che sferzava il suolo. Meg girò sui tacchi ed entrò come un fulmine in municipio.

Nate rimase dov'era, sotto la pioggia, vicino a un cane morto, fin quando Peter non tornò rombando.

Prese la macchina fotografica, scattò diverse polaroid e le infilò nella tasca del giaccone.

«Aiutami a caricare questo cane, Peter. Poi va' dentro e segui alla lettera gli ordini che ti ho dato. Voglio che tu dica a Otto di scortare Meg fino alla Baita e di assicurarsi che resti lì fin quando non darò ulteriori disposizioni. Tutto chiaro?»

Peter annuì. Il pomo d'Adamo gli andava su e giù, ma annuì. «Ah, c'è Ken dentro, capo. Era seduto proprio dietro di me durante il film. Vuole che gli dica di uscire ora?»

«Sì. Sì, mandamelo qui. Mi accompagnerà.»

Si allontanò dagli occhi i capelli gocciolanti, mentre una nebbia sottile gli si attorcigliava alle caviglie. «Peter, conto su di te per mantenere l'ordine. Voglio che tu disperda la folla raccolta lì dentro. Manda ognuno per la sua strada. Consiglia a tutti di tornarsene a casa e comunica che stiamo provvedendo a gestire la situazione.»

«Vorranno sapere cosa... cosa è successo.»

«Non lo sappiamo ancora, giusto?» Si voltò di nuovo a guardare il cane. «Assicurati che tutti restino calmi. Tu ci sai fare con la gente. Va' a parlare con loro. E, Peter, presta attenzione a chi si trova lì dentro. Voglio che tu e Otto elenchiate i nomi dei presenti.»

Così, pensò Nate, saprò chi non c'era.

Caricarono il cane sul veicolo. Mentre Peter tornava di corsa in municipio, Nate si accovacciò vicino alla ruota posteriore destra della sua macchina. Lì accanto, proprio sotto l'asse, vide un paio di guanti insanguinati.

Aprì lo sportello e prese un sacchetto per le prove. Sollevando i guanti per i polsini, li sigillò ermeticamente.

Erano senz'altro di Bing, pensò. Proprio come il coltello.

Il coltello e i guanti la cui scomparsa era stata denunciata da Bing poche ore prima.

«Deve essere morto in poco tempo.» Ken era chino sul cane. Si sfregò il viso con le mani.

«La ferita al collo è stata senz'altro fatale» suggerì Nate.

«Sì. Sì. Gesù, chi è quel malato figlio di puttana capace di fare una cosa simile a una povera bestia? Mi dicevi, ah, dicevi che non è uscito molto sangue dalla ferita al torace. Era già morto quando quel... chiunque sia stato gli ha piantato il coltello nel petto. Un taglio del genere, proprio lungo la giugulare, e fine della partita.»

«Cruento. Il sangue deve essere uscito a fiotti.»

«Sì. Dio.»

«La pioggia ne ha sciacquato via un po' - la maggior parte - ma non l'ha portato via del tutto. Era morto da, che ne dici, un'ora, forse anche meno?»

«Nate.» Scuotendo il capo, Ken si tolse gli occhiali e li lucidò con il lembo della camicia. «Questa faccenda va oltre le mie competenze. La tua supposizione può essere altrettanto valida, se non addirittura migliore della mia. Ma sì, credo che un'ora sia un'ipotesi ragionevole.»

«L'intervallo era finito da circa un'ora. Il cane non era lì quando siamo usciti tra un film e l'altro. E c'era troppo sangue a terra perché si possa supporre che sia stato ucciso altrove e poi scaricato lì davanti. Lo conoscevi?»

«Certo. Il vecchio Yukon.» Gli occhi di Ken si fecero lucidi; li stropicciò per asciugarli. «Certo.»

«Aveva creato problemi? Si era mai mostrato aggressivo? Aveva morso qualcuno, che tu sappia?»

«Yukon? Aveva sì e no i denti per masticare il cibo. Un cane amichevole. Innocuo. Forse è per questo che mi viene così difficile mantenere la calma.» Si voltò un istante, sforzandosi di recuperare il controllo. «Max... be', la faccenda di Max è stata orribile. Un essere umano, santo Dio. Ma questo cane... Questo cane era vecchio e dolce. E indifeso.»

«Siediti un attimo, se ne hai bisogno.» Ma Nate rimase dov'era, con lo sguardo rivolto al cane. Al pelo impiastricciato di sangue e ancora grondante d'acqua piovana.

«Mi dispiace, Nate. Penserai di certo che un medico dovrebbe saper gestire meglio le proprie emozioni.» Fece un profondo respiro, poi svuotò di nuovo i polmoni. «Cosa vuoi che faccia?»

«Joe e Lara saranno qui tra un minuto. Trattienili fuori da questa stanza fin quando non avrò finito.»

«Che farai?»

«Il mio lavoro. Non lasciarli entrare finché non avrò terminato.»

Nate prese la macchina fotografica e scattò altre foto. Non era un coroner, ma aveva visto abbastanza cadaveri, assistito a un numero sufficiente di autopsie per capire che la coltellata era stata inferta da sopra la testa del cane, appena dietro le spalle. Un taglio da sinistra verso destra. Qualcuno si era messo a cavalcioni sopra di lui, gli aveva sollevato la testa e aveva colpito di taglio.

Il sangue zampilla, imbratta i guanti, forse anche le maniche e probabilmente gli schizza addosso. Il cane crolla a terra, giù il coltello nel petto. Via i guanti e si allontana.

Un paio di minuti, con la pioggia che fa da schermo e duecento persone - forse più - nell'edificio, tutte concentrate su Jimmy Stewart.

Un'operazione rischiosa, pensò Nate mentre cospargeva di polvere l'impugnatura del coltello per rilevare eventuali impronte, ma ben ponderata. A sangue freddo.

Non c'era niente sul coltello, a parte il sangue. Lo avvolse in una busta, poi tirò fuori un sacchetto di plastica più capiente. Ci mise dentro il coltello e le foto. E uscì a parlare con gli Wise.

La pioggia si era ormai trasformata in neve sottile quando scovò Bing. Lo trovò nell'immensa officina vicino alla casa di legno. La radio era sintonizzata sul meteo mentre Bing armeggiava sotto il cofano del suo furgoncino.

C'erano un altro paio di veicoli e quello che aveva l'aria di essere un piccolo motore o un congegno elettrico in riparazione. Uno dei cassetti dell'enorme e arrugginito portautensili era aperto. Sopra un lungo bancone era appeso un pannello forato con altri attrezzi; a fianco, un calendario ritraeva una bionda più nuda che vestita e con un seno smisurato.

Una macchina da cucire dall'aspetto vigoroso - una macchina da cucire? - era collocata su un tavolo di legno nell'angolo più remoto dell'officina. Sopra a quella era appesa la testa di un alce.

Il posto sapeva di birra mista a fumo e grasso.

Bing guardò Nate di traverso, un occhio chiuso per la sigaretta che teneva stretta fra le labbra. «Un altro po' di pioggia, domani, e il fiume verrà su e lambirà Lunatic Street. Mi serviranno i sacchi di sabbia che ho sul retro del furgoncino.»

Sacchi di sabbia, pensò Nate lanciando uno sguardo alla macchina da

cucire. Gli riusciva difficile dipingersi Bing intento a cucire, ma, in fondo, il mondo era pieno di sorprese ben maggiori.

«Te ne sei andato presto dal cinema.»

«Ho visto abbastanza. Avrò molto da fare, domattina. Ti interessa, forse?»

Nate fece un passo avanti e mostrò il coltello imbustato. «È tuo?»

Bing si voltò togliendosi di bocca la sigaretta. Il fumo non poteva avergli offuscato la vista a tal punto da impedirgli di scorgere il sangue sull'impugnatura e sulla lama.

«Sembra proprio di sì.» Lanciò la sigaretta a terra e la schiacciò con il tacco della scarpa spappolandola sul cemento macchiato d'olio. «Sì, è il mio coltello. A quanto pare qualcuno l'ha anche usato. Dov'era?»

«Piantato nel cane di Joe e Lara, Yukon.»

Bing fece un passo indietro. Nate vide il classico scatto, rapido e convulso, di un uomo colto alla sprovvista. «Di che accidenti stai parlando?»

«Qualcuno lo ha usato per tagliare la gola del cane e poi gliel'ha conficcato in petto perché potessi trovarlo senza difficoltà. A che ora hai lasciato il cinema, Bing?»

«Hanno ucciso quel cane? Lo hanno ucciso?» Gli occhi scioccati si illuminarono di consapevolezza. «Stai dicendo che l'ho ucciso io?» Strinse il pugno sulla chiave inglese che aveva ancora in mano. «È questo che stai insinuando?»

«Prova a colpirmi con quella chiave inglese e ti stendo. Risparmiati questa umiliazione, perché, credimi, non ho problemi a farlo. Mettila giù. Ora.»

Un moto di rabbia gli percorse il volto e gli attraversò il corpo in un fremito. «Ti scaldi facilmente, non è vero, Bing?» disse Nate con voce sommessa. «Ed è a questa tua irascibilità che devi i precedenti per aggressione e le notti che di tanto in tanto hai trascorso dietro le sbarre. Quella stessa irascibilità che ora ti spinge ad aprirmi il cranio come un uovo con quell'attrezzo. Coraggio, provaci.»

Bing scaraventò la chiave inglese contro la parete di fronte con tale violenza da far schizzare una scheggia di calcestruzzo. Sbuffava come una locomotiva a vapore e aveva la faccia rossa come un mattone.

«Vaffanculo. È vero, ho preso a pugni un po' di gente e spaccato qualche testa, ma non vado in giro a sterminare cani, dannazione. E se dici una cosa del genere, non ho bisogno di una chiave inglese per rompere anche la tua, di testa.»

«Ti ho chiesto a che ora hai lasciato il cinema.»

«Sono uscito a farmi una fumata durante l'intervallo. Mi hai visto, no? Hai cominciato a sbraitare su come dovevamo organizzarci per un'eventuale alluvione. Sono tornato qui. Ho riempito quei dannati sacchi di sabbia.» Puntò nervosamente un dito in direzione del pianale del suo furgoncino, dove erano accatastati almeno un centinaio di sacchi. «Ho pensato di approfittarne per mettere a punto il motore. Da quel momento in poi sono rimasto qui. Qualcuno è andato a casa di Joe e ha ucciso il cane, ma di certo non sono stato io. Mi era simpatico.»

Nate estrasse il sacchetto con i guanti. «Sono tuoi questi?»

Fissandoli, Bing si strofinò la bocca con il dorso della mano. Il rossore delle guance iniziava a sfumare, rimpiazzato da un pallido sudore via via crescente. «Che accidenti sta succedendo qui?»

«Devo interpretarlo come un sì?»

«Già, sono miei, non lo nego. Ti ho detto che qualcuno li aveva presi, che aveva rubato i miei guanti di riserva e il mio coltello da caccia. Ho denunciato il furto.»

«E proprio questa mattina, per giunta. Una persona particolarmente cinica potrebbe chiedersi se tu non l'abbia fatto per confondere le acque.»

«Perché diamine avrei dovuto uccidere un cane? Un maledetto, stupido, vecchio cane?» Bing si sfregò il viso, poi agitò il pacchetto che teneva nel taschino per farne uscire una sigaretta. Le mani gli tremavano visibilmente.

«Non hai un cane, vero, Bing?»

«Significa forse che li odio? Cristo. Ne avevo uno. A giugno fanno due anni che è morto. Aveva un cancro.» Bing si schiarì la gola e tirò avidamente dalla sigaretta. «Un cancro se l'è portato via.»

«Se qualcuno uccide un cane, è il caso di domandarsi se per caso non avesse dei problemi con l'animale o con i suoi padroni.»

«Io non avevo niente contro quel cane. Né tanto meno contro Joe, Lara o quel ragazzo che va all'università. Chiedilo a loro. Fatti dire se avevamo dei problemi. Ma qualcuno ce l'ha con me, questo è poco ma sicuro.»

«Hai qualche idea su chi potrebbe essere?»

Bing scrollò le spalle, con un moto spasmodico. «La sola cosa che so è che non l'ho ucciso io.»

«Fai in modo di restare reperibile, Bing. Se decidi di lasciare la città per qualsiasi motivo, voglio saperlo.»

«Non ho certo intenzione di starmene con le mani in mano mentre qual-

cuno punta il dito contro di me.»

«Fai in modo di restare reperibile» ripeté Nate; e tornò per la sua strada.

Meg sorseggiava una birra e cullava la sua collera nell'attesa. Non le piaceva aspettare, e Nate l'avrebbe sentita al suo ritorno. Le aveva dato degli ordini in tono aggressivo come un generale che si rivolgesse a una recluta ingenua e un po' ritardata.

Non le piaceva ricevere ordini, e anche su quello gliene avrebbe cantate quattro.

Lo aspettava una bella ramanzina.

Dove accidenti era finito?

Era in pena per i suoi cani - benché la parte più ragionevole di lei insistesse a dire che stavano bene e che Nate sarebbe andato a prenderli come aveva promesso. Avrebbe dovuto permetterle di andare di persona invece di costringerla agli arresti domiciliari, peraltro male organizzati.

Non voleva stare lì, in preda all'ansia, impotente e obbligata a bere birra giocando a poker con Otto, Jim lo Smilzo e il Professore per ingannare il tempo.

Era già sopra di venti dollari e rotti, ma non gliene fregava un accidente.

Dove diavolo era finito?

E chi credeva di essere, per dire a lei cosa doveva fare, per minacciare di sbatterla al fresco? Ne sarebbe stato capace, pensò mentre le entrava l'otto di fiori a completare un gran bel full.

Sotto la pioggia, vicino a quel cane, non le era sembrato il Nate di sempre, dolce e con gli occhi tristi. Era qualcos'altro, qualcun altro. Quel che era stato, immaginò Meg, quando si trovava ancora a Baltimora, prima che le circostanze gli tagliassero le gambe. Prima che lo colpissero dritto al cuore.

Non era un problema suo, però. Non la riguardava.

«Vedo i tuoi due dollari» disse a Jim. «E rilancio di altri due.» Tirò i soldi nel piatto.

Sua madre aveva concesso a Jim un'ora di pausa e ora stava servendo al bar. Non che ci fosse molto da fare, pensò Meg mentre il Professore passava e Otto copriva la puntata rilanciando di altri due dollari. A parte il loro tavolo, c'era un séparé con quattro forestieri. Scalatori che aspettavano la fine del maltempo. I soliti due vecchiacci, Hans e Dex, seduti a un altro séparé, trascorrevano la piovosa serata bevendo birra e giocando a dama.

E aspettando - Meg lo sapeva - l'occasione per spettegolare su qualsiasi

argomento a portata di mano.

Se il fiume si fosse alzato, ci sarebbe stato molto più movimento. Alcuni sarebbero entrati per asciugarsi e scaldarsi un po', avrebbero ordinato del caffè per poi uscire di nuovo a sistemare i sacchi di sabbia. Una volta finito, si sarebbe presentata ancora più gente. Una calca di avventori fradici, stanchi e affamati, ma non ancora pronti a tornarsene a casa da soli, per niente disposti a interrompere quel momento di cameratismo che la comune sfida alla natura offriva loro.

Avrebbero voluto caffè, alcol, e divorato qualsiasi pasto caldo venisse servito. Charlene si sarebbe adoperata per accontentarli, avrebbe lavorato finché non se ne fossero andati tutti. Meg aveva già visto tutto questo.

Jim aveva passato, e Meg lanciò due dollari per vedere.

«Doppia coppia» annunciò Otto. «Due re e due cinque.»

«I tuoi re dovranno inchinarsi alle mie dame,» Meg scoprì le due regine «visto che si accompagnano piacevolmente a tre otto.»

«Dannazione!» Otto osservò il grazioso mucchietto di banconote e monete mentre Meg ripuliva il tavolo. Poi sollevò il mento e si fece indietro con la sedia quando vide Nate entrare. «Capo?»

Meg si voltò di scatto. Si era messa seduta di fronte all'ingresso in modo da poter scattare non appena Nate avesse aperto la porta. Invece, pensò con irritazione, si era intrufolato da dietro le sue spalle.

«Vorrei del caffè, Charlene.»

«È buono e caldo.» Riempì una grossa tazza. «Posso prepararti da mangiare. Qualcosa di altrettanto buono e caldo.»

«No, grazie.»

«Dove sono i miei cani?» chiese Meg.

«Nella hall. Otto, ho incontrato Hopp e altra gente, fuori. L'opinione generale è che gli argini reggeranno, ma dovremo comunque tenere la situazione sotto controllo. Ora nevica appena. I meteorologi dicono che la perturbazione si sta spostando verso ovest, perciò dovremmo averla scampata.»

Bevve metà del suo caffè e porse la tazza a Charlene perché la riempisse di nuovo. «C'è stata una piena a Lake Shore. Io e Peter abbiamo piazzato segnali di pericolo lassù e davanti al margine est di Rancor Woods.»

«Basta che più di una persona si metta a pisciare su un lato della strada, e quei due punti diventano un guaio» gli disse Otto. «Se la perturbazione si sposta a ovest, non avremo nessun problema in città.»

«Terremo la situazione sotto controllo» ribadì Nate, e si diresse verso le

scale.

«Aspetta un attimo, accidenti. Capo.» Meg era ferma sulla porta, con un cane da una parte e uno dall'altra. «Devo dirti un paio di cose.»

«Ho bisogno di una doccia. Puoi parlarmene mentre mi lavo o aspettare che abbia finito.»

Meg arricciò le labbra a mo' di ringhio, mentre Nate saliva portandosi dietro il caffè. «Col cazzo, che aspetto.»

Lo seguì, con passo pesante e i cani subito dietro di lei.

«Chi ti credi di essere?»

«Il capo della polizia.»

«Sarai anche il padrone dell'universo, ma non hai il diritto di aggredirmi, dare ordini e lanciare minacce.»

«Ho perso le staffe, è vero. Ma avremmo evitato tutto questo se ti fossi limitata a fare come ti dicevo.»

«Come mi dicevi?» Si fiondò nella stanza dietro di lui. «Tu non mi dai proprio nessun ordine. Non sei né il mio capo, né mio padre. Il fatto che siamo stati a letto insieme non ti autorizza a dirmi cosa devo fare.»

Nate si sfilò di dosso il giubbotto fradicio e diede un colpetto al distintivo appuntato sulla camicia. «No, ma questo mi autorizza, eccome.» Si tolse la camicia mentre andava in bagno.

Era diverso, pensò Meg. Un altro Nate, nascosto fino ad allora dietro quegli occhi tristi, ma che aspettava solo di riemergere. Un Nate duro, freddo. Pericoloso.

Meg sentì che l'acqua della doccia iniziava a scorrere. Entrambi i cani erano ancora ritti sulle quattro zampe e, con le orecchie inclinate da un lato, la osservavano.

«A cuccia» mormorò.

Entrò in bagno con passo deciso. Nate era seduto sul coperchio del water e cercava di togliersi gli scarponi bagnati.

«Hai aizzato Otto contro di me come una specie di cane da guardia per poi farmi aspettare quasi tre ore. Tre ore senza sapere cosa stesse succedendo.»

Nate la guardò: aveva la faccia sfinita e gli occhi di ghiaccio. «Avevo cose ben più importanti da fare che tenerti aggiornata. Vuoi le ultime notizie?» Mise via gli scarponi e si alzò per sfilarsi i pantaloni. «Accendi la radio.»

«Non trattarmi come una di quelle donne piagnucolose e irritanti.»

Nate entrò nella doccia e tirò la tendina dietro di sé. «Allora smetti di

comportarti come se lo fossi.»

Dio, aveva bisogno del calore. Premette le mani contro le mattonelle, abbassò la testa e lasciò che l'acqua bollente gli scorresse addosso. Una doccia di un'ora o due, calcolò, avrebbe a malapena raggiunto le sue stanche, gelide ossa. Una o due bottigliette di aspirina, e qualcosa avrebbe forse smesso di dolergli. Tre o quattro giorni di sonno sarebbero bastati sì e no a mitigare la stanchezza di cui si sentiva pervaso dopo aver arrancato in mezzo a una profusione di acqua gelida, trascinato barriere e visto un uomo e una donna ormai adulti piangere sopra il loro cane brutalmente ucciso.

Una parte di lui desiderava la pace, quella silenziosa oscurità in cui poter affondare, perché niente avesse più importanza. Ma un'altra parte temeva di scivolare di nuovo in fondo, e fin troppo facilmente.

Quando sentì la tendina scostarsi di nuovo, restò com'era, le braccia conserte, la testa bassa e gli occhi chiusi. «Non ti conviene metterti a litigare con me, ora, Meg. Ci rimetteresti.»

«Stammi bene a sentire, Burke. Non mi piace che ci si sbarazzi di me come di una seccatura qualsiasi. Non mi piace essere ignorata. Né ricevere ordini. E non sono affatto sicura di gradire quel che ho visto stasera fuori dal municipio. Non c'era niente di riconoscibile sul tuo viso, nei tuoi occhi. Mi fa incazzare. E...»

Fece scivolare le braccia intorno a lui, premette il suo corpo nudo contro quello di Nate, provocandogli un'erezione. «Mi eccita.»

«Non farlo.» Le afferrò le mani e vi fece leva con le sue per tenerla a distanza prima di voltarsi. «Non farlo e basta.»

Volutamente, Meg abbassò lo sguardo. Volutamente, sorrise mentre lo alzava di nuovo. «A quanto pare, c'è qualcosa di contraddittorio, qui.»

«Non voglio ferirti, e potrei farlo, per come mi sento ora.»

«Non ho paura di te. Mi hai messa in agitazione, morivo dalla voglia di litigare. Tutto d'un tratto, mi è venuta voglia di qualcos'altro. Perché non mi accontenti?» Allungò una mano e la fece scorrere sul petto di Nate. «Riprenderemo dopo, a litigare.»

«Non sono particolarmente socievole.»

«Neanche io. Nate, ogni tanto avresti bisogno di qualcosa di diverso. Di lasciarti trascinare altrove e dimenticare tutto per un po'. Bruciare parte della rabbia, del dolore e della paura che ti porti addosso. Fammi bruciare» gli sussurrò. Lo afferrò ai fianchi e strinse forte.

Sarebbe stato molto meglio per lei se Nate l'avesse allontanata. Ne era

certo. Ma la tirò a sé; sentì la pressione di quel corpo caldo e bagnato contro il suo, trovò la bocca, la baciò appassionatamente.

Si strinse a lui, gli si agganciò alla schiena con le braccia, così da affondargli le dita nelle spalle. Unghie piantate nella carne. Il calore che emanava dal corpo di lei arrivò fino alle ossa di Nate in una vampata, graffiando via il freddo, logoro residuo di rabbia.

E ancora, le mani di Meg gli percorsero il corpo, frenetiche, bagnate su quella pelle bagnata; piegando indietro la testa, lo invitò a baciarle il collo, le spalle, ogni parte del corpo che lo avrebbe accolto, con la sua soffice, tiepida carne.

Il suono che lei produceva, un suono che gli ribolliva contro le labbra, era un vero trionfo erotico.

«Su.» Meg sfilò la saponetta dal porta sapone. «Laviamoci per bene. Mi piace sentire la schiena di un uomo sotto le mani, specialmente quando è bagnata e scivolosa.»

La sua voce era quella di una sirena. Nate le permise di giocare su di lui con la saponetta, con le mani; le lasciò credere che lo stava guidando. Quando la spinse con la schiena contro la parete della doccia, lo sguardo assonnato di Meg si fece più intenso per la sorpresa.

Non appena la vide sorridere, premette le labbra contro le sue.

Non si era sbagliata, pensò cupamente. Era davvero un altro, un uomo che assumeva il controllo con risolutezza, che decideva anche per lei e la portava a cedere ogni possibilità di scelta.

Mentre si impossessava della sua bocca, Nate le tolse bruscamente di mano la saponetta. Gliela passò sui seni, facendole quasi male ai capezzoli con quelle lunghe, urticanti carezze. Meg sospirò in un fremito.

Il prurito al basso ventre le disse che era pronta. Che desiderava. Che aveva bisogno. Strofinandogli un lato del collo con le labbra gli sussurrò: «È bello con te. È bello. Ti voglio dentro di me. Entrami dentro.»

«Prima devi urlare.»

Meg rise e lo mordicchiò - non troppo dolcemente. «No, non lo farò.»

«Sì.» Le sollevò le braccia fin dietro la testa e le strinse i polsi con una mano. Le tenne inchiodate lì. «Sì, invece.»

Le fece scivolare la saponetta fra le gambe e ve la strofinò, guardandola mentre il corpo le fremeva nell'avvicinarsi all'orgasmo.

«Nate.»

«Ti avevo avvertita.»

Qualcosa di molto simile al terrore le si accese dentro - terrore misto a

un piacere acuto, tagliente - quando la penetrò con le dita. Meg si contorse, per liberarsi, per averne ancora. Per avere Nate. Ma lui la condusse oltre il punto in cui le sarebbe stato possibile resistere, oltre il limite della sopportazione. Il respiro le usciva in gemiti, in suppliche quasi irrazionali, mentre l'acqua le scorreva bollente sul corpo tremante.

Quando il piacere esplose in lei, varcando il limite tra lucidità e follia, Nate ne smorzò le grida con la sua bocca.

«Di' il mio nome.» Doveva sentirlo, essere certo che lei sapesse chi la possedeva. «Di' il mio nome» le ordinò mentre la sollevava per i fianchi e si immergeva dentro di lei.

«Un'altra volta. Dillo un'altra volta.» Il fiato gli raschiava la gola. «Guardami e di' il mio nome.»

«Nate.» Meg gli afferrò i capelli con una mano stretta a pugno e affondò le dita nelle sue spalle. Lo guardò in faccia, dritto negli occhi. E lo vide; vide sé stessa. «Nate.»

La fece sua, ancora e ancora, fin quando non si sentì svuotato, finché Meg, esanime, non lasciò cadere la testa sulla sua spalla.

Nate dovette appoggiarsi con una mano alla parete bagnata per riprendere fiato, per riaversi. Cercò a tentoni il rubinetto per chiuderlo.

«Devo sedermi» riuscì a dire Meg. «Ho davvero bisogno di sedermi.»

«Aspetta un attimo.» Dato che non era sicuro che lo avrebbe ascoltato, la sollevò di peso e se la caricò sulle spalle quasi inerte mentre usciva dalla doccia.

Afferrò un paio di asciugamani, benché immaginasse che con il calore prodotto dai loro corpi l'acqua sarebbe evaporata in pochi minuti.

I cani balzarono su non appena lo videro entrare in camera con lei. «Sarà meglio che tu dica ai tuoi amici che stai bene.»

«Come?»

«I cani, Meg. Rassicurali, prima che si convincano che ti ho picchiata fino a farti perdere i sensi.»

«Rock, Bull, tranquilli.» Scivolò via dalle braccia di Nate quando questi l'adagiò sul letto. «Mi ronza la testa.»

«Sarà meglio asciugarsi.» Lasciò cadere un asciugamano sul ventre di Meg. «Vado a prenderti una maglietta o qualcos'altro.»

Non si curò di essere ancora bagnata; rimase distesa gustando quella sensazione di rilassata spossatezza che le gravava sul corpo. «Avevi l'aria così stanca quando sei arrivato. Stanca e crudele, con una leggera patina di freddezza a coprire il tutto. La stessa che ho notato fuori dal municipio.

L'ho già vista altre volte su di te, almeno un paio... di sfuggita. Una faccia da poliziotto.»

Nate non rispose. Indossò un vecchio paio di pantaloni felpati e le lanciò una camicia di flanella.

«È una delle cose che mi hanno fatta eccitare. Strano.»

«La strada che porta a casa tua è rischiosa. Sarà meglio che ti fermi qui.»

Meg lasciò passare qualche secondo, il tempo di riorganizzare i pensieri. «Ti sei sbarazzato di me, prima, quando eravamo fuori dal municipio.» Aveva ancora l'immagine di Yukon davanti agli occhi, con quel taglio alla gola e il coltello piantato nel petto. «Ti sei sbarazzato di me e mi hai dato degli ordini, una specie di intimidazione verbale. Non mi è piaciuto.»

E ancora una volta, Nate non disse niente, ma prese l'asciugamano per frizionarsi i capelli.

«Non hai intenzione di scusarti, vero?»

«No.»

Meg si tirò su, e restando seduta sul letto, si mise la camicia che Nate le aveva offerto. «Conoscevo quel cane da quando era cucciolo.» Sentendo che la voce le si rompeva in gola, strinse le labbra. Riuscì a controllarla. «Avevo il diritto di essere sconvolta.»

«Non ho mai detto che non ne avessi il diritto.» Nate si avvicinò alla finestra. La neve era poco più che foschia, ormai. Forse il meteorologo aveva ragione.

«E avevo il diritto di stare in pena per i miei cani, Nate. Il diritto di andare io stessa a occuparmi di loro.»

«È vero solo in parte.» Si allontanò dalla finestra, ma lasciò le tende scostate. «È abbastanza naturale che stessi ansia, ma, in realtà, non c'era niente di cui preoccuparsi.»

«Nessuno ha fatto loro del male, ma poteva succedere.»

«No. Chiunque sia stato mirava a un solo cane, vecchio per giunta. I tuoi sono giovani, forti e hanno denti sani. Vivono praticamente in simbiosi.»

«Non capisco cosa...»

«Rifletti un attimo, invece di reagire impulsivamente.» La sua voce si caricò di impazienza, mentre si liberava dell'asciugamano. «Supponiamo che qualcuno - perfino una persona che conoscono e lascerebbero avvicinare - cercasse di far del male a uno dei due. Che addirittura ci riuscisse. L'altro si lancerebbe su di lui come una furia e lo sbranerebbe. E chiunque li conosca abbastanza da avvicinarsi lo sa.»

Meg si portò le ginocchia al petto, vi premette contro il viso e scoppiò a

piangere. Senza alzare lo sguardo, gli fece un gesto con la mano per allontanarlo quando sentì che si avvicinava.

«No. No. Dammi un minuto. Non riesco a cancellare quell'immagine dalla mia mente. Era più facile avercela a morte con te o sfogare nel sesso quella rabbia. Era terribile stare lì ad aspettarti, senza sapere niente. E avevo paura per te, sotto sotto. Temevo che potesse succederti qualcosa. E questo mi faceva incazzare.»

Meg alzò la testa. Attraverso le lacrime, riuscì a vedere il viso di Nate e ad accorgersi che si era nuovamente chiuso in sé stesso. «Ho ancora qualcosa da dirti.»

«Coraggio.»

«Devo... devo capire come dirtelo senza che sembri patetico.» Si strofinò i palmi delle mani sulle guance per asciugarle. «Anche se sono furiosa e ho avuto paura, al punto che vorrei mollarti un calcio nel culo per questo, io... ammiro le cose che fai. Il modo in cui le fai. La persona che diventi per farle. E la forza che dimostri.»

Nate si sedette. Non vicino a lei, non sul letto, ma sulla sedia, perché tra loro ci fosse una distanza. «Nessuno a cui tenessi - nessuno, a parte sul lavoro - mi ha mai detto niente del genere.»

«Be', forse tenevi alle persone sbagliate.» Meg si alzò in piedi e andò in bagno per soffiarsi il naso. Quando uscì, restò a guardarlo appoggiata allo stipite della porta.

«Sei andato a prendere i cani per me. Con tutto quello che stava succedendo, sei arrivato fin laggiù e li hai portati qui. Avresti potuto mandare qualcun altro, o più semplicemente lasciar perdere. Ho alcuni amici che avrebbero fatto lo stesso per me, come del resto io lo avrei fatto per loro. Ma non mi viene in mente neanche un uomo tra quelli con cui sono stata di cui poter dire altrettanto.»

Sulla bocca di Nate comparve la traccia di un sorriso. «Be', forse sei andata a letto con gli uomini sbagliati.»

«Credo di sì.» Meg si avvicinò e raccolse la camicia che Nate aveva lanciato quando era entrato in camera. Con cura, staccò il distintivo e glielo portò. «Tra parentesi, ti sta bene addosso. È sexy.»

Le afferrò la mano prima che Meg potesse allontanarsi. Sempre tenendola stretta, si alzò in piedi. «Ho un bisogno terribile di te. Più di quanto ne abbia mai avuto di chiunque altro; forse più di quanto vorresti tu stessa.»

«Lo scopriremo.»

«Non mi avresti ammirato un anno fa. Sei mesi fa. Ed è giusto che tu

sappia che ci sono ancora giorni in cui perfino alzarmi dal letto mi sembra tremendamente difficile.»

«Perché lo fai, allora?»

Nate aprì l'altra mano e guardò il distintivo. «Credo di aver un bisogno terribile anche di questo. Non è per eroismo.»

«Oh, ti sbagli di grosso.» Il suo cuore era perduto. In quel preciso istante, le scivolò via e cadde ai piedi di Nate. «L'eroismo consiste nel fare più di quanto vorresti o credi sia possibile. A volte, proprio nell'occuparsi delle cose banali, tristi di cui gli altri non vogliono neanche sentir parlare.»

Si avvicinò e gli prese il viso tra le mani. «Non significa soltanto saltare su un ghiacciaio da un aereo a più di tremila metri di altitudine perché non c'è nessun altro disposto a farlo. Significa alzarsi dal letto la mattina quando sembra tremendamente difficile.»

L'emozione prese a volteggiare negli occhi di Nate, che le appoggiò una guancia sul capo. «Sono così innamorato di te.»

Poi le baciò i capelli e si raddrizzò. «Devo uscire. Voglio controllare il fiume, fare un giro di perlustrazione prima di andare a letto.»

«Possono un civile e i suoi cani accompagnarti in questo giro?»

«Sì.» Le scompigliò i capelli con una mano. «Prima asciugati, però.»

«Mi metterai al corrente di quel che sai a proposito di Yukon?»

«Ti dirò quel che posso.»

24

Tornò sulla scena del delitto, accompagnato dalla pioggerella delle prime ore mattutine. A dieci passi dalla porta d'ingresso, pensò Nate. Lasciato lì, ben visibile a chiunque fosse entrato o uscito dal municipio. A chiunque passasse a piedi o con la macchina.

Non l'aveva soltanto lasciato in bella vista, si corresse. Aveva agito in piena luce.

Entrò, attraversando la sala riunioni. Aveva ordinato che tutto restasse com'era. Le sedie pieghevoli, l'enorme schermo si trovavano ancora lì. Ricostruì mentalmente la scena della notte prima.

Era arrivato con un po' di ritardo, appena prima che le luci si spegnessero. Aveva scrutato la folla, sia per abitudine che per cercare Meg.

Rose e David sedevano all'ultima fila. La loro prima serata libera da quando era nata la bambina. Si tenevano per mano. Ricordò di averli visti entrambi durante l'intervallo - Rose era al telefono, probabilmente per ave-

re notizie dalla madre, a cui aveva affidato i bambini.

Bing era in fondo. Nate aveva fatto finta di non accorgersi della fiaschetta che teneva tra le ginocchia. Deb, Harry e il Professore. Un gruppetto di liceali, l'intera famiglia Riggs, che abitava in una baracca di legno oltre Rancor Woods.

Secondo i calcoli di Nate, metà della popolazione era presente quella sera - il che significava che l'altra metà non lo era. Qualcuno se n'era andato durante l'intervallo. E tra quelli rimasti, chiunque poteva essere scivolato fuori per poi rientrare.

Al buio, mentre l'attenzione di tutti era rivolta verso schermo.

Quando sentì che la porta d'ingresso si apriva, tornò nell'atrio e osservò Hopp che si abbassava il cappuccio.

«Ho visto la tua macchina parcheggiata fuori. Non so davvero cosa pensare di tutto questo, Ignatious. Non riesco a elaborare un solo pensiero logico, in proposito.»

Hopp sollevò una mano, poi la riabbassò. «Sto andando a trovare Lara. Non ho idea di cosa le dirò. Quel che è successo è folle. Folle e crudele.»

«Per me è solo crudele.»

«Non ti sembra pazzesco? Qualcuno ha sgozzato un cane inoffensivo fuori dal municipio e non è una follia?»

«Dipende dal motivo.»

Hopp serrò le labbra. «Non riesco a immaginarne neanche uno. C'è chi dice che abbiamo una specie di setta in città, qualche liceale in vena di esperimenti, o roba del genere. Non ci credo nemmeno un po'.»

«Non è stato un gesto rituale.»

«Altri pensano che il responsabile sia qualche pazzo accampato nei pressi della città. Forse, credere che nessuno di noi possa aver fatto una cosa tanto orribile è a suo modo una consolazione, ma non so quanto sia meglio pensare che c'è in giro un folle capace di ammazzare un cane in quella maniera.»

Hopp studiò il viso di Nate. «Tu non la vedi così.»

«No, infatti.»

«Perché non mi dici qual è la tua ipotesi?»

«Credo che se qualcuno uccide un cane del posto, al centro della città, di fronte a un edificio in cui è raccolta almeno metà della popolazione, deve avere le sue buone ragioni.»

«E quali sarebbero?»

«Ci sto lavorando.»

Prima di recarsi alla centrale, fece un giro in macchina lungo il fiume. Era di un grigio spento, quel giorno, con gli enormi lastroni di ghiaccio che galleggiavano indolenti sulla superficie.

L'aereo di Meg non c'era, una dimostrazione evidente di come fosse impossibile tenerla chiusa in un luogo sicuro. Bing e una squadra composta da due uomini stavano riparando alla meglio un tratto di strada. Quando Nate passò rallentando, Bing mostrò di averlo notato limitandosi a fissarlo a lungo.

Arrivato alla centrale, trovò Peach che incoraggiava Joe e Lara ad accettare del caffè. Peter sembrava interdetto e aveva tutta l'aria di chi lottasse per non scoppiare a piangere.

Lara, gli occhi gonfi e rossi, saltò su non appena Nate mise piede nella stanza.

«Voglio sapere cosa stai facendo per quel che è successo a Yukon. Cosa stai facendo per trovare quel bastardo che ha ucciso il mio cane?»

«Su, Lara.»

«Non dirmi 'Su Lara'» disse lei voltandosi di scatto verso il marito. «Voglio sapere.»

«Perché non venite nel mio ufficio? Peach, a meno che non si tratti di un'emergenza, rinvia qualsiasi altro caso a più tardi.»

«D'accordo, capo.» Peach strinse la mano di Lara nella sua. «Non sai quanto mi dispiace.»

Lara riuscì a fare un rapido cenno con la testa, prima di sollevare di scatto il mento ed entrare con decisione nell'ufficio di Nate. «Esigo delle risposte.»

«Lara, siediti.»

«Non voglio...»

«Siediti.» Il tono della voce di Nate era pacato, ma abbastanza autoritario da convincerla ad abbandonarsi su una sedia.

«La città ha votato per avere questo dipartimento di polizia. Ha votato per farti venire qui e pagare le tasse che servono a garantirti lo stipendio. Voglio che tu mi dica cosa stai facendo. E perché in questo preciso momento non sei alla ricerca di quel figlio di puttana.»

«Sto facendo il possibile. Lara» aggiunse, sempre in tono pacato, prima che lei potesse interromperlo. «Non pensare neanche per un istante che abbia preso la cosa alla leggera. E questo vale per tutti noi. Sto portando avanti le indagini, e continuerò a farlo fin quando non avrò delle risposte da

darti.»

«Hai il coltello. Il coltello che...» Le si spezzò la voce, il mento le tremò, ma fece un respiro profondo e raddrizzò le spalle. «Dovresti essere in grado di scoprire a chi appartiene quel coltello.»

«Proprio ieri mattina ne è stato denunciato il furto insieme ad altri articoli. Ho parlato con il proprietario e prenderò le deposizioni di tutti coloro che si trovavano al municipio la scorsa notte. Potrei cominciare da voi.»

«Pensi forse che uno di noi abbia ucciso Yukon?»

«No, non lo penso. Siediti, Lara» disse Nate quando la vide balzare in piedi. «Eravate entrambi presenti alla proiezione. Perciò, parliamo di quel che avete visto o sentito.»

Lara si rimise a sedere, questa volta con calma. «Lo abbiamo lasciato fuori.» Le si riempirono gli occhi di lacrime. «Non riusciva più a trattenere l'urina, così l'abbiamo lasciato fuori. Si trattava solo di qualche ora e aveva la sua cuccia. Se l'avessimo tenuto dentro...»

«Non puoi sapere come sarebbe andata. Ordunque sia stato, avrebbe potuto fare irruzione e portarlo fuori. Da quel che ho sentito, avete regalato a quel cane quasi quattordici anni ben vissuti. Non hai alcun motivo di colpevolizzarti. A che ora siete usciti di casa?»

Lara chinò la testa e fissò le lacrime che le cadevano sulle mani.

«Appena dopo le diciotto» rispose Joe, e prese a massaggiare la spalla di sua moglie.

«Vi siete diretti subito al municipio?»

«Sì, siamo arrivati lì intorno alle diciotto e trenta, credo. In anticipo, ma preferiamo prendere posto davanti. Abbiamo lasciato i giubbotti sulle sedie. In terza o quarta fila sulla... sulla sinistra. E ci siamo intrattenuti con altra gente per un po'.»

Nate li aiutò a ricostruire la serata: con chi avevano parlato, vicino a chi erano seduti.

«Si è mai lamentato nessuno per via del vostro cane?»

«No.» Joe sospirò. «Be', forse un paio di volte, quando era cucciolo. Bastava che si muovesse una foglia per farlo abbaiare. Una volta è uscito e ha rosicchiato gli stivali che Tim Tripp teneva sulla veranda dietro casa. Ma è successo tanti anni fa e Tim si è perfino divertito perché quei dannati stivali erano grossi quanto Yukon, se non di più. Poi si è calmato, non appena è cresciuto, si è calmato.»

«E voi, invece? Avete avuto problemi con qualcuno ultimamente? Una discussione?»

«Ne ho avuta una con Jim lo Smilzo a proposito dell'Iditarod. Si è fatta piuttosto animata. Ma sono cose che capitano. La gente si scalda quando parla dell'Iditarod, ognuno ha il suo favorito.»

«Ho dovuto convocare Ginny Mann a scuola perché suo figlio l'ha marinata un paio di volte.» Lara recuperò a fatica un fazzoletto di carta. «Alla madre la faccenda non è piaciuta, o non le sono piaciuta io.»

«Quanti anni ha il bambino?»

«Otto» rispose Lara sbattendo ripetutamente le ciglia. «Oh Dio, Joshua non avrebbe mai potuto fare una cosa simile a Yukon, Nate. È un bravo bambino; non gli piace molto la scuola, tutto qui, ma non avrebbe mai ucciso il mio cane perché era arrabbiato con me. Ginny e Don, anche loro sono brave persone. Non potrebbero mai...»

«D'accordo. Se vi venisse in mente qualcos'altro, fatemi sapere.»

«Voglio scusarmi con te per averti aggredito.»

«Non preoccuparti per questo, Lara.»

«No, ho sbagliato, sono stata ingiusta. Hai salvato la vita a mio figlio.»

«Non esageriamo.»

«Hai contribuito a salvargliela e per me ha lo stesso valore. Joe ha cercato di calmarmi, ma non ci riuscivo. Volevo bene a quel dannato cane.»

Una volta usciti Lara e Joe, Nate scoprì la lavagna per le indagini. Mentre appuntava le foto scattate la notte precedente, entrò Peter. «Tutto a posto, capo?»

«Sì.»

«Sarei dovuto riuscire a calmare la signora Wise. Ero sconvolto. Io, be', io e Steven ci siamo frequentati per molto tempo e... sono cresciuto con quel cane. Mio padre ha i cani da slitta, ma con un animale domestico è diverso. Anche dopo che Steven si è iscritto all'università, mi è rimasta l'abitudine di andare a trovare Yukon, ogni tanto. Forse è. anche per questo che ieri notte mi sono trovato così in difficoltà.»

«Potevi dirmelo.»

«È che... ero sconvolto. Ehm, capo? Ora utilizzeremo quella lavagna un po' per tutto? Voglio dire, dovremo affiggere le copie degli appunti e altre informazioni relative a un caso là sopra?»

«No.»

«Ma... c'è la foto di Yukon, adesso.»

«Esatto.»

«Crede che ci sia una relazione tra quello che è successo a Yukon e gli

altri episodi? Mi sento un po' stupido a chiederlo, ma non capisco.»

«Forse è stupido anche pensare che ci sia una relazione.»

Peter si avvicinò. «Perché lo pensa, allora?»

«Ora come ora, non vedo alcuna motivazione precisa che spieghi perché quel cane è stato ucciso.» Nate andò dietro alla scrivania, aprì un cassetto con la chiave e ne estrasse il coltello e i guanti sigillati. «Questi oggetti appartengono a Bing. Ne ha denunciato il furto ieri mattina.»

«Bing?» Peter spalancò gli occhi. «Bing?»

«Ha un carattere irascibile. È schedato e ha dei precedenti, quasi tutti per aggressione. Per comportamento violento.»

«Sì, ma... Dio mio.»

«Ci sono vari modi di considerare la questione. Bing ha una discussione con Joe, oppure Joe e Lara fanno qualcosa che lo indispettisce. Ci rimugina sopra e decidere di dar loro una lezione. Si ripropone di uccidere il cane, denuncia il furto del coltello e dei guanti e poi, ieri notte, se ne va durante l'intervallo sapendo che gli Wise sono dentro. Va a prendere il cane e lo porta davanti al municipio. Lo uccide, lascia il coltello e i guanti, sicuro di essersi procurato una copertura denunciandone il furto. Poi torna a casa e si mette a lavorare nella sua officina.»

«Se ce l'aveva davvero con uno degli Wise, perché non si è limitato a prendere a pugni il signor Wise?»

«Ottima domanda. Ecco un altro modo di vedere la cosa: qualcuno voleva mettere Bing nei guai. Fa imbestialire un sacco di gente, perciò non c'è da meravigliarsi.»

Si appoggiò con un fianco alla scrivania, gli occhi puntati sulla lavagna. «Questo qualcuno gli ruba il coltello e i guanti. Poi li usa per uccidere il cane e li lascia in modo che vengano trovati. Oppure...»

Si avvicinò al ripiano e attivò la macchinetta del caffè. «Oppure dobbiamo chiederci se ci sia una relazione tra l'omicidio di Galloway, la morte di Max e l'uccisione di un cane.»

«È proprio questo che non riesco a capire.»

«L'assassino ci ha lasciato un grosso indizio. Criptico, o forse ovvio, a seconda dell'angolazione da cui lo si considera. Il cane aveva la gola tagliata. È stato questo a ucciderlo. Ma l'assassino non si libera subito del coltello. Prende altro tempo. Deve ribaltare il cane per fare il resto. Per piantargli il coltello nel petto. Perché?»

«Perché è malato, cattivo e...»

«Metti da parte queste considerazioni e da' un'occhiata alla lavagna, Pe-

ter. Guarda Galloway, guarda il cane.»

Peter faceva fatica, Nate se ne accorse. Faceva fatica a osservare da vicino quelle foto raccapriccianti. Poi emise un sospiro, come se fino ad allora l'avesse trattenuto. «Ferita al torace. Hanno entrambi una lama di qualche tipo piantata nel petto.»

«Potrebbe essere una coincidenza, o forse qualcuno sta cercando di lanciarci un messaggio. Facciamo ancora un passo avanti. Qual è il legame tra Galloway, Max e gli Wise?»

«Be', non lo so. Steven e i suoi genitori si sono trasferiti qui quando avevo più o meno dodici anni, se non sbaglio. All'epoca, Galloway se n'era già andato. Ma gli Wise conoscevano il signor Hawbaker. Il signor Wise pubblicava quasi tutte le settimane un'inserzione sul *Lunatic* per pubblicizzare la sua attività di assistenza informatica. La signora Wise e la signora Hawbaker avevano seguito dei corsi insieme. Quello di ginnastica a scuola e quello di quilt tenuto da Peach.»

«C'è qualcos'altro che li collega. Per quanto ne sappiamo, gli Wise non conoscevano Galloway, ma per sedici anni tutti hanno creduto che quest'ultimo avesse tagliato la corda. Ora sanno che non è così. Perché?»

«Be', perché lo hanno trovato quando... Steven. È stato Steven a trovarlo.»

«Riesci a farla franca per sedici anni dopo aver commesso un omicidio ed ecco che un bel giorno un qualunque studentello idiota e i suoi stupidi amici mandano tutto a puttane.» Nate ascoltò il caffè che cadeva pesantemente nella caraffa di vetro. «Una bella rogna. Se non fossero andati lassù - quel giorno e in quel punto preciso - le probabilità di cavartela sarebbero state molte. Un'altra valanga, naturale o provocata dallo Stato per sgomberare la montagna, avrebbe sepolto ancora una volta quella grotta. Per anni. Forse per sempre, con un po' di fortuna dalla tua.»

Si appoggiò di nuovo alla scrivania mentre il caffè bolliva. «E ora sei costretto a uccidere di nuovo. Uccidere Max o indurlo a suicidarsi. Forse te la caverai anche stavolta. È quel che credi. Devi crederci, ma c'è la polizia a Lunacy, ora. Non la polizia di Stato, ma dei poliziotti di città che ti stanno proprio tra i piedi. Che fai?»

«Io... non riesco a seguirla.»

«Li distrai. Atti vandalici, furti di poco conto. Piccole cose che li tengano impegnati, se mai stessero pensando a questioni più importanti. Ti vendichi sul ragazzo e allo stesso tempo costringi i poliziotti a preoccuparsi d'altro. Due piccioni con una fava. Ma non resisti alla tentazione di ag-

giungere un pizzico di fantasia e provocarli un po'. Così, scimmiotti il tuo primo omicidio piantando il coltello nel petto del cane.»

Si alzò dalla scrivania e versò il caffè per tutti e due. «Ora, potresti essere così arrogante e pieno di te da usare il tuo stesso coltello, i tuoi stessi guanti. Il che è molto probabile se ti chiami Bing Karlowski. Oppure sei così furbo e altrettanto pieno di te da fare in modo che il dito venga puntato su qualcun altro. In tal caso, perché su Bing? Qual è il collegamento?»

«Giuro che non lo so. Sto cercando di farmi entrare in testa tutte queste ipotesi. Forse non c'è nessun collegamento. Bing è scontroso. Indispone la gente. O forse era facile rubargli il coltello.»

«Niente è casuale. Non questa volta. Dobbiamo scoprire dove si trovava esattamente Bing nel febbraio del 1988.»

«E come?»

Nate sorseggiò il caffè. «Tanto per cominciare, lo chiederò a lui. Nel frattempo, voglio le deposizioni di tutti coloro che erano presenti alla proiezione e di quelli che non lo erano. Ci vorrà del tempo. Di' a Peach di preparare un elenco che divida la città e la periferia in tre parti. Ne copriremo una ciascuno.»

«Vado subito a dirglielo.»

«Peter?» Nate lo trattenne sulla porta. «Non era previsto che lavorassi tu ieri notte? Che coprissi il turno?»

«Sì, ma Otto non aveva voglia di venire al cinema, così abbiamo fatto un cambio. Non è un problema, vero?»

«No.» Nate bevve un altro sorso di caffè. «Nessun problema. Vai pure, ora, e di' a Peach di cominciare a scrivere quell'elenco.»

Nate andò alla lavagna e tracciò una linea per collegare Joe e Lara a Max e a Bing.

«Nate?» Peach fece capolino. «Vuoi ancora che dica di aspettare?»

«No. Che abbiamo?»

«Una segnalazione di colpi d'arma da fuoco e l'avvistamento di un orso. Sono le stesse persone che quel giorno hanno scambiato un paio di scarponi per un cadavere. Ho affidato a Otto entrambi gli incarichi, visto che era già di pattuglia. Gli spari provenivano dal furgoncino di Dex Trilby - un rottame più vecchio di me - che scoppiettava allegramente.»

«E l'orso, invece, cos'era, uno scoiattolo sopra a un ceppo?»

«No, l'orso era davvero un orso. Quegli idioti di forestieri hanno appeso alcune mangiatoie per uccelli tutt'intorno alla baita, per attirarli. Be', un orso non sa resistere a del becchime fresco. Otto l'ha cacciato e ha fatto tirar

giù le mangiatoie. È un po' irascibile perché sono già due volte che va laggiù. Perciò, se ci fosse qualche altra chiamata, pensavo di passarla a te o a Peter.»

«Fai pure.»

«Bene, allora. È appena arrivata Carrie Hawbaker e vuole vederti. Mi ha chiesto di darle il materiale per il bollettino della polizia.»

«Perfetto, daglielo pure. Credo che il *Lunatic* riprenderà a pubblicare.»

«Sembra proprio di sì. Carrie vuole una dichiarazione ufficiale su quanto è accaduto la scorsa notte; le serve per il giornale. Vuoi che me ne occupi io?»

«No.» Lanciò la coperta sulla lavagna. «Falla entrare.»

Carrie aveva un'aria migliore rispetto all'ultima volta che l'aveva vista. Sembrava più posata e gli occhi erano meno infossati. «Grazie per avermi ricevuto.»

«Come stai?» le chiese; andò a chiudere la porta.

«Me la cavo. Tiro avanti. Mi aiuta molto il fatto di avere i bambini - hanno bisogno di me - e il giornale.» Si accomodò sulla sedia che Nate le aveva offerto e appoggiò la cartella di tela che aveva con sé sul grembo. «Non so venuta soltanto a procurarmi il materiale per il bollettino della polizia. Anche se, Dio, è davvero orribile quel che hanno fatto a Yukon.»

«Sì, lo è.»

«Dunque. Mi hai chiesto di ripensare al periodo in cui Pat è scomparso. Di scrivere quel che ricordavo, nei dettagli. In parte l'ho fatto.» Aprì la cartella per prendere dei fogli. «Credevo che avrei ricordato tutto. Che il passato sarebbe riaffiorato senza difficoltà. Ma non è stato così.»

Nate vide che gli appunti erano scritti con cura e in uno stile formale e schematico. «A me sembra invece che siano molte, le cose di cui ti sei ricordata.»

«Ho scritto tutto. Un sacco di particolari senza alcuna importanza, immagino. È successo tanto tempo fa e devo ammettere che allora non ho dato particolare rilievo al fatto che Pat se ne fosse andato. Insegnavo e mi domandavo come sarei riuscita a sopravvivere a un altro inverno - il secondo - qui a Lunacy. Avevo trentun anni e non ero riuscita nel mio intento di sposarmi entro i trenta.»

Carrie accennò un sorriso. «Ero venuta in Alaska anche per questo. La proporzione tra uomini e donne era a mio favore. Ricordo che avevo perso la speranza, che ero un po' dispiaciuta per me stessa. E seccata perché Max non mi aveva chiesto di sposarlo. Ricordo anche - e l'ho scritto - che Max è

partito per un paio di settimane quell'inverno. Credo fosse febbraio, ma non ne sono del tutto sicura. I giorni si confondono in un unico blocco di ghiaccio in quella stagione, specialmente quando si è soli.»

«Dov'era diretto?»

«Questo lo rammento perché la sua decisione mi aveva resa particolarmente scontrosa. Disse che sarebbe andato ad Anchorage, giù a Homer - qualche settimana a sudest; voleva intervistare i piloti di bush-flying e farsi accompagnare in giro con l'aereo da alcuni di loro. Gli serviva per il giornale, ma anche come ricerca per il romanzo che stava scrivendo.»

«Viaggiava molto in quel periodo?»

«Sì. Ho scritto anche questo. Disse che sarebbe rimasto fuori quattro o cinque settimane, e la cosa proprio non mi andava giù, dal momento che la questione tra noi era ancora in sospeso. Lo ricordo bene perché è tornato prima del previsto, senza neanche degnarsi di venirmi a trovare. Si era rintanato al giornale, così dicevano. Praticamente viveva lì dentro. A mia volta, ero troppo furiosa per andare da lui.»

«Dopo quanto tempo vi siete rivisti?»

«Un po' ne è passato. Ero davvero infuriata. Alla fine, lo ero a tal punto che mi sono decisa a fargli visita. Sono sicura che fosse tra la fine di marzo e l'inizio di aprile. La classe era decorata per Pasqua. Quell'anno cadeva la prima domenica di aprile. Ho controllato. Ricordo che ero seduta lì, in mezzo a tutte quelle uova colorate e ai conigli disegnati, ma non facevo che rimuginare su Max.»

Carrie fece scorrere una mano sulla pila di fogli. «Questa parte la ricordo come se fosse oggi. Max era al giornale, chiuso dentro. Ho dovuto bussare alla porta per farmi aprire. Aveva un aspetto terribile. Magro, con la barba di diversi giorni e i capelli tutti scompigliati. Puzzava. C'erano fogli sparsi ovunque sulla sua scrivania.»

Sospirò debolmente. «Non saprei dirti come fosse il tempo, Nate. Che aspetto avesse la città, ma ricordo perfettamente il suo, di aspetto. E ricordo nei minimi dettagli le condizioni dell'ufficio. Tazze di caffè, piatti disseminati per la stanza, pattumiere stracolme, rifiuti sul pavimento. Posacenere pieni di mozziconi. Fumava, all'epoca.»

«Ho messo tutto per iscritto» aggiunse accarezzando di nuovo i fogli. «Stava lavorando al suo romanzo - o almeno così credevo - e sembrava un pazzo senza un briciolo di buon senso. Se solo riuscissi a capire perché lo trovavo così affascinante. Ma gliene ho cantate di santa ragione. Gli ho detto che ne avevo abbastanza. Che doveva soltanto provarci a trattarmi di

nuovo in quel modo, e così via. Io sbraitavo, sragionavo, e lui era lì che non diceva una parola. Poi, quando ho esaurito le energie, si è messo in ginocchio.»

Si interruppe un istante, strinse le labbra. «Proprio lì, in mezzo a tutto quel caos. Voleva un'altra possibilità. Ne aveva bisogno. Mi ha chiesto di sposarlo. A giugno di quell'anno eravamo marito e moglie. Ci tenevo che fosse proprio in quel periodo, e dato che avevo ormai superato la scadenza che mi ero prefissata e superato i trent'anni, qualche mese in più non faceva alcuna differenza.»

«Ti ha mai parlato del periodo in cui è stato via?»

«No. E io non ho fatto domande. Non mi sembrava importante. Mi ha soltanto detto che aveva imparato cosa significasse esser soli, davvero soli, e che non voleva mai più provare quella sensazione.»

Nate pensò alle linee che collegavano i nomi sulla lavagna. «Ha mai avuto particolari contrasti o un particolare legame d'amicizia con Bing?»

«Bing? No, non si può dire che fossero amici per la pelle. Max cercava di mantenere buoni rapporti con lui, specialmente dopo aver saputo che Bing mi aveva invitata a uscire.»

«Bing?»

«Invitata a uscire è un eufemismo, se vogliamo. Quel che gli interessava non era esattamente andare a cena fuori o al cinema insieme, non so se mi spiego.»

«E avete mai...?»

«No.» Scoppiò a ridere, ma si interruppe di colpo, come sconcertata dalla propria reazione. «Non ridevo, non nel vero senso della parola, da... È terribile ridere di una cosa simile.»

«L'idea di te e Bing insieme è piuttosto divertente. Come ha reagito allo smacco?»

«Oh, non credo che sia stato un trauma per lui.» Con il dorso della mano sembrò voler scartare quell'ipotesi. «Ero accessibile, tutto qui. Una femmina in più in quell'esiguo gruppo di donne. Per uno come Bing l'ideale sarebbe stato pescare dal mucchio la nuova arrivata, fare un po' di sesso e magari rimediare un paio di pasti preparati e consumati in casa. Non che lo disprezzi. È normale, in un posto come questo. Non è stato il solo a farmi delle avance. Mi è capitato di uscire con degli uomini durante quell'inverno. Ho perfino cenato con il Professore un paio di volte, anche se era chiaro come il sole che aveva una preferenza per Charlene.»

«Questo accadeva prima che Galloway partisse?»

«Prima, dopo e durante. Ha sempre avuto un debole per lei. A ogni modo, siamo stati a cena un paio di volte e si è comportato da vero gentiluomo. Forse anche troppo per quel che cercavo io, a essere sinceri. Ma di sicuro non ero alla ricerca di uno come Bing.»

«Perché?»

«È così grosso, rozzo e brutale. Sono uscita con John perché mi piaceva il suo aspetto, la sua intelligenza. E con Ed, una volta, perché, be', perché no? Perfino con Otto, dopo il suo divorzio. Una donna - anche una non particolarmente bella e oltre i trenta - ha una vasta gamma di scelta in un posto come questo, se non è troppo esigente. Io ho scelto Max.»

Sorrise; il suo sguardo era distante. «E lo farei ancora.» Tornò in sé. «Vorrei poter dire di più. Ritornando con la mente a quei giorni, mi rendo conto che Max era turbato. Ma lo era sempre quando lavorava a uno dei suoi romanzi. Li metteva da parte per mesi e mesi ed era tutto normale. Ma non appena ne riprendeva in mano uno per ricominciare a scrivere, si rintanava di nuovo. Ero molto più contenta quando non pensava ai suoi libri.»

«Qualcuno ti ha mai fatto delle avance dopo il matrimonio?»

«No. Ricordo che Bing mi ha detto, proprio davanti a Max, che mi stavo svendendo o qualcosa del genere.»

«E che è successo?»

«Niente. Max l'ha presa a ridere e ha offerto da bere a Bing. Non era nel suo carattere cercare uno scontro diretto, Nate. Si teneva ben lontano proprio per evitare di averne; credo sia anche per questo motivo che non è riuscito a resistere nella redazione di una grande città. Hai visto come si è comportato quando ti sei rifiutato di parlare con lui, poco dopo il tuo arrivo a Lunacy. È andato da Hopp. Questo era il suo modo di fare. Non sarebbe mai venuto qui da solo per un confronto; non aveva proprio gli strumenti per affrontarne uno. Non ne ha mai avuti.»

«Max era un appassionato di cinema?»

«Un po' come tutti, qui a Lunacy. Una sana forma di intrattenimento collettivo. A Max piaceva tanto recensire i film, quando uscivano qui. A proposito di proiezioni, voglio una dichiarazione ufficiale su quanto è accaduto la notte scorsa.»

«Peach ti darà il verbale per il bollettino.»

«Glielo chiederò, anche se ritengo che un episodio del genere meriti più di un articolo. È stato Otto a trovare il cane?» esordì Carrie mentre estraeva un blocchetto per gli appunti.

«Sì. Dammi un paio di giorni, Carrie. In modo da poterti offrire qualcosa

di più consistente.»

«Vuoi dire che ti aspetti di arrestare il responsabile entro breve?»

Nate sorrise. «Eccoti di nuovo calata nei panni della giornalista. Intendo dire che voglio prima riordinare i miei appunti, le deposizioni e il verbale relativo all'episodio.»

Carrie si alzò in piedi. «Sono felice che i miei bambini non si trovassero lì, la notte scorsa. Ho quasi insistito perché uscissero a respirare un po' di normalità. Ma hanno preferito invitare un paio di amichetti per una pizza. Mi rifarò viva domani.»

«Mi chiedevo» disse Nate mentre l'accompagnava alla porta «se Max fosse un appassionato di *Guerre Stellari*.»

Carrie lo fissò. «E questa, come ti è saltata in mente?»

«È solo un tassello che sto cercando di incastrare.»

«Non lo era. Non solo non era un fanatico della saga, il che mi ha sempre meravigliata, vista la sua passione per questo genere di storie. Grandiose avventure epiche con effetti speciali in abbondanza. Ma quelli lì non voleva proprio vederli. Abbiamo avuto una maratona di cinema serale interamente dedicata a *Guerre Stellari*, sei o sette anni fa. Be', non ricordo di preciso quando è stato il ventesimo anniversario del primo film. Lui non ne ha voluto sapere di andare e i bambini morivano dalla voglia, invece. Ho dovuto portarli io. E scrivere la recensione per il giornale, ora che mi ci fai pensare. Quando sono usciti quelli nuovi mi è toccato portare i bambini giù ad Anchorage per assistere alla prima proiezione. Max è rimasto a casa.

«Da quale cappello hai tirato fuori questa domanda?»

«Dal mio cappello da poliziotto.» Le diede una leggera spinta per esortarla a uscire. «Parla con Peach e fatti dare al materiale per il bollettino.»

Nate organizzò i tempi in modo da arrivare alla Baita durante la pausa pranzo di Bing e della sua squadra. Quando entrò, Rose stava servendo una birra a Bing, i cui occhi, da sopra il bicchiere, incontrarono quelli di Nate. Questi avanzò lentamente e con disinvoltura fece un cenno del capo in direzione dei due uomini seduti sul lato opposto del séparé.

«Ragazzi, vi dispiacerebbe cercare un altro tavolo in modo che io e Bing possiamo parlare in privato?»

Di malavoglia, i due presero le tazze di caffè e andarono a occupare il séparé libero subito a fianco.

«Sto aspettando il pranzo» esordì Bing. «E ho il diritto di mangiare in

pace senza che nessuno venga a sedersi qui per guastarmi l'appetito.»

«Ho visto che hai coperto quella buca. Grazie, Rose» disse quando la donna arrivò per portargli il suo solito caffè.

«Vuole mangiare, capo?»

«No. Per ora non ho fame. Gli argini del fiume stanno reggendo» proseguì rivolgendosi a Bing. «Forse non avremo bisogno di quei sacchi di sabbia.»

«Forse sì, forse no.»

«Febbraio 1988. Dove ti trovavi?»

«Come diavolo faccio a ricordarmene?»

«Nel 1988 i Los Angeles Dodgers hanno vinto il campionato di baseball, i Redskins si sono aggiudicati il Super Bowl. E a Cher hanno assegnato un Oscar.»

«Robaccia degna del posto da cui vieni.»

«E a febbraio, Susan Butcher ha vinto il suo terzo Iditarod. Un'impresa notevole per una ragazza di Boston. Ha finito in undici giorni e un po' meno di dodici ore. Forse questo può servire a rinfrescarti la memoria.»

«Mi aiuta solo a ricordarmi i duecento dollari che ho perso per quella corsa. Dannata donna.»

«E ora dimmi, cosa facevi di bello nelle settimane immediatamente precedenti la perdita dei duecento bigliettoni?»

«Un uomo non può dimenticare di aver perso duecento dollari per colpa di una donna. Il che non significa che si debba ricordare di tutte le volte che ha pisciato o si è grattato il culo.»

«Hai fatto qualche viaggio in quel periodo?»

«Andavo e venivo quando e come mi pareva, proprio come adesso.»

«Forse sei andato ad Anchorage e hai incontrato Galloway, laggiù.»

«Sono andato ad Anchorage più volte di quanto tu possa sputare. Duecento miglia non sono niente da queste parti. È probabile che l'abbia visto una o due volte. Incontro sempre un sacco di gente che conosco, da quelle parti. Io bado ai fatti miei e gli altri fanno altrettanto.»

«Continua a mantenere questa posizione da duro e sarai il primo a rimetterci.»

«Non ti conviene minacciarmi.»

«E a te non conviene fare dell'ostruzionismo con me.» Nate si appoggiò allo schienale, tenendo in mano il suo caffè. «Eri convinto di dover essere tu a portare questo distintivo.»

«Sempre meglio di un cheechako qualsiasi, uno che ha lasciato morire il

collega. E che sarebbe finito col culo per terra se non l'avesse tenuto in piedi quella targhetta blu sul distintivo.»

Quelle parole gli arrivarono dritte allo stomaco, ma continuò a bere il suo caffè e a tenere gli occhi fissi su quelli di Bing. «Vedo che hai studiato. Sta di fatto che sono io a portare il distintivo. Ho il pieno diritto di trascinarti alla stazione di polizia, incriminarti e sbatterti dentro per ciò che ha subito quel cane.»

«Io non l'ho mai toccato.»

«Se fossi in te, farei qualche sforzo in più per ricordarmi dov'ero quando Patrick Galloway ha lasciato la città.»

«Perché ci tieni tanto a combattere questa battaglia persa, Burke? Ti fa sentire importante? Max ha ucciso Galloway, lo sanno tutti.»

«Allora non dovrebbe essere un problema per te controllare dov'eri.»

Arrivò Rose con una grossa porzione di polpettone, una montagna di purè di patate e un laghetto di sugo di carne. «Posso portarti qualcos'altro, Bing?» Rose appoggiò una scodella con taccole e cipolline vicino al piatto.

Nate lo vide ritrarsi, evidentemente combattuto. Il tono della voce di Bing era calmo, quasi gentile quando le rispose: «No, grazie, Rose.»

«Buon appetito. Capo, se le venisse voglia di qualcosa, mi chiami.»

«Ora non ho più voglia di parlare con te» disse Bing, e inforcò un enorme boccone di polpettone.

«Che ne dici di una chiacchierata conviviale, allora? Che ne pensi di *Guerre Stellari?*»

«Eh?»

«Dai, la saga. Luke Skywalker, Darth Vader.»

«Che cazzo di idiota» mormorò Bing tra i denti per poi tirare su una forchettata di purè intriso di sugo.

«Dietro tutte quelle chiacchiere, si parla del destino - e di tradimenti.»

«Per me si parla solo di come fare un sacco di soldi al botteghino e vendere della merce.» Bing agitò la forchetta prima di affondarla di nuovo. «Dei tizi che se ne vanno in giro per lo spazio su astronavi e non fanno che pestarsi l'un l'altro con spade luminose.»

«Laser. Spade laser. La morale è che ci è voluto del tempo, qualche sacrificio, alcune perdite si sono rese inevitabili, ma alla fine...» Scivolò fuori dal séparé. «I buoni vincono. Ci vediamo.»

C'erano undici studenti anziani presenti alla lezione di letteratura inglese dell'ultima ora. Nove di loro erano svegli. John lasciò che gli altri due schiacciassero il loro pisolino pomeridiano, mentre una delle allieve più attente straziava i versi di Shakespeare nella sua lettura della scena con 'Via, maledetta macchia', la celebre frase di Lady Macbeth.

I pensieri si affollavano nella sua mente e la supervisione del dibattito sul *Macbeth* non ne occupava che una piccola parte.

Presiedeva a discussioni come quella da venticinque anni, dal primo giorno in cui si era presentato con fare intimorito davanti a un'intera classe di studenti.

A quei tempi era poco più grande dei ragazzi a cui dava lezione. E forse più innocente, più entusiasta della maggior parte di loro.

Il suo sogno era sempre stato scrivere grandi, maestosi romanzi, pieni di allegorie sulla condizione umana.

Non voleva morire di fame, perciò si era messo a insegnare.

Aveva scritto, e sebbene i romanzi non fossero grandi e maestosi come si era augurato, era riuscito a pubblicarne qualcuno. Forse, se non avesse insegnato non sarebbe comunque morto di fame, ma di sicuro non avrebbe mangiato bene.

L'esigenza - e, grazie a Dio, le gioie - dell'insegnamento gli erano sembrate troppo opprimenti per un giovane intellettuale che voleva scrivere romanzi grandiosi. Così, aveva spiccato il salto, l'audace, assurdo salto, ed era fuggito in.. Alaska. Lì si sarebbe fatto un bagaglio d'esperienze, avrebbe vissuto con semplicità e studiato la condizione umana in quel luogo primordiale, nello sterminato isolamento che quel posto rappresentava per lui. Avrebbe scritto romanzi che parlassero del coraggio e della tenacia dell'uomo, delle sue follie e dei suoi trionfi.

Poi era arrivato a Lunacy.

Come poteva un giovane intellettuale che non aveva ancora raggiunto la trentina conoscere la vera natura dell'ossessione? Come poteva quel giovane così brillante, così idealista e patetico prevedere che un luogo, una donna lo avrebbero incatenato? Che l'avrebbero convinto a farsi legare mani e piedi e ad accettare che ogni sua necessità gli venisse rinnegata e rifiutata?

Si era innamorato - non era più sicuro che vi fosse una reale differenza tra amore e ossessione - di Charlene nel momento stesso in cui l'aveva vista. La sua bellezza era come un salice dorato, la sua voce il canto di una sirena. La sua sessualità sprezzante e gioiosa. Tutto in lei lo incantava, lo avviluppava.

Era la donna di un altro, dell'uomo che le aveva dato una bambina. Ma non faceva alcuna differenza. L'amore di quell'individuo, sempre che si potesse definire amore, non era stato il sentimento puro e romantico di un valoroso cavaliere per la sua dama, ma il lascivo, sudato desiderio di un uomo per una donna.

Non si era forse convinto che, presto o tardi, si sarebbe liberata di Galloway? Era così poco attento a lei. Così egoista. Anche senza quell'amore che lo accecava, John se ne sarebbe accorto. E avrebbe provato la stessa indignazione.

Così, era rimasto lì e aveva aspettato. Cambiato il corso della propria vita e aspettato.

Dopo tutto quel che aveva fatto, tutti i suoi progetti, le sue speranze, era ancora lì che aspettava.

I suoi studenti erano sempre più giovani e gli anni morivano dietro di lui. Non avrebbe mai recuperato quel che aveva gettato via, le opportunità che aveva perso.

Eppure, l'unica cosa che aveva sempre desiderato non era ancora riuscito a farla sua.

Lanciò un'occhiata all'orologio e si rese conto che un altro giorno era andato in fumo. Poi scorse un movimento con la coda dell'occhio e vide Nate appoggiato allo stipite della porta aperta.

«La consegna delle relazioni sul *Macbeth* è prevista per venerdì prossimo» annunciò, provocando un coro di mormorii. «Kevin, mi accorgerò se è stata Marianne a scrivere al tuo posto. A quelli di voi che fanno parte del comitato per l'annuario ricordo che ci sarà una riunione domani alle quindici e trenta. Assicuratevi di procurarvi un passaggio per tornare a casa, se necessario. Potete andare.»

Ci fu il classico schiamazzo generale, lo strascicare dei piedi e il vocio a cui era talmente abituato da non farci più caso.

«Che cos'ha il liceo di tanto particolare» esordì Nate «da far sudare le mani a un adulto?»

«Il fatto di essere sopravvissuti all'inferno una volta non esclude che ci si possa ripiombare di nuovo.»

«Immagino che sia così.»

«Scommetto che a scuola te la cavavi piuttosto bene» disse John mentre infilava alcuni fogli nella sua cartella malconcia. «Si vede dall'aspetto che hai, dall'atteggiamento. Un discreto studente, direi, che aveva successo con le ragazze. Sportivo. Che specialità?»

«Atletica leggera. Sono sempre stato bravo a correre. E tu?»

«Il classico secchione. L'allievo che prendeva sempre i voti più alti.»

«Eri uno così? Odiavo quelli come te.» Con il pollice agganciato alla tasca, Nate avanzò lentamente e osservò le note sulla lavagna. «*Macbeth*, eh? Shakespeare mi piaceva, a patto che fosse qualcun altro a leggerlo. Ad alta voce, intendo dire, così potevo sentire le parole. Questo tizio ha ucciso per una donna, giusto?»

«No, per l'ambizione che una donna aveva instillato in lui. E il cui seme altre tre donne avevano provveduto a spargere.»

«Non gli è andata troppo bene.»

«Ha pagato con l'onore, con la perdita della donna che amava alla follia, con la sua stessa vita.»

«Chi troppo vuole...»

John annuì e inarcò le sopracciglia. «Sei passato di qui per parlare di Shakespeare, Nate?»

«No. È in corso un'indagine su quanto è accaduto la notte scorsa. Avrei bisogno di farti alcune domande.»

«Riguardo a Yukon? Ero al municipio quando è un successo.»

«A che ora sei arrivato là?»

«Poco prima delle diciannove.» Lanciò uno sguardo assente a qualche studente emancipato che sfrecciava per il corridoio. «A proposito, sto organizzando un gruppo di studio sull'arte del narrare in Hitchcock per gli studenti dal secondo al quarto anno superiore. Lo scopo è quello di coinvolgere i ragazzi, che in questo modo guadagneranno dei crediti aggiuntivi. Tra i miei allievi se ne sono già iscritti una dozzina.»

«Sei uscito dal municipio tra le diciannove e le ventidue?»

«Sono uscito all'intervallo, ho fumato una sigaretta e assaggiato il punch che il comitato della scuola elementare vendeva al pubblico. E che è diventato molto più accettabile dopo che ho provveduto a correggerlo.»

«Dov'eri seduto?»

«Verso il fondo, sul lato opposto rispetto ai miei allievi. Non volevo inibirli, né tanto meno essere bombardato di domande. Ho preso appunti sui film.»

«Al buio?»

«Sì, esatto. Giusto alcuni aspetti chiave che mi premeva di trattare nel dibattito. Vorrei davvero aiutarti nelle tue indagini, ma non vedo come potrei.»

Si diresse verso l'unica finestra dell'aula per abbassare le veneziane.

«Dopo che è entrato Otto, non appena ho capito cosa fosse successo, sono tornato alla Baita. Ero sconvolto. Lo eravamo tutti. Charlene, Jim lo Smilzo e Big Mike mandavano avanti il locale.»

«Chi altri c'era?»

«Ah, Mitch Dauber, Cliff Treat e Mike l'Ubriacone. Qualche escursionista.» Continuò a parlare mentre riordinava l'aula; raccolse matite, fogli accartocciati e una forcina.

«Ho preso un drink. Poco dopo sono arrivati Meg e Otto, e quando gli animi si sono calmati un po' abbiamo giocato a poker. Stavamo ancora giocando quando ci hai raggiunti lì.»

Nate annuì e rimise via il taccuino che aveva tirato fuori.

John lanciò le cartacce nel cestino e mise gli altri oggetti ripescati in giro dentro una scatola da scarpe sulla cattedra. «Non conosco nessuno capace di fare una cosa simile a un cane. Specialmente a Yukon.»

«A quanto pare, la pensano tutti allo stesso modo.» Nate lanciò un'occhiata in giro per l'aula. Sapeva di gesso, pensò. C'era il classico profumo da adolescenti: una miscela di gomme da masticare, lucidalabbra e gel. «Ti capita mai di prendere dei giorni di vacanza durante l'anno scolastico? Di concederti una pausa e andare da qualche parte?»

«Un tempo lo facevo. Evasioni per l'igiene mentale, così le chiamavo. Perché?»

«Mi chiedevo se per caso non ti fossi concesso una di queste evasioni nel febbraio del 1988.»

Dietro le lenti, gli occhi di John si fecero freddi. «Non è facile dirlo.»

«Provaci.»

«Devo rivolgermi a un avvocato, Burke?»

«Questo sarai tu a deciderlo. Io sto soltanto cercando di farmi un quadro per capire dove si trovasse ognuno di voi e cosa stesse facendo quando Patrick Galloway è morto.»

«Non dovrebbe pensarci la polizia di Stato a farsi quello che tu chiami 'un quadro'? E, correggimi se sbaglio, non hanno già tratto le loro conclusioni in proposito?»

«Preferisco dipingerlo io stesso, il quadro. Non è certo un segreto che tu abbia da tanto tempo, diciamo così, un debole per Charlene»

«No.» Dopo essersi sfilato gli occhiali, John iniziò a lucidarli, con calma, accuratamente, servendosi del fazzoletto che teneva nel taschino della giacca. «Non è un segreto.»

«E che lo avessi anche mentre stava con Galloway.»

«Provavo un sentimento forte, molto forte per lei, sì. Mi ha giovato ben poco, visto che ha sposato un altro dopo meno di un anno da quando Galloway se n'è andato.»

«È stato ucciso» lo corresse Nate.

«Già.» Si rimise gli occhiali. «Ucciso.»

«Le hai mai fatto una proposta di matrimonio?»

«Ha detto di no. Ha rifiutato ogni volta che gliel'ho chiesto.»

«Però te la portavi a letto.»

«Stai andando un po' troppo sul personale, ora.»

«Te la portavi a letto,» proseguì Nate «ma si è sposata con un altro. E anche dopo il matrimonio hai continuato a portartela a letto. E non eri il solo.»

«Sono questioni private. Per quanto possano esserlo in un posto come questo. Non ho intenzione di continuare a discutere con te.»

«L'amore è una forma di ambizione, in fondo.» Nate batté leggermente con un dito la copia del *Macbeth* ancora appoggiata sulla cattedra di John. «E gli uomini uccidono per questo.»

«Gli uomini uccidono. Metà delle volte non hanno bisogno di un pretesto.»

«Non posso darti torto. Qualche volta riescono a farla franca. Ma nella maggior parte dei casi no. Ti sarei grato se provassi a tornare indietro con la mente; quando ti sarai ricordato dov'eri quel febbraio, fammelo sapere.»

Si incamminò verso la porta, poi si voltò. «Ah, mi chiedevo, hai mai letto qualcuno dei libri che Max Hawbaker aveva iniziato a scrivere?»

«No.» La sua voce era calma ora, ma una rabbia soffocata gli animava gli occhi. «Era piuttosto riservato a proposito dei suoi romanzi. Come quasi tutti coloro che aspirano a diventare scrittori. La mia impressione era che parlasse tanto dei libri che avrebbe voluto scrivere, ma che poi, a conti fatti, producesse ben poco.»

«A quanto pare, ne aveva cominciati diversi. Ho le copie. Ruotano tutti intorno allo stesso argomento. Un tema, immagino che lo definireste così.»

«Anche questo è tipico di un principiante. Perfino uno scrittore navigato a volte esplora uno stesso tema da diverse angolazioni.»

«Quello di Max sembra essere la sopravvivenza degli uomini al cospetto della natura e l'uno dell'altro. O la non sopravvivenza. Si finisce sempre con tre uomini; a prescindere da quanti fossero all'inizio, ne restano sempre tre. Il romanzo a cui ha lavorato di più parla di tre uomini che scalano una montagna d'inverno.»

Quando vide che John restava in silenzio, Nate fece tintinnare gli spicci che aveva in tasca.

«Era riuscito a completarne solo alcuni capitoli, ma aveva una serie di annotazioni su come portarlo avanti e alcune scene sparse che avrebbe poi collegato. Tre uomini scalano una montagna. Sono solo in due a tornare indietro.» Nate fece una pausa. «Molti romanzi sono autobiografici, non è così?»

«Alcuni» rispose John in tono pacato. «Spesso è l'espediente a cui ricorre chi scrive il suo primo romanzo.»

«Interessante, non trovi? Lo sarebbe ancora di più scoprire chi fosse il terzo uomo. Bene, mi troverai in giro. Fammi sapere se sei riuscito a ricordare dov'eri quel febbraio.»

John restò dov'era fin quando non sentì più i passi di Nate risuonare lungo il corridoio. Poi si sedette, lentamente, alla sua cattedra. E vide che le mani gli tremavano.

Nate si presentò senza preavviso a una riunione informale in municipio. Lo aveva fatto di proposito, perciò non fu sorpreso quando, al suo arrivo, la conversazione si spense di colpo.

«Perdonate l'interruzione.» Scrutò i volti dei membri del consiglio comunale, volti che gli erano ormai familiari. Più d'uno manifestava un certo imbarazzo. «Posso aspettare fin quando non avrete terminato, se preferite.»

«Direi che abbiamo quasi finito» rispose Hopp.

«Non sono d'accordo.» Ed puntò a terra i suoi scarponcini Vasque Sundowers e incrociò le braccia al petto. «Non abbiamo ancora deliberato alcunché, pertanto ritengo che questa riunione debba proseguire e - mi dispiace, capo restare riservata fin quando non sia stata presa una decisione.»

«Ed.» Deb si sporse in avanti. «Abbiamo sviscerato la questione almeno una dozzina di volte. Mettiamoci un punto, per adesso.»

«Propongo di continuare.»

«Oh, non rompere le palle, Ed.» Joe Wise si alzò in piedi.

«Joe.» Hopp gli puntò un dito contro. «È vero che stiamo partecipando a una riunione informale, ma questo non significa che debba scoppiare una rissa. Dal momento che Ignatious si trova qui e che nel corso del dibattito è stato fatto il suo nome sentiamo la sua opinione.»

«Sono d'accordo.» Ken si alzò in piedi e aggiunse una sedia al cerchio che avevano formato. «Accomodati, Nate. Sentite,» aggiunse prima che qualcuno potesse obiettare «è il nostro capo della polizia. Credo sia giusto

che prenda parte a questo incontro.»

«Di fatto, Ignatious, si discuteva di eventi recenti. E del modo in cui te ne stai occupando.»

«D'accordo. Immagino che qualcuno non sia soddisfatto di come lo sto facendo.»

«Be', il punto è che...» Harry si grattò la testa. «Si mormora che da quando sei stato assunto, abbiamo avuto più problemi di prima. Sembra che sia così - non vedo come tu possa esserne responsabile - ma pare sia così.»

«Forse è stato un errore.» Ed indurì la mascella. «Te lo dirò in faccia. Forse è stato un errore affidare l'incarico a un estraneo - a te come a chiunque altro.»

«Le motivazioni che ci hanno indotti a questa scelta erano valide» gli ricordò Walter Notti. «Burke ha fatto, e sta facendo tuttora, il lavoro per cui è stato assunto.»

«Forse sì, Walter, forse sì. Ma...» Ed sollevò una mano. «Non è escluso che gli elementi meno rispettosi della legge in questa città la prendano come una sfida. E di conseguenza sono, come dire, più attivi. Alla gente di qui non piace sentirsi dire cosa deve fare.»

«Abbiamo votato per avere un corpo di polizia» gli ricordò Hopp.

«Lo so, Hopp; ero tra quelli che hanno votato a favore, proprio qui, in questa stanza. Non sto dicendo che Nate sia da biasimare per come sono andate le cose. Dico solo che è stato un errore. Un nostro errore.»

«Mi è capitato meno di frequente di dover mettere i punti ai fratelli Mackie, da quando è arrivato Nate» intervenne Ken. «E il numero di pazienti che viene a farsi medicare dopo una rissa è diminuito notevolmente; anche i casi di violenza domestica si sono ridotti. L'anno scorso hanno portato due volte Mike l'Ubriacone all'ambulatorio per assideramento. Qualcuno lo aveva trovato svenuto su un lato della strada. Anche quest'anno si è preso qualche sbronza, ma almeno ora ha la possibilità di smaltirla dentro una cella, al sicuro.»

«Non credo che il furto della tua attrezzatura e i graffiti nel tuo capanno dipendano dal fatto che abbiamo un corpo di polizia, Ed.» Deb mise avanti le mani. «Non possiamo dare la colpa alla legge perché a Hawley hanno squarciato le gomme o perché a scuola qualcuno ha rotto le finestre, e via dicendo. Dovremmo piuttosto prendercela con i genitori che non sono in grado di mettere in riga i propri figli.»

«Non è stato un ragazzino a uccidere il mio cane.» Joe guardò Nate con

un'espressione di scusa. «Sono d'accordo con quanto ha appena detto Deb e con ciò che, prima di lei, hanno affermato Walter e Ken, ma non è stato un ragazzino a fare a Yukon quel che gli hanno fatto.»

«No» disse Nate. «Non è stato un ragazzino.»

«Non credo che, assumendoti, abbiamo commesso un errore, Nate» proseguì Deb. «Ma ritengo che tutti noi siamo responsabili di fronte a questa cittadina e che pertanto dovremmo essere informati su come te ne stai occupando. Su come ti stai muovendo per scoprire chi sia a fare tutto questo e chi abbia ucciso Yukon.»

«Mi sembra giusto. È molto probabile che una parte degli episodi di cui si è parlato sia opera di qualche ragazzino. Lo sono senz'altro le finestre rotte giù alla scuola; poiché uno dei responsabili è stato così sbadato da perdere il suo temperino, non è stato difficile identificarli. Ieri ho parlato sia con loro che con i genitori. I danni verranno risarciti ed entrambi i ragazzi saranno sospesi per tre giorni, durante i quali non credo proprio che se la spasseranno.»

«Non li hai arrestati?» domandò Ed.

«Hanno nove e dieci anni, Ed. Chiuderli in una cella non mi sembrava la soluzione migliore. Molti di noi» aggiunse, ricordando i precedenti giovanili di Ed «hanno compiuto qualche sciocchezza e si sono cacciati nei guai, da piccoli.»

«Oltre a questo potrebbero aver fatto anche il resto» suggerì Deb.

«No, non sono stati loro. L'insegnante li aveva ripresi e, per dispetto, i ragazzi hanno rotto un paio di finestre. Di sicuro non sono arrivati fino al capanno di Ed, né tanto meno sono sgattaiolati fuori casa in piena notte e percorso più di due miglia a piedi fino alla residenza di Hawley per squarciare le gomme della sua macchina e spruzzare vernice sul suo furgoncino. Volete la mia opinione? I vostri problemi non sono cominciati quando mi avete assunto. I vostri problemi sono iniziati sedici anni fa, quando qualcuno ha ucciso Patrick Galloway.»

«La cosa ha scosso tutti noi» disse Harry, facendo un cenno col capo come a cercare conferma dagli altri. «Perfino chi non lo conosceva. Ma non vedo cosa c'entri questo con il tema della nostra discussione.»

«Io credo che ci sia un collegamento, invece. E mi sto muovendo sulla base di questa convinzione.»

«Non ti seguo» intervenne Deb.

«Chiunque abbia ucciso Galloway è ancora qui. Chiunque sia stato a farlo» aggiunse Nate mentre i presenti iniziavano a parlare simultaneamente

«ha ucciso anche Max Hawbaker.»

«Max si è suicidato» lo interruppe Ed. «Si è tolto la vita perché era stato lui a uccidere Pat.»

«Qualcuno vuol farvi credere che sia andata in questo modo. Ma non è così.»

«È una follia, Nate.» Harry agitò entrambe le mani. «Una vera follia.»

«Più dell'ipotesi che Max abbia ucciso Pat?, Deb si strofinò il collo con le dita. «O di quella che Max si sia suicidato? Non saprei.»

«Calma!» gridò Hopp sovrastando il baccano e alzando le mani. «Cerchiamo di calmarci un attimo. Ignatious.» Respirò profondamente. «Stai dicendo che qualcuno che conosciamo ha ucciso due volte?»

«Tre.» Nate percorse la stanza con sguardo severo. «Due uomini e un vecchio cane. Il mio dipartimento continuerà a indagare fin quando non avrà identificato e arrestato questo individuo.»

«La polizia di Stato...» fece per dire Joe.

«A prescindere dalle conclusioni e dal punto di vista delle autorità statali il mio dipartimento continuerà a indagare. Ho giurato di proteggere e servire questa città e lo farò. Parte delle indagini richiederà che ciascuno di voi renda conto di dove si trovava la scorsa notte tra le nove e le dieci.»

«Noi?» tuonò Ed. «Vuoi interrogarci?»

«Esatto. Inoltre, avrò bisogno di sapere dove si trovava e cosa faceva ognuno di voi nel febbraio del 1988.»

«Tu... tu...» sbraitò Ed, interrompendosi di colpo; poi, stringendo il bordo della sedia si portò più avanti. «Tu vuoi interrogare noi, come sospetti? Questo è troppo. Roba da non credere. Non mi lascerò sottoporre a un trattamento simile, né permetterò che lo siano la mia famiglia e i miei vicini. Quello che stai facendo va ben oltre la tua autorità.»

«Non credo. Ma avete la facoltà di annullare il mio contratto, licenziarmi. Io continuerò a indagare. Troverò comunque il responsabile. Questo è il mio lavoro.» Nate si alzò in piedi. «Stanare i colpevoli. Perciò potrete riunirvi, votare e discutere. Potrete anche riprendervi il distintivo che mi avete dato. Lo troverò comunque. È l'unica persona che debba stare in pena per causa mia.»

Uscì a grandi passi, lasciandosi alle spalle i volti offesi e il coro di voci che aveva sollevato.

Hopp lo raggiunse sul marciapiede. «Ignatious, aspetta un attimo. Solo un attimo» ripeté con durezza vedendo che continuava a camminare. «Dannazione.»

Nate si fermò e fece tintinnare le chiavi che aveva in tasca.

Hopp lo guardò con aria torva mentre finiva di mettersi il giubbotto. «Una cosa è certa: sai come ravvivare una riunione municipale.»

«Sono licenziato?»

«Non ancora, ma di certo non ti sei procurato molta popolarità, là dentro.» Chiuse con uno strattone il giubbotto indaco che le arrivava ai fianchi. «Avresti potuto gestire la faccenda con un po' più di tatto.»

«L'omicidio è una di quelle cose che mandano in corto circuito la mia capacità di avere tatto. Inoltre, sono arrivato all'improvviso a un incontro in cui veniva messa in dubbio la mia reputazione professionale.»

«D'accordo, d'accordo, forse non è stata una mossa felice.»

«Se a te o a chiunque altro non piace il modo in cui svolgo il mio mestiere, dovreste venire da me e parlarmene di persona.»

«Hai ragione.» Si pizzicò del naso. «Siamo tutti sconvolti, abbiamo i nervi a pezzi. E ora tu ci scarichi addosso questa responsabilità. A nessuno piaceva pensare che Max avesse fatto quel che sembrava essere ormai fuori discussione, ma era molto più semplice credere a quello che non all'ipotesi che vai suggerendo.»

«Non la sto suggerendo. La sto comunicando, nuda e cruda. Scoprirò quel che mi serve sapere, non importa quanto tempo ci vorrà e quanti piedi dovrò pestare lungo il percorso.»

Hopp estrasse sigarette e accendino da una tasca del giubbotto. «Me ne sto rendendo conto.»

«Dov'eri sedici anni fa, Hopp?»

«Io?» Il sindaco spalancò gli occhi. «Cristo santo, Ignatious, non penserai davvero che sia salita su Senza Nome con Pat e gli abbia piantato una piccozza da ghiaccio nel petto? Pat era il doppio di me.»

«Ma non di tuo marito. Sei una donna con i piedi per terra, Hopp. Ti sei data molto da fare per preservare la sua immagine. Non è escluso che tu stia facendo lo stesso per proteggere la sua memoria.»

«Come puoi dire una cosa così disgustosa proprio a me? E sul conto di un uomo che non hai nemmeno conosciuto?»

«Non conoscevo neanche Galloway. Tu sì.»

Hopp fece un passo indietro; il suo viso era una maschera di rabbia. Girò sui tacchi e tornò a passo di marcia in municipio. La porta si chiuse dietro le sue spalle con la veemenza di un colpo di cannone.

Nate sapeva che mormorii e bisbigli avrebbero attraversato la città, così

decise di rendersi visibile. Cenò alla Baita. Dai rapidi sguardi di cui si sentì oggetto, immaginò che le dichiarazioni che aveva fatto alla riunione stessero già serpeggiando tra i pettegolezzi della gelida Lunacy.

Andava bene così. Era tempo di smuovere le acque.

Charlene venne a servirgli personalmente la sorpresa al salmone e si sedette di fronte a lui nel séparé. «Hai spiazzato e messo in agitazione un sacco di gente.»

«Davvero?»

«Inclusa me.» Prese dal tavolo il caffè di Nate, lo sorseggiò e arricciò il naso. «Non riesco a capire come lo si possa bere senza addolcirlo un po'.»

Nate fece scorrere lungo il tavolo il contenitore con le bustine di zucchero. «Serviti pure, se vuoi.»

«D'accordo.» Aprì due bustine di dolcificante Sweet'N Low, ne versò il contenuto e mescolò.

Indossava una scintillante camicia grigia, di quelle che aderiscono alle curve di una donna, e aveva raccolto i capelli per sfoggiare un paio di pendenti d'argento. Dopo aver picchiettato con il cucchiaino sul bordo della tazza, assaggiò il caffè.

«Decisamente meglio.» Tenendo le mani intorno alla tazza, Charlene si chinò verso Nate con un'aria di intimità. «Appena ho saputo di Pat, sono come impazzita, dentro. Se mi avessi detto che era stato Jim lo Smilzo a piantargli nel petto quella piccozza, sarei stata pronta a crederti - e Jim è arrivato qui soltanto cinque o sei anni dopo la partenza di Pat. Ma ora sono un po' più calma.»

«Meglio così» commentò Nate, e continuò a mangiare.

«Forse, ad aiutarmi è stata anche la consapevolezza che potrò riportarlo qui e seppellirlo non appena il terreno lo permetterà. Mi piaci, Nate, anche se non hai voluto fare sesso con me. Mi piaci abbastanza perché ti dica che tutto questo non sta giovando a nessuno.»

Nate spalmò del burro su un panino. «E in cosa consisterebbe questo 'tutto', Charlene?»

«Sai bene a cosa mi riferisco - questa storia che un assassino si aggira per la città. Se si spargesse troppo la voce, la gente potrebbe iniziare a crederci. E a rimetterci saranno gli affari. I turisti non verranno più qui, una volta convinti che qualcuno potrebbe ammazzarli durante il sonno.»

«Cissy?» gridò Nate, continuando a guardare Charlene. «Potrei avere un'altra tazza di caffè? Ecco a cosa si riduce tutta la faccenda. Al mero calcolo di perdite e profitti.»

«Dobbiamo guadagnarci il pane, qui. Dobbiamo...»

Charlene si interruppe quando Cissy, arrivata con un'altra tazza, l'appoggiò sul tavolo e la riempì di caffè. «Qualcos'altro, Nate?»

«No, grazie.»

«Facciamo un sacco di affari qui, d'estate. E così dev'essere se non vogliamo dipendere dal Fondo speciale per l'Alaska per tutto l'inverno; e l'inverno è lungo. Devo essere pratica, Nate. Pat è morto. Max l'ha ucciso. Non permetterò a me stessa di farne una colpa a Carrie. La tentazione l'ho avuta, ma non me lo permetterò. Anche lei ha perso il suo uomo. Però è stato Max a uccidere Pat. Dio solo sa perché, ma l'ha fatto.»

Sollevò di nuovo la tazza di caffè e sorseggiò guardando fisso fuori dalla finestra. «Immagino che a Pat sia saltato il ticchio e abbia portato Max lassù. Max era senz'altro alla ricerca di spunti per un racconto, un articolo o qualche altra cazzata e Pat deve aver immaginato che quella fosse l'occasione giusta per vivere un'avventura e guadagnare un po' di soldi. La montagna può farti impazzire. È così che sono andate le cose.»

Vedendo che Nate restava in silenzio, gli toccò una mano con la sua. «Ho ripensato a quel periodo come mi avevi chiesto. E mi sono ricordata che Max non si è fatto vedere qui alla Baita per quasi un mese, quell'inverno. Forse qualcosa di più. A quei tempi, questo era l'unico posto nel raggio di miglia dove poter consumare un pasto caldo e Max era un cliente abituale. Ogni sera mi aspettavo di vederlo, ma non arrivava.»

Con aria assente, Charlene allungò una mano verso il panino di Nate e ne staccò un pezzetto. «Qualche volta ha chiamato per farsi portare da mangiare.» Sbocconcellò il pane. «Non facevamo consegne a domicilio, ancora adesso non ne facciamo, ma Karl aveva il cuore tenero. Andava lui stesso al giornale a consegnargli le ordinazioni. Mi ha detto che Max sembrava malato e un po' fuori di sé. Non ho dato peso alla cosa. Ero troppo impegnata a rimuginare su Pat e a sbarcare il lunario. Ma ho fatto come mi avevi chiesto, ci ho ripensato e questo è ciò che sono riuscita a ricordare.»

«D'accordo.»

«Non stai prestando attenzione alle mie parole.»

«Non ne ho persa neanche una.» La guardò negli occhi. «Chi altri si è fatto vedere meno spesso qui alla Baita, nel febbraio di quell'anno?»

Charlene sospirò con impazienza. «Non lo so, Nate. Mi è venuto in mente Max perché è morto. E anche perché, tutto d'un tratto, mi sono ricordata che io e Carrie ci siamo sposate entrambe, quell'estate. L'estate successiva alla partenza di Pat. È stato questo particolare a rinfrescarmi la memoria.»

«Bene. Ora pensa a quelli che sono ancora vivi.»

«È a te che penso.» Rise, poi agitò una mano. «Oh, non essere così rigido. Una donna ha il diritto di pensare a un bell'uomo.»

«Non quando è innamorato della figlia.»

«Innamorato?» Charlene prese a tamburellare sul tavolo con le dita. «Be', allora sei proprio in cerca di guai, in ogni campo. Prima affronti il consiglio municipale e il risultato è che ti guardano tutti di traverso, poi fai incazzare Ed e Hopp e ora mi dici che sei innamorato di Meg. Dal giorno in cui ha capito cosa farsene, non ha mai resistito per più di un mese con un uomo.»

«Ne deduco che al momento sono io a detenere il record.»

«Ti staccherà a morsi un pezzo di cuore e dopo averlo masticato per bene te lo sputerà in faccia.»

«Il mio cuore, la mia faccia. Perché ti dai tanta pena, Charlene?»

«Ho esigenze maggiori delle sue. Più grandi e più forti.» Gli orecchini ruotarono scintillando quando scosse il capo. «Meg non ha bisogno di niente e di nessuno. Non ne ha mai avuto. Che non ne avesse di me lo ha reso esplicito tanto tempo fa. E ben presto farà altrettanto con te.»

«Può darsi. E se invece riuscissi a renderla felice? Forse è proprio questo a darti fastidio. L'idea che possiamo essere felici insieme mentre per te è quasi impensabile.»

La mano di Nate si insinuò furtiva lungo il tavolo e afferrò il polso di Charlene prima che la donna potesse gettargli in faccia il caffè. «Pensaci bene» le disse a bassa voce. «Una scena del genere sarebbe molto più imbarazzante per te che per me.»

Charlene saltò fuori dal séparé come una furia e, impettita, attraversò la sala e salì le scale.

Per la seconda volta quel giorno, Nate sentì la detonazione di una porta sbattuta.

E in quell'eco, finì la sua cena.

Guidò fino a casa di Meg, sperando di riuscire a sbollire la rabbia e chiarirsi le idee prima di arrivare a destinazione. L'oscurità dei giorni precedenti era sfumata, lasciandosi dietro una moltitudine di stelle su un cielo di vetro nero. Uno spicchio di luna sovrastava gli alberi, mentre la nebbia scintillante serpeggiava, sfiorando il terreno. I rami erano spogli, osservò Nate. C'era ancora uno spessa coltre di neve a terra, ma i rami se l'erano già scrollata di dosso.

Una parte della strada era ancora allagata, perciò Nate dovette aggirare le barricate e attraversare più di trenta centimetri d'acqua stagnante.

Sentì il richiamo di un lupo, malinconico e persistente. Probabilmente stava cacciando, pensò Nate, in cerca di cibo. O di una compagna. Quando un lupo uccideva, lo faceva per uno scopo. Non per bramosia, né per divertimento.

Quando si accoppiava - così aveva letto - era per sempre.

Mentre guidava attraverso la notte, quel suono svanì.

Vide il fumo levarsi dal comignolo di Meg e, in volo, la musica lo raggiunse. Questa volta, riconobbe Nate, era Lenny Kravitz, che col suo rock eternava le nebbie del fato e la vastità del dolore.

Parcheggiò, poi rimase seduto. Si rese conto che voleva tutto questo, lo desiderava forse più di quanto avrebbe dovuto. Voleva tornare a casa. Affrontare la giornata per poi scrollarsela di dosso e tornare a casa, alla musica, alla luce, a una donna.

Quella donna.

Casa e famiglia, aveva detto Meg. Be', l'aveva smascherato. Così, se si fosse ritrovato con un pezzo del suo cuore sputato in faccia, era con sé stesso che avrebbe dovuto prendersela.

Nate si stava avvicinando, quando Meg aprì la porta e i cani corsero fuori per danzargli intorno. «Ciao. Mi chiedevo se saresti riuscito a trovare la strada di casa mia, stasera.» Piegò il capo. «Ti vedo un po' giù di corda, capo. Che hai combinato?»

«Sono stato impegnato a crearmi degli amici, a esercitare la mia influenza sulla gente.»

«Bene. Vieni dentro, dolcezza, fatti un drink e raccontami tutto.»

«Volentieri.»

LUCE

«Vale davvero così poco
Aver provato gioia innanzi al sole,
Aver vissuto a cuor leggero in primavera,
Aver amato, aver pensato, aver fatto;
Aver favorito amici veri e schiacciato ostici nemici...?.»

Matthew Arnold

«Faremo luce al giorno.»

William Shakespeare

26

«Capo.» Nate non aveva fatto ancora in tempo a entrare, che Peach gli offrì una ciambella e una tazza di caffè.

«Continua a sfornare queste delizie, e non riuscirò più a entrare nella sedia della mia scrivania.»

«Ci vuol ben altro che qualche ciambella per far ingrassare quel grazioso culetto. Inoltre, sto cercando di corromperti. Avrò bisogno di un'ora in più per la pausa pranzo di domani. Faccio parte del comitato di programmazione della Festa di Maggio. Dobbiamo incontrarci per finire di organizzare la parata.»

«Parata?»

«La parata di Calendimaggio, Nate. È segnata sul tuo calendario, e non manca molto, ormai.»

Maggio, pensò Nate. Quella mattina aveva giocato un po' con i cani nel giardino di Meg. La neve gli arrivava fino all'orlo degli scarponi. «È il primo maggio, giusto?»

«Cascasse il mondo, la parata si farà - s'è fatta anche nelle condizioni più avverse. Sfilerà la banda musicale della scuola. Per l'occasione, i nativi indossano costumi tipici e suonano gli strumenti tradizionali. Partecipano tutte le squadre sportive e la scuola di danza di Dolly Manner. Di quelli che abitano qui, sono più i partecipanti che gli spettatori, ma riceviamo anche molti turisti e gente di fuori che arriva un po' da ogni dove.»

Peach era indaffarata a sistemare il vaso di narcisi di plastica sulla sua scrivania. «È un gran bel momento, e negli ultimi due anni abbiamo fatto un po' di pubblicità. Quest'anno abbiamo rincarato la dose, per richiamare l'attenzione dei media e via dicendo. Charlene promuove l'evento sulla pagina web della Baita e offre dei pacchetti tutto compreso. Hopp ha spinto perché ci inserissero nello spazio dedicato agli eventi su un paio di riviste.»

«Accidenti, è una cosa seria.»

«Be', sì. Dura tutta la giornata, e la sera è previsto un falò all'aperto con altra musica. Se il tempo non dovesse venirci incontro, ci trasferiremo alla Baita.»

«Un falò alla Baita, dunque.»

Peach gli diede un pugno scherzoso sul braccio. «Mi riferivo alla musica.»

«Prenditi tutto il tempo che ti serve.»

Una parata in grande stile, pensò Nate. Prenotazioni alla Baita, pasti serviti, un mucchio di clienti all'emporio, incuriositi dagli artisti locali e dai prodotti dell'artigianato. Più denaro, più affari alla banca, alla stazione di servizio. Più affari per tutti.

Troppe chiacchiere sui casi di omicidio avrebbero notevolmente compromesso la situazione.

Nate lanciò un'occhiata a Otto che entrava in quel momento. «Non è il tuo giorno libero?»

«Già.»

Nate gli lesse qualcosa negli occhi, ma preferì prenderla alla lontana. «Sei venuto per le ciambelle?»

«No.» Otto gli porse una busta di manila. «Ho fatto un resoconto su dove mi trovavo, cosa facevo eccetera nel febbraio dell'88. Lo stesso ho fatto per la notte in cui Max è morto e quella in cui hanno ucciso Yukon. Ho pensato fosse meglio mettere per iscritto più informazioni possibili prima di sentirmele chiedere.»

«Perché non vieni nel mio ufficio?»

«Non serve. Non c'è problema.» Sbuffò. «Forse un po' sì, ma rispondere alla tue domande mi sarebbe costato molto di più. Non ho un vero alibi per nessuna delle tre situazioni, ma ho scritto tutto quel che ricordavo.»

Nate posò la ciambella per prendere la busta. «Lo apprezzo molto, Otto.»

«Be', ora me ne andrò a pescare.»

Nell'uscire, Otto incrociò Peter che arrivava.

«Dannazione» mormorò Nate.

«Sei nei pasticci.» Peach gli fece una carezza di incoraggiamento sul braccio. «Devi compiere il tuo dovere, anche se significa ferire i sentimenti o mandare la gente su tutte le furie.»

«Non posso darti torto.»

«Ehm.» Peter distribuì lo sguardo tra i due. «Qualche problema con Otto?»

«Spero di no.»

Peter stava per fare altre domande, ma Peach scosse il capo. «Ecco, il motivo per cui sono arrivato tardi è che mio è zio è passato da me stamat-

tina. Voleva avvertirmi che un tizio ha occupato abusivamente una proprietà a nord di Lunacy, dalle parti di Hopeless Creek. C'è una vecchia baracca, laggiù. Sembra che ci si sia stabilito. Di per sé, la cosa non importerebbe a nessuno, ma mio zio sospetta che quell'uomo sia entrato nel suo capanno degli attrezzi e mia zia dice che le mancano delle provviste dal deposito.»

Prese una ciambella e l'addentò. «Lui - mio zio, intendo - è andato a controllare proprio stamattina, prima di venire da me, e dice che il tizio è uscito con un fucile da caccia in mano e gli ha ordinato di togliere i piedi dalla sua proprietà. Dato che c'era anche mia cugina Mary - la stava accompagnando a scuola - mio zio ha preferito lasciar perdere per evitare discussioni.»

«D'accordo. Proveremo noi a farlo ragionare.» Nate posò sul bancone la tazza di caffè ancora intonsa e la busta di Otto. Poi estrasse due doppiette e una scorta di munizioni dall'armadietto delle armi. «Nel caso non dovesse funzionare con le buone» disse a Peter.

Il sole splendeva forte. Sembrava quasi impossibile che solo poche settimane prima avrebbe fatto quello stesso percorso al buio più completo. Il fiume serpeggiava accanto alla strada, di un blu gelido, che creava un'intensa macchia di colore sulla neve ancora ammucchiata sulle sue sponde. Le montagne, delineate come monumenti scolpiti nel ghiaccio, si stagliavano contro il cielo.

Nate vide un'aquila appollaiata su uno dei pali che segnavano il chilometraggio della strada, come un guardiano dorato che vigilasse sulla foresta dietro di lui.

«Da quanto tempo è disabitata, questa baracca?»

«Dacché mi riesca di ricordare, nessuno ci ha mai vissuto ufficialmente. È in pessime condizioni ed è stata costruita troppo vicino al torrente, perciò si allaga ogni primavera. Forse ogni tanto qualche escursionista si ferma a dormire una notte e può capitare che dei ragazzi vengano qui a... ci siamo capiti. Il camino funziona ancora, si può accendere il fuoco. Però ne esce un fumo davvero puzzolente.»

«Il che mi fa pensare che anche tu sia venuto a... ci siamo capiti.»

Peter sorrise, e un leggero rossore gli comparve sulle guance. «Forse una volta o due. Si dice che l'abbiano costruita un paio di cheechako tanto tempo fa. Si erano messi in testa di vivere dei frutti della terra e si setacciare il torrente in cerca d'oro. Credevano di poter tirare avanti alla meglio per un anno, dopodiché avrebbero cominciato a riscuotere la loro quota dal Fondo

speciale per l'Alaska. Non si rendevano conto. Uno dei due è morto assiderato, l'altro è impazzito per effetto dell'isolamento estremo. E forse si è anche mangiato il cadavere dell'amico.»

«Che aneddoto incantevole.»

«È probabile che siano tutte balle. Ma quando ci porti una ragazza, c'è quel brivido in più che non guasta.»

«Già.»

«Lassù dovrà svoltare.» Peter indicò col dito. «La strada si fa un po' accidentata, da qui in poi.»

Dopò aver percorso pochi metri tra uno scossone e l'altro, sforzandosi di seguire lo stretto solco tracciato in mezzo alla neve, Nate decise che Peter era un maestro dell'eufemismo.

Gli alberi erano fitti e impedivano al sole di filtrare, perciò era come guidare lungo un tunnel lastricato da una banda di sadici demoni dei ghiacci.

Nate ritrasse la lingua per evitare di mordersela quando batteva e sterzò bruscamente.

Non l'avrebbe definita una radura. Quel fatiscente quadrilatero di tronchi se ne stava acquattato su un'ansa ghiacciata del torrente all'interno di uno spiazzo delimitato da salici negletti e da rachitici sempreverdi. Era lì, seminascosto nella penombra; con una finestra coperta di assi e l'altra attraversata diagonalmente da strisce di nastro isolante. Una veranda leggermente concava poggiava su blocchi di calcestruzzo accatastati.

Una sudicia Lexus a trazione integrale targata California era parcheggiata proprio di fronte alla baracca. «Peter, chiama Peach e chiedile di controllare quella targa.»

Mentre il ragazzo si serviva della radio, Nate meditò sul da farsi. Del fumo sbuffava pigramente dal comignolo inclinato. E la carcassa di un mammifero di chissà quale specie pendeva minacciosa da un palo accanto alla porta.

Mentre scendeva dalla macchina, Nate slacciò la fondina senza estrarre la pistola.

«Fermo dove sei!» La porta della baracca si spalancò.

Nella penombra, Nate riuscì a vedere l'uomo e il fucile.

«Sono Burke, il capo della polizia di Lunacy. Devo chiederle di abbassare quell'arma.»

«Non mi interessa quel che dici di essere o di volere. Conosco i vostri trucchetti, alieni bastardi. Non riuscirete a riportarmi lassù.»

Alieni, pensò Nate. Perfetto. «Le forze aliene in questo settore sono state sconfitte. Può stare tranquillo, ora, ma devo ripeterle di abbassare quell'arma.»

«Questo lo dici tu.» Fece un passo avanti. «Come faccio a sapere che non sei uno di loro?»

Sulla trentina, pensò Nate. Uno e settantacinque per settanta chili. Capelli castani. Occhi spiritati, di un colore indefinito. «Ho il tesserino di riconoscimento, timbrato e certificato dopo gli opportuni controlli. Se abbassa quell'arma, potrò avvicinarmi e mostrarglielo.»

«Tesserino?» Sembrava confuso, ora; il fucile si abbassò di un paio di centimetri.

«Autenticato dalle Forze sotterranee della resistenza terrestre.» Nate improvvisò un cenno del capo, con sobrietà. «La prudenza non è mai troppa, di questi tempi.»

«Il loro sangue è blu, sai? Ne ho fatti secchi due l'ultima volta che mi hanno catturato.»

«Due?» Nate inarcò le sopracciglia, sforzandosi di apparire debitamente impressionato da quella dichiarazione, e osservò il fucile che si abbassava di un altro paio di centimetri. «Dovrà presentarsi a rapporto. L'accompagneremo al comando per verbalizzare le sue dichiarazioni.»

«Non possiamo permettere che vincano.»

«Non lo permetteremo.»

La canna del fucile si inclinò verso terra e Nate cominciò ad avanzare.

Accadde troppo in fretta. Era sempre così. Sentì Peter aprire la portiera dell'auto e pronunciare il suo nome. Nate aveva lo sguardo fisso sul volto dell'uomo, sui suoi occhi - e li vide riempirsi. Panico, rabbia e terrore comparvero simultaneamente.

Stava già imprecando, ordinando a Peter di gettarsi a terra. Giù! E intanto estraeva la pistola dalla fondina.

L'esplosione scosse l'aria e alcuni uccelli ripararono sugli alberi stridendo. Un secondo colpo partì mentre Nate si tuffava a terra dietro la macchina per cercare riparo.

Era pronto a rotolare sul lato opposto quando vide il sangue sulla neve.

«Oh, Dio. Oh, Cristo santo. Peter.»

Il suo corpo si fece di piombo e per un istante che gli parve interminabile tremò sotto quel peso. Sentì di nuovo l'odore del vicolo - la pioggia, i rifiuti in decomposizione. Il sangue.

Il respiro era accelerato, l'intensità del terrore lo stordiva, l'amara patina

della disperazione gli seccava la gola. Accompagnato da tutte quelle sensazioni, prese a strisciare sulla neve.

Peter giaceva dietro la portiera aperta della macchina, gli occhi spalancati e vitrei. «Credo... credo di essere ferito.»

«Tieni duro.» Nate appoggiò una mano sul braccio di Peter nel punto in cui il giubbotto era lacero e insanguinato. Sentiva il flusso caldo - e il suo stesso cuore martellargli il petto come un'incudine. Con un occhio sempre fisso sulla baracca, estrasse di tasca una bandana.

Se erano preghiere quelle che gli attraversavano la mente, Nate non le riconobbe.

«Non è troppo brutta, vero?» Peter si inumidì le labbra, poi chinò la testa per guardare. E divenne pallido come un cencio. «Maledizione.»

«Ascoltami. Stammi a sentire.» Nate legò stretta la bandana sulla ferita e schiaffeggiò le guance di Peter perché non svenisse. «Resta giù. Andrà tutto bene.»

Non morirai dissanguato davanti a me. Non tra le mie braccia. Stavolta no. Ti prego, Dio.

Estrasse la pistola di Peter dalla fondina. Gliela fece stringere con una mano. «La vedi questa?»

«Sono... sono destro. E mi ha ferito.»

«Puoi usare la sinistra. Se dovesse sfuggirmi, non esitare. Ascoltami, Peter. Se esce e si avvicina, spara. Mira alla figura. E continua a sparare fin quando non lo vedrai a terra.»

«Capo...»

«Fallo e basta.»

Nate tornò strisciando dietro la macchina, aprì lo sportello posteriore e scivolò all'interno. Ne uscì subito dopo con entrambe le doppiette. Sentiva le grida deliranti dell'uomo dentro la baracca. E uno sparo di tanto in tanto.

I suoni del vicolo si mescolavano agli altri. La pioggia, le grida, i passi di corsa.

Tornò strisciando da Peter e gli appoggiò in grembo una delle doppiette. «Non svenire. Hai capito? Resta sveglio.»

«Sissignore.»

Non c'era nessuno da poter chiamare per chiedere rinforzi. Questa non era Baltimora e doveva cavarsela da solo.

Acquattato, il fucile in una mano e la pistola di servizio nell'altra, attraversò di corsa il torrente ghiacciato e si lanciò in mezzo agli alberi. La corteccia esplose accanto a lui. Nate sentì una la punta di una scheggia volan-

te colpirlo in faccia appena sotto l'occhio sinistro.

Questo significava che ora l'attenzione dell'uomo armato era rivolta a lui e non più a Peter.

Usando gli alberi come copertura, avanzò a fatica in mezzo alla neve.

Il suo partner era ferito. Il suo partner era a terra.

Aveva il respiro affannoso - quasi un sibilo - mentre, sforzandosi di correre nella neve alta fino al ginocchio, girava intorno alla baracca.

Riparato dietro un albero, studiò la situazione. Nessuna porta sul retro, notò, ma c'era una finestra laterale. Scorse l'ombra dell'uomo riflessa sul vetro e capì che era lì ad aspettarlo, attento al minimo movimento.

Nate caricò la doppietta con una mano sola e sparò.

Il vetro esplose; con le orecchie sature di quel frastuono, delle urla, degli spari di risposta, si servì delle sue stesse orme per tornare di corsa davanti alla baracca.

Urla e spari risuonarono dietro le sue spalle mentre attraversava il torrente incrinando il ghiaccio, avanzava carponi nell'acqua gelida e saltava per raggiungere la facciata dell'edificio.

Si fiondò sulla veranda cedevole e aprì la porta con un calcio.

Aveva entrambe le armi puntate sul suo uomo - e una parte di lui, la parte predominante, avrebbe voluto scaricargliele addosso. Farlo secco, senza esitare, come quel bastardo assassino a Baltimora. Quel bastardo che aveva ucciso il suo collega e distrutto la sua vita.

«Rosso.» Nel caos che dominava la baracca, l'uomo lo guardava. Con le labbra ancora tremanti, sorrise. «Il tuo sangue è rosso.» Lasciando cadere il fucile, si abbandonò sul pavimento sudicio della baracca e scoppiò a piangere.

Si chiamava Robert Joseph Spinnaker - un consulente finanziario di Los Angeles, sottoposto di recente a cure psichiatriche. Nell'ultimo anno e mezzo aveva denunciato diversi rapimenti da parte di alieni, affermato che sua moglie era un replicante e aggredito due suoi clienti durante una riunione.

Risultava scomparso da quasi tre mesi.

Ora dormiva tranquillo in una cella, rassicurato dal colore del sangue sulla faccia di Nate e sul braccio di Peter.

Nate si era affrettato a chiuderlo lì dentro a doppia mandata per tornare di corsa all'ambulatorio, e ora camminava su e giù per la sala d'aspetto.

Ripercorse l'accaduto un centinaio di volte, e ogni volta si vedeva fare

qualcosa di diverso, quel tanto che bastava a evitare che Peter fosse ferito.

Quando Ken venne fuori, Nate era seduto, la testa tra le mani.

Scattò immediatamente in piedi. «È grave?»

«Beccarsi una pallottola non è mai piacevole, ma sarebbe potuta andare molto peggio. Dovrà portare una benda legata al collo per qualche giorno. Per fortuna erano pallini da caccia. Ora è un po' debole e intontito. Lo terrò qui ancora un paio d'ore in osservazione. Ma sta bene.»

«Okay.» Nate lasciò che le ginocchia gli cedessero e si rimise seduto. «Okay.»

«Perché non vieni di là a farti disinfettare quei tagli che hai in faccia?»

«Sono solo graffi.»

«Quello sotto l'occhio a me sembra più un taglio, e profondo, per giunta. Coraggio, col dottore non si discute.»

«Posso vederlo?»

«Ora c'è Nita con lui. Lo vedrai dopo che ti avrò medicato.» Ken fece strada e lo invitò ad accomodarsi sul lettino. «Sai,» disse mentre disinfettava le ferite «sarebbe stupido da parte tua sentirti in colpa.»

«È giovane, inesperto, e l'ho coinvolto in una situazione a rischio.»

«Così dimostri soltanto di avere poco rispetto per lui e per il lavoro che ha scelto.»

Nate sibilò per il bruciore sotto l'occhio. «È un ragazzino.»

«No. È un uomo. Un uomo in gamba. E assumendoti tutta la responsabilità non fai che sminuire quel che gli è successo oggi - e il ruolo che ha avuto.»

«Si è alzato, è uscito allo scoperto e mi ha seguito fino alla porta. Riusciva sì e no a tenersi in equilibrio, ma è venuto a coprirmi le spalle.»

Mentre Ken gli applicava un cerotto a farfalla sul taglio, Nate incrociò il suo sguardo. «Avevo le mani sporche del suo sangue, ma è venuto lo stesso oltre la porta per coprirmi. Perciò, forse sono io quello che non riesce a gestire certe situazioni.»

«Te la sei cavata egregiamente, invece. Peter mi ha raccontato quasi tutto. Ti considera un eroe. Se vuoi ripagarlo per quel che ha fatto, cerca di non disilluderlo. Ecco qua.» Ken fece un passo indietro. «Sopravviverai.»

Uscito di lì, Nate trovò Hopp nella sala d'aspetto insieme ai genitori di Peter e a Rose. Si alzarono in piedi e cominciarono a parlare tutti insieme.

«Ora riposa. E sta bene» li rassicurò Ken. E Nate continuò a camminare.

«Ignatious.» Hopp si affrettò a raggiungerlo. «Vorrei sapere cos'è suc-

cesso.»

«Sto tornando alla centrale.»

«Allora ti accompagno, così potrai raccontarmi. Preferirei sentire la tua versione piuttosto che le voci che hanno già cominciato a circolare in città.»

Nate le fece un breve riassunto.

«Ti dispiacerebbe rallentare? Hai le gambe più lunghe di me tutta intera. Che hai fatto al viso?»

«Frammento di corteccia. Una scheggia volante, tutto qui.»

«Se è volata, è perché quell'uomo ti sparava addosso. Santo cielo.»

«Forse è proprio grazie a questi tagli in faccia che io e Spinnaker siamo entrambi ancora vivi. Fortunatamente il mio sangue è rosso.»

Anche quello di Peter, pensò Nate. Ne ha versato un bel po', oggi.

«La polizia di Stato verrà a prelevarlo?»

«Peach si sta mettendo in contatto con loro.»

«Bene.» Hopp fece un respiro profondo. «Se n'è andato in giro come un pazzo per tre mesi. Dio solo sa da quanto aveva occupato quella baracca. Forse ha ucciso lui il povero Yukon. Potrebbe essere stato lui.»

Nate recuperò gli occhiali da sole dalla tasca e li inforcò. «Potrebbe, ma non è così.»

«Quell'uomo è folle, come folle è il gesto che è stato compiuto. Magari ha pensato che Yukon fosse un alieno travestito da cane. È un'ipotesi assolutamente ragionevole.»

«Solo se credi che quel tizio sia entrato di soppiatto in città e abbia cercato un vecchio cane, per poi portarlo davanti al municipio e tagliargli la gola con un coltello a serramanico che aveva già provveduto a rubare. Mi sembra un po' troppo fantasiosa come ipotesi, Hopp.»

Il sindaco gli afferrò un braccio perché si fermasse. «Magari è solo perché preferisci pensarla diversamente. Perché pensarlo ti dà l'opportunità di affondare i denti in qualcosa di più succoso. Più di quanto non lo sia sedare qualche rissa o impedire a Mike l'Ubriacone di ritrovarsi col culo congelato. Ti ha mai sfiorato il dubbio che, forse, se insisti tanto a voler collegare tutti questi episodi e a cercare un assassino in mezzo a noi è solo perché vorresti che ce ne fosse uno?»

«Non sono io a volere che sia così. È così e basta.»

«Testardo di un...» Strinse i denti e si voltò da un lato, il tempo di riuscire a controllare la rabbia. «La situazione non si calmerà mai, se non la smetti di agitare le acque.»

«Non c'è nessun motivo per cui debba calmarsi, fin quando non si sarà risolta. E adesso devo andare a scrivere il mio rapporto.»

Nate trascorse la notte alla stazione di polizia, dedicando larga parte del tempo ad ascoltare gli accurati resoconti di Spinnaker sulle sue esperienze con gli alieni. Per farlo stare calmo - che stesse zitto non c'era verso - Nate rimase seduto fuori dalla cella e prese appunti.

Fu a dir poco entusiasta quando, il mattino dopo, la polizia di Stato arrivò alla stazione per liberarlo dal suo prigioniero.

Fu altrettanto sorpreso di vedere che Coben faceva parte della squadra.

«Forse dovrebbe valutare l'ipotesi di prendere una stanza in affitto nei dintorni, sergente.»

«Ho pensato di cogliere l'occasione per fare il punto su altre questioni. Se potesse concedermi qualche minuto nel suo ufficio.»

«Certo. Ho anche il rapporto su Spinnaker da consegnarle.»

Nate andò nel suo ufficio e prese la documentazione. «Aggressione a mano armata ai danni di agenti di polizia, eccetera. Gli strizzacervelli cercheranno di ammorbidire la cosa, ma non per questo il mio vice sarà meno ferito di quel che è.»

«Come sta?»

«Bene. È giovane, ha capacità di recupero. Lo ha colpito nella parte più carnosa del braccio.»

«Ogni giorno che te la cavi è un giorno fortunato.»

«Già, diciamo così.»

Coben si avvicinò alla lavagna. «Sempre preso dalle sue indagini?»

«A quanto pare.»

«Ha fatto qualche passo avanti?»

«Dipende dai punti di vista.»

Le labbra arricciate in una smorfia, Coben prese a dondolare sui talloni. «Un cane morto? Sta cercando un collegamento tra questo e gli altri episodi?»

«Un hobby bisogna pur averlo.»

«Senta, non sono pienamente soddisfatto di come sia stato risolto il caso, ma il mio campo d'azione è piuttosto limitato. È vero che molto dipende dai punti di vista. Ammettiamo pure che ci fosse un terzo uomo non ancora identificato su quella montagna quando Galloway è stato ucciso. Questo non significa necessariamente che sia stato lui ad ammazzare Galloway o che fosse al corrente dell'omicidio. Né significa che sia ancora vivo, per-

ché sarebbe più logico supporre che il tizio che ha ucciso Galloway si sia poi sbarazzato di questo presunto terzo uomo.»

«Non se il terzo uomo era Hawbaker.»

«Noi non la vediamo così. Ma se anche fosse come dice lei,» proseguì Coben «di certo non possiamo dare per scontato che questo terzo uomo non identificato avesse qualcosa a che fare con la morte di Hawbaker - o con la morte di un cane. Mi hanno concesso, in via del tutto ufficiosa, un margine di autonomia per confermare l'identità di questo terzo uomo, ma finora le indagini non mi hanno portato da nessuna parte.»

«Il pilota che li ha accompagnati lassù è stato ucciso in circostanze oscure.»

«Non abbiamo nessuna prova che lo dimostri. Ho verificato. Kijinski ha liquidato alcuni debiti e ne ha contratti degli altri nel periodo compreso tra la morte di Galloway e la sua. La cosa è sospetta, devo concederglielo. Ma, di fatto, non c'è nessuno in grado di confermare che il pilota fosse proprio lui.»

«Perché sono morti tutti, tranne uno.»

«Non ci sono registrazioni, né diari di bordo. Niente di niente. E tra quelli che conoscevano Kijinski, o meglio, tra quelli disposti ad ammettere di averlo conosciuto, nessuno è in grado di collegarlo a quella spedizione. È molto probabile che li abbia portati lui lassù, e se le cose sono andate così, è altrettanto logico supporre che Hawbaker si sia sbarazzato anche di Kijinski.»

«Un'ipotesi plausibile; peccato che non è stato Hawbaker. E non è risorto dalla tomba per tagliare la gola a quel cane.»

«Non mi interessa cosa le suggerisca l'istinto. Ho bisogno di prove concrete.»

«Mi dia tempo» rispose Nate.

Due giorni dopo, Meg si presentò alla centrale e, salutando Peach con un rapido cenno della mano, puntò dritta verso l'ufficio di Nate.

Lanciò uno sguardo alla lavagna senza fermarsi. «Bene, dolcezza. Sono venuta a liberarti.»

«Come dici?»

«Anche i poliziotti più scrupolosi, diligenti e instancabili si prendono un giorno di riposo. Oggi tocca a te.»

«Peter è ancora convalescente. C'è un uomo in meno.»

«E tu te stai seduto lì a rimuginare su questo e su mille altre cose. Hai

bisogno di staccare la spina, Burke. Qualsiasi cosa succeda, facciamo sempre in tempo a tornare.»

«Da dove?»

«È una sorpresa. Peach,» disse uscendo dall'ufficio. «Il tuo capo si libera per il resto della giornata. Com'è che lo chiamano in *NYPD Blue*? Tempo a uso personale.»

«Gli farebbe bene, ogni tanto.»

«Ci pensi tu a coprire il turno, vero, Otto?»

«Meg...» fece per dire Nate.

«Peach, quand'è stata l'ultima volta che il capo si è preso una giornata di riposo?»

«Più o meno tre settimane, se non ricordo male.»

«E allora, capo, è arrivato il momento di sgombrare la mente.» Meg prese il giubbotto di Nate dal gancio a cui era appeso. «Abbiamo tutta la giornata per farlo.»

Nate afferrò una delle due ricetrasmittenti. «Un'ora.»

Meg sorrise. «È già un inizio.»

Quando scorse l'aereo sul molo, Nate si fermò di colpo. «Non mi avevi detto che per sgomberare la mente fosse necessario volare.»

«È il metodo migliore, te lo garantisco.»

«Non sarebbe meglio prendere la macchina e fare del sano sesso sui sedili posteriori? Trovo che sia un ottimo metodo.»

«Fidati di me.» Tenne la mano di Nate ben stretta nella sua e si servì dell'altra per sfiorare il taglio sotto l'occhio. «Come va?»

«Ora che me lo dici, forse non dovrei volare, con una ferita del genere.»

Meg gli prese il viso tra le mani e si chinò per dargli un bacio lungo, lento e profondo. «Vieni con me, Nate. C'è qualcosa che voglio condividere con te.»

«Be', se la metti in questi termini.»

Nate salì sull'aereo e allacciò la cintura. «Sai, non ho mai decollato dall'acqua. Non quando l'acqua era... bagnata. C'è ancora del ghiaccio. Non sarebbe una bella cosa urtare contro il ghiaccio, vero?»

«Un uomo che è in grado di domare uno psicopatico armato non dovrebbe avere tanta paura di volare.» Meg si baciò le dita, le batté sulle labbra di Holly e iniziò a scivolare sull'acqua.

«È un po' come lo sci d'acqua, ma non esattamente» furono le uniche parole che Nate riuscì a pronunciare; poi, mentre Meg acquistava velocità, trattenne il respiro e continuò a trattenerlo anche quando l'aereo prese a

decollare.

«Credevo che fossi impegnata col tuo lavoro, oggi» le disse quando si convinse che poteva respirare di nuovo.

«L'ho passato a Gonzo. Più tardi tornerà coi rifornimenti. Deve arrivare del materiale per la parata, compresa un'intera cassa di roba per gli insetti.»

«Tu e Gonzo trasportate droga per gli insetti?»

Meg gli lanciò uno sguardo di traverso. «Spray repellente, dolcezza. Sei sopravvissuto al tuo primo inverno in Alaska. Ora vedremo come te la cavi d'estate. Con zanzare grosse come B-52. Non avrai il coraggio di fare due passi fuori casa senza esserti spruzzato la tua dose di spray.»

«Passi per il repellente, ma non ho nessuna intenzione di mangiare gelato eschimese. Jesse dice che è preparato con frullato di foca.»

«Olio» lo corresse Meg, ridendo. «Olio di foca o sego d'alce. E se lo mischi con qualche bacca e dello zucchero non è niente male.»

«Ti crederò sulla parola, perché mi rifiuto di assaggiare il sego d'alce. Non so neppure cosa diavolo sia.»

Meg sorrise di nuovo nel vedere che Nate si era rilassato e stava addirittura guardando giù. «È bello visto da quassù, non trovi? Il fiume, il ghiaccio e la città che si stende dietro.»

«Sembra così tranquillo e semplice.»

«Ma non lo è. Non è nessuna delle due cose. Anche la foresta sembra tranquilla, vista dall'alto. Placida e serena. Di una bellezza rude. Ma non è affatto tranquilla. La natura può ucciderti in un batter d'occhio e in modo ben più crudele di quanto possa fare un pazzo armato di fucile. Questo non la rende meno bella. Non potrei vivere in nessun altro posto. Non riuscirei proprio a starci.»

L'aereo sorvolò il fiume, il lago, e Nate poté osservare l'evoluzione del disgelo, la marcia decisa della primavera. Man mano che il sole esercitava il suo effetto sulla neve, le chiazze di vegetazione si allargavano. Una cascata si riversava sul fianco di una scogliera e lo scintillio del ghiaccio si sottraeva alle ombre.

Sotto di loro, un modesto branco di alci attraversava un campo muovendosi pesantemente. Sopra, il cielo si incurvava come un frenetico nastro celeste.

«Jacob era qui, nel febbraio di quell'anno.» Meg gli lanciò uno sguardo. «Volevo chiarire questo punto una volta per tutti - nell'interesse di entrambi. È venuto a trovarmi spesso quando mio padre se n'è andato. Non so se è stato mio padre a chiedergli di farlo o se l'ha deciso autonomamente. Ci sa-

ranno stati al massimo un paio di giorni in cui non l'ho visto. Mai però una settimana consecutiva, o comunque un periodo abbastanza lungo perché potesse scalare quella montagna con mio padre. Volevo che lo sapessi con sicurezza, nel caso avessi bisogno del suo aiuto.»

«È successo tanto tempo fa.»

«Già, ed ero una bambina. Ma lo ricordo bene. Ci ho ripensato su e me ne sono ricordata. Ho visto più spesso lui che Charlene nelle settimane immediatamente successive alla partenza di mio padre. Mi ha portata a pesca e a caccia e quando si avvicinava una tempesta mi trattenevo a casa sua per qualche giorno. Quel che sto cercando di dirti è che di lui puoi fidarti, tutto qui.»

«D'accordo.»

«E ora, guarda a dritta.»

Nate guardò alla sua destra e si accorse che stavano volando oltre i confini del mondo, sopra un canale di acqua blu che sembrava decisamente troppo vicino per stare tranquilli. Prima che potesse obiettare, vide un enorme massa di quel mondo bianco e azzurro staccarsi e crollare in acqua.

«Dio mio.»

«È un ghiacciaio marino attivo. E il fenomeno a cui stai assistendo viene detto generativo» gli spiegò Meg mentre altri blocchi di ghiaccio si spezzavano e cadevano. «Credo lo chiamino così perché nel ciclo naturale si tratta di un fenomeno legato più alla nascita che alla morte.»

«È bellissimo.» Nate era quasi incollato al parabrezza, ora. «È sbalorditivo. Gesù, ce ne sono alcuni grandi come case.» Si lasciò andare a una risata quando un altro blocco esplose, e quasi non si accorse dello sfarfallio dell'aereo appena entrato in una sacca di turbolenza.

«I clienti mi pagano saporitamente perché li porti a vedere tutto questo e poi passano gran parte del tempo con gli occhi incollati all'obiettivo di una videocamera. Mi sembra un vero spreco. Se è a un film che sono interessati, farebbero prima ad affittarne uno.»

Non era soltanto il panorama, pensò Nate, con la sua spettacolarità. Era quel ciclo - violento, inevitabile, mitico, in un certo senso. Le immagini - frastagliati blocchi di ghiaccio azzurro che si sollevavano in aria. I rumori: gli scricchiolii, il fragore, le esplosioni. Lo zampillare dell'acqua al momento dell'impatto, il lievitare di quella massa bianca in un'isola scintillante, alla deriva lungo il fiordo in fermento.

«Devo restare qui.»

Meg riportò in quota l'aereo, volteggiando perché Nate potesse godersi

lo spettacolo da un'altra angolazione. «Qui in cielo?»

«No.» Si voltò e le sorrise come di rado Meg l'aveva visto fare. Sereno, rilassato e felice. «Qui. Neanche io riuscirei a stare in un altro posto. Ed è bene saperlo.»

«Ecco un'altra cosa che forse vale la pena sapere. Sono innamorata di te.»

E Meg rise, mentre l'aereo attraversava vibrando l'aria burrascosa; poi si spinse dentro e sfrecciò su per il canale, col ghiaccio che crollava tutto intorno.

27

Charlene aveva sempre amato quella che in Alaska passava per primavera. Amava il modo in cui i giorni continuavano ad allungarsi sempre di più, finché non restava altro che luce.

Era in piedi davanti alla finestra del suo ufficio, con il lavoro accumulato sulla scrivania e lo sguardo fisso sulla strada. C'era un gran movimento. Gente che passeggiava, macchine che circolavano, in un andirivieni continuo. Persone del posto e turisti, altri che venivano dalle campagne in cerca di provviste o di compagnia. Quattordici delle sue venti camere erano prenotate e l'albergo sarebbe stato al completo per tre giorni, la settimana successiva. Poi, la luce intensa, quasi interminabile, avrebbe richiamato i turisti come mosche attratte dal miele.

Avrebbe lavorato come un mulo per buona parte di aprile, per tutto maggio e ininterrottamente fino alla successiva gelata.

Le piaceva lavorare, avere il locale pieno di clienti, il baccano che facevano, la confusione che creavano. E i soldi che spendevano.

Aveva costruito qualcosa di importante, questo era fuori discussione. Aveva trovato quel che voleva - o quasi. Fermò lo sguardo sul fiume. Alcune barche vi scivolavano sopra, ora, facendosi largo tra vere e proprie isole di ghiaccio che pian piano si scioglievano.

Guardò oltre il fiume, verso le montagne. Bianche e azzurre, con sprazzi di verde che lentamente, molto lentamente, si espandevano ai loro piedi. Bianche sulle vette, eternamente bianche in quel mondo ghiacciato, quel mondo a lei estraneo.

Non si era mai arrampicata. Né mai lo avrebbe fatto.

Le montagne non l'avevano mai attratta. Non si poteva dire lo stesso di altre cose. Pat, per esempio. Quando era entrato rombando nella sua vita, il

suo fascino l'aveva travolta come lo squillo di mille trombe. Non aveva ancora diciassette anni, lo ricordava perfettamente, ed era ancora vergine. Intrappolata, non si era forse sentita intrappolata in quei campi pianeggianti dell'Iowa, da cui aspettava solo che qualcuno la portasse via?

La classica ragazza di campagna del Midwest - pensava ora - con un disperato bisogno di evasione. Poi, a scuotere l'aria stagnante di quel posto era arrivato lui, a cavallo della sua moto e con quell'aria così pericolosa, così esotica e... diversa.

Oh, era stato come un richiamo, ricordò Charlene, un richiamo a cui lei aveva risposto. Uscendo furtiva di casa nelle fredde notti primaverili per raggiungerlo di corsa e rotolare nuda con lui sui prati soffici e verdeggianti, libera e spensierata come un cucciolo. E disperatamente innamorata. Di quell'amore bruciante e impetuoso che forse si prova solo a diciassette anni.

Quando se n'era andato, lei l'aveva seguito, abbandonando la casa in cui era cresciuta, la famiglia, gli amici, per fuggire da un mondo che conosceva ed esplorarne uno a lei ignoto - sul sedile posteriore di una Harley-Davidson.

Ah, poter avere di nuovo diciassette anni ed essere ancora così intrepidi.

Se l'erano goduta, altroché. Non si erano risparmiati niente, né in termini di posti da visitare, né di cose da fare. Avevano attraversato campagne e deserti, città e villaggi.

E dopo tanto girovagare, erano arrivati lì.

Le cose erano cambiate. Quando era successo?, si chiese. Quando aveva scoperto di essere incinta? L'idea di un figlio li aveva così scioccamente emozionati, all'inizio. Ma le cose erano cambiate una volta arrivati a Lunacy con quel seme piantato dentro di lei. Quando gli aveva detto che voleva fermarsi.

Certo, Charley. Possiamo trattenerci per un poco.

Ma quel 'poco' era diventato un anno, due, dieci, e Dio, Dio, era stata lei a cambiare. A far pressione e a pungolare quel ragazzo meraviglioso e temerario, ad assillarlo e spronarlo a essere uomo, a trasformarsi in ciò che si era sempre rifiutato di diventare. Responsabile, posato. Mediocre.

Era rimasto, più per Meg - lo sapeva bene - per quella figlia che era tutta la sua immagine, che non per la donna da cui l'aveva avuta. Era rimasto, ma non aveva mai messo radici.

Gli aveva serbato rancore, per questo. A lui e a Meg. Che altro avrebbe potuto fare? Non era strutturata per fare altrimenti. Era stata lei a rimboc-

carsi le maniche e a mettersi a lavorare, no? Ad assicurarsi che ci fosse sempre del cibo in tavola e un tetto sulle loro teste.

E quando era partito in cerca di lavoro, per concedersi una pausa o scalare una di quelle stramaledette montagne, lei sapeva che era andato a puttane.

Gli uomini la desideravano. Poteva attrarre chiunque volesse. Ma l'unico uomo che voleva davvero era andato a puttane.

E quelle sue montagne, cos'erano in fondo se non altre puttane? Fredde, bianche puttane che lo avevano sedotto portandoglielo via? Fin quando, un bel giorno, era rimasto dentro una di quelle e l'aveva lasciata sola.

Ma lei era sopravvissuta, altroché. Anzi, aveva fatto di meglio che sopravvivere. Era riuscita a trovare quel che desiderava, lì. O almeno gran parte di quel che desiderava.

Aveva il denaro, adesso. Aveva un posto tutto suo. Aveva uomini, corpi giovani e vigorosi con cui passare la notte.

E allora perché era così infelice?

Non le piaceva dilungarsi in quel genere di pensieri, scrutare dentro di sé e preoccuparsi di quel che avrebbe trovato. Le piaceva vivere. Darsi da fare, mantenersi attiva. Non serviva pensare, quando si ballava.

Si voltò, vagamente irritata nel sentir bussare alla porta. «Avanti.»

Quando vide che era John, il suo sorriso sensuale ricomparve automaticamente su un viso più disteso. «Ciao, bellezza. Finita la scuola? È già così tardi?» Si ravviò i capelli, guardando la scrivania. «E io che me ne stavo qui a sprecare la giornata sognando a occhi aperti. Sarà meglio che vada a vedere cosa sta improvvisando Big Mike come piatto del giorno.»

«Ho bisogno di parlarti, Charlene.»

«Certo, tesoro. Per te il tempo non manca mai. Preparo del tè e ci mettiamo comodi.»

«Per favore, no.»

«Amore mio, hai un'aria così seria e imbronciata.» Gli si avvicinò e con un dito gli sfiorò le guance. «E tu lo sai quanto mi piaci quando sei serio. Ti trovo così sexy.»

«Per favore» ripeté John prendendole le mani.

«Qualcosa non va?» Le dita di Charlene si avvinghiarono alle sue come fil di ferro. «Oh, mio Dio, non ci sarà mica qualche altro morto in giro? Non credo che riuscirei ad accettarlo. Non lo sopporterei.»

«No, niente del genere.» Si liberò dalla sua stretta e fece un passo indietro. «Volevo avvertirti che ho deciso di partire alla fine del semestre.»

«Ti prendi una vacanza? E hai scelto proprio il periodo in cui Lunacy dà il meglio di sé per fare un viaggio?»

«Non mi prendo una vacanza, me ne vado.»

«Ma di cosa stai parlando? Te ne vai? Per sempre? Non dire sciocchezze, John.» Il sorriso civettuolo svanì, e qualcosa di bollente e affilato la trafisse. «Dove te ne andresti? E a fare che?»

«Ci sono un sacco di posti che non ho mai visto, un sacco di cose che non ho ancora fatto. Li vedrò. Le farò.»

Charlene sentì il cuore mancarle, mentre fissava quel viso così affidabile. Quelli che contavano, le sussurrò la mente, se ne andavano sempre. «John, tu vivi qui. Lavori qui.»

«Vivrò e lavorerò da qualche altra parte.»

«Ma non puoi... Perché, perché fai questo?»

«Avrei dovuto farlo già da molti anni, ma, sai come vanno le cose, finisci per seguire la corrente. E lasci che la tua vita vada alla deriva. Nate è venuto a trovarmi a scuola, la scorsa settimana. Alcune delle cose che ha detto mi hanno fatto riflettere, mi hanno fatto ripensare a tutti questi anni... troppi.»

Charlene avrebbe voluto trovare dentro di sé quella rabbia che la spingeva a urlare, a rompere quel che le capitava tra le mani. E che la liberava fino a farla sentire vuota. Ma non c'era che una sorda preoccupazione, in lei. «Cosa c'entra tutto questo con Nate?»

«Nate rappresenta il cambiamento. O il sasso che, scagliato nel ruscello, lo ha provocato. Sei lì che ti lasci trascinare dalla corrente, come l'acqua di un ruscello, e forse non ti accorgi di quel che ti passa accanto.»

Le sfiorò i capelli, poi lasciò ricadere la mano. «Ed ecco che un bel giorno un sasso cade nel torrente e rompe l'equilibrio. Cambia le cose. Forse solo un po'. Forse molto. Ma niente è più lo stesso, a partire da quel momento.»

«Non riesco mai a capirti quando te ne esci con questi discorsi.» Assumendo un'aria imbronciata, si voltò e sferrò un calcio alla sua scrivania; un gesto che lo fece sorridere. «Acqua, sassi, ruscelli. Che relazione ha tutto questo col fatto che arrivi qui di punto in bianco e mi comunichi che te ne vai? Che parti per sempre. Non ti importa niente di quello che provo io?»

«Anche troppo, se è per questo. Ti ho amata dal primo minuto che ti ho vista. E lo hai sempre saputo.»

«Ma ora non mi ami più.»

«Sì, invece. Adesso, allora, sempre, in tutti questi anni. Ti amavo anche

mentre stavi con un altro uomo. E quando lui se n'è andato, mi sono detto: ora sì, ora verrà da me. Ed è quello che hai fatto. O almeno, sei venuta nel mio letto. Hai lasciato che avessi il tuo corpo, ma hai scelto di sposare un altro uomo. Pur sapendo che ti amavo, hai sposato un altro.»

«Ho dovuto fare quel che era più giusto per me stessa. Essere pratica.» Questa volta riuscì a lanciare qualcosa - un piccolo cigno di cristallo. Ma vederlo andare in mille pezzi non le diede alcuna soddisfazione. «Avevo il diritto di pensare al mio futuro.»

«Potevo essere io la persona giusta, mi sarei comportato bene con te. E anche con Meg. Ma tu hai scelto diversamente.» Con entrambe le mani indicò la Baita. «Te la sei guadagnata. Hai lavorato sodo. Hai davvero costruito qualcosa. E quando Karl era ancora vivo, hai continuato a venire da me. Da me, quando non andavi da altri. E io ti ho lasciata fare.»

«A Karl il sesso non interessava per niente, o quasi. Voleva una compagna, qualcuno che si prendesse cura di lui e di questo posto. Ho tenuto duro» disse in tono appassionato. «Avevamo un accordo.»

«Ti sei presa cura di lui e di questo posto. E quando lui è morto, hai continuato a occuparti della Baita. Ho perso il conto delle volte in cui ti ho chiesto di sposarmi, Charlene, e in cui mi hai risposto di no. Di tutte le volte in cui ti ho vista andar via con qualcun altro o infilarti nel mio letto quando non potevi avere di meglio. Ora basta, però.»

«Te ne vai perché non voglio sposarmi?»

«Sei andata a letto con quell'uomo, l'altra notte. Uno di quei cacciatori. Il tizio alto, con i capelli neri.»

«E allora?» rispose lei sollevando il mento.

«Come si chiamava?»

Charlene aprì la bocca, ma si rese conto di avere la mente vuota. Non riusciva a memorizzare un volto, figuriamoci un nome, e a stento ricordava il groviglio dei corpi e il loro cercarsi al buio. «Cosa vuoi che me ne importi?» rispose seccamente. «Era solo sesso.»

«Non troverai quello che cerchi, non con uomini di cui non sai neanche il nome e che hanno la metà dei tuoi anni, o quasi. Ma se hai ancora bisogno di cercare, non posso certo fermarti. Questo era chiaro fin dall'inizio. Ma posso decidere di non sentirmi più un ripiego.»

«Vattene pure, allora.» Raccolse una pila di fogli dalla scrivania e la lanciò in aria. «Non me ne importa proprio niente.»

«Lo so. Se ti importasse, ma davvero, non me ne andrei.»

John uscì dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

Era abbagliato dalla luce. Nate non riusciva a saziarsene; le giornate potevano essere lunghe quanto volevano; per lui non era mai abbastanza. La sentiva penetrargli nella carne, nelle ossa, caricarlo di energia.

Erano giorni che non si svegliava di soprassalto da un incubo.

Apriva gli occhi con la luce del giorno, lavorava e camminava, rifletteva e mangiava immerso in quella luce. Ne era come imbevuto.

E ogni notte guardava il sole scivolare dietro le montagne, sapendo che sarebbe risorto entro poche ore.

Ancora adesso, ogni tanto, sgattaiolava fuori dal letto di Meg e usciva in compagnia dei cani per osservare le luci che facevano il diavolo a quattro nel cielo notturno.

Sentiva ancora la ferita pulsare sotto le cicatrici che aveva sul corpo. Ma era convinto che quel dolore fosse terapeutico, ormai. Sperava con tutto il cuore che fosse così. Una sorta di rassegnazione per quel che aveva perso e di apertura verso ciò che poteva ancora avere.

Per la prima volta da quando se n'era andato da Baltimora, chiamò la moglie di Jack, Beth.

«Volevo solo sapere come stavate tu e i ragazzi.»

«Stiamo bene. Tutto a posto. È passato un anno da quando...»

Lo sapeva. Un anno proprio quel giorno.

«Oggi è un po' dura. Siamo usciti, stamattina, e gli abbiamo portato dei fiori. I primi sono i più difficili. Le prime vacanze, il primo compleanno, il primo anniversario. Ma si tira avanti, e pian piano le cose migliorano. Pensavo, o meglio, speravo che chiamassi, oggi. Sono così felice che tu l'abbia fatto.»

«Non ero sicuro che avessi voglia di sentirmi.»

«Ci manchi, Nate. A me e ai ragazzi. E sono preoccupata per te.»

«Anch'io sto bene. Meglio.»

«Racconta, com'è da quelle parti? Tremendamente freddo e tranquillo?»

«A dire il vero, oggi siamo intorno ai quindici gradi. Quanto alla tranquillità...» Lanciò un'occhiata alla lavagna. «Sì, in effetti è piuttosto tranquillo. Abbiamo avuto delle inondazioni. Non gravi come quelle nel sud-est, ma abbastanza da tenerci occupati. È bellissimo.»

Si voltò verso la finestra. «Difficile immaginare qualcosa che regga al confronto. Devi vederlo, e anche dopo averlo visto stenti a credere che sia vero.»

«Sembri sereno. Mi fa piacere sentirti così.»

«Non credevo che ce l'avrei fatta, in questo posto.» In questo come in qualsiasi altro. «Il desiderio di riuscirci è stato forte. Non me ne importava un granché, prima di arrivare. Poi, una volta qui, ho iniziato a volerlo davvero. Ma non credevo che ce l'avrei fatta.»

«E ora?»

«Ora credo di sì. Beth, ho conosciuto una persona.»

«Oh?» C'era un accenno di riso nella sua voce, e Nate chiuse gli occhi per sentirlo meglio. «È meravigliosa, immagino.»

«Fantastica, da più punti vista. Credo che ti piacerebbe. È diversa da chiunque altro. Fa il pilota di bush-flying.»

«Un pilota di bush-flying? Non dirmi che fa parte della categoria di squilibrati che volano con quei minuscoli aerei.»

«Qualcosa del genere. È bellissima. Insomma, non lo è, però lo è. È divertente, tosta, forse anche un po' pazza, sì, ma le si addice perfettamente. Si chiama Meg. Megan Galloway, e sono innamorato di lei.»

«Oh, Nate. Sono così felice per te.»

«Non piangere» disse quando sentì che la voce di Beth si rompeva.

«No, è davvero una bella cosa. Jack avrebbe trovato mille modi per prenderti in giro, ma sotto sotto anche lui sarebbe stato contento per te.»

«Be', a ogni modo ci tenevo a fartelo sapere. Volevo solo parlarne con te e dirti che magari, una volta o l'altra, tu e i ragazzi potreste venire quassù. È il posto ideale per le vacanze estive. A giugno non farà buio fino a mezzanotte e, da quanto ho capito, più che di buio vero e proprio si tratta di una specie di crepuscolo. Ed è più caldo di quanto si creda, o almeno così mi dicono. Mi piacerebbe che visitassi questo posto, che conoscessi Meg. E sarei contento di rivedere te e i ragazzi.»

«Quello che posso prometterti è che verremo al matrimonio.»

Nate rise in modo un po' forzato. «Non mi sono ancora mosso in tal senso.»

«Ti conosco, Nate. Lo farai.»

Quando riattaccò, sorrideva. Era davvero l'ultima cosa che si sarebbe aspettato. Decise di non coprire la lavagna - a simboleggiare che ormai stava indagando alla luce del sole - e uscì dall'ufficio.

Gli provocava ancora un certo shock vedere Peter con il braccio intorno al collo. Il giovane vice sedeva alla scrivania e batteva sui tasti del computer con una mano sola.

Lavoro d'ufficio. Minuzie burocratiche. Un poliziotto - e questo era, il ragazzo - poteva morire di noia, pura e semplice.

Nate gli si avvicinò. «Ti va di uscire?»

Peter alzò gli occhi, un dito della mano sana ancora appoggiato sulla tastiera. «Signore?»

«Vuoi che ti liberi da quella scrivania per un po'?»

Il viso gli si illuminò. «Sissignore!»

«Andiamo a farci una passeggiata.» Afferrò una ricetrasmittente. «Peach, io e l'agente Notti siamo di pattuglia, a piedi.»

«Ehm. Otto è già fuori» gli disse Peter.

«Ehi, il crimine potrebbe dilagare là fuori, per quel che ne sappiamo. Peach, a te il timone.»

«Sì, sì, capitano» rispose lei con un ghigno. «E voi giovanotti, siate prudenti.»

Nate prese un giubbotto leggero dall'attaccapanni. «Lo vuoi anche tu?»

«Macché. Solo la gente che viene dal sud ha bisogno di un giubbotto in una giornata come questa.»

«Ah sì? Bene, allora.» Nate riappese il giubbotto, senza esitazioni.

Fuori faceva decisamente fresco e il cielo era coperto. Probabilmente era in arrivo la pioggia e, senza dubbio, prima che finisse la loro passeggiata, si sarebbe pentito amaramente di aver lasciato il giubbotto.

Ma si incamminò lungo il marciapiede, con l'aria umida e frizzante che gli gonfiava i capelli. «Come va il braccio?»

«Benone. Secondo me potrei anche fare a meno di portarlo al collo, ma tra Peach e mia madre, non vale la pena mettersi a discutere.»

«Le donne si agitano sempre quando uno di noi ha la cattiva idea di farsi sparare addosso.»

«Non lo dica a me. E quando cerchi di affrontare la cosa in modo, come dire, stoico, ti stanno addosso e non si staccano più.»

«Non abbiamo parlato molto dell'incidente. In un primo momento, mi sono detto che avevo commesso un errore a portarti con me.»

«Quando sono sceso dalla macchina l'ho spaventato. Ho esasperato la situazione.»

«Anche uno scoiattolo a cui fosse caduta una ghianda l'avrebbe spaventato, Peter. Come ti dicevo, inizialmente ho pensato di aver commesso un errore. Ma non è così. Sei un bravo poliziotto. Lo hai dimostrato. Eri a terra. E nonostante fossi ferito e frastornato sei venuto a coprirmi le spalle.»

«Aveva la situazione sotto controllo. Non le serviva una copertura.»

«Ma avrebbe potuto servirmi. È questo il punto. Quando affronti una situazione imprevedibile con qualcuno, devi poterti fidare di lui - senza ri-

serve.»

Proprio come lui e Jack si erano fidati l'uno dell'altro, pensò. Al punto da varcare una porta ed entrare in un vicolo, qualunque cosa potesse attenderli al buio. «Voglio che tu sappia che mi fido di te.»

«Io... io credevo che mi avesse messo alla scrivania perché stava cercando di liberarsi di me.»

«Ti ho messo alla scrivania perché sei stato ferito. Sul lavoro. Farò inserire nella tua cartella personale un encomio per come ti sei comportato durante l'incidente.»

Peter si fermò, guardandolo con aria incredula. «Un encomio?»

«Te lo sei meritato. Verrà annunciato alla prossima assemblea municipale.»

«Non so cosa dire.»

«Mi sembra che 'stoico' sia il termine più adatto.»

Attraversarono la strada all'angolo per cambiare direzione. «C'è qualcos'altro che voglio dirti; si tratta di un argomento piuttosto delicato. Riguarda l'indagine condotta dal nostro dipartimento. Gli omicidi.»

Colse il rapido sguardo di Peter. «Qualunque cosa abbia stabilito la polizia di Stato, questo dipartimento li tratterà come omicidi. Ho raccolto diverse dichiarazioni da parte di singoli individui che hanno fornito la loro ubicazione nei periodi che ci interessano. Gran parte di queste dichiarazioni, però, non possono essere corroborate, almeno non come vorrei. Inclusa quella di Otto.»

«Oh, ma capo, Otto è...»

«Dei nostri. Lo so. Ma non posso cancellarlo dalla lista solo perché fa parte della squadra. Ci sono molte persone, in città o nei dintorni, che hanno avuto l'opportunità di commettere questi tre delitti. Il movente è tutta un'altra questione. Il secondo e il terzo delitto ci riportano a Galloway. Ma qual è il movente del suo assassinio? Ci troviamo di fronte a un delitto passionale, a fini di lucro, finalizzato a insabbiare qualcosa? O provocato da un abuso di droghe? Forse una combinazione di tutti questi motivi. Ma chiunque sia stato, Galloway lo conosceva.»

Nate scrutò le strade, i marciapiedi. A volte è proprio chi ti è familiare ad aspettarti nascosto nel buio. «Doveva conoscere abbastanza bene sia il suo assassino che Max per decidere di affrontare con loro una scalata invernale. In tre, soltanto in tre. E conosceva il suo assassino abbastanza bene da indulgere in quello che potremmo definire un gioco di ruolo, mentre stavano lassù, in condizioni davvero difficili.»

«Non la seguo.»

«Teneva un diario. Lo aveva con sé - e lì è rimasto. Cohen me ne ha data una copia.»

«Ma se teneva un diario, allora...»

«Non ha mai usato i nomi dei suoi compagni. Era una specie di farsa. Il che mi suggerisce che, se non fosse stato ucciso in quell'occasione, sarebbe morto durante un'altra scalata, a meno che non avesse messo la testa a posto nel frattempo. Fumavano erba, si impasticcavano di anfetamina. E giocavano a *Guerre Stellari.* Galloway era Luke, Max era Han Solo e, per ironia della sorte, l'assassino di Galloway ricopriva il ruolo di Darth Vader. La montagna si è trasformata nel loro pianeta di ghiaccio.»

«Hoth. Mi piace la serie» aggiunse Peter, alzando appena le spalle. «Da piccolo collezionavo tutti i modellini e i vari gadget.»

«Anche io. Ma loro non erano ragazzini. Erano uomini adulti, e a un certo punto il gioco è sfuggito loro di mano. Galloway ha scritto che Han - presumo si trattasse di Max - si era fatto male a una caviglia. Lo hanno lasciato nella tenda con delle provviste e hanno proseguito.»

«Questo prova che non è stato Max a ucciderlo.»

«Dipende dal punto di vista che scegli di adottare. Si potrebbe ipotizzare che Max abbia deciso di seguirli, e che dopo averli raggiunti nella grotta di ghiaccio, sia andato fuori di testa. O che fosse Max a ricoprire il ruolo di Vader e che abbia ucciso entrambi i compagni. Personalmente, non condivido queste teorie, ma non sono prive di fondamento. E la polizia di Stato sembra aver sposato la seconda.»

«Quella secondo la quale il signor Hawbaker avrebbe ucciso i suoi due compagni? Per poi tornare indietro da solo? Non ce lo vedo proprio.»

«Perché?»

«Be', è vero che ero solo un bambino quando è successo, ma il signor Hawbaker non ha mai avuto la reputazione da uomo coraggioso e, per così dire, sicuro di sé. E bisognava essere entrambe le cose per affrontare una scalata come quella.»

«Sono d'accordo. Più avanti nel diario, Galloway ha scritto che Darth cominciava a dar segni di - chiamiamola disposizione lunatica - rabbia, temerarietà, un atteggiamento accusatorio. L'abuso di droghe ha senz'altro avuto un ruolo chiave, ma, da quel che ho letto, molto è dipeso dallo sforzo intenso, dalla sensazione di malessere dovuta all'altitudine e dall'euforia che alcuni scalatori provano per il fatto stesso di essere arrivati fin lassù.»

Nate osservò Deb che usciva dall'emporio per portare Cecil a fare un gi-

retto. Il cane indossava un cappottino di un verde acceso.

«Galloway era preoccupato per lo stato mentale del compagno» proseguì mentre si scambiava un saluto disinvolto con Deb. «E si chiedeva se sarebbero riusciti a tornare tutti sani e salvi. Le ultime pagine del diario le ha scritte nella grotta di ghiaccio. Non ne è mai uscito, perciò aveva ottime ragioni per essere preoccupato. Ma non lo è stato abbastanza da prendere le misure adeguate a proteggersi. Non c'erano ferite da colluttazione sul corpo. La sua piccozza era ancora infilata alla cintola. Conosceva il suo assassino, proprio come Max. Così come Yukon conosceva l'uomo che gli ha tagliato la gola.

«Anche noi lo conosciamo, Peter.» Fece un altro cenno di saluto al giudice Royce, che si dirigeva di buon passo verso la KLUN con un sigaro stretto tra i denti. «Solo che non lo abbiamo ancora identificato.»

«Che facciamo?»

«Continuiamo a elaborare tutte le informazioni di cui disponiamo. E a lavorare con quello che abbiamo in mano fin quando non scopriremo qualcosa in più. Non ho intenzione di parlare a Otto del diario. Non ancora.»

«Santo cielo.»

«So quanto sia dura per te. È gente che conosci da quando eri in fasce, o poco meno.»

Fece un cenno in direzione di Harry che, fermo sul marciapiede dell'emporio un po' più avanti lungo la strada, fumava una sigaretta e si intratteneva con Jim Mackie. Sul lato opposto, Ed procedeva spedito verso la banca, ma si fermò a scambiare due chiacchiere con la direttrice dell'ufficio postale che stava spazzando la sua veranda.

Big Mike uscì dalla Baita e accennò una corsa, diretto senz'altro alla pizzeria e alla sua quotidiana conversazione con Johnny Trivani. La sua bambina, a cavalcioni sulle spalle del padre, rideva a crepapelle.

«Gente comune. Ma uno di loro, qui in strada, in uno di quei palazzi, di quelle case, o in una baita fuori città, è un assassino. E se sarà costretto, ucciderà ancora.»

Andava da Meg tutte le sere. Non sempre la trovava a casa. Man mano che le temperature si alzavano, il lavoro si intensificava, ma avevano un tacito accordo che gli consentiva di restare a dormire quando voleva. Ne approfittava per occuparsi dei cani e sbrigare alcune faccende.

Lasciava le sue cose lì, un po' per volta. Anche quello era un tacito accordo. Manteneva la sua stanza alla Baita, ma ormai era diventata più che

altro un deposito per gli abiti invernali.

Niente gli impediva di portare anche quelli a casa di Meg. Ma avrebbe significato definire la loro situazione, rendere ufficiale il fatto che ormai vivevano insieme.

Vide il fumo che usciva dal comignolo prima ancora di svoltare, e si senti sollevato. Ma non c'era nessun aereo sul lago, e il vialetto era occupato dal furgoncino di Jacob.

I cani balzarono fuori dal bosco per salutarlo; Rock si trascinava dietro uno di quegli ossi giganteschi che amavano tanto rosicchiare. Nate vide che era fresco e lasciò i cani a contenderselo con tutte le loro energie mentre lui entrava in casa.

Nate sentì l'odore del sangue ancora prima di arrivare in cucina. Istintivamente, la mano si abbassò sul calcio della pistola.

«Ho portato della carne» disse Jacob senza voltarsi.

Sul piano di lavoro c'erano due spessi taglieri con qualcosa di sanguinolento appoggiato sopra. Nate rilassò la mano.

«Meg non ha molto tempo per andare a cacciare, in questo periodo. Gli orsi sono usciti dal letargo. E la loro carne è ottima per stufati e polpettoni.»

Polpettone di orso, che razza di mondo. «Sono sicuro che l'apprezzerà molto.»

«Dividiamo tutto quello che abbiamo.» Jacob continuò con calma ad avvolgere la carne d'orso in una carta bianca e spessa. «Ti ha detto che ho passato gran parte del tempo con lei nel periodo in cui suo padre è stato preso?»

«Preso? È un modo interessante di definire quello che gli è successo.»

«La sua vita non gli è forse stata presa?» Jacob finì di impacchettare la carne, poi prese un pennarello nero e scrisse la data sugli involti. Era un gesto così domestico che Nate sbatté gli occhi.

«Te l'ha detto, ma tu non ti fidi della sua memoria, o del suo cuore.»

«Mi fido di lei.»

«Era una bambina.» Jacob si lavò le mani sul lavello. «Potrebbe confondersi, o magari proteggermi perché mi vuole bene.»

«È possibile.»

Jacob si asciugò le mani e prese gli involti di carne. Quando si voltò, Nate vide che portava un amuleto intorno al collo. Una pietra blu scuro sopra una camicia di jeans scolorita.

«Ho parlato con della gente.» Entrò nel ripostiglio in cui Meg teneva un

piccolo congelatore. «Gente non particolarmente propensa a parlare con la polizia. Gente che conosceva Pat e Due-Dita.» Cominciò ad accatastare gli involti. «E questa gente che è disposta a parlare con me ma non con la polizia mi ha detto che quando Pat si trovava ad Anchorage aveva parecchi soldi. Più soldi di quanto fosse solito avere.»

Chiuse il congelatore e tornò in cucina. «Ora mi berrò un whisky.»

«E come se li era procurati?»

«Aveva lavorato qualche giorno in un conservificio e si era fatto dare un anticipo sulla paga, da quanto mi hanno raccontato. E l'ha utilizzato per giocare a poker.» Jacob versò tre dita di whisky in un bicchiere. Poi ne sollevò un altro, con espressione interrogativa.

«No, grazie.»

«Credo che sia vero, perché giocare gli piaceva, e anche se perdeva spesso, tendeva a considerare questo rischio il prezzo giusto da pagare per divertirsi. Ma a quanto pare, quella volta non aveva perso. Ha giocato per due notti e buona parte di un giorno. Quelli con cui ho parlato sostengono che avesse vinto un sacco di soldi. C'è chi dice che fossero diecimila, altri venti, altri ancora di più. Potrebbe essere come il pesce che diventa sempre più grosso man mano che se ne parla. Ma sul fatto che avesse giocato e vinto dei soldi, sono tutti d'accordo.»

«Cosa ne ha fatto?»

«Questo, nessuno lo sa, o ammette di saperlo. Alcuni dicono di averlo visto per l'ultima volta mentre beveva con altri uomini. Ma, trattandosi di una situazione piuttosto comune, nessuno è in grado di dire chi fossero. Del resto, perché mai dovrebbero ricordare un dettaglio simile dopo tutto questo tempo?»

«C'era una puttana.»

Le labbra di Jacob si arricciarono appena. «Ce n'è sempre una.»

«Kate. Non sono riuscito a localizzarla.»

«Kate la Puttana. È morta, più o meno cinque anni fa. Di infarto» aggiunse Jacob. «Era una donna bella grossa e fumava due, forse tre pacchetti di Camel al giorno. Perciò, la sua morte non è stata una sorprésa per nessuno.»

Un altro vicolo cieco, pensò Nate.

«Questa gente disposta a parlare con te ma non con la polizia ti ha detto nient'altro?»

«Alcuni dicono che Due-Dita ha portato con il suo aereo Pat e altri due, o tre uomini - non di più - a scalare. C'è chi parla di Denali, chi di Senza

Nome, chi di Deborah. I dettagli non sono chiari, ma tutti ricordano i soldi, la scalata e due o tre compagni.»

Jacob sorseggiò il suo whisky. «O invece potrei mentire e aver scalato io quella montagna insieme a lui.»

«Potresti» riconobbe Nate. «Ci vogliono le palle. Ma, del resto, un uomo che dà la caccia agli orsi le palle deve averle per forza.»

Jacob sorrise. «Un uomo che dà la caccia agli orsi mangia bene.»

«Ti credo. Ma potrei mentire.»

Stavolta Jacob scoppiò a ridere e mandò giù d'un fiato il resto del whisky. «Potresti. Ma visto che siamo nella cucina di Meg e che lei è affezionata a entrambi, tanto vale far finta che ci fidiamo l'uno dell'altro. C'è più luce in lei. È sempre stata una persona solare, ma adesso lo è ancora di più e ti libera dalle ombre che hai dentro. È in grado di badare a sé stessa. Ma...»

Portò il bicchiere al lavello e, dopo averlo sciacquato, lo mise ad asciugare, poi si voltò. «Comportati bene con lei, Burke. O sarà a te che darò la caccia, la prossima volta.»

«Ricevuto» rispose Nate mentre Jacob usciva.

28

Nate aspettò l'occasione migliore. Sembrava che ne avesse in abbondanza. Dal momento che si era riproposto di fermarsi al ristorante della Baita e far colazione con Jesse ogni mattina, non gli sarebbe mancata l'opportunità di scambiare due parole in privato con Charlene.

Trovò Rose che approfittava di un momento di relativa calma a metà mattinata per starsene seduta in un séparé e rimboccare i dosatori dei condimenti.

«Non alzarti» le disse quando vide che si preparava a scivolare fuori dalla panca. «Dov'è il mio socio, oggi?»

«Sono venuti a trovarci dei cugini da Nome, quindi Jesse avrà dei compagni di gioco per qualche giorno. Sta facendo sfoggio dello zio che lavora in polizia come vicecapo» disse con un sorriso. «Ma vuole portarli tutti in città a conoscere il suo grande amico, Nate, il capo della polizia.»

«Davvero?» Nate sentì il suo stesso sorriso allargarsi da un orecchio all'altro. «Digli di portarli pure e organizzeremo una visita alla centrale.» Si ripropose di chiamare Meg via radio per chiederle di procurargli un bel po' di distintivi giocattolo quando fosse andata a ritirare le provviste.

«Non ti dispiace?»

«Niente affatto. Mi divertirò da morire.»

Si chinò per dare un'occhiata a Willow, che Rose teneva accanto a sé nella culla. «È bellissima.»

Stavolta poteva dirlo con sincerità. Le guance erano paffute, ora, da prendere a pizzicotti. E gli occhi, scurissimi, sembravano incollarsi ai suoi come se la bambina sapesse cose a lui ignote.

Nate allungò un dito. Willow vi avvolse intorno la mano e lo agitò.

«Charlene è in ufficio?»

«No, è nel magazzino accanto alla cucina. Sta facendo l'inventario.»

«Ci sono problemi se la raggiungo?»

«Ti servirà un giubbotto antiproiettile» lo avvertì Rose mentre versava del ketchup in una bottiglia flessibile rosso fuoco. «Sono un po' di giorni che è di pessimo umore.»

«Correrò il rischio.»

«Nate. Peter ci ha detto dell'encomio. È così orgoglioso. E lo siamo anche noi. Grazie.»

«Non ho fatto niente. Il merito è tutto suo.»

Vedendo che le si riempivano gli occhi di lacrime, Nate si allontanò in fretta e furia.

Big Mike era al bancone, intento a preparare un'insalata sufficiente a sfamare un intero esercito di conigli. Aveva la radio sintonizzata sulla stazione locale, e il suono intenso e appassionato del violoncello di Yo-Yo Ma inondava la sala.

«Il piatto speciale di oggi è il 'granchio con spinaci alla Mike'» gli comunicò. «E insalata di bisonte per le buone forchette.»

«Gnam gnam.»

«Vai da lei?» gli chiese, vedendolo dirigersi verso il magazzino. «Faresti meglio a procurarti una spada e uno scudo.»

«Così ho sentito dire.» Ma Nate aprì la porta e, visto che con Charlene non si poteva mai sapere, per sicurezza non la richiuse.

Era una stanza ampia e fredda, le cui pareti erano occupate da scaffali di metallo carichi di scatolame e cereali. Un paio di alti frigoriferi, separati da un congelatore, contenevano vaschette con i cibi deperibili.

Charlene era in piedi lì in mezzo e scribacchiava febbrilmente su un portablocco con un fermaglio a molla.

«Be', adesso so dove venire a nascondermi in caso di guerra termonucleare.»

Gli lanciò un'occhiata che stavolta non aveva niente di invitante o di sensuale. «Sono occupata.»

«Lo vedo. Volevo chiederti soltanto una cosa.»

«Domande, non sai fare altro che domande, tu» mormorò, per poi alzare la voce e cominciare a gridare, «Vorrei tanto sapere perché siamo rimasti con due scatole di fagioli.»

Per tutta risposta, Big Mike alzò il volume della radio.

«Charlene, dedicami solo un paio di minuti e mi toglierò dai piedi.»

«E va bene, va bene!» Sbatté il portablocco su uno scaffale con tale violenza che Nate sentì il legno della parete scricchiolare. «Sto cercando di mandare avanti la baracca, qui. Perché mai dovrebbe interessare a qualcuno?»

«Mi dispiace che tu abbia delle preoccupazioni; sarò il più breve possibile. Ti risulta che Galloway avesse vinto una sostanziosa somma di denaro al poker, nel periodo compreso tra la sua partenza e la successiva scalata?»

Charlene si lasciò andare a una risata secca, carica di sarcasmo. «Ma figuriamoci.» Poi strinse gli occhi. «Cosa intendi dire con 'sostanziosa'?»

«Qualche migliaio di dollari, come minimo. Ho una fonte secondo la quale potrebbe aver giocato per un paio di notti, vincendo.»

«Se c'era da giocare, è probabile che l'abbia fatto. Praticamente non vinceva mai, e le poche volte che gli andava bene ne usciva al massimo con poche centinaia di dollari. C'è stata quella volta a Portland. Lì ne ha vinti quasi tremila. Li abbiamo spesi tutti per dormire in un albergo di lusso, cenare a base di bistecche e ordinare un paio di bottiglie di champagne con il servizio in camera. Mi ha anche comprato la tenuta per l'occasione. Un vestito, un paio di scarpe e due piccoli orecchini di zaffiri.»

I suoi occhi si fecero lucidi. Ma scosse energicamente il capo e le spalle, e si asciugò le lacrime. «Che stupido. Ho dovuto vendere gli orecchini a Prince William per pagare le riparazioni della moto e comprare da mangiare. Bella fine.»

«Se avesse vinto dei soldi, cosa ne avrebbe fatto?»

«Li avrebbe scialacquati. No.» Appoggiò la fronte contro il montante di uno scaffale; a Nate parve così stanca, così smarrita e triste che fu tentato di accarezzarle una spalla. «No, non in quell'occasione. Sapeva che ero in ansia per la nostra situazione economica. Se avesse messo le mani su un bel gruzzolo, probabilmente se ne sarebbe giocata una parte, ma il grosso lo avrebbe tenuto, per portarlo a casa e farmi chiudere il becco.»

«L'avrebbe messo in banca?»

«Non avevamo un conto ad Anchorage. Lo avrebbe ficcato nello zaino, per poi affidarlo a me una volta tornato a casa. Non aveva alcun rispetto per il denaro. Come la maggior parte della gente che proviene dagli agi.» Charlene alzò il capo. «Mi stai dicendo che c'erano dei soldi?»

«Dico solo che è possibile.»

«A casa non ha mai spedito niente. Neanche un centesimo.»

«E se tutti quei soldi li avesse avuti proprio quando stava per scalare una montagna?»

«Li avrebbe lasciati in un cassetto, se aveva ancora una stanza da qualche parte. Altrimenti, li avrebbe portati con sé. Ma la polizia di Stato non ha parlato di soldi.»

«Non ne aveva, addosso.»

Non aveva niente, pensò Nate mentre usciva. Niente portafoglio, niente documenti, niente contanti. Neanche lo zaino. Solo dei fiammiferi e il diario nella tasca chiusa del parka.

Sul marciapiede, tirò fuori il suo taccuino. Scrisse la parola 'denaro' e la cerchiò.

Il proverbio suggeriva di 'seguire la donna', ma un poliziotto sapeva bene che se intorno a un omicidio giravano dei soldi, era quelli, e solo quelli che bisognava seguire.

Si chiese come poter scoprire se qualcuno a Lunacy si fosse ritrovato in mano un inaspettato gruzzoletto sedici anni prima.

Naturalmente, era altrettanto probabile che Galloway avesse tenuto una stanza e lasciato lì i soldi. E che la cameriera, la proprietaria o la persona che aveva occupato la stanza dopo di lui, avesse avuto un improvviso colpo di fortuna.

Oppure li aveva portati con sé nello zaino. E l'assassino non lo aveva neanche aperto, prima di gettarlo nel crepaccio più vicino.

Ma perché l'assassino avrebbe dovuto prendere lo zaino se non per un motivo ben preciso? Magari per le provviste, e poi - toh! - guarda un po' cosa c'è qui. O forse perché, colto dal panico, aveva deciso di farlo sparire, pensando che se anche il corpo fosse stato ritrovato, non sarebbero riusciti a identificarlo.

Ma se c'erano davvero i soldi, Nate era pronto a scommettere che l'assassino sapeva della loro esistenza e si era servito ben bene. Chi...?

«Qualcuno potrebbe chiedersi se paghiamo le tasse solo perché il capo della polizia possa sognare a occhi aperti in mezzo alla strada.»

Nate si riscosse e abbassò lo sguardo su Hopp. «Ma sei dappertutto.»

«Il più possibile. Stavo per entrare a prendermi una tazza di caffè e meditare. Ed escogitare qualcosa.» L'irritazione sul volto era vistosa quanto la sua camicia verde a scacchi.

«Che succede?»

«John Malmont mi ha appena annunciato le sue dimissioni. Dice che se andrà alla fine dell'anno scolastico.»

«Lascia l'insegnamento?»

«No, lascia Lunacy. Non possiamo permetterci di perderlo.»

Tirò fuori il suo Zippo, ma si limitò ad aprire e chiudere ripetutamente il coperchio. In città correva voce che portasse il cerotto per smettere di fumare.

«È un ottimo insegnante, e oltre a questo aiuta Carrie con il *Lunatic*, organizza tutte le recite scolastiche, è a capo della commissione per l'annuario e contribuisce a procurarci visibilità grazie agli articoli che scrive per diverse riviste. Devo sedermi e studiare il modo per trattenerlo.»

«Ha spiegato il motivo per cui ha deciso di andarsene? Così, di punto in bianco?»

«Ha detto solo che per lui è arrivato il momento di cambiare. Un minuto prima eravamo insieme a stilare il programma del club estivo del libro, di cui peraltro è responsabile, e un attimo dopo eccolo che fa le valigie. Che figlio di puttana!»

Si strinse nelle spalle. «Mi prenderò un caffè e una fetta di torta. Torta con gelato.» Chiuse energicamente il coperchio dello Zippo. «Mi rimetterà in moto le cellule celebrali. Non lo lascerò andar via così facilmente.»

Interessante, pensò Nate. Soprattutto la scelta dei tempi.

Burke doveva andarsene. Era questo che contava, adesso. Sempre a ficcare il naso in faccende che non lo riguardavano.

Be', esisteva più di un modo per cacciare dalla città un cheechako rompiscatole. Ma c'era anche chi sosteneva che Burke si fosse affrancato da quell'etichetta, ora che aveva superato il suo primo inverno.

Ma lui sapeva bene che certe persone rimanevano cheechako a vita, per quanti inverni potessero passare.

Galloway apparteneva a quella categoria. Al momento della verità, si era dimostrato vigliacco, piagnucoloso e meschino. Soprattutto meschino.

Nella vita era stato un inetto, né più, né meno. Perché mai doveva fregare qualcosa a qualcuno che fosse morto?

Aveva fatto quel che andava fatto, si disse mentre trascinava le pesanti buste di plastica nel bosco. Proprio come stava facendo quel che andava fatto anche adesso.

Burke avrebbe avuto quel che si meritava. Un altro coglione vigliacco, piagnucoloso e meschino. Oh, mia moglie mi ha lasciato per un altro. Povero me. Oh, il mio collega è morto per colpa mia. Devo rifugiarmi dove nessuno mi conosce, per poter sguazzare a mio agio nel letame dell'autocommiserazione.

Ma non gli era bastato. Si era messo in testa di diventare qualcuno. Di mettere le mani su ciò che non gli apparteneva. E che mai gli sarebbe appartenuto.

Appese le buste di plastica sugli alberi più vicini alla casa mentre i cani uggiolavano e scodinzolavano.

«Questa volta no» disse ad alta voce, e appese un'altra busta alla grondaia sul retro, in modo che non fosse visibile dalla porta d'ingresso. «Questa volta no, ragazzi.»

Accarezzò i cani, che però erano più interessati ad annusare e a leccargli le mani.

Gli piacevano i cani. Anche Yukon. Ma Yukon era vecchio, mezzo cieco, artritico e, come se non bastasse, quasi sordo. Abbatterlo era stato un gesto pietoso, in fin dei conti. E dimostrativo.

Tornò indietro, ma si fermò ai margini del bosco per voltarsi a guardare. C'erano delle macchie di terreno dove il sole stava rapidamente sciogliendo la neve, o la pioggia l'aveva liquefatta. Qualche germoglio faceva già capolino.

Primavera, pensò. Una volta che il terreno si fosse riscaldato del tutto, avrebbero riportato Galloway a casa per l'ultima volta.

E lui sarebbe rimasto in piedi davanti alla tomba, il capo chino in segno di rispetto.

Si avvicinava ormai il crepuscolo quando Nate arrivò a casa. Restò ad aspettare su un lato della strada mentre Meg gli veniva incontro dal lago, camminando su un verde pantano punteggiato qua e là da macchie sempre più esigue di neve.

Reggeva uno scatolone di provviste e indossava una camicia rosso fiamma che gli fece venire in mente uno sgargiante uccello tropicale.

«Vuoi fare cambio?»

Meg guardò la confezione di pizza che Nate aveva in mano e l'annusò.

«No. Lo tengo io; ci sono anche i tuoi distintivi giocattolo, qui dentro. Però mi piace che un uomo porti da mangiare. Come sapevi che sarei arrivata per cena? O forse avevi intenzione di mangiartela tutta da solo?»

«Ho sentito il tuo aereo. Ho ultimato quello che stavo facendo e sono andato a prendere questa all'Italian Place. Ho immaginato che avresti dovuto scaricare la merce e che saremmo arrivati più o meno contemporaneamente.»

«Impeccabile. Ho una fame da lupo.» Portò le provviste in casa e andò dritta in cucina. «E guarda caso, una delle cose che ho preso oggi in città è quello che viene reclamizzato come un cabernet eccezionale.»

Tirò fuori la bottiglia. «Ti va?»

«Certo. Tra un minuto.» Posò la pizza, le mise le mani sulle spalle e la baciò. «Ciao.»

«Ciao, bellezza.» Sorridendo, lo afferrò per i capelli e lo tirò a sé per un secondo bacio, più lungo e vigoroso. «Ciao, ragazzi.» Si accucciò per giocare alla lotta con i suoi cani e accarezzarli energicamente. «Vi sono mancata, eh? Dite la verità.»

«Sei mancata a tutti noi. Ieri sera ci siamo consolati con un osso di orso e maccheroni con salsa al formaggio. L'osso l'ha portato Jacob, insieme alla carne d'orso che ora è nel tuo congelatore.»

«Mmm, ottimo.» Meg tirò fuori una busta di plastica, l'agitò perché si sentisse il tintinnio, poi gliela tirò.

Dentro, Nate trovò delle spille argentate a forma di stella. «Fantastico.»

«Avevi detto sette, ma te ne ho prese una dozzina. Così ne avrai sempre qualcuna a portata di mano, se mai dovessi decidere di arruolare altri bambini.»

«Grazie. Quanto ti devo?»

«Diciamo che hai un conto aperto e che ti darò l'opportunità di saldarlo. Apri la bottiglia, ti dispiace, capo?» Infilò la mano nella confezione della pizza e ne staccò un trancio. «Ho saltato il pranzo» disse a bocca piena. «Sono stata costretta ad atterrare - un problemino al motore - e ho perso un bel po' di tempo.»

«Che genere di problema?»

«Niente di serio. È tutto sistemato; quel che ci vuole adesso è pizza, un po' di vino, una doccia bollente e un uomo che sappia toccarmi nei punti giusti.»

«Mi sembra tutto alla nostra portata, allora.»

«Continui ad avere quel mezzo sorriso stampato in faccia. Motivo?»

«Ce ne sono diversi. Vuoi sederti e mangiare, o restare lì in piedi a ingozzarti?»

«Restare in piedi» Meg addentò un altro boccone enorme. «A ingozzarmi.»

«D'accordo. Il vino va fatto riposare o qualcosa del genere?»

«Non se lo accompagni alla pizza. Dammene un po'.»

Nate ne versò un bicchiere per lei e uno per sé. Poi tirò fuori un trancio di pizza e si appoggiò al piano di lavoro per mangiarla. «Ti ricordi il giorno che Peter è stato ferito?»

«Difficile dimenticarsene. Non faceva che seguire me e Rose come un cagnolino. Sta bene, vero?»

«Sì, sta bene. Ma quel giorno, quando ho visto il sangue sulla neve, quando l'ho raggiunto e mi sono ritrovato con il suo sangue sulle mani, una parte della mia mente si è azzerata. Anzi no, è tornata indietro nel tempo. Da Jack. Ero di nuovo in quel vicolo. Ho rivisto la scena, sentito gli odori, i rumori. E in quel momento avrei voluto lasciarmi andare. Sparire.»

«Non è così che me l'hanno raccontata.»

«Ma è quello che ho sentito, dentro di me.» Doveva togliersi quel peso, pensò Nate. Assicurarsi che Meg lo vedesse per come era stato, per come era e sperava di diventare. «Mi è sembrata un'eternità. Acquattato in mezzo alla neve, con Peter che mi sanguinava addosso. Ma non è stato così. E non mi sono lasciato andare.»

«No, infatti. Hai attirato su di te l'attenzione perché non sparasse a Peter.»

«Non è questo il punto.»

«Tesoro.» Meg si avvicinò, gli diede un bacio a fior di labbra e si appoggiò al piano di lavoro. «Sei un vero poliziotto.»

«Sono riuscito a tenere la situazione sotto controllo. A comportarmi come dovevo e a far uscire tutti sani e salvi. Avrei potuto ucciderlo. Spinnaker.»

La vide accogliere la notizia senza scosse, ma limitandosi a piegare appena il capo.

«Potevo farlo, e per un istante ci ho anche pensato. Nessuno avrebbe avuto niente da obiettare. Aveva sparato al mio vice, e a me. Era armato e pericoloso. Una situazione diversa da quella del vicolo. Lì il mio collega era a terra... anzi, stava morendo» si corresse «e io ero a terra, con quel figlio di puttana che continuava ad avvicinarsi.»

Abbassò lo sguardo al bicchiere di vino mentre Meg ascoltava, aspettan-

do che proseguisse. Poi lo posò sul piano di lavoro. «Non avevo scelta, lì. Stavolta sì, invece. E ho pensato seriamente di spedirlo all'inferno. È giusto che tu lo sappia. Devi sapere che genere di cose mi passano per la mente.»

«Credi che me ne importi qualcosa? Ha cercato di uccidere un mio amico, e di uccidere te. Non me ne sarebbe fregato un bel niente, Nate. È altrettanto giusto che tu sappia cosa mi passa per la mente.»

«Sarebbe stato...»

«Un errore» lo anticipò Meg. «Per te. Per l'uomo che sei, per come fai il tuo lavoro. Perciò sono contenta che tu non l'abbia fatto. Il tuo concetto di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato è ben più definito del mio. Tutto qui.»

«È passato un anno esatto da quando jack è morto.»

Lo sguardo di Meg si riempì di partecipazione. «Accidenti, la vita continua a prenderti a pugni nello stomaco, vero?»

«No. No, il giorno stesso dell'anniversario ho chiamato Beth. La moglie di Jack. L'ho chiamata, ed è andata bene. L'ho sentita serena. E parlando con lei, ho capito che non affonderò. Non saprei dirti il momento preciso in cui sono uscito da quell'abisso, e mi capita ancora di sentire il terreno troppo soffice e instabile sotto i miei piedi. Ma non ci ricadrò.»

«Il rischio non c'è mai stato, in realtà.» Meg si versò dell'altro vino. «Conosco persone a cui è successo, o potrebbe accadere in futuro. Il genere di persone che vanno a schiantarsi con l'aereo sul fianco di una montagna in una giornata di cielo sereno, o che si rifugiano nella foresta per lasciarsi morire. Le conosco. Fanno parte del mondo in cui mi immergo quando mi allontano da qui. Piloti sfiniti o forestieri che vengono da queste parti perché non riescono più ad accettare la realtà. Donne così distrutte a furia di subire abusi o venire trascurate da buttarsi via e lasciarsi ammazzare di botte in mezzo alla strada dal primo uomo che incontrano.

«Tu eri triste, Nate, e un po' smarrito, ma non sei mai stato uno di loro. E hai troppo spessore per poterlo mai diventare.»

Nate rimase per un istante in silenzio, poi allungò una mano e le toccò le punte dei capelli. «Sei stata tu a bruciare le mie ombre.»

«Eh?»

Il mezzo sorriso gli riapparve sulle labbra. «Sposami, Meg.»

Per un attimo restò a guardarlo, gli occhi di azzurro cristallo sgranati e fissi sui suoi. Poi gettò quel che restava del suo trancio di pizza nella confezione.

«Lo sapevo!» Alzando le mani al cielo, girò sui tacchi e percorse la cu-

cina a passi così pesanti che i cani balzarono su per annusarla. «Altroché, se lo sapevo. Regala a un uomo un po' di sesso fatto bene, un paio di pasti caldi, ammorbidisciti abbastanza da dirgli che lo ami e - *boom!* - il tempo di riprendere fiato e già parla di matrimonio. Che ti dicevo? Te l'avevo detto, no?» Si voltò di scatto per puntargli un dito contro. «Hai 'casa e famiglia' tatuate sulle chiappe.»

«A quanto pare mi hai scoperto.»

«Togliti dalla bocca quel sorriso furbetto.»

«Fino a un minuto fa era un mezzo sorriso, e lo trovavi carino.»

«Ho cambiato idea. Mi spieghi perché vuoi sposarti?»

«Perché ti amo. E tu ami me.»

«E allora? Allora?» Continuava ad agitare le braccia, e adesso i cani, convinti che si trattasse di un gioco, le saltellavano addosso, tutti allegri. «Perché vuoi mandare tutto a puttane?»

«Pura follia, immagino. E tu, non avrai mica paura?»

Meg aspirò aria dal naso e gli occhi le si accesero di un fuoco gelido. «Non fare questi giochini di merda con me.»

«Il matrimonio ti spaventa?» Si appoggiò con la schiena al piano di lavoro, riprese il bicchiere e sorseggiò il suo vino. «Al piccolo, coraggioso pilota di bush-flying tremano le gambe quando sente una certa parolina che comincia per M. Interessante.»

«Non mi tremano le gambe, idiota.»

«Sposami, Meg.» Il mezzo sorriso era sbocciato del tutto, ormai. «Guarda, sei impallidita.»

«Non è vero. Non è vero.»

«Ti amo.»

«Bastardo.»

«Voglio passare tutta la vita con te.»

«Maledizione.»

«E avere dei figli con te.»

«Oh.» Si afferrò i capelli e cominciò a tirarseli, mentre un suono indescrivibile le usciva dalla gola. «Dacci un taglio.»

«Visto?» Pensò se prendere o meno un altro trancio di pizza. «Fifona.»

La mano destra di Meg si chiuse a pugno. «Non credere che non possa metterti knock-out, Burke.»

«L'hai già fatto. La prima volta che ti ho vista.»

«Oddio.» Il pugno le scivolò lungo il fianco. «Pensi di essere brillante, spiritoso, e invece sei solo stupido e ingenuo. Ci sei già passato, per questa

faccenda del matrimonio e ne sei uscito con il culo a strisce, ma la lezione non ti è bastata.»

«Lei non era te. E io non ero quello che sono adesso.»

«Che accidenti vorrebbe dire?»

«La prima parte è semplice. Non esiste nessun altro come te. E io non sono più la persona che ero quando stavo con lei. Frequentare gente diversa, be', rende diversi. Sono un uomo migliore quando sto con te, Meg. Mi fai desiderare di essere migliore.»

«Oh, Dio, non dire queste cose.» Sentiva gli occhi che le bruciavano. Le lacrime che le salivano dal cuore erano calde e potenti. «Sei l'uomo di sempre. Forse sei stato fragile per un po', ma chiunque lo sarebbe dopo essere stato trattato a pesci in faccia e scaricato brutalmente. Io non sono migliore, Nate. Sono egoista, testarda e... stavo per dire sconsiderata, ma non vedo perché si debba ritenere sconsiderato vivere la propria vita come meglio si crede. Quando voglio so essere meschina, me ne sbatto delle regole a meno che non sia io a stabilirle e sono qui, sto ancora in questo posto, perché sono mezza matta.»

«Lo so. Non cambiare.»

«Ho capito che con te sarebbero stati guai la notte di Capodanno, quando ho seguito quello stupido impulso e ti ho portato fuori a vedere le luci del nord.»

«Avevi un vestito rosso.»

«Credi davvero che sia la classica ragazza che va in brodo di giuggiole perché il suo fidanzato si ricorda ancora di che colore era il vestito che indossava la prima volta?»

«Tu mi ami.»

«Già.» Emise un lungo sospiro, e si asciugò le guance umide. «Sì, è vero. Un gran bel casino, accidenti.»

«Sposami, Meg.»

«Continuerai a ripeterlo all'infinito, non è vero?»

«Fin quando non avrò ottenuto una risposta.»

«E se la risposta è no?»

«Allora aspetterò, ti lavorerò ai fianchi poco per volta e te lo richiederò. Non mi riesce molto bene arrendermi, quindi è un errore che non voglio ripetere.»

«Non ti sei mai arreso, in realtà. Eri solo caduto in letargo.»

Nate sorrise di nuovo. «Guardati, lì in piedi. Non mi stancherei mai di osservarti.»

«Gesù, Nate.» Il cuore le doleva, letteralmente, al punto che dovette massaggiarselo con il palmo della mano. E si rese conto che quel dolore, dolce al centro, estingueva la paura. «Mi stai uccidendo.»

«Sposami, Meg.»

«E va bene.» Sospirò. Poi scoppiò a ridere, perché la dolcezza si era diffusa tra tutti gli altri sentimenti. «Che diavolo, farò un tentativo.» Prese la rincorsa e spiccò un salto che l'avrebbe gettato a terra se non fosse stato appoggiato al piano da lavoro. Le gambe avviluppate intorno alla vita di Nate, la bocca incollata alla sua. «Se dovesse andar male, sarà colpa tua.»

«Non ci piove.»

«Sarò una pessima moglie.» Gli inondò di baci il viso e la gola. «Per metà del tempo non farò che irritarti e mandarti al manicomio. Quando litigheremo ricorrerò a mezzi sleali e resterò arrabbiata se sarai tu a vincere, il che capiterà di rado.» Si piegò all'indietro e gli prese il viso tra le mani. «Ma non mentirò. Non ti tradirò. E non ti deluderò nei momenti importanti.»

«Funzionerà.» Appoggiò la guancia su quella di Meg e ne aspirò il profumo. «Faremo in modo che funzioni. Non ho un anello.»

«Dovrai rimediare, il prima possibile. Non badare a spese.»

«D'accordo.»

Ridendo, Meg si piegò all'indietro, al punto che Nate dovette correggere la postura per riuscire a sostenerla. «È abbastanza folle perché sia la scelta giusta.» Si sollevò di nuovo, stringendogli le braccia attorno al collo. «Credo sia arrivato il momento di andare di sopra e festeggiare il fidanzamento con del sesso sfrenato.»

«Ci contavo.» La sollevò appena e la portò in braccio fuori dalla cucina. Quando si sentì mordere la gola, Nate si lasciò sfuggire un respiro tremante. «Dobbiamo farlo per forza di sopra? Perché non sulle scale? O qui, sul pavimento. Poi, più tardi, potremmo... maledizione.»

I cani corsero verso la porta abbaiando e, un istante dopo, Nate vide la luce di due fari attraversare la finestra.

«Chiudi a chiave tutte le porte» mormorò Meg con voce sognante, continuando a mordicchiargli la gola. «Spegni tutte le luci. Ci nasconderemo. Ci metteremo nudi e ci nasconderemo.»

«Troppo tardi. Ma faremo in modo di ricordarci dove eravamo rimasti, e non appena ci saremo liberati di questi ospiti inattesi - anche a costo di farli secchi, chiunque essi siano - riprenderemo da lì.»

«Affare fatto.» Meg saltò giù. «Cuccia!» ordinò ai cani, che si accuccia-

rono frementi di fronte alla porta. L'aprì, e riconobbe l'uomo che era appena sceso dalla macchina. «Amico» disse ai cani, poi sollevò la mano in segno di saluto. «Ehi, Steven.»

«Ehi, Meg.» Si chinò per accarezzare i cani. «Ehi, ragazzi, ciao. Come va? Ah, ho incontrato Peter e mi ha detto che Burke era qui. Vorrei parlargli un minuto, se non è un problema.»

«Certo. Accomodati. E voi, ragazzi, andate a farvi una corsetta.»

«Ciao, Steven. Come stai?»

«Capo.» Scambiò una stretta di mano con Nate. «Molto meglio, rispetto all'ultima volta che ci siamo visti. Volevo ringraziarla di nuovo, di persona, non appena mi fossi ripreso un po', per tutto quello che ha fatto per me. Per noi. E grazie anche a te, Meg.»

«Mi hanno detto che sono riusciti a salvarti tutte le dita.»

«Dieci dita, mani e piedi. Be', nove e mezzo, per quel che riguarda i piedi. Sono stato davvero fortunato. Tutti noi lo siamo stati. Scusi se la disturbo a casa... voglio dire, fuori dall'orario di lavoro.»

«Nessun problema.»

«Dai, siediti» lo invitò Meg. «Gradisci del vino? Una birra?»

«È minorenne» disse Nate quando vide che Steven stava per accettare. «E deve guidare.»

«Poliziotti» brontolò Meg. «I soliti guastafeste.»

«Magari una Coca-Cola, o qualsiasi altra cosa tu abbia a portata di mano.»

«Certo.»

Steven si mise seduto e prese a tamburellare con le dita sulle ginocchia. «Sono a casa per un paio di giorni. Le vacanze di primavera. Volevo venire prima, ma avevo un mucchio di cose da recuperare. Sa, ho perso un sacco di lezioni, nel periodo in cui sono stato assente.»

«Ci stai riuscendo?»

«Sì, facendo un bel po' di nottate, ma pian piano mi sto rimettendo in carreggiata. Volevo venire quando ho saputo di Yukon.» La voce gli tremava e le dita affondarono nelle ginocchia.

«Mi dispiace.»

«Ricordo ancora il giorno in cui l'abbiamo preso.» Ero piccolo e lui era una buffa palla di pelo. È dura, soprattutto per mia madre. Era come un figlio per lei.»

«Non so come reagirei se facessero del male ai miei cani» disse Meg, rientrando nella stanza. Porse a Nate uno dei bicchieri di vino che aveva in

mano, poi prese la lattina di Coca da sotto il braccio e la diede a Steven.

«So che sta facendo il possibile. Mi hanno raccontato di quel pazzo che si aggirava nei dintorni... Gesù, ha sparato a Peter.» Scosse il capo mentre apriva la lattina. «C'è chi pensa che sia stato quel tizio a far del male a Yukon. Ma...»

«Non ne sei convinto» suggerì Nate.

«Yukon era un cane socievole, ma non avrebbe seguito uno estraneo. Non credo che si sarebbe allontanato di casa con qualcuno che non conosceva. Non senza opporre resistenza. Era vecchio e quasi cieco, ma non avrebbe lasciato il suo giardino per andare dietro a uno sconosciuto.»

Bevve una lunga sorsata. «Comunque, non è per parlare di Yukon che sono venuto. Ma volevo togliermi il dente. È per darle questo.»

Sollevò i fianchi per cercare nella tasca anteriore dei jeans e ne estrasse un piccolo orecchino d'argento a forma di croce di Malta. «Era nella grotta» disse.

Nate lo prese. «L'hai trovato nella grotta, insieme a Galloway?»

«In effetti, è stato Scott a trovarlo. Me n'ero completamente dimenticato. E penso anche gli altri. L'ha visto a meno di mezzo metro da...» Lanciò un'occhiata a Meg. «Dal corpo. Scusami.»

«Non preoccuparti.»

«Scott l'ha estratto dal ghiaccio in cui era sepolto. Non so perché; forse tanto per fare qualcosa. E lo ha messo nello zaino. Quando siamo riusciti a lasciare la montagna, viste le condizioni in cui stavamo, l'ospedale e tutto il resto, se n'è dimenticato. Lo ha ritrovato fra le sue cose, si è ricordato come gli fosse finito tra le mani e lo ha dato a me perché sapeva che stavo per tornare a casa. Abbiamo pensato che probabilmente apparteneva a tuo padre e che avremmo dovuto darlo a te. Poi mi è venuto in mente che forse doveva esaminarlo prima la polizia, così ho deciso di portarlo a lei, Burke.»

«Lo hai mostrato al sergente Coben?» chiese Nate.

«No. Scott lo ha dato direttamente a me prima che partissi per venire qui; volevo arrivare a casa il prima possibile. Ho pensato che non fosse un problema farlo tramite lei.»

«Hai fatto bene. Grazie di averlo portato.»

«Non so se fosse suo» disse Meg non appena fu di nuovo sola con Nate. «È probabile. Portava l'orecchino. Ne aveva diversi. Non ricordo esattamente. Un paio di brillantini, un cerchietto d'oro. Ma è probabile che fosse

suo. Magari lo aveva comprato ad Anchorage mentre era via. Potrebbe anche essere stato...»

«Dell'assassino» completò Nate studiando l'orecchino che teneva sul palmo della mano.

«Lo darai a Coben?»

«Voglio pensarci un po' su.»

«Mettilo via, ora, ti va? Possiamo metterlo da parte, per stasera? Non voglio rattristarmi.»

Nate lo fece scivolare nel taschino della camicia, che abbottonò. «Okay?»

«Okay.» Meg appoggiò la testa sulla sua spalla e una mano sul taschino. «Puoi mostrarlo a Charlene, domani. Forse lei saprà dirti qualcosa in più. Ma per ora...» Sostenendosi con le mani alle spalle di Nate, si issò di nuovo a cavalcioni su di lui. «Dove eravamo?»

«Mi sembra che fossimo laggiù.»

«Ora siamo qui, invece. E guarda un po'! C'è un comodo divano dietro di te. Vediamo quanto ci metti a spogliarmi lì sopra.»

«D'accordo.»

Si abbandonò all'indietro, ma, voltatosi all'ultimo minuto, la fece cadere sotto di lui in un'esplosione di riso. Con le gambe ancora agganciate alla vita di Nate, Meg gli sfilò la camicia dai pantaloni e fece scorrere le unghie lungo la sua schiena.

«Mi aspetto che tu faccia suonare le campane, stanotte, visto che è la mia prima volta con un fidanzato ufficiale.»

«E allora dovrò farmi strada verso la campana più grande.» Le slacciò la camicia, accompagnando il movimento con le labbra fino al bottone dei jeans. «Ma prima di arrivarci proverò a suonare tutte le campanelle.»

«Mi piacciono gli uomini ambiziosi.»

Sentì la lingua di Nate scivolare su di lei, i denti sfregarle la pelle nuda mentre le sfilava i jeans.

Avrebbe sposato quell'uomo. Non era incredibile? Ignatious Burke, con i suoi grandi occhi tristi e le mani forti. Un uomo stracolmo di pazienza, di esigenze, di coraggio. E di onore.

Gli accarezzò i capelli. Non aveva fatto niente nella sua vita per meritare quell'uomo. E in un certo senso l'idea che fosse così rendeva tutto ancora più meraviglioso.

Poi, quando i denti di Nate presero a mordicchiarle l'interno della coscia, si sentì percorsa da un fremito e smise completamente di pensare.

Nate si aprì una strada lungo il suo corpo, sopra di lei, intorno a lei, pervaso dalla consapevolezza che Meg ora gli apparteneva. Perché potesse cullarla e proteggerla, sostenerla ed esserne sostenuto. L'amore per lei era come un sole che lo scaldava, bianco e intenso.

Cercò di nuovo le sue labbra, per affondare ancora una volta in quel calore, in quell'energia.

In un punto del suo cervello, sentì i cani abbaiare, una frenetica cacofonia che si insinuava nel dolce brusio del sesso. E mentre alzava il capo per sintonizzarsi con quel suono, Meg lo stava già spingendo via.

«Qualcosa sta attaccando i miei cani.»

Uscì come un razzo dalla stanza mentre Nate rotolava giù dal divano. «Meg! Aspetta un attimo. Aspetta, dannazione.»

Sentì qualcosa fuori di casa, un suono che non erano i cani a produrre, e le corse dietro.

29

Quando la raggiunse, Meg aveva un fucile in mano e stava già spalancando la porta sul retro. Nate scattò e riuscì a richiuderla.

«Che diavolo stai facendo?»

«Proteggo i miei cani. Finiranno dilaniati, là fuori. Togliti di mezzo, Burke. So quello che faccio.»

Troppo agitata per badare alle sottigliezze, gli piantò il calcio del fucile nello stomaco e, oltre a infuriarsi, rimase sbigottita quando Nate, invece di arretrare, mantenne la sua posizione e la spinse via dalla porta.

«Dammi il fucile.»

«Hai il tuo. E sono i miei cani.» Un ruggito secco e vibrante si interpose ai latrati sempre più frenetici. «Li ucciderà!»

«No, non lo farà.» Non sapeva che animale fosse, ma dal suono che produceva doveva essere più grosso di qualsiasi cane. Accese le luci esterne, poi prese la pistola che aveva appoggiato sul ripiano e la estrasse dalla fondina. «Resta qui.»

Cosa lo aveva indotto a credere - si sarebbe chiesto in seguito - che Meg avrebbe fatto come le diceva? Che avrebbe ascoltato la voce della ragione, accettando di restare al riparo? Quando aprì la porta, il fucile sollevato in posizione di combattimento, lei scattò fuori, sgusciandogli sotto un braccio e ruotando il corpo e la canna del fucile verso i rumori che annunciavano una lotta feroce.

Per un istante, Nate restò come paralizzato da una sensazione di stupore mista a paura e reverenza. L'orso era enorme, una grande massa nera contro la neve a chiazze. Quando spalancò le fauci per ruggire minacciosamente ai cani, i denti brillarono sotto la luce, appuntiti e implacabili.

Lo attaccarono con affondi brevi, quasi d'assaggio, mordendo e ringhiando. Nate vide il sangue spargersi in una pozza che affondava nel terreno quasi scongelato. Ne sentì l'odore crudo che, mischiato a quello animale, pungente e selvaggio, corrompeva l'aria.

«Rock, Bull! Qui, subito!»

Troppo tardi, fu l'unico pensiero di Nate quando Meg richiamò i cani. Si erano spinti troppo oltre per poter ascoltare perfino lei. Tra lottare o fuggire avevano già scelto: erano assetati di sangue.

L'orso si mise a quattro zampe, incurvò la schiena e produsse un verso che non aveva niente a che vedere con il ringhio attribuito da Hollywood alla loro specie. Era molto di più. Più selvaggio, più agghiacciante. Più vero.

Attaccò, sferrando con i suoi artigli colpi taglienti come rasoi, e colpì uno dei cani, che ruzzolò con un guaito sulla neve. Poi l'orso si sollevò sulle zampe posteriori. Più alto di un uomo, grosso abbastanza da oscurare la luna. Aveva del sangue sulle zanne e lo sguardo inferocito dal furore del combattimento.

Nate cominciò a sparare non appena lo vide partire all'attacco e sparò ancora mentre l'orso si abbassava sulle quattro zampe per avventarsi su di loro. Sentì il fucile Meg esplodere due colpi, che con il loro frastuono si mischiarono ai suoi. L'orso gridò, o almeno gli parve un grido, mentre il sangue sgorgava inzuppandogli la pelliccia.

Cadde a meno di un metro da loro e fece tremare il terreno sotto i piedi di Nate.

Meg gli lanciò il fucile e corse incontro al cane che avanzava zoppicando verso di lei. «Stai bene, è tutto a posto. Fammi vedere. È solo un brutto graffio, vero? Stupido, stupido cane. Perché non sei venuto quando ti ho chiamato?»

Nate indugiò sul posto per assicurarsi che l'orso fosse davvero morto, dal momento che Rock ne stava già annusando il corpo con il muso immerso nel sangue.

Poi raggiunse Meg, che era ancora in ginocchio e aveva addosso soltanto un paio di slip e una camicia sbottonata. «Vieni dentro, Meg.»

«Non è poi così brutta.» Si rivolgeva a Bull, in una sorta di cantilena.

«Ci penso io a sistemarla. Ha trasformato la casa in un'esca, hai visto? Carne fresca, sanguinolenta.» Aveva gli occhi duri come la pietra mentre indicava i pezzi di carne semi masticata sul retro dell'edificio. «Ha appeso della carne fresca intorno alla casa, probabilmente anche ai margini del bosco. Per attrarre l'orso. Maledetto bastardo. Ecco cos'ha fatto.»

«Va' dentro, Meg. Stai congelando.» Mentre l'aiutava ad alzarsi, sentì che tremava. «Reggi questi. Penserò io al cane.»

Meg prese i fucili e richiamò Rock con un fischio. Appena entrata, posò i fucili sul ripiano e corse a prendere una coperta e la cassetta del pronto soccorso. «Adagialo su quello» gli disse quando Nate entrò con il cane fra le braccia. «Siediti vicino a lui, tienilo tranquillo. Non gli piacerà quello che sto per fargli.»

Nate obbedì, tenne stretta a sé la testa del cane e non disse nulla mentre Meg lo medicava.

«Non è profonda, non eccessivamente. Forse gli resterà la cicatrice. Ferite di guerra, niente di più. Rock, seduto!» ordinò in tono brusco all'altro cane che si dimenava cercando di sgusciarle sotto il braccio per annusare il compagno.

«Gli metterò un paio di punti qui.» Estrasse una siringa ipodermica, la picchiettò con mano ferma e lasciò zampillare un po' di liquido. «Tienilo fermo.»

«Possiamo portarlo da Ken.»

«Non è così grave. E Ken non gli farebbe molto di più di quello che posso fare io qui. Questa iniezione servirà a intontirlo un po', così riuscirò a cucire i tagli più profondi. Poi gli daremo un antibiotico e, una volta medicato, lasceremo che ci dorma su.»

Meg afferrò un lembo di pelle, lo strinse e vi infilò l'ago. Bull uggiolò e rivolse a Nate uno sguardo pietoso. «Rilassati, ragazzo mio, e tra un minuto ti sentirai meglio.»

Continuò ad accarezzare il cane mentre Meg iniziava a suturare le ferite. «Tieni tutta questa roba in casa?»

«Da queste parti, non si può mai sapere. Se ti procuri un brutto taglio a una gamba o da qualche altra parte spaccando la legna, magari è saltata la luce e le strade sono bloccate, cosa fai a quel punto?»

Aveva le sopracciglia aggrottate mentre lavorava, la sua voce era calma e rifletteva praticità. «Non si può fare affidamento su un medico per qualsiasi sciocchezza. Ecco qua, bambolo, abbiamo quasi finito. Ora ti terremo al calduccio. Ho questa pomata che favorirà la guarigione e lo tratterrà dal

rosicchiare i punti perché ha un pessimo sapore. Adesso lo bendo. Domani possiamo portarlo in città per farlo visitare, ma non è poi così grave.»

Quando vide che il cane si era ormai addormentato sotto la coperta, con Rock accoccolato al suo fianco, Meg prese la bottiglia di vino e si attaccò per bere un sorso. Ora le mani le tremavano violentemente. «Gesù Cristo.»

Nate le tolse di mano la bottiglia e la mise da parte, con cura. Poi la afferrò per i gomiti sollevandola appena da terra. «Non fare mai più, dico *mai più* una cosa del genere, capito?»

«Ehi!»

«Guardami. Ascolta quello che ti dico.»

Meg non aveva molta scelta: la voce di Nate era stentorea e il suo viso, irrigidito dalla collera, le oscurava ogni altra visuale.

«Non correre mai più un rischio simile.»

«Ho dovuto...»

«No, non è vero. C'ero io, con te. Non serviva che corressi fuori di casa, mezza nuda, per affrontare un grizzly.»

«Non era un grizzly» urlò a sua volta Meg. «Era un baribal, un orso nero.»

Le lasciò di nuovo toccare terra con i piedi. «Maledizione, Meg.»

«Sono perfettamente in grado di badare a me stessa e a quel che mi appartiene.»

Nate girò su sé stesso, la sua faccia era così piena di rabbia che Meg fece un passo indietro. Quello che aveva di fronte non era un amante paziente, e neanche il poliziotto dallo sguardo gelido. Era un uomo infuriato, che emanava un fuoco tale da poterla bruciare viva.

«Tu sei mia, ora, quindi sarà meglio che ti ci abitui.»

«Non ho nessuna intenzione di restarmene con le mani in mano e sentirmi impotente solo perché...»

«Impotente un cazzo. Nessuno ti obbliga a sentirti così. Ma, c'è una bella differenza tra sentirsi impotenti e precipitarsi fuori di casa in mutande senza sapere a cosa vai incontro. E c'è una differenza enorme, Meg, quando cerchi di spingermi via, piantandomi il calcio del fucile nello stomaco.»

«Io non... l'ho fatto davvero?» Stranamente, era stata proprio la furia incontrollata di Nate a permetterle di gestire la sua, di riprendere a pensare. «Mi dispiace, scusa. In questo ho sbagliato.»

Si premette le mani sul viso e respirò a fondo, fin quando non sentì che la paura, la rabbia e il tremore si erano placati.

«Forse anche il resto delle cose che ho fatto è stato un errore, ma ho rea-

gito d'istinto. Io...» Tese la mano, il palmo all'infuori in segno di pace, poi riprese il suo bicchiere di vino. Bevve a piccoli sorsi per lenire l'arsura alla gola.

«Rock e Bull sono i miei compagni. Sai bene che non puoi permetterti di esitare quando il tuo partner è in pericolo. E quanto alla situazione, la conoscevo, ma non potevo spiegartela in quel momento. E non mi sono concessa il tempo per dirti che mi ha dato... be', un sacco di belle sensazioni sapere che eri accanto a me là fuori. Anche se da come mi sono comportata non si direbbe, sapevo che c'eri, ed è stato molto importante per me.»

La sua voce era rotta dall'emozione, ora, perciò si premette le dita della mano libera sugli occhi fin quando non sentì di poterla controllare di nuovo. «Se vuoi restare arrabbiato, non te ne farò certo una colpa. Ma forse, prima di finire la ramanzina, potresti aspettare che mi metta qualcosa addosso. Ho freddo.»

«Credo di aver finito.» Nate le si avvicinò e la abbracciò con veemenza.

«Guarda, sto tremando.» Meg si rintanò nella sua stretta. «Non lo farei, se tu non fossi qui a darmi sostegno.»

«Dai, andiamo a recuperare i tuoi vestiti.» Continuò a cingerla con un braccio finché non furono in soggiorno, poi andò a mettere un altro ceppo nel camino.

«Sento la necessità di prendermi cura di te» disse in tono pacato. «Ma non ho intenzione di soffocarti.»

«Lo so. E io sento la necessità di prendermi cura di me stessa, ma cercherò di non respingerti.»

«D'accordo. Ora spiegami questa storia delle esche.»

«Agli orsi piace mangiare. È per questo che bisogna seppellire o sigillare gli avanzi di cibo quando si è in campeggio, portare le provviste in contenitori ben chiusi e appenderli a un albero il più lontano possibile dalle tende. E per lo stesso motivo si costruisce un nascondiglio per le scorte, montato su delle palafitte, rimuovendo la scala dopo averla usata.»

Si infilò i pantaloni, poi si passò una mano tra i capelli. «Se gli orsi sento odore di cibo, cominciano a gironzolare a caccia della merenda e sono in grado di salire su una scala. Saresti sorpreso di scoprire quanti animali riescono a farlo. A volte si presentano perfino in città, un'area popolata, dunque, per frugare nei bidoni della spazzatura, nelle mangiatoie per gli uccelli. Può anche capitare che cerchino di entrarti in casa, tanto per controllare se c'è qualcosa di più interessante da mettere sotto i denti. Di solito non è difficile spaventarli. Ma non sempre ci si riesce.»

Si abbottonò la camicia, avvicinandosi al fuoco. «C'è della carne per terra, là fuori, e scommetto che troveremo i resti delle buste di plastica in cui era avvolta. Qualcuno ce l'ha messa per attrarre l'orso fino a qui, confidando sul fatto che in questo periodo dell'anno un'esca del genere ha ottime probabilità di successo. Gli orsi escono proprio adesso dal letargo e sono affamati.»

«Qualcuno ha sistemato l'esca sperando che tu cadessi in trappola.»

«No, non io. Tu.» Al solo pensiero, si sentì torcere lo stomaco. «Pensaci un attimo. Dev'essere successo oggi, quando ero fuori. Se qualcuno avesse cercato di mettere l'esca mentre eravamo qui, i cani si sarebbero agitati e noi li avremmo sentiti. Se anche stasera fossi stato qui da solo come ieri notte, cosa avresti fatto sentendo i cani ringhiare a quel modo?»

«Sarei uscito a controllare, armato, ovviamente.»

«Certo, avresti avuto la pistola» disse Meg annuendo. «Forse puoi anche abbattere un orso con una pistola, o a farlo scappare, quantomeno - se sei abbastanza fortunato e riesci a colpirlo prima che te la strappi di mano e se la mangi. Ma nove su dieci, l'unico risultato che otterrai sarà di mandarlo su tutte le furie. E che dire di un orso impegnato a fare uno spuntino o a combattere contro un paio di husky inferociti? Avrebbe ucciso i miei cani, Nate. Forse sarebbero riusciti a procurargli qualche danno di un certo rilievo prima che li facesse a pezzi. E se ti fossi ritrovato lì da solo con quella nove millimetri, avrebbero massacrato anche te. Quasi sicuramente. Un orso ferito e infuriato ti sarebbe corso dietro fino a dentro casa. E c'è chi contava proprio su questo.»

«Se è così, devo aver fatto innervosire sul serio qualcuno.»

«A che servirebbero i poliziotti, altrimenti?» Quando Nate si sedette accanto a lei, Meg gli accarezzò vigorosamente il ginocchio. «Chiunque sia stato, ti voleva morto o in una valle di dolore. E non avrebbe esitato a sacrificare i miei cani pur di riuscirci.»

«O te, se le cose fossero andate diversamente.»

«O me, esatto. Be', stavolta mi ha fatto proprio incazzare.» Gli diede un colpetto sul ginocchio prima di alzarsi e cominciare a camminare su e giù per il soggiorno. «Che abbia ucciso mio padre mi ha ferita, ovviamente. Ma era scomparso da tanto tempo e sono riuscita a farmene una ragione. Stanare il colpevole e sbatterlo in una cella mi sarebbe bastato. Ma nessuno può permettersi di prendersela con i miei cani.»

Si voltò e vide che il mezzo sorriso era riapparso sul viso di Nate. «O con l'uomo che sto per sposare, specialmente se non mi ha ancora compra-

to un costosissimo anello. Sei ancora arrabbiato con me?»

«Non troppo. Avrò sempre davanti agli occhi l'immagine di te là fuori, con le mutandine rosse e la camicia rossa sbottonata che ondeggia al vento e il fucile in mano. Ma dopo un po' diventerà erotica, anziché terrificante.»

«Ti amo davvero tanto. È proprio il colmo. Okay.» Si strofinò il viso con le mani. «Non possiamo lasciare quella carcassa là fuori. Richiamerà molti altri visitatori interessati e domattina i cani ne farebbero scempio. Chiamerò Jacob e gli chiederò di darmi una mano e di controllare in giro se ci sono tracce della persona - chiunque essa sia - che ha lasciato quella carne.»

Meg notò l'espressione sul volto di Nate e gli si avvicinò.

«Riesco a vedere il tuo cervello al lavoro. Jacob è stato qui oggi e ha portato della carne d'orso. Non avrebbe mai fatto una cosa simile, Nate. Posso fornirti più di un motivo preciso. Innanzitutto, non avrebbe mai messo a repentaglio la vita dei miei cani. Li ama e li rispetta troppo. In secondo luogo, sapeva che sarei tornata stasera. L'ho sentito subito dopo aver sistemato il motore. E in ultimo, se ti avesse voluto morto, si sarebbe limitato a piantarti un coltello nel cuore e a seppellirti dove nessuno avrebbe potuto trovarti. Un modo di agire semplice, pulito e diretto. Mentre questo è stato subdolo, vigliacco e anche piuttosto disperato.»

«Sono d'accordo con te. Chiamalo pure.»

La mattina dopo, in ufficio, Nate esaminava le ultime prove raccolte. Dei brandelli di plastica bianca, che somigliava al materiale usato all'emporio per i sacchetti della frutta e della verdura, e degli avanzi di carne che aveva sigillato in una busta.

Più un orecchino d'argento.

Lo aveva già visto prima, quell'orecchino? C'era qualcosa nelle pieghe della sua memoria, dita che tamburellavano il cervello, cercando di ridestarlo.

Un singolo orecchino d'argento. Adesso, gli uomini li portavano più di quanto non facessero un tempo. Le mode cambiavano, si evolvevano, e al giorno d'oggi neanche un manager sarebbe stato oggetto di scherno per via di un informale orecchino.

Ma sedici anni prima? Non si poteva dire che fosse altrettanto in voga, altrettanto comune per un uomo. Era più una cosa da hippy, e a portarlo erano soprattutto musicisti, artisti, ribelli in motocicletta. E poi, in questo caso, non si trattava di un brillantino discreto o di un informale cerchietto, ma di un pendente, con un croce.

Molto più assertivo, insomma.

Non era di Galloway. Aveva controllato le foto, e Galloway era morto con un cerchietto all'orecchio. E, da quanto aveva potuto stabilire con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, non c'erano buchi sull'altro lobo.

Avrebbe chiesto conferma al medico legale, per esserne sicuro.

Ma era certo che quell'orecchino che stava osservando apparteneva all'assassino.

Mancava la piccola vite nera - o come diavolo si chiamava. Con la mente riusciva a visualizzare quella figura senza volto che si inarcava all'indietro stringendo la piccozza, e il piccolo orecchino che cadeva a terra, ignorato. E poi la piccozza che cadeva, dritta sul bersaglio.

Era rimasto lì in piedi, a guardare l'espressione scioccata di Galloway mentre l'amico scivolava esanime lungo quella parete di ghiaccio? Era rimasto lì a osservarlo, a studiarlo? Scioccato o compiaciuto? Eccitato o spaventato? Poco importava, pensò Nate. Ormai era fatta.

Prendere lo zaino, controllarlo? Non avrebbe avuto senso lasciare le provviste o il denaro, sempre che ce ne fosse. Doveva essere pratico. L'unico modo per sopravvivere.

Quanto tempo era passato prima che si accorgesse di aver perso l'orecchino? Troppo per pensare di tornare a cercarlo; e comunque, era un dettaglio abbastanza insignificante per starsene a preoccupare.

Ma erano proprio i dettagli a decidere un caso - e la galera.

«Nate?»

Mentre con una mano teneva ancora l'orecchino, con l'altra rispose all'interfono. «Sì?»

«Jacob vorrebbe vederti» gli disse Peach.

«Fallo venire.»

Rimase seduto e si appoggiò allo schienale della sedia mentre Jacob entrava, chiudendosi la porta alle spalle. «Immaginavo che saresti passato, stamattina.»

«Ci sono delle cose che voglio dirti, ma di cui non volevo parlare davanti a Meg.»

Jacob indossava una camicia scamosciata su un paio di jeans scoloriti, e dalla sottile fila di perline che portava intorno al collo pendeva una lucida pietra marrone. I capelli argentei erano raccolti all'indietro in una lunga coda di cavallo. I lobi, scoperti, non esibivano orecchini.

«Accomodati» lo invitò Nate «e dimmi tutto.»

«Parlerò restando in piedi. Puoi servirti di me per mettere fine a questa

storia, o ci penserò da me. Ma deve finire.» Fece un passo avanti, e per la prima volta dacché si conoscevano, Nate colse una rabbia manifesta sul volto di Jacob.

«Meg è mia figlia. Più mia che di Pat, in termini di tempo passato insieme. È mia figlia. Qualunque cosa tu possa pensare di me, per quanti dubbi tu possa avere, questo devi saperlo. In un modo o nell'altro, contribuirò a scoprire chi è stato a metterla in pericolo, ieri notte.»

Nate oscillò in avanti sulla sedia, poi di nuovo all'indietro. «Vuoi un distintivo?»

Vide le mani di Jacob chiudersi a pugno, poi riaprirsi, con la stessa lentezza che servì alla sua rabbia per celarsi dietro una maschera imperscrutabile. «No, non credo che mi piacerebbe. Troppo pesante, per me.»

«D'accordo, vorrà dire che ti userò in via... ufficiosa. Ti convince di più?»

«Direi di sì.»

«Quella gente a cui hai fatto delle domande e che ti ha parlato dei soldi. È possibile che la voce sia arrivata anche qui a Lunacy?»

«Più che possibile. La gente chiacchiera, soprattutto se ha la pelle bianca.»

«E se quella voce è arrivata, non sarebbe stato difficile dedurne, visto il tuo legame con Galloway e con Meg, che avresti passato l'informazione a me.»

Jacob si strinse nelle spalle.

«Ma allora non avrebbe avuto più senso tapparti la bocca prima che venissi a parlarmene?»

Stavolta Jacob sorrise. «Ho vissuto a lungo e non è semplice farmi fuori. Non si può dire lo stesso di te. Il tentativo di ieri notte è stato goffo e stupido. Perché non piantarti una pallottola in testa quando eri solo in riva al lago? E poi zavorrarti con delle pietre e buttarti in acqua. È così che farei io.»

«Grazie del pensiero. L'assassino non ha mai usato un approccio diretto. Neanche con Galloway» disse Nate mentre Jacob guardava la lavagna. «Quello è stato un momento di follia, di avidità, un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Forse tutte e tre le cose. Ma non è stato premeditato.»

«No.» Con aria pensosa, Jacob annuì. «Per uccidere un uomo ci sono modi più semplici che durante una scalata.»

«Un colpo di piccozza» proseguì Nate. «Uno solo. E poi, l'assassino è troppo... schizzinoso per estrarla e sbarazzarsi del cadavere. Sarebbe stato

troppo diretto, troppo complicato. Lo stesso con Max. Inscenare un suicidio. Max era responsabile quanto lui - è probabile che la veda in questo modo. Il cane? Solo un cane, una copertura, una distrazione - e, indirettamente, uno schiaffo a Steven Wise. Non mi affronterebbe mai faccia a faccia.»

Spinse l'orecchino verso Jacob, sulla scrivania. «Lo riconosci?»

Jacob lo osservò, aggrottando le sopracciglia. «Un ciondolo, un simbolo. Non di origine nativa. Noi abbiamo il nostro.»

«Credo che l'assassino lo abbia perso sedici anni fa. E che se ne sia dimenticato ormai da tempo. Ma ritrovandoselo davanti agli occhi, ricorderebbe senz'altro. L'ho già visto. Da qualche parte.» Nate lo riprese, e lasciò oscillare la croce. «Da qualche parte.»

Lo portava con sé. Non era molto in linea con la procedura, ma Nate teneva l'orecchino in tasca durante i suoi giri in città.

Non aveva parlato a nessuno dell'episodio a casa di Meg e aveva chiesto Jacob di fare altrettanto. Un piccolo gioco con l'assassino, pensò.

Mentre la primavera fioriva, le giornate si facevano sempre più lunghe e il verde prendeva il sopravvento sul bianco, Nate attendeva ai suoi doveri, parlava con la gente della sua città, ascoltava le loro lamentele e i loro problemi.

E controllava i lobi delle orecchie di tutti gli uomini con cui entrava in contatto.

«Possono chiudersi» gli disse Meg una sera.

«Come dici?»

«I buchi nell'orecchio, o in qualsiasi altro posto uno decida di forarsi.» Aggiunse Meg, facendo danzare le dita sul suo pene.

«Per favore.» Quasi non riuscì a trattenere un fremito, e la fece ridere. Una risata maliziosa.

«Ho sentito dire che può davvero aggiungere qualcosa alla... spinta.»

«Non pensarci neppure. In che senso possono chiudersi?»

«Possono rimarginarsi. Se non è molto che li hai fatti e per un po' non porti orecchini...» Fece un rumore di risucchio. «Si richiudono.»

«Dannazione. Sei sicura?»

«Ne avevo quattro da questa parte.» Si tirò l'orecchio sinistro. Colta da un desiderio irresistibile mi sono sparata un terzo e un quarto buco.»

«Da sola? Te li sei fatti da sola?»

«Certo. Per chi mi hai preso, per una cacasotto?» Rotolò sopra di lui e,

dal momento che era nuda, lo distolse dai suoi pensieri fin quando Nate non riuscì di nuovo a concentrarsi sul tema della conversazione.

«Ne ho portati quattro per qualche settimana, ma quando hanno iniziato a crearmi troppi problemi, ho tolto quelli che avevo messo da poco. E si sono richiusi.» Allungò una mano per spegnere la luce e inclinò la testa. «Vedi?»

«Avresti potuto dirmelo prima, così avrei evitato di guardare tutti i lobi della città e di segnarmi chi aveva il buco e chi no.»

Meg gli sfregò un orecchio. «Ti starebbe bene, sai?»

«No.»

«Il buco potrei fartelo io.»

«Assolutamente no. Né all'orecchio, né da nessun'altra parte.»

«Guastafeste.»

«Già, proprio così. Ora devo ripensare a tutta la faccenda, visto che la mia breve lista non è più attendibile.»

Meg si mise sopra di lui e lo guidò dentro di sé. «Ci penserai dopo.»

Entrò alla Baita e scorse Hopp e Ed che discutevano davanti a un insalata di bisonte. Si fermò al loro séparé. «Posso interrompervi solo un minuto?»

«Certo, siediti pure.» Hopp gli fece spazio. «Stavamo rivedendo alcune questioni che potremmo definire fiduciarie. Discorsi che a me fanno venire il mal di testa, mentre Ed si ringalluzzisce tutto. Stiamo cercando di capire come sistemare il bilancio per costruire una biblioteca. Si potrebbe ricavarne una all'interno dell'ufficio postale che abbiamo in progetto di costruire, almeno per il momento. Che ne pensi?»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Siamo d'accordo su questo.» Ed si nettò le labbra con il tovagliolo. «Ma per riuscirci dovremo stiracchiarlo per bene, il bilancio.» Strizzò un occhio a Hopp. «Lo so, non ami sentirti dire queste cose.»

«Possiamo coinvolgere la gente, ricevere donazioni per i materiali e la manodopera. E anche per i libri, ci affideremo alle donazioni, o andremo a mendicarli. Si crea un bel gruppo, quando c'è entusiasmo per un progetto.»

«Potete contare su di me» disse Nate. «Se e quando ce ne fosse bisogno. Nel frattempo, ho anch'io un problema di tipo fiduciario da sottoporvi. Sarei venuto a farti visita, Ed. Una questione bancaria che risale a diversi anni fa, e quindi potrebbe mettere alla prova la tua memoria.»

Niente buchi all'orecchio, pensò Nate vedendolo annuire.

«Quando si tratta di faccende legate alla banca, ho la memoria di un elefante. Spara.»

«Riguarda Galloway.»

«Pat?» Abbassò la voce, guardandosi intorno. «Forse non dovremmo discuterne qui. Per via di Charlene.»

«Non ci vorrà molto. Secondo una mia fonte, Galloway aveva vinto un bel po' di soldi giocando a poker, mentre era ad Anchorage.»

«A Pat piaceva molto giocare a poker» commentò Hopp.

«È vero. Ho giocato con lui più di una volta. Ma sempre somme modeste» aggiunse Ed. «Non ce lo vedo a vincere una grossa cifra.»

«La mia fonte sostiene il contrario. Perciò, mi chiedevo se per caso Galloway avesse spedito dei soldi da versare nel suo conto qui in città, prima di partire per quella scalata.»

«Non che io ricordi. Neppure un assegno paga. A quei tempo avevamo una gestione molto più limitata, come ho avuto modo di dirti.» Strinse gli occhi con fare pensoso. «Anche se quando Pat se n'è andato avevamo già una camera blindata e due cassieri part-time. Però, non c'era una transazione nella quale non fossi coinvolto personalmente.»

Strofinandosi il mento, si appoggiò allo schienale della sedia. «Pat non si curava minimamente di questioni finanziarie. Non veniva mai in banca a depositare i soldi o a ritirarli.»

«E quando lasciava la città per lavoro? Aveva l'abitudine di spedirne a casa?»

«Be', sì, qualche volta lo faceva. Ricordo che Charlene veniva qui una o due volte la settimana - l'ha fatto per almeno due mesi - a controllare se Pat avesse depositato qualcosa da noi. Mi riferisco all'ultima volta che è partito. Ma se davvero aveva rimediato una grossa somma, cosa di cui tendo a dubitare, potrebbe averla versata direttamente in una banca lì ad Anchorage, o più semplicemente averla ficcata in una scatola da scarpe.»

«Propendo per la seconda ipotesi» disse Hopp. «Pat non pensava mai più di tanto ai soldi.»

«Tipico della gente ricca di famiglia.» Ed si strinse nelle spalle. «E invece noi» disse strizzando l'occhio a Hopp «siamo costretti a fare un mucchio di intrallazzi per avere una biblioteca comunale.»

«Vi lascio tornare alle vostre discussioni.» Nate scivolò via dal séparé. «Grazie per il tempo che mi avete dedicato.»

«Dovrebbe dedicarsi ai problemi della città.» Ed scosse il capo mentre sollevava la sua tazza di caffè.

«Immagino che sia convinto di fare proprio questo.»

«È fondamentale che la festa del Primo Maggio sia un successo, Hopp, se vogliamo che ci sia una biblioteca.»

«Sono d'accordo. Finora si è mosso con discrezione. Ma insisterà fin quando non si sarà convinto che è stato Max a uccidere Pat. Ignatious l'Ostinato. È questo il soprannome che mi viene da affibbiargli, in questi giorni. Il ragazzo non demorde. È un'ottima qualità, per un capo della polizia.»

Jacob aveva ragione. Certa gente non era disposta a parlare con la polizia. Neanche con Jacob al suo fianco Nate era riuscito a spremere qualche informazione in più durante il suo viaggio ad Anchorage.

Non che fosse stato del tutto a vuoto.

Non era passato da Coben. Avrebbe dovuto, ammise a sé stesso mentre Jacob lambiva la superficie del lago. Avrebbe dovuto consegnare l'orecchino, ma non l'aveva fatto.

Gli serviva ancora un po' di tempo, per mettere insieme i pezzi.

Lasciò che le spalle si distendessero quando l'aeroplano si fu posato sul lago. «Grazie di essere venuto con me. Vuoi che ormeggi l'aereo? Vieni a casa?»

«Sai come farlo?»

«A questo punto è solo una barca con le ali. E una barca la so ormeggiare.»

Jacob fece un cenno con la testa in direzione di Meg, che veniva loro incontro. «Hai altro da fare.»

«Già. Ci vediamo dopo, allora.»

Scese sul pontile galleggiante, pregando di non perdere l'equilibrio e mortificarsi cadendo nel lago. Ma riuscì a salire su un'estremità del molo proprio mentre Meg faceva lo stesso su quella opposta.

«Dove sta andando?» chiese ad alta voce, vedendo che Jacob riprendeva quota.

«Ha detto che aveva altre cose da fare.» Le prese la mano. «Sei tornata presto.»

«No, sei tu a essere arrivato in ritardo. Sono quasi le otto.»

Nate guardò il cielo, luminoso a quell'ora come a mezzogiorno. «Non mi ci sono ancora abituato. Donna, dov'è la mia cena?»

«Quanto sei spiritoso. Puoi buttare sulla griglia un paio di hamburger di alce.»

«Hamburger di alce. Il mio piatto preferito.»

«Sei riuscito a scoprire qualcosa di nuovo ad Anchorage?»

«No, non dal punto di vista investigativo, almeno. E a te come è andata la giornata?»

«In realtà, ho fatto anch'io un salto ad Anchorage. E visto che c'ero, mi è capitato di entrare in un negozio dove, guarda caso, avevano dei vestiti da sposa.»

«Davvero?»

«Smettila di ghignare. Insisto a non volere una cerimonia in pompa magna. Solo una festa scatenata qui a casa. Ma ho deciso che voglio un vestito strepitoso. Da farti schizzare gli occhi fuori dalle orbite.»

«E lo hai trovato?»

«Questo sta a me saperlo, e a te scoprirlo.» Salì sulla veranda davanti a Nate, poi gli diede un bacio con lo schiocco. «Gli hamburger di alce mi piacciono ben cotti e il pane appena tostato.»

«Agli ordini. Ma prima di cenare... ho fatto anch'io un po' di shopping prematrimoniale.»

«Davvero?»

«Già.» Estrasse dalla tasca una scatolina. «Indovina cos'è.»

«Dammela. È mia.»

Nate sollevò il coperchio ed ebbe la soddisfazione di vedere Meg strabuzzare gli occhi davanti al perfetto brillante circondato da lucenti scanalature e montato su una fascia di platino.

«Oh, cazzo!» La estrasse con foga dalla scatolina, la sollevò e saltò giù dalla veranda. Poi si mise a ballare per il giardino, accompagnando la danza con una serie di gridolini che a Nate parvero di approvazione.

«Significa che ti piace?»

«È luminosissimo!» Si riavvicinò a lui facendo piroette scandite dalla sue risa. «Burke, questo sì che è un anello. Ti sarà costato un occhio della testa. Quanto?»

«Gesù, Meg.»

Continuava a ridere, come impazzita. «Lo so, è di pessimo gusto chiedere il prezzo. E non voglio saperlo, in fondo. È una bomba, Nate, una vera bomba. Stupido e stravagante, dunque perfetto. Assolutamente perfetto.»

Lo tese verso di lui, poi glielo lasciò cadere sul palmo aperto. «Okay, mettimelo, e alla svelta.»

«Scusa, ma non potremmo trovare un modo più dignitoso di procedere?»

«Oh, quanto a questo, siamo già arrivati a un punto di non ritorno.» Agi-

tò le dita. «Coraggio, molla l'osso.»

«Meno male che non mi sono scervellato cercando di uscirmene con qualcosa di poetico da accompagnare al gesto.» Le fece scivolare l'anello lungo il dito, dove rimase a brillare di una luce incredibile. «Stai attenta a non cavarti un occhio con questo affare.»

«Quand'è che mi ridurrò in poltiglia?»

«Come, scusa?»

«Mi innamoro di te ogni giorno di più. Quand'è che toccherò il fondo e mi ridurrò in poltiglia?» Gli strinse il viso fra le mani, in quel modo che gli faceva sobbalzare il cuore nel petto ogni volta. «Non so se sono perfetta per te, Nate, ma che tu lo sia per me, è poco ma sicuro.»

Nate le prese la mano con l'anello e la baciò. «Se e quando ti ridurrai in poltiglia, saremo in due. E adesso, andiamo a preparare i nostri hamburger d'alce.»

30

«Cosa sono queste?»

Meg guardò il mazzo di chiavi nella mano di Nate e aggrottò deliberatamente la fronte. «Sembrerebbero chiavi.»

«E come mai te ne servono così tante?»

«Forse perché ci sono tante serrature? Che cos'è, un quiz?»

Nate le fece tintinnare sul palmo mentre Meg continuava a sfoderare un sorriso radioso e innocente. «Tu non chiudi a chiave nemmeno la porta di casa, il più delle volte. Che ci fai, allora?»

«Be'... può capitare che una persona debba entrare in un posto e, toh, il posto in questione è chiuso. A quel punto, ecco che serve una chiave.»

«E questo posto che, toh, è chiuso, non è di proprietà della persona di cui parli. Dico bene?»

«Tecnicamente. Ma nessun uomo è un'isola, ci vuole un villaggio, e così via. Siamo tutti un'unica entità nell'universo Zen:»

«Quindi queste sono chiavi Zen?»

«Esatto. Ridammele.»

«Non credo proprio.» Le chiuse nel pugno. «Vedi, anche nell'universo Zen mi dispiacerebbe arrestare mia moglie per violazione di domicilio.»

«Non sono ancora tua moglie, amico mio. Avevi un mandato di perquisizione?»

«Erano in bella vista. Non serviva un mandato.»

«Sei peggio della Gestapo.»

«E tu una delinquente.» Con la mano libera le strinse il mento e la baciò. Poi, mentre apriva la sponda posteriore del suo furgoncino, chiamò i cani. «Avanti, ragazzi. Andiamo a farci un giro.»

Ormai Meg si rifiutava di lasciare i cani da soli a casa. Andavano con lei, o da Jacob, ma quando i vari impegni rendevano impossibili entrambe le soluzioni, finivano nel recinto fuori dalla Baita.

Nate aiutò Bull, ancora convalescente, a saltare su.

«Vola con prudenza» disse a Meg.

«Sì, certo.»

Con le mani in tasca, si diresse verso l'aeroplano, poi si voltò e tornò indietro. «Posso rimediarne altre, di chiavi. Ho i miei sistemi.»

«Non ne dubito» mormorò Nate.

Aspettò, com'era sua abitudine, che Meg decollasse. Gli piaceva guardarla librarsi dall'acqua verso il cielo e restare lì mentre il silenzio veniva rotto dal rombo dei motori. E in quei momenti si concedeva di pensare soltanto a lei, a loro due, alla vita che stavano costruendo insieme.

Meg stava già lavorando a due aiuole - Nate ne aveva scoperto l'esistenza quando la neve si era sciolta definitivamente - che fiancheggiavano la veranda. Gli parlava di aquilegie, di ranuncoli e dell'urina che spargeva intorno alle piante per proteggerle dagli alci.

Il suo delfinio, prometteva lei, sarebbe arrivato a tre metri di altezza nelle lunghe giornate estive.

Prova a immaginarlo, pensò Nate. Prova a immaginare Meg Galloway, pilota di bush-flying, ammazzaorsi, specialista in violazioni di domicilio, che si prende cura di un giardino. Sosteneva che le sue dalie erano grandi come copriruote.

Nate voleva vederle. Voleva sedersi sulla veranda insieme a lei in un'interminabile notte d'estate, con il sole che dominava il cielo e una profusione di fiori davanti casa.

Semplice, pensò. La loro vita si sarebbe fondata su migliaia di momenti semplici. Eppure, non sarebbe mai stata banale.

Il suo aereo continuava a salire, sempre più su, un uccellino rosso nel vasto cielo azzurro. Nate sorrise, e sentì il cuore che si gonfiava all'improvviso quando Meg inclinò le ali, prima a sinistra, poi a destra, a mo' di saluto.

Quando fu tornato il silenzio, salì in macchina con i cani. E pensò ad altro.

Forse era assurdo attribuire tanta importanza a un orecchino, un piccolo pezzo d'argento, e a un'affermazione, tutta da dimostrare, che attribuiva a Galloway il possesso di una misteriosa e imprecisata somma di denaro.

Ma aveva già visto quell'orecchino, e avrebbe ricordato dove. Presto o tardi, gli sarebbe tornato in mente. E per di più, i soldi erano spesso legati a un omicidio.

Lasciò che la mente filtrasse quelle riflessioni mentre guidava per andare in città. Galloway aveva avuto tra le mani denaro in contanti e una bellissima donna. Entrambi comprovati moventi per un omicidio. E in un posto come quello, le donne erano merce rara.

La commissione per la parata aveva già cominciato ad appendere gli stendardi per la festa del Primo Maggio. Non erano rossi, bianchi e blu, come quelli che si vedevano di consueto nelle parate di paese. Ma c'era forse qualcosa di consueto a Lunacy? Invece, le bandiere e gli stendardi erano un arcobaleno di tonalità blu, gialle e verdi.

Vide un'aquila appollaiata su uno dei festoni, quasi a voler accordare la sua approvazione.

Lungo la strada principale, la gente stava addobbando le case e i negozi per salutare la primavera. Vasi e cestini pensili pieni di viole del pensiero e cavolo nero che, come Nate aveva imparato, non si curavano delle gelate, erano già in bella mostra. Verande e persiane sfoggiavano uno strato di vernice fresca. Le motociclette e gli scooter avevano rimpiazzato le motoslitte.

I ragazzini cominciavano a servirsi della bicicletta per andare a scuola e Nate vide più Doc Martens e Timberland che bunny boots.

Eppure, le montagne che incorniciavano quei primi bagliori primaverili e si ergevano verso un cielo capace di trattenere la luce per quattordici ore al giorno restavano caparbiamente incollate all'inverno.

Dopo aver parcheggiato, Nate condusse Rock e Bull fino al recinto. I cani gli rivolsero occhiate pietose e si trascinarono dentro con la coda tra le gambe.

«Lo so, lo so, è una gran rottura.» Si accovacciò, infilando le dita tra le maglie della rete metallica per farsele leccare. «Datemi il tempo di catturare l'uomo nero, così vostra madre sarà più tranquilla e potrete restare a casa a giocare.»

Mentre si allontanava, i cani uggiolarono e il senso di colpa lo investì con una fitta allo stomaco.

Entrò attraversando la hall e trovò Charlene in ufficio.

«Ho assunto tre studenti universitari per l'estate.» Diede un colpetto al suo computer. «Mi serviranno come il pane, con tutte le prenotazioni che abbiamo.»

«Buone notizie.»

«Anche le guide locali ne assumono qualcuno come aiutante. Entro giugno, saremo pieni di bei ragazzi, qui dentro.» Gli occhi le si illuminarono mentre lo diceva, e Nate vi scorse un'espressione più di sfida che non di aspettativa.

«Saremo tutti molto impegnati, Charlene...» Chiuse la porta. «C'è una cosa che voglio chiederti e che non ti piacerà.»

«Da quando è diventato un ostacolo, per te?»

Inutile cercare di essere delicati, decise. «Chi è stato il primo uomo con cui sei andata a letto dopo che Galloway se n'è andato?»

«Non sono il tipo che va a raccontarlo, Nate. Se avessi accettato la mia offerta lo sapresti.»

«Non si tratta di pettegolezzi, Charlene. E non è un gioco. Non ti importa scoprire chi ha ucciso Pat Galloway?»

«Certo che mi importa. Hai idea di quanto sia duro organizzare il suo funerale, sapendolo in un obitorio, ma ignorando quando potrò portarlo a casa? Un giorno sì e uno no chiedo a Bing quando pensa che il terreno sarà abbastanza soffice per riuscire a scavare. Per scavare la tomba del mio Pat.»

Strappò due fazzolettini dalla confezione sulla scrivania e, coprendosi il viso con quelli, tirò su col naso.

«Dopo aver seppellito mio padre,» disse Nate «mia madre ha girato per casa come uno spettro. La cosa è durata un mese, forse anche di più. Ha continuato a svolgere tutte le sue mansioni, proprio come te, ma non c'era modo di avvicinarla. Né di toccarla. Era altrove. Non l'ho mai più ritrovata.»

Charlene sbatté le ciglia per tergersi le lacrime e abbassò i fazzolettini. «È così triste.»

«Tu hai reagito diversamente. Non hai lasciato che ti trasformasse in un fantasma. Ora ti sto chiedendo di aiutarmi. Chi ha cercato di portarti a letto, Charlene?»

«E chi non l'ha fatto? Ero giovane e bella. Avresti dovuto vedermi allora.»

Era sul punto di sbottonarsi: Nate stava per cogliere la palla al balzo, quando Charlene esplose.

«Ed ero sola! Non sapevo che fosse morto. Se lo avessi saputo, non sarei stata così veloce a... Ero ferita, arrabbiata, e quando gli uomini hanno cominciato a ronzarmi intorno, perché mai non avrei dovuto sceglierne uno? Poi un altro e un altro ancora?»

«Nessuno ti biasima, per questo.»

«Il primo con cui sono andata a letto è stato John.» Alzò di scatto una spalla e gettò i fazzolettini nel suo cestino rosa. «Sapevo che aveva un debole per me, ed era dolce. Premuroso» disse con una vena di malinconia. «Così l'ho cercato. Ma non solo lui. Ho fatto il pieno. Ho spezzato cuori e distrutto matrimoni. E me ne fregavo.»

Si ricompose e, per una volta, apparve tranquilla, quasi riflessiva. «Nessuno ha ucciso Pat per avere me. O, se lo hanno fatto, hanno sprecato il loro tempo. Perché non mi è mai importato niente, di nessuno di loro. E non ho mai dato niente che non mi sia ripresa con gli interessi. Non è morto per causa mia. Se così fosse, lo giuro, non credo che riuscirei mai ad accettare l'idea.»

«Non è morto per colpa tua.» Le girò intorno, si fermò dietro di lei e appoggiò le mani sulle sue spalle, massaggiandole delicatamente. «Non è così.»

Charlene sollevò una mano e la chiuse sulla sua. «Ho continuato ad aspettare che tornasse. Così avrebbe visto che non ero rimasta a struggermi per lui... e mi avrebbe desiderata di nuovo. Lo giuro su Dio, Nate, credo di averlo aspettato fino al giorno in cui tu e Meg siete andati lassù. Finché non lo avete trovato, ho continuato a sperare.»

«Sarebbe tornato.» Vedendola scuotere il capo, le strinse più forte le spalle. «Quando fai il mio lavoro, finisci per conoscere le vittime. Ti immedesimi in loro e impari a capirle, spesso meglio della gente che le conosceva quando erano ancora in vita. Sarebbe tornato.»

«È la cosa più gentile che mi sia stata detta» commentò Charlene dopo un istante. «Soprattutto da una persona che non sta cercando di portarmi a letto.»

Le diede un colpetto sulle spalle ed estrasse di tasca l'orecchino. «Lo riconosci?»

«Uhm.» Charlene tirò di nuovo su col naso e si toccò lievemente le ciglia per asciugare le lacrime. «È grazioso, ma non so, mi sembra più da uomo. Non è il mio genere. A me piacciono più vistosi.»

«Potrebbe essere appartenuto a Pat?»

«A Pat? No, non aveva orecchini del genere. Niente croci. I simboli reli-

giosi non gli andavano a genio.»

«E questo, l'hai mai visto prima?»

«Direi di no. Ma se anche fosse, non credo che me ne ricorderei. Non è niente di speciale.»

Decise di cominciare a mostrarlo in giro, per controllare le reazioni. E visto che Bing stava facendo colazione alla Baita, Nate si avvicinò al suo tavolo, facendo ciondolare l'orecchino tra due dita. «L'hai perso tu?»

Bing gli diede appena un'occhiata, prima fissare di nuovo lo sguardo su Nate. «L'ultima volta che ti ho detto di aver perso qualcosa non ne ho ricavato altro che guai.»

«Mi piace restituire le cose ai loro legittimi proprietari.»

«Non è mio.»

«Sai di chi è, allora?»

«Non passo certo il tempo a guardare le orecchie della gente. E non ho intenzione di sprecarne altro guardando la tua bella faccia.»

«Anche a me fa piacere vederti, Bing.» Mise via l'orecchino. Notò che Bing si era accorciato la barba di un paio di centimetri e immaginò che fosse il suo look per le giornate più calde. «Febbraio 1988. Non riesco a trovare nessuno, in zona, in grado di confermare con certezza assoluta che quel mese lo hai trascorso interamente qui. In compenso, ci sono un paio di persone che pensano il contrario.»

«La gente dovrebbe badare agli affari propri, come faccio io.»

«Max era partito, e ho sentito dire che tu provavi un certo desiderio, per così dire, nei confronti di Carrie.»

«Non più che per qualsiasi altra donna.»

«Mi sembra fosse il momento adatto per farti avanti. E l'idea che ho di te è di uno che non si lascia sfuggire un'occasione tanto facilmente.»

«Non era interessata, quindi perché sprecare il mio tempo? Cazzo. Era più semplice trovarne una da pagare a ore. Forse sono andato ad Anchorage, quell'inverno. C'era una puttana che si chiamava Kate con cui ho condotto una serie di transazioni. E lo stesso ha fatto Galloway. Affari suoi, comunque.»

«Kate la Puttana?»

«Già. Ormai è morta. Un vero peccato.» Si scrollò di dosso quel ricordo mentre mangiava. «Stecchita. Un infarto tra un cliente e l'altro. Così dicono, almeno.» Si piegò in avanti. «Non ho ucciso quel cane.»

«Così dici, almeno, e a quanto pare sei più preoccupato per lui che non

per i due uomini che sono morti.»

«Gli uomini possono difendersi molto meglio di un cane vecchio e cieco. Forse sono stato in città, quell'inverno. E forse ho incontrato Galloway che usciva dalla porta a battente di Kate. Cosa vuoi che me ne fregasse.»

«Gli hai parlato?»

«Avevo ben altro per la testa. E anche lui. Una partita di poker.»

Nate inarcò le sopracciglia come a voler mostrare un certo interesse, un certo stupore. «Davvero? Tutto d'un tratto, ti ricordi un bel po' di dettagli.»

«Non fai che darmi addosso, o sbaglio? Mi fai passare l'appetito, così ho deciso di pensarci.»

«Hai partecipato anche tu a quella partita?»

«Io sono andato lì per una puttana, non per giocare a carte.»

«Ti ha parlato di qualche suo progetto di scalare Senza Nome?»

«Si stava tirando su le brache, Cristo santo, e io stavo per abbassare le mie. Non ci siamo messi a chiacchierare. Mi ha detto che aveva vinto una serie di mani, si era concesso una pausa per sbattersi Kate e stava per tornare al tavolo. Kate ha detto qualcosa sul fatto che il posto era pieno di abitanti di Lunacy e che per lei era tanto di guadagnato. Gli affari andavano bene. Poi ci abbiamo dato dentro.»

«Hai rivisto Galloway, una volta conclusi i tuoi 'affari'?»

«No, non mi sembra.» Bing affondò la forchetta nel cibo. «Forse è passato al bar, forse no. Io ho proseguito per andare a trovare Ike Transky, un cacciatore di pellicce che conoscevo e che abitava fuori Skwenta. Ho dormito da lui per qualche giorno, sono andato a caccia e a pescare sul ghiaccio. Poi sono tornato qui.»

«Transky può confermarlo?»

Gli occhi di Bing si fecero duri come agate. «Non ho bisogno che qualcuno lo confermi. E comunque è morto. Nel '96.»

Comodo, pensò Nate mentre usciva. Le due persone che Bing aveva nominato come potenziali alibi erano morte e sepolte. Oppure si poteva rivoltare il prisma e guardarlo da una diversa angolazione.

Un paio di guanti e un coltello rubati e lasciati vicino a un cane morto. Oggetti appartenenti a un uomo che aveva visto Galloway e gli aveva parlato.

Non era una forzatura immaginare Galloway che tornava al tavolo da gioco e si fermava a bere qualcosa con degli amici.

Indovinate un po' chi ho incontrato mentre andava a sbattersi Kate la Puttana? Piccolo, il mondo, pensò Nate. Piccolo, e sempre uguale. Se

Bing diceva la verità, forse l'assassino temeva che Galloway avesse rivelato chi, oltre a lui, era venuto da Lunacy per giocare a poker e andare a puttane.

Nate decise di fare un paio di soste mentre rientrava alla stazione di polizia e di esibire il suo unico indizio.

Più tardi, lo mostrò a Otto.

Il vice scrollò le spalle. «Non mi dice niente.»

Tra loro si era creato un velo di freddezza, un rigido formalismo di cui Nate si rammaricava. Ma era inevitabile.

«Ho sempre pensato che la croce di Malta fosse un simbolo più militare che religioso.»

Otto non batté ciglio. «Nel corpo dei Marine in cui servivo non si portavano orecchini.»

«Bene.» Come aveva fatto in tutte le soste di quella giornata, Nate rimise l'orecchino nella tasca, che provvide ad abbottonare.

«Gira voce che lo stai mostrando a tutti. La gente si chiede come mai il capo della polizia sprechi tanto tempo dietro a un orecchino smarrito.»

«Servizio completo» rispose Nate, senza scomporsi.

«Capo,» disse Peach da dietro la scrivania «ci hanno segnalato la presenza di un orso nel garage di Ginny Mann, fuori Rancor. Suo marito è partito per una spedizione di caccia» aggiunse. «È da sola a casa con il figlio di due anni.»

«Dille che stiamo arrivando. Otto?»

Quando svoltarono per il sentiero sterrato due chilometri e mezzo a nord della città, Otto lanciò un'occhiata a Nate. «Mi auguro sinceramente che tu non abbia intenzione di farmi girare in tondo come un pazzo mentre ti sporgi dal maledetto finestrino per sparare sopra la testa di uno stupido orso a mo' di avvertimento.»

«Vediamo com'è la situazione. Che diavolo ci fa un orso in un garage?»

«Di sicuro non starà aggiustando un carburatore.» Nel sentire Nate che ridacchiava, Otto sorrise. Poi tornò subito serio, ricordando quel che c'era tra di loro.

«Qualcuno ha dimenticato di chiudere la porta del garage, molto probabilmente. Magari ci tengono del cibo per cani o del mangime per uccelli. Oppure quell'idiota di un orso è entrato a vedere se c'era qualcosa di interessante.»

Quando si fermarono davanti al bungalow a due piani con garage annes-

so, Nate vide che, in effetti, la porta di quest'ultimo era aperta. Non sapeva se l'orso fosse responsabile del caos che si intravedeva, o se erano i Mann a usare il garage come se fosse la discarica comunale.

Ginny aprì la porta d'ingresso. I capelli rossi erano raccolti in una crocchia e sia il largo camicione da lavoro che le mani erano macchiati di vernice. «È andato sul retro. Per venti minuti è stato nel garage a rompere tutto. Ho pensato che avrebbe proseguito per la sua strada, ma avevo paura che provasse a sfondare la porta ed entrare in casa.»

«Non uscire, Ginny» le ordinò Nate.

«Sei riuscita a dargli un'occhiata?» le chiese Otto.

«Sì, l'ho visto attraverso la porta mentre usciva col suo passo pesante dal garage.» Alle sue spalle si sentiva il latrato folle di un cane e il piagnucolio di un bambino. «Avevo portato dentro il cane e io ero di sopra a lavorare nello studio quando Roger ha cominciato ad abbaiare. Ha svegliato il piccolo. Un baccano infernale, da uscire pazzi. È un orso bruno. Non proprio adulto, ma abbastanza grande.»

«Gli orsi sono curiosi» commentò Otto mentre controllavano i fucili e si avviavano costeggiando il lato del garage. «Se questo è giovane, molto probabilmente stava solo ficcando il naso in giro e scapperà non appena ci avrà visti.»

Una volta sul retro, Nate vide che i Mann avevano delimitato con una fune un pezzo di terreno per ricavarne un giardino. A quanto sembrava, l'orso aveva scavalcato la recinzione per entrare o per uscire e si era dilettato a strapazzare un cesto di plastica pieno di giornali e cataloghi postali.

Nate guardò con attenzione davanti a sé e fece un cenno in direzione di un fondoschiena fulvo che sbucava tra gli alberi.

«Eccolo là.»

«Meglio spaventarlo un po', metterlo in fuga. Fargli passare la voglia di tornare.» Otto puntò il fucile in aria e sparò due colpi. Con un certo spasso, Nate guardò l'orso che dimenava le sue grosse natiche e correva via.

Restò a osservare la fuga accanto all'uomo che aveva incluso nella lista dei sospetti.

«È stato facile.»

«Nella maggior parte dei casi lo è.»

«Ma a volte no. Io e Meg ne abbiamo dovuto abbattere uno l'altra notte a casa sua.»

«Quindi è stato un orso a ferire il suo cane? Ho sentito dire che si è beccato qualche unghiata.»

«Già. Avrebbe aggredito anche noi, se non fossimo riusciti a ucciderlo prima. Qualcuno aveva sistemato delle esche fuori casa.»

Gli occhi di Otto si ridussero a due fessure. «Di che accidenti stai parlando?»

«Del fatto che qualcuno ha appeso della carne, bella fresca e sanguinolenta, in sottili sacchetti di plastica intorno a casa di Meg.»

Otto strinse le labbra, poi si voltò bruscamente, allontanandosi di pochi passi. Nate appoggiò la mano sul calcio della pistola. «Mi stai chiedendo se sono stato io?» Tornato indietro, Otto si piazzò faccia a faccia con Nate. «Vuoi sapere se sarei capace di compiere un gesto così vigliacco e malvagio? Di escogitare il modo per far sbranare due persone, tra cui una donna?»

Puntò l'indice al petto di Nate, due volte. «Ho accettato che mi mettessi tra i sospetti per Galloway, perfino per Max. Mi dà molto fastidio l'idea che tu abbia potuto fare altrettanto riguardo a Yukon, ma l'ho mandata giù; però che io sia dannato se digerisco anche questa. Sono stato un Marine. So come uccidere un uomo, se necessario. So come agire in fretta e conosco un'infinità di posti che potrei usare per sbarazzarmi di un cadavere facendo in modo che nessuno sulla faccia della terra sia in grado di ritrovarlo.»

«Lo immaginavo. Ed è proprio per questo che ti chiedo, Otto, dal momento che conosci la gente di qui: chi si abbasserebbe a tanto?»

Otto tremava. Era ancora scosso dalla rabbia, Nate lo vedeva chiaramente. Aveva il fucile in mano, ma nonostante la collera, lo teneva puntato a terra. «Non lo so. Ma non merita di vivere.»

«L'orecchino che ti ho mostrato appartiene a lui.»

Nel suo sguardo, l'interesse ebbe la meglio sulla rabbia. «L'hai trovato a casa di Meg?»

«No. Nella grotta di Galloway. È su questo che ci dobbiamo concentrare. Chi, tra le persone che Galloway stimava e di cui aveva fiducia, era in grado di affrontare una scalata in pieno inverno? Chi ha ricavato dei vantaggi dalla sua morte? E chi portava questo?» aggiunse, battendosi sul taschino. «Chi si considerava abbastanza tosto a quei tempi da permettersi di lasciare la città senza suscitare commenti?»

«Mi stai rimettendo in squadra?»

«Sì. Andiamo ad avvertire Ginny del via libera.»

Era difficile dire chi fosse più sorpreso quando Meg tornò a riprendere i

cani. Se lei o Charlene, che venne colta con le mani nel sacco mentre dava loro da mangiare gli avanzi della tavola.

«Non mi sembrava giusto buttar via tutta questa roba. I tuoi cani non sopportano di restare chiusi in un recinto.»

«È solo finché Bull non sarà guarito del tutto.»

Rimasero lì, in piedi e visibilmente imbarazzate, mentre i cani finivano di mangiare.

«Sai cosa lo ha ferito?» chiese Charlene un attimo dopo.

«Un orso.»

«Be', santo cielo. È stato fortunato a cavarsela con qualche graffio.» Charlene si accovacciò e lanciò una serie di baci a Bull. «Povero tesoro.»

«Mi dimentico sempre che ti piacciono i cani. Non ne hai mai tenuto uno.»

«Ho già abbastanza cose di cui occuparmi, qui.» Alzò lo sguardo, e un raggio di sole si posò sull'anello di Meg, facendolo brillare. «Mi hanno detto anche di questo.»

Afferrò la mano di Meg, sollevandola fino a sotto il naso mentre si rialzava. «La voce è arrivata all'orecchio di Joanna all'ambulatorio; Io ha riferito a Rose, che a sua volta l'ha detto a me. Forse avresti potuto dirmelo tu. Il ragazzo sembra serio, eh?»

«Fortunata me.»

«Già, fortunata te.» Charlene le lasciò la mano. Fece per andarsene, poi si fermò. «Anche lui lo è.»

Meg rimase in silenzio per un istante. «Sto aspettando la stoccata.»

«Nessuna stoccata. Siete una bella coppia, vi completate a vicenda. Se proprio devi sposarti, tanto vale che tu scelga qualcuno che ti valorizza.»

«E se invece fosse qualcuno che mi rende felice?»

«Era questo che intendevo dire.»

«Va bene. Va bene» ripeté Meg.

«Uhm. Forse potrei organizzare un party. Una specie di festa di fidanzamento.»

Meg affondò le mani nelle tasche del giubbetto di jeans. «Non aspetteremo molto. Non credo che ci servirà un ricevimento, visto che non resteremo fidanzati per più di un mese.»

«Bene. Come vuoi.»

«Charlene» disse Meg prima che se ne potesse andare. «Forse potresti aiutarmi con i preparativi per il matrimonio.» Vide un'espressione di gioia mista a sorpresa dipingersi sul volto di sua madre. «Non voglio niente di

sfarzoso, solo una cerimonia in casa, ma accompagnata da una bella festa. Una festa coi fiocchi. Tu sei brava a organizzare questo genere di cose.»

«Potrei, certo. Anche se non vuoi niente di sfarzoso, ti servirà del buon cibo e un bel po' di alcolici. E bisognerà sistemare le cose in modo carino. Fiori e decorazioni. Sarebbe bene discuterne insieme.»

«D'accordo.»

«Ora... ho un po' da fare. Ne parliamo domani, se per te non è un problema.»

«Domani è perfetto. Visto che i cani hanno mangiato, forse potrei lasciarli qui ancora un po' e andare a prendere delle provviste.»

«Ci vediamo domani, allora.»

Charlene rientrò in fretta, prima che Meg potesse cambiare idea. Andò dritta in camera di John e bussò alla porta.

«È aperta.»

Era seduto davanti al suo angusto scrittoio, ma si alzò quando la vide entrare. «Charlene. Scusami, sto correggendo i compiti. Devo assolutamente finire.»

«Non te ne andare.» Si appoggiò contro la porta. Ti prego, non farlo.»

«Non posso restare, devo andarmene.» Ho presentato le dimissioni. Sto aiutando Hopp a trovare qualcuno che mi sostituisca.»

«Non esiste un sostituto per te, John, qualunque cosa tu possa pensare... degli altri uomini. Mi sono comportata male con te. Sapevo quanto mi amassi, ma non mi sono lasciata coinvolgere. Mi piaceva avere la certezza che ci fosse qualcuno accanto a me, sempre presente quando avevo bisogno di lui, ma non mi sono mai lasciata coinvolgere.»

«Lo so. Lo so anche troppo bene, Charlene. E finalmente ho trovato il coraggio di affrontare la situazione.»

«Ti prego, lasciami spiegare.» Lo sguardo implorante, incrociò le mani sul petto. «Sono spaventata, e devo tirare fuori tutto prima di perdere coraggio. Mi piaceva sentirmi desiderata dagli uomini, vedere quella certa luce nei loro occhi. Mi piaceva portarmeli a letto, soprattutto quelli più giovani. Così, al buio, quando avevo le loro mani su di me, potevo illudermi di non avere già quarant'anni.»

Si toccò il viso. «Non sopporto di invecchiare, John, di guardarmi allo specchio e trovare ogni giorno una ruga in più. Finché gli uomini mi desiderano, posso far finta che le rughe non ci siano. Sono stata spaventata e piena di rabbia per tanto tempo, e ora sono stanca.»

Fece un passo avanti. «Ti prego, John, non te ne andare. Non lasciarmi.

Sei il solo a parte Pat con cui sia riuscita a sentirmi tranquilla, serena. Non so se ti amo, ma è quello che voglio. E se decidi di rimanere, ci proverò.»

«Non sono Karl Hidel, Charlene. E non posso accettare ancora compromessi. Non posso restarmene seduto qui cercando conforto in un libro mentre tu sei a letto con un altro uomo.»

«Non ci sarà più nessun altro. Non ci saranno altri uomini, te lo giuro. Se deciderai di non partire e darmi un'altra possibilità. Non so se ti amo,» ribadì «ma l'idea che tu non ci sia più mi sta già spezzando il cuore.»

«È la prima volta in più di sedici anni che entri in questa stanza e mi parli. Che mi dici qualcosa di autentico. Un po' lunga, come attesa.»

«Troppo lunga? Ti prego, dimmi che non è così.»

John le si avvicinò e la cinse tra le braccia, appoggiando una guancia sui capelli di lei. «Non lo so. Credo che nessuno dei due lo sappia. Perciò, non resta che aspettare e stare a vedere cosa succede.»

Nate si appuntò il distintivo su una camicia kaki la cui manica sfoggiava il simbolo del Dipartimento di polizia di Lunacy. Era stato informato da sua eccellenza il sindaco che la festa del Primo Maggio richiedeva un look più ufficiale.

Quando si assicurò la fondina con la pistola d'ordinanza, Meg si lasciò sfuggire un lungo borbottio. «I poliziotti sono così sexy. Perché non torni a letto?»

«Devo arrivare con un certo anticipo. Anzi, dovrei essere già lì. Includendo i partecipanti, ci aspettiamo più di duemila persone in città. Hopp e Charlene hanno fatto un gran lavoro di promozione.»

«A chi non piace una bella parata? E va bene, visto che ti sei calato nelle tue vesti ufficiali, dammi dieci minuti e ti accompagno con l'aereo.»

«Ti ci vorrà più tempo a controllare i comandi e portarmi là di quanto ne impiegherei io se prendessi la macchina. E poi, non riuscirai mai a essere pronta in dieci minuti.»

«Sì, invece, soprattutto se qualcuno scendesse a preparare il caffè.»

E mentre Nate guardava l'orologio sospirando, si precipitò in bagno.

Quando tornò con due tazze, la trovò che si infilava la solita camicia rossa sopra una maglietta bianca dall'ampia scollatura rotonda. «Sono davvero sorpreso.»

«So come ottimizzare il tempo, tesoro. Così, mentre andiamo, potremo parlare un po' del matrimonio. Sono riuscita a distogliere Charlene dal proposito di affittare una pergola e ricoprirla di rose rosa.»

«Che cos'è una pergola?»

«Non ne ho la minima idea, ma in ogni caso non ci sarà. C'è rimasta male perché sostiene che, oltre a essere romantica, è anche essenziale per le foto di nozze.»

«Mi fa piacere che voi due cominciate ad andare d'accordo.»

«Non durerà, ma per il momento rende la vita un po' più semplice.» Trangugiò il caffè. «Due minuti per il trucco» disse, e corse di nuovo in bagno.

«Lei e Big Mike si stanno accordando per la torta gigantesca che hanno in mente di preparare. E su questo ho deciso di lasciarle carta bianca. Mi piacciono le torte. Ci scontriamo per quanto riguarda i fiori, invece. Non intendo farmi seppellire da rose rosa, ma su una serie di questioni ci siamo trovate d'accordo. Per esempio, sul fatto di ingaggiare un fotografo professionista. Le istantanee vanno benissimo, ma la festa sarà colossale, quindi meglio affidarsi a uno che se ne intende. Oh, ha anche detto che devi procurarti un completo nuovo.»

«Ne ho già uno.»

«Sostiene che il vestito deve essere nuovo, e grigio. Grigio canna di fucile e non grigio tortora. O forse era tortora e non canna di fucile. Non me lo ricordo, e comunque ho deciso di gettarti in pasto ai lupi, Burke. Dovrai vedertela tu con lei, su questo argomento.»

«Posso anche comprarlo un vestito grigio» borbottò Nate. «Almeno la biancheria intima posso sceglierla da me?»

«Chiedilo a Charlene. Ecco fatto. Andiamo. Non sei ancora pronto? La parata comincerà in ritardo per colpa tua.»

Quando Nate provò ad afferrarla, scoppiò a ridere e si lasciò rincorrere per le scale.

Erano ormai arrivati alla porta quando Nate si fermò: come un ingranaggio scattato all'improvviso, quel ricordo confuso divenne d'un tratto nitido e consapevole. «L'istantanea. Maledizione.»

«Cosa?» Meg si mise le mani tra i capelli vedendolo risalire di corsa. «Vuoi una macchina fotografica? Gesù, gli uomini. E non fanno che lamentarsi perché le donne, secondo loro, sono sempre in ritardo.»

Salì svogliatamente le scale e rimase sbalordita vedendolo tirare fuori dall'armadio tutti gli album e le scatole di fotografie per poi ammucchiarli sul letto.

«Che stai facendo?»

«È qui. Me lo ricordo. Ne sono sicuro.»

«Di cosa parli? E che stai combinando con le mie foto?»

«È qui. Il picnic estivo? No, no... quella con il falò. O... maledizione.»

«Aspetta un momento. Come fai a sapere che lì in mezzo c'è la foto di un falò, o di un picnic, o di qualsiasi altra cosa?»

«Ho curiosato. Mi sgriderai più tardi.»

«Ci puoi contare.»

«L'orecchino, Meg. È in una di queste foto. So di averlo visto.»

Meg lo scostò per afferrarne qualcuna. «Chi lo portava? Chi hai visto?» Esaminò attentamente le immagini, una per una, per poi lanciarle in aria come aeroplanini.

«Una foto di gruppo» mormorò Nate, sforzandosi di mettere a fuoco il ricordo. «Una festa. Vacanze... Natale.»

Afferrò l'album che Meg stava per prendere e lo scorse rapidamente fino alla fine. «Eccola. Centro.»

«Capodanno. Mi avevano permesso di restare alzata. L'ho scattata io. Proprio io.»

La mano le tremò, mentre sollevava la pellicola di plastica per liberare la foto. Nell'angolo s'intravedeva il bordo dell'albero di Natale, con lucine e palle colorate fuori fuoco. Meg si era avvicinata parecchio e, di conseguenza, si vedevano solo le facce, sebbene ora ricordasse che suo padre aveva la chitarra in grembo.

Pat rideva, con Charlene stretta a lui, guancia a guancia. Max sbucava da dietro il divano, anche se Meg gli aveva tagliato un pezzo di testa.

Ma l'altro, seduto accanto a suo padre sul lato opposto, leggermente di profilo per sorridere a qualcuno che si trovava nella stanza, era ben visibile.

Come lo era la croce maltese d'argento che gli pendeva dall'orecchio.

31

«Non è una prova decisiva, Meg, non al cento per cento.»

«Non te ne uscire con queste stronzate da poliziotto, Burke.» Mentre Nate guidava, lei si teneva le braccia strette intorno alla vita, come a voler contenere il dolore.

«Non sono stronzate. È una prova indiziaria. Valida, ma indiziaria.» La sua mente lavorava a ritroso, in avanti, cercando di valutare tutti gli elementi. «Quell'orecchino è passato nelle mani di almeno due persone prima di arrivare a me. Nessuna analisi scientifica. È un modello comune; proba-

bilmente ne circolavano migliaia uguali, in quel periodo. Potrebbe averlo perso, oppure regalato, ma anche averlo preso in prestito. Il fatto che lo avesse all'orecchio in una foto scattata più di sedici anni fa non prova necessariamente che si trovasse su quella montagna. In tribunale, perfino un avvocato difensore cerebroleso riuscirebbe a smontare l'accusa in un batter d'occhio.»

«Ha ucciso mio padre.»

Ed è uno che serba rancore. Era stata Hopp a dirglielo, dopo la lite con Hawley.

Tutti quei collegamenti. Galloway e Max, Galloway e Bing, Galloway e Steven Wise.

E se ne potevano aggiungere degli altri. Woolcott e Max - il vecchio amico partecipe che aiuta la vedova per la commemorazione funebre. Woolcott e Bing - il coinvolgimento dell'uomo che forse sapeva, che poteva ricordare una conversazione occasionale risalente a sedici anni prima.

Le gomme di Hawley squarciate e il suo furgoncino imbrattato di vernice spray - una vendetta per l'incidente stradale, mascherata da atto di vandalismo infantile.

Il denaro. Ed Woolcott era l'uomo dei soldi. Per nascondere un'improvvisa pioggia di contanti non c'era niente di meglio che depositarli nella propria banca.

«Quel bastardo di Woolcott ha ucciso mio padre.»

«È vero. Lo so io. Lo sai tu. E lo sa lui. Ma costruire un caso che regga è un altro discorso.»

«Ma è quello che stai facendo da gennaio. Pezzo dopo pezzo, quando la polizia di Stato lo aveva già praticamente chiuso. Ti ho osservato mentre lo facevi.»

«Allora, lascia che lo porti a termine.»

«Cosa pensi che voglia fare?» Strizzò gli occhi, infastidita dai forti raggi. Era uscita di casa senza prendere gli occhiali da sole, con addosso soltanto un impellente bisogno di agire. «Andare da lui e puntargli una pistola all'orecchio?»

Nella voce di Meg non c'era solo una rabbia esplosiva, ma anche un sordo dolore; Nate lo sentì e posò una mano sulla sua. La strinse forte. «Ne saresti capace.»

«Non lo farò.» Le costò un certo sforzo accogliere quel contatto e restituirlo, quando sarebbe stato molto più semplice ritrarre la mano, restare sola con il turbinio delle emozioni. «Ma voglio vedere la sua faccia, Nate.

Voglio esserci quando lo arresterai, e guardarlo in faccia.»

La strada principale era già piena di gente che cercava di conquistarsi un posto in prima fila. I marciapiedi e i cordoli erano disseminati di sedie pieghevoli, gran parte delle quali già occupate, e di borse frigorifere a cui gli astanti attingevano per poi accomodarsi e gustare una bibita da un bicchiere di plastica.

L'aria era già carica di rumori, grida, strilli e risate che si mescolavano alla musica trasmessa a tutto volume da radio KLUN.

Camioncini che offrivano granite, gelati, hot dog e altri cibi tipici da parata erano parcheggiati agli angoli della strada e sulle vie laterali. Bandiere color arcobaleno sventolavano nella brezza.

Duemila persone, stimò Nate, in buona parte ragazzini. In un giorno normale a Lunacy, sarebbe entrato in banca e avrebbe condotto Ed nel suo ufficio in tutta tranquillità.

Ma non era un giorno normale, da nessun punto di vista.

Parcheggiò davanti alla stazione di polizia ed entrò, trascinando Meg con sé. «Otto e Peter?» chiese a Peach.

«Sono fuori, in mezzo alla baraonda, dove dovrei essere anch'io.» L'irritazione traspariva dal suo sguardo mentre si lisciava un'ampia gonna color giunchiglia sui larghi fianchi. «Credevamo che saresti arrivato prima...»

«Falli rientrare tutti e due.»

«Nate, abbiamo un centinaio di persone già in fila nei giardini della scuola. Dobbiamo...»

«Ho detto falli rientrare!» scattò. Poi, tenendo una mano sul braccio di Meg, proseguì fino al suo ufficio. «Voglio che tu resti qui.»

«No. Non è soltanto stupido e sbagliato pretendere una cosa simile. È anche una mancanza di rispetto.»

«L'ha sempre tenuto nascosto, ma ha il porto d'armi.»

«Anch'io. Dammi una pistola.»

«Meg, ha già ucciso tre volte. Farà di tutto per difendersi.»

«Non sono qualcosa che si possa impacchettare e mettere al sicuro.»

«Non sto...»

«Sì, invece. È il tuo primo istinto, ma devi vincerlo. Non ti chiederò di non portare a casa il tuo lavoro, né mi lamenterò se dovesse interferire con la mia vita. Non pretenderò che tu sia quello che non sei. Ma tu non pretenderlo da me. Dammi una pistola. Prometto di non usarla a meno che non sia costretta a farlo. Non lo voglio morto. Lo voglio vivo. Per vederlo marcire in galera. Voglio che ci arrivi bello sano, così marcirà più a lun-

go.»

«Si può sapere cosa sta succedendo?» Con le mani sui fianchi, Peach si stagliò sulla porta. «Ho richiamato i ragazzi, e adesso non abbiamo nessuno là fuori a mantenere l'ordine. Una banda di ragazzi del liceo ha appeso al pennone un reggiseno multicolore, uno dei cavalli da tiro ha mollato un calcio a un turista che probabilmente ci farà causa e quei dementi dei fratelli Mackie hanno portato un fusto di Budweiser alla spina e sono già ubriachi fradici.»

Le parole le uscivano di bocca a mitraglia, tanta era l'esasperazione. «Hanno anche rubato un mucchio di palloncini e in questo preciso, maledettissimo istante, stanno marciando su e giù per la strada come dei buffoni. Ci sono dei giornalisti qui, Nate, i media seguono l'evento e non è certo questa l'immagine che vogliamo offrire di noi.»

«Dov'è Ed Woolcott?»

«Ormai dovrebbe essere con Hopp giù alla scuola. È previsto che sfilino trainati da quei maledetti cavalli. Insomma, che sta succedendo?»

«Chiama il sergente Coben, ad Anchorage. Digli che sto provvedendo a prendere in custodia un sospetto per l'omicidio di Patrick Galloway.»

«Non voglio spaventarlo» disse Nate ai suoi vice. «Quel che dobbiamo evitare, visto l'assembramento di fronte a cui ci troviamo, sono proprio la violenza e il panico. L'incolumità dei civili viene al primo posto.»

«In tre dovremmo riuscire a neutralizzarlo abbastanza alla svelta e senza troppi problemi.»

«Forse» riconobbe Nate. «Ma non voglio mettere a repentaglio la vita dei civili contando su dei 'forse', Otto. Non andrà da nessuna parte. A questo punto, non ha nessun motivo di tentare la fuga. Perciò, limitiamoci a controllarne i movimenti. Mentre ci occupiamo della parata, almeno uno di noi lo avrà sempre sott'occhio.»

Si voltò verso la lavagna di sughero. «Peach ha riportato qui il percorso e il programma. Ed dovrebbe venire subito dopo la banda musicale del liceo. È il sesto punto del programma. Partiranno dalla scuola ed entreranno in città, percorrendo Lunatic Street per poi uscire di nuovo. Si fermeranno qui, a Buffalo Inlet, dopodiché svolteranno per tornare a scuola e scioglieranno la parata. A quel punto non sarà più troppo affollato, lì, e potremo prenderlo tranquillamente e con il minimo dei rischi.»

«Uno di noi potrebbe tornare alla scuola,» intervenne Peter «una volta che saranno arrivati dall'altra parte della città. E far sgombrare i civili.»

«È esattamente quello che dovete fare. Lo prendiamo senza tanti clamori, alla fine del percorso. Lo riportiamo indietro e facciamo sapere a Coben che il sospetto è sotto custodia.»

«Lo consegnerai a lui?» chiese Otto. «Ecco, amico, è tuo. È così che finirà, dopo tutto il lavoro che hai fatto?»

«Il caso è di Coben.»

«Stronzate. La polizia di Stato se n'è lavata le mani. Non voleva troppi casini e sbattimenti e ha scelto la via più comoda.»

«Non è del tutto vero» disse Nate. «Ma comunque, la procedura è questa. E noi la seguiremo.»

Non aveva bisogno di prendersi il merito per l'arresto e guadagnarsi un encomio. Non più. Voleva solo portare a termine il lavoro. Dal buio alla luce, pensò. Dalla morte alla giustizia.

«Le nostre priorità sono garantire l'incolumità dei civili e prendere in custodia il sospettato. Dopodiché, la palla passa a Coben.»

«Il capo sei tu. A quanto pare, mi dovrò accontentare di vedere Ed cacarsi sotto dalla paura quando gli metterai le manette. Il bastardo assassino che ha ucciso quel povero cane.»

Otto lanciò un'occhiata a Meg, arrossendo appena. «E gli altri. Pat e Max. È solo che l'episodio del cane è più recente, tutto qui.»

«Non fa niente.» Meg gli rivolse un sorriso sardonico. «Purché paghi per quello che ha fatto. Il resto non conta.»

«Bene.» Otto si schiarì la gola e fissò attentamente le mappe appuntate sulla lavagna. «Quando torneranno indietro passando per le strade secondarie, lo perderemo di vista» osservò.

«No. Saranno coperte anche quelle. Ho chiamato un paio di volontari tra i civili.» Alzò lo sguardo proprio mentre Jacob e Bing facevano il loro ingresso.

«Hai parlato di un lavoretto. Quanto alla retribuzione, che mi dici?»

Meg aspettò che Nate distribuisse le ricetrasmittenti e spedisse gli uomini a prendere posizione. «E in tutto questo, io dove sarò?»

«Con me.»

«Mi sta bene.» Si era sfilata la camicia dai pantaloni per coprire la calibro 38 che portava alla cintola, in fondo alla schiena.

«Potrebbero chiederti come mai non fai la parata aerea come da programma.»

«Un problema al motore» rispose Meg mentre si avviavano. «Spiacen-

te.»

La folla era piena di colori, rumori e allegria, con l'odore di carne alla griglia e di dolciumi che riempiva l'aria. I ragazzini correvano intorno a un albero di maggio decorato di fiori e stelle filanti ed eretto appositamente per l'evento di fronte al municipio. Nate vide che le porte della Baita erano aperte e Charlene lavorava febbrilmente per servire tutte le persone a caccia di un pasto più sostanzioso di quello che veniva offerto per strada.

Le vie laterali erano sbarrate in modo da bloccare il traffico. Una giovane coppia sedeva su una delle transenne e pomiciava allegramente, mentre alcuni loro amici giocavano con una palla di stoffa nella strada subito dietro. Una troupe televisiva stava facendo una panoramica della folla dall'angolo opposto.

I turisti giravano dei video o curiosavano tra i tavolini pieghevoli e le bancarelle ambulanti con esposti prodotti di artigianato e monili. Borse di cuoio ornate di perline, acchiappasogni ed elaborate maschere native erano appese a paraventi. Stivali scamosciati - alcuni semplici, altri più stravaganti - e cestini d'erba intrecciati a mano erano sparsi sui tavoli o su piani di compensato sorretti da cavalletti.

Benché fosse una giornata calda e soleggiata, i berretti e le sciarpe di qiviut, la lana ricavata dal bue muschiato artico, andavano per la maggiore.

L'Italian Place vendeva tranci di pizza da asporto. L'emporio offriva a un prezzo speciale macchine fotografiche usa e getta e repellente per insetti. Un espositore girevole di cartoline era stato sistemato appena fuori dalla porta. Se ne potevano acquistare tre per due dollari.

«Una cittadina piena di iniziative» commentò Meg mentre passavano in macchina.

«Proprio così.»

«E da oggi in poi, un posto più sicuro. Grazie a te. Otto ha colto nel segno. Lo dobbiamo solo a te, capo.»

«Ma dai, piantala.»

Meg gli accarezzò una mano. «L'hai detto alla Gary Cooper, ma nei tuoi occhi vedo Clint Eastwood ai tempi dell'ispettore Callaghan.»

«D'accordo, ma... mi fido di te.»

«E fai bene.» Ora una calma gelida si era sovrapposta alla rabbia. E se quella rabbia avesse traboccato, se fosse salita in superficie incrinando la calma, lei sarebbe riuscita a congelarla di nuovo. «Voglio essere presente, ma... diciamo che stavolta l'orso è tutto tuo.»

«Okay.»

«Sarà la giornata ideale per una parata» commentò dopo aver tratto un lungo respiro. «L'aria è così ferma, però. Come se aspettasse qualcosa.» Parcheggiarono davanti alla scuola. «Direi che ci siamo.»

Le bande musicali, tutte in ghingheri, sfoggiavano uniformi blu, con i bottoni di ottone e gli strumenti tirati a lucido. I fiati stridevano man mano che le varie sezioni si esercitavano e gli adulti chiamati a dirigere gridavano cercando di dar loro qualche indicazione.

I tamburi rombavano.

La squadra di hockey stava già salendo a bordo; i bastoni schioccavano urtandosi l'uno con l'altro mentre i giocatori prendevano posizione. Sarebbero stati loro a guidare la parata e la bandiera che li consacrava campioni regionali avrebbe nascosto la ruggine sul furgoncino senza sponde di Bing. Era in corso il controllo degli apparecchi per la registrazione e degli altoparlanti, da cui usciva *We Are the Champions* dei Queen.

«Eccoti, finalmente.» Hopp, in un elegante tailleur di un rosa acceso, lo raggiunse a passo spedito. «Ignatious, mi ero quasi convinta che avremmo portato avanti lo spettacolo senza di te.»

«Mi sono trattenuto in città per sistemare alcune cose. Vedo che c'è il pienone.»

«E un'affiliata della NBC venuta a documentare l'evento.» Le guance di Hopp erano rosa quasi quanto il tailleur, per l'eccitazione. «Meg, non dovresti essere lassù?» chiese, indicando il cielo.

«Il motore ha deciso di abbandonarmi, Hopp. Mi dispiace.»

«Oh, be', pazienza. Sai se Doug Clooney ha già calato il suo barcone sul fiume? Cercavo Peach o Deb - dovrebbero essere loro a condurre il branco - e invece qui scorrazzano tutti come galline.»

«Sono sicura che Doug è già andato, e Deb è laggiù che fa sistemare la squadra di hockey.»

«Oh. Santo cielo, stiamo per cominciare. Ed! Smettila di lisciarti per cinque secondi. Non so perché mi sono lasciata convincere a farmi trascinare da questi cavalli. Non potevamo procurarci una decappottabile? Sarebbe stato molto più dignitoso.»

«Ma molto meno spettacolare.» Ed si prodigò in un sorriso, unendosi a loro. Indossava un tre pezzi blu marino, di un tessuto gessato molto da banchiere, ma reso più vistoso da una cravatta con disegni cachemire. «Forse avremmo dovuto avere anche il nostro capo della polizia, dietro questi cavalli.»

«Magari la prossima volta» rispose Nate in tono rilassato.

«Non mi sono ancora congratulato con te per il tuo fidanzamento.» Mentre gli tendeva la mano, lo fissò con attenzione.

Nate valutò la possibilità di farlo in quel momento, subito. Poteva gettarlo a terra e ammanettarlo in meno di dieci secondi.

Ma tre bambini delle elementari passarono di corsa in mezzo loro, inseguiti da un quarto che reggeva un fucile di plastica. Una giovane e graziosa majorette coperta di lustrini si affrettò a recuperare il bastone che, sfuggitole di mano, era caduto ai piedi di Nate.

«Scusi tanto, capo. Mi è volato via.»

«Non fa niente. Grazie, Ed.» Stese la mano per completare quella stretta appena interrotta e pensò di nuovo - forse adesso.

Jesse arrivò di corsa e abbracciò le ginocchia di Nate.

«Sarò nella parata!» gridò il bambino. «Indosserò un costume e marcerò per la strada. Mi guarderai, Burke?»

«Puoi scommetterci.»

«Ma come sei carino» commentò Hopp, accovacciandosi vicino a Jesse mentre il bambino, fiducioso, lasciava scivolare una mano in quella del capo.

Non qui, si disse Nate. Non ora. Nessuno deve farsi male, oggi. «Spero che verrai al matrimonio» disse a Ed.

«Come potrei mancare? Non ti accontentavi di uno del posto, eh, Meg?»

«È sopravvissuto a un inverno. Mi sembra un motivo sufficiente per considerare anche lui uno del posto.»

«Immagino di sì.»

«Jesse, farai meglio a raggiungere il tuo gruppo.» Hopp gli diede una leggera pacca sul sedere e il ragazzino filò via, gridando «Guardami, capo!»

«Aiutami a salire su questo catafalco, Ed. Stiamo per partire.»

«Noi torniamo un po' più indietro» disse Nate mentre i due salivano sul calesse. «Qui sembra tutto sotto controllo. Voglio assicurarmi che i Mackie si comportino come si deve.»

«Hanno rubato dei palloncini.» Hopp alzò gli occhi al cielo. «Mi è già arrivata la voce.»

Nate prese Meg per mano e si allontanò. «Credi che abbia capito?» gli chiese lei.

«Sono preoccupato. C'è troppa gente in giro, Meg. Troppi bambini.»

«Lo so.» Gli strinse forte la mano, mentre gli stivali della banda musicale cominciavano a battere sull'asfalto. «Finirà presto. Non ci vuole poi così

tanto ad attraversare la città e tornare indietro.»

Sarebbe stata un'eternità, lo sapeva bene. Con quella folla così numerosa, le grida, le risate, la musica a tutto volume. Un'ora, si disse. Un'ora al massimo, e poi l'avrebbe preso senza che nessuno si facesse male. Non ci sarebbe stato bisogno di precipitarsi in un vicolo, stavolta, o di immergersi nelle tenebre.

Proseguì con decisione, ma senza fretta, costeggiando i margini della folla, diretto verso il cuore della città.

Il trio di majorette eseguiva una serie di passi di danza, facendo ruotare i bastoni e lanciandoli in aria fra gli applausi entusiastici degli spettatori. La ragazza che lo aveva quasi colpito alla testa gli rivolse un generoso sorriso a trentadue denti.

Il capotamburo incedeva tronfio con il suo cappellone in testa, e la banda partì con *We Will Rock You.*

Nate scorse Peter al primo incrocio e si voltò per appoggiare le labbra all'orecchio di Meg. «Continuiamo a camminare fino a raggiungere il tizio che vende i palloncini, laggiù. Te ne comprerò uno. Li lasciamo passare avanti, così potremo tenerli d'occhio un altro po'.»

«Lo voglio rosso.»

«Naturalmente.»

Arrivati in fondo alla città avrebbero fatto dietro front, pensò Nate. A quel punto la squadra di hockey si sarebbe sciolta per raggiungere gli amici e mischiarsi alla folla, mentre la banda tornava a scuola per togliersi le uniformi.

Non ci sarebbe stato più nessuno. O quasi. Peter era incaricato di disperdere i perdigiorno.

Si fermò davanti al clown con una massa di capelli arancione e un pugno di palloncini. «Accidenti, Harry, sei proprio tu?»

«È stata un'idea di Deb.»

«Be', ti dona.» Nate si sporse in modo da controllare il calesse, la folla. «La mia ragazza ne vorrebbe uno rosso.»

Si infilò una mano in tasca per prendere il portafoglio, prestando ben poca attenzione alle discussioni tra Meg e Harry sulla forma del palloncino. Osservò Peter che avanzava lungo il marciapiede opposto, e mentre la banda sfilava portando con sé il frastuono della musica man mano che si allontanava, sentì gli zoccoli dei cavalli.

I ragazzini strillarono e corsero a raccogliere le caramelle lanciate da Ed e Hopp. Nate passò le banconote a Harry e rimase voltato come a volersi

godere lo spettacolo.

E fu a quel punto che, in mezzo agli altri, individuò Cohen, con i capelli biondo chiaro che riflettevano la luce del sole. Si accorse subito che anche Ed lo aveva visto.

«Dannazione, perché non ha aspettato?»

Il volto di Ed fu attraversato da un'ondata di panico. Scorgendola, Nate iniziò a farsi largo tra la folla che formava un vero e proprio muro lungo il cordolo del marciapiede. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare in tempo. Le grida e le risate del pubblico gli scorrevano intorno come onde marine. Applaudirono quando Ed saltò giù dal calesse, e perfino quando estrasse una pistola dalla giacca.

Come se si aspettassero un'esibizione, vedendolo scattare verso il lato opposto della strada, gli fecero spazio. Poi, quando prese a spingerli via e a calpestare quelli che erano caduti a terra, iniziarono le urla e gli strilli.

Mentre cercava di aprirsi la strada per raggiungerlo, Nate sentì sparare.

«A terra! Tutti a terra!»

Scattò in mezzo alla strada, scavalcando alcuni pedoni scioccati. E vide Ed che indietreggiava lungo il marciapiede deserto dietro una delle transenne, puntando la pistola alla testa di una donna.

«Sta' indietro!» gridò. «Getta la pistola e sta' indietro, o l'ammazzo. Sai bene che posso farlo.»

«Sì, lo so.» Nate sentiva le urla alle sue spalle e la musica che sfumava man mano che la banda, ignara, si allontanava continuando la sua marcia. A quell'altezza della strada, diverse macchine e furgoncini erano parcheggiati accanto al marciapiede e gli edifici avevano porte laterali quasi sicuramente non chiuse a chiave.

Doveva fare in modo che Ed restasse concentrato su di lui, impedendogli così di usare il cervello, altrimenti in preda al panico, quel tanto che bastava per decidere di trascinare l'ostaggio dentro a un edificio.

«Dove credi di andare, Ed?»

«Non preoccuparti di questo. Pensa piuttosto a lei.» Strattonò la donna con tale violenza da farla inciampare. «Le pianto una pallottola nel cervello.»

«Come hai fatto con Max.»

«Ho fatto quel che dovevo. È così che si sopravvive, da queste parti.»

«Forse.» C'era del sudore sul viso di Ed. Nate lo vedeva luccicare al sole. «Ma non la passerai liscia, stavolta. Ti ucciderò, lì dove sei. Sai che anch'io ne sono capace.»

«Se non getti a terra quella pistola, sarai stato tu a farla morire.» Ed trascinò l'ostaggio in lacrime per un altro metro. «Proprio come hai fatto morire il tuo collega. Hai il cuore troppo tenero, Burke. Non riusciresti mai a sopportarlo.»

«Ma io sì.» Meg venne avanti, fermandosi accanto a Nate. «Mi conosci, bastardo. Ti abbatterò come un cavallo azzoppato e stai pure tranquillo che non perderò un minuto di sonno, per questo.»

«Meg» la avvertì Nate. «Sta' indietro.»

«Posso ammazzare lei e uno di voi, se serve.»

«Lei forse sì» assentì Meg. «Ma per me non è nessuno. Avanti, sparale. Sarai morto prima che quella donna tocchi terra.»

«Sta' indietro, Meg.» Stavolta Nate aveva alzato la voce, senza mai distogliere lo sguardo da Ed. «Fa' quel che ti ho detto, e subito.» Poi sentì una confusione di voci e uno scalpiccio di piedi. La folla stava avanzando, incuriosita, affascinata, inorridita al punto da dimenticare la paura.

«Getta la pistola e lasciala andare» ordinò Nate. «È la tua ultima possibilità.» Vide Coben avanzare alle loro spalle e sentì che qualcuno ci avrebbe rimesso la pelle.

Si scatenò l'inferno.

Ed si voltò si scatto e sparò. In un lampo, Nate vide Coben rotolare a terra in cerca di una copertura, e il sangue schizzargli dalla spalla, centrata da una pallottola. La pistola gli era volata di mano, finendo sul marciapiede.

Nate sentì un secondo proiettile che, con un rumore sordo, penetrava nel muro dell'edificio accanto a lui, e centinaia di persone che gridavano.

Ma quei rumori lo scalfivano appena. Il sangue gli si era fatto di ghiaccio.

Spinse indietro Meg, mandandola a terra. Mentre avanzava, la mano ferma sulla pistola, la sentì imprecare. «Se c'è qualcuno che deve morire oggi, quello sei tu, Ed.»

«Che stai facendo?» gridò Ed vedendo che Nate continuava ad avvicinarsi. «Maledizione, che stai facendo?»

«Il mio lavoro. Per la mia città. Metti giù quella pistola o ti abbatterò come il cavallo di cui parlava Meg.»

«Va' al diavolo.» Con un movimento brusco, spinse la donna ancora in lacrime addosso a Nate e riparò dietro una macchina.

Nate lasciò che la donna scivolasse a terra come un sacco vuoto. Poi rotolò sotto un'altra macchina, per rialzarsi al margine della strada.

Accucciato, si sporse per controllare che Meg stesse bene e la vide tran-

quillizzare quella stessa donna che, secondo quanto aveva detto poco prima, per lei non contava niente. «Va'» gli ordinò. «Prendi quel bastardo.»

Poi cominciò a strisciare verso Coben per soccorrerlo.

Ed sparò ancora una volta, facendo saltare in aria un parabrezza.

«Il gioco è finito. Ora basta!» gridò Nate. «Getta la pistola o verrò a togliertela di persona.»

«Tu non sei niente!» C'era qualcosa di più del panico, della rabbia, nella voce di Ed. «Non appartieni a questa città.» C'erano lacrime. Uscì allo scoperto, sparando all'impazzata. I vetri esplodevano e volavano come stelle letali; il metallo risuonava secco.

Nate si alzò e avanzò di qualche passo, la pistola ben puntata. Sentì qualcosa pungergli un braccio, come una grossa ape infuriata. «Gettala a terra, stupido figlio di puttana.»

Gridando, Ed si voltò di scatto e gli puntò l'arma contro.

E Nate sparò.

Lo vide stringersi un fianco, e crollare. Continuò ad avanzare con passo deciso fino a raggiungere la pistola sfuggita di mano a Ed al momento della caduta.

«Sei in arresto, stronzo codardo.» La sua voce era perfettamente calma mentre lo costringeva pancia a terra e gli stringeva le braccia dietro la schiena per ammanettarlo. Poi si accovacciò, parlando a bassa voce mentre Ed sbatteva debolmente gli occhi annebbiati dal dolore. «Hai sparato a un agente di polizia.» Poi guardò con scarso interesse il rivoletto di sangue sopra il suo gomito. «Anzi due. Sei finito.»

«Dobbiamo far venire Ken?» Hopp pose la domanda in tono quasi colloquiale, ma quando Nate alzò lo sguardo e la vide avvicinarsi calpestando schegge di vetro con le sue scarpe eleganti, si accorse che le mani e le spalle le tremavano.

«Non sarebbe una cattiva idea.» Indicò con un cenno del mento la folla intenta a scavalcare le transenne, a strisciarvi sotto o semplicemente a spostarle. «E dovresti tenere indietro quella gente.»

«Quello è compito tuo, capo.» Si concesse un sorriso, che però si spense non appena rivolse lo sguardo a Ed. «Sai, quella troupe televisiva ha ripreso tutto a distanza ravvicinata. Il cameraman dev'essere matto da legare. E c'è una cosa che metteremo subito in chiaro quando ci intervisteranno su questo casino infernale. Ora è lui l'estraneo. Non è più uno di noi.»

Si allontanò deliberatamente da Ed e tese una mano a Nate come se volesse aiutarlo a rialzarsi. «Tu invece sì, che sei uno di noi, Ignatious. Sia

ringraziato il cielo, per questo.»

Nate le prese la mano e, dietro quella stretta vigorosa, sentì che tremava. «Si è ferito qualcuno?»

«Solo contusioni e ferite superficiali.» Le si inumidirono gli occhi, ma riuscì a ricacciare indietro le lacrime. «Ti sei preso cura di noi.»

«Bene.» Annuì quando vide Otto e Peter che si davano da fare per tenere indietro la folla.

Poi si guardò intorno e scorse Meg accovacciata davanti a una porta. I loro sguardi si incrociarono. C'era del sangue sulle sue mani, ma a quanto pareva, era riuscita a fare un'impeccabile fasciatura per la spalla ferita di Coben.

Si strofinò distrattamente una guancia, sporcandosi di sangue. Poi sorrise e gli lanciò un bacio.

Dissero che era una vera fortuna che nessuno avesse perso la vita e che i danni ai civili, benché numerosi, fossero stati perlopiù di scarsa entità - fratture, contusioni, tagli e ferite, tutti provocati da cadute e dal panico.

Dissero che non si erano verificati danni significativi alla proprietà, a parte qualche finestrino rotto, alcuni parabrezza e un lampione. Jim Mackie, con vistoso orgoglio, aveva dichiarato al giornalista della stazione affiliata della NBC che avrebbe lasciato i buchi delle pallottole sul suo pick-up.

Dissero che, tutto sommato, era stato un finale niente male per la parata del Primo Maggio di Lunacy, Alaska.

Dissero un sacco di cose.

La copertura dei media era andata ben oltre i danni riportati. La cattura violenta e bizzarra di Ed Woolcott, il presunto assassino di Patrick Galloway, l'Uomo di Ghiaccio ritrovato sulla Montagna Senza Nome, alimentò la curiosità nazionale per diverse settimane.

Nate non seguì i reportage alla televisione, ma preferì limitarsi agli articoli sul *Lunatic*.

Man mano che maggio passava, anche l'interesse da parte del mondo circostante si affievoliva.

«Una lunga giornata» disse Meg, uscendo sulla veranda per sedersi accanto a lui.

«Mi piacciono, così lunghe.»

Gli porse una birra e restò a guardare il cielo in sua compagnia. Erano quasi le dieci e c'era ancora una luce brillante.

Il giardino era fiorito. Le dalie, come previsto, erano spettacolari, e i fiori di delfinio, con il loro blu intenso, si ergevano su gambi alti un metro e mezzo.

Sarebbero cresciuti ancora, pensò Meg, osservandoli. Avevano tutta l'estate a disposizione, tutte quelle lunghe giornate inondate di luce.

Il giorno prima aveva finalmente seppellito suo padre. Si era presentata la città al completo. Anche i media avevano partecipato, ma era la città che contava, per Meg.

Charlene era riuscita a mantenere la calma. Almeno, per essere Charlene. Non si era esibita davanti alle telecamere, ma era rimasta in piedi, con l'atteggiamento più dignitoso che Meg le avesse mai visto assumere, e la mano stretta a quella del Professore.

Forse ce l'avrebbero fatta. O forse no. La vita era piena di forse.

Ma di una cosa era sicura. Il sabato successivo sarebbe stata qui, alla luce di una notte d'estate, con il lago e le montagne davanti a sé, e avrebbe sposato l'uomo che amava.

«Raccontami» disse, riprendendo a parlare. «Raccontami che cosa hai scoperto quando sei andato da Coben.»

Nate sapeva che glielo avrebbe chiesto. Che ne avrebbero parlato a fondo. E non solo per via del padre di Meg. Ma perché tutto ciò che lui stesso era o faceva aveva un'importanza enorme per lei.

«Ed ha cambiato avvocato. Ne ha preso uno molto quotato, che viene da fuori. Sostiene di aver ucciso tuo padre per legittima difesa. Che Galloway era impazzito e quindi ha temuto per la sua vita ed è entrato nel panico. Da bravo banchiere ha registrato ogni movimento di denaro. Dice di aver vinto al gioco i dodicimila dollari che sono comparsi all'improvviso sul suo conto corrente nel marzo di quell'anno, ma ci saranno diversi testimoni a sostenere il contrario. Quindi non funzionerà. Afferma di non aver niente a che vedere con tutto il resto. Assolutamente niente. E neanche questo funzionerà.»

C'era un nugolo di zanzare al margine del bosco. Ronzavano come una motosega e lo fecero sentire grato al repellente per insetti che si era abbondantemente spalmato prima di uscire.

Si voltò per baciarle una guancia. «Sei sicura di voler sentire queste cose?»

«Continua.»

«Sua moglie gli ha voltato le spalle e ha spifferato quanto bastava a demolire i suoi alibi per la morte di Max e di Yukon. Aggiungici la vernice

spray gialla trovata nel suo capanno per gli attrezzi e la dichiarazione di Harry secondo la quale Ed avrebbe comprato della carne fresca il giorno in cui abbiamo avuto il nostro piccolo incontro con l'orso. Metti tutto insieme ed ecco che la rete è ben tesa.»

«Senza contare il fatto che ha puntato una pistola alla testa di una turista e ha sparato a un agente della polizia statale e al capo del nostro dipartimento.» Schioccò un rapido bacio sul bicipite di Nate. «Il tutto» aggiunse «documentato da un cameraman della NBC.» Si stirò con un unico, lungo e sinuoso movimento. «Grande scena. Il nostro eroe, bello e coraggioso, che spara al bastardo superandolo in velocità, pur essendo già ferito lui stesso...»

«Una ferita superficiale.»

«E insomma stende quel figlio di un cane come Gary Cooper in *Mezzogiorno di Fuoco.* Non sarò Grace Kelly, ma solo a pensarci mi eccito tutta.»

«Perdindirindina, signora.» Colpì una zanzara grossa come un uccello, che aveva superato lo strato di insetticida sul suo corpo. «È stato un gioco da ragazzi.»

«E anch'io ho fatto la mia bella figura, perfino quando mi hai scaraventata su quel dannato marciapiede.»

«La tua 'figura' è ancora più bella, adesso. Gli avvocati le proveranno tutte: incapacità di intendere e di volere, infermità mentale temporanea, ma...»

«Non funzionerà» concluse Meg.

«Coben lo inchioderà, o ci penserà il Procuratore distrettuale. Si stanno impegnando a dovere, ora.»

«Se Coben ti avesse dato retta, lo avreste inchiodato senza tanto scalpore.»

«Forse.»

«Avresti potuto ucciderlo.»

Nate si concesse un sorsetto di birra e ascoltò il richiamo di un'aquila. «Lo volevi vivo. Ci tengo a compiacere il prossimo.»

«E ti riesce anche bene.»

«Neanche tu l'avresti fatto.»

Meg distese le gambe e guardò le punte consumate dei suoi stivali da giardino. Forse era arrivato il momento di comprarne dei nuovi. «Non ne sarei troppo convinta, Nate.»

«Ed non è il solo a saper tendere trappole. Lo hai raggirato, Meg. E hai

continuato a provocarlo perché lasciasse andare l'ostaggio e se la prendesse con uno di noi.»

«Hai notato gli occhi di quella donna?»

«No, ero concentrato su di lui.»

«Io sì, invece. E avevo già visto un'espressione così terrorizzata. Un coniglio, con una zampa incastrata in una tagliola.»

Si interruppe per accarezzare i cani che erano arrivati di gran carriera. «Se mi dici che, per quanti avvocati di grido potrà far venire dal sud, finirà comunque in galera per tanto, tanto tempo, ti crederò.»

«Finirà in galera per tanto, tanto tempo.»

«D'accordo, allora. Il caso è chiuso. Ti andrebbe di fare una passeggiata giù al lago?»

Le prese una mano e se la portò alle labbra. «Direi di sì.»

«E ti andrebbe di stenderti in riva al lago e fare l'amore finché non saremo troppo deboli per muoverci?»

«Direi di sì.»

«Le zanzare ci mangeranno vivi.»

«Ci sono cose per cui vale la pena rischiare.»

E Nate era una di quelle, pensò Meg. Si alzò e gli tese la mano. «Sai, pensavo che... tra pochi giorni, quando faremo sesso, sarà una cosa del tutto legale. Questo lo renderà meno eccitante per te?»

«Neanche per sogno.» Nate alzò di nuovo lo sguardo verso il cielo. «Mi piacciono le giornate che durano all'infinito. Ma le notti lunghe non mi preoccupano più. Perché ho la mia luce.» Le cinse una spalla per avvicinarla a sé. «E la mia luce è proprio qui.»

Poi guardò il sole che, ancora restio a tramontare, si rifletteva con un debole luccichio sulle acque fredde e profonde. E le montagne che, bianche e crudeli, specchiavano il loro eterno inverno nell'azzurro dell'estate.

FINE